



VOLUME IV.°

I MISTERI

DI

ROMA CONTEMPORANEA

RACCONTO STORICO-POLITICO

ILLUSTRATO CON DISEGNI ORIGINALI INCISI IN RAME

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, AMPLIATA E CONDOTTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA

G. S.



VOLUME IV.

TORINO

PRESSO AUGUSTO F. NEGRO, COMMISSIONARIO LIBRAIO

Via della Provvidenza, N. 3 nero e 34 rosso.

1863.

TORINO, TIPOGRAFIA DEROSSI E DUSSO
Via dell'Ippodromo, N. 6.



CAPITOLO I.

Tutto sanno — nulla fanno
Tutto fanno — nulla sanno ;
Gira e volta — son francesi :
Più li pesi — men ti dànno.

ALFIERI.

Con la caduta della Repubblica e l'entrata dei Francesi in Roma, il personaggio principale del nostro racconto, Adolfo, volse di bel nuovo il passo sulla via dolorosa dell'esiglio a somiglianza di altri molti che ripararono in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera e in America.

Egli preferì però il Piemonte, ove era già stato buona pezza come abbiamo narrato in addietro, in quel Piemonte che diede generosa ospitalità a tanti profughi, e nel quale lo ritroveremo ben tosto, non più solo questa volta, ma in compagnia della moglie dilettissima, della nostra cara Luigia.

Altri personaggi ci sarà d'uopo introdurre al lettore in questo quarto volume pel maggiore sviluppo della nostra storia sino al presente. Ed ora seguitiamo il filo del nostro racconto.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati!... Povera Roma, caduta sotto il doppio giogo delle armi straniere e della tirannide clericale, qual altro spettacolo può ella offrire di sè se non miserando?...

Era il giorno 5 luglio 1849, e le mura di Roma vedevansi coperte del seguente proclama:

ABITANTI DI ROMA

« Il generale comandante in capo dell'armata francese mi ha no-
« minato governatore della vostra città. Io ho accettato questo inca-

« rico nella manifesta intenzione di secondare con tutti i mezzi con-
« centrati nelle mie mani le misure già prese dal generale in capo,
« all'oggetto di assicurare la vostra tranquillità, e di proteggere le
« vostre persone del pari che le vostre proprietà.

« Io prendo le disposizioni qui appresso:

« 1° Qualunque assembramento sulle pubbliche vie è proibito, e
« sarà immediatamente sciolto colla forza;

« 2° Suonerà alle ore nove la ritirata. Alle nove e mezzo non è per-
« messo ad alcuno aggirarsi per la città. Dopo quell'ora tutti i luoghi
« di riunione saranno chiusi.

« 3° I circoli politici, che tuttavia non sono stati chiusi, in onta al
« proclama del generale in capo, lo saranno colla forza. I proprietari
« e i capi de' luoghi dove esistono siffatte riunioni saranno perseguiti
« con rigore.

« 4° Qualunque violenza, qualunque insulto contro i nostri soldati,
« o contro le persone che hanno con essi amichevoli relazioni; qua-
« lunque impedimento apposto all'approvigionamento, saranno imme-
« diatamente puniti di una maniera esemplare.

« 5° I funzionari pubblici ed i medici potranno circolare liberamente
« nella città; essi però dovranno essere muniti di un *lascia-passare*
« firmato dall'autorità militare, e si faranno accompagnare di posto in
« posto sino a' luoghi ove dovranno recarsi.

« Abitanti di Roma, voi volete l'ordine: io saprò garantirvelo. Co-
« loro che sognassero di prolungare la vostra oppressione, trovereb-
« bero in me una severità inflessibile.

« Roma, 5 luglio 1849 ».

Chi scriveva questo proclama era un generale Rostolan. Egli, forse non volendo, lasciava alla storia un documento irrefragabile della *grata* e *festosa* accoglienza avuta da' Francesi in Roma, dalla lettura del quale è facile comprendere qual fosse l'animo degli abitanti della città, a cui volgeva le sue parole.

E la dimane gli abitanti di Roma correvano in folla alla statua di *Pasquino* per leggervi il seguente

ORDINE DEL GIORNO PER I GIORNI DELL'ORDINE.

« *Soldati del Mediterraneo e dell'acqua benedetta!*

« Rallegratevi, miei valorosi e prodi camerati; voi avete finalmente
« raggiunto lo scopo misterioso delle vostre gloriose fatiche. Voi avete
« già rialzato e salutato la bandiera del Papa, ondeggiante su' tetti
« dell'eterna città; voi avete assistito sotto le armi alla sfilata del

« santo pretume e delle milizie religiose. Mi avete veduto servire la « messa, nell'atto che il mio stato-maggiore accendeva le candele; e « voi dividerete con i vostri generali l'onore di baciar la ciabatta al « Papa. Siete usciti dalla Francia da semplici fantocci di una repub- « blica mondana, e vi rientrerete da calmucchi e da cosacchi della « sagrestia, che è l' anticamera del paradiso. Urrà! Benediciamo « il Signore. Dio solo è grande; e Guizot, Thiers, Falloux sono i « suoi profeti.

« L'ordine è ritornato, e la libertà è fuggita... buon viaggio!

« L'ordine regna in Roma ed a Parigi, come già regnava in Varsavia.

« L'Italia è tranquilla come una tomba.

« L'ordine non è la verità... la verità è faziosa. La parola serve per « mascherare il pensiero.

« Io vi aveva detto a Tolone che voi eravate chiamati a cacciare « l'Austriaco da questa bella Italia. Scusate: io scherzava. È in con- « seguenza degli ordini de' nostri potenti alleati, lo czar delle Russie « e l'imperatore d'Austria, che noi siamo qui.

« Questi briganti d'Italiani si avvisavano di voler ridivenire *una* « *nazione*, di affrancarsi dal *giogo paterno* dell'Austria e de' preti vas- « salli dell'Austria: essi si erano ficcato in testa di costituirsi in re- « pubblica una e indivisibile, come noi: e di vivere con istituzioni li- « berali, come in Francia.

« Poveri asini!

« Essi non si pensavano che il *gran nipote* del *piccolo zio* avrebbe « assunto sopra di sè l'impresa di ricondurre questo paese al suo an- « tico sminuzzolamento, e alle sue salutari catene.

« Gloria a me, e a tutti gli apostoli dell'ordine guizottino!

« Sì, toccava alla Repubblica francese schiacciare la Romana: la « sorella maggiore ha uccisa la minore. E questo è giusto. Non tro- « viamo ne' libri santi che Caino doveva uccidere Abele?

« L'ordine non è mica gaglioffo: ned esso è per avventura caval- « leresco. Noi siamo venuti a distruggere la nazionalità italiana, do- « pochè essa ha lottato a forze ineguali, per due anni, contro l'Au- « striaco e contro i re italiani ed il Papa congiurati. Noi abbiamo per- « cosso nel cuore il gladiatore ferito: la prudenza è madre di tutte « le virtù: un buon generale coglie il momento di far sicura la sua « vittoria: e l'asino non dà il suo calcio al leone se non quando lo « vede atterrato. Guerreggiare contro i forti sa del *guascone* del *don-* « *chisciottesco*: soperchiare i deboli, e baciar lo stivale dello czar, « quand'egli si degna di appuntarcelo dietro, ecco ciò che riesce co- « modo e glorioso per i figli della *Gran Nazione*.

« L'ordine significa l'onore, ma l'onore ben ordinato: che non vi « venga in mente di confonderlo colla giustizia e colla fede.

« Nel 1848, Lamartine abbracciò il vessillo tricolore italiano al « palazzo di città in Parigi, e promise aiuto e soccorso alla causa « della nazionalità italiana. La nostra Assemblea costituente decretò « la liberazione dell' Italia. Ma Lamartine non era che un goffo; e « l' Assemblea un canile di abbaianti alla luna. Liberare l' Italia! « Sì. Io la ho liberata davvero dalle catene della libertà; io ho « fatta man bassa su' patrioti, li perseguito, li calunnio, li attrapolo, « a guisa di salvaggine: io li imprigiono, trattandoli da borsaiuoli; « e voglio proprio esterminare questa canaglia, che scimiotta i nostri « liberali di Francia.

« Io mi son messo sotto a' piedi l'aquila romana e la bandiera tri- « colore italiana. Questa bandiera, alla quale il defunto mio genitore, « buon uomo, faceva di cappello, non essendo nato *duca*; e che Napo- « leone anch'egli accarezzava, da vero eretico scomunicato che era. « Questa bandiera, che seguiva la nostra iride rivoluzionaria dapper- « tutto, a Wagram, ad Austerlitz, a Mosca, a Tarragona. Questa « bandiera scellerata io la ho gettata nel Tevere, e la ho rimpiazzata « col *labarum* color torlo d'uovo, commoventissimo emblema dell'ac- « coppiamento della *gallina* di Francia col *colombo* del Vaticano. E « quel che più monta, su quest' ultima bandiera si vede una chiave « d'oro e un'altra d'argento: stimabili metalli che non si vedono cer- « tamente rilucere sugli stendardi de' ribelli, e che il nostro Governo « apprezza sovra ogni cosa.

« Soldati dell'*ordine* e della *pace ad ogni costo*, siate superbi di « aver contribuito a quest'opera *santa* e *pia!*

« Sappiate che tutto questo finora non è stato che il *pallone di sag-* « *gio*. Da qui a pochi giorni i vostri centomila camerati di Parigi « compiranno la santa impresa che voi avete sì felicemente iniziata. « Il vessillo bianco co' gigli d'oro, oggetto delle cure e de' sospiri di « Thiers, Barrot, Falloux e compagnia, sventolerà bentosto sulle *Tui-* « *leries*. Se ne è già incaricato mio fratello *Bergamotte*. Io sono il suo « precursore. Preparate i mazzolini e gli allori, o figli della Francia, « per i miei eroi che vengono a ripassare il mio Mediterraneo! Voi « li vedrete ritornare carichi di santi rosarii e di benedizioni papali. « Che vada al diavolo la croce di onore! Essa non è che un segno « infernale, inventato da Napoleone persecutore de' papi: i miei sol- « dati copriranno i loro petti di scapolari; e ciascuno di essi recherà « in Francia un monaco entro il suo sacco da munizione. Non più « quei titoli alla *rococò*, di cui i nostri padri traviati erano sì ghiotti!

« *campioni delle nazionalità*, nè altre simili eresie! Ma voi sarete
« Non più vincitori di Lodi o di Marengo! Non più *riparatori de' torti*
« salutati coi nomi lusinghieri ed edificanti di *soldati del Papa*, di
« *colonne del tempio*, di *bigotti*, di *bacchettoni*, di *berrettinai* e *croati*
« *dell'ordine*.

« Urrà! Vivano i nostri padroni di Austria e di Russia! Vivano i
« restauratori e le restaurazioni!

« Ciò che noi non vogliamo per noi, è dovere che facciamo almeno
« per gli altri.

« Vivano i banchieri, i tartuffi, i cortigiani! Vivano l'oro e l'argento!

« E morte ai repubblicani!

« Abbasso la verità!

« Abbasso la giustizia!

« Abbasso il berretto rosso o frigio che sia! –

« Adoriamo il berrettino rosso de' cardinali!

« Questa sera la ritirata suonerà alle sei, affinchè abbiate il tempo di
« cantare le litanie e di recitare le ore di *Bourges*. Domani andremo
« tutti a confessarci, colla musica alla testa. Nella vostra qualità di
« *guardie del Santo Padre*, voi avrete la destra, accanto all'organo.

« Amen!

« Fatto in Roma, il terzo giorno della restaurazione pretalinga.

« *Per* MONSIGNOR FALLOUX, *generale in capo*,
« KOUDINOT, *feld-maresciallo dell'Austria*,
« *hetman dei Cosacchi*, *gran Cordone del-*
« *l'Ordine di Loyola*, *canonico di San Pie-*
« *tro e cardinale della santa Chiesa Ro-*
« *mana*.

« *Per comunicazione datane ai cittadini*.

RESTE-L'ANE, *sagristano governatore* ».

Uno scrittore francese papalino, al quale d'altronde sappiamo assai grado per averci conservato in una sua pretesa *Histoire de la Révolution de Rome* questo da lui così detto *pamphlet charivaristique*, osserva che lo spirito ond'è dettato manifesta chiaramente la sua origine francese. E noi osserviamo di rimando che, per quanto i Francesi credano di avere esclusivamente, e forse a buon diritto, il monopolio del ridicolo, non per questo mancheranno in Italia e altrove di coloro i quali sappiano canzonarli all'uopo, imitandone, che è così facile e leggiera cosa, lo stile. Che se il prelodato encomiatore del papato si mostra così zelante nel rivendicare alla sua patria la gloria di una buffonata, che presso noi non è certamente nè ambita, nè invidiata,

noi lo esortiamo a consolarsi, porgendone a lui argomento dal suo libro istesso, col trascrivere che noi facciamo, ad intelligenza del nostro lettore, il discorso del generale in capo Oudinot di Reggio, in risposta a quello del cardinal Tosti, dopo un solenne *Tedeum* cantato nel Vaticano dall'eminentissimo Castracane, il quale terminò con un magnifico banchetto nella sagristia.

Chiunque abbia fiore di senno giudicherà se in fondo sia più ridicolo il proclama di *Pasquino* scritto per far ridere, ovvero il discorso di Oudinot pronunziato sul serio.

« Eminenza (è il militare che parla al porporato), personificando in me l'armata ch'io comando, voi mi fate un insigne onore, ma mi accordate una parte troppo grande nel glorioso avvenimento già compito. La ristaurazione del potere temporale del sovrano Pontefice è l'opra di tutta la Francia. Noi, soldati, non siamo stati che l'istrumento di una causa santa e generosa. Al nostro Governo è tutto dovuto il merito di questa impresa, ed alla Provvidenza dobbiamo soltanto esser riconoscenti del successo. Eminenza, noi non abbiamo giammai dubitato delle simpatie de' Romani per la nostra Francia; e benchè l'entrata in questa città ci sia stata impedita, noi conoscevamo pur troppo che trovavasi sotto un giogo oppressore e straniero. Dal momento che siete stati liberati da questa tirannia, e avete potuto manifestare i vostri sentimenti, avete dato libero sfogo al vostro rispetto per il Santo Padre e per la religione. Io ho ricevuto innumerevoli indirizzi e ardenti manifestazioni che implorano il ritorno di Sua Santità. Nel rialzare oggi il vessillo pontificio sul Castel di Sant'Angelo, noi crediamo soddisfare a' voti del mondo cattolico. Io devo aggiungere che noi ci siamo profferti con zelo al compimento di questo dovere. Ma io ne ho un altro da adempiere, Eminenza; voi avete fatto l'elogio della disciplina e della moralità delle truppe sotto i miei ordini. Giammai elogio al mondo non fu più meritato: io son felice di poter proclamare nella basilica di San Pietro, in presenza di moltissimi testimoni, che, durante una campagna di pressochè tre mesi, i miei compagni d'armi han date prove continue di un distinto valore, congiunto a un profondo rispetto per l'ordine e per la disciplina. Non esagero punto, affermando che dovunque e sempre, ufficiali e sott'ufficiali e soldati, sono stati veri modelli di virtù guerriere. Avete detto, signor cardinale, che le devastazioni che han desolato Roma devono attribuirsi al genio del male e della persecuzione. Sien rese grazie a Vostra Eminenza: questa testimonianza sì giusta ed imparziale fa battere il mio cuore più di quel ch'io possa esprimere. Non si saprà forse mai tutto ciò che abbiamo sofferto al pensiero che le necessità della guerra

potevano strascinare con esse la distruzione di secolari monumenti. Nell'intento di preservarli, noi abbiamo rallentate le nostre operazioni, e ritardato un successo che importava tanto di ottenere. Dio ci ha ricompensati della nostra longanimità. Sì, Eminenza: i servigi che l'armata francese ha reso alla religione ed all'ordine sociale sono oggi pienamente rimunerati. La nostra ambizione è soddisfatta, poichè abbiamo ottenuto la confidenza de' nostri compatrioti, non che la simpatia e la stima delle popolazioni cattoliche. Voi avete terminata la vostra allocuzione gridando: *Viva la Francia!* Io termino la mia risposta con questo grido: *Viva il Santo Padre!* »

E il cardinal Tosti non esitò un istante, nell'impeto dell'esultanza, di chiamar queste parole *dettate dallo Spirito Santo*. Vedete mo fin dove va a ficcarsi lo Spirito Santo!

Il giorno stesso della sua entrata in Roma, il generale Oudinot volle affidare al colonnello Niel, capo dello stato maggiore del genio, a quel desso che combattè poi a Magenta, la missione di recare a Pio IX in Gaeta, insieme alle chiavi della città di Roma, una lettera officiale annunziante la nuova della cessazione delle ostilità.

Il Niel imbarcatosi sul Tevere, poichè fu giunto in Gaeta, venne subitamente introdotto dal Papa.

Pio IX, all'udire l'oggetto di quella visita, commosso per la gioia, assumendo una tal aria di profonda commozione, si fece a dire:

— Oh! parlatemi, colonnello, parlatemi de' miei figli di Roma e di Francia . . . . . Quanto han dovuto soffrire! Quanto ho pregato per essi!

Chi fossero i suoi figli di Roma e di Francia, per i quali il sant'uomo aveva stancato a forza di *oremus* la bontà del Signore, non è mestieri che noi lo interpretiamo. Erano i suoi figli di Roma, non i pacifici e tranquilli cittadini cui egli aveva lanciato bombe e scomuniche, ma tutti i sanfedisti così accetti al suo cuore, tutti i preti e frati ribaldi che vivono beatamente alle spalle del popolo, tutti i più vili ed abbietti, e corrotti uomini della società, tutti i ladri, le spie, i lenoni,

« Ruffian, baratti e simile lordura.

Finalmente, ricordandosi Pio IX della lezione avuta da' suoi politici consiglieri intorno al modo di contenersi co' Francesi, ponendo mente alla ristucchevole ed inarrivabile vanità del carattere di essi, esperto assai nell'arte di adulare, così esclamò;

— Colonnello, io l'ho detto sovente in altre occasioni, e son lieto di poterlo oggi ripetere dopo un sì gran servigio: è sulla Francia, che io ho sempre fatto assegnamento. La Francia non mi aveva nulla promesso; ma io presentiva che al momento opportuno ella darebbe alla Chiesa i suoi tesori, il suo sangue, e ciò che forse riusciva più difficile a' suoi valorosi figli, quel coraggio raffrenato, quella perseverante pazienza, onde le son debitore che siasi conservata intatta la mia città di Roma, questa gemma del mondo, questa città sì amata, sì provata, verso la quale, durante il mio esilio, il mio cuore e i miei sguardi pieni di angoscia furono sempre rivolti. Dite al generale in capo, a tutti i generali sotto i suoi ordini a tutti gli ufficiali, e vorrei che ciò fosse detto a ciascuno de' soldati di Francia, che la mia riconoscenza è senza fine; le mie preghiere per la prosperità della vostra patria saranno più ferventi. Circa al mio amore per i Francesi, esso è divenuto più vivo, se è possibile, dopo i servigi che mi hanno prestati. In quanto a voi, colonnello, io mi terrei onorato di potervi dare una prova della mia stima particolare.

Essendo questa una scena da commedia a bello studio preparata, non doveva mancare certamente il colpo di effetto. Tutto infatti era disposto.

Non appena Pio IX ebbe finito di parlare, che di sua propria mano volle presentare al Niel una *corona* da *rosario,* dicendo:

— Ecco per la sposa cristiana e devota di Maria Santissima.

Ed aggiunse, decorando l'ufficiale superiore della croce di commendatore di San Gregorio:

— Ecco per il prode guerriero e difensore dell'ordine.

Questa conversazione durò qualche oretta, dopo la quale il Papa consegnò al colonnello, per il comandante in capo, una lettera autografa, così concepita:

« *Signor Generale*,

« Il valore ben conosciuto delle armi francesi, sostenute dalla giu-
« stizia della causa da esse difesa, ha raccolto il suo frutto. Aggradi-
« te, signor generale, le mie congratulazioni per la parte principale da
« voi degnamente compita in questo avvenimento. Congratulazioni,
« non per il sangue sparso, che da ciò abborre il mio cuore; ma per
« il trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà renduta alle per-
« sone cristiane ed oneste, per le quali non sarà più un delitto il go-
« dere de' beni che Iddio ha loro dispensati, l'adorarlo colla pompa
« religiosa del culto, senza correre il pericolo di perdere la vita o la
« libertà. Intorno alle gravi difficoltà che potranno presentarsi in se-

« guito, io mi confido nella protezione divina. Credo che non sarà « inutile per l'armata francese il conoscere l'istoria degli avvenimenti « che son succeduti durante il mio pontificato. Essi sono rapportati in « una mia allocuzione, di cui avete già conoscenza, signor generale. « Tuttavia ve ne trasmetto un buon dato di copie, affinchè possa es« sere comunicata a coloro cui voi giudicherete utile far conoscere. « Questo documento sarà sufficiente prova che il trionfo dell'armata « è stato riportato sui nemici della società umana; e il vostro trionfo « dovrà perciò stesso svegliare de' sentimenti di gratitudine in quanti « son gli uomini onesti in Europa e nel mondo intero.

« Il colonnello Niel, il quale unitamente al vostro pregiatissimo di« spaccio mi ha presentato le chiavi di Roma, vi consegnerà la pre« sente. E con molta soddisfazione profitto di questo intermediario per « esprimervi i miei sentimenti di paterna affezione, e l'assicurazione « delle preghiere che io indirizzo assiduamente al Signore per voi, « per l'armata francese, per il Governo e per tutta la Francia.

« Ricevete l'apostolica benedizione che io v' impartisco di cuore.

« *Datum Cajetae, die* 5 *iulii* 1849.

« PIUS PP. IX. »

Giunta nuova in Parigi dell'armata francese in Roma, il presidente della Repubblica, Luigi Napoleone Bonaparte, si affrettò di spedire al comandante in capo la lettera seguente:

« *Mio caro generale*,

« Sono lietissimo di felicitarvi per il successo che avete ottenuto en« trando in Roma, nonostante la viva resistenza di coloro che vi si « difendevano dentro. Voi avete mantenuto il prestigio che si attacca « alla nostra bandiera. Io vi prego di far conoscere a' generali che « sono sotto i vostri ordini, e alle truppe in generale, quanto io abbia « ammirato la loro perseveranza e il loro coraggio. Le ricompense « che vi reca il vostro aiutante di campo sono ben meritate, ed io mi « dolgo di non potervele offrire io stesso. Spero che lo stato sanita« rio della nostra armata si manterrà sempre così bene qual è al « presente, e che ben tosto sarete in grado di ritornare in Francia, « con onore per le nostre armi, e con vantaggio per la nostra in« fluenza in Italia.

« Ricevete, mio caro generale, l'assicurazione de' miei sentimenti di « stima e di amicizia.

« LUIGI NAPOLEONE ».

Una deputazione di *frati*, *fratocci* e *fraternigenia*, come scrive il nostro Alfieri, alla testa della quale era il cardinale Castracane, presentavasi il 10 luglio al palazzo Colonna, residenza del generale Oudinot.

Non istaremo a dire le riverenze, gl'inchini, le sberrettate di quegli omaccioni neri, bianchi, cilestri, bigi, calzati, scalzi, incocollati, incappucciati e simili. Un insieme grottesco di tal genere riesce per fermo indescrivibile.

Il comandante in capo, ricevuti gli omaggi preteschi, prendendo un tuono declamatorio ed enfatico, dopo aver sputato due o tre volte, disse:

— Reverendi e molto reverendi . . .

E qui una scrollatina di capo a destra, a sinistra e nel centro. Alla quale risposero tutte le zucche chiercute.

— Reverendi e molto reverendi: io aveva l'intenzione di prevenire la vostra visita; ma lo sapete, le occupazioni di un generale in capo, il quale è nel tempo istesso rivestito delle cariche amministrative, sono numerose.

Un guardarsi a vicenda di tutti i frati, in segno di adesione, crebbe lena alla facondia del magnifico oratore.

— Vi ringrazio — egli continuò — o padri benemeriti, in nome della Francia e dell'armata, de' voti che fate per noi. In quanto a me, sono stato ben lieto di sostenere l'onor militare della mia patria, di ristabilir qui l'ordine sociale e la pubblica pace; e soprattutto mi congratulo di aver reso questo servizio alla Santa Madre Chiesa cattolica, apostolica romana...

E l'affare delle zucche fu ripetuto con maggior impeto.

— E a voi in particolare, Reverendi e molto Reverendi...

E qui le zucche, a giudicare dal suono che mandarono, parve si fossero quasi rotte.

— A voi, Reverendi e molto Reverendi, che avete dovuto tanto soffrire ne' tristi giorni che sono trascorsi.....

Un rompere di pianti e di singhiozzi, a sì commovente apostrofe del comandante in capo, era per troncargli il filo del discorso, quando i monaci, rasciugatesi le lagrime, gli fecero cenno che proseguisse:

— Adoperiamoci insieme — riprese allora il generale, cangiando il tuono della voce, onde destare ne' suoi uditori la commozione degli affetti — adoperiamoci insieme, Reverendi e molto Reverendi, a far obliare queste calamità, e ristabilir l'ordine.

— Sì, l'ordine — urlarono a coro tutti i frati — l'ordine, soltanto l'ordine, niente altro che l'ordine.



Una deputazione di frati, alla testa della quale era il Cardinale Castracane, presentavasi al generale Oudinot.

— La vostra lunga esperienza, le vostre preziose conoscenze dei bisogni del paese mi sono necessarie. Io conto sul vostro concorso e sui vostri lumi, Reverendi e molto Reverendi: l'armata e il clero sono i due grandi corpi chiamati a salvar l'avvenire. Uniti dallo stesso legame, che forma la nostra forza, uniti dalla disciplina, è solamente nel sentimento religioso e nel rispetto all'autorità che la società sconquassata può trovar la sua forza e la sua salvezza. Ho detto. —

Dopo l'occupazione di Roma per parte de' Francesi, l'aspetto generale della città era sì tristo e malinconico da sgomentare ogni anima. Deserte le vie, i balconi serrati, le botteghe chiuse, abbandonati i negozi: parea come se in Roma regnasse la peste.

Due ufficiali francesi entravano nel *Caffè Nuovo*, reso oramai famoso negli annali della Francia per la bandiera tricolore italiana conquistatavi da' Francesi al primo loro ingresso in Roma, che si vede tuttora appesa come uno de' gallici trofei sotto le oscure volte del tempio degl'Invalidi a Parigi.

Appena entrati, un silenzio glaciale ingombrò tutte le sale. Non altrimenti avviene se in uno stanzone da prigione si vedono improvvisamente comparire due aguzzini, i quali bastano colla loro semplice presenza a incutere silenzio a quanti sono colà dentro più audaci schiamazzatori.

Ed ecco avanzarsi il padrone del caffè:

— Cosa chiedete, signori? — dimandò agli ufficiali.

— Due tazze di caffè — questi risposero.

— Non c'è più.

— Dateci allora del cioccolato.

— Non ne facciamo.

— Serviteci un *punch*.

— Non abbiamo di questo nome che il giornale inglese.

— Ebbene dateci questo giornale — dissero gli ufficiali, che cominciarono a capire la beffa che loro si faceva.

— È in lettura — rispose seccamente il padrone del caffè, che motsrava non iscomporsi per nulla.

— Avete della birra?

— L'abbiam finita stamane.

— Pazienza! Portateci almeno un bicchier d'acqua: dovreste almeno averne sicuramente.

— Niente affatto: i Francesi hanno distrutto l'acquidotto che ce la recava.

E allora gli ufficiali, borbottando fra' denti, si ritirarono.

Gli avventori del *Caffè Nuovo*, finita quella farsa, ridevano un pochetto, quando tutto ad un tratto un romor di armi e di passi fu udito per le sale.

Nel momento stesso una compagnia di fanteria comparve, e si mise in ordine di battaglia nel primo salone.

Uno degli ufficiali che la comandavano, avanzandosi verso il padrone del caffè, gli dice:

— Qui non si può avere del caffè; voi non fate del cioccolato; fate in cambio delle spiritosità sul *punch*; non avete più birra, ricusate persino l'acqua agli avventori; questo locale dunque non può servire per un caffè, servirà meglio trasformandolo in caserma.

Da lì a poco il *Caffè Nuovo* fu chiuso.

Ecco qual era lo stato della città.

Costituita, per volere e mandamento del Papa, una Commissione governativa nelle persone de' cardinali Della Genga, Altieri e Vannicelli, la quale per le commesse immanità si ebbe il titolo di triumvirato rosso, il generale Oudinot partì per Gaeta.

Quivi ammesso all'udienza del pontefice, fu da questo autorizzato a presentare tutti gli ufficiali riuniti con lui in Gaeta. Pio IX li accolse colla solita studiata benevolenza, magnificando sempre le sue simpatie per la Francia, e manifestando loro la sua ammirazione per il valore e la disciplina de' soldati.

La domani il duca di Reggio e i suoi aiutanti di campo ebbero a sommo onore lo assistere ad una messa celebrata dal Papa in persona in una cappella privata del castello.

Ottenuta poscia una segreta conferenza, il generale non dette tempo al tempo per intavolar francamente con Pio IX la quistione politica, che a suo giudizio non poteva diversamente risolversi se non col pronto ritorno di Sua Santità nella capitale de' suoi Stati.

Incalzando il discorso, Oudinot chiese il permesso di ritirarsi un momento nel gabinetto stesso del ministro segretario di stato, cardinale Antonelli, dove imprese a foggiare una nota, che egli diceva dover consegnare alla storia, siccome un documento di altissima portata.

Eccola tal quale poi venne pubblicata:

« Il ritorno di Sua Santità in Roma è la quistione che comprende « e cui sono subordinate tutte le altre. Le calamità morali e materiali « che affliggono gli Stati Pontificii sono grandi, e richieggono non « men pronti che energici rimedi. La distanza che separa Roma da « Gaeta è di per sè sola un ostacolo che rallenta o paralizza l'azione « governativa.

« La presenza del Santo Padre in mezzo a' suoi sudditi sarà un ma« nifesto segno di conciliazione e di oblìo del passato.

« Laddove il Sovrano Pontefice vorrà bene incaricarsi di sciogliere « direttamente le difficoltà, esse perderanno della loro complicazione « e della loro gravità. Gli affari saranno allora più accuratamente « studiati e centralizzati; le determinazioni saranno più pronte e più « omogenee.

« Bisogna tener mente che i diversi uffici mancano al presente d'in« sieme e di unità; donde risultano un disaccordo e uno stiracchia« mento inevitabili. Il menomo ritardo alla rientrata del Santo Padre « in Roma non farebbe che accrescere l'incertezza della Francia; il « prolungamento delle miserie pubbliche incoraggierebbe le fazioni, « e loro apresterebbe novelle armi contro l'autorità temporale del « Santo Padre.

« Il Governo pontificio, direbbero i faziosi, ha fatto il suo tempo; « esso non ha più fede nel suo avvenire; col concorso medesimo delle « potenze cattoliche si riconosce impotente a compir l'opera del suo « riorganamento.

« La calunnia fors'anco si studierebbe di persuadere altrui che Sua « Santità è in braccio a supposti danni, e che ella non ha per i suoi « soggetti quella reciprocità di simpatia, che è una identica sorgente « di felicità per il sovrano e per il popolo.

« Checchè avvenga, l'armata francese farà sempre e dovunque il « suo dovere. Essa si manterrà costantemente fedele a quelle abitudini « di ordine, di disciplina e di devozione che la distinguono. Ma se i « nostri soldati di cui si compone non hanno da fare altro che compri« mere i disordini interni, se la sollecitudine del Santo Padre non si « esercita che con lentezza e in un avvenire lontano, l'opinione in « Francia diverrà ostile alla spedizione francese in Roma.

« Che farà allora il Governo francese? Io lo ignoro. Tuttavia egli è « un fatto incontestabile, e il mio dovere è di dichiararlo, che il ritorno « del Santo Padre in Roma è impellentemente reclamato dal pubblico « interesse. Egli, non può a nostro avviso, apportare alcun danno. Qua« lunque indugio, al contrario, sarebbe funesto.

« In questa convinzione, il generale in capo qui sottoscritto emette « rispettosamente il voto che Sua Santità si degni onorare al più pre« sto possibile la città di Roma di una presenza ardentemente e giu« stamente desiderata ».

Quando il Papa si ebbe in mano questa nota, fatto a sè venire il comandante, prese a dire:

— Come volete, o generale, che così dimentichi la natura puramente morale del mio potere per impegnarmi in un modo positivo, nell'atto che non sono ancora determinato intorno alle quistioni parti-

colari, e soprattutto nell'atto che son chiamato a parlare al cospetto di una Potenza di primo ordine, le cui esigenze non sono un mistero per alcuno? Devo io condannarmi a mostrare che subisco l'impressione della forza? Se io faccio qualche cosa di buono, non è mestieri che i miei atti siano spontanei, o appaiano di esserlo? Non conoscete voi le mie inclinazioni? Non sono esse rassicuranti? Non ho io dato a'miei popoli le prove irrecusabili di un amore e di un attaccamento portati sino al sacrificio? L'ingratitudine, le amarezze dell'esilio, le angosce della sventura non hanno punto cangiato l'animo mio. Io non ho che un solo desiderio, come una sola preghiera: la prosperità della religione, e la felicità di tutti i popoli in generale, e in particolare quella degli uomini che la Provvidenza ha posti più specialmente sotto la mia giurisdizione. Nondimeno rassicuratevi, signor generale, io ho l'intenzione di tornare da qui a poco ne' miei Stati, e di fermarmi qualche tempo a Castel Gandolfo in mezzo all'armata francese.

Oudinot ritornava in Roma, coll'assicurazione del prossimo arrivo di Pio IX.

Frattanto il gabinetto francese lasciava il comandante in capo in Roma senza precise istruzioni. Malgrado l'approvazione data all'energia militare dell'uno, all'abilità diplomatica dell'altro, all'unanimità nella loro condotta, egli lamentava in segreto che gli affari pontificii non si terminavano a seconda della sua impazienza.

Fu incaricato il luogotenente-colonnello Edgardo Ney, ufficiale d'ordinanza del presidente della Repubblica, di recarsi personalmente in Roma, onde far conoscere in modo solenne che la condiscendenza del Governo francese verso quello della Santa Sede sorpassava ogni limite imposto, che già toccava al suo termine, e che per conseguente doveva condurre il rimpiazzamento del duca di Reggio.

A tale oggetto egli doveva comunicare al generale in capo una lettera autografa di Luigi Bonaparte.

Questa lettera, che noi ci affrettiamo a riportare, fu, è, e sarà per tutti un enimma. Quando Luigi Napoleone la scrisse, non è facile indovinare a qual fine la scrisse. Dessa però è rimasta alla storia come un argomento di accusa per il suo autore, come un eterno e incancellabile rimprovero alla sua condotta posteriormente tenuta negli affari di Roma. Che facciano senno i popoli a non creder giammai nelle parole de' despoti: in loro

Suona dal fatto ognor diverso il detto

Eccola fedelmente tradotta:

« *Mio caro Edgardo*,

« La Repubblica Francese non ha spedito in Roma un'armata per « soffocarvi la libertà italiana, sibbene per regolarla, preservandola « contro ai suoi proprii eccessi, e per darle una base solida, ripo- « nendo sul trono pontificio il principe, che primo si era arditamente « collocato a capo di tutte le utili riforme.

« Sento con dolore che le benevole intenzioni del Santo Padre, non « altrimenti che la nostra propria azione, restano infeconde al contatto « di passioni e d'influenze ostili. Si vorrebbe mettere come base alla « rientrata del Papa la proscrizione e la tirannia: dite per parte mia « al generale Rostolan che egli non deve permettere che all'ombra « del vessillo tricolore si commetta alcun atto che possa snaturare il « carattere del nostro intervento.

« Io riassumo il potere temporale del Papa:

« *Amnistia generale.*

« *Secolarizzazione dell'amministrazione.*

« *Codice Napoleone.*

« *Governo liberale.*

« Sono stato personalmente colpito, leggendo la notificazione dei « tre cardinali, nel vedere che neppure menzione vi si faceva del « nome della Francia, nè de' patimenti de' nostri bravi soldati. Il mi- « nimo insulto recato alla nostra bandiera o alla nostra divisa mi va « diritto al cuore, ed io vi prego di far conoscere aperto che, se la « Francia non vende i suoi servigi, ella esige per lo manco che si « sappia a lei grado de'suoi sagrifici e della sua abnegazione.

« Quando le nostre armate fecero il giro dell'Europa, esse lascia- « rono dappertutto, siccome segno del loro passaggio, la distruzione « degli abusi del feudalismo e i germi della libertà: non sarà detto « certamente che nel 1849 un'armata francese abbia potuto agire in « altro senso e condurre altri risultamenti.

« Dite al generale di ringraziare in mio nome l'armata per la sua « nobile condotta. Ho sentito con rammarico che anche fisicamente « essa non era trattata come dovrebbe esserlo. Nulla debbe andar tra- « scurato per ristabilire convenientemente le nostre truppe.

« Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'assicurazione della mia sincera « amicizia.

« LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE ».

Infiniti sarebbero i commenti da fare su questa sì famosa lettera. Ma non volendo soffermarci su di essa, preghiamo il lettore a ricordarsi

che chi la scrisse fu quegli stesso che, dopo aver ucciso col suo premeditatissimo colpo di stato la libertà in Francia per salire sul trono, pochi giorni innanti la promulgazione dell'impero pronunciava in un suo discorso quelle parole: *Conservons la République.*

E come abbia tenuto egli fede a' suoi propositi, il 2 dicembre 1851 è lì per attestarlo alle presenti e alle venture generazioni.

Due giorni avanti la partenza di Ney, il ministro della guerra aveva spedito al generale Oudinot de' dispacci, ne' quali significava essere la quistione militare di Roma già risoluta, onde l'effettivo del Corpo di spedizione veniva notevolmente diminuito. Allora il comando non essendo più all'altezza della posizione del duca di Reggio, questi riceveva facoltà di rientrare in Francia.

Al suo arrivo in Roma, Edgardo Ney si recò la sera stessa presso il generale Rostolan, chiamato per diritto di anzianità al supremo comando. In questa prima conversazione, il generale mostrossi piuttosto scontento. Egli disse di essere in grado di comprendere le difficoltà che il Governo francese si procurava col ripudiare così bruscamente la condotta anteriormente tenuta in Roma da coloro che rappresentavano la Francia.

Il duca di Reggio aveva appreso indirettamente l'arrivo del colonnello Ney: ne ebbe la conferma la domani verso mezzogiorno per la visita di quest'ultimo.

Il generale in capo gli rimproverò, con termini severi, l'indugio frapposto nel presentarglisi; lo che era, secondo lui, non solo una mancanza di deferenza, ma bensì la dimenticanza di un dovere militare.

Il colonnello cercò di scusarsi, protestando che egli credeva essere stato preceduto dal corriere incaricato degli ordini ministeriali: egli supponeva perciò che il generale fosse già partito da Roma.

E allora il generale, mal celando i risentimenti del suo offeso amor proprio, gli parlò in questo modo:

— Non è la prima volta, o colonnello, che un tal caso mi sia avvenuto. Un giorno, era nel marzo 1811, sulle frontiere del Portogallo e della Spagna, un uomo di guerra illustre, dopo aver renduto immensi servigi, aveva commesso atti seriissimi di disobbedienza. Il generale in capo Massena si vidde nella necessità di dare un grand'esempio: egli gli tolse il comando del corpo di armata che marciava sotto i suoi ordini. Un giovane aiutante di campo ricevette la dolorosa missione di recargli, insieme colla novella del suo rimpiazzamento, l'ordine di andare ad attendere in Ispagna la volontà dell'imperatore. Con le lagrime agli occhi ed i segni della più profonda afflizione, il latore di

questo messaggio presentossi davanti al glorioso capitano. Il primo movimento di costui fu una esplosione di collera; il secondo, il sentimento di una coraggiosa rassegnazione. Il dolore del giovane aiutante di campo l'aveva talmente commosso, che, obliando il suo proprio dovere, egli si adoprò a consolarlo con le più affettuose parole: « figlio mio, (gli disse, stringendolo fortemente al suo petto), io lascierò dimani i prodi che ho tante volte condotti alla vittoria: in questo intervallo, restate presso di me, noi divideremo questa notte il mio pagliericcio e il mio mantello ». Da quel momento il prode capitano e l'aiutante di campo non perderono mai la rimembranza di questo episodio; il primo, a preferenza, che non lasciò di corrispondere con una sollecitudine tutta paterna alle rispettose simpatie dell'altro, cui egli in ogni occasione si compiaceva di chiamare suo camerata di letto. L'illustre guerriero era il maresciallo Ney, vostro padre; il giovane ufficiale era io.

Il colonnello sentì in se stesso tutta l'amarezza dell' anima che si chiudeva nel racconto fattogli dal generale. Egli procurò di sottrarsi all'impressione sì fortemente provata nel suo cuore, intavolando una conversazione esclusivamente politica.

La seconda visita del colonnello Ney, fatta al generale Rostolan, fu assai più grave della prima. Venendo sul fatto della lettera del presidente della Repubblica, il generale disse all'inviato ch'egli non poteva assolutamente acconsentire che le si desse alcuna pubblicità.

— Questo documento — egli soggiunse — non mi presenta verun carattere officiale, non ha altro valore a' miei occhi se non quello di una lettera particolare, famigliare; io non posso e non devo renderla pubblica, per due ragioni: primamente perchè non vien trasmessa per una via costituzionale, secondamente perchè nella mia coscienza sono certo che essa guasterebbe le negoziazioni diplomatiche, senza calcolare gli imbarazzi moltiplici che essa susciterebbe in questi sì difficili momenti. Badate a me, colonnello, non la mostrate ad anima nata questa lettera, che ardirei quasi chiamare fatale...

E qui il colonnello abbandonandosi a un eccesso di collera, messo financo da parte la sua inferiorità di grado, e i riguardi dovuti alla gerarchia militare, diede un pugno sul tavolo, gridando che sarebbe il generale risponsabile delle conseguenze del suo rifiuto nel dar pubblicità alla lettera suddetta, e degli avvenimenti che questo rifiuto potrebbe cagionare in Roma ed a Parigi.

— Colonnello — rispose il generale — permettetemi di rammentarvelo: nissuno, altri che me, ha qui il diritto di minacciare. In quanto alle conseguenze del mio rifiuto, esse non mi sgomentano punto; io

conto sul generale Changarnier per reprimere qualunque ammutinamento in Parigi, e conto su me per vincerlo in Roma sotto qualunque bandiera ci si presenti.

Indarno il colonnello Ney raddoppiò le istanze: il generale stette fermo nel suo proposito.

Mentre che un gran numero di copie fatte a mano diffondevano la lettera presidenziale ne' caffè e in altri luoghi pubblici, il generale Rostolan scriveva al ministro della guerra in Parigi, a fine di spiegargli i motivi del suo rifiuto, e chiedergli ad un tempo la sua dimissione dal supremo comando.

Il giorno stesso, il generale Oudinot indirizzò un proclama a' Romani, nel quale diede a divedere l' inopportunità del suo richiamo in Francia.

Sarebbe questo il luogo di far menzione di tutti quegli atti vili e vituperosi che furono commessi, in nome degli abitanti di Roma, da una mano di uomini reazionari e corrotti, a capo de' quali era un principe Odescalchi, che vorremmo la storia potesse dimenticare, onde risparmiare appo i posteri a questa misera Italia il rimprovero delle sue vergogne.

Medaglie furono coniate in onore del duca di Reggio, ed iscrizioni si apposero fin sul Campidoglio. Oh! se le ombre de' nostri antichi padri sorgessero, e vedessero confusi i loro nomi, i nomi degli Scipioni, de' Regoli, de' Pompei, con quelli di un Oudinot, non imprecherebbero esse contro l' infamia de' nepoti, i quali, rei di tanta profanazione, ardiscono passeggiare per le vie dell'eterna città, senza che l'onta del proprio disonore non li schiacci sotto il peso della pubblica riprovazione?

Ma verrà giorno in cui il nome del francese Oudinot sparirà dal Campidoglio, e di lui forse non rimarrà che una memoria in Roma, come quella che non si è perduta più mai del cavallo ascritto nel rango de' semidei da Caracalla, il più bestiale degl'imperatori.

Il duca di Reggio, avendo lasciato Roma il 25 di agosto, recossi in Gaeta per prender commiato dal Papa, e manifestava a lui i suoi sentimenti intorno alle cose dello Stato.

La conversazione tra il generale ed il Pontefice durò più di un'ora. Questi si mostrò verso quello affettuosissimo.

Non è a dire come, dopo l'arrivo di Ney in Roma, e le vaghe notizie, e poi ancora la lettera di Luigi Bonaparte, resa oramai popolare, la Corte pontificia, la quale faceva causa comune con quella di re Bomba, e i diplomatici esteri, e tutti insomma, fossero profondamente inquieti.

Pio IX, nel congedare Oudinot: così favellò:

— Il vostro nome, o generale, da ora in poi è intimamente legato al mio. L'istoria non avrà elogi abbastanza per glorificare le vostre imprese. Voi compirete l'opera vostra a Parigi; e la mia apostolica benedizione scenda su voi e su tutti i vostri.

E qui lo insignì di ordini cavallereschi, gli fece dono di preziosi gioielli, lo colmò di ogni maniera di regali.

E il duca di Reggio, abbandonata Napoli il 1° settembre, si recava a Marsiglia, da dove poscia trasferivasi a Parigi.

Ma noi non lasceremo questo personaggio, di cui forse non dovremo più occuparci nel corso della nostra narrazione, senza far noto al lettore un documento di grandissimo momento, che è quanto di più solenne possa mai presentarsi al mondo civile sul conto di questo famoso campione della reazione.

Si tratta nientemeno che di una lettera dello czar delle Russie. Eccola in tutta la sua integrità:

« *Generale*,

« Ho tenuto d'occhio con gran piacere le vostre operazioni contro
« il partito anarchico, che aveva coperto di rovine e di confusione la
« città di Roma.

« L'incarico che voi dovevate compire era delicato; e in quella che
« il suo compimento poteva dipendere dalla vostra condotta perso-
« nale, io mi compiaccio nel riconoscere che voi vi siete costan-
« temente adoperato con un lodevole spirito di moderazione e di con-
« ciliazione.

« La parte sostenuta dall'armata francese è stata non meno bril-
« lante che onorevole; ed essa ha dato prova, sotto i vostri ordini,
« di una disciplina uguale al coraggio già mostrato nei suoi com-
« battimenti.

« Se il mio suffragio può aggiunger per voi qualche soddisfazione a
« quello della vostra coscienza, mi è grato di testimoniarvelo qui, rei-
« terandovi l'assicurazione della mia affettuosa stima.

« Castello di Gatchina, il 10 ottobre 1849.

« NICOLÒ ».

E a questo generale Oudinot, il prediletto dell'autocrate, i repubblicani di Francia, la mattina del 2 dicembre 1851, volevano affidare la salute della loro patria! . . . Aveva ragione l'autore del *Misogallo* di scrivere:

« Tutto sanno — nulla fanno:
« Tutto fanno — nulla sanno;
« Gira e volta — son Francesi;
« Più li pesi — men ti dànno »

Rimasto il generale Rostolan al supremo comando dell'armata francese, gli pervenne una lettera del Presidente del Consiglio, colla quale Odilon-Barrot ricusava di accettare la sua dimissione, e lo invitava nel tempo stesso a dar pubblicità alla lettera portata da Ney.

In contraddizione a quanto contenevasi in detta lettera, il comandante in capo francese volle iniziare gli atti del suo Governo con esempi di ferocia, da disgradarne perfino i Croati.

Il portare addosso qualunque arma, per innocua che potesse essere, fu da lui proibita con un decreto, nel quale assegnava la pena di morte a chiunque vi contravvenisse.

Avvenne infatti, da lì a non molto, che due individui furono dannati per giudizio statario ad esser fucilati, colpa soltanto l'essere stati ritrovati con due coltellucci. Uno di essi era un tal Cacaspera. Al momento della sua esecuzione, un giovine prete, venendo a gran passi, si precipita dinnanzi al colonnello de Lignière, incaricato di questa gloriosa missione.

— Fermatevi — gridò egli — per l'amore d'Iddio. Non uccidete quell'uomo: la sua esistenza è preziosa. Se avete sete di sangue, prendete il mio; e lasciatemi morire in sua vece, che ne sarò contento.

— Il vostro attaccamento — replicò il colonnello col sangue freddo di un crudele esecutore — sa del romanzesco. Duolmi non potervi più a lungo ascoltare.

— Voi mi udrete per pietà; — ripigliò l'ecclesiastico — io vi darò conto della persona di quest'infelice.

— È tardi; non ne facciamo nulla.

— Ma prendetevi in cambio la mia vita.

— Ebbene! — conchiuse il colonnello francese — si vede che desiderate propio il martirio. È così facile l'intenderci, amico mio. Aspettate un momento: noi andiamo a far la festa del vostro protetto; appena ce ne saremo spicciati, faremo la vostra, e così avremo due martiri invece di uno.

Se qualcuno de' nostri lettori credesse esagerato ciò che noi raccontiamo intorno alle crudeltà commesse da' Francesi in Roma, egli non avrà che a consultare uno scrittore di quella medesima nazione, e per giunta il più gran papalino che possa mai darsi, vogliamo dire il Balleydier, dal quale abbiam tolto gran parte de' documenti di cui ci siamo serviti.

Un uomo in su sessant'anni, di mezzana statura, la cui fisonomia rivelava a prima giunta la perversità dell'animo e la bassezza del carattere, sparsi e cenericci i cappelli, la fronte aggrinzita, gli occhi torvi e maliziosi, un naso adunco, due labbra tumide e flosce, e con



— E i loro nomi?
— Son tutti qui additando la carta ... Vol. IV.

mento aguzzo, da più giorni si era veduto ronzare intorno al palazzo in cui abitava il generale Rostolan. A giudicarlo dal suo abbigliamento, egli doveva essere un miserabile: un vestito nero, tutto sudicio, abbottonato sino al collo; un cappello a larghe falde, che portava i segni delle ingiurie del tempo, essendo di un colore rossiccio; un pantalone bigio, ma scolorato, e ripiegantesi sul collo del piede; tutto ciò metteva non sappiamo se schifo o ribrezzo, o più sicuramente un po' dell'uno e un po' dell'altro al sol rimirarlo.

Più di una volta quest'uomo aveva tentato di penetrare nel palazzo, e ne era stato sempre respinto come un accattone. Finalmente un bel giorno, egli insistè con tanta perseveranza, dicendo aver qualche cosa di grave da conferire al governatore, che fu giocoforza introdurlo da quest'ultimo.

— Chi siete voi? — dimandò il generale al vederlo innanti.

— Un impiegato subalterno — rispose l'incognito — addetto alla segreteria di Stato dell' interno sotto il regno della santa anima di Gregorio.

— Cosa volete?

— Rendervi un servizio.

— A me?

— A voi e al mio paese.

— In qual modo?

— Indicandovi i mezzi che possono aiutarvi a ricostituire la macchina governativa, che i nemici dell'ordine hanno già sconquassata.

— Che bisogna fare per questo?

— Richiamare tutti i funzionari onesti che la Repubblica scacciò, e scacciar tutti quelli che la Repubblica mise al loro posto.

— Chi sono dessi?

— Ecco qui i loro nomi.

Così dicendo, quell'uomo trasse fuori dalla più riposta saccoccia del suo logoro vestito una carta, e la porse lentamente al generale.

— E come fare per trovare queste persone? — riprese il governatore.

— Io conosco i nascondigli ove sono rifuggiti — rispose l'incognito.

— Indicatemeli adunque.

— Me ne incaricherò io stesso.

Rostolan allora cavò dalla tasca una borsa, e gli offrì qualche scudo. Quell'uomo li rifiutò con una simulata fierezza.

— Colui che è diposto a darsi anima e corpo al Governo dell'ordine che ora sottentra all' anarchia non dee accettar per caparra una limosina . . .

— Intendo! — soggiunse quasi mortificato il governatore. — Voi avrete sul fondo delle spese segrete quell'assegnamento che suol farsi alle persone di fiducia.

— Ed io saprò scrupolosamente adempiere a' miei doveri, quando anco si trattasse . . .

— Benissimo: il vostro nome?

— Ignazio Teresiani.





CAPITOLO II.

L'amore è quasi sempre il figlio del caso.
La Bruyère, *Caract.*

La mattina del 12 aprile 1850 il cielo era oscuro, il vento soffiava orribilmente, grossi nugoloni neri correano per l'aere. Le strade e le piazze di Roma, per le quali dovea tragittare il corteggio del Papa, erano seminate di sabbia gialla. Qua e là osservavansi gruppi di curiosi, su' volti de' quali però non si leggeva la gioia, come altre volte quando Pio IX, prima della rivoluzione del 1848, le percorreva, festeggiato ovunque dalle acclamazioni del popolo. Pareva invece che una specie d' indescrivibile mestizia ingombrasse gli animi di tutti, se ne togli quei prezzolati, su' quali facevasi assegnamento di liete dimostranze, ora che il fuggiasco Pontefice era per ritornare dal suo lungo esilio.

Condurremo il lettore nella piazza di San Giovan Laterano, essendo quella basilica destinata al ricevimento del Pontefice.

La basilica lateranense venne eretta dall'imperator Costantino, da quel Costantino che fece esclamare il divino poeta nell'impeto della sua magnanima ira :

« Ahi Costantin! di quanto mal fu matre,
« Non la tua conversion, ma quella dote,
« Che da te prese il primo ricco patre ».

Silvestro papa la consacrò nell' anno 319. Situata sul Monte Celio, ove esisteva la casa de' Laterani, conservò in processo di tempo quella denominazione. Fu essa dichiarata, per la sua suprema dignità, *Sacrosanta Lateranensis Ecclesia, omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput.*

Per essere stata consacrata dallo stesso pontefice al Salvatore, si chiamò dapprincipio basilica del Salvatore, ovvero Costantiniana, in onore del suo fondatore. Prese finalmente il nome di San Giovanni, dopochè Lucio II vi aggiunse nell'anno 1144 il culto particolare dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista.

Distrutta l' antica fabbrica dal fuoco nel 1308, Clemente V, quantunque avesse sua sede in Avignone, applicò l'animo a ristabilirla. Fu lungamente conservata la vecchia architettura sino al pontificato di Innocenzo X, il quale nel 1650 ordinò di ridurla in miglior forma, con la direzione del Borromini, coprendo le colonne, che dividevano la basilica in cinque navi, entro a piloni di opera muraria, tal quale si osserva al presente.

La facciata di San Giovanni Laterano, innalzata da Clemente VII, è opera dell'architetto Fiorenzo Galileo, e sotto il portico laterale si osserva una statua di Enrico IV di Francia, scolpita dal lorenese Cordier, consacrata a quel re dal Capitolo della basilica, siccome a benefattore di essa. È questa una delle solite vergogne dell'Italia per colpa del papato; il quale, ligio in ogni tempo alle straniere potenze, ha eternato financo ne' monumenti l' incancellabile onta del suo fatale servaggio.

L'ampiezza del tempio corrisponde perfettamente alla sua vetustà e all'ordine cospicuo ch'ei tiene; e la ricchezza de' suoi ornamenti supera quanto l' immaginazione può concepire di più sontuoso. Esso ha due portici: uno de' quali consiste in una doppia galleria sovrapposta e adorna di pilastri; la inferiore è di ordine dorico, e di ordine corintio la superiore. Quivi si colloca il Papa allorquando dispensa la sua solenne benedizione.

Il vestibolo è una lunga galleria, incrostata di marmi di vario colore; e vi sono cinque porte, dalle quali si entra nel tempio. La porta di bronzo, nel mezzo, è di un lavoro squisitissimo: essa proviene dalla basilica *Emilia* del Foro, e può risguardarsi come l' unico modello delle porte antiche, così dette *Quadrifores.*

La navata principale è coperta da uno splendidissimo soffitto. Le dodici statue colossali degli apostoli attirano gli sguardi degli osservatori. L'altare maggiore è di bronzo dorato; e vuolsi che alcuni pilastri sieno quelli stessi del tempio di Gerusalemme. Il tabernacolo,

di stile gotico, che scorgesi nell'altare suddetto, è un monumento singolare dell'istoria dell'arte nel secolo XIV, sul quale sono confusi, per maggior vitupero, gli stemmi di papa Urbano V con quelli di re Carlo V di Francia.

La bella urna, che racchiudeva le ceneri di Agrippa nel Panteon, racchiude in una cappella il corpo di Clemente VII, di casa Corsini. Ed è ammirabile il monumento funereo di Bonifacio VIII, persecutore implacabile del divino Alighieri, per un dipinto a fresco attribuito a Giotto, amico diletto del sovrano poeta, nel quale il Pontefice è rappresentato in mezzo a due cardinali, in atto di bandire il primo giubileo sul cominciare dell'anno 1300.

Il battistero di San Giovan Laterano è uno de' più celebri che esistano. Fu in esso, secondo che attestano le varie iscrizioni, che l'imperator Costantino convertissi alla fede cristiana. Ed un ampio dipinto a fresco nella Chiesa rappresenta la cerimonia di questo battesimo, intanto che una delle figure del quadro sembra lanciare nelle fiamme alcuni libri. Emblema anche questo della pretesca ignoranza e della clericale ferocia, la quale rimonta a così lontana epoca.

Nel giorno a cui accenniamo nel nostro racconto, lunghi arazzi di damasco rosso con frangie in oro ornavano l'interno di questa basilica. Uno steccato, riservato al sacro Collegio ed al Corpo diplomatico, vedevasi attorno all'altare, sotto al reliquario di marmo che racchiude le teste degli apostoli Pietro e Paolo. Una sfarzosa ed elegante drapperia, sormontata dalle armi pontificie, ornava la porta di entrata sotto il peristilio della chiesa.

L'arrivo di Pio IX in Roma era stato annunziato per le ore quattro del pomeriggio.

In conseguenza delle disposizioni del comandante della piazza, il generale Sauvan, le truppe dell' armata francese schieravansi sulla piazza di San Giovanni e su tutta la linea che dalla basilica corre infino alla chiesa del Vaticano.

Il primo reggimento di cacciatori a cavallo si era recato ad incontrare il Papa, mentre varii pezzi di cannone erano collocati in batteria per dare il segnale dell'arrivo. Gli sguardi de' curiosi erano rivolti in gran parte verso la via di Albano: quivi diversi distaccamenti di cavalleria pattugliavano per allontanare chiunque accennasse di volersi appressare. Non lungi gli artiglieri, colla miccia accesa, aspettavano l' ora solenne: il generale in capo era in mezzo al suo stato maggiore.

Varii e sommessi i ragionari della folla: nè in quei momenti di aspettazione fu penuria di frizzi per parte de' popolani.

Verso le quattr'ore, una nuvola di polvere sollevossi da lontano: era un corriere dalla rossa livrea, che arrivava a spron battuto. Un primo colpo di cannone si udì; e ogni minuto secondo è segnato da un altro colpo. Il suono delle campane si mesce a quel fragore, il quale non è interrotto da alcun grido di acclamazione.

Giunge finalmente Pio IX nella piazza, scende dalla vettura, si ferma a piedi per qualche istante. Il suo volto era pallido, tremante la persona, gli sguardi languidi, dubbiosi. Vestito del suo pontificale, vede prostrarsi innanti gran numero di prelati in abito talare, i membri del Corpo diplomatico in grande uniforme, e dietro di essi preti e frati di ogni qualità.

Cessato il rombo del cannone cominciò l'inno ambrosiano. Il canto monotono di quelle voci dissonanti e nasali rendeva più grave e malinconico il silenzio universale.

Il Papa entra in chiesa, da dove, dopo terminata la cerimonia del ricevimento, esce col suo corteggio, prendendo la via che conduce in S. Pietro. In quel momento istesso si vede sventolare su Castel Sant' Angelo la bandiera colle chiavi, la quale vien salutata da cento e un colpi di cannone e col solito scampanìo.

Un drappello di cavalleria apre la marcia: vengono in seguito il generale di divisione Guesviller in mezzo al suo stato maggiore, il prefetto di polizia, il comandante Lerousseau e il suo segretario Mangin, e i tre cardinali della Commissione governativa, Della Genga, Altieri e Vannicelli.

Precedono la vettura pontificia, tirata da sei cavalli morelli con bardamenti in oro, uno squadrone di dragoni pontificii, un altro di dragoni francesi, un distaccamento di gendarmeria, il battistrada del Papa e le guardie nobili a cavallo.

Stanno ai due fianchi della carrozza il generale in capo Baraguay d'Hilliers alla destra, e a sinistra il principe Altieri, comandante la Guardia nobile.

Un numeroso stato maggiore, un distaccamento di Guardie nobili, le vetture de' cardinali e degli ambasciatori, uno squadrone di dragoni francesi chiudono la marcia.

La processione si avanza lentamente per la grande strada che scende dalla piazza di San Giovanni al Colosseo, che poi, lasciando a manca questo monumento, raggiunge il foro Traiano, e traversata la piazza dei Santi Apostoli, quella di Venezia, mette capo nella strada Pontificia, e confina col ponte di Sant'Angelo.

Pio IX entra nel Vaticano per assistere al *Tedeum*; e indi a poco uscendone impartisce la solita benedizione, indispensabile chiusura di tutte le rappresentazioni papali.



. . gittandosi tra' piedi de' cavalli . . riesci a tirarne la povera fanciulla

Vol. IV

Nello accalcarsi che aveva fatto la gente, là nella piazza di San Giovan Laterano, al passaggio del Papa, una giovane trasteverina, di professione crestaia, era disgraziatamente caduta per terra, e stava quasi per essere schiacciata sotto le ruote di una di quelle pesantissime carrozze.

— Accidenti a' Monsignori! — fu il grido di generale imprecazione lanciato a quella vista.

Ma un giovane borghese, spinto da un sentimento di umanità, gittandosi tra' piedi de' cavalli, riescì con grave suo pericolo a trarne la povera fanciulla, la quale sembrava quasi morta dallo spavento.

Egli non ardiva di fissar bene lo sguardo su quella infelice, temendo che la fosse malamente ferita. Un cerchio di curiosi erasi formato attorno a lui, che teneva sempre fra le braccia la fanciulla svenuta. Due uomini indiscreti mettevano le loro mani addosso alla giovane crestaia, ne toccavano i polsi, ne palpavano il seno, sotto il pretesto di osservare le fratture che sarebbero state cagionate dalla sua caduta. Ciascuno degli astanti dava il suo parere, ciascuno disputava moralizzando sull'avvenimento: e i più compassionevoli chiedevano di un medico, ovvero di un commissario di polizia.

Quando finalmente il giovane borghese, respingendo la folla che lo premeva, abbassò i suoi occhi sulla tramortita, fu commosso grandemente all'aspetto di quella fanciulla sì avvenente e sì ingenua, che era l'oggetto di una commiserazione indecente, e che attirava la vista di tutti, più per la vaghezza delle sue forme, che per la pietà del suo stato. Una semplice occhiata cangiò il destino del giovane borghese, il quale si compiacque nel segreto del suo cuore della impensata sventura: egli trovò così bella e così mesta quella fanciulla, che ne rimase compreso della più irresistibile simpatia.

— Questa povera giovane — egli disse alla folla — ha prontamente bisogno di soccorsi: che mi si rechi subito un legno; io la ricondurrò a' suoi parenti, dopo aver consultato un chirurgo intorno alla sua salute.

La più parte dei curiosi rimaneva quasi dolente di non poter essere testimoni dello scioglimento della bizzarra avventura, e si vendicavano con maliziosi commenti su quella specie di ratto: quando, appressandosi un legno, deponeva il giovane, coll'aiuto del cocchiere, la svenuta entro di esso, impaziente di sottrarsi a quella calca importuna.

— Andrea — diss'egli al cocchiere, che era stato da lui riconosciuto — volgi a man destra, e conducimi presto a casa mia.

— Subito, signor avvocato — rispose il cocchiere, recandosi in mano le briglie e dando colla frusta a' cavalli.

— È un avvocato — soggiunsero alcuni tra la folla: avrà egli di che pagare il chirurgo. La crestaia è gentile davvero: chi sa che non faccia la sua fortuna!

Fu serrato lo sportello della carrozza, le ruote della quale presero a stridere sul lastrico della piazza.

Il giovine si diede tutto a contemplare la sua vicina, a stropicciarle un po' le mani, ad appressarle di tanto in tanto alle narici una boccettina, nella speranza di farla rinvenire dallo smarrimento de' sensi, lieto di non iscorgere alcun danno nella persona della sua protetta.

Questa crestaia, che divenne l'oggetto di un' attenzione così affettuosa, aveva tutte le seducenze di una di quelle bellezze trasteverine che fanno girare il capo a chi vi s'imbatte. Lo sconvolgimento pittoresco delle sue vesti e il voluttuoso abbandono del suo svenimento accrescevano l'incanto delle sue grazie: essa era di una statura piuttosto alta, ben proporzionata in tutte le sue membra, con una vita snella e spigliata. La sua età non potea sorpassare da' diciotto a vent'anni. Il suo modesto abbigliamento consisteva in un abito di mussolina a piccoli scacchi bianchi e cilestri, il quale, risalendo all'altezza delle spalle chiudevasi sotto il collo con due bottoncini di madreperla, e in una mantelletta di seta nera, che ricadentegli sulle braccia scopriva tutto il sommo del seno in un modo assai pittoresco. Si vedevano in essa la semplicità e la eleganza così studiatamente congiunte, da non lasciare alcun dubbio sulla sua condizione, certo non ricca, ma decente oltremodo. Essa aveva nella regolarità de' suoi contorni, nella grandezza de' suoi occhi, nella fioritezza delle sue guancie e nella piccolezza delle sue labbra quell' insieme che talvolta forma l' ideale del pittore. Il giovane borghese non lasciava di contemplarla con aria quasi estatica, malgrado il pallore che copriva le sembianze della fanciulla ed il prostramento delle forze.

De' suoi neri cappelli, raccolti da un pettine, ma scomposti alquanto sulle tempie, erravan sul collo alcune striscie odorose che profumavano l'aere e affascinavano il cuore; dalle sue palpebre socchiuse non traluceva raggio di quel fuoco che animava le sue pupille, ma che tuttavia era facile indovinare qual incendio sarebbe per arrecare nel petto. E l'immaginazione infatti penetrava sotto quelle arcate e sottilissime ciglia, e vi scopriva quegli occhi pieni di fiamme o di lagrime, che lanciavano un cupo sguardo come una freccia acuta e pungente, o che nuotavano nel languore, o che inebriavansi nel piacere. La sua bocca semiaperta, il cui roseo colore veniva a grado grado rinascendo, faceva travedere una fila di denti bianchissimi, e parea invogliasse ai casti baci dell'amore.

Ma, somigliante alla statua di Pigmalione, in questo stato d' insensibilità completa, essa avea mestieri della vita, cioè a dire di uno sguardo, di un sorriso, di un pensiero.

Il giovane, il quale avea passato in rassegna e ammirato questi tratti in meno di tempo e più diligentemente che noi in descriverli, avrebbe quasi desiderato che si prolungasse lo svenimento della fanciulla, onde proseguire a suo agio la contemplazione di quella divina bellezza; ma egli stringeva così forte tra le sue mani quelle della svenuta, ne premeva con tanto ardore le dita, che ella riacquistò a poco a poco i sensi, e finalmente si scosse come da un sonno. I suoi grandi occhi neri, appena aperti, s' incontravano in uno sconosciuto, che avea sembianza di essere inginocchiato avanti a lei nell' atto di abbracciarla. Ella rimase più sorpresa che spaventata, e riconobbe tosto di trovarsi entro una vettura. Però non mise alcun grido, imperciocchè quell' incognito, di un volto assai gentile e di un portamento assai nobile, atteggiossi rispettosamente, e le chiese con voce dolce come si sentisse. Allora la rimembranza del pericolo che ella avea corso la fece prorompere in lagrime, che le confortanti parole del giovane rasciugarono bentosto: essa rialzò gli occhi che aveva tenuti bassi, e arrossò in vedere come fissamente fosse dall' incognito guardata. Dopo qualche momento anch'ella osò guardarlo nell' istessa maniera. Il loro silenzio fu eloquentissimo.

— Bella fanciulla — disse il giovine avvocato con un tono di gentilezza che rivelava la nobiltà del suo carattere — io sono dolentissimo della sventura che vi è toccata, e debbo ascrivere in pari tempo a mia fortuna l'aver impedito ch'essa divenisse più grave.

— Ah! signore — riprese la crestaia in tono di riconoscenza — non so io stessa perchè abbia tanto meritato da voi. Posso dire di essere stata punita della mia curiosità nel volere imprudentemente azzardarmi in mezzo a quella calca.

— Sarà stato l'affetto che voi portate al Santo Padre, la cui lunga assenza vi avrà messo in cuore il desiderio di rivederlo tra le prime. Non è vero?

— V' ingannate, signore...

— Cosa vorreste dire?

— Voleva dire...

— Io credo d' intendervi. Ma non debbo per questo indagare ciò che voi pensate intorno ad un soggetto che per certo non dee al presente formare le mie occupazioni.

Questa digressioncella, che conservava tutto il carattere dell' indifferenza per i due giovani, non era che una specie di preambolo alla

loro conversazione, durante la quale i loro cuori e i loro occhi non rimanevano nè freddi, nè oziosi. Essi si osservarono a vicenda, prima che venissero a quelle effusioni dell'animo, che, trattenute un istante dalla più bella delle virtù, il pudore, non tardarono guari a scoppiare da una parte e dall'altra colla rapidità del baleno.

L'avvocato s'informava ad ogni minuto del miglioramento progressivo della salute della giovane crestaia; la quale, riconoscente e turbata d'ispirare un tale interessamento, confondevasi ad ora ad ora, mendicando le parole, e financo le idee. Di guisa che or l'avresti veduta arrossire, ora sorridere, ora balbettare, ed ora chinare od innalzare gli occhi, lieta nel segreto dell'anima di quell'imprevisto avvenimento, che ella presentiva dover grandemente influire sul destino di tutta la sua vita.

— Oh! mio Dio — gridò ella, ritirando la sua mano come a malincuore — dove andiamo? Io adesso sto bene, o signore; posso continuar la mia via; ordinate al cocchiere che si fermi.

— Siamo già vicini a casa mia — si affrettò di rispondere l'avvocato. — Manderò subito persona a cercare di un medico; e siate pure certa che vi saranno fatte tutte le cure necessarie.

— Non occorre, signore: voi lo vedete, sono affatto riavuta dalla paura che ho provato, e per l'avvenire mi ricorderò della lezione per evitare gli affollamenti.

Il giovane non sapeva più cosa dire: la sua insistenza gli sarebbe sembrata alquanto indiscreta, trattandosi di una fanciulla che alla sua mente appariva come un angelo. Egli abbandonossi di un tratto a quel tumulto di passioni che gli si suscitavano tempestosamente nel cuore: la sua immaginazione corse le mille miglia. Ma, avvezzo per lungo studio a celare le profonde emozioni, non fece alcun segno col quale avesse potuto tradirsi agli occhi della crestaia.

E questa alla sua volta, quantunque non avesse mai letto romanzi, i quali spesse volte servono a creare de' sogni assai lusinghieri nelle menti delle ragazze, cominciò a fantasticare sopra un certo augurio, come avviene sovente nella gente del popolo, per il quale essa un giorno avrebbe cangiato fortuna, divenendo forse una signora. Vero è, che indi a poco, ritornata in se stessa, scacciava la facile illusione col rientrare tranquillamente nello stato della sua incresciosa realità.

Ed entrambi, in mezzo al silenzio, sospiravano dal profondo del petto, senza più pronunciare un motto.

Fermatosi il legno avanti alla porta della casa del giovine avvocato, il portiere fu sollecito di presentarsi al padrone, che credeva fosse

solo, per dirgli che la marchesa Ferloni e sua figlia eran venute a cercare di lui.

Una piccola nube attraversò la placida fronte della crestaia, la quale all'annunzio di quella vista sentì tutta la distanza che la separava dal suo benefattore, e provò dentro l'anima sua uno di quei disinganni, uno di quei dolori che non hanno parola.

— Ove volete che io vi conduca? — chiese l'avvocato alla crestaia — poichè non avete voluto accettare l'offerta momentanea che io vi ho fatta della casa mia.

— Andrò a piedi, o signore, sino al magazzino che è in via del Corso.

— Spero che vi ricorderete di me.

— Certamente, o signore: io conserverò sempre grata memoria di quanto avete fatto per me.

— E non avete desiderio di sapere il mio nome?

— Ho abbastanza impressa nella memoria la vostra fisonomia, perchè non abbia a far senza del nome.

— Mi direte però il vostro, o gentile fanciulla.

— Il mio?... E che dee a voi importare del nome di una povera crestaia?

— E se io vi dicessi che questo è l' unico premio che io vi dimando di quanto ho fatto per voi?

— Io mi chiamo Antonietta. Addio, signor avvocato!

Il giovane, sceso anch'esso dal legno, seguì con gli occhi la vispa fanciulla, la quale andava a poco a poco disparendo, sino a che, scomparsa interamente alla sua vista, rinvenne da quell' estasi misteriosa in cui era immerso.

Un servo si fe' presso all'avvocato, per dirgli:

— Gl' invitati per le vostre nozze, secondo gli ordini già datimi, hanno tutti ricevuto i loro biglietti per domani.

Ritornando per poco nella piazza di San Giovan Laterano, da dove abbiamo preso le mosse per accompagnare l' avvocato e la crestaia nel loro viaggio sentimentale, troviamo sulle quattro faccie del magnifico obelisco, che quivi fu trasportato dall'Egitto in altri tempi, monumento eterno della grandezza de' Sesostri e delle distrutte glorie della città dalle cento porte, una satira in istampa, la quale fingeva un dialogo tra

PASQUINO E UN ROMANO.

Pas. Che cos'è questo romore?
Siamo forse a nuovi guai?
Rom. Per disgrazia del Signore
Torna a noi papa Mastai.

Pas. Di cannoni e di campane
Fan perciò tanto fracasso,
Che hanno rotto già i........
Anche a me che son di sasso...

Rom. Eh! mio caro, non si sente
Fra i cannoni e le campane
La bestemmia della gente,
Che giustizia vuole e pane.
Oh Pasquino! fortunato
Che non puoi esser rimosso,
Nè amnistiato, *idest* cacciato.
O inquisito come rosso.

Pas. Una volta (lo so anch'io);
Ma oggidì non son sicuro:
Se la prende il vostro Pio
Pur co' sassi e con il muro.
Ho veduto Goti e Vandali;
Ma sul serio vi dirò
Che m'han rotto meno i sandali
Di Pio Nono ed Oudinot.
Mi credei per un momento
Ritornato al tempo antico,
E che al popolo redento
Sorridesse il cielo amico:
Ma, siccome in altra etade,
Il sedil del gran levita
Fu de' barbari alle spade
Nuovamente calamita.
Se non torna...

Rom. Zitto un poco
Viene un birro ed un francese:

Pas. Io d'entrambi mi fo gioco,
E li mando a quel paese.

Chi aveva affisso quella satira, confondendosi in mezzo alla folla, credette certamente di non essere stato osservato da alcuno.

Ma fuvvi un uomo che se ne era già accorto, e che gli tenne dietro con gli occhi, contento in se stesso di poterne fare argomento di una denunzia. Se così non fosse, a che servirebbero le spie?





CAPITOLO III.

> Matrimonii e vescovati
> Son dal Cielo destinati.
> *Motto popolare.*

L'avvocato Ernesto Landini era un giovane di 26 anni. Figlio di un ricco proprietario, egli aveva ereditato dal padre una assai cospicua fortuna. Educato fin dalla infanzia con ogni maniera di cure, portava seco il dolore di non aver conosciuto la madre, che nel metterlo alla luce era morta, lasciando al marito quest'unico pegno della coniugale sua fede. Nel 1846, quand' egli toccava appena il ventesimo anno, rimase privo del genitore; e fu allora ch'egli, avendo preso la laurea in diritto, consacrossi con ardore allo studio delle scienze morali.

Dotato di splendido ingegno, aveva un cuore ben fatto e sensibile. Quantunque allevato in un liceo, dove la precocità dello spirito vien d'ordinario soffocata dall' istruzione pedantesca, ei s' era formato la mente studiando ne' penetrali dell'anima, e dandosi alla lettura delle istorie con un'avidità indicibile. Tacito e Macchiavelli furono sempre gli autori suoi prediletti. Egli esercitava i suoi talenti di analisi e di comparazione nel raffrontare gli esempi del passato alle continue ed incessanti vicissitudini del presente. Il movente della sua condotta fu sempre l'ispirazione, e la energia della sua volontà, cui gli ostacoli rinforzavano invece di abbattere, lo spingeva talvolta a sorpassare i limiti del possibile; ei metteva in pratica le sue teorie; cercava dovunque il vero a rischio di passare per istravagante; si dibatteva

tra le reti de' pregiudizi per romperne le maglie; si poneva in contraddizione con tutti per obbedire a' suoi istinti personali; egli non era intollerante che verso se stesso; non si sforzava di divenir migliore, pago di esser logico col suo sistema di egoismo razionale.

L'egoismo (scrive un bibliofilo), secondo la significazione ordinaria di questa parola, è un amore esclusivo di sè, a detrimento degli altri; è la lebbra delle anime basse e malvagie; è il soffio di vita che informa la più parte delle umane azioni; è il verme che guasta i più bei frutti del bene. L'egoismo serve di base alle più sordide passioni: l'avarizia, l'orgoglio, l'invidia specialmente, non sono che le trasformazioni dell'egoismo materiale. A dir vero, ciascuno tra' figli di Adamo ha la sua parte, più o meno condannabile, di questo vizio universale che nissuno vuol confessare. All'incontro l'egoismo razionale, che Ernesto Landini si era studiato di applicare alle particolari operazioni della sua vita, s'accordava bene spesso coll'interesse generale, e serviva d'incitamento a fatti onesti, a nobili sentimenti, ed era mezzo ad ottimi fini. Era in vero l'amor di sè, ma non disgiunto dall'amore dei simili, ma temperato da quella massima fondamentale: « Non fare ad altri quello che non vorresti che a te si facesse ». L'egoismo razionale, così considerato, è un principio utile e fecondo che fa servire la prosperità di un solo alla prosperità di tutti; emulazione, diremo quasi, di felicità; scambio di simpatie vicendevoli; legame, che riattacca i moltiplici anelli di quella catena che costituisce l'umanità: egoismo puro e generoso che risponde a' più sublimi moti del cuore, che presta il suo alimento alla sociabilità. Un amico infatti non è che un egoista

Ernesto si comportava adunque secondo questa regola invariabile in cui si era immedesimato. Egli non avea credenze che sulla terra: sia che stimasse assurdo lo spingerle al di là di essa, sia che la sua mente non fosse rischiarata dalla fede, sia piuttosto ch'ei si trovasse così contento della vita presente per non aver d'uopo di trasportarsi col pensiero e la speme in una sfera ultra-terrena, ei si dava ogni cura per ricercare costantemente il piacere, adoperando questa parola nel pretto e genuino senso della sua formazione: ciò che piace. Conseguito il quale scopo, che troppo spesso si finge di disprezzare, egli si adoperava a sollevar le miserie de' più bisognosi che a lui ricorrevano, ed esercitava la sua benevolenza con una prodigalità senza esempio. Non parrà forse strano e contradditorio il parlare di un egoista sensibile e caritatevole all'eccesso, docile soprammodo a tutti gli impeti dell'anima, pronto a sagrificarsi per la patria, per l'amicizia, per la scienza? Pure il nostro Ernesto non ischerzava mica su

queste parole: egli era conseguente a se stesso; e la felicità, che gli era sì dolce il godere, derivava da un ottimismo ingegnoso per tutto ciò che non dipendeva da lui. La sorte si offriva a' suoi sguardi sotto aspetto lietissimo; ed egli scorgeva sempre il bene per il male, senza volersi dare un pensiero al mondo di ciò che si appella la legge di compensazione.

In quanto a' pregiudizi della società, egli li combatteva piuttosto col suo esempio che colle sterili declamazioni; ricco, stimava i poveri, onorava l'industria, e apprezzava soprattutto la nobiltà de' sentimenti e la ricchezza delle conoscenze. Egli volgeva sdegnosamente le spalle alle minuzie e alle esigenze del così detto *bon ton*, alle frivolezze della moda, a' cerimoniali delle conversazioni; non frequentava i convegni che per farla da osservatore, e li sprezzava talvolta senza mentire per paura; mentre coloro, verso i quali mostravasi severo, lo scusavano in grazia dell'originalità del suo carattere.

Siffatta originalità coscienziosa, tra le altre bizzarrie, si rivelava nella scelta d'un amico, se tant'è che gli amici si scelgono. Ernesto Landini erasi intimamente legato a Gustavo Derville, che sembrava il contrasto il più eterogeneo, il più inconciliabile con un giovane avvocato, filosofo, sensuale, e liberalissimo di natura. Gustavo Derville era un ufficiale francese, un bonapartista devoto, cavalleresco, religioso, utopista di onore, capitano nel corpo di spedizione contro Roma. Ma tali differenze d'indole e di condizione non avevano impedito che si stringesse fra loro dimestichezza, e che i loro cuori armonizzassero. La loro conoscenza datava da qualche anno, quando cioè Ernesto, vivendo ancora il padre, erasi recato in Parigi, ove dimorò due mesi per appagare la giovanile sua brama di osservare il gran mondo. L'assisa di ufficiale francese non era di ostacolo al riavvicinamento in Roma del nostro avvocato: e' si fèr grazia, diciamo così, l'un l'altro: ondechè l'amico prendeva il posto dell'uomo, gittato come un velo sul passato, per una quasi tacita convenzione.

Una cotale intimità, tra due personaggi così differenti, doveva avere ben forti e più profonde radici per resistere agli urti continui delle opinioni sì contrarie in loro; ma esisteva tra i due amici come una sospensione d'armi permanente, alla quale ciascun dal suo canto si piccava di esser fedele: essi manifestavano sovente una maniera di pensare tutta opposta, senza combattersi, nè adirarsi; vivevano in buon accordo, comecchè essenzialmente disgiunti in fatto di morale e e di politica; rispettavano scambievolmente le loro convinzioni, e non toccavano che con molta circospezione e riserva la questione dell'oppressione di Roma. Ernesto infatti non lamentava in presenza di Gu-

stavo il miserevole stato dello sua patria, non discuteva sulla disonorante missione della Francia, non facea motto delle sue speranze avvenire, che pur ne nutriva e moltissime. Dall'altra parte Gustavo, per quanto amante ei fosse della papalina restaurazione, non si attentava di dir male della spenta Repubblica, di profferire con disprezzo il nome santo d'Italia, di magnificare l'impresa liberticida dell'esercito a cui apparteneva. Il primo era segretamente legato con tutti i giovani animosi, che rimasti in Roma dopo la fatale caduta della Repubblica non cessavano dal cospirare; il secondo godeva apertamente il favore di quelle prelatizie famiglie, che riguardavano il trionfo della reazione come lor proprio. Cionondimanco, Ernesto e Gustavo si amavano.

Alla morte di suo padre, Ernesto Landini aveva ereditato, fra le altre cose, una lite interminabile, sostenuta con ogni accanimento dalla marchesa Ferloni, per l'usufrutto di un vasto podere, che era stato concesso in legato alla madre di Ernesto, la quale era parente della marchesa. Essendo ella morta prima di suo marito, l'affare si era complicato a segno che i più abili giureconsulti non ci vedevan chiaro: quando la morte del padre di Ernesto venne ad imbrogliar vie più la matassa, di cui pareva a dirittura non potersi trovare il bandolo. Continuossi impertanto a litigare, a mettere in campo nuove difficoltà, a rovinare a furia di spese le due case, a prolungare sempre più lo scioglimento della controversia, ad evitare con ogni studio un accomodamento di sorta, a stancare i tribunali senza alcun risultato, giusto o ingiusto che fosse. Trattavasi di un enimma di testamento e di codicillo, con una prescrizione per giunta, e di certe formalità non eseguite, o piuttosto mal adempiute.

Cotesta lite sarebbe durata eternamente tra le due parti contendenti, molto più, avuto riguardo alla condizione di avvocato di Ernesto e alla testardaggine senza esempio della marchesa, se il capitano Derville non avesse preso un' iniziativa degna di tre avvocati. La marchesa Ferloni aveva una figlia di diciotto anni, bella ed assai bene educata; l'avvocato Landini, padrone de' suoi averi e della sua volontà, era in età di prendere una moglie, che formasse l'ornamento della sua casa e la gioia del suo cuore. Gustavo Derville adunque, durante quel tempo che era trascorso dall'entrata de' Francesi in Roma al ritorno da Napoli di Pio IX, consigliò al suo amico di dar fine al litigio con un matrimonio, che raddoppierebbe le sue rendite e formerebbe ad un tempo la sua felicità. Ernesto aveva, riguardo al matrimonio in generale, certe idee tutte proprie, che racchiudeva nell'arca santa della sua coscienza, non perchè egli arrossisse di manifestarle, ma

perchè non le credeva nè mature, nè facili per il sistema adottato dalla vivente civiltà; solamente rideva, non sappiam se di pietà o d'indignazione, in pensare alle catene che gli uomini si sono formate, e che noi ci affatichiamo a rendere ancora più pesanti. Tuttavia egli acconsentì a darsi una mentita per il rimanente della sua vita.

Gli è vero che Gustavo Derville, più morale che il cappellano del suo reggimento, catechizzava con eloquenza, e scalzava, a furia di sofismi, la debolezza di Ernesto, che si diè vinto per istanchezza. La marchesa Ferloni, accompagnata da sua figlia Floriana, come da una sirena incantatrice, tanto graziosa a vedersi, quanto indifferente a conoscersi, venne ella stessa in casa dell'avvocato, onde portare a conclusione l'inestricabile affare della lite. Fu così proposta l'alleanza, discussa e decisa come un contratto di vendita, nel quale le parti non intervengono che per firmare. L'avvocato Landini aveva guardato Floriana dapprima con indifferenza, poscia con ripugnanza; ei la trovava piacente di forme, squisita di maniere, e tale insomma da essere una sposa secondo le esigenze del bel mondo; ma egli si doleva in fondo al cuore di doversi incatenare sì giovane senza esservi costretto dalla benchè menoma simpatia; rimproveravasi di doversi sottomettere a un matrimonio di convenienza. Il suo amico, il quale non ammetteva per lui altro miglior partito, lo eccitava e lo istigava di approfittare dell'occasione, onde si avesse una compagna, una famiglia, e tutto ciò insomma che rende più consolante la esistenza di un uomo. Ernesto, ben cieco ed imprudente questa volta, malgrado la sua filosofia, chiese ed ottenne la mano di Floriana. Egli sentissi indi a poco ben tristo, ben corrucciato, ben disperato; imperciocchè il male era pressochè irreparabile, le parole scambiate, i patti stabiliti, e perfin la cerimonia fissata. Non ci dimenticheremo di dire che s'era già preventivamente ottenuta la dispensa pontificia, atteso i gradi di parentela tra i due promessi; e soggiungeremo anzi che si era ottenuta senza alcuna difficoltà, mediante lo sborso del doppio della somma richiesta a norma della tariffa.

L'avvocato Landini era rinchiuso nel suo gabinetto da studio: seduto sopra un gran seggiolone dinnanzi ad un tavolino, parea non badasse gran fatto a quella farragine di carte che gli stava sott'occhi.

Le mura d'intorno erano coperte di scaffali, tutti in mogano e guerniti di cristalli, ove un'immensità di libri in bell'ordine disposti osservavansi. In un sito tutti i classici antichi, cioè gli scrittori greci e latini; in un altro tutti i classici moderni, italiani, francesi, alemanni, inglesi: e più vicini al luogo ov'egli sedea, a destra tutti i giureconsulti, cominciando dal Vinnio sino al Troplong; a sinistra tutti gli sto-

rici, da Erodoto a Botta. Elegantissime erano le coperture de' libri, i quali, a dir vero, ne valevan la spesa, in grazia delle loro più ricercate edizioni. A riguardare Ernesto nella sua postura, si sarebbe letta in esso una certa tale smania, un'irrequietudine affannosa, una meditazione importuna: si sarebbe detto che il suo spirito era in grave conflitto. Cessando un istante dallo sfogliazzare, come aveva fatto finora quasi macchinalmente, alcune carte, dava di piglio ad un fazzoletto di tela, non molto fino, ma oltremodo pulito, che la crestaia aveva lasciato per dimenticanza nelle mani di lui, e v'imprimeva i più caldi baci del mondo.

La beltà di un uomo consiste meno nella finezza regolare de' lineamenti che nell'espressione sentimentale del volto, la giustezza delle membra, e il portamento della persona. Ernesto Landini non era ciò che si dice un bell'uomo o un simpatico damerino; ma egli piaceva generalmente alle donne. Di mezzana statura, tarchiato nelle spalle, nerboruto di braccia, e di bruna carnagione, non passava certamente per mal fatto, sia che la eleganza del suo vestire, sia che la gentilezza de' suoi modi fosse un palliativo alla imperfezione delle sue forme: i suoi capelli neri e folti, i suoi occhi incavati e intenti, il suo naso piuttosto aquilino, le sue labbra un po' tumide, il suo mento allungato e la sua fronte apertissima formavano nell'insieme una testa giovanile di un tipo originale.

Gustavo Derville entrò nel gabinetto da studio dell'avvocato senza fare annunciare il suo nome da alcun servitore: egli afferrò la mano di Ernesto, e la scosse fortemente stringendola nella sua. Questo giovane galante, sotto il suo uniforme di capitano, che tanto bene si attagliava alla vita, conservava una rara avvenenza, non disgiunta da marziale fierezza. Egli non toccava ancora i trent'anni. La sua capellatura di un biondo oscuro e i suoi baffi che davano quasi nel nero davano alla sua fisonomia una certa aria sentimentale e virile ad un tempo. I suoi occhi erano cilestri, le guancie un po' pallide, e ben profilati i contorni. Alto piuttosto e snello della persona aveva dai doni della natura saputo trarre un vantaggioso partito nei diversi incontri in cui gli era stato dato di misurare la sua spada con quella di un altro sul facile campo de' duelli. In quanto a' suoi doveri di ufficiale dell'armata francese, li avea sempre compiti con quel zelo che richiede l'onor del soldato.

— Tu giungi a tempo, amico mio — gli disse Ernesto: — aveva proprio bisogno di aprire a qualcuno il mio cuore.

— E a chi meglio di me? — ripigliava sorridendo Gustavo. — Ma io non m'inganno: tu mi sembri alquanto turbato.



Tu giungi in tempo, amico mio..... Vol. IV.

— Oh! se mi leggessi nel cuore!...

— Sarebbe mai l'impazienza di divenir lo sposo di madamigella Ferloni? Ma sai che la è veramente incantevole quella fanciulla?

— Sposala tu, amico mio, se la ti piace — lo interruppe l'avvocato. — Io giuro che mi faresti una grazia senza pari.

— Uno straniero, un militare, che non ha altro al mondo che una vita da spendere o dentro una caserma, o sovra il campo di battaglia? Ma ti pare?... Pur troppo io non devo sposare che la mia spada... Ma lasciamo le celie, ed aprimi, come dicevi il tuo cuore.

— Oh! io non so donde cominciare... Ma perchè ti è saltato in mente di volermi per forza ammogliare?

— Perchè, soggiungo io, voler consumare i più begli anni della tua fiorente giovinezza in una lite seccantissima?... Verrà il momento, son certo, che mi ringrazierai de' miei consigli: tu sei fatto per la vita coniugale, io te l'ho sempre detto.

— Obbligatissimo! — disse con tuono ironico Ernesto: — però non isconverrai che se una compagna di nostra scelta è necessaria alla felicità della vita privata, non v'ha un supplizio più insopportabile sulla terra che l'accoppiamento di due esseri che non si amano. Se vien quasi sempre a noia il matrimonio che comincia dall'amore, immagina che sarà quando si comincia dall'avversione.

— Ma che amore, che avversione, vai tu dicendo? Il matrimonio è una istituzione divina e sociale: e ciò basta. Io so bene che tu contesti l'utilità delle forme civili e religiose in quest'atto solenne della vita, che tu sei quasi maomettano su questo particolare, e che prenderesti volentieri il matrimonio come a fitto; ma presto o tardi abiurerai le tue eresie.

— Gustavo, vedremo in processo di tempo chi di noi cangerà per il primo: le illusioni se ne vanno tutte a un tratto; io non credo di aver avuto il dolore di perderle ad una ad una. Ah! se io non avessi impegnata la mia parola, se trovassi un modo qualunque da coonestare una ritrattazione, lacererei subito il contratto, obbligandomi persino a perdere quella maledetta lite.

— Cotesti sono rimproveri che indirettamente tu scagli contro di me, che ti ho gittato in questo vepraio matrimoniale. Ma ti accorgerai che è ben tardi per cavartene. E non vuoi pensare un momento ai vantaggi che sono per venirtene dal partito già proposto ed accettato, il quale aumenta e consolida i tuoi redditi, ti promette un'esistenza tranquilla e piacevole, e ti crea una famiglia? Madamigella Floriana è di cospicui natali: ha molte grazie, ha del talento, dell'istruzione, ed è espertissima nella musica. Di' un po', da avvocato che sei: senza

un tal matrimonio non correresti tu forse grave rischio di perdere l'aver tuo?

— Che importa? io sarei libero. Ma perchè ho promesso, è forza ch'io mantenga la parola, quantunque abbia a sacrificarmi contro genio; imperciocchè, val meglio confessarlo, io ho dell'antipatia per la mia fidanzata, che è così fredda, contegnosa, e rigorista come una puritana, che non ha anima in petto, se debbo giudicarla dal volto... Ah! quale differenza! Se tu l'avessi veduta, se tu le avessi parlato.....

— Chi mai? madamigella Ferloni?... Ma sì, che io la ho veduta, le ho parlato sovente. Mi sembra che tu dia di volta al cervello... Su, dimmi: il corredo di nozze è preparato?

— Non l'ho ancor donato: e da qui a domani... Ebbene? — soggiunge Ernesto vivamente, interrogando Lorenzo, il suo servo più fidato, il quale entrava con aria misteriosa.

— Signor avvocato — rispose il servo, il quale sembrava avesse voluto meglio tacere in presenza di un testimonio, — la vostra commissione è fatta: Trastevere, vicolo della Palma, la prima casa a man destra, ultimo piano.

A dir vero, codeste parole, pronunciate non senza riservatezza dal domestico, ed accolte non senza sollecitudine dal padrone, fecer persuaso l'ufficiale francese che vi era sotto un mistero. Egli però finse non porvi mente, e riprese la conversazione interrotta col giovane avvocato.

Non istaremo qui a dilungarci nelle tante cose che discorsero a vicenda gli amici, avendo impreso a ragionare del ritorno di Pio IX in Roma. Sappiamo con quale riserbatezza si comportassero amendue in fatto di politica. Le loro discussioni non assumevano giammai il carattere di una quistione, nel senso in cui questa parola va adoprata comunemente ne' circoli; e limitavansi piuttosto a semplici osservazioni, che se da una parte appalesavano gli opposti pareri, dall'altra tenevano i modi accademici, senza che la individuale opinione di ciascun de' due si trovasse menomamente compromessa nella sua libertà.

Se questi due amici fossero presi ad imitare da' politicanti d'oggigiorno, riuscirebbe spettacolo ordinario il vedere un *codino* a passeggiare per le vie sotto il braccio di un *liberale.*





CAPITOLO IV.

Pater ille est quem nuptiae demonstrant.

Il matrimonio dell'avvocato Landini con madamigella Ferloni si dava oramai per sicuro ne' saloni dell'alta e media società. La maldicenza si era un po' esercitata a questo proposito; e, a forza di tornare sull'argomento, si era riusciti a disseppellirle una cronaca scandalosa. Il nome della marchesa Ferloni vi campeggiava moltissimo, per non dire dal principio al fine. Secondo l'usato stile, si fecero ricadere sulla figlia le macchie della riputazione della madre; e questo fu un tema novello, che diede alimento alle conversazioni indiscrete del bel mondo.

La marchesa Ferloni leggermente s'accorse, agli epigrammi che le scoccavano continuamente intorno, che il suo segreto non più esclusivamente le apparteneva; laonde volle prendere la risoluzione di rivelare a sua figlia ciò che le aveva sempre nascosto con tanto studio, prima che quest'ultima ne avesse sentore per l'altrui bocca. La marhesa subiva sino a tal punto l'influenza dominatrice di Floriana, che provava un' indicibile difficoltà a manifestarle alcune particolarità che non erano affatto dipese dai suoi voleri. Ella temeva de' rimproveri che non meritasse; avea paura di arrossire innanzi alla virtù di sua figlia, cui ella rispettava con una specie di fanatismo, e a cui s' inchinava come ad un oracolo. Sua figlia a' suoi sguardi era il tipo della

perfezione fisica e morale, l'ideale delle qualità del cuore e dell'ingegno, un insieme cui nulla mancava, qualche cosa di divino. Ella pronunciava questa parola : mia figlia! con orgoglio, con giubilo, con entusiasmo ; ella andava in estasi a solo rimirarla, a solo intenderla; insomma non aveva altro sulla terra che sua figlia, non amava che sua figlia.

Un bel mattino la marchesa, che aveva nome Lucrezia, entrò con timida circospezione nel gabinetto di *toilette*, ove Floriana, mezza sdraiata su cuscini di un divano di seta verde, sorrideva alla sua immagine, che vedeva riflessa in un magnifico specchio a lei dirimpetto.

Floriana, quasi indispettita per essere stata sorpresa in atto di ammirare e compiacersi del tesoro de' suoi vezzi, gelosa persino verso la propria genitrice de'misteri della sua civetteria, assunse un contegno glaciale e severo, che avrebbe indotto la marchesa a ritirarsi prontamente, se un gesto tra il grave e l'indulgente non le avesse consentito di restare.

Fu la pantomina di un momento, ma espressiva abbastanza per contrassegnare la portata delle relazioni che esistevano tra la madre e la figlia.

La marchesa Lucrezia, inquieta ed imbarazzata a cagion della dichiarazione che veniva a fare, fu quasi in procinto di prorogarla ancora. Essa si assise in silenzio a fianco di Floriana, la quale non la interrogò di nulla.

La marchesa era piccola di statura, vaga piuttosto e delicata, e studiava di celare ad ogni sguardo i suoi anni col soccorso non sempre felice dei prestigi dell'arte. Tuttavia pretendeva al titolo di seducente, malgrado i suoi nove lustri, che la vita dissipata, gli affanni sofferti e una malferma salute avevano molto secondati nelle ingiurie che essi le arrecavano per legge inesorabile di natura. I suoi capelli grigi sparivano sotto una parrucca industriosamente assettata; le sue sopracciglia erano arcate per opera di pennello; la biacca ed il minio si erano combinati assieme per apprestarle una tinta, o un empiastro che fosse, da spianar le rughe e colorar le guance; quel poco di collo che si vedeva accusava ne' suoi scarni muscoli e nelle sue incancellabili grinze i solchi del tempo e del dolore, che non perdonano, nè risparmiano mai anima nata. Scorgevasi la sua magrezza sotto il giubbetto di nero velluto, che stringeva la vita a livello delle spalle; e la grossolanità delle sue mani e de'suoi piedi non poteva del tutto celarsi, malgrado ch'ella adoprasse in casa certi guanti di seta tagliati a metà delle dita, e portasse una veste a larghe pieghe che strisciava per terra.



La marchesa entrò nel gabinetto di Floriana. Vol. IV

Il cangiamento che era avvenuto ne' lineamenti alterati dal tempo e raffazzonati alla meglio da cure incessanti e fittizie, cotesto cangiamento che in distanza ingannava l'occhio di qualunque si fosse fatto a rimirare, aveva sottoposto il suo spirito e il suo umore alle stesse modificazioni: il naturale era stato a poco a poco surrogato dall'affettato; ella avea persino plasmato il suono della sua voce, che percorreva tutte le zolfe del falsetto per imitare quella del sentimento; ella aveva fatto della civetteria un'abitudine, e sembrava fosse sempre in commedia: la sua tenerezza per sua figlia era la sola vera delle sue esagerazioni.

Il carattere di Floriana si era più vivamente delineato senza che fosse adombrato dal riflesso di sua madre; ella non aveva avuto altra educazione, dopo quella per lo più cattiva de' pensionati, che la libertà di condursi a suo talento sotto la indulgente approvazione della marchesa Ferloni, la quale ebbe tra non guari ad accorgersi di esser tutta a disposizione della figlia. Floriana, somigliante a una pianta abbandonata in arido suolo, aveva lasciato disseccare le radici del bene, che il caso aveva fatto nascere nell'anima sua. Un egoismo della specie più ributtante aveva divorato il succo delle migliori qualità, e soffocato in germe quella bontà particolare al suo sesso, che produce i più nobili sentimenti e le azioni più belle: quella bontà di cuore, piena di attaccamenti, che fa dolci i legami della società e si assuefà alle pratiche giornaliere della vita privata.

Floriana aveva cominciato coll'esser fredda, prima di divenire inaccessibile a quei sentimenti d'indole generosa, che lo spettacolo degli altrui patimenti desta irresistibilmente nel cuore, e che formano le reciproche simpatie degli animi ben nati. Essa fu allevata in principii, che presto o tardi sviluppano le loro odiose tendenze al più intollerabile rigorismo. Compiacevasi troppo, per così dire, della sua insensibilità, che le costava sì poco, e contrastava a passioni che non sentiva punto.

Grado grado che l'epidermide del suo cuore induriva, spogliandosi di qualche debolezza annessa alla condizione dell'umana natura, l'amor proprio rivolgeva a suo vantaggio quel difetto di attrazione e d'intelligenza, quella penuria di sensazioni che sono sì comuni, e informava la sua condotta di una tale indifferenza che spesso è creduta virtù, poichè suole improntarsi di austerità nei costumi e nel portamento.

Nondimanco nutriva della malignità sotto questa affettazione di saggezza e di calma: nulla di grande, nulla di espansivo potea sperarsi da quest' anima semi-estinta, in cui i capricci erano sottentrati alle

passioni. Tutto era gretto e miserabile in quella immaginazione compassata, la quale non operava altrimenti che per ragion d' interesse personale e di frivola ostentazione. Essa era capace di odio e di vendetta senza energia od impeto di sorta; ma non possedea quella facoltà dell'amore e dell'amicizia che forma l'ornamento più bello degli esseri viventi. Lo zelo della religione non le imponeva per fermo la repressione de' sentimenti più teneri; tuttavia mancava del desiderio per nutrirsene : ella faceva consistere la sua felicità nell' osservanza de' suoi doveri, e i suoi doveri nell'esercizio della sua pretesa virtù.

Floriana non agognava al matrimonio che per formarsene un piedestallo per collocarvi la sua statua: ella si lusingava di soggiogare un marito, come aveva fatto colla madre, per via dell' ammirazione. La si citava per modello alle giovani zitelle; la sarebbe data ad esempio alle giovani mogli: era questa la sua ambizione. Ella avrebbe poche rivali nel bel mondo.

Floriana che a vent'anni era già formata di corpo come di spirito, aveva giudicato che il suo esteriore mal si prestava a simulare quell'aria d' ingenuità ch'ella voleva assumere nel suo contegno. La dignità della persona, direm quasi diacciata e impassibile, ben s'accordava col genere della sua fisonomia, che era sì corretta ne' lineamenti. Ma le sue pupille cerulee nuotavano languidamente nelle loro orbite, sguarnite di quelle lunghe sopracciglia che dan risalto agli sguardi, parevano appannate, senza parlare il linguaggio dell'anima. La sua bocca, dalle labbra melate e sottili, esprimeva piuttosto il disdegno, senza aver la potenza di arrestare il pensiero. Forse un po' meno di bellezza sarebbe più piaciuto in lei : si potevano senza pericolo di esserne presi, ammirare i suoi biondi capelli trasparire nel loro volume da un piccolissimo velo ricamato, il suo petto immobile stringersi sotto le pieghe di un corpetto color viola che delineava sì bene la vita; si potevano contemplare attentamente le sue mani delicate, i suoi piccoli piedi; si poteva osservare la proporzione e l' armonia di tutte le sue membra attraverso la mussolina del suo abito succinto; ma il cuore non prendeva alcuna parte in queste ardite escursioni del pensiero: vaghezza di contorni, perfezione di forme, compostezza di volto, tutti cotesti incanti non valevano per fermo una di quelle figure che nel contemplarle ti ammaliano.

— Come, mamma! non mi abbracciate stamane? — disse Floriana senza far sembiante di voler cangiar postura. — Mi son levata tardi?

— Io ti abbraccierei fino a domani, mia bella figlia — riprese la marchesa, stringendola con effusione al suo seno. — Hai tu dormito bene, cuor mio?

— Lasciatemi, madre mia: voi guastate la mia acconciatura con i vostri trasporti ridicoli. Sembra che non mi abbiate veduta da anni: mi annoia tanto di essere così lungamente abbracciata.

— Ho torto, figlia mia: ma cosa vuoi? io t'amo di tale amore, che sarei perfino gelosa di tuo marito e de' tuoi figli. Floriana mia, come sei vezzosa stamane!

— Ed è ciò forse che vi cagiona un sì strano umore? Quando siete entrata, mi è sembrato di aver a udire qualche trista nuova. Voi siete uscita di buon'ora? avete veduto l'avvocato?

— No: il suo domestico è venuto, come al solito, a chiedere della tua salute: il signor Ernesto è un giovane veramente compito. Io sono uscita per un affare che ti risguarda, angelo mio.

— Vi siete forse incaricata della cesta nuziale? Io desidero soprattutto degli scialli di cascimiro e de' gioielli, tutto ciò che in questi due generi v' ha di meglio. Ma voi avete un gusto così antiquato!

— Veramente, il tuo è sì squisito, sì perfetto! Cotesta cesta si fa lungamente aspettare. Senti: io sono stata a consultare il mio notaio... Oh! tu non puoi indovinare ciò che non sospetti.

— Di che si tratta? Non è forse segnato il contratto? Si sarà omessa per avventura qualche clausola importante, qualche nuova disposizione che concerne il mio avere!... Dovreste intanto informarmi, madre mia.

— Io vorrei poterti occultare ciò ch'è mestieri farti conoscere . . . Cara figlia, non so come cominciare. Ma sappi prima di tutto che non è mia la colpa; e tu non ne accuserai, spero, la tua buona madre.

— Voi mi spaventate, signora: e qual sarà mai questa rivelazione che ha bisogno di tanti preamboli? Va forse a ricominciare il litigio? Non mi fate languire nell'incertezza.

— Perdonami, Floriana, se ho sempre esitato di confessarti ogni cosa. Coraggio! È giunto il momento che io debbo tutto svelarti.

— Son pronta ad udirvi.

— Io sono stata assai disgraziata nel mio matrimonio...

— Assai disgraziata!... La prima volta, senza dubbio; ma il secondo vostro marito fu un uomo rispettabile per tutti i versi, non ricco, è vero, ma nobile. Sventura che voi l'abbiate perduto come il primo, che era mio padre.

— Tuo padre vive ancora per nostra onta e disdoro — esclamò la marchesa, stringendo fortemente la figlia, cui ricoprì di lagrime e di singhiozzi.

— Spiegatevi, signora! — riprese Floriana vivamente, volendo sottrarsi alle tenerezze della madre, cui ella fe' quasi agghiacciare con uno sguardo severo.

— Tuo padre vive ancora...

— Vive ancora, voi dite?

— Sì, figlia mia: tuo padre, il quale non è più degno di questo nome, esiste tuttavia per nostra comune sciagura. La società almanco lo ignora, e non mi costringe ad arrossire.

— Siete voi colpevole, o signora?... La Dio mercè, io non lo diverrò giammai. Parlate frattanto di mio padre, che io non conosco affatto. Questo mistero è stranissimo in verità; ed io non trovo condonabile la vostra sì lunga dissimulazione. Il signor Moreschi era adunque assente, compromesso forse per causa politica, esule...

— Moreschi non è il suo nome: egli chiamasi Giovanni Nogari; ed io mi guarderei bene dal pronunciare un nome che è risuonato sì spesso nei pubblici dibattimenti avanti a' tribunali.

— Avanti a' tribunali!... che orrore!... io dunque sono la figlia di un delinquente! voi la moglie di un ladro o di un falsario... Oh! è impossibile!

— Io sono innocente, figlia mia, de' delitti del Nogari, il quale, condannato all'ergastolo, fu spacciato per morto, onde divenni libera di sposare un altro.

— Oh! come sono disgraziata... Io, figlia di un galeotto, di un bollato, di un infame!... Avreste dovuto pensarci a tempo, signora, per impedirgli la via del disonore.

— E che non ho io fatto per salvarlo?... Io era giovanissima quando sposai cotesto Nogari, appartenente ad una distinta ed agiata famiglia, e con un impiego non ispregievole nella Zecca. I primi anni del nostro matrimonio furono felici, e la tua nascita sembrava dovesse accrescere la nostra felicità, quando il mio malaugurato marito, per l'amicizia con un tale Nardoni, lasciò trascinarsi ad eccessi, che io mi sforzai invano combattere colla mia affezione. A poco a poco i suoi vizi divennero enormi ed irrimediabili; la crapula, il giuoco, le donne, i divertimenti vuotarono sino al fondo la sua borsa; per secondare le sue follie, consigliato da quel medesimo Nardoni, ladro e falsario di professione, diè di mano ad una somma considerevole nella Zecca, e commise un falso. Si cominciò dal sospettare su lui; fu scoperto, e poscia convinto, e condannato a vent'anni di lavori forzati. Dopo due anni di prigionia, si diè per autentica la sua morte. Compianta universalmente per la mia fatale sciagura, avea destato la compassione nel cuore del marchese Ferloni. Questi, non so se più per generosità che

per inclinazione, appena mi seppe vedova, mi volle in moglie, amandomi come sua propria figlia. Nulla più mai s'intese del Nogari: se non che, ridivenuta io vedova una seconda volta, appresi, dopo sedici anni, per lettera di lui medesimo, la crudele certezza della sua esistenza, ed indi a poco la più crudele novella della sua evasione dal carcere.

— Ma di questo Nogari, che io non chiamerò giammai mio padre, che ne è ora avvenuto? È rientrato in Roma? ha pensato meglio di spatriare? è noto od occulto alla società?

— Approfittando delle turbolenze della cessata rivoluzione, egli non ebbe paura di ricomparire al mondo. Ma non potendosela fare coi liberali sotto la Repubblica, che conoscendolo lo avrebbero perseguitato giustamente, si diede anima e corpo al partito de' sanfedisti. Ed ora col ritorno del Papa e col trionfo della riazione, egli passeggia impunito e baldanzoso, e non fa che importunarmi di continuo con lettere e con minaccie, chiedendomi sempre del danaro.

— Cotesta è una persecuzione intollerabile. Ma bisogna a qualunque costo sbarazzarsi di quest'uomo, si dovesse anche farlo arrestare un'altra volta. Ma sarebbe meglio, io penso, assegnargli una pensione vitalizia, a patto ch'ei parta e per sempre da Roma, e che non si attenti di ricercar mai nuove di noi.

— Io ho tutto tentato, figlia mia; e questo espediente prima degli altri. Ma egli è incrollabile nel suo proposito di volersi qui rimanere, dicendo che ha una figlia naturale con la quale convivere...

— Oh! quale abbominevole padre mi è toccato di avere.

— Ed ora, mia cara figlia, temo fortemente ch' egli non conosca le tue prossime nozze.

— Egli certamente le stornerà. L'avvocato Landini non acconsentirà davvero a imparentarsi colla nostra famiglia... Che dirà il mondo?... Mio Dio!

— Il mio notaio, il quale è informato di tutto, mi ha consigliata di far constatare l' assenza del Nogari, il quale sarà rimpiazzato dal conte Boniforti tuo tutore. In tal modo si eviterà lo scandalo: ed Ernesto, ne son sicura, imperocchè conosco il suo carattere, non rinunzierà a' suoi progetti, malgrado la rivelazione de' fatti, che sarà destramente condotta.

— Lo credete voi, madre mia?... raccontare questi fatti a Landini? Val meglio cento volte il rompere di un colpo questo matrimonio. Ma no: costerà poco il far dichiarare un'assenza; i vostri congiunti vi si presteranno volontieri. In quanto al miserabile che ci pone in sì dura condizione, noi non ci perderemo nel far trattative con esso;

si può benissimo farlo rinchiudere nell'ergastolo per tutto il restante della sua vita.

— Senza dubbio: ne parlerò io stessa al mio notaio. Povera figlia mia, come sei stata commossa da sì terribile istoria! Floriana mia, se io avessi potuto tenerti più a lungo nell' ignoranza, come ho fatto finora, avrei sacrificato di buon grado alla tua la mia tranquillità; io prevedeva benissimo come avresti preso parte a' mali inauditi che io ho sofferti: sei tu che facevi la mia unica e sola consolazione.

— Io non vi comprendo, o signora: aver delle relazioni con un bollato, con un evaso!... Ma perchè egli non comparisce qui innanti, che lo farei subito arrestare?... Dio mio! io non oserò più di mettere il piede fuori della casa.

— Giovanni è un ribaldo e capace di qualunque più nera perfidia: ecco perchè io lo temo tanto. Tuttavia gli ho fatto offrire una grossa somma, purchè egli parta domani da Roma.

— Voi siete troppo buona, madre mia: sarebbe stato più prudente raccomandarlo alla polizia.

— La polizia, tu dici?... la polizia della restaurazione papalina...

E qui aveva termine il dialogo tra le due donne, che veniva ad essere troncato di per se stesso al sol nominare la polizia della restaurazione papalina.

Il lettore che vorrà seguirci nel nostro racconto saprà tra non guari cosa fosse la Polizia in Roma al ritorno di Pio IX e del cardinale Antonelli, pro-segretario di Stato. Spietata persecutrice di ogni atto, di ogni parola, e perfino di ogni più segreta intenzione e di ogni più nascosto pensiero in fatto di politica, presterà mano a' ribaldi, a' ladri, a' falsarii, e seconderà per mezzo de' suoi agenti tutte le più basse e vituperevoli azioni de' più scellerati ed infami uomini che siano sulla terra: di quegli uomini, che, avvezzi a vender la propria coscienza, non conservano alcun sentimento di umanità; che non hanno altro idolo che l'interesse; che godono sempre dell'altrui male, purchè ne venga a loro un qualche bene; che vivono soltanto di ambizione e di vendetta; che insomma ripongono ogni loro felicità nel pensiero di dominare, nel desiderio di opprimere.

Nè ciò è per nulla da maravigliare, ove a capo della Polizia si troverà un cotale, che, rifiuto ed obbrobrio della società, col marchio della riprovazione impressogli dal ferro della giustizia per mano del carnefice, facendo scherno del sentimento della pubblica moralità, calpesterà, all'ombra delle *somme chiavi* qualunque principio di rettitudine, di giustizia, di onestà, ben degno e decantato campione della cattolica civiltà.



CAPITOLO V.

Amor che a nullo amato amar perdona.
DANTE, *Inferno*, V.

All'ultimo piano della prima casa a man destra nel vicolo della Palma in Trastevere era una piccola stanza abitata da Antonietta. Povera, ma pulita ne era la mobilia, e vedevansi attorno gli arnesi che servivano al mestiere della crestaia.

Un uomo di aspetto e portamento ignobile si era in essa dimesticamente introdotto. Egli parea fosse curvo sotto il peso de' suoi cinquanta e più anni, quantunque mostrasse di essere stato in gioventù un bell'uomo. La degradazione dell'animo avea recato seco anche quella del fisico, quasi che il delitto e l'abitudine del vizio vi avessero improntato il loro suggello. I suoi lineamenti deformi rivelavano a prima giunta ta turpitudine de' suoi sentimenti; i suoi occhi loschi sfuggivano gli altrui sguardi; e la sua bocca era distorta da un sorriso tra il falso ed il procace. Arroge a tutto ciò che il suo vestire si accordava a maraviglia colla sua sua fisonomia e colle sue maniere, essendo tale da cagionare un senso di disgusto a chi per avventura si imbattesse in lui: tanto era sudicio e malandato. Questo personaggio che si dondolava passeggiando, ora studiandosi colla mano di assettare i suoi grigi e scomposti capelli, ora mandando in aria i globi del fumo del suo sigaro, avea l'aria di uno spaccone.

Egli era Giovanni Nogari.

— Cielo! — aveva gridato Antonietta al primo vederlo — cosa siete venuto a fare in quest'ora?

Il tocco dell'*Ave* della sera era già suonato; ed era appena una mezz'ora che la crestaia aveva abbandonato il magazzino ov'essa lavorava, per ridursi in casa.

— E che! — riprese sardonicamente il Nogari — ti fa maraviglia il vedere a te innanti tuo padre?

Un lume a olio, che era posto in un tavolino sur un angolo della stanza, rischiarava la scena che siamo per narrare, presentando il più vivo contrasto che possa immaginarsi nell'esteriore e nel contegno dei due interlocutori.

— Diavolo! — riprendeva il Nogari — avresti paura di tuo padre? Ma tu non sai che vi sono al mondo di quelle fanciulle che pagherebbero un padre a peso d'oro? E tu che ne hai uno co' fiocchi.

— Lasciate la celia, ve ne prego. Su via, dite di che si tratta.

— Ho perduto alle carte i quattro scudi che tu mi avevi dati ieri sera. E, per la Madonna! capirai benissimo che ce ne vogliono degli altri. Altrimenti come si farà a star senza danaro?

— Ma, Dio mio? dove volete che io vi trovi del danaro?...

— Eppure bisogna trovarne, mia cara, bisogna trovarne.

— Ciò è lo stesso che mettermi alla disperazione — disse Antonietta con un accento da far veramente pietà.

— Senti qua: io ho giuocato la notte scorsa con persone di mia conoscenza, senza dormire, ben inteso; ma la fortuna, che dapprincipio mi era stata favorevole, mi volse le spalle, e in poco d'ora...

— Ebbene, padre mio, cercherò di trovar qualche scudo, che mi farò prestare dalle mie compagne di lavoro, e vi prometto che domani mattina ve lo recapiterò.

— E che bisogno hai tu di farti prestar del danaro dalle tue compagne?... Briconcella, non sei in grado di averne tanto che vuoi?

— Voi delirate per fermo.

— Io deliro!...

— Ma spiegatevi chiaramente.

— Quel tale avvocato...

— Che avvocato?

— Via, non far la smorfiosa, figlia mia.

Il volto di Antonietta in questo punto si fe' pallido come la morte, poscia divenne rosso come la bragia: un indefinibile assalto di confusione e di vergogna le avea sconvolto tutte le facoltà dell'anima e troncato perfino la parola sulle labbra.

— L'avvocato Landini — soggiungeva il Nogari — è quello che io voglio dire: quello stesso che ti ha salvata dal pericolo di restar vittima dei cavalli, o delle ruote della carrozza. Non ho veduto io ieri ronzare il suo servitore attorno a questa casa per prendere informazioni sul conto tuo?

— L'avvocato Landini? Chi è che vi ha detto il suo nome, ch'io non mi son dato nemmeno la briga di saperlo?... Cosa può egli pretendere da me? Cosa potrò aver io di comune con lui?... È il suo servitore, voi dite? avreste mai parlato con esso?...

— Oh! come corri, carina mia!... Ma sai che da una disgrazia che ti stava per incogliere può venire la tua buona ventura?

— Io non vi comprendo abbastanza. Voi v' ingannate per certo... Oh! lasciamo da banda questo discorso... ve ne scongiuro.

— Vada pure! ascolta intanto la morale del mio racconto. Tu non sei ingrata, n'è vero?... Ti ricordi quant'io ho fatto per te. Non istarò a dirti quanto mi costi, essendo la figlia del mio amore... Prima di andare in galera resi madre la figlia del caffettiere presso cui io bazzicava di continuo; e tu puoi immaginare che diavoleto dovette essere quello quando l'affare si scoprì. Buon per me che la tua genitrice, da lì a non guari, dopo averti messa in questo mondo, pensò meglio di andarsene nell'altro, e così togliermi per il momento ogni più serio imbarazzo. Non appena scappato dalla galera, dove fui condannato quando tu eri ancora bambina, il primo pensiero che mi ebbi fu quello di cercare della mia figlia naturale... E tu sai bene che io ti amo più assai di quell' altra legittima..... Io ho rifiutato la pensione vitalizia che volea darmi la marchesa mia moglie a patto di lasciar Roma; e la ho rifiutata perchè non ho cuore di abbandonarti, tu che sei così bella ed avvenente, tu che formi l' orgoglio e le speranze del genitore.

— Oh! per carità, non rimescolate il fango del mio e più del vostro passato... Dimentichiamolo entrambi, se possiamo... Partite per ora, padre mio; lasciatemi sola: dimani procurerò di farvi tenere qualche sommerella di danaro.

— Va là, che sei una buona figlia: ed io farò capitale di te. È tuo padre che ti ha creata sì bella; egli ha dunque il diritto di renderti utile a se stesso. Tu sei cara, sei avvenente, te lo ripeto; e con queste doti si va innanti.

— Non continuate, padre mio, non continuate per la santissima Vergine! Io non oso fermare l'attenzione sulle vostre parole... Oh! è una cosa orribile.

— Non orribile, figlia mia: t'inganni. Un avvocato giovane e ricco non s'incontra sì facilmente; e val meglio far pagare ad uno che può, che ad uno di quei soliti bellimbusti che vorrebbero avere il piacer loro senza dolor di tasca.

— Deh! cessate, per carità, da una sì crudele derisione: se voi avete qualche affezione per me, non aggiungete una parola, e partite immantinenti... Mi farete voi questa grazia?

— Diavolo! come sei superba stassera. Ebbene, andrò: ci parleremo a miglior tempo.

Rimasta sola Antonietta nella sua stanzuccia, diede in un pianto dirotto. E come amare e copiose furono le sue lagrime! Il tuono beffardo con cui Giovanni aveva pronunziato quel cinico discorso l'aveva quasi annientata. Sotto una sì orrenda e sinistra impressione, l'anima sua pareva accasciata dal peso del dolore, dell'onta, dell'obbrobrio.

Appresso, per distrarsi dalla sua penosa meditazione, dava di piglio a un lavoro già cominciato, e sedeva accanto al lume. L'immagine di Ernesto venne tosto a presentarlesi alla mente; ed ecco il suo cervello a scaldarsi, il suo cuore a battere più forte del solito.

Senza che ella sino allora se ne fosse accorta, l'amore si era interamente impossessato di lei; già bolliva nel suo sangue, raggiava nei suoi occhi, sfolgorava nel suo rossore, parlava ne' suoi sospiri. Ella rappresentava incessantemente al pensiero la scena avvenuta in piazza di San Giovan Laterano, richiamando alla memoria l'istante in cui riacquistato l'uso de' sensi, trovossi dentro una carrozza tra le braccia di un giovane cortese. Nulla sfuggiva alla sua rimembranza; sguardi, parole, e soprattutto la dolce bontà di quel giovane avvocato, espressa nell'accento della sua voce del pari che ne' lineamenti del suo volto; ella fermavasi su tutte quelle particolarità che potessero fornire un pretesto alla stima, alla riconoscenza, all'attaccamento che gli dovea portare per sempre, senza sapere se ella dovesse rivederlo più mai.

Antonietta non osava chiedere a se stessa qual pensiero occupasse di presente il giovane avvocato in mezzo alle distrazioni del gran mondo; ma il suo istinto piuttosto che il suo amor proprio di donna la avvertiva timidamente che egli non l'avea potuto scordare.

Allora la gioia di essere amata coloriva le sue guance e accelerava le pulsazioni del suo cuore: ella interrompeva il suo lavoro, e coll'ago sospeso in mano rimaneva un istante come in un'estasi finora incompresa.

Tutto a un tratto affollavansi nel suo spirito le idee più malinconiche; e gli occhi le si gonfiavano nuovamente di pianto. — Io (pensava tra sè stessa) povera fanciulla, nè nobile, nè ricca, figlia di un padre disonorato!... ed egli, attorniato da' prestigi dell'aristocrazia e della fortuna, rispettato da tutti!... Quale onesta e durevole relazione potrebbe mai esistere tra noi due?... come fare io a salire sino a lui, ovvero lui a discendere sino a me? — Ella in verità rifuggiva dal dar corpo alle ombre de' suoi timori; studiavasi di rimanere come in un vuoto, ove almeno non le si affacciassero le incresciose e insormontabili differenze tra la sua condizione e quella dell'oggetto da lei vagheggiato; ella si sforzava sottrarsi a quelle apprensioni di disprezzo, che esercitano tanto potere sull'animo di una donna: provava quasi pena a persuadersi che fosse veracemente amata; e chiedeva a se medesima a che la condurrebbe il suo amore quand'anco corrisposto.

L'amore che nasce, che cresce, che signoreggia, che lotta, frammezzo a mille ostacoli, contro a mille avversità, riesce l'amore più forte, più radicato, più stabile.

Antonietta abbandonossi finalmente alla corrente de' suoi sogni, che non la minacciava di scogli se non per farle toccare la sponda de' suoi desiderii senza naufragio.

Erano trascorsi così alquanti minuti, dacchè Giovanni aveva lasciato la stanza della figlia, quando s' udì un picchio sommesso all'uscio, al quale un altro più risoluto succedette da lì a non molto. La commozione da cui fu presa rapidamente Antonietta, esprimeva il presentimento che provava in quell' istante: ella non ardiva nemmeno muoversi, per tema che la illusione non isvanisse; neppure avea la forza di alzar la voce: il suo stato era proprio indescrivibile.

— Chi è là? — finalmente chiese Antonietta, raddolcendo la sua voce.

— Son io, madamigella — fu risposto con ingenuità assai rara in un amante.

Antonietta aveva già riconosciuto chi aveva pronunciato quell'*io*, e il suono della voce, che penetrò fin dentro alle latèbre dell'anima sua, la colmò di una gioia ineffabile. Ella finse impertanto di non conoscere l'autore di questa ingenua risposta: e, dopo un istante di esitazione, rinnovellò la sua inchiesta, asciugandosi con una mano gli occhi ancor rossi dalle lagrime, e dando di volta coll'altra alla chiave dell'uscio per aprire.

— Ma chi siete voi? io non so se debba ricevervi.

— Sono l'avvocato Landini: state sicura che la mia visita è quella di un galant'uomo ad una onesta fanciulla.

— Ah! signore — disse ella, dopo aver aperto senza attendere più oltre spiegazione di sorta — siete voi?

— Madamigella — interruppe Ernesto, richiudendo l'uscio nella intenzione di prolungar la sua visita — io avrei dovuto venire anche prima ad informarmi delle conseguenze del vostro accidente, al quale ho dovuto ieri prender tanta parte; ma avea fatto ricercar vostre nuove per via di un mio più fidato servitore, avanti che osassi presentarmi a voi di persona.

— Io non merito tante attenzioni da parte vostra — rispose Antonietta, rossa e confusa nel veder che le sue previsioni s'erano già avverate; — io vi ringrazio, signore, d'esservi ricordato...

— Quando altri vi ha veduta una volta, madamigella, è impossibile che vi dimentichi. Io vi devo chiedere intanto le mie scuse per la libertà che mi son preso senza vostro permesso.

— Non ve ne debbo menar buona alcuna davvero, se vedo che ho potuto ispirarvi interessamento. La riconoscenza è per se stessa un piacere: e voi, signore, me lo avete procurato colla vostra visita.

— Oh! come son preziose queste parole nella vostra bocca — esclamò l'avvocato, avvicinando una sedia a quella di Antonietta. — Ripetetemi, madamigella, che voi mi ricevete in casa vostra senza collera, che il mio interessamento per voi non vi riesce importuno; e permettetemi finalmente di dirvi che io son lieto della sventura che vi è capitata, poichè essa fu la cagione del nostro incontro, e influirà forse sul resto della nostra vita... Io non parlo che per me.

— Parlate anche per me, signore — riprese vivamente Antonietta, — giacchè è sì raro il trovar tanta nobiltà di animo presso le persone del vostro grado...

— Voi avete de' pregiudizi, Antonietta — replicò Ernesto sorridendo — Sareste per avventura di quelle le quali credono che basta esser ricchi per non aver cuore, per divenir insensibili anche all'amore?

— Io non dico questo, o signore: non l'ho pensato nemmanco. D'altronde se avessi avuto una tale opinione, voi già me l' avreste fatta perder d'un subito.

— No, Antonietta! i titoli e i beni di fortuna non ispengono affatto nel cuore le generose tendenze, non fanno cattiva una buona indole. V' hanno, in mezzo a' ricchi ed a' grandi, come presso tutte le classi, de' cuori duri e insensati, degli egoisti malvagi e dispregevoli; ma permettetemi di difender qui la mia causa, non da avvocato di professione, ma da giovane di onore: io vi citerò degli uomini dabbene che non stimano le loro ricchezze se non in quanto possano dividerle

con altri, e si fanno un gran vanto di poter riparare alle ingiustizie della sorte. La potenza del danaro non consiste altrimenti che nell'uso che se ne fa...

— Signore, non continuate — interruppe Antonietta: — questo linguaggio mi riesce mortificante... Basta così! ve ne prego... Non mi togliete tutto a un tratto dal mio errore... Folle che io era!

— Vi giuro, madamigella, che nulla v' ha di offensivo nelle mie intenzioni. Non vi adontate punto della mia franchezza, e rispondetemi: Antonietta, mi amereste voi?

— Signore, indirizzandomi una così strana domanda, non avete diritto, io credo, a pretendere da me alcuna risposta.

— Come, Antonietta!... non volete dunque comprendermi?

— Come, signore? voi mi amate di già?... Dopo avermi veduta una volta soltanto?... Oh! voi mi amerete come può e sa amare un uomo della vostra qualità... Voi sarete senza dubbio ammogliato... No, signore, ve ne prego, non mi amate.

— Io vi amo, Antonietta, e il breve tempo che è trascorso lungi da voi mi ha cagionato tutti i tormenti della lontananza, tutti gli spasimi di una gelosia amara e inconcepibile, che mostrava il mio amore senza scopo e senza speranze, che struggeva i miei sogni più belli. Ve lo confesso, Antonietta: io ho avuto paura di amare un'ingrata, ed ecco perchè son venuto di presenza.

— E perchè cotal gelosia? Voi non mi conoscete che per caso; e se la condizione a cui sono astretta per vivere onestamente non mi mette al coperto da ogni sospetto, io so schivare col mio contegno quella riputazione che assai leggermente, e spesse volte assai gratuitamente, suolsi appiccare in generale alle modiste, quasi che elleno debbano esser tutte di una pasta.

— La gelosia di cui io parlo, madamigella, non è mica quell'egoismo ridicolo, che, essendosi appropriato una donna, si crea dei fantasmi, ed ama assai meno di amore che di vanità. No: io chiamo gelosia quella penosa apprensione di un ostacolo che si frammette al conseguimento della nostra felicità, di un rivale fortunato, di un desiderio insolubile, di una falsa speranza... Non amate voi alcuno?

— Avrei proprio bisogno di assuefarmi alla singolarità delle vostre maniere e del vostro linguaggio. Ma che posso io dirvi in risposta, se non che nel caso che amassi qualcuno ve lo avrei già detto a quest'ora?

— Questa risposta mi colmerebbe di gioia se potessi render ragione a me stesso di un fatto che mi ha conturbato. Quando il mio servo è

venuto a prendere segretamente informazioni del vostro stato di salute, si è imbattuto per le vostre scale in un uomo...

— Per le mie scale? — ripetè vivamente Antonietta, la quale bentosto si tacque, come pentita di aver troppo detto o di non poter dire d'avvantaggio.

— Sì, per le vostre scale?... Un uomo di aspetto un po' strano...

— Comprendo, signore... Io arrossisco per lui...

— Arrossite per lui?

— Sì, o signore: credo d'indovinare. Si tratta di un mio parente.

— Me lo giurate voi?

— Sì, ve lo giuro per l'anima di mia madre, che ho perduta fin da bambina.

Questo giuramento fu pronunciato dalla crestaia con tale e tanta espressione di verità, che bastò a diradare dalla mente dell'avvocato qualunque dubbio.

Gli occhi di Antonietta gonfiaronsi di bel nuovo; e già le lagrime cominciavano a scorrere per le gote, quando Ernesto, accorgendosi di ciò, col più soave accento riprese:

— Parliamo dunque del nostro amore, Antonietta.

— Del nostro amore?... — balbettò la giovane.

— Sì, io vi amo, Antonietta; vi amo di un amore potente ed immenso.

— Ma come potete voi amarmi, o signore? — disse la crestaia, rinfrancatasi alquanto — come potete voi amarmi, se questa è la seconda volta che voi mi vedete? Bisogna ben intendersi sul valore delle parole: l'amore ha molte gradazioni, ho sentito almeno a dire. Ma voi siete ricco, e di alta condizione, a quel che ho visto... Insomma voi siete un signore, ed io una poverella!

— Oh! parlate così, madamigella: quelle ricchezze che voi mi rimproverate io ve le metto a' piedi...

— Non dite così, o signore: vi ho io chiesto le vostre ricchezze? Se io amassi, non dimanderei di più che di essere riamata.

— Il vostro disinteresse mostra a maraviglia che voi ne siete ben degna, cara Antonietta... Voi non comprendete quanto vi ha di felicità per un uomo nel far quella di una donna! L'amore per me non esiste senz'amicizia: ovveramente non è amore, è capriccio. Al solo vedervi, al solo parlarvi, l'amore è in me nato insieme con l'amicizia: un'amicizia, direi quasi, di fratello e di padre ad un tempo, un'amicizia che si lega a voi come al destino. Antonietta, ditemi che voi mi amate, o che almeno mi amerete...

Antonietta, che confidava la sua risposta agli sguardi inebbrianti, che tremava a quella voce sì penetrante, che sentiva inumidirsi gli occhi, e palpitare il cuore, che s'abbandonava ad un'estasi ineffabile di contento non mai provato finora, avea forse dimenticato troppo presto la resistenza che è d'uopo ad una donna opporre al suo medesimo trasporto. Ed allora Ernesto accostò la sua bocca a quella dell'amata; e nel bacio ardentissimo che le impresse, insieme all'alito dell'amata, raccolse la certezza di esser corrisposto nell'amore.

— Antonietta — le disse, ritirandosi rispettosamente da lei. — Il primo bacio dell' amore è puro, come puro fu il primo sentimento che io provai nel cuore alla vista della tua celeste bellezza. Mi accorgo benissimo che ora debbo lasciarti. Ma sii pure tranquilla: Ernesto Landini è tuo.

— Ernesto!... Ernesto!... — pronunziava come trasognante Antonietta, nell'atto di separarsi da lui.

— Addio Antonietta!

E da lì a poco l'uscio della stanza della giovane crestaia fu richiuso.





CAPITOLO VI.

Le mariage est le tombeau de l'amour!

La domani del colloquio tra Ernesto ed Antonietta, assai di buon'ora, veniva Gustavo alla casa del Landini, entrando colla solita famigliarità nel gabinetto di lui.

Ernesto era nell'atto di scrivere una lettera, che ebbe cura di nascondere con impazienza all'arrivo dell'amico. Egli era pallido ed agitato, e mostrò un'ombra di affanno, piuttosto che di malcontento, el vedersi innanti Gustavo.

— Ebbene! Ernesto — gli disse l'ufficiale. — Cosa stai a far lì in veste da camera, tutto immerso ne' tuoi pensieri? Debbo esser io che oggi t'abbia a richiamare a mente i tuoi doveri di sposo?

— Oh! amico mio — riprese l'avvocato con forza — questo matrimonio non può aver luogo, non avrà luogo per Dio!

— Che diavolo dici? la tua esitazione è un po' tardiva; e non avresti dovuto aspettare sino all'ultimo momento. Ma spero che cotesta tua fantasia ti passerà come tante altre.

— Ti giuro che la mia volontà è irremovibile: ed appunto scriveva alla marchesa Ferloni per prevenirla...

— Che tu ritiri la tua parola e annulli il contratto? Questo sì che è un colpo di testa da filosofo! Ma donde un cangiamento così istantaneo e così strano?

— Per mille ragioni. o per una sola, come ti piace: io amo, è vero; ma non amo Floriana: è dessa una donna che non si potrebbe amare con attaccamento.

— Chi ami tu dunque? tu scherzi. Venti volte mi hai ripetuto che l'amore era incompatibile col tuo carattere, e che l'amicizia ti teneva luogo di tutto...

— Ed è giusto un'amicizia profonda, devota, che ha preso radice nel mio cuore: un'amicizia da fratello a sorella, spontanea, impreveduta, ardente come l'amore; un'amicizia che io credo corrisposta, e che non s'incontra due volte nella vita. Sì, mio caro Gustavo: beltà, ingegno, modestia, e le più dolci e rare qualità del cuore, tutto, tutto io trovo riunito in lei.

— Io non mi pensava che avresti potuto divenir romanzesco: ma chi sarà mai cotesta donna? Hai tu preso informazioni sulla sua famiglia, la sua condizione, gli antecedenti della sua condotta?...

— E a che pro, amico mio? Io non isposerò mica la famiglia; ho abbastanza de' doni di fortuna per cercarne in altri. Cosa m' importano gli antecedenti che non sono più, se son felice del presente che mi appartiene?

— Io ti compiango di non essere abbastanza severo su questi punti fondamentali del matrimonio: tu corri rischio...

— E non son tutti i mariti che corrono il medesimo rischio? D'altronde io non ho pronunciato la parola *matrimonio*; si ha torto, secondo le usanze della società, di cominciar lì ove si dovrebbe finire.

— Immorale che sei! Ma non pensi, mio caro Ernesto, che il contratto è steso, che la parola è data?...

— Ma il cuore non lo è già? Senza dubbio, i danari per la dispensa pontificia su i gradi di parentela sono spesi, le denuncie sono state fatte in chiesa: ma tuttavia nulla è conchiuso. Si farà in fin di conti, come diciamo in termini legali, una compensazione di spese.

— Io non ti richiamerò alla mente qual partito convenientissimo tu ricusi, per iscieglierne uno che non osi neppur rivelarmi. Io ti parlo da vero amico: rifletti da senno, e decidi tu stesso se il tuo dovere non ti lega verso madamigella Ferloni.

— No, Gustavo: senza esser rigorista, io mi vanto di esser uomo d'onore; e, in fatto di matrimonio, è permesso di disdirsi, fino a tanto che il prete non vi ha strappato di bocca quel fatale *sì*.

— Io mi guarderei bene dall'intromettermi e dall'abusare dell'amicizia che tu mi hai accordata. Mi permetterai soltanto di osservare che la tua intenzione, da vero avvocato che sei, è quella di continuare quell'interminabile lite.

— Sarà meglio per le finanze dello Stato, che profitteranno moltissimo in tanta carta bollata.

— Ed aspettare il giorno delle nozze per romperla?

— Io non me ne ricordava neppure.

— Impossibile! Ieri ho veduto Lorenzo affaccendato correre per le strade...

— E se ti dicessi invece ch'egli era incaricato da me di prendere informazioni di Antonietta?

— Antonietta! . . . è questo il nome di lei? e sapresti dirmi il suo casato?

— Che importa a me del casato? Oh! io l'amo; l'amo con passione, o per meglio dire con ragione. È una divina fanciulla che mi ha sedotto co' suoi occhi e colle sue parole.

— Abbandona, per carità, queste tue idee romanzesche, le quali spesse volte riescono pericolose e fatali. Ascolta un consiglio suggerito dalla prudenza.

— E quale?... Ma non sarebbe meglio che tu prendessi questa lettera per la marchesa Ferloni, e aggiungessi a viva voce tutte le scuse che potessero adonestare la mia determinazione? Di' pure che io sono malato, che sono mezzo pazzo, tutto ciò che vorrai, e procura di far intendere sì alla madre che alla figlia che è per quest'ultima una fortuna la rottura di questo matrimonio... Il tuo consiglio frattanto quale sarebbe?

— Vestiti come se dovessi andare alle nozze, e vieni con me in casa della marchesa Ferloni: la vista della tua fidanzata ti farà cambiare risoluzione. Ernesto, le cose sono troppo innoltrate per poter dare indietro.

— Sei proprio il mio cattivo genio! . . . Tu sei quello che mi hai indotto ad acconsentire al più ridicolo accordo; sei tu che t' ingegni di rendermi infelice per tutta la vita. Entro a' miei panni che faresti?

— Non esiterei un istante ad adempiere al mio dovere, a mantenere la mia parola, stringere una parentela onorevole, ad assicurare la mia fortuna, a prendere il mio posto nella società... Sono già dieci ore, Ernesto: andiamo.

— Tu chiami questo un dovere? Non ti manca davvero che un abito talare o un cappuccio fratesco per salire in cattedra e farla da predicatore. Tu mi sforzi ad uccidere il mio amore, cioè ad uccidere me stesso. La mia parola non era che corsa, e tu m' impedisci di richiamarla indietro? Il dovere è quello di sacrificare una simpatia a non so quali pretese convenienze? Io mi son lasciato trascinare, o Gustavo, come un fanciullo. Tu sei ben crudele!... Ma già tu non conosci An-

tonietta, che io adoro come un angelo. Ti compatisco per questo... Su via, vo' darti prova della mia franchezza: verrò teco dalla marchesa; farò in persona le scuse alla medesima; renderò convinta la figlia della impossibilità di unirmi a lei...

Ma lasciamo che Ernesto Landini si abbigli, deciso di recarsi coll'ufficiale francese in casa Ferloni; e conduciamo il lettore al Caffè di Piazza Navona, dove c' imbatteremo in due personaggi di nostra conoscenza.

Nel sito più appartato del caffè stava Ignazio Teresiani in istretto e segreto colloquio con Giovanni Nogari. Parea ch'entrambi sfuggissero in quel momento la presenza degli altri, i quali, aggirandosi per le stanze del caffè, come d'ordinario soglion fare gli sfaccendati, o non si accorgevano o non badavano a loro.

— Ma chi è questo bellimbusto — chiedeva il Teresiani al Nogari, affettando una tal quale indifferenza — che voi mi dite aver salvato la vostra figlia naturale dal pericolo di essere schiacciata, e che ora ha preso a farle la corte?

— È il giovane avvocato Landini: quello stesso che deve sposare la mia figlia legittima.

— Oh! veramente il caso è bizzarro. Ed ecco che voi da qui a poco diverrete duplice suocero di un unico genero.

— Il che importa che il Landini mi sarà genero naturale per ragion del suo amore con Antonietta, e genero legittimo per ragion del suo matrimonio con Floriana — soggiunse con cinico sorriso il Nogari, sulla cui abbiettezza e depravazione cominciava a fare assegnamento il Teresiani.

— Se non isbaglio — riprese quest'ultimo — il Landini al tempo della defunta repubblica mostravasi intimamente legato con molti di coloro che all'entrata de' Francesi son tutti spariti da Roma.

— Eh! vi pare? Anch'ei s'è piccato di liberalismo, e ha voluto essere annoverato nel numero de' patrioti.

— Il liberalismo è una pece che si attacca assai facilmente, e non se ne va quasi mai. Sta a vedere ch'egli è uno de' segreti nemici dell'ordine, ed appartiene a quel residuo di setta che cospira nell'ombre contro la Santa Sede.

— Credete voi?

— Ho veduto sovente con lui un tale, che ieri in mezzo al trambusto della festa si divertiva ad appiccar certe stampe nell'obelisco di piazza San Giovanni.

— Se avete a questo proposito qualche commissione da darmi, chi sa che non possa essere in grado di adempierla?

— Non saremmo forse lontani dall' intenderci. Ma quel che mi premerebbe di più per il momento sarebbe che voi trovaste modo d' introdurmi presso vostra moglie, la marchesa Ferloni, per certi fini miei, di cui vi metterei anche a parte se voleste.

— Bisogna che voi stesso me ne indichiate il mezzo.

— Oh! un mezzo non mancherà certo.

Nel tempo stesso che questi due birbanti s'intrattenevano a parlare della marchesa Ferloni, questa era nella sua casa, orribilmente inquieta, perplessa e contrariata.

La cesta da nozze di sua figlia non si vedea comparire, nè tampoco il futuro genero. Costui, assente ed invisibile per lo più in casa Ferloni, si era fatto rappresentare dal conte Boniforti, il quale non potea continuare a lungo questa compiacente sostituzione di persona. Intanto la cerimonia delle nozze era fissata per quel giorno. La marchesa Lucrezia tormentavasi con quella specie di pretensione manierata che componeva il suo volto, i suoi atteggiamenti, i suoi discorsi. Essa abbracciava sua figlia, come se si trattasse di una perpetua separazione, e versava delle lagrime che non venivano dal cuore.

Floriana, più fredda e riservata, non provava minor ansia della madre, quantunque simulasse un' indifferenza fondata sulla stima che faceva del suo proprio merito; ma, così ad intervalli, dopo frequenti sguardi gettati a traverso i vetri delle sue finestre, lanciava parole dure ed offensive contro sua madre, la quale si umiliava a chiederle grazia, e studiavasi di magnificare la bellezza di sua figlia sotto la bianca veste di sposa. La marchesa Lucrezia cercava di distrarre se stessa col distrarre la giovine Floriana per via di adulatrici carezze nelle formole brillanti dell'ammirazione e dell'adorazione.

— Ti scongiuro, Floriana mia, di non piangere — diceva la madre: — sarebbe un peccato di veder gonfi e rossi i tuoi occhi ed alterate le tinte del tuo bel viso: il bianco ti sta tanto bene... Ma cos' hai che non parli?...

— Oh! è una cosa insopportabile — riprendeva Floriana, mal celando il suo scoraggiamento sotto l'impeto della collera — è una cosa insopportabile: la cesta da nozze dunque non giungerà? Si riderà di me, se verrà a sapersi la condotta dell' avvocato Landini in questa occasione.

— In verità, è una indegnità, mia cara Floriana. Tu mi hai l'aria di una vergine di Raffaello: l'ingrato non conosce abbastanza il valore del tesoro che io gli dono nella tua mano.

— Si è commessa una sciocchezza enorme nel biglietto d' invito;

lo sposalizio è annunciato per mezzodì: doveva indicarsi un ora avanti: noi non avremo alcuno alla messa.

— L'avvocato Landini ignora le usanze: io son disperata, figlia mia, di queste contrarietà: una messa da sposi celebrata alle sedie è ridicola.

— Ho paura che Ernesto si sia dimenticato di andarsi a confessare, e così non porterà il certificato del parroco alla chiesa, e potrebbe avvenire un contrattempo.

— Intanto nissuno qui giunge. Ho pregato il conte Boniforti di andare ad informarsi di una tale tardanza... Oh! a proposito, e la dichiarazione del Nogari?...

— Non pronunciate questo odiosissimo nome, madre mia. Se osasse egli presentarsi, sarei io stessa che lo congederei nel modo più brusco e villano ch'io mi sapessi. Oh! io lo rinnego per mio genitore.

— Ho incaricato perciò il notaio di recar l'atto in cui sarà provata la sua assenza...

E in così dire il notaio facevasi avanti.

— Signora marchesa — diceva egli con un tuono alquanto nasale — vengo adesso dal Caffè di Piazza Navona, ove mi era stato detto che avrei trovato il Nogari...

— Ebbene! signore — interruppe Floriana: — quell'uomo là ha accettato la nostra proposta? È partito? I cento scudi sono stati bastevoli a farlo decidere? li avete accresciuti sino a trecento?

— Quell'uomo là — rispose il notaio, calcando la parola, ch'egli ripeteva alla lettera secondo aveala udita dalla figlia — sembra voler far poco conto del danaro: ed io conosceva sì bene la necessità di farlo partire, che mi son arbitrato di oltrepassare di mio capo la somma. Non vi prenderete pena certamente di qualche centinaio di scudi impiegati per la vostra tranquillità. Ecco la transazione, in forma privata, ma regolarmente fatta su carta bollata, che io ho l'onore di sottoporvi.

Floriana tolse con furia la carta dalle mani del notaio, e lesse ad alta voce:

« Io sottoscritto Giovanni Nogari, nativo e dimorante in Roma, dichiaro aver ricevuto dalla marchesa Lucrezia Ferloni, e per mani del notaio Girolamo Porcelli, la somma di cinquecento scudi, obbligandomi sul mio onore, in cambio della suddetta somma, ad assentarmi da Roma per un mese a datare dalla presente dichiarazione. E se io manco a questa convenzione espressa, mi obbligo a pagare alla prelodata marchesa Lucrezia Ferloni una disdetta nel.....

« Roma, li... del mese di... 1850.

« *Firmato*: Giovanni Nogari ».

— Nel triplo della somma ricevuta — soggiunse il notaio. — Spero che la precauzione non fu mal presa.

— La disdetta e la data è in bianco — riprese Floriana, mostrando la carta. — Il miserabile vi ha burlato, o signore.

— Questo è un tiro da scroccone — riprese il notaio senza parer di esserne adontato: — egli ha fatto la sua dichiarazione sul modulo che gli ho presentato di mio stesso carattere, e non ho badato a rileggerla attentamente nell'atto che me la consegnò. Ad ogni caso, questa dichiarazione è stragiudiziale, e non può esser coercitiva verso il Nogari, trattandosi di un affare di buona fede.

— La buona fede! — replicò la marchesa — voi stesso siete stato in grado di apprezzarla, signor notaio: egli non ha mai mantenuto la sua parola; ed io ho paura che questo tentativo per allontanarlo non gli dia invece l'appicco per più riavvicinarlo alla nostra casa.

In questo stesso momento, e mentre la marchesa procurava di rabbonire la figlia colle solite ridicole tenerezze, fu annunziato esser giunti gli invitati allo sposalizio, e che i parenti e gli amici di casa erano ad aspettar nel salone.

L'avvocato Landini non si vedeva ancora.

Floriana, il cui amor proprio si risentiva acremente dell'assenza del fidanzato, asciugossi gli occhi, mordendosi le labbra, e ricusò di comparire innanzi agli altri prima dell'arrivo dello sposo.

— È incredibile! — soggiunse. — L'avvocato Landini vuole egli sposarmi per procura? Se le cose non fossero al punto in cui sono, io romperei tutto in una volta. Ebbene! siete contenta, madre mia?

La marchesa Lucrezia tentò nascondere il suo cattivo umore con una apparenza di affettazione, come al solito.

In quella Ernesto Landini scendeva dalla sua carrozza insieme a Gustavo Derville. Egli era pallido e preoccupato quando entrò nel salone, ove la riunione era completa. Salutò freddamente per rispondere a tutti i sorrisi; poscia afferrò la mano della marchesa, la quale facevasi innanzi per la prima ad accoglierlo con rimproveri confettati e con civetterie da suocera. Ernesto la trasse in un angolo del salone, senza dar mente a' consigli del suo amico Gustavo, il quale cominciava a perdere ogni speranza.

— Avete fatto male, malissimo, mio caro avvocato — gli disse la marchesa con un mal dissimulato rancore. — Mia figlia non vi perdonerà di aver indugiato sì lungamente. E la cesta da nozze?...

— Signora — interruppe Ernesto con tuono freddo, ma fermo — io sono confuso, è vero, sono anzi rammaricato di aver indugiato sino a

questo giorno per ritirare la mia parola... Ho dovuto venir qui in persona per sciogliermi onde non rendere infelice per sempre vostra figlia.

— Ernesto, ma ciò non è quello che tu mi avevi promesso — aggiunse Gustavo con un tal quale scoraggiamento — Madama, io credo non abbia oggi il cervello a partito, e voi fareste bene ad aggiornare lo sposalizio.

— O mio Dio! signore — rispose la marchesa stupefatta: — la mia povera figlia ne morrebbe! Pensate allo scandalo che ne verrà da una tale rottura, questo è un affronto per la mia Floriana, e il mondo non vorrà infastidirsi di appurare il vero. Vi scongiuro, signor avvocato, di desistere dalla vostra strana risoluzione: il contratto è firmato: voi siete aspettato in chiesa, gl'inviti son corsi; gl'invitati.....

— Buon giorno, signore! — disse in questa una voce, la quale troncò a mezzo il dialogo tra la marchesa ed Ernesto. — Venite avanti che vi presenterò io stesso, signor Teresiani, alla compagnia.

A tal voce, la marchesa Lucrezia mise un piccolo grido, chiuse gli occhi, e svenne tra le braccia del conte Boniforti.

Dietro l'apparizione de' due venuti, di cui l'uno si dava l'aria di padrone di casa, gli astanti cominciarono a sogguardarsi, a fremere, a minacciare di espellere questi intrusi e castigare la loro insolenza.

— Noi siamo due testimoni — riprese il primo de' due che s'era introdotto nel salone. — Io sono il padre della giovane sposa, che ho qui condotto uno de' miei migliori amici.

— Voi il padre di madamigella Floriana! — gridò Ernesto sorpreso, e moderando nello stesso tempo la gioia che improvvisamente assalivalo — è egli mai possibile?

— Tanto possibile, che vengo con voi in chiesa avanti il parroco per far tutto in regola. Io sono Giovanni Nogari, che si voleva assente .....

— Come! quest'uomo è il padre? — aggiunse Gustavo Derville, offeso nell'animo di aver potuto contribuire all'inganno fatto ad Ernesto. —Dunque noi siamo stati raggirati?... Vieni, Ernesto: tu sei già sciolto dalla tua parola.

— Addio, signori! — disse Ernesto. — Vedete ch'io sono stato ingannato: io non ho intenzione di accasarmi con una famiglia di questo genere. Ho troppo veduto, e troppo ascoltato.

Di lì a poco quasi tutti gl'invitati abbandonarono il salone, onde sottrarsi allo scandalo di una scena sì strana.

Rimasti faccia a faccia la marchesa e la figlia col Nogari e il Teresiani, la prima si rivolse al conte Boniforti, dicendogli:

— E voi cosa state a far lì ritto come un palo? Perchè non vi adoperate a vendicar la nostra onta?

— Signora! — disse Floriana a sua madre. — Bisogna assolutamente far castigare questi due impostori. In quanto all'avvocato Landini, il quale ha voluto prestar credenza a calunnie ingiuriose contro voi e contro me, io non lo reputo più degno della mia mano: scrivetegli, e subito, che d'ora in poi nulla vi ha di comune tra noi.

Ignazio Teresiani, il quale si era così maestrevolmente insinuato nell'animo del suo bravo amico Giovanni Nogari, gli aveva fatto tanta premura affine di essere introdotto nella casa della marchesa Ferloni, era quei che si partiva il più contento di tutti per l'avvenuta scena, alla quale aveva grandemente cooperato, col persuadere il padre di Floriana a svelarsi per tale prima che si compissero le nozze di lei col Landini.

Qual ne fosse la ragione, il lettore non tarderà guari a saperlo.

Egli, il Teresiani, appena lasciato il Nogari, il quale andava a fare spreco, Dio sa in che modo, di una porzione del danaro ricevuto per mani del notaio per la sua oramai inutile dichiarazione di assenza, andossene in pace per i fatti suoi, aspettando che le tenebre della sera sopraggiungessero, per recarsi non visto in fondo al *Corso*, e propriamente in piazza Venezia, al convento de' Gesuiti.

Il Gioberti, mandando a luce il suo famoso libro: *Il Gesuita moderno* nel 1846, sosteneva esser morto il gesuitismo. « Uscite dalle vostre case (egli scriveva), girate gli occhi attorno, porgete attente le orecchie, interrogate gli uomini che meglio conoscono il presente e antiveggono l'avvenire, conferite i giudizi e l'esperienza dell'età corrente co' documenti della storia, e ditemi se da queste considerazioni non risulta che il gesuitismo è morto moralmente, e che ciò che si chiama con questo nome è un'ombra vana o un cadavere. So che alcuni si confidano di risuscitare questo cadavere; e somigliano (se mi permettete di citarvi un fatto alquanto volgare) a un certo romito, uomo assai semplice, che venne richiesto da alcune pietose donne di restituir la vita a un vecchio popolano, caduto da alto e morto sul campo. Il buon romito acconsentì molto volentieri, e si mise a scuotere quel poveretto, chiamandolo più volte per nome: ma in fine vedendo che l'amico non fiatava e faceva tuttavia il sordo, se ne andò dicendo che non si potea risuscitare, perchè era *troppo morto*. Ora fate ragione che la vostra setta non sia oggi altrimenti condizionata; e che ci voglia un vero miracolo a farla rivivere ».

E il vero miracolo non si fece lungamente aspettare, quando, cadute le sorti della rivoluzione, tutta Europa, congiurata in armi, volle ad ogni costo rimettere il Papa in seggio, e con esso per conseguenza i Gesuiti, sostegni del papato.

Pio IX, il quale, nel tempo in cui si finse liberale, parve saperne far senza, toltasi la maschera, si avvide della necessità d'intendersela con loro.

I difensori officiosi del papato e gli esaltati panegiristi del Mastai, illudendosi o volendosi illudere, aveano già scritto che i Gesuiti erano nemici di Pio IX. E più tardi Pio IX rispose ch'ei « li riguardava con somma compiacenza come instancabili coltivatori della vigna del Signore ».

Fu un sogno da stolti il pretendere che il papato fosse per poco diverso da quello che il dimostra la storia, la esperienza, e le unanimi voci de' cardinali, de' vescovi, de' frati, de' diarii cattolici dalla Corte di Roma approvati e protetti. E questi diarii in mille modi ripeterono sempre: senza i Gesuiti che ottenebrino le menti, insegnando e insinuando la dottrina dell'obbedienza passiva, il papato è impossibile.

Il papato, come la famosa Compagnia, è com'è, o non è.

Ed è perciò che Papa e Gesuiti si danno la mano tra loro.

Ma dove son Gesuiti son di necessità le clientele gesuitiche, alle quali appartengono individui pronti a mettersi ad ogni sbaraglio per loro, o per ignoranza e superstizione, perchè governati da essi nell'anima, o per interesse, in quanto si giovano o si confidano di potersi giovare del loro aiuto e patrocinio, giacchè chi è pronto a vendere la sua coscienza al diavolo, s'egli volesse comperarla, non è da stupire che ne faccia mercato co' Gesuiti.

E tale infatti era l'uomo abbiettissimo, che abbiamo veduto ricevere da uno straniero il prezzo dell'infamia e la mercede dello spionaggio, e che ora era lietissimo in cuor suo di aver procacciato co' suoi tristi consigli e colle sue male arti lo scioglimento delle nozze tra l'avvocato Landini e madamigella Ferloni.



CAPITOLO VII.

Sint ut sunt, aut non sint.
P. Ricci, Generale dei Gesuiti.

Fra quante piaghe contristano la povera umanità, nessuna più sconcia di quella del genio malefico della polizia introdotto nelle cose di Dio, del genio del santo intrigo, del genio del santo spionaggio, del genio de' Gesuiti.

La tirannia de' despoti si contenta dell' esterna apparenza dell'uomo; essa non ne vincola altro che gli atti. La polizia de' Gesuiti fruga in vece nei penetrali reconditi dell' anima; essa incatena persino i pensieri.

Volete voi vedere un uomo? (scriveva un illustre storico nostro contemporaneo) state a veder passare il gesuita. Che dico io mai un uomo? Molti uomini in un solo. La voce è dolce, ma il passo è fermo. Il suo andare dice senza che parli: « Io mi chiamo *legionè*... » Il coraggio è cosa facile a colui che ha la coscienza di avere con sè un esercito per sostenerlo, che sa di essere difeso, spinto e da questo gran corpo de' Gesuiti, e da una considerevole moltitudine di persone insignite di titoli, e da belle signore che all'uopo porranno sottosopra il mondo per lui.

Egli ha fatto voto di obbedienza, ma per regnare, per essere Papa insieme col Papa, per avere la sua parte del gran regno de' Gesuiti, diffuso in tutti i regni. Ei ne promuove gl'interessi per intima corrispondenza, dal Belgio in Italia, dalla Baviera in Francia. Il Gesuita

vive in Europa, in America, nelle Indie, nelle Antille, in ogni angolo finora scoperto della terra, ei vive dappertutto.

A voler dare un'idea della obbedienza passiva, che forma la base dell'istituto loiolesco, basti citare le parole di una famosa lettera del fondatore, tramandataci dal Bartoli nel suo libro: *Della vita di Sant'Ignazio.*

« Chi non si sente disposto di ubbidire nella maniera che fin qui ho divisato, or sia di cotesti, che al presente stanno costì, or degli altri, che sopravverranno (e comprendovi anche il rettore), dispongasi a prendere altra vita, chè la Compagnia non è per niuno, che non possa, o che non voglia soggettarsi a quella forma d'obbedienza che ho qui dichiarata ».

E a commento di queste parole, il Gesuita, biografo del gran patriarca, soggiunge:

« Per addestrare poi (il Loiola) i suoi nella pratica d'un perfettissimo ubbidire alla cieca, usava di comandar certe cose affatto disutili, certe altre fuor di tempo, ed anco alcune in apparenza impossibili: come essere a un medesimo tempo predicatore e procuratore, maestro di filosofia e di grammatica; anzi, che il cuciniere fosse pronto a insegnar teologia, sì come il teologo a mutar la scuola con la cucina ».

Il Gesuita sa anticipatamente ciò di cui si tratta, indovina gli antecedenti, trova la circostanza attenuante per modificare in suo pro la pubblica e la privata morale, dà sesto alla cosa nel senso della legge divina, talvolta in quello delle passioni mondane. Il Gesuita non è soltanto confessore, egli è direttore, e come tale consultato intorno ad ogni cosa; come tale ei non si crede per nulla obbligato al segreto; di maniera che venti direttori che vivono insieme possono porre in comune, esaminare e *combinare* le migliaia di anime che sono loro palesi, e cui vedono *da parte a parte.* Matrimoni, testamenti, tutti gli atti de' loro e delle loro penitenti, possono essere discussi, preparati in que' conciliaboli. Il Gesuita non ha paura di nulla.

Il suo Ordine non gli prescrive altro che l'avanzamento dell'Ordine. Egli è nulla per sè, tutto per la Compagnia.

Fermate un uomo per istrada, il primo che passi, e domandategli: *che cosa è un Gesuita?* Egli vi risponderà senza esitare: *è il genio del male.*

Consultate la scienza, dopo aver ascoltato la voce popolare; studiate, meditate nella storia e ne' libri de' Gesuiti, voi non vi troverete altro che un senso, cioè: *la morte della libertà.*

I Gesuiti sono una formidabile macchina di guerra, inventata nella più fiera contesa del secolo decimosesto, usata come un mezzo disperato, pericoloso per quelli che se ne valgono.

Vi è un luogo in cui tutto ciò è perfettamente noto, ed è Roma. Ed ecco perchè i cardinali, quando si trattava di far papa il Bellarmino, pronunciarono in conclave le famose parole: *Dignus*, *sed jesuita*, le quali sono rimaste in proverbio a quei che sono venuti dopo.

Ciò che costituì la forza e la legittimità dell'Ordine loiolesco all'atto della sua apparizione, fu che esso sostenne contro i protestanti, i quali esageravano l'influenza divina, la dottrina che l'uomo è nondimeno libero.

Or qual uso farà l'uomo di questa libertà? Egli la rimetterà a' Gesuiti, egli ne farà uso coll'obbedirli, e crederà giusto tutto ciò che gli sarà comandato. Egli sarà nelle mani de' suoi superiori come un bastone nella mano di un vecchio, il quale ne fa tutto ciò che vuole: ei si lascierà spingere a diritta, a sinistra, come s'ei non fosse che un cadavere: *perinde ac cadaver*.

Così almeno c'insegnano le *Costituzioni de' Gesuiti*, le quali potranno essere consultate da chiunque!

Stimiamo prezzo dell'opera, in proposito di queste Costituzioni, riferire ciò che Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù ne lasciò scritto in un'opera sua.

« Or quanto alla maniera che Sant' Ignazio tenne in formare le Costituzioni, egli, in ciò fare, unì insieme due cose estremamente lontane; e furono, per una parte, lo sforzo d'una somma prudenza, non altrimenti, per il lavoro dell'opera, che divisava dovesse esser fattura della sola sua mente; per l'altra, un totale abbandonamento de' suo pensieri in Dio, con sì intera dipendenza dalla sua direzione, come appunto Iddio solo avesse a dettarle, ed egli non altro che a scrivere... Egli spendeva gran parte della notte, e talvolta anco del dì, ritogliendosi a' negozi, ritirato in un solitario orticello, che un cortese gentiluomo gli prestava, o nella propria camera, dove, perchè niuno entrasse a dargli noia, Benedetto Palmia soleva mettersi in guardia della porta... Adoperava la Vergine N. S. per mezzana d'ottenere la grazia di Cristo per quella del Divin Padre. Nè perciocchè si sentisse quasi indubitatamente determinato ad una delle due parti, s'acquetava egli perciò di subito, sì, che per maggior evidenza non proseguisse a più lungo tempo le preghiere e le instanze. E v'è esempio d'un caso particolare: sopra lui avendo avuto, dopo dieci giorni di consulta con Dio (quanto si poteva conoscere), l'ultimata risoluzione, nientemeno

fino al quarantesimo insistette in chiedere e ripensare... Interni sentimenti e visioni celesti godè in quaranta giorni, mentre esaminò se le chiese delle case professe dovessero aver rendita per mantenersi, o pur farsela solamente colle limosine de' divoti. Quivi si veggono spesse apparizioni della Vergine e di Cristo; estasi e rapimenti in Dio; infocamenti interni, lampi di luce accesa, ed impeti d'intensissima carità. Palpitazioni di vena, impulsi veementi, soavissime tranquillità, e lagrime, fino ad esser per esse in punto di accecare; chiari pensieri della gloria, penetranti, com'egli dice, fino alla sublimità del cielo... D'onde si può comprendere, se v'è parola o apice in tutte le Costituzioni, sopra cui egli non abbia sparso gran copia di lagrime, e Iddio moltissimi raggi di luce celeste. In segno di che, come già sopra gli Apostoli, lo Spirito Santo comparve disceso in sembiante di fuoco, anche sopra il capo di Sant'Ignazio: mentre scriveva le Costituzioni fu veduta posarsi quasi una lingua di fiamma, d'un non so quale apparente splendore, in testimonio, lui essere, in quell'atto, ripieno della luce e del fuoco del medesimo spirito... E nel vero le interne risposte che Iddio rendeva a Sant'Ignazio, dell'approvare quello che pur egli stesso gli avea spirato nel cuore, perchè lo scrivesse, nol lasciavano in ciò punto dubbioso del divin beneplacito... »

Veda un po' il lettore se vi sia stato al mondo alcun che di più elaborato che le Costituzioni de' Gesuiti, alle quali essi son rimasti e rimarranno fedeli sino alla consumazione de' secoli.

Dietro questa dottrina di obbedienza ciecamente passiva, sin da principio si vede come lo spionaggio sia autorizzato dal fondatore stesso.

I suoi successori ordinarono poscia col tempo la grande scolastica morale, così detta la *casuistica*, che tien pronto per ogni cosa un *distinguo*, un *nisi*. Quest'arte di eludere la morale fu la forza principale della loro Società, l'attrattiva onnipotente del loro confessionale. La predicazione fu rigorosa, la direzione indulgente. Qui si conchiusero strani accordi tra la coscienza inquieta de' grandi di quaggiù e la direzione politica della Compagnia.

Percorrendo il gran libro delle *Costituzioni de' Gesuiti*, fa spavento l'immenso numero delle particolarità, e la previdenza minacciosa di cui fa mostra. Tutto ciò che si trova in questo libro, rubacchiato ai tempi di mezzo, vi piglia un carattere moderno, spesso assai contrario all'antico spirito. Ciò che vi regna è uno spirito da scriba, una mania disciplinare senza limite, una curiosità governativa senza termine, che vorrebbe vedere, penetrare, spiare ne' più intimi segreti, e più oltre ancora. Quindi le sottigliezze inaudite della loro casuistica, e quel

tristo coraggio di rimenare e ricomporre il fango, a rischio d'imbrattarsi di più. Ed insomma spirito piccolo, sottile e minuzioso, miscuglio bastardo di civile amministrazione e di scolastica, assai più di polizia che di politica.

L'edificio gesuitico è tutto costrutto sopra un solo principio: scambievole sorveglianza, scambievole delazione, intero disprezzo dell'umana natura: disprezzo naturale forse nell'epoca terribile in cui ebbe principio questo istituto. Il superiore è circondato da' suoi consultori; i professi, i novizi, gli allievi da' loro confratelli o compagni che possono, anzi debbono denunciarli ad ogni occasione, giorno per giorno, ora per ora. Vergognose precauzioni si pigliano contro i membri più gravi e più sperimentati. La realtà nella pratica è ben più vasta e più terribile di qualsivoglia immaginazione.

Quando si è riusciti a formare il ritratto morale del Gesuita in generale, si può esser sicuri di aver quello in particolare di ciascun membro della famosa Compagnia.

E il padre Rodi, di cui è mestieri che il nostro lettore faccia oramai la conoscenza, era il gesuita perfetto, nientemeno che un padre dal quarto voto, che è tutto dire.

Non appena sopravvenute le tenebre della sera, Ignazio Teresiani batteva alla porta del *Gesù*, tirando il cordone del campanello. Riconosciuto dal fratello che stava lì a guardia, fu subitamente introdotto con un saluto convenzionale. Egli andò diffilato alla stanza del padre Rodi, il quale impazientemente attendevalo.

Le stanze dei Gesuiti, a cominciare da quella del generale sino all'ultima del fraticello, sono tutte arredate in un modo. Piuttosto grande, quadrata, sguernita di masserizia, con una sedia di cuoio innanzi ad un tavolino, dove sta sopra un crocifisso e parecchi libri di preghiere, un letto in un angolo, due o tre sedie all'intorno, uno scaffale appeso al muro con libri da studio, e pulitamente tenuta.

Stava il padre Rodi seduto al suo posto. La sua fisonomia scarna assumeva un certo che di sinistro alla luce rossigna di un candelabro di antica costruzione. Erano incavatissimi i suoi occhi, le gote macilenti, smunte le labbra, rugosa la fronte, il mento proteso. Avvolto nella sua zimarra, e col berretto in capo, egli fe' segno al Teresiani, dopo un ricambio di *Deo gratias*, di sedere rimpetto a lui, e prese ad interrogarlo:

— E così! com'è andato l'affare?

— Ottimamente, padre mio — rispose il Teresiani.

— Raccontatemi dunque per filo e per segno.

E qui il Teresiani si fece a narrare il modo ond'erasi insinuato nell'animo del suo amicone Giovanni Nogari, e lo scandalo avvenuto nella casa Ferloni, per cui le nozze tra l'avvocato Landini e madamigella Floriana parea fossero andate a monte.

— Tutto a maggior gloria di Dio – disse il Gesuita, poichè si venne alla conclusione del fatto. — Quell'anima perduta del Landini la non è cosa per un angelo di quella fatta, che la Provvidenza ci ha prescelti a salvare dalle tempeste del mondo.

Il padre Rodi, confessore e direttore della marchesa Ferloni e di sua figlia, era al fatto di quanto sino allora s'era progettato intorno all'accomodamento della lite. Egli, da astuto, avea fatto mostra di secondare le mire della marchesa, quantunque fosse sua intenzione quella di attraversarle come meglio gli venisse fatto. A tal uopo, conoscendo pienamente l'indole della madre e della figlia, aveva architettato la scena dell'intervento del padre, e affidatane la esecuzione al Teresiani, sicuro di riuscire nel suo scopo precipuo, quello cioè d'impedire il matrimonio col Landini.

Avendo lasciato il marchese Ferloni, in mancanza di prole, erede di tutto il suo Floriana, si erano gittati da lungo tempo gli occhi sulla casa Ferloni, per carpirne i beni in beneficio della Società. Unico impedimento sarebbero state le nozze di madamigella Floriana, su cui si era già fatto assegnamento d'indispettirla del mondo e ritirarla in un monastero sotto l'affiliazione de' Gesuiti.

E poichè il padre Rodi ebbe commendato lo zelo del Teresiani, il quale aveva sì bene condotto la faccenda sin qui, prese a dire:

— Ora conviene, amico mio, dar compimento all'opera. Ho saputo io un certo incidente accaduto in piazza di San Giovanni Laterano tra l'avvocato Landini e una giovane modista. La Provvidenza che non opera a caso, e tutto dispone al compimento de' suoi imperscrutabili disegni, ha voluto che ciò avvenisse per un gran fine. La crestaia è la figlia naturale di Giovanni Nogari. Dovete ora dunque ingegnarvi a far sì che quel giovane borghese, il quale se ne è innamorato, sia colto nelle sue stesse reti. Si dovrà trattare di una sorpresa a fargli col concorso del padre della sua amante, onde costringerlo ad un matrimonio su due piedi, o metterlo nelle mani del Tribunale della Santa Inquisizione.

— Ho capito, padre mio — rispose il Teresiani, oramai esperto nelle subdole arti del tradimento. — Lasciatene a me il pensiero.

— Iddio si serve degli uomini come suoi strumenti per fare il bene della sua casa. Voi, figliuol mio, oltrechè ne sarete ricompensato in questa vita, come avete già veduto, ne avrete anche premio migliore in paradiso. Che Iddio vi benedica!



Sia tutto a maggior gloria di Dio (disse il Gesuita....

Vol. IV

E allora il Teresiani, baciando con affettato rispetto la mano al Gesuita, uscì da quella stanza, sapendo dove avviarsi per trovare il Nogari, affine di eseguire la volontà del padre Rodi.

Da lì a poco il padre Rodi andava a dar conto al superiore della sua missione, tenendosi oramai come a metà della strada, e contando sulla perfidia del suo confidente per riuscire interamente nel diabolico intento.

Ignazio Teresiani, come abbiamo veduto, apparteneva alla consorteria gesuitica, la quale si dirama in tante combriccole clandestine, subdole, tenebrose, di cui la Compagnia si serve per turbare gli Stati, diffondere l' ignoranza, alimentare la superstizione, calunniare i buoni, perseguitare i valorosi, carpire le eredità, aggirare i principi, disunire le famiglie ed opprimere i popoli, sempre a maggior gloria di Dio, e che utilissime riescono principalmente per fare il male senza parere, per avere in ogni caso le scuse pronte ed evitare il pericolo di essere con prove formali e giuridiche convenuti e convinti in giudizio di averlo fatto.

I mezzi che la Compagnia suol porre in opera (leggiamo nel *Gesuita Moderno*) per rifare di mano in mano e ingrossar di continuo le schiere del gesuitismo esterno, si possono ridurre a sei, cioè alla misticità eccessiva, alla morale rilassata, alla religione superstiziosa, alla educazione, al terrore e a' favori. I favori gesuitici consistono o in danari elargiti, o in cariche utili, o in titoli onorevoli, che son procacciati mediante i protettori doviziosi e potenti dell'Ordine. L'oro è il fondamento: l'arma il presidio principale, e quasi il Dio tutelare, in cui le sêtte guaste si confidano; ed è appunto quello de' Gesuiti, i quali sin dal principio del loro tralignamento furono cupidissimi di moneta, non già per tenerla nello scrigno od in tasca, ovvero spenderla in delizie, ma per sopperire alle spese richieste dall' ambizione dell' istituto; onde mostrano di credere con Quinto Curzio, confutato dal Machiavelli, che *i danari sono il nervo della guerra*, cioè di quella guerra continua che la Compagnia fa alla civiltà. Ma siccome per dare bisogna avere, e per avere bisogna pigliare o ricevere, essi fanno l' una e l'altra di queste due cose, e muovono, come dice il provverbio, i mari e i monti, per buscar le perle e i tesori che vi sono nascosti. I padri della Compagnia di Gesù non si contentano delle Certose, non che appagarsi delle Trappe e delle Tebaidi: essi vogliono regnare, han bisogno di sudditi, e quindi brigano di stanziare ne' luoghi più culti e più popolosi. E vedete come fanno all'amore colle città e colle metropoli! Come dànno l'assalto a' palazzi, alle ville, a' castelli, e talora persino ai manieri e alle bicocche! Imperocchè essi non amano di alloggiare allo

stretto e con poco agio: eleggono i luoghi più belli, gli edifizi più sontuosi: preferiscono i siti alti che signoreggiano e hanno quasi l'aspetto di una baronia feudale posta a sopraccapo de'casali e de' borghi circostanti, e si guarderebbero d'imitare la semplicità di Pubblicola, che discese dal Palatino al basso per ingraziarsi la plebe. E se non possono avere di buon patto il seggio che agognano, bravamente sel pigliano: cacciano gli antichi possessori senza una cerimonia al mondo, vi s'istallano come in una fortezza: vi trionfano come in una reggia; vi si abbellano colle spoglie degli espulsi, cui non si curano neanche d'indennizzare, se i ciechi Governi portano tant'oltre una sofferenza, di cui ne' paesi liberi i privati si vergognerebbero.

Le ricchezze de' Gesuiti non si possono in nessun modo giustificare, sia per l'uso che ne fanno, sia per la ripugnanza che hanno colla professione religiosa, onde ne sarebbero meritamente chiamati in colpa, ancorchè fossero sante e legittime nella loro fonte.

Or che si dovrà dire (continua intanto lo stesso libro), se i modi con cui i Gesuiti le acquistano son quasi sempre indecorosi, e spesso indegni e colpevoli? Che è a vedere de' preti, de' frati, de' professori di povertà, de' socii di un Ordine, che si qualifica per mendicante, raspare i milioni dell'oro, spogliare le onorate famiglie e i legittimi eredi, concentrare al possibile nelle proprie mani i capitali della pubblica industria; nuocere ai provecci della coltivazione, ammucchiando in poche e inesperte mani amplissime tenute, e mettere in somma a sacco le fortune del pubblico e dei privati? E con che mezzi? Con mezzi equivoci, ignobili, spesso indegni e detestabili, sino a rendere odiosa la religione e le parti più sacre e vitali di essa, facendo del confessionale una bottega, del letto de' morienti un banco, e dell'assoluzione sacramentale una formola di contratto. Il male è grande per se medesimo; ma basterebbe a renderlo enorme lo scandalo che ne consegue.

Nissuna meraviglia dunque se tanta intimità si è veduta tra il padre Rodi e Ignazio Teresiani: quando si tratta di far male altrui, i bricconi tra loro s'intendono a maraviglia.

Vedrà il lettore come la lega fatta tra il Gesuita e la spia abbia recato i suoi frutti: l'uno era la mente, come si direbbe, e l'altro il braccio, nel tessere la nera trama a danno di chi aveva in cuore l'amore della patria, e nel portarla a compimento con tanta e sì nuova perfidia, da disgradarne perfino ogni anima più ribalda.

Noi impertanto andremo a raggiungere i due personaggi, che finora hanno più che gli altri fissato la nostra attenzione, vogliam dire il giovane avvocato e la gentile crestaia.



Masutti dis. *Sezza inc.*

le ore scorrevano senza che i due amanti se ne accorgessero *Vol. IV.*

CAPITOLO VIII.

La bocca mi baciò tutto tremante.

DANTE, *Inferno*, v.

Un lume, piuttosto debole e fioco, era il solo che serviva a rischiarare la stanza di Antonietta. Sopra un tavolo di noce era collocata una magnifica ed elegantissima cesta, contenente le più ricche stoffe, i più fini ricami, i più scelti lavorii in sete, velluti, cascemiri, e persino una scatola con gioielli di considerevole valore.

Era quella la cesta di nozze, destinata in origine dall'avvocato Landini a madamigella Ferloni, e che ora aveva cangiato direzione.

Antonietta, abbigliata assai neglettamente, coperto il petto di un leggero e candido velo, era seduta, col capo appoggiato alla mano, dirimpetto ad Ernesto, il quale parea respirare il suo alito e trasalire di tanto in tanto al contatto delle sue ginocchia. Spesso i loro sguardi incontravansi e si confondevano: più volte le loro bocche si toccavano; le ore scorrevano, senza che i due amanti se ne accorgessero.

La crestaia s'alzò d'un tratto, all'udire scoccar le dieci all'orologio della piazza di San Crisogono: si rassettò i capelli che le ingombravano un po' le tempia, mentre già qualche treccia le veniva serpendo sul collo: sciolse come un sospiro di affanno, e trasse gentilmente l'avvocato verso la porta.

— Ernesto, partite — disse ella con accento commosso, che sembrava chiedesse una grazia: — son già le undici. Ah! partite, per l'amore di Dio! Non compromettete la mia riputazione.

— Che io ti lasci, Antonietta? — riprese egli con un bacio ardente: — chiedi da me qualunque cosa che sia possibile . . . Ma sì, ti ubbidirò, cedendo al tuo rigore; sì, io partirò . . . Ancora un momento! . . .

— È di questo momento che io ho paura!... Ernesto, se voi mi amate; se tu mi ami Ernesto, va, te ne scongiuro... Abbi pietà di me... Domani ritornerai, non è vero?...

— Ma tu non mi ami adunque, se tu mi metti così alla disperazione? Io non ti chiedo che un istante, un solo istante quanto ci vuole per stringerti al mio core, e tu lo ricusi?

— Io vi amo, Ernesto; voi non potete dubitarne; dimandatemene qualunque prova, fosse anche la mia vita, io ve la do. Ma, per la Santa Vergine, voi non farete niente per me?... Addio!

— No, io resto; non ti lascio più — disse Ernesto, tornando a fianco di Antonietta. — Se tu insisti ancora perchè io parta, sospetterò che tu aspetti forse un altro...

— Un altro! — gridò Antonietta, rompendo in lagrime. — Oh! voi non lo credete, o signore. Perchè fingere de' sospetti sì crudelmente ingiusti?

— De' sospetti! . . . . . tu sai bene che io non ne ho, che non ne avrò mai. L'amore ha gran bisogno di fiducia . . . Ma non devo io teco lagnarmi, quando vedo che vuoi rapirmi la mia felicità?

— Grazia, Ernesto! Non soverchiarmi colle tue espressioni, dopo avermi disarmata colle tue preghiere. Io ti scongiuro soltanto di non abusare della mia debolezza...

— Io torno ad essere il più beato degli uomini. Confesso la mia vittoria, mia bella, mia divina Antonietta; tu ti sei data per vinta dall'amore il più forte, il più sincero... Oh! dimmi, angelo mio...

— Ernesto!... signore!... io vi supplico in ginocchioni, fuggite da me... lasciatemi, per carità!... Oh no! non ancora... Mi ami tu?

— Se ti amo, Antonietta!... ti amo come mai non si amò: il mio amore è incomprensibile; è l'attaccamento il più passionato e profondo, l'amicizia la più tenera e costante, è tutto ciò che mi hai ispirato, e che io non so definire. Io sono il tuo amante, il tuo amico, il tuo fratello, il tuo sposo... Rispondi: vuoi che io divenga tuo marito? io ti fo dono di tutto ciò che posseggo...

— Ed io, Ernesto, cosa posso offrirti in cambio?... Io non accetto nulla, e ti lascio libero, Ernesto, per sempre.

— Deh! non dire così! — mormorò frammezzo a'baci i più ardenti il giovane innamorato, il quale aveva dimenticato i suoi sistemi sotto l'influenza di una sensazione irresistibile.

Il lume sembrò d'accordo coll'amore, e si spense mandando un vivissimo bagliore.

Dopo un'ora, trascorsa fra' trasporti e il silenzio, un romor sordo fu udito all'uscio, nel tempo stesso che un barlume entrava nella stanza a traverso le fessure di esso. Mezzanotte scoccava. Due voci basse si udivano susurrare sommessamente. Una chiave fu posta nella serratura come per aprirla.

Ernesto ed Antonietta non dormivano: quest'ultima intese e indovinò per la prima quel romore e quelle voci, che ella pur troppo riconosceva. Tremante ed agitata, ella si sottrasse a' febbrili abbracciamenti del suo amante, e sollevò un tantino la testa per ascoltare più attentamente, malgrado gli sforzi di quell'altro che cercava di trattenerla ancora. Tutto a un tratto ella fuggì dall'amante e andò a nascondersi in un angolo della stanza.

Ernesto, sorpreso da questa fuga imprevista, non ne comprese la cagione che all'aprirsi dell'uscio e all'apparire di un uomo con in mano una lanterna. Egli si fece rapidamente incontro allo sconosciuto, cui afferrò per la gola con un impeto convulsivo.

— Disgraziato, cosa vieni tu a fare? — esclamò egli senza riflettere che la dura pressione delle sue dita non permetteva a quello di rispondere. — Se tu non sei che un ladro, eccoti una borsa e vattene.

— Per la Madonna! voi mi strangolate! — ripetè l'altro con voce soffocata — io non son venuto a farvi del male; lasciatemi adunque.

— Per pietà! — gridò Antonietta, frapponendosi in mezzo precipitosamente, e volgendo verso Ernesto i suoi occhi umidi ancora di voluttà. — Ernesto, cosa fate? Egli è mio padre.

— Vostro padre, Antonietta!... — riprese Ernesto, il quale, quasi mortificato, cedeva un istante dalla sua violenza, e preparavasi a fare le sue scuse. — Oh! io non sapeva che voi aveste un padre.

— Ahimè! vorrei potervelo nascondere tuttavia — rispos'ella, stendendo le sue mani a guisa di un fazzoletto sul suo volto, tutto già molle di lagrime. — E voi, signore, — soggiunse singhiozzando — non siete voi pago di ciò che mirate?

— Altro che pago! . . . . . — fece il Nogari con un gesto da trivio. — Per San Pietro! non è senza un motivo che son qui venuto, che ho aspettato, e che ho veduto; innoltrati dunque, tu che sei mio testimonio.

Dall'uscio socchiuso apparve la testa del Teresiani, il quale salutò l'avvocato con una certa famigliarità e Antonietta con una tal aria di ironia, e poscia avanzandosi, si fe' presso al suo compagno.

Ernesto, il quale sino allora non aveva osato di fissar bene in volto il padre della sua innamorata, si risovvenne di aver altra volta udito il suono di quella voce grossolana. Ma, all'improvviso apparire di un novello personaggio, prese ad esaminare i due intrusi con maggiore attenzione, e non tardò a riconoscere gl' individui che si erano introdotti la mattina stessa in casa Ferloni, dandosi l'un di loro il titolo di genitore. Fu quasi tentato di smascherare l'impostura, e di espellere ignominiosamente questi miserabili, credendo che fosse un giuoco che si volesse far di lui; ma il rossore e l'affanno di Antonietta gli confermarono la verità.

— È egli vero? — proruppe, rivolgendo i suoi sguardi interrogativi attorno a sè. — Quest' uomo è vostro padre?... Ma se egli diceva altresì di essere il padre di madamigella Ferloni, che io doveva sposare quest'oggi?... Antonietta vorreste voi ingannarmi?

— Io ingannarvi, Ernesto! . . . . . — ripigliò la povera fanciulla, piangendo. — E chi mi difenderà se voi mi accusate? Io sono affatto straniera a questa sorpresa che ci è stata fatta, e che tanto mi affligge e mi opprime.

— Sul mio onore, la ragazza non mente — aggiunse il Nogari, riponendo la lanterna sul tavolo. — Essa si è mostrata indocile a' miei consigli, ed è bisognato che me ne immischiassi io: altrimenti la cosa non sarebbe andata per mille diavoli.

— Padre mio! — interruppe Antonietta, prevedendo a che condurrebbe un tale esordio — volete voi far del chiasso, e arrecare un'onta irreparabile alla mia riputazione? Se voi non cessate questo deplorabile scandalo, io mi getto dalla finestra sotto i vostri occhi medesimi.

— Non trascorrere a simili intemperanze! — ripetè il Nogari, trattenendola per la veste. — Noi abbiamo de'conti da aggiustare; e il signore non è di soverchio per accomodare la bisogna.

— Signore — interruppe Ernesto con un tuono severo — non accrescete l'imbarazzo di vostra figlia, che io mi dolgo di aver cagionato; e permettetemi di ritirarmi, biasimandovi altamente della vostra imprudenza.

— No, signor avvocato, voi non partirete, come vi pensate; e non è stato mica per uno scherzo che io vi ho fatta questa imboscata insieme col mio amico Teresiani, il quale servirà di testimonio.

— Antonietta!... — gridò Ernesto con una indignazione che sorpassava ogni confine — Antonietta, mi avreste teso un agguato?...

— Ernesto — aggiunse la povera crestaia, offesa dal sospetto del suo amante : — io non ho che ad arrossire tra mio padre e voi; amo però meglio la morte che di essere accusata da voi.

— Avrai tutto il tempo per morire — le disse il Nogari, trattenendo sempre più la veste, onde impedire ch'ella corresse alla finestra. — Signor avvocato, trattiamo da buoni amici : io vi avverto che la fanciulla ha diciannove anni appena; e voi, che conoscete il Codice, dovreste sapere la pena . . . . . D' altronde c'e là il Tribunale dell' Inquisizione . . . . .

— Infame! — esclamò il Landini, minacciandolo con uno sguardo di disprezzo. — Oh! in quale fogna sono io caduto. Antonietta, ripetimi che sei innocente, ed io mi sforzerò di crederti!

— Oh amico mio!... — disse ella, giungendo le mani in atto supplichevole. — Non mi crediate complice, ve ne prego, ve ne scongiuro! Ma evitate, per l'amor di Dio, evitate una più lunga spiegazione, e lasciate rispondere a me sola, dappoichè alla fine sono io padrona delle mie azioni, e nissuno ha il diritto di condannare un amore di cui io vi reputo degno.

— Adagio, adagio, testolina che sei! C'è lo scandalo per mezzo, la morale, la religione, capisci?... e tutte queste cose ci possono portar per le lunghe. Non val meglio che ci accomodiamo tra noi alla buona? Io non domando per ora che una indennità per l'incomodo che mi son preso fin qui : al resto *Ecclesia providebit.*

— Un' indennità! —esclamò il Landini, il quale non potè reprimere un movimento di orrore a quella parola. — Antonietta, odi tu? Tuo padre vuole un'indennità per aver assistito al tuo disonore.

— Io muoio di vergogna, signore — disse ella tra' singulti. — Oh! io non sopravviverò a tanta ignominia. E voi, padre mio, che mi coprite di oltraggi; io dimentico il carattere che voi dimenticate, e vi intimo di partire.

— Conviene però, prima di tutto, che io mi abbia un acconto dal signor avvocato — ripigliò sfrontatamente il Nogari: — io non sono poi tanto esigente: ma se vi deste a credere di lasciarmi a denti secchi, so io quello che fare, e il Sant'Officio saprà, signor mio, che voi, Ernesto Landini, avete attentato all'onore di mia figlia. L'amico mio Teresiani, qui presente, testimonierà contro di voi, ed io vi sfido, per cento diavoli, a distrigarvela voi con quel tribunale.

— Asciuga le tue lagrime, Antonietta — disse Ernesto, baciandola nella fronte al cospetto de' due : — tu non hai più padre da questo

momento, ma ti rimane un amico. E dacchè mi si propone una vendita, spetta a me di regolarne le condizioni.

— Questo è parlare da *milord* — aggiunse il Nogari, accoppiando il sarcasmo all'impudenza. — Vedete, io sono un galantuomo discreto: mi contento di cinquecento scudi; ed in coscienza me ne dovreste di più per aver ricusato di sposare la mia figlia maggiore, la quale ha avuto l'educazione di una principessa, e vi recava un cognome ed un titolo riconosciuto dall'aristocrazia romana.

— Voi, Ernesto, avreste sposata mia sorella? — chiese ansiosamente Antonietta, i di cui occhi lagrimosi aspettavano con ansia una risposta. — Io non la conosco cotesta mia sorella: è dunque sì bella?.....

— Io l'avrei sposata prima di conoscervi — riprese il Landini, ricingendo teneramente la persona d'Antonietta col suo braccio destro. — Signore, io ho rifiutato la vostra figlia maggiore; ma se la seconda ha piacere che io sia vostro genero...

— Per la Madonna! ciò è quanto di meglio si può combinare. Solamente mi corre l'obbligo di avvertirvi che se la prima è legittima, quest'altra non lo è.

— Io non istò ad esaminare gli atti di nascita. Tenete a mente quel che dico: io offro ad Antonietta la mia mano e il mio avere...

— Troppo onore, signor avvocato!... E a dirvi la verità, accettiamo assai volontieri l'ultimo...

— No, io non l'accetto — interruppe energicamente la giovane crestaia, la quale si appese al collo del suo generoso amante: — io non ho nulla fatto per un tanto sacrificio; io non acconsentirò giammai.

— Taci, sgualdrina! — disse il padre, offerendo del tabacco ad Ernesto, il quale lo rifiutò. — Voi dunque ci offrite la vostra mano e il vostro avere. Appresso?...

— Ma voi non dovete rimanere in Roma — continuò il Landini: — io non ho altra ambizione, altra superbia che quella dell'onore. Scusate se vi giudico sfavorevolmente: ma ciò è conseguenza di quel che mi è toccato vedere in un sol giorno co' miei propri occhi. E su questo tiriamo un velo. Domani voi partirete per l'America; ed io vi assicuro una rendita annuale, durante la vostra esistenza, in modo da poter vivere agiatamente.

— Si direbbe propriamente che volete ad ogni costo sbarazzarvi della mia persona — fece il Nogari, annasando una grossa presa di tabacco. — Scacciare il suocero! Ma la è orribile! Tuttavia, poichè volete ricisamente così, io avrei torto se mi opponessi. Siamo dunque d'accordo.

— Venite domani a casa mia, e aggiusteremo la faccenda con tutte le forme legali — conchiuse il giovane avvocato, spingendo il Nogari verso la porta. — Per ora andatevene; buona notte! sono in casa mia e con mia moglie.

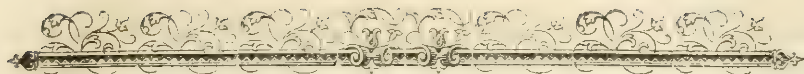
Egli chiuse l'uscio a doppia mandata, nell'atto che il Nogari in compagnia del Teresiani, il quale aveva assistito in silenzio a tutta quella scena, scendeva le scale, ricevendo le congratulazioni dell'amico per il modo con cui si era condotto fin lì.

— Grazie, Ernesto! — gli disse Antonietta con tutta la effusione del cuore — grazie, mio buono Ernesto! oh grazie! voi mi donate più che la vita nel rendermi la stima di me stessa... Ernesto, mio Ernesto, io da questo momento ti dirò tutto.

— Ed io mi reputerò soddisfatto fin d'ora, se tu mi prometti la felicità — rispose egli affettuosamente, coprendola tutta di baci.

Da lì a poco, la stanza della modista tornò nel silenzio.





CAPITOLO IX.

La lingua non ha osso
Ma fa rompere il dosso.

Proverbio toscano.

Erano trascorsi parecchi giorni dal matrimonio tra l'avvocato Landini e la crestaia Antonietta, il quale fu celebrato privatamente e senza alcuna pompa nella parocchia de' Ss. Apostoli. Il Nogari si riteneva di già partito da Roma, dietro l'assegnamento fattogli in buona regola durante la sua vita. E i buoni uffici di Gustavo Derville, il quale avea tutto combinato col conte Boniforti nell'interesse della tranquillità del suo amico, e del decoro della famiglia Ferloni, eran fortunatamente riusciti a mettere un termine al litigio, avendo Ernesto rinunciato con volenteroso animo alle sue pretensioni, contentissimo di possedersi in santa pace l'avere trasmessogli dal padre, e più ancora dell'avere in certa guisa riparato al torto arrecato alla marchesa colla ripulsa della mano di Floriana.

Una sera l'avvocato Landini e sua moglie assistevano soli, nella loro loggia al teatro dell'Argentina, alla rappresentazione di un'opera di Donizzetti. Il teatro era pieno, e vi faceva gran caldo. Ernesto ed Antonietta, seduti dirimpetto l'uno all'altra, sembrava che prestassero minore attenzione allo spettacolo di quel che facessero inverso gli spettatori; e facevano, diremmo quasi, passeggiare i loro binoccoli per

tutti gli ordini de' palchetti, non trascurando nemmanco la platea; e di tanto in tanto si divertivano a vicenda, scambiando tra loro qualche osservazioncella, talvolta innocua, talvolta maliziosa, come suole d'ordinario avvenire in simile caso.

Ernesto mostravasi più pensoso che annoiato: egli nascondeva ad ora ad ora la sua fronte nella mano, ovvero premeva col dito le sue tempie, come se volesse farne uscire un pensiero che lo angeva.

La sua fisonomia del pari che le sue maniere avevano un certo che di severo, e rivelavano piuttosto una specie di malinconia meditabonda. A dir vero, la differenza tra un giovane maritato ed uno scapolo è quella stessa che si osserva tra un uccello libero ed uno ingabbiato: questo non canta assai di buon grado, quantunque la sua mangiatoia non patisca difetto.

Antonietta, al contrario, si era mutata un poco, ma in meglio: la modista era scomparsa sotto le forme della signora; e l'atmosfera del palazzo avea corretto perfettamente le impressioni del magazzino. Ella era di un'indole buona, che sa di leggieri accostumarsi al gentilesco, e che si rattempra senza studio allo squisito. Non le rimaneva della sua prima condizione e delle sue prime abitudini che una modesta ingenuità e un grazioso abbandono nelle posture, una pronta vivacità nel conversare, ed una franchezza invincibile così nelle parole, come ne' sentimenti.

Ella era oltremodo attraente sotto il suo cappellino di paglia di Firenze, guernito di nastri color verde, ed in modo semplicissimo, con una veste bianca, ornata a' lembi di ricami di merletto. Le si vedeva nel dito annulare della sinistra mano una gemma di assai gran valore, mentre colla destra agitava quasi meccanicamente un ricco ventaglio, ogni qualvolta si riposava dal tener sospeso il suo cannocchiale, stanca forse di affaticare i suoi sguardi all'intorno.

— Mia sorella ha il palchetto numero due del secondo ordine — disse ella, scuotendo lievemente il braccio al marito. — La marchesa sua madre ed il conte suo tutore sono con essa. Si direbbe che ella faccia le viste di non accorgersi di me.

— Aspettiamo che termini il primo atto — ripigliò Ernesto — e noi andremo a farle una visita. Credo sia questo un atto di convenienza, ora che tutto è aggiustato fra noi.

— Sei tu pentito, Ernesto, di non averla sposata? In tal caso, io dovrei rimproverarmi di essere stata di ostacolo alla tua felicità.

— Vedo che scherzi, Antonietta. Tu sai bene quel che io ne penso intorno a ciò: io mi sono ammogliato per darti un nome che il caso ti avea negato, imperciocchè io ti ho amata e ti amo di cuore. In

quanto al matrimonio, permetti che lo ripeta, l' ho avuto sempre come un avanzo di barbarie, un oltraggio alla natura...

— Torni sempre ad essere quell'amabile filosofo che tu sei, amico mio. Ma tu sai che io non sono gelosa di te per nissuna, e molto meno lo sarei per mia sorella.

— Per bacco! farebbe più al caso innamorarsi di una bella statua o di una bella dipintura del museo del Vaticano, anzichè di madamigella Floriana; ella è divenuta ancora più rigida dacchè si è rotto il suo matrimonio con me...

— Lo credo io!

Calato il sipario in questo stesso momento, la signora Landini, la quale avrebbe preferito di non abbandonare il suo posto, si alzò, racconciando la sua mantelletta di tocca che ondeggiava sulle sue spalle ignude, e slanciossi fuori del palchetto con una ammaliante agilità.

Ernesto, nell'attraversare il corridoio, strinse la mano ad un giovane dalla barba lunga, il quale passava rapidamente, rimettendosi i suoi guanti gialli, e canticchiando sotto voce un motivo di un'aria del *Don Pasquale*.

— Cosa c'è di nuovo? — gli dimandò all'orecchio. — Domani sera ci uniremo tutti nel solito luogo; non mancate, e guardatevi dal commettere imprudenze di sorta.

— Sta bene — rispose in tuono più basso il giovane, il quale si fece ad osservare all'intorno se mai fosse spiato — a domani: la polizia francese mi sorveglia. Addio!

— Cotesto signor Fabbri è così preoccupato, che non saluta nemmeno le signore — disse Antonietta con un certo tal qual risentimento. — Il mazzinianismo gli fa girare la testa; ma credo sia permesso di essere educati e cospiratori ad un tempo.

— Antonietta, per carità! Una parola potrebbe perderci — interruppe Ernesto, volgendo uno sguardo indietro per rassicurarsi. — Ti prego di pesar bene le tue parole davanti al conte Boniforti, che è uno dei più fanatici della restaurazione papalina. Io non mi fido punto di quel codinaccio: egli denuncierebbe i suoi stessi figli, se ne avesse.

— Oh! non è questo il carattere di Gustavo Derville, il quale è così cavalleresco sotto la sua divisa di officiale francese; io vorrei poterlo convertire al nostro partito.

Madamigella Floriana, avendo preveduto la visita di sua sorella, che non poteva evitare, si era inchiodata con sua madre sul parapetto della loggia, per nascondere alla vista del pubblico i nuovi arrivati. Questi ultimi non si maravigliarono punto della freddezza con cui furono accolti, sendovi già preparati, e sedettero in fondo al palchetto,

dopo di aver scambiate delle gentilezze, come di uso. Ernesto indirizzò alcuni complimenti a Floriana, che ella ascoltò con tutti i contrassegni del disgusto. La marchesa volle imitare sua figlia, e il conte Boniforti fu il solo, come suol dirsi, a far gli onori di casa alla signora Landini.

— Io non vi avrei riconosciuta, Antonietta — disse madamigella Ferloni, affettando una specie di noncuranza: — eravate sola con vostro marito.

— Segno che io nella sua ed egli nella mia compagnia troviamo quanto di meglio possa bramarsi al mondo — rispose la signora Landini con ironia.

— E come va che non si trova con voi il capitano Derville? — riprese Floriana tra l'indispettito ed il malizioso.

— È quello che io pensava — soggiunse la marchesa Lucrezia. — Sento dire da tutti che egli continua ad essere sempre il migliore amico e confidente del signor Ernesto.

— Oh! certamente — fece Ernesto con un senso di compiacenza.

— Mi pare averlo già veduto in platea — disse Antonietta — con altri officiali suoi compagni.

— E che abbiamo di nuovo in politica? — dimandò al Landini il conte Boniforti

— Non so veramente — rispose Ernesto, facendo uno sbadiglio a fior di labbra. — Che ve ne pare, signor conte, di questa musica?

— Si vuole che vi sieno dei malcontenti — disse la marchesa — intorno alle cose del nostro Governo, e che si parli assai male di Sua Santità.....

— Lasciamo Sua Santità da parte — ripetè il conte. — I rivoluzionari hanno troppo abusato del nome di Pio IX per tornarci sopra, ora che, grazie a Dio, ce ne siamo sbarazzati e siamo per isbarazzarcene al tutto.

— Signora marchesa — ripigliò Ernesto — io devo rimproverare a me stesso di aver mancato finora a recarmi in vostra casa per umiliarvi i miei rispettosi omaggi.

— Ma noi stiamo così raramente in casa — interruppe Floriana che mal celava il suo sdegno sotto le apparenze del suo indifferentismo. — correreste rischio d'incomodarvi inutilmente, signor avvocato.

— In verità, non abbiamo il tempo di respirare — soggiunse la marchesa. Mia figlia può dirsi un perfetto modello di carità cristiana; tutti i giorni alla chiesa, o in giro per far qualche opera di beneficenza.

Il principio del secondo atto avendo richiamato il signore e la signora Landini nel loro palchetto, madamigella Ferloni fu ben contenta di essersi liberata della presenza di due persone, che eccitavano in lei un tumulto di contrarie passioni e di contrari sentimenti.

— In effetto, come tua sorella ti ha fatto ben osservare — disse Ernesto ad Antonietta — è un pezzo che non si vede più Gustavo. Cosa diavolo gli sarà venuto in mente?

— Tu sai ch'egli esita tra la sua amicizia per te e il suo attaccamento alla causa del papato — ripigliò Antonietta un po' arrossendo: — egli ha paura della tua influenza sopra i suoi principii, e non osa contrastare con le tue opinioni politiche. D'altronde, egli è quì in platea questa sera, sotto alla nostra loggia, e mi sono accorta di sbieco ch'egli ci guarda, quando gli sembra di non essere osservato da noi.

— Egli è in platea, tu dici? vado subito a trovarlo; dacchè voglio rimproverargli di non esser venuto nel nostro palchetto nemmeno a visitarci. Chi pensa a far con lui quistione di politica?

— No, Ernesto, non andarvi: tu lo sconcerterai. Egli ha scelto quel posto a disegno senza dubbio. Mi pare che fissi sovente gli sguardi sopra mia sorella.

— Baie! Gustavo non è stato mai innamorato di alcuna, e molto meno di Floriana. Se dovessi sospettare del suo amore per qualcuna, saresti tu quella certamente. Io ne sarei dolente per lui, perchè conosco la sua delicatezza, e quindi immaginerei a quale specie di supplizio sarebbe dannato dalla sua passione. In quanto a te, amica mia, credi pure che non ne sarei geloso per nulla, giacchè so che mi ami, e che sei incapace di tradirmi.

— Che matta fantasia ti è saltata, marito mio! Vedo che sei proprio in umore di celiare.

— Gustavo non è uomo da confidare ad anima nata gli ascosi sentimenti del suo cuore. Egli resisite, combatte, e finisce col trionfare di se stesso. È un vero martire dell'onore.

— Egli è della stoffa di cui si fanno gli eroi: ha bisogno di una convinzione che prenda in lui una consistenza religiosa, ed allora apporta a questa convinzione tutta la sua energia e tutto il suo attaccamento. Ecco, secondo me, l'uomo che sembra fatto per una cospirazione.

— Mi guarderei dal fare il benchè menomo tentativo per trarre Gustavo dalla nostra; io rispetto le sue opinioni disapprovandole, ed amo nascondergli i nostri progetti, per non porlo nell'orribile alternativa di perdere il suo amico o di tradire la sua divisa. No, Antonietta, non mettiamo alle prese tra loro l'amicizia e l'onore.

— Ci scapiterebbe forse il suo onore trattandosi di parteggiare per la salvezza di un paese e la libertà di un popolo?

— Oh! come le donne sono cattive congiurate. Esse non conoscono gli uomini. Derville è un ufficiale francese; sarebbe lo stesso che oltraggiarlo a morte proponendogli una diserzione, di cui d'altra parte non sarebbe capace per tutto l'oro del mondo.

— Ma sono meschini gli uomini nelle loro intraprese, io soggiungo alla mia volta, se si arrestano davanti ad un ostacolo che una donna può distruggere di un sol colpo. M'incarico io di trascinare cotesto officiale francese al nostro partito liberale.

— Ed io mi vi oppongo formalmente, con ragione e per prudenza: io non vorrei esporre il mio amico a dover arrossire di se stesso in faccia alla propria coscienza.

— Oh! mio Dio! — esclamò Antonietta, ritirando per poco i suoi sguardi dalla platea tutta commossa. Ma è lui!..... sì, lui!.....

— Cos' hai, Antonietta? Oh! come sei turbata? Che stai lì a guardare sì fisso in platea? Ti senti venir male? Tu sei pallida e tremante.

— È una sorpresa sì strana; là in fondo, vicino alla porta del teatro, ho veduto una testa che adesso è scomparsa..... Era mio padre. Ernesto!

— Tuo padre!... che dici?... Può essere egli in mare nel tempo stesso e dentro un teatro?... Ma se egli si è imbarcato in Civitavecchia, ora sono otto giorni, sul brigantino americano il *Franklin*, che ha fatto già vela per Boston?... Non hai veduto tu la lettera del capitano del bastimento, il quale mi scriveva da bordo nell'atto della partenza?... Oh! rasserenati, moglie mia; sii pur tranquilla . . . non dev'essere lui.

— Io l'ho veduto, Ernesto: l'ho riconosciuto . . . Non so render ragione a me stessa come abbia potuto fare.... Ma rammenta, pur troppo! che Giovanni Nogari in altro tempo è riuscito ad evadere da una prigione.

L'avvocato Landini, affin di tranquillare sua moglie, la quale fissava sempre più gli occhi verso il luogo fatale dell'apparizione del padre, volle scendere abbasso nella platea per accertarsi del fatto. Ma fu inutile ogni sua ricerca: Giovanni Nogari non era più in teatro.

Nell'intermezzo fra il secondo e il terzo atto, durante quel cicaleccio che si ode in mezzo allo sbirciar continuo e vicendevole tra i damerini della platea e le signore dei palchetti, una conversazione un po' forte avea luogo fra due individui, dietro alle spalle del capitano Derville. Questi se ne stava tutto solo colle braccia incrociate, poichè era stato lasciato dai suoi compagni, i quali eransi recati su pe' corridoi del teatro, desiderosi di far delle scorrerie galanti nei palchetti.

Uno dei due individui era il Fabbri, che abbiam veduto poco fa intrattenersi un momento con Ernesto. Egli passava in rassegna tutte le logge del teatro, additando all'altro le varie persone che vi eran dentro, e tessendo una specie di biografia di tutte quelle signore e signorine che più colpivano la loro vista e attiravano la loro attenzione.

— Vedi là — diceva il Fabbri — quella gesuitessa di madamigella Ferloni, la quale, poichè è stata abbandonata dal nostro amico Landini per lo scandalo avvenuto in sua casa dietro la rivelazione del padre, ha assunto un contegno melanconico e grave, come se avesse preso a sdegno il mondo e le sue attrattive.

E qui, a forza di ciarlare, il Fabbri frammischiò a' suoi discorsi più volte il nome del capitano Derville, come quegli che aveva prima accomodato l'affare della lite col matrimonio di Ernesto, e che ora pensava di far la corte alla giovane moglie del suo amico.

— Insolente! — gridò Gustavo, il quale fino allora non era stato veduto dal Fabbri — e chi vi dà il diritto di abusare del mio nome così come voi fate?..... Io aspettava la fine dello spettacolo per chiedervene conto, signore. Ma la pazienza mi è scappata, e mi credo in debito di mettere un termine alle vostre maligne spiritosità, col darvi, in faccia a questo vostro amico, il titolo di mentitore e di vile.

— A me del vile e del mentitore? — disse Fabbri nell'atto di alzar la mano, quando ne fu trattenuto dall'amico.

— Usciamo! — riprese l'officiale.

— Usciamo! — soggiunse il Fabbri.

Ed ambidue si avviarono a traverso la folla, seguiti il Fabbri dal suo amico, e Derville dal primo officiale in cui s'imbattè.

La signora Landini, la quale teneva d'occhio questa volta Gustavo, si accorse del diverbio, e fe' forza a se stessa per celare l' agitazione che provava nel momento in cui lo vide uscire col Fabbri, fino a tanto che volgendosi al marito lo mise a parte de' suoi sospetti sul conto di Gustavo.

— E che! andranno forse a battersi per qualche pettegolezzo? — disse pacatamente il Landini.

— Oh! io temo che sì, amico mio. Non sareste voi buono a impedire un duello tra il vostro amico e un vostro conoscente?

— Mi proverò.

E sì dicendo, il Landini offrì il braccio alla consorte, e abbandonò il teatro Argentina.

Era presso alla mezzanotte quando egli, bramoso di conoscere l' accaduto tra Derville ed il Fabbri, recossi al *Caffè delle belle Arti*, dove era certo di trovare quest'ultimo, per chiedergli contezza del fatto.

Il Fabbri, che in fondo era convinto di avere un po' di torto, si vide poi in grave imbarazzo dovendo narrare al Landini l'occorso. Ma con quella sua abituale disinvoltura si studiò di dare una certa aria di mistero alla cosa, senza che fosse riuscito a non farvi entrare per mezzo il nome di Antonietta.

Però non isfuggì alla sagacia di Ernesto quel misto di peritanza e di confusione nelle parole del Fabbri in proposito della moglie, attalchè facendo uso della superiorità del suo spirito, come se già tutto avesse compreso e null'altro gli rimanesse a desiderar di conoscere, volle toglierlo egli stesso da quel ginepraio, portando il discorso sopra un nuovo argomento, infino a tanto che, allegando l'ora tarda, prese commiato e se ne andò.

Ritiratosi a casa, dove Antonietta ansiosamente aspettavalo, fu talmente assalito dalle interrogazioni della moglie, che, in onta al proponimento fatto seco stesso per via di nulla palesarle, dovette suo malgrano dirle alcun che del diverbio insorto tra Gustavo ed il Fabbri, e delle conseguenze che stavano per derivarne.

Antonietta, che mal non avea sospettato sulla gravità del caso, provò nell' intimo un senso d' indicibile affanno, non dissimulando a se stessa di aver pur troppo compreso com' ella fosse stata la innocente cagione.

Ella fe' mostra di non prender tanto sul serio la faccenda, e nascose il suo turbamento sotto le apparenze del sonno. Moltiplici e varii furono i partiti che si succedettero l'un l'altro nella mente agitata di lei, senza che riuscisse ad approvarne un solo al quale con deliberato animo appigliarsi. Ciò avviene sempre ove trattisi d' impedire un male correndo pericolo d' incontrarne un altro anco maggiore. E questa volta sembrava proprio il caso di una matassa di cui non sa trovarsi il bandolo, che per quanto la mano vi si adoperi si finisce coll' imbrogliarla sempre più.

Ma la notte, che suol dirsi madre de' consigli, vedremo cosa saprà suggerire in tanto emergente al vivace ingegno ed al sensibile cuore della giovine trasteverina.





CAPITOLO X.

> Il duello è un avanzo di barbarie sotto la maschera d'un falso onore, e per estirparlo non ci ha che un mezzo veramente efficace proposto dal cardinal Richelieu: — *Impiccare il sopravvivente.*
>
> ANONIMO.

Tutta la notte la povera Antonietta non potè chiuder occhio, pensando all'avvenimento della sera, di cui ella non ignorava essere stata la principale cagione, almeno per quanto ne avea appreso dal marito, il quale era andato in persona ad informarsi dell'accaduto fra il Derville ed il Fabbri.

Levatasi ella per tempissimo, ed abbigliata alla meglio corse difilata all'abitazione del capitano francese, senza che nulla manifestasse al Landini della sua intenzione.

Arrivò ella infatti alla piazza della *Minerva*, fermossi prima innanti ad una casa, dove era la dimora di Gustavo a un terzo piano, e poscia ne salì rapidamente le scale, non senza provare un misto di timore e di peritanza.

Postasi ad origliare all'uscio, udì come il passo di un uomo nella stanza e il romore che vi si faceva; picchiò pian pianino, e nel breve intervallo per essere introdotta provò una specie di rimorso, riflettendo al pericolo a cui esponeva la sua riputazione; talchè se avesse creduta possibile una ritirata, l'avrebbe forse preferita alla mortificazione di un disappunto.

— Io ti attendeva di già — disse Gustavo, prima di aprire, credendo di trovare il suo compagno della sera precedente, col quale doveva intendersi sull' affare del duello. — Dio mio! gridò poscia sorpreso, scorgendo invece la signora Landini. — Voi!.. sola!... a quest'ora!... in mia casa!...

— Sì, son io, amico mio — rispose ella agitata e convulsa. — Avete ragione di maravigliarvi, ma che volete?...

Antonietta, cui l'ufficiale non osava pregare nè di entrare, nè di partire, penetrò nella stanza, richiudendo l'uscio dietro a sè.

Ella si assise sopra un seggiolone, il solo che fosse disponibile, essendo tutti gli altri mobili ingombri di uniformi, di spalline, di armi, di stivali, di biancheria, e tutto quel corredo disordinato insomma che forma il guardaroba dello scapolo e del militare.

— Io dubito ancora che siate voi, o signora — aggiunse Gustavo guardandola fissamente. — Sono ben lieto d'una tal visita, ma devo rimproverare a me stesso di esserlo.

— Volete che io tranquillizzi la vostra coscienza? — riprese ella, facendo sembiante di alzarsi. — Io non sono tanto stanca dall'essere venuta fin qui, da non poter sul momento tornarmene per la medesima via.

— Signora, voi conoscete il prezzo che annetto ad una vostra visita; e frattanto mi accuso di non essere tanto prudente quanto lo siete voi.

— Il che importa in termini più chiari che, malgrado il piacere che voi provate per la mia visita, mi supplicate di scegliere un altro momento e un altro luogo: ma voi, spero, non mi scaccierete.

— Oh! se sapeste quali sforzi io farei per trattenervi, se il mio onore non m'imponesse altrimenti. Qualcuno potrebbe vedervi o incontrarvi, signora: io vi scongiuro di rifletterci nel vostro interesse, in quello di Ernesto, nel mio... Sì, nel mio. Io disapprovo la vostra condotta anche prima di conoscere i motivi, che saranno nulli agli occhi della società.

— Voi siete savio, mio caro Gustavo; ed io non aveva mestieri di questa novella prova per esserne pienamente convinta. Ma è pur buono che le vostre amiche siano più savie di voi. Chi si deve battere quest'oggi?

— Vi è stato già detto?... Chi vi ha detto che io doveva battermi? Oh! quando non sarebbe che per questo, o Antonietta, la è una ragione la più inconseguente, la più dissennata... Sì, la più dissennata.

— Gridate pure contro la mia dissennatezza, signor moralista, che andate or ora ad esporvi ad essere ucciso da un miserabile, o da un malaccorto. Ma io impedirò questo duello.

— Voi! Antonietta, non pretendete questo: l'affare è serio; io ho avuto ieri sera un diverbio al teatro; noi ci siamo scambiati, il mio avversario ed io, delle parole assai offensive; e il guanto fu gittato e raccolto.

— Io lo raccolgo quel guanto. Voi non andrete al convegno, ed io resterò qui.

— Non ci pensate neppure, o signora: se arrivasse qualcuno e vi riconoscesse, noi saremmo perduti, voi agli occhi del mondo, ed io a quelli del mio amico. Io vi supplico che partiate.

— Oh! voi non vi batterete, amico mio. È questa mia volontà irrevocabile; e il mondo, checchè possa dire o pensare sul conto mio, non mi fa paura, quando si tratta di adempiere un dovere.

— Se la vostra intenzione, signora, è quella di persistere in una tirannia che io adoro e compiango ad un tempo, voi disonorerete le mie spalline e la mia spada, ed io non sarò più degno d'indossare la divisa francese.

— No, Gustavo, il vostro onore mi è altrettanto prezioso quanto voi stesso; ma la vostra vita è ancor più preziosa. Io vi permetterò di battervi se la offesa mi sembrerà irreparabile.

— Voi chiedete la cagione di questo duello? Io non ve la dirò giammai. Furono alcune frivolezze che arrecarono per parte mia un attacco violento, inaspettato affatto: io ho dovuto imporre silenzio ad un insolente.

— Io non vi credeva provocatore, e poichè voi confessate il vostro torto, non è vergogna dichiararlo avanti il vostro avversario, il quale si contenterà di una semplice riparazione verbale.

— Una riparazione a quel detrattore maligno, all'uomo che si è fatto lecito di oltraggiare colla sua sporca lingua quanto v'ha di più puro e d'incontaminato sulla terra? Avrei amato meglio di ricevere da lui uno schiaffo. Io mi batterò, o signora, e vi vendicherò.

— Voi mi vendicherete?... Dunque sono stata io la insultata?... Ragione di più perchè io v'impedisca ad ogni costo di battervi.

— Ma pensate che si tratta altresì del mio onore e di quello di vostro marito, poichè la calunnia ci colpisce entrambi... Ma parmi di sentire del rumore e delle voci per le scale... Qualcuno sale... Per pietà, madama, ritiratevi.

— Chiunque egli sia che qui venga — riprese Antonietta, senza partecipare al turbamento e alla smania di Gustavo — io me gli presenterò innanzi; io gli parlerò, poichè l'affare risguarda me sola, in grazia delle calunnie scagliate contro di me.

— La calunnia, madama! la calunnia... Ma noi ne avremo soddisfazione... Eccoli, battono all'uscio... Entrate nel mio gabinetto, non vi fate vedere da anima nata: sarebbe lo stesso che comprometterci ambidue. Io vi chiedo grazie per la vostra riputazione, Antonietta: non date il diritto al mio avversario di giudicarvi leggiermente. Io vorrei nascondere perfino a me stesso la vostra imprudenza.

— Acconsento a ciò che bramate, Gustavo; ma a patto che voi accomoderete questo dissidio, di cui sono io la sola cagione Rammentatevi che son lì ad ascoltarvi.

Da lì ad un momento la porta fu aperta dal capitano Derville, e venne tosto introdotto l'ufficiale francese suo amico, il quale era accompagnato dal Fabbri e da quell'altro che la sera innanti trovavasi con lui al teatro Argentina.

— Nel venir qui — disse l'ufficiale a Derville — ho incontrato questi signori, i quali hanno voluto venir meco, onde intenderci meglio di presenza sulle condizioni che regoleranno il duello fra te e il tuo avversario, servendo noi altri due da padrini.

— Signore — disse Gustavo rivolgendosi al Fabbri. — E in quanto a ciò che diede origine al vostro risentimento, mi troverete sempre della stessa opinione.

— Io non avrei dovuto incaricarmi di una conversazione ingiuriosa tra voi e il vostro amico a danno di persone che io non conosco; ma quando avete fatto segno delle vostre calunnie una donna che io onoro e rispetto . . . Voi sapete benissimo che attentando alla riputazione di una donna, o signore, è lo stesso che assassinarla moralmente... È questo un fatto indegno di un galantuomo, e del quale dovreste pentirvi.

— Che volete, signor capitano? Io la faceva da pubblico accusatore delle donne, che io amo forse meno rispettosamente di voi... Ingrato! io vi aveva proclamato per amante di una bellissima e avvenentissima giovane...

— Menzogna ed infamia! — interruppe Gustavo con quanta forza si avesse. — Voi rinnovate in questo momento le vostre sciocchezze, che avrei potuto scordare, se non perdonare. Ma mi accorgo che siete incorreggibile, o signore.

— Noi vedremo chi di noi due riceverà una correzione... Andiamo, signore: il nostro duello sarà all'italiana, se permettete. Voi mi avete provocato dandomi del mentitore; io vi ho sfidato, a voi dunque la scelta delle armi.

Gustavo Derville, vedendo che non poteva sottrarsi allo scioglimento di questo affare senza compromettere il suo onore, gittò un'occhiata

quasi supplichevole verso la porta chiusa del suo gabinetto, e poscia additò un paio di pistole sul suo tavolino, come per significare che quelle avevano ad essere le armi.

Quando tutto a un tratto l'uscio si aprì, e ne uscì fuori la signora Landini, la quale afferrò per il braccio il capitano francese, nell'atto stesso che gli altri mostravano la loro sorpresa alla comparsa di una donna, che non tardarono guari a riconoscere. Gustavo, arrossendo e impallidendo nello stesso tempo, guardò con fierezza gli astanti per imporre loro silenzio e rispetto; poscia si rivolse con tristezza ad Antonietta, la quale gli fe' cenno di non profferir sillaba.

— Son io, signori — disse ella — io stessa; non vi maravigliate. Ho saputo che il capitano Derville aveva accettato un duello in mio nome, e son venuta a rivendicarlo, o meglio a impedirlo in presenza di tutti.

— No, madama! — ripigliò Derville con trasporto — l'affare risguarda me personalmente; voi siete stata vilmente oltraggiata, è vero, ma lo sono stato perfidamente anch'io come uomo capace di tradire l'amicizia: e però devo averne una soddisfazione... Andiamo, signori!

— Voi non uscirete che con me — replicò Antonietta — poichè l'affare dovrà discutersi tra noi. Il signor Fabbri, ch'io conosco per un liberale a tutta prova, si sarebbe espresso sul mio conto in termini offensivi: io non gli propongo un duello, ma lo prego di ripetere al mio cospetto tutto ciò che ha detto alle mie spalle.

— Mio Dio! signora — riprese destramente il Fabbri — io vi dirigo un milione di scuse, anche in ginocchio se volete; ma insegnate un po' al capitano Derville la differenza che passa tra la maldicenza e la calunnia...

— Voi lo ascoltate, madama! — gridò Gustavo, facendo un passo per uscire — egli ardisce financo in vostra presenza...

— E a voi non conviene punto adontarvene quando io gli perdono — interruppe ella con un leggiero sorriso. — La cosa non è stata che per celia: si è potuto essere trascinati in inganno sulla vostra qualità di amico, ed io vi prego appunto, per l'amicizia che portate a mio marito, di ringraziare il signor Fabbri, che non ha offesi noi due l'uno più che l'altro.

— Voi siete una donna divina — fece il Fabbri con un'aria di sentimentalismo simulato. — Felice colui che vi possiede; e più felice ancora, se mai vi fosse, chi è da voi amato... Ma ora che avete ricevuto le mie scuse, e l'affare sembra aggiustato, permettete che mi rivolga al capitano Derville per dirgli che io ammiro la sua amicizia per Ernesto, e per condolermi nel tempo stesso di vederlo sotto quel-

l'uniforme a servire una sì cattiva causa qual è quella della tirannia papalina.

— Io non v'intendo, o signore — ripigliò l'ufficiale francese, scandalizzato dal parlare del Fabbri: — io sono legato a' miei giuramenti come militare al servizio della mia patria.

— La patria, alla buon'ora! — replicò il Fabbri con fuoco — noi le dobbiamo il sacrifizio della nostra vita; ma il Papa...

— Signore, siete dunque determinato a ricominciar la contesa sotto un altro aspetto? Io ho preso la difesa di una donna, prenderò ora quella del legittimo potere.

— Ci potremmo su questa quistione condurre assai meglio: e per lo meno sarebbe più onorevole, e anche più utile, lo scambiarci qualche colpo di pistola per tale cagione.

— Io non vi chiedo soddisfazione di queste sconsigliate parole — disse con dignità Derville — io le piglio in conto di quel che valgono.

— Spero che da qui a poco penserete e ragionerete diversamente, amico mio — disse Antonietta con mistero. — Noi c' incaricheremo della vostra conversione, per difficile che la sia.

— Madama, voi siete sicura del vostro potere; ma io vi scongiuro di non usarne per rendermi vile agli occhi miei stessi fuorviandomi dal mio dovere.

— Gustavo, è agli occhi della pubblica opinione che dovreste desiderare di essere accetto, ed io ve ne offrirò i mezzi, riabilitandovi dalla macchia liberticida che portate indosso sulla vostra divisa.

Quando la signora Landini ebbe terminato di parlare, insistette perchè il Fabbri, ch'ella graziosamente chiamava suo avversario, la riconducesse a casa sua, lo che fu dal Fabbri assentito con tutta quella galanteria di cui era capace. Gustavo Derville le volse uno sguardo tenero e melanconico, accompagnandola sino alla scala. E poichè i due padrini furono anch'essi partiti, ed egli rimase tutto solo nella sua stanza, gittossi come affranto nella sedia che avea occupato un momento innanzi Antonietta, e cominciando a maneggiare le pistole, così irruppe tra sè e sè in una specie di esaltazione mentale.

— Non ancora!... io sono un miserabile: sento in questo momento che io amo davvero la moglie del mio amico, e sento del pari che l'amore potrebbe vincerla sull'onore. Mi si parla di tradire i miei giuramenti, di commettere un'infamia, ed io resto indifferente, divengo pressochè colpevole. Io dico: non ancora!... mentre una palla potrebbe salvarmi dall' onta e dal rimorso... No, non ancora!... io avrò senza dubbio a far miglior uso della mia vita, così giovane come

sono... La sarebbe una viltà il suicidarsi quando si può versare il proprio sangue con qualche utilità e con qualche gloria . . . . . Ma ella è maritata : io non potrò mai senza delitto possederla, nemmeno più rimirarla. Oh ! queste pistole mi tentano . . . . . No , non ancora, non ancora !





CAPITOLO XI.

> Uccellare alle grandi eredità è una delle mire precipue dell'ordine della Compagnia di Gesù.
>
> *Confessioni d' un ex-Gesuita.*

Oltre alle tante e divote adunanze, distribuite in varii oratorii sotto l'indirizzo spirituale della Compagnia, i Gesuiti hanno in vassallaggio una folla di consorterie di vario genere, fra le quali primeggia quella assai ben nota del Sacro Cuore.

« Gl'Ignorantelli (1) e le Dame del Sacro Cuore (scrive il Gioberti) sono il solito corteggio della Compagnia in tutti i luoghi dove mette piede, con questo solo divario, che le dame del Sacro Cuore ne formano l'antiguardia, dove gl' Ignorantelli vengono alla coda. Singolare esercito, che comincia con una quadriglia di gentili matrone, e finisce in ispidi aguzzini armati dello staffile! Non ti pare che con questo intreccio il gesuitismo simboleggi se medesimo? Amabile e carezzevole in mostra, ma brutto ed esiziale nella sostanza e nell'esito, come la sirena, che leva su' flutti una forma graziosa di vergine, ma nasconde sotto quelli le zampe di una brutta gallina o le squame di un sordido pesce. Mediante tali due consorterie ausiliari, i Gesuiti hanno in pugno l' educazione universale, maneggiando essi medesimi quella dei maschi che appartengono al ceto agiato ed illustre, e commettendo ai loro cooperatori le femmine e la plebe.

(1) L' Istituto educativo degl'Ignorantelli in Torino, detto di *S. Primitivo*, fu chiuso il 25 aprile 1863, a cagione di fatti scandalosi contro i buoni costumi, commessi dal Direttore P. Théoger e altri fratelli i quali furono arrestati. Si sta istruendo il processo.

« Le gesuitesse moderne ebbero per autore un gesuita francese, cioè il padre Varin, che nel principio di questo secolo fondò la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, come un apparecchio opportuno al ristabilimento della Compagnia, e alla sua introduzione successiva ne' varii paesi. Esse fanno l'ufficio di guastatrici nell'oste gesuitica; e meritano questo titolo tra perchè vanno innanzi a' primi battaglioni de' Padri, e perchè incominciano a disertare i paesi in cui giungono. Quando vedi il roseo stuolo spuntare, aspettati pure ben presto il nero esercito, chè la vanguardia non è lontana; le gonne, i ricci, i falbalà e le creste si tirano dietro infallibilmente le chieriche e i cappelloni. Non ti pare che questa sia un'invasione di ottimo garbo e degna in tutto dell'età nonadecima? Gli antichi barbari si facevano precedere da palaiuoli e da marraiuoli orridi in vista, vestiti di pelli irsute a bardosso, con una vociaccia e una barbaccia, che facevano spiritare i bambini. I nuovi all'incontro sono precorsi dalle donne, e queste così manierose, che non fanno paura a' putti, anzi li accarezzano, li baciano, danno loro delle treggee e de' dolci. I prischi Romani avevano i loro feciali; ma il mandare de' maschi per far la pace mostra che quei coticoni se ne intendevano poco. I gesuiti son migliori politici, e sanno alternare a proposito le stragi fraterne e le attrattive donnesche. Quando hanno da fare con certi caparbi che non si lasciano persuadere colle buone, non affrontano già essi il cimento, ma ci mandano i soldati; fuori di questo caso, vadano innanzi le donne. Non si vuol però credere che le Dame del Sacro Cuore, per esser donne, siano fatte di bambagia e basiscano vedendo tirare il collo ad un pulcino; chè sebbene la squisitezza de' tempi loro interdica di maneggiare le armi, come le Amazzoni, le Camille, le Pantesilee, le Telesille dell'antichità, o le Clorinde, le Marfise, le Bradamanti del medio evo; esse vi suppliscono all'occorrenza, disponendo i cuori alla pugna, stuzzicando le ire, accendendo gli sdegni, chiamando i cittadini alle armi, quando la patria, cioè la Compagnia, è in pericolo, e animando i combattenti nel corso della battaglia. Finalmente, considerandole per un altro verso. si può dire che esse fanno verso la setta l'ufficio del precursore, ma di un precursore che non va in pelliccia, non si pasce di cavallette, non predica la penitenza, anzi annunzia la venuta di coloro che mostrano ai tepidi la via di andare in paradiso senza di essa.

« Sarai curioso di sapere come se la piglino queste dame, giunte che sono in un paese, per adempiere l'ufficio loro. La cosa è facile a spiegare. Fa il tuo conto che il loro procedere sia modellato su quello de' maschi, giacchè il gesuitismo aspirando in ogni cosa all'universa-

lità, è bisessuale, come le piante monoiche ed ermafrodite. Ora siccome i Padri hanno i loro novizi, con cui perpetuano l'Ordine e i collegi, che sono i semenzai, i posticci e le nestaiuole, dove allettcano e acconciano a loro modo la generazione nascente de' secolari, così le madri istituiscono le donzelle nobili o ricche. Mediante questa imberbe clientela, esse acquistano autorità e grazia presso le famiglie cospicue e potenti dello Stato; si procacciano fautori in palazzo e presso chi governa, e a poco a poco tirano dalla loro tutto il meglio della città. E ciò fatto, come vuoi che i Padri non vengano? Che non siano invitati, anzi pregati e scongiurati di venire, quando maestre ed allieve cospirano a dirne le maraviglie? Chi potrebbe resistere a sì graziose predicatrici? Eccoti adunque i reverendi installati, e forniti di una molla efficacissima di azione. Frattanto le alunne si succedono, e quelle che hanno compiuta la loro educazione vanno a marito, signoreggiano le case più ricche e più illustri, e abbelliscono la corte; tanto che non passano due generazioni, che i Gesuiti vengono ad avere propizio tutto il fior più leggiadro della metropoli e del regno. Vedi adunque se il padre Varin non l'ha pensata bene per provvedere alla potenza e alla durata dell'Ordine, e non ha fatto su questo articolo la barba di stoppa a Sant'Ignazio! Temistocle diceva che il suo figliuolino era l'uomo più potente della Grecia; perchè, soggiungeva, gli Ateniesi comandano i Greci, io agli Ateniesi, la madre di costui a me, ed egli alla madre. Così le Dame del Sacro Cuore per mezzo delle loro allieve ne padroneggiano bentosto le genitrici e le sorelle, poi i padri e i fratelli, poi gli zii, i cugini, gli altri congiunti, gli amici, i clienti, gli aderenti della casa e via discorrendo, tanto che può succedere benissimo che un vasto reame sia in ultimo costrutto, menato pel naso da un'aristocrazia di bambole. Eccoti una forma pellegrina di governo onde Aristotile e Macchiavelli non hanno fatto menzione.

« La religione che vi s'insegna, presso le Dame del Sacro Cuore, è una larva: divozioncella, pratichette esteriori, sicumere, certe opere di beneficenza volgare ed ostentatrice, di piccol frutto a chi la riceve e di facile esecuzione a chi è agiato e ricco; ma la carità schietta, fervida, operosa, sapiente ci si scomunica; dell'umiltà, che è l'anima del cristianesimo, non se ne predica altro che il nome. L'orgoglio e l'ozio sono la sostanza dell'educazione che i gesuiti politici dànno ai grandi generalmente, e di quella che le loro ausiliatrici porgono alle donne. Le usanze mondane, le preoccupazioni aristocratiche, più frivole, ridicole, men degne dell'uomo civile e cristiano, son quelle che vi s'inculcano con maggiore efficacia, condite di una certa bacchettoneria spigolistra e minuta, che fa un bellissimo vedere in quell'accop-

piamento. Le arti vane, le usanze superbe, le cerimonie, le gale, le pompe, le borie, le frivolezze vi si apprendono a maraviglia. La superbia e l'ignavia signorile, che sono le due virtù insegnate dal gesuitismo maschile a' nobili garzoncelli, vengono ugualmente infuse dal gesuitismo muliebre nel tenero animo delle donzellette. Così la setta ipocrita avvelenando l'individuo ne' due sessi, mira ad imprimere nelle nazioni e nella specie la stessa forma; e ci riuscirebbe, se il secolo lo patisse, se la ipocrisia non fosse vinta quando è conosciuta ».

Il lettore ci saprà buon grado, siam certi, d'esserci serviti, dovendo da qui a poco introdurlo nella casa delle Dame del Sacro Cuore in Roma, di questa magnifica pittura che ne ha fatto l'immortale autore del *Primato d'Italia*. Ed ora che conosce perfettamente un tale istituto, potrà con pienezza di conoscenza giudicare delle singole donne che ad esso appartengono.

E tra queste era stata già educata Floriana, la prediletta figlia della marchesa Ferloni, la sposa fallita dell'avvocato Landini. Ella perciò avea contratto quel carattere che ci siamo ingegnati di descrivere fin quì, e che ci sarà dato osservare ancor meglio di mano in mano che progrediremo nel nostro racconto.

La presenza di Giovanni Nogari al teatro Argentina non era per avventura sfuggita alla vista di madamigella Ferloni, la quale anch'essa avea creduto ch'egli si fosse da un pezzo assentato da Roma dietro il vitalizio fattogli dall'avvocato Landini. Non è dunque a dire qual fosse la sua sorpresa, e più ancora la sua onta nel ripensare che quello era suo padre. E il disgusto cagionatole dalla visita di sua sorella, cui certamente nè amava, nè riconosceva per tale, accrebbe a mille doppi il suo tristo umore, attalchè sembrava peggio che una vipera per la collera e pel dispetto.

— Tu sei proprio accorata, figlia mia — le diceva la marchesa il domani della comparsa del Nogari in teatro. — Cosa vuoi farci? È una fatalità che quell'uomo là debba perseguitarci sempre e dovunque.

— Oh! io ne morrò di affanno e di vergogna — le rispondeva Floriana — se la giustizia o il Cielo finalmente non vorrà sbarazzarci della sua odiosa presenza.

— Ma come ha egli fatto a ritornare in Roma? Io ricuserei perfino di crederlo, se tu non mi assicurassi di non esserti ingannata sul conto suo.

— Altro che ingannarmi! . . . . . Egli è in Roma, proprio in Roma, e assai più brutto e schifoso che per lo innanzi. Dio mio, come è mostruoso! . . . Ma non ci sarà nessuno che vorrà liberarci da questo abbominevole uomo, ch'io rinnegherò per padre sino all'ultimo

respiro? Non si troverà modo di gittarlo nel fondo di una prigione per sempre? . . . Pensare che ad ogni passo potrei incontrarlo, nella strada, al teatro, nella chiesa!...

— Calmati, figlia mia — la interrompeva la marchesa — calmati, per carità! te ne scongiuro.

— Dio mio, che orrore!... Oh! se potessi, io sfuggirei me stessa... sì, sfuggirei me stessa — aggiunse Floriana con un accento che avea qualcosa di terribile.

— Floriana mia, tu mi uccidi con quel tuo parlare: abbi almeno compassione di me.

— Compassione di voi?... di voi che siete stata sua moglie? . . . di voi . . . . .

— Non proseguire, Floriana: tu non sai il male che mi fai.

— Ah! voi parlate del vostro male? e non pensate, signora...

L'annunzio di una visita del padre Rodi troncava tutto ad un tratto il dialogo tra la madre e la figlia. Le quali ricomponevansi entrambe alla meglio, onde far le debite accoglienze al reverendo Padre, loro confessore e direttore.

Il padre Rodi, avendo lasciato nella sala il frate che lo accompagnava, entrò solo nella stanza di ricevimento, ove la marchesa e sua figlia di già attendevanlo.

— Se non m'inganno — disse il gesuita, dopo fatti i convenevoli alle donne — lo spirito del male si è introdotto in questa casa, dacchè vi veggo entrambe, o signore, come oppresse da tristi pensieri.

— Che vale celarlo? — rispose per la prima la marchesa Lucrezia. — Proprio ha dovuto essere il demonio, padre mio, che da qualche tempo in qua ha ficcata la coda nelle cose nostre.

— Ella sa, signora marchesa — riprese il Gesuita — che il Signore tribola sovente coloro che ama, e quindi permette che il nemico dell'uomo faccia le sue prove, onde le anime ne escano purificate.

— Se non fosse che per me, che sono una vecchia peccatrice, e che bene mi sta far penitenza del tempo passato, non vorrei per fermo querelarmi. Ma questa innocente, padre mio...

E qui la marchesa accennava a madamigella Floriana, la quale rompeva così il silenzio:

— La S. V. non sa che quel mostro che mi si dice essermi genitore, e che credevasi partito per l'America, è tuttavia in Roma, quasi per rivelare al mondo colla sua odiosa presenza l'orribile segreto della mia nascita e della mia condizione?

Il padre Rodi non ignorava il fatto del Nogari, essendone stato egli indirettamente l'autore, dappoichè prevedeva con sagacia a qual risul-

lato condurrebbe, valendosi sempre dell'opera del Teresiani per compiere l'impresa. Egli intanto finse di rimanerne sorpreso, dicendo:

— Possibile, figlia mia!...

— Ieri sera l'ho veduto al teatro — ripigliava Floriana, soffocata dalla bile.

— Se così è — aggiungeva il Gesuita — bisogna confessare che è il dito di Dio che lo guida.

— Il dito di Dio, ella dice? — lo interruppe la marchesa. — Veramente io non so comprendere come c'entri in questo negozio il dito di Dio.

— Mio Dio! — esclamava con tono da predicatore il padre Rodi — Come sono ascose e profonde le vie vostre! *Investigabiles viae ejus*..... E quanto corta è la vista de' miseri mortali che non giungono coll'occhio della fede a penetrare ne' vostri disegni!

— Io non so a qual fine — riprese quasi sdegnosamente Floriana — il dito di Dio voglia condurmi fra' piedi un essere che io detesto.

— Che dici, figlia mia?... — mormorò la marchesa — tu pecchi in questo momento, pensa ch'egli è tuo padre.

— Si rassicuri la signora marchesa: madamigella Floriana non pecca. Noi abbiamo ne' nostri libri, scritti da' più dotti e santi uomini della nostra Compagnia, quali per esempio il padre Marianna, il padre Suarez, il padre Decardenas, il padre Tamburini, il padre Escobar, il padre Henriquez, il padre Moullet, il padre Lacroix, ed altri insigni moralisti, che il figlio o la figlia può abborrire e anche maledire il padre, purchè non lo faccia con la determinata intenzione di farlo.

— In tutti i modi — rispose Floriana — anche per la tranquillità e la salute dell'anima mia, bisognerebbe ad ogni costo liberarci da quell'uomo, facendolo tornare per sempre nelle prigioni, donde è scappato fuori per nostro danno e vituperio.

— A questo dovrebbe pensare la giustizia umana; ma noi, madamigella Floriana, dobbiamo invece umiliarci innanti alla sapienza divina. È il vostro confessore, il vostro direttore che vi parla: è l'indegno ministro di Dio, quello che i cieli hanno prescelto per il salvamento delle anime.

— Ebbene! la S. V. cosa mi consiglia?...

— Oh! madamigella: permettete che io, ispirato in questo medesimo istante da' lumi soprannaturali della grazia divina, vi parli il linguaggio della verità. Voi non siete nata per le vane pompe del mondo, per gl'inutili fasti della società. Il Signore vi creava a posta per farne l'oggetto delle sue particolari compiacenze; egli vi adornava delle più rare virtù, perchè vi predestinava ad essere un giorno la eletta dei

cieli. Egli vi diede tanta bellezza, ma sapete a qual fine? perchè la mostraste all'uomo, e poi li diceste: tu non sei degno di possederla; è questo un fiore che non può spandere le sue fragranze se non nei chiusi giardini della religiosa perfezione.

La marchesa Lucrezia, che già incominciava a intravedere dove sarebbe andato a parare il discorso del reverendo padre, siccome quella che non avrebbe saputo nemmen concepire il pensiero di un distaccamento qualunque dalla figlia, fu lì per interromperlo, fors'anco un po' sgarbatamente; quando il Gesuita, che sbirciava tutto sottecchi, e ad ogni parola che gli usciva di bocca calcolava l' effetto che sarebbe per produrre nell'animo della madre e della figlia, conservando sempre le apparenze della sua fredda impassibilità, e atteggiandosi sempre più ne' modi più grotteschi onde mantenere il prestigio della ispirazione, continuava ancora più forte:

— Sì, figlia mia, quando si è nati su questa terra per fare la maggior gloria di Dio; quando si ha una sublime missione da compiere in questo pellegrinaggio che nomasi la vita, bisogna pur seguire la propria stella; bisogna pur prendere la sua lucerna in mano, e salire il monte della beatitudine. Chi più di voi, o Floriana, potria vantarsi di essere la prediletta di Gesù...

— Basti, basti, padre mio! — lo interrompeva finalmente la marchesa Lucrezia. — Ella non vorrà certo la mia morte.

— *Modicae fidei!* — esclamò il padre Rodi, gettando uno sguardo tra il compassionevole e il severo alla vecchia signora. — E pensa ella che Iddio mandi gli affanni senza le consolazioni?

— Ma io non voglio che mia figlia, la mia unica figlia, il mio orgoglio, il mio tutto, si separi da me...

— Signora marchesa — replicava il gesuita, assumendo un ben serio contegno, — sarà ella, miserabile creatura, che si opporrà alla chiamata che fa il Signore collo strumento della mia voce? Sarà ella che, facendosi ribelle alla volontà di Chi tutto può, arresterà a mezzo il corso l'ordine prestabilito alle immancabili leggi della Provvidenza?

La marchesa, al suono di quelle parole proferite con tanto accorgimento, rimase come ammaliata, e le fu d'uopo portar le mani sulla fronte, per impedire che i suoi sguardi stessero ancor fermi in quelli del gesuita, dai quali parea fosse a dirittura magnetizzata.

— Io non ho nulla a dire a voi — riprendeva il padre Rodi — che voi stessa, o madamigella Floriana, non abbiate, per aiuto della divina grazia, compreso. Voi siete fatta per brillare in grado eminente: il mondo e la società, l'uno colle sue perfidie, l'altra co' suoi pregiudizi,

vi hanno nel fiore della giovinezza preclusa la via a quell'avanzamento in cui, e come sposa, e come madre, sareste giunta, salutata da tutti per il modello delle spose e delle madri. Era questa la vostra ambizione: ma la fu fallace. Vi è però un luogo che vi aspetta, per accogliervi come la regina de' cuori, come la più fortunata delle donne, onorandovi de' titoli della più cara, della più saggia, della più perfetta. Non esitate: è meglio che esser mostrata a dito come il rifiuto d'un uomo, che in cambio di voi prescelse una femmina che appena potrebbe meritare di esservi serva; è meglio che dover arrossire ogni momento alla vista di un uomo, che già tutti sanno esser vostro padre...

— Sì, sì, ella ha ragione — gridò Floriana, che, cominciando prima a cedere al fascino delle adulazioni, sentì tutto a un tratto rimescolarsi il sangue a quelle ultime parole del padre Rodi, prostrata come da una mano di ferro sotto il peso della propria vergogna.

— Oh! io non acconsentirò giammai — sclamò la marchesa Lucrezia con voce disperata.

— Signora marchesa — le disse volgendosele, ed alzandosi in piedi con aria minacciosa il gesuita — io non credeva certamente che mi avreste costretto a rinfacciarvi in presenza della figlia vostra il vostro passato, vedendo che mal provvedete all'avvenire di lei. E che? non è tutta colpa vostra se questa giovinetta, in mezzo allo splendore della fortuna, debbe riputarsi la più misera delle fanciulle, poichè sente ricadere su di sè l'onta del genitore che voi le avete dato?

— Grazia! grazia! padre mio — sclamò singhiozzando la marchesa, poichè si accorse che la figlia accompagnava di un gesto risentito la tremenda apostrofe del Gesuita. Io cedo!

— Dite piuttosto: *Sia fatta la volontà del Signore*!

Da lì a poco il padre Rodi, uscendo dal palazzo della marchesa Ferloni, nell'avviarsi al convento del *Gesù*, in piazza Venezia, volgeva i suoi passi verso la Trinità de' Monti, e introducevasi nel parlatorio segreto del ritiro delle Dame del Sacro Cuore.

La superiora delle Dame del Sacro Cuore in Roma era una francese, essendochè la maggior parte di queste appartengono a quella nazione. Era una di quelle donne, che, dopo aver gustato i piaceri del bel mondo, vedendosi al tramonto degli anni, e non più atte ai trionfi della seduzione, prima che sieno licenziate dagli uomini galanti, ne prendono spontaneamente commiato, nascondendo le ingiurie del tempo sotto il velo della santità, e consacrando a Dio il resto dei loro anni come espiazione de' falli della loro giovinezza.

La signora Geltrude Despine, così ella chiamavasi, era in sui qua-

rantacinque, delicata di complessione, con una capigliatura che dava tra il fulvo e il grigio, di bianca carnagione, piacente ancor nelle forme, e di maniere piuttosto signorili. La sua voce era dolce e insinuante, le sue posture e le sue movenze tutte studiate, e volendo affettare agli occhi altrui un'aria d'ingenuità, finiva di appalesarsi per quella ipocrita bigotta che la era in fondo.

Alla vista del padre Rodi, avresti detto che un leggiero incarnato sottilmente traspariva sotto la diafana pelle delle sue pallide guance; ed or innalzando, or abbassando i suoi occhi cerulei, dava alla sua fisonomia una cotale espressione, diremmo quasi indecisa, tra il concupiscente e il modesto.

— Che buona nuova mi reca la S. V. — dimandava la Despine — con questa sua visita inaspettata?

— Voi sapete, o signora — rispondeva il frate — la parabola del Vangelo: quando cioè il buon pastore, riconducendo all'ovile la smarrita pecorella, volle che si festeggiasse fra le cento, imperciocchè egli nel ritrovarla ci avea posto l'anima sua. Or bene, madama: non altrimenti conviene che per noi si faccia, dappoichè possiamo finalmente contare di aver fra le nostre, indovinate mo chi? madamigella Floriana, la figlia della marchesa Ferloni.

— Sia ringraziato il Signore! — fece con gesuitico atto la superiora delle Dame del Sacro Cuore. — La è veramente una conquista.

— Credete a me, o signora: quella sembra proprio fatta per il nostro istituto. La sua vocazione tiene in certa guisa del miracolo. Se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, parmi di ravvisare in lei l'esempio del nostro gran fondatore. Ignazio di Loiola, dopo aver vissuto la vita della corte e de' tornei, della caserma e de' campi, dovette la sua conversione al caso; e Floriana di Ferloni, dopo aver vagato per gli aurei sogni della mondana felicità, deve la sua determinazione alla sua stessa vanità delusa, all' amara scuola del fatal disinganno. Ad ogni modo, è la mano dell'Onnipotente che la sospinge; ed io son lieto di aver servito qual debole strumento all' adempimento de' suoi fini.

— L'avremo dunque ben presto nel nostro ritiro?

— Certamente: ella vi apporterà la sua ricca dote; mentre la marchesa, non avendo altri figli a cui rivolgere i suoi pensieri, non tarderà guari a far lascito di tutte le sue sostanze alla Compagnia.

— Oh! quanto me ne rallegro, padre mio. È oramai tempo che la Provvidenza ci dia il largo compenso delle sofferte umiliazioni e delle persecuzioni incessanti, a cui i nemici della religione e dell'ordine ci han fatto segno negli ultimi trascorsi anni.

— Iddio non paga il sabato. E vedrete da qui a poco, o madama, come tutti cotesti nostri nemici saranno castigati e dispersi.

Il dialogo tra la superiora e il gesuita durò ancor lunga pezza, e noi non vogliamo infastidire il lettore col costringerlo a tenere loro dietro in quelle o perfide o stucchevoli smancerie. Dobbiamo con nostro rincrescimento prepararci a descrivere come l'orribile voto del padre Rodi sarà presto o tardi compiuto.

Però, trovandoci a parlare delle Dame del Sacro Cuore, non chiuderemo questo capitolo senza dar compimento al quadro, riportando un brano storico che risguarda la istituzione in origine delle gesuitesse.

« Per ottenere meglio il loro scopo (così leggiamo), quello di dominare corrompendo, i Gesuiti istituivano un Ordine di donne a loro devote anima e corpo, le quali erano destinate a prestar loro la mano nelle loro opere tenebrose: quest'Ordine venne chiamato delle gesuitesse. L'istituto in origine, quantunque non approvato dalla Santa Sede, aveva più case, dette collegi o noviziati: si facevano tre voti, povertà, castità e obbedienza: non avevano clausura, e davansi perfino alla predicazione. Fondatrici dell'Ordine erano due donzelle inglesi di dubbia fama, per nome Varda e Tuizia, le quali recate si erano nella Fiandra, non è ben noto da qual motivo sospinte. Il padre Girard ed altri gesuiti le consigliarono e le diressero: in breve ora Varda divenne superiora di oltre a dugento religiose. Gli scandali suscitati da quest'Ordine e le infamie commesse divennero ben tosto così intollerabili, che Urbano VIII, con Bolla del 13 gennaio 1630, indirizzata al suo nunzio della Bassa Germania, aboliva le gesuitesse, nella cui istituzione era assai più posto mente allo zelo che alla prudenza ».

Come poi sian risorte le gesuitesse sotto lo specioso titolo di Dame del Sacro Cuore, lo abbiamo già accennato colle parole stesse del Gioberti. A che cosa talvolta servissero, lo esporremo brevemente con un fatto che scegliamo fra i tanti, il quale sarà come un episodio del nostro racconto:

« Nel 1718, Giambattista Girard, gesuita francese, era stato nominato rettore del seminario reale della marina di Tolone. Fra le sue penitenti, i suoi sguardi si fermarono bentosto su Caterina Cadière, fanciulla in sul diciottesimo anno e dotata di una bellezza incantevole. Il padre Girard cominciò dal disordinare con ogni colpevole modo l'intelletto della sua penitente. Un giorno egli le fece deporre, in nome della giustizia divina, tutti i suoi abiti, dopo del che recavasela tra le braccia, promettendole di condurla alla suprema perfezione. Siccome il padre Girard paventava le conseguenze di questi suoi turpi amori,

le faceva a quando a quando prendere certe pozioni, che le accagionavano gravissime perdite di sangue. Egli la condusse quindi al convento di Ollioules, ad una lega da Tolone, dove aveva ottenuto il permesso di vederla senza testimoni. Tuttavolta questa colpevole tresca incominciava a levar romore; e, durante un viaggio del padre Girard, il presidente di Brest fece rinchiudere madamigella Cadière nel convento delle Orsoline. La infelice avendo chiesto di confessarsi, rivelò tutto quanto erasi passato tra essa ed il suo antico direttore. Il padre Girard non si turbò punto in faccia a questa orribile accusa: alla sua volta egli accusò la Cadière di essere posseduta dal demonio, e le scatenò contro le religiose. La bisogna essendo stata portata alla gran Camera del Parlamento, i dibattimenti di questo scandaloso processo provarono che Girard era colpevole di quietismo, d'incesto spirituale, di aborto e di seduzione di testimoni. La potenza de' Gesuiti in quel tempo troncò il corso alla giustizia: la giovane Caterina fu restituita alla madre, e il padre Girard venne lasciato in pace ».

E la morale di tutto questo? dirà forse il lettore... *Crimine ab uno disce omnes.*





CAPITOLO XII.

Infra un popol ricinto di spie.
BERCHET.

Ignazio Teresiani era da qualche tempo divenuto un personaggio importante presso il Governo papale, non solo per i servigi resi con tanto zelo alla causa dello ristabilimento clericale, ma ben anco per le intime relazioni col padre Rodi, il quale faceva assegnamento su lui per tutto ciò che poteva avvantaggiare i suoi disegni intorno alla perdita del Landini, oramai tenuto in conto come di caporione principale del partito liberale.

Una lettera da Londra era stata intercettata al giovane avvocato, dalla quale si era rilevato che una grossa somma di danaro era stata depositata nelle sue mani a titolo di *prestito nazionale*, la quale servir doveva a una grande impresa, non cessando le speranze rivoluzionarie di preoccupare gli spiriti degli Italiani delle diverse provincie.

Fin dalla sera fatale in cui la signora Landini aveva riconosciuto, o le era sembrato di aver riconosciuto, in fondo al teatro Argentina suo padre, questi aveva saputo trovar modo di sfuggire alle ricerche del genero, il quale fu lì per dimenticarlo, rassicurando la moglie qualmente si fosse ingannata sulla pretesa apparizione del Nogari.

Ma il Nogari era in Roma, protetto segretamente dalla polizia, la quale divisava farne suo pro. Restavasi celato nella casa del Teresiani, con cui aveva stretti viemmaggiormente i legami dell' amicizia, se pur va adoprato questo nome dove si tratti di matricolati bricconi loro pari.

Ed eccoli entrambi una sera a ronzare per la via, dirimpetto alla casa dell' avvocato Landini, come due che aspettassero di vederne uscire qualcuno.

— Ma sì, amico mio — diceva il Teresiani — la lettera canta chiaro. Il danaro deve essere tutto lì dentro in quella casa, e capirai benissimo che in simile occorrenza non bisogna mai dar tempo al tempo.

— Ne sei proprio sicuro? — dimandava per la ventesima volta il Nogari. — Vedi bene, amico mio, che si tratta di un affare delicato e compromettente.

— Per delicato, te la passo, poichè conosco appuntino il valore della parola usata nel caso tuo; ma pel compromettente poi...

— Cosa vorresti dire? — aggiunse il Nogari, fingendo di non comprenderlo.

— Va là, che tu sai dove dorme la lepre — gli rispose il Teresiani, battendogli la mano sulla spalla.

— Parli forse della polizia?

— Ma non conosci forse il capo di essa, il cavalier Nardoni?

Un sorriso di mutua compiacenza sfiorò leggermente le labbra dei due interlocutori, quasichè nel pronunciare e nell' udire quel nome stesse il pegno più sicuro della loro scambievole guarentigia.

— Per la Madonna! — ripigliava il Nogari — Ma sai che la impresa è un po' scabrosa? Non ti dico che una specie di rimorso...

— Rimorso!... — fece con ghigno malizioso il Teresiani. — Povero innocente! Non ne hai avuto in altra occasione.

— Ma non si trattava mica di un mio genero, qual è il Landini...

— Hai ragione: un genero che vorrebbe scacciato per sempre il suocero fin dal paese in cui egli abita! . . . E poi, cosa togli del suo a cotesto tuo amorosissimo genero? . . . E non prevedi a quale uso sarà destinato quell' oro? . . . Oh! ripontelo bene in mente: se questi cani di repubblicani riuscissero un'altra volta a sovvertire le cose, credi a me che di noi nemmeno una bricciola di carne ci lascerebbero illesa.

— Guarda! — lo interrompeva il Nogari, cercando di nascondersi dietro il Teresiani — È mio genero finalmente che esce di casa.

— Ed ecco la piazza libera . . . Animo dunque!

— Però è convenuto: alle due dopo la mezzanotte...

— Si troverà la scala appiccata alla finestra che dà nel vicolo; sarà sparsa per terra una buona quantità di paglia... Insomma, sta pur tranquillo: tutte le precauzioni sono prese... Non abbiamo con noi la Polizia?... Animo dunque!



La Signora Landini stava tutta sola Vol. IV

Giovanni Nogari, accomiatatosi dall'amico, dopo che questi gli ebbe stretta la mano e lo ebbe incoraggiato con un'occhiata da furbo, si fece incontro al portinaio, chiedendogli con tuono studiatamente altiero:

— La signora Landini è visibile per me?

— Ella è sola — gli rispose il portinaio: — suo marito or ora è andato fuori di casa.

— Ma ella mi ha inviato una lettera — soggiunse il Nogari, per prevenire ogni difficoltà — pregandomi di recarmi questa sera da lei.

— In tal caso — ripigliò il portinaio a malincuore — salite pure: la cameriera farà la vostra imbasciata alla padrona.

— Oh! va benone — pensò il Teresiani, tostochè vidde l'amico avviarsi per la scala: — egli sa darsi un'aria d'importanza, il mariuolo, che ingannerebbe chiunque. Scommetterei la testa che l'affare non potrebbe andar meglio.

Giovanni Nogari era stato introdotto nell'appartamento dell'avvocato Landini; e un servo l'aveva fatto sedere nel salone, nel mentre mandava la cameriera ad annunziare alla padrona, che un uomo, il quale non voleva dire il suo nome, chiedeva di poterle parlare. A tale imbasciata, Antonietta si sovvenne istantaneamente dell'apparizione al teatro Argentina, quantunque suo marito avesse posto ogni studio a distoglierla da quella idea fissa, assicurandola che suo padre non poteva essere in Roma. Il presentimento cangiossi tosto in certezza; laonde ella comprese come per istinto quale genere di visita fosse quello che l'attendeva; e a' connotati che la cameriera le diede di quel tale individuo, il quale si era sdraiato in un divano, come se fosse in casa propria, non ebbe più dubbio sull'identità del personaggio.

Suo primo impulso fu quello di abbracciare suo padre, sendo ella dotata di un cuor buono ed affettuoso, ma nello stesso tempo la ragione venne dimostrandole quanto bastava a reprimere il sentimento filiale; ed ella sentì il bisogno di scegliere per abboccarsi col padre un altro luogo, che fosse al coperto dalla curiosità de' suoi domestici

La cameriera mostrò di esser sorpresa in quanto che la padrona esitava di far mettere alla porta uno sconosciuto, che non poteva essere altro, com'ella diceva, che un intrigante o peggio.

La riconoscenza che Antonietta doveva al suo Ernesto, piuttosto che la vanità della sua nuova condizione, la persuase a soffocare quel sentimento di tenerezza tanto naturale all'anima sua; e, dopo avere allontanato la gente di servizio, passò nel salone, dove stava il Nogari, volgendo intorno i suoi sguardi con tutta la circospezione del ladro.

— Buon giorno, angioletto mio! — disse in vedendo la figlia — sono io, proprio io, il tuo caro papà, che torna da Boston, o per meglio dire dal bastimento che doveva condurlo a Boston.

— Padre mio, son lieta di rivedervi — riprese Antonietta, abbassando la testa per celare agli occhi del padre, il turbamento del volto. — Ma come avete fatto a ritornare indietro?

— Per la Madonna! tu non sai, figlia mia, come io soffra a viaggiare in un bastimento a vela. Il mal di mare mi assale sì forte, che mi par proprio di morire.

— In questo caso, padre mio, si sarebbe potuto combinare diversamente...

— Capisco! si vorrebbe ad ogni costo la mia lontananza da Roma, n'è vero? Ma giuraddio!...

— Non bestemmiate per carità! Siate buono: vediamo se, dandovi del mio una somma, vi decideste a partire, senza che Ernesto sappia nulla di tutto ciò.

— No, cara mia! tienlo bene a mente: io in America non ci andrò. Le mie opinioni rigorosamente monarchiche non mi consentono poter vivere in un paese affatto repubblicano. Aggiungi poi le mie credenze esclusivamente cattoliche...

— Andrete allora in Portogallo, in Ispagna, dove a voi piace.

— Dunque tu vuoi scacciarmi a dirittura e senza misericordia?

— Io scacciarvi, padre mio!... Qualunque possa essere la vostra condotta, io non vi rispetterò meno per questo... Però non devo obliare che mio marito...

— Ha creduto sbarazzarsi di me sopra un brigantino, come si fa di una balla di mercanzia: l'espediente è da avvocato. Ma io te la schicchero tonda: non so cosa farmi del suo vitalizio; io resterò dove sono.

— Vi resterete? in Roma, sta bene; ma non in questa casa: mio marito non lo permetterebbe giammai; e, nel nostro comune interesse, spero che voi rinuncierete di buon grado all' idea di voler abitare con noi.

— Oh! come sei severa. E se io voglio restar qui, chi me ne impedirà? chi mi metterà alla porta? Non tu certamente, mia cara, quando io ti dico che così deve essere, altrimenti son bello e fritto.

— Spiegatevi: io non vi scaccio; vi prego bensì di procacciarvi un alloggio, dove io verrò spesso a vedervi: non vi mancherà danaro, padre mio; ma palesatemi il motivo della vostra ripugnanza.

— Davvero che ho ripugnanza per la prigione...

— La prigione, voi dite? oh cielo! che avete voi fatto? Disgraziato, avreste forse commesso un nuovo delitto? Ancora la prigione! e sempre la prigione?

— Come sei corriva, madamigella... no, madama!... Si vede bene che non sai come vanno le cose. Ascolta dunque: il tuo degnissimo consorte e mio rispettabilissimo genero, nel farmi quell'assegnamento annuale che tu sai, a patto che io mi allontanassi da Roma e dai felicissimi Stati del Santo Padre, ha posto tal clausola, da vero avvocato ch'egli è, nel contratto, che laddove io venissi a mancare a quella condizione, non solo perderei la pensione, che questo monterebbe poco, ma sarei senza tante cerimonie condotto in galera... Hai tu ora capito, angelo mio?

— Cosa dunque pensate di fare?

— È presto detto: tu avrai la bontà di tenermi celato in questa casa sino a domani allo spuntare del giorno, perchè io possa quindi battermela bravamente, e con un po' di danaro, che tu non mi negherai certamente, mettermi in viaggio, secondo il tuo savio ed opportuno consiglio, per la monarchica e cattolica Spagna, che dev'essere proprio il paese che fa per me, io che son fedele alla corona e devoto alla religione.

— Promettetemi intanto che non vi farete vedere, durante questa notte, da mio marito...

— Come sei ingenua! Ma ci va del mio interesse, per bacco!

— Ora che ci penso: la gente di servizio vi ha già veduto; il portinaio vi ha lasciato entrare, la cameriera vi ha introdotto da me; e se non vi vedessero uscire di casa...

— Si vede proprio che sei mia figlia in carne ed ossa. Tu hai il talento di papà, mia cara. E per San Pietro! questa è una difficoltà che bisogna superare.

— E in che modo, dico io?

— Aspetta: io so che in questa casa vi è una scala e una porta segreta che dà nel giardino. Questa porta naturalmente sarà tutta sprangata di ferro, e deve esservi la chiave che apre dalla parte di dentro. Io dunque farò le viste di accomiatarmi da te, e uscirò per la medesima via donde son venuto; laonde tutta la gente di servizio sarà in grado di accertarsi della mia partenza; ed io nel ripassare dal portinaio, gli farò anzi i miei ringraziamenti per avermi fatto salire qui sopra. Di guisa che, operando in questa maniera, ogni sospetto sarà sbandito. Tu intanto t'impadronirai della chiave della porta del giardino, che verrai a dischiudere tu stessa, senza farne accorgere anima nata. Io scalerò alla meglio le mura del giardino, che la Dio mercè non è tanto alta da rompermi il collo; e in meno di mezza ora sarà tutto fatto, ed io mi troverò in sicuro nella casa tua.

— Dio mio! osereste esporvi ad un pericolo? . . . E se mai qualche ronda che passasse a caso, vi vedesse nell'atto di scalare il muro? . . .

— Oh! non aver timore per questo; io mi so bene quel che faccio.

— Pensateci, padre mio! . . . Non vorrei . . .

— Sii tranquilla, sii tranquilla. A rivederci, Antonietta, a rivederci!

E qui ebbe luogo la scena della partenza del Nogari, com' era stata già ideata; e il portinaio, nel ricambiare il saluto a quel tristo, disse tra sè e sè:

— Sia ringraziato il cielo! È andato via: quella ciera non mi piaceva gran fatto; ed ero quasi pentito di averlo ammesso in casa. Ma adesso se ne è andato: Un'altra volta sarò men condiscendente e più severo nell'esercizio della mia carica.

Ernesto Landini non tornò a casa che poco prima della mezzanotte, pallido ed affaticato dalle corse e dalle conferenze con i principali dei suoi amici, ai quali avea dato un convegno per quella notte stessa, affine di intendersi e discutere tra loro cose di gravissima importanza per la causa della libertà.

— Signor avvocato — gli disse il portinaio, il quale era persona fidatissima del Landini — ha qualche ordine a darmi?

Ed Ernesto, trattolo in disparte, con tuono sommesso gli rispondeva:

— Chiudi il portone, come per l'ordinario. Ma quando avrai sentito battere la mezzanotte, ponti tosto a guardia dietro lo sportellino, al quale se verrà picchiato col segno convenzionale che tu sai, introduci tosto i miei tre amici, ai quali, a scanso di qualunque equivoco, chiederai la parola in questo modo: *Si ha fede?* ed essi risponderanno: *Ora e sempre!*

— Sta bene! — rispose il portinaio, il quale sentiva in quel momento tutto l'orgoglio della sua missione, come colui ch'era reputato degno dal padrone di entrare indirettamente a parte della congiura, atteso la confidenza che a lui se ne faceva.

Egli fu ad un pelo di palesare al giovane avvocato l' avventura di quello sconosciuto, che non gli era certamente sfuggito dalla memoria. Ma, quantunque ciarliero come un portinaio, si rimase a suo malincuore dal farlo, per tema che non avesse a ricevere un qualche rimprovero dal padrone per la leggerezza con cui si era condotto, non dovendo ascrivere che a fortuna, e non davvero alla sua prudenza, l'essersi tolto d'imbarazzo colla uscita testè di quel tale.

— Oh! eccoti finalmente — disse Antonietta, abbracciando con trasporto suo marito. — Son contentissima di trovarmi fra le tue braccia. Mi hai lasciata questa sera che mi sembravi turbato, e sono stata inquieta di non vederti finora ritornare.

— Ho dovuto prevenire i nostri amici — aggiunse Ernesto, facendo sedere sulle sue ginocchia la moglie in atto amoroso — perchè questa notte si riuniscano in casa nostra, onde comunicarci a vicenda talune cose.

— Questa notte!... in casa nostra!... — fece Antonietta, mal celando il dispiacere che ella provava a tal nuova, poichè si risovveniva del l'ospitalità accordata a suo padre.

— E donde in te cotesto stupore, o direi meglio?...

— No, amico mio, t'inganni: il mio non è stupore, come tu dicevi; è invece un non so che...

— Una congiurata tua pari avrebbe forse timore?

— Mi devi oramai conoscere abbastanza, per non farmi simile torto.

Ernesto rimase solo nel salone, cavando fuori dal suo vestito alcune carte; fino a tanto che avendole un po' esaminate, andava a nasconderle nel suo gabinetto da studio.

Antonietta si avvicinò alla stanza ove il Nogari, mezzo tra il sospettoso e il meditabondo, si era gittato così come trovavasi sul letto. Egli riconobbe il passo e poi ancora la voce di sua figlia.

— Padre mio — gli disse ella, accostandosi al suo orecchio — avete bisogno di qualche cosa? Io vi scongiuro di non fare il benchè menomo romore, se non volete perdervi per sempre insieme con me.

— Va, va, povera innocente — rispose egli, respingendo dolcemente la figlia fuori la stanza — e lascia che io mi chiuda dentro ben bene, chè ho gran voglia di dormire. Buona notte!

Terribile a immaginarsi, ma impossibile forse a descriversi riuscirà a qualunque lo stato interno dell'anima travagliatissima della povera Antonietta. Il contrasto più crudele tra il dovere di figlia e quello di consorte, tra il rispetto dovuto al genitore e l'amore portato al marito, le agitava profondamente il cuore. Palesare il tutto ad Ernesto era lo stesso che perdere il Nogari; tenerglielo celato non valeva altrimenti che tradirlo. E in questa smania incresciosa ella divorava in se stessa l'amarezza de' suoi pensieri, reprimendo a viva forza i palpiti che le agitavano il seno!

Fortuna per lei che il marito, tutto immerso nelle sue meditazioni, e gravemente preoccupato delle cose che da qui a poco andrebbe a trattare coi suoi amici, non si addava gran fatto della agitazione della moglie. Che se egli avesse per un istante scorto in lei e il pallor della fronte, e il tremito della persona, e l'irrequietudine che l'angeva, chi sa in qual bivio l'avrebbe trascinata!

Coincideva giusto in quella notte la vigilia dell'anniversario della promulgazione della Repubblica Romana del 1849. Oh! quanti vi erano

nell'eterna città, che, richiamando alla memoria una sì gloriosa ad un tempo e sì trista rimembranza, si sentivano profondamente commossi e addolorati! Quanti vi erano, noi diciamo, che paragonando il presente al passato, cupamente rammaricavansi nel silenzio della notte, alcuni forse confidando, ma molti invece disperando sulle sorti dell'avvenire!

E Antonietta, in mezzo a tante sollecitudini dell'animo suo afflittissimo, si risovvenne anch'ella mestamente di quel giorno; e ripensò alle gioie provate per il fausto avvenimento, poichè sentiva di essere cittadina quant'altra donna giammai. E, scordando per poco tutto ciò che ora circondavala, vidde passare innanzi alla sua mente i giorni trascorsi, e desiderò i sofferti patimenti, l'oscura sua condizione, la sua modesta vita di crestaia, e perfino la sua povertà. E come di soppiatto una lagrima venne ad irrigarle il volto al pensiero della perduta innocenza, sebbene confortata indi a poco dal pensiero di essersi onorevolmente riabilitata in faccia alla propria coscienza.

E gentile com'ella era, la nostra Antonietta rivolse un sospiro a tanti esuli o perseguitati per l'amor della patria, e finì di abbandonarsi in braccio alla più profonda malinconia.

Povera Antonietta! tu sei sempre la fanciulla del popolo: il tuo cuore è buono, e i tuoi sentimenti son generosi.

Povera Antonietta! piangi pure, che ne hai bisogno. Chi sa, la fortuna che seppe tanto sorriderti, a quali prove vorrà ora riserbarti?

Povera Antonietta!...

Ma, cessato per poco lo affaticarsi della sua immaginazione, la quale avea saputo destarle tanti e sì diversi affetti, rientrò la dolorosa nella dura realtà dell'essere suo, e non ebbe che un solo pensiero, e assai ben crudele, di trovar modo ad ingannare il marito per salvare il padre.





CAPITOLO XIII.

> Le droit ce n'est pas la force, et c'est un blasphème que de dire comme ou dit: le droit c'est la force »
>
> PROUDHON.

Era appena suonata la mezzanotte, e il Fabbri con altri due suoi amici dava e riceveva dal portinaio dell'avvocato Landini la parola convenuta, e penetrava con essi nella casa del medesimo, ove doveva aver luogo la riunione segreta.

De' due amici, uno era quello stesso che abbiamo veduto al teatro Argentina, e poi la mattina nell'abitazione del capitano Derville per l'affare del duello, il quale non avvenne mercè l'intervenzione della signora Landini. L'altro era un antico liberale, che aveva preso parte all'insurrezione di Bologna nel 1831, e che dopo lungo esilio era ritornato in Roma in conseguenza dell'amnistia accordata da Pio IX nel 1846. Quest'ultimo, durante la rivoluzione del 1848, e tutto il tempo in cui visse la Repubblica, avea sempre compito il suo dovere di cittadino, ma non avea occupato alcuna carica; laonde non stimò necessario abbandonare una seconda volta la sua terra natìa, quantunque sentisse assai gravemente il peso dell'ignominiosa servitù in cui il paese era ricaduto dopo la papalina restaurazione.

Il salone, in cui furono accolti da Ernesto il Fabbri e gli altri due, era debolmente rischiarato, e le imposte ne erano ermeticamente chiuse. Una donna, semplicemente abbigliata, stava seduta vicino ad un tavolo, sul quale vedevansi molte carte e giornali di Francia e d'Inghilterra. Cotesta donna era Antonietta.

Prese il primo la parola Ernesto, e con tuono sommesso, rivolgendosi a' suoi amici, così favellò:

« Oggi corre l'anniversario di quel giorno nel quale fu proclamata e giurata la Costituzione della Repubblica Romana, mentre i battaglioni francesi, vergognosi della loro nefasta vittoria, entravano nella mal vinta Roma.

« Un anno è passato. — I triumviri, i ministri, i rappresentanti, i soldati della Repubblica Romana sono dispersi, esuli, carcerati, scomunicati.

« Il Pontefice oracoleggia, come prima, dal Vaticano. I suoi satelliti porporati monopolizzano le benedizioni e le maledizioni.

« La diplomazia e l'Europa legale si curvano riverenti davanti la scenica restaurazione della tirannide clericale, e le prestano danari, soldati e carnefici.

« E Roma è ancora repubblicana.

« Parlare di Repubblica Romana, direte voi, mentre il Papa è accampato sul Quirinale, mentre le carceri del Sant'Ufficio e di Castel Sant'Angelo non bastano a' prigionieri, mentre Antonelli e Nardoni governano Roma?

« Sì, ora più che mai, vive e cresce la Repubblica Romana. — L'anarchia che la travaglia non è un male che sia nato nelle sue viscere, non è dissoluzione di un corpo moribondo. È ferro straniero, confitto nelle carni sane, e che addolora, ma non corrompe.

« Noi non abbiamo che una risposta per tutti: una risposta vecchia come il mondo; e vecchia, perchè vera: — Il diritto non muore!

« Non è la forza che uccide il diritto, è la menzogna. La forza per governare ha sempre avuto bisogno di mettersi la maschera della giustizia. Non sono i conquistatori che uccidono i popoli, ma sì i loro vizi o i loro sofismi. Ascoltate l'uomo che parve l'incarnazione della forza e della fortuna guerresca. — Più ci penso, scriveva Napoleone, e più mi persuado della profonda impotenza della spada a creare, a fondare, a vivificare le istituzioni.

« Credete voi che il papato sia vissuto mille e cinquant'anni potenza politica e civile in virtù della spada?

« La coscienza umana, la persuasione popolare fu la sorgente della legittimità del papato politico.

« La coscienza umana, la persuasione popolare è il fondamento della legittimità della Repubblica Romana, come è il fondamento della legittimità delle nostre istituzioni e della dinastia che le ha concesse e che le conserva.

« Un governo, che non può reggersi se non colla violenza, non è un governo. — Chiamatelo come vi piace, conquista o tirannide. È uno stato di guerra permanente, che nè muta, nè crea diritti.

« Da qualsia parte si prenda a considerare la condizione attuale degli Stati Romani, o dal lato della forma, o dal lato della sostanza, o dal lato della forza, noi siamo sempre condotti a riconoscere che non vi ha in Roma altro governo compatibile, altro governo possibile, se non quello che la Costituente ha proclamato, e che il popolo ha acclamato il 3 luglio 1849.»

Queste belle parole, pronunciate dal Landini coll'accento della verità e con quella gentile facondia che era in lui sì naturale, espertissimo come era nell'arte di arringare, furono sommessamente applaudite da' pochi astanti, i quali fecero tutti silenzio perchè quegli continuasse.

— Ed è perciò — ripigliava Ernesto — che noi, forti della propria coscienza, non dobbiamo ristarci un momento dall'agire, sendochè nell'azione è la vita. E poichè ci siamo qui segretamente riuniti, c'incombe il dovere di comunicarci a vicenda i nostri pensamenti, dando ciascuno ragguaglio di ciò che per suoi mezzi diretti è in grado di conoscere, tanto rispetto alle cose interne, come alle notizie straniere che ci siano per avventura pervenute.

— In quanto allo stato interno della città — riprese energicamente il Fabbri — possiamo esser certi che non vi è a desiderare di meglio. Il popolo geme sotto un dispotismo senza nome, ma confida e spera nell'avvenire. Il sacro fuoco della nazionalià e della libertà arde nascostamente nel petto de' Romani, i quali fanno forza a loro stessi per celare i magnanimi impeti di cui sarebbero ad ogni occasione capaci. I nostri coraggiosi Trasteverini, con i capi dei quali io mantengo ora più che mai strettissime relazioni, sarebbero pronti alla chiamata della patria, solo che se ne dia loro il segno. Dalle altre parti delle Romagne, ove abbiamo istituiti i nostri comitati filiali, mi si annuncia pressochè lo stesso. E tutta la mia tattica al presente non consiste che nel tenerli desti per il dì della riscossa, esortandoli in pari tempo a voler aspettare.

— Pur troppo! — aggiunse il Landini — pur troppo! conviene aspettare. Noi abbiamo veduto come sia facile a danno della nostra nazionalità e della nostra libertà la coalizione de' potenti; e perciò la massima delle prudenze dee consistere in ciò di saper cogliere l'istante opportuno, quando cioè per forza di avvenimenti l'Europa si troverà in grado di non nuocerci. Siano i nostri sguardi rivolti sempre alla Francia, la quale se è stata quella, colpa il suo Governo, che

ci ha rimesso sul collo il giogo papale, potrà essere, anzi sarà certamente, la stessa che, per opera del suo popolo generoso. ci aiuterà a riconquistare la nostra indipendenza.

— E a questo proposito — disse il più giovane de' due che erano venuti in casa Landini col Fabbri — sentite cosa mi si scrive da Parigi dal nostro corrispondente.

E qui, spiegando vicino al lume un foglio di carta, ch'egli trasse fuori cautamente dal petto, si fece a leggere:

« La galera presidenziale, sovra il cui albero maestro vedonsi sventolare le due reazionarie bandiere orleanese e bonapartista, correva (dicevano giubilando i riazionari di quel bordo, dopo il trionfo colla legge del 24 giugno ora deçorso) correva in porto, e pareva oramai essere tanto vicina, che i burgravi capitani ordinavano che si alzassero senza indugio tutte le vele, onde più presto e più sicura giungesse. — A voi dunque, messer Baroche, piloto abilissimo, a voi la favorita legge dei *maires*; a voi Chasseloup-Laubat, sì devoto un tempo alla persona di Luigi-Filippo, ed ora sì ligio al Bonaparte, quella che strozza la stampa; a voi probabilmente, messer Foucher, quella che abbatte il *giury*, quella che di dieci anni prolunga il potere del presidente. Via, da bravi! alla riscossa; ma innanzi il prode Baroche. e poi gli altri; or ecco, all'appressarsi del ministro, presentator della legge de'*maires*, capolavoro de' burgravi bonapartisti, ecco alzarsi un fiero vento legittimista, il quale da poppa e da prua battendo il riazionario legno lo forza pel momento ad abbassar le vele. Questo contrario vento, a dire il vero, non se lo aspettavano i burgravi galeotti, or alleati del Bonaparte. Oh dolore! oh rabbia! Lontan lontano è ancora il porto sospirato tanto: di qua mar bianco, di là mar rosso, dietro e davanti scogli e bassi fondi; voga, voga, o galera presidenziale, come puoi! Lungi non è il vorticoso abisso! — Ma, bisogna pur dirlo, non per questo, e per sì poco, si smarrisce un Bonaparte: non si sgomentano i due piloti: appena l'infelice Baroche veniva da due colpi di lancia legittimista stramazzato, ecco scendere nell'arringo il cavaliere dalla trista figura, il signor Chasseloup-Laubat con in mano la legge sulla *presse*. Subirà essa la stessa sorte di quella de'*maires*? Se è vero quel che dicesi oggi intorno ai discorsi tenuti dai capi legittimisti nelle riunioni della *rue de Rivoli*, noi risponderemo che sì, ma *altro è parlar di morte, altro è morire;* e abbiamo veduto sì spesso i legittimisti accennare a sinistra, e poi, inopinatamente, volgersi a diritta, che non diam più molta retta alle lor ciarle e promesse. Comunque sia, gran parte di essi, sessanta almeno, si sono apertamente dalla maggioranza staccati, e dichiarano inesorabile

guerra al ministero ed agli orleanisti. Molti di essi, avvedutisi alla fin fine di essere stati burlati, messi dentro, e scherniti dagli orleanesi e da' bonapartisti, han dichiarato non voler più far parte o frequentare le riunioni della *rue Richelieu*, e quelle del così detto *Conseil d'état.* Il signor Larochejaquelein, il quale votò il 24 giugno (con sorpresa generale) in favore della *legge d'argento*, va oggi dicendo che il di lui partito deve oramai fare una sistematica opposizione agli orleanesi, cioè votare d'ora innanzi colla *Montagna.* — *Non temo*, egli disse, *i bonapartisti*, *ma sì ben temo gli orleanesi* « *et je n'ait point d'autre crainte* ». Infine, mi si afferma oggi pure che legittimisti e montagnardi si sono intesi onde recare al seggio di presidente della Camera il generale Bédeau, e dar così una buona lezione a quella *imparziale* volpaccia del vecchio Dupin.

« Da ciò dunque risulta (come dai fatti parlamentari della settimana passata) non potervi rimaner più dubbio alcuno intorno alla divisione profonda che noi da gran tempo vedevamo regnare nel campo del *gran partito dell'ordine*, e vi avevamo con nostre lettere annunciata. Oggi in quel campo vi è scompiglio e confusione; vi è chi pretende essere quivi la dissoluzione completa; ma il partito socialista ben a ragione non se ne fida troppo, ed aspetta il momento opportuno onde levarsi, facendo per ora il morto; e qui cade in acconcio recare una breve osservazione intorno alla situazione politica del momento, che la riepiloga in qualche modo: giova segnalare il singolar fatto che dalle alte ragioni del potere abbiamo sovente veduto manifestarsi. — Quando si trattò di ruinare e distruggere tutto quanto la rivoluzione di febbraio aveva conquistato, noi vedemmo (e vedremo forse un'altra volta ancora) i monarchici di tutti i colori camminare, dandosi il braccio, tutti d'accordo; ma s'egli è quistione qual dinastia debbesi alla Repubblica sostituire, oh! allora la divisione forte incomincia. Da una parte dunque la guerra di tutte le vecchie fazioni monarchico-gesuitiche contro la giovine Repubblica; dall'altra, la guerra tra tutte queste cospiratrici e vecchie fazioni: tale è la situazione: e se i socialisti non fossero lì vicini vicini, vedremmo allora qual terribile guerra sarebbe. Numerosi sono i pretendenti, ed in quel famoso *gran partito dell'ordine* ciascuno ha il suo partito: ma il pretendente della parte orleanica non è ancora di età maggiore; il governo poi di una reggenza è pericoloso assai, perchè debole; non resisterebbe agli urti del socialismo, secondato ed aiutato dal partito legittimista. Appoggiamoci dunque per ora, dicono gli orleanici, al Bonaparte: secondiamolo; facciamo che il potere presidenziale gli sia pur prolungato di qualche anno; non ci mancherà tempo di demolirlo a poco a poco sott'acqua.

Gli orleanici, di accordo adunque coll'Eliseo, intendono e vogliono oggi che nelle prossime assemblee dei *consigli generali* sia dimandata la revisione della Costituzione, onde prorogar si possano i poteri presidenziali, sia di tre, di sette o dieci anni; ciò riuscendo, l'Assemblea legislativa non avrebbe che a formulare in legge il voto unanime dei *consigli generali*. Questo sperano i gran burgravi Molé, Broglie e Montalembert; ma, perdinci! fanno i conti senza l'oste; li fanno cioè senza la provincia, senza far caso alcuno dei legittimisti e del generale Changarnier. — Incredibile è infatti l'entusiasmo dell'idea repubblicana nelle campagne; per darne un esempio fra tanti altri, dirò che il paese della *Chouannerie*, la famosa Vandea, è tutta o quasi tutta convertita alle idee repubblicane; le provincie vogliono dunque slanciarsi nella via delle istituzioni democratiche. — Siamo oggi informati che un legame santo e misterioso unisce già molti dipartimenti, e li riunirà ben presto tutti, o quasi tutti. L'unione repubblicana dei dipartimenti è già un fatto noto a molti; hanno a questa unione aderito la *Charente*, la *Dordogne*, la *Corrèze*, l'*Haute-Vienne*, le *Lot et Garonne*, *Saône et Loire-Gironde*, ecc. — Come dunque si lusingano e sperano bonapartisti ed orleanisti far fare quello ch'essi desiderano e vogliono ai membri componenti quei consigli generali, i quali, quantunque reazionari, sono pur spettatori del generale moto, delle generali tendenze degli spiriti, e sanno che coi paesani non v'è da burlare? — E i legittimisti, non dicono essi non voler più dare al signor Bonaparte i mezzi di prolungare i suoi poteri! — « Il signor Bonaparte è un limoncino, dal quale abbiamo estratto tutto il succo che ci era necessario . . . Aspettar bisogna il momento opportuno, onde gittarlo in mezzo alle immondizie . . . » Così diceva un corifeo della legittimità.

« E il generale Changarnier?... Egli è oggi manifesto ch'ei lavora per proprio conto nei salotti politici della contessa M....., della duchessa B....., della contessa L.....; ciò non è più un mistero, e dicevasi, giorni sono, ch'ei da diciotto mesi lavora sordamente per salire alla presidenza. Gli amici del Changarnier, tra' quali sono molti legittimisti (ciò spiega il voto del signor Larochejaquelin), lavorano, o per dir meglio cospirano, in mira di un 10 maggio 1852. Ch'egli forse dica loro che sarà il Monk di una nuova ristorazione?... I bonapartisti hanno un bel dire (ieri sera ne udiva io stesso uno che ha fama di uomo politico), che il generale Changarnier è un uomo nullo, « *une très-médiocre capacité militaire*, un *sabreur*, e null'altro, una politica nullità di primo calibro, che ridicola sarebbe la di lui ambizione, se non mettesse la Repubblica in grave pericolo »: non è men

vero, dirò io con buona pace de' signori bonapartisti, che grande è stata l'utilità del Changarnier nella giornata del 24 giugno: poco importa a me ch'ei sia stato consigliato a far quella mossa strategica dal signor Thiers o da madama Rothschild; egli, eseguendola, ha messo sotto tutela il presidente; egli, come dice il francese, *a joué double jeu;* egli non solamente si è posto in evidenza, ma ha legato il presidente; egli lo protegge, e può costringerlo a scegliere un suo ministero. «Addio, *milord protettore,* » a lui diceva uscendo dalla Camera il signor Piscatory. — E il signor Remusat: « Quand'è che vostra eccellenza formerà un suo ministero? » — E il Dupin: « Quest'uomo mi par che sia il colosso di Rodi; egli ha un piede sul palagio dell'Assemblea e l'altro su quello dell'Eliseo ». — « Ecco, diceva un altro panciuto burgravio, ecco presidente della Repubblica il generale Changarnier ». — E un altro gli rispondeva: « Nel 1852 ei procurerà di essere presidente della Repubblica; ma intanto si accontenterà di essere il presidente del presidente ».

« Concludo: non è possibile senza un colpo di Stato prolungare i poteri del Bonaparte... Ma il progetto di un tal colpo non è ancora abbandonato. Riuscirà egli? *Hoc opus*, *hic labor*.... Noi intanto aspettiamo e speriamo! (1) ».

Questa lettera eccitò da una parte l'ilarità per il modo bizzarro e piuttosto faceto con cui era dettata, e dall'altra attrasse grandemente l'attenzione de' congiurati, poichè rivelava il vero stato della Francia, che potea dirsi vicino al suo sfacelo per la divisione dei partiti, convenendo ciascuno di essi nel pensiero che a troncare codesto nodo gordiano non vi era che la spada della rivoluzione nel senso socialista.

E qui varii e prolungati furono i ragionari de' nostri personaggi, ai quali prese anche parte la signora Landini, la quale tuttavia, per intenta che fosse all'argomento che discutevasi, non rimetteva punto di quella sua trista preoccupazione, avendo sempre presente la circostanza dell'occultamento del padre nella propria casa.

Passando da un discorso a un altro e dalla Francia all'Inghilterra, come quella che nelle sue mire venali, spinta sempre e guidata dalla sua insaziabile avarizia, poteva indirettamente influire a suscitar qualche speranza negli animi de' Romani, atteso i reclami fatti dal Governo britannico alla pontificia Sede per i conculcati interessi di alcuni sudditi di S. M. Britannica, il vecchio liberale impose silenzio agli

(1) È questa una corrispondenza di Parigi, la quale si trova stampata nel sovraccitato giornale.

astanti, onde dar lettura di una risposta fatta dal segretario di Stato ad una nota inviatagli da Palmerston, e che egli si era procacciata in una copia avutane per mezzo del consolato inglese in Roma.

— Vedete — egli disse — come tutto accenna a un forte dissapore tra il Governo britannico ed il papale, una volta che l'interesse ci è entrato di mezzo.

E allora diè di piglio ad una carta, ove stava scritto quanto segue:

Al ministro delle relazioni straniere — Londra.

« La Santa Sede ha preso in seria considerazione il foglio del Governo inglese in data 1° giugno 1850, presentato da questo signor console Freeborn, ed il sottoscritto cardinale, segretario di Stato, si affretta di darle quella risposta che l'altezza del soggetto, l'imperiosità delle circostanze ed il tuono col quale si esprime il Governo inglese hanno esatta e consigliata alla Santità di N. S. PP. Pio IX e Congregazione di cardinali appositamente riunita.

« Il Governo inglese ha assunto una *formola nella parte sostanziale della sua nota* (chiamisi pur così) diplomatica. Trascurando gli elogi prodigati alla Santa Sede (de' quali il sottoscritto ringrazia, ma prega il gabinetto inglese di risparmiarli in altra occasione), la nota si riepiloga a questo *concetto* di due parti.

« Taluni sudditi inglesi, domiciliati negli Stati Romani, hanno sofferti danni negli ultimi sconvolgimenti, i quali, estimati, ascendono a 12,000 lire sterline. Siccome in guerra tra popolo e re che vuole ricuperare il suo trono, in compenso dell'utile che ritrae dalla guerra, debbe pagare i danni della guerra stessa, così è ben giusto e più urgente che indennizzi de' danni sofferti coloro che non solo non hanno fatto la guerra, ma che per vicendevole rapporto internazionale trovansi sul luogo all'ombra del diritto delle genti. Tale diritto poi è tanto più esercibile da Inglesi, in quanto che coll'istesso loro commercio, domiciliandosi in estero stato, portano con essi estesissimi vantaggi. Aggiungesi poi, per preoccupare un'eccezione, che non debbe interessarsi l'Inghilterra di quistioni e diritti interni, se cioè il Governo di Roma abbia o no una legge speciale sugli indennizzi dovuti in queste od altre contingenze ai proprii sudditi, se sia o no deputata una Commissione per liquidare i danni di guerra, o se sieno state pagate a taluni più o meno fortunati somme più o meno rilevanti; l'Inghilterra rispetta la libertà d'azione in tutti, e specialmente in Roma, fin che non sia leso il diritto nazionale, ed al Governo di Roma limita per ora il ricordargli che, dicendo un Romano *civis romanus sum*, anche

all'estremo punto del mondo aveva diritto di godere tutti gli effetti delle sue leggi, e questo diritto non era prodotto dalla forza, ma diretta ragione, poichè un suddito, un nazionale è uomo, e porta seco i *diritti di uomo* e di *nazionale*, nè il domiciliarsi in estero paese, considerato in pubblico gius fonte di vicendevole ricchezza, deve fargli perdere menomamente i diritti di *uomo* e di *nazionale*, per la trita teoria che il diritto maggiore comprende il minore, nè può estinguersi dal minore. Dal diritto romano adunque il Governo romano è astretto con sua gloria a pagare 12,000 lire sterline, per il che è piccola somma a fronte di bella gloria! »

La seconda parte poi tratta di soggetto più vasto.

« Ferma l'Inghilterra a non impacciarsi nelle cose interne, sta per ufficio suo alla vedetta di ogni notabile innovazione nelle *leggi organiche* o fondamentali degli esteri Stati; più attiva del Governo è la nazione inglese, la quale appena vede pubblicato uno Statuto o Costituzione, od altra fondamentale disposizione legislativa, in qualsiasi punto del globo, che apra garanzie, vale a dire che *distrugga gli abusi del privilegio*, il quale non può coesistere coll' industria e col commercio, immediatamente la penetrante attività degli Inglesi dispone di colossali capitali, ed accorre o dispone per correre là dove sono state pubblicate *leggi di garanzie*. Il Governo inglese ha veduto con piacere che il pontefice Pio IX abbia pubblicato lo Statuto o Costituzione, abbia chiamato il suo popolo ad una esistenza propria ed attiva, perchè ha veduto Inglesi avviare, ed altri molti prepararsi con colossali capitali a vita economica e commerciale negli Stati Romani, e dal momento che la legge suddetta fondamentale fu pubblicata in Roma, principiò ad aver vita nel Governo inglese un dovere verso i suoi nazionali, un diritto verso il Governo pontificio. — *Dovere e diritto* che si esprime colla formula: *Lo Statuto, o Costituzione, sia eseguito e rispettato.* Poteva il Governo di Roma non pubblicarlo; pubblicatolo e fattolo di diritto delle genti, compromessi perciò i capitali inglesi che niuno può preconizzare, non può abolirlo e richiamare a vita l'antico caos, al quale nel 1815 e 1831 inutilmente tutte le Potenze segnarono l'*ultimatum*.

« È necessario dunque, per evitare fatti dispiacenti, ai quali si vedrebbe costretto il Governo della regina d'Inghilterra, che *la Costituzione degli Stati Romani sia un fatto costante, migliorabile, non abrogabile.*

« La Santa Sede vede in questa nota una nuova tribolazione, colla quale Dio che atterra e consola, visita i suoi per purificarla; e, serena e calma, prega il Governo della regina d'Inghilterra di calcolare

che in queste miserie del tempo la Santa Sede si conferma ai sentimenti di Potenze che, più disoccupate di essa, e più versate in tali materie, sanno tutti gli andirivieni della diplomazia; e perciò il cardinale sottoscritto le ripete la nota di S. M. I. R. l'imperatore delle Russie, il quale non può ammettere che in uno Stato vi sieno due specie di danneggiati, pagati gli uni, non pagati gli altri. E se non sono pagati i danni agli indigeni, come e perchè lo sarebbero agli esteri? La sapienza del Governo russo ha semplicizzato e risoluto il problema: almeno questa è la risposta della Santa Sede, la quale non crede replicare agli altri argomenti tratti ed appoggiati alle parole *civis romanus sum*, perchè Roma Cristiana non ha la gloria caduca di Roma pagana, ed ha esperimentato i funesti effetti di pochi giorni nei quali è stata chiamata Roma del popolo, colla ferma idea di ricondurlo ad altro paganesimo. Alla seconda parte: *lo Statuto sia un fatto costante*, *migliorabile*, *non abrogabile*, la Santa Sede, senza entrare nella discussione spinosa se il Santo Padre Pio IX sia stato o no libero nel pubblicarlo, si limita a dire che non crede affatto *per ora* di attaccarlo, e che gli stessi sudditi pontificii non lo domandano. L'Inghilterra è molto parca e circospetta nel dare vita politica al suo popolo adulto; gli ultimi avvenimenti la debbono aver istruita che in Italia l'immaginazione uccide l'intelletto nelle masse attive, e, calcolatrice com'essa è, riconoscerà che, istruita pel fattone esperimento, la Santa Sede opera in misura, non attivando per ora lo Statuto.

« Gradisca, ecc.

« *G. Card.* Antonelli (1) ».

Non istaremo a ripetere i commenti che variamente si fecero a questa nota dai nostri interlocutori, nè tampoco ci dilungheremo su taluni dati particolari che formarono l'oggetto della loro riunione. I fatti che si succederanno nel corso della nostra narrazione ci dispensano da un tale obbligo. Diremo solamente come nel dipartirsi gli amici, stando fermi all'idea di dover sempre più eccitare il popolo con ogni sorta di mezzi, il Fabbri palesò agli altri il suo pensiero, di far parlare cioè, come al solito nelle straordinarie occorrenze, le due statue di *Pasquino* e *Morforio*, alle quali la gente o interessata o curiosa, memore dell'anniversario della Repubblica, sarebbe certamente accorsa il domani.

(1) Questa nota fu pubblicata dal summenzionato giornale, dal quale l'abbiamo fedelmente riportata.

E il domani, 3 luglio 1850, i due personaggi di pietra, rivestiti di due gran cartelloni, intertenevano la folla coi seguenti versi:

PASQUINO IN BANDO.

Io sono stanco di tanto vagare,
Ora a ponente, ed ora a mezzodì,
Al mio terren natale io vo' tornare.
Quando, o fratelli, spunterà quel dì?

Voglio un podere e una casina lieta
D'acque e di fronde, e vo' posarmi lì.
Preti, sgombrate, e gitene a Gaeta...
Quando, o fratelli, spunterà quel dì?

Voglio una donna di romano stampo,
Persona e core come usa costì,
Frati gaudenti, cedetemi il campo...
Quando, o fratelli, spunterà quel dì?

Voglio portare un bel berretto rosso
D'un drappo fino, se mai se n'ordì;
A un cardinale lo torrò di dosso...
Quando, o fratelli, spunterà quel dì?

Voglio un arnese per un uso degno,
Che ricordare non occorre qui.
Papa Pio Nono, cedimi il triregno...
Quando, o fratelli, spunterà quel dì!

Voglio una sala di sì vasto metro
Che basti a tutta la lingua del *Sì*.
O deputati, non abbiam San Pietro? ..
Quando, o fratelli, spunterà quel dì?

E voi, compagni, che il brutal soldato
A la vittoria e al nostro amor rapì;
L'antico Panteon vi sarà ridato...
Quando, o fratelli spunterà quel dì?

Questa bandiera, nostro solo orgoglio,
Che tutt'Europa indarno ricoprì,
Sarà riposta in cima al Campidoglio
Presto, o fratelli, spunterà quel dì?

MARFORIO CHE RITORNA.

Dall'alpi al mar la libertà ci chiama
  Compagni all'opre, come fummo al duol.

A vendicar la nostra vecchia fama
  Sorgiamo uniti come un uomo sol.

Nè sete d'or, nè timidi consigli
  Frangano il patto che ci dee salvar

Liberi tutti e d'una patria figli
        Dall'alpi al mar!

Via lo stranier che i nostri solchi miete,
  Via lo stranier che semina l'error.

Nemici eterni a libertà voi siete,
  Del gregge umano lupi e non pastor.

Nostra è la terra ove moviamo il piede
  Polve de' forti che per lei pugnâr.

Patria dell'arti, d'ogni gloria erede
        Dall'alpi al mar!

Tre volte un grido salvator del mondo
  Da questa Italia sventurata uscì:

Corsa è la notte, e dall'orror profondo
  Spunta l'aurora del suo quarto dì.

Scotete il doppio giogo che vi preme,
  O mancipii del trono e dell'altar!

Ecco d'Italia le parole estreme
        Dall'alpi al mar!

O libertà, per te moriva il Giusto,
  E col suo sangue il tuo seme bagnò!

Rinverda alfine l'albero vetusto,
  Largo de' frutti che finor niegò.

Venite, amici, all'ombra sua cortese,
  Venite omai le destre ad intrecciar;

E sia ribenedetto il bel paese
        Dall'alpi al mar!





Quant' oro!... Quant' oro! Vol. IV

CAPITOLO XIV.

L'espion et le voleur ont beau
jeu dans un état despotique.
VOLNEY.

Come si vide solo il Nogari, già padrone del campo, si diede tutto ad esaminare all'intorno, onde dar mano al furto; tanto più considerando che il padrone di casa, nulla di lui sospettando, era immerso in una discussione animatissima, poichè si trattava nientemeno che di una congiura.

Introdottosi alla sordina nella stanza ov'era la cassa, riuscì a forza di strumenti, di cui era stato sempre sì abile maneggiatore, a scassinarla senza strepito. Nel vedersi innanzi tanto danaro, sclamò come trasognante:

— Quant'oro... quant'oro!...

E si fece a riempirne le tasche quanto più poteva, divisando per ultimo levar di peso quei sacchetti ricolmi, e gittarli dalla finestra, secondo avevano fermato, appena che le due fossero scoccate al vicino orologio della piazza attigua alla straduccia, dove stava a guardia il Teresiani con altri due suoi fidatissimi.

Stanco il Nogari della fatica ch' egli avea fatto intorno alla cassa, aspettava con impazienza e non senza un qualche timore l'ora prefissa. In questo breve intervallo, egli trattenendo persino il respiro, si fece ad origliare un pochino per accertarsi de' fatti e de' nomi che formavano argomento della discussione nella casa del Landini; e non si distraeva punto della sua perfida attenzione, se non per calcolare e

mettere un prezzo alla rivelazione ch'egli sarebbe per fare di quel misterioso complotto. Più d'una volta dimenticò il suo stato di ascoltatore passivo per giubilare e manifestare la sua gioia scellerata con esclamazioni fors'anco, ch'egli faceva forza a se stesso di soffocare nel profondo petto. La sua vita oramai dipendeva dal più leggero movimento, che avrebbe potuto tradirlo e perderlo irrevocabilmente. Egli aveva osservato che i cospiratori erano tutti bene armati di pugnali e di pistole.

L'ora prefissa intanto giungeva: e il Nogari, aspettando il segno dal Teresiani, avea aperto la finestra che dava nella viuzza, e colà riposto i sacchetti di danaro, con tutta quella precauzione ch'era mestieri onde non fare il minimo romore.

Alle due e qualche minuto dopo la mezzanotte il segno era dato: e Giovanni, facendo delle sue mani come un portavoce, gridava:

— La scala?...

E in men che non si dice, la scala era appoggiata al muro della finestra, da dove discese pian piano il Nogari, dopo aver gettato i sacchetti dell'oro, che caddero sullo strame di paglia senza alcuno strepito.

— Tutto è fatto! Non credo che sii dolente o che abbi rimorso di aver compito una sì bella impresa — mormorò il Teresiani, consegnando i sacchetti a' suoi due fidatissimi. — Suppongo che tu hai già pensato abbastanza per te: non è vero, birbante?

— Amico mio, il rischio è stato tutto della mia pelle; e la morale insegna che *prima charitas incipit ab ego* — riprese con tuono sardonico il Nogari. — Ma se tu sapessi qual segreto ho spillato!

— Diavolo, un segreto?... Si tratterebbe di una cospirazione contro lo Stato?... Potremmo essere in grado di rendere qualche servigio alla Santa Sede?...

— Il mio segreto è mio... E chi lo vuole, dee pagarlo a ben caro prezzo, senza mercantarvi sopra... Sappi sommariamente che ci va della salvezza dell'ordine.

Ignazio Teresiani, il quale desiderava sopra ogni altra cosa denunziare alla Polizia qualche fatto importante, non istette a quistionare con Giovanni Nogari pel tanto o quanto della somma involata. E cammin facendo, non altro ruminava nella sua testa che il modo come palesare la cosa al Governo, di mano in mano che il Nogari veniva accennandogli qualche nome o qualche dato della scoperta congiura.

Così, prima che fosse giorno, i due amici si divisero, licenziando i loro complici, cui largamente rimunerarono, e stabilendo che tutto

quell'oro, come appartenente al *prestito nazionale*, dovesse esser consegnato nelle mani del Governo.

Terminata intanto la discussione in casa Landini, e partitine i tre amici poco prima che il Nogari compiesse il suo attentato, la povera Antonietta, la quale, durante la riunione, fu sempre in preda alle più crudeli smanie, si volle provare di celare la sua preoccupazione, intrattenendosi col marito di quanto si era agitato nel complotto.

Ernesto si era messo a tavolino, facendo degli appunti su talune carte che aveva davanti, e rispondeva senza mai lasciare la penna, pregando di tanto in tanto la giovane moglie che andasse a riposarsi in letto.

Ella però non sapeva come fare, trasaliva di tanto in tanto; e come per istordirsi, ripeteva al marito ciò che aveva detto testè: in tal guisa si studiava di mascherare lo stato interno dell'anima sua, che temeva fortemente non venisse a palesarsi ne' lineamenti del volto.

— Tu sei veramente più savio di me, Ernesto — ripigliava ella un argomento altra volta discusso in famiglia; — ma a me, come donna, è permessa l'ostinazione, ed io vorrei che l'amico tuo Derville fosse tirato dalla nostra. Saprei ben io trovarne il modo, nè ti richiedo per questo dell'opera tua: io prendo tutto su me, e ne farò ben presto un campione della libertà.

— Bella pensata in vero!... Ma la è curiosa, parmi aver udito del romore presso al mio gabinetto di studio... Gustavo ha delle opinioni, che io rispetto in lui, atteso la sua condizione di militare.

— Del romore?... Sarà certamente nella strada... Ebbene! Non sarebbe per il nostro partito un grande acquisto?

— Oh! vi dee esser qualcuno lì dentro... Il romore anche in questo momento mi ha colpito.

— Ma io non sento nulla: una qualche vettura che passa per la contrada... Tu dirai che io sono una folle, che Gustavo è inesorabile, ed io mi proverò... Dove vai, Ernesto?... Amico mio, non andare... Oh! non vi è nessuno lì dentro... Ascolta dunque: ti assicuro che non ho potuto fare altrimenti...

Ma Ernesto, senza badare a queste parole pronunciate con precipitazione, si era slanciato fuori della camera, senza armi, e con un candeliere in mano.

Antonietta non era stata in tempo di prevenirlo, e tutta spaventata al pensiero di un incontro, ch'essa avrebbe voluto rendere meno fatale con una confessione preparatoria, si gettò dietro i passi del giovane avvocato nella stanza che il Nogari avea già abbandonata in quel punto medesimo, lasciandovi le tracce del suo delitto.

Ernesto, vedendo la finestra aperta, vi si affacciò, e si accorse nell'ombra che un uomo era già sceso per una scala. Si volse indietro, e scorgendo la cassa aperta e tutto in disordine, rimase come annichilato sotto l'impressione del terrore che lo assalse.

— Noi siamo stati derubati! noi siamo rovinati! — gridò egli con un gesto da disperato. — Quel danaro non era di mia proprietà, ed io ne sono risponsabile in faccia a' miei amici.

— Rubati! — esclamò Antonietta con voce soffocata, cadendo quasi tramortita sopra un seggiolone, e tenendo la faccia nascosta tra le palme. — Possibile! egli ci ha rubati!... oh il miserabile!

— Coraggio, Antonietta: avremo tutto il tempo di piangere e desolarci su tanto infortunio. Chiama i servi: che si spalanchino le porte del palazzo, che si corra dietro le traccie degli assassini... che si frughi dentro la casa: chi sa che non ve ne sia ancora nascosto qualcuno? io non ne ho veduto a fuggire che uno . . . . . Al ladro! al ladro!

— Mio padre! — mormorava Antonietta, rompendo in singulti. — Il mio sciagurato padre!...

E però lasciamo immaginare al lettore qual fosse la desolazione dei coniugi Landini per un tanto infortunio, e più certamente quella della misera Antonietta per il rimorso che sentiva nel core di essere stata indirettamente causa del commesso furto. Volgiamo intanto uno sguardo sulla condizione in cui erano i cittadini in Roma.

Il rigore adottato dalla Polizia eccedeva persino la possibilità di ogni credere: la popolazione oppressa e schiacciata sotto un piede di ferro, non avvilita, nè prostrata, ma cupa e fremente. Le strade mute e deserte: il numero de' birri infinito; carcerazioni ogni giorno a dozzine, perquisizioni a centinaia, destituzioni senza numero. Una Commissione, istituita per esaminar gli impiegati, dopo un anno d'incessanti lavori non era ancora giunta alla terza parte delle sue operazioni, e già mille famiglie erano ridotte a mendicare il pane dell'elemosina. Un'ora dopo la calata del sole, i cittadini dovevano essere tutti ritirati nelle rispettive abitazioni, altrimenti sarebbero stati soggetti a ricevere ogni maniera d'insulti dalla sbirraglia, che minacciosa percorreva le vie, malmenando e visitando da capo a piedi il disgraziato che s'abbattesse in lei, e giungeva a tale la squisitezza dell'arte di cotesti sgherri della papalina restaurazione in esercitare l'infamissimo officio, da far togliere perfin le scarpe e le calze, a rendere completa la perquisizione personale. La quale d'altra parte si estendeva non solo ad uomini, donne, vecchi e fanciulli, ma perfino alle cravatte e a' cappelli. E narrasi a questo proposito come un bel giorno fosse arrestato

in *Piazza del Popolo*, e poscia incarcerato (chi il crederebbe?) il cappello di un cotal Narducci, il quale, restituendosi a casa, transitò per tutto il *Corso* a testa nuda.

Il famigerato Nardoni intanto, uno fra i più tristi satelliti di Gregorio XVI di abborrita memoria, stato altra volta condannato, e vissuto qualche tempo nelle galere, era stato nominato a tenente-colonnello dei Veliti. Era egli che reggeva la Polizia in Roma.

Al miracolo seguito in Rimini della immagine di una Madonna che apriva e chiudeva gli occhi, un altro perfettamente consimile teneva dietro in Roma.

Ed ecco come l'*Osservatore Romano* di quel tempo lo descrive:

« L'immagine dagli occhi movibili, salvo la grandezza, è del tutto simile a quella de' PP. del Preziosissimo Sangue in Rimini.

« La possedeva una donna pietosa e divota, nominata comunemente la *Fattora*.

« A lei fu regalata da un santo e venerando vescovo nel dì dei suoi sponsali: e questa era cagione che ella se la tenesse anche più cara.

« L'immaginetta, che la posseditrice teneva a capo del letto, incominciò a muovere gli occhi quasi ad un tempo con quella di Rimini.

« Fatta la prova del miracolo, l'immagine, per opera di monsignor Ugolini, venne collocata nella vescovile cappella, dove le offerte di danaro, di anelli, d'altri ori ed oggetti preziosi d'ogni specie furono in gran copia.

« Finalmente una Commissione di teologi e canonici decretò che il quadro fosse trasportato nel duomo, ed esposto alla pubblica venerazione ».

E su tale proposito era corso per la città e fuori il seguente così detto *Fervorino*:

Alla Madonna di Rimini e a sua sorella di Fossombrone.

Deh! s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi,
Che li chiudono al sol per non vedello.
Apriteli, o Madonna, a quei bizzocchi,
Che la Chiesa di Dio fanno bordello.
E se non vonno aprirli, o benedetta,
Deh! fateci la grazia più perfetta:
Chiudeteli in eterno al Papa e a' suoi
Che ci vedono tanto come voi.

Il principio che informava gli atti governativi de' ministri di Pio IX era dunque il terrore e la superstizione, la crudeltà e il fanatismo.

I Francesi in Roma, operando di conserva cogli Austriaci nelle Legazioni, si tenevano sempre pronti a soffocare col ferro e col fuoco le grida delle popolazioni. Leggi sopra leggi, ordinanze sopra ordinanze intorno al disarmo dei cittadini. E una notificazione del Papa minacciava severissime pene a' possessori di un'arma qualunque, che non la consegnassero nel minor tempo possibile alla Polizia.

Un sacro invito del cardinale Patrizi ordinava un funerale da farsi in onore degli stranieri che combatterono contro la nazionalità italiana. A tanto eccesso d'impudenza e d'oltraggio ad ogni più onesto sentimento non eran mai giunti neppur gli Austriaci, i quali avean saputo talvolta rispettare il valore e l'eroismo de' nostri.

Ma i preti, insultando al dolore di tante madri, bandivano ora l'ufficio funebre da farsi *nel luogo ove più fervida arse la guerra*, ed in onore di quelli che *pericolarono sotto il ferro di una sacrilega empietà*, alludendo con ciò, non a' Romani, ma agli assassini de' Romani. Per giunta di scherno, Pio IX concedeva indulgenza *di sette anni* a chiunque avrebbe assistito a quella funzione, ed un'altra *plenaria* a chiunque avrebbe visitato in quel giorno la basilica di San Pietro in ringraziamento della riportata vittoria degli stranieri su i Romani.

Ecco come Roma era torturata, anatemizzata, stomacata, e attraverso le baionette e le spie era difficile che s'intendessero i sospiri di tante migliaia di vittime.

Ciò basta a spiegar chiaramente come, tutto commesso all' arbitrio della clericale fazione, non fossero più sicure in Roma nè le persone, nè le sostanze de' privati. Ogni maniera di delitto poteva quindi essere impunemente eseguita, purchè all'ombra della Polizia e sotto il manto della religione.

Il cinismo con cui diportaronsi il Teresiani e il Nogari nel furto a danno di Ernesto Landini sarebbe non pur credibile, se per chi conosce Roma sotto l'esercizio della potestà di un Nardoni non riuscisse invece ordinario e consueto spettacolo.





CAPITOLO XV.

Parce morientibus!

Lasciando le cose a questo punto in Roma, ci è mestieri trasportare altrove il lettore, onde informarlo su di argomenti gravissimi per la storia, i quali hanno in più parti relazione coi nostri personaggi, e compongono quella serie di avvenimenti che ci siamo proposti di narrare.

I due Stati d'Italia particolarmente, su' quali la riazione clericale teneva fissi gli sguardi, erano il Piemonte e Napoli; questo per le vittorie tuttodì riportate dalla imperante tirannide, quello per le sconfitte sempre crescenti a danno della superstizione religiosa, entrambi degnissimi di speciale considerazione in Roma.

Da lunga mano ordivansi trame per trascinare il Piemonte negli orrori della guerra civile, affine di raccogliere nel sangue delle migliaia di vittime l'ambito frutto della restaurazione clericale. Cotesto nobile e generoso paese, fiorente di libertà, era talmente innoltrato da sì poco tempo nelle vie del progresso, che metteva spavento negli animi di quanti fur mai i nemici della causa de' popoli.

Aspettavasi soltanto un'occasione per dar mano all'esecrando progetto, il quale moveva dalle tenebrose combriccole di Roma, e faceva capo in Torino in un Luigi de' marchesi di Fransoni, fratello di un cardinale di quel nome, e arcivescovo egli stesso della capitale del Piemonte.

E l'occasione non si fece lungamente aspettare.

La legge sancita dal Subalpino Parlamento, la quale aboliva il così detto Foro ecclesiastico, diede grandemente a pensare alla pretesca genìa, come quella che scemavale autorità, e menomava le entrate della santa bottega.

Monsignor Fransoni si pose in animo, aiutato e confortato da' suoi satelliti, di mandare a soqquadro in qualunque modo il paese. La moderazione del Governo e del popolo a suo riguardo, lungi dallo smuoverlo dall'iniquo consiglio, vieppiù lo stizziva col togliergli ogni pretesto alla sua avidità di scandali.

La vanitosa ambizione di voler comparire qualche cosa in mezzo alla riazione europea, la smania di acquistarsi una celebrità ad ogni costo, la segreta convinzione della tolleranza eccessiva del re e del popolo, per cui si teneva sicuro di non correre pericolo ne' suoi tentativi di ribellione, lo spinsero gradatamente all' opera. Una sua circolare al clero degli Stati Sardi fu il segnale della rivolta, la quale disgraziatamente per lui andò in fallo, e non gli valse che l'ammirazione e il compianto de' suoi ignoranti e servili seguaci, e una buona ammenda ed il carcere per parte del Governo.

Trascorso qualche tempo, e tornato il Fransoni nella sua sede, stimò ventura la malattia di un ministro della Corona, il conte Pietro di Santarosa, deciso di volerne approfittare in servizio di Roma, bramoso di appagare finalmente il mal represso desiderio di vendetta.

Il piano, a dir breve, fu questo: negare al morente Santarosa i Sacramenti, ov'egli non disdicesse i suoi atti per la partecipazione da esso avuta alle leggi abolitive delle immunità ecclesiastiche, lasciarne insepolto il cadavere a tenore di quanto praticavasi in tempo di barbarie a danno di coloro che eran tenuti per iscomunicati. E presto da' detti si venne a' fatti.

Infiniti furono i tormenti che si fecero provare all' illustre infermo, il quale, affin di evitare ogni cagione di scandali, seppe tenere il più alto segreto degli strazi che lo travagliarono nelle ultime ore della sua esistenza. Egli, così pio e zelante com'era, dovette morire senza gli estremi conforti della religione da lui sinceramente professata, risparmiando a se stesso, com'egli disse spirando, e a' suoi figli l'onta di lasciar per sempre disonorato il proprio nome.

La mattina del 7 agosto 1850 in Torino, la magnifica piazza di S. Carlo era gremita di gente. L'indignazione e il dolore leggevasi a vicenda sui volti di tutti. Si sapeva che, dopo aver rifiutati i Sacramenti al Santarosa, il parroco di San Carlo (provinciale de' PP. Serviti) aveva persino negato i tappeti mortuari, ad ottenere i quali c'era voluto nien-

temeno che un ordine espresso dell'Autorità civile. Correva altresì altra voce per i varii capannelli che si andavano formando qua e là nella piazza, che un ordine espresso della detta autorità era il solo che avesse costretto il parroco ad assistere a' funebri riti che preparavansi all' illustre trapassato.

Questa nuova rapidamente sparsa per la piazza destò il giusto risentimento dell'accalcata popolazione, la quale tanto più s'irritava, in quanto che rammentava col più vivo rammarico i meriti di cittadino, di ministro e di uomo veramente religioso, di cui era ornato il collagrimato Santarosa.

Qualche bisbiglio poco men che tumultuoso contro la fazione clericale, accompagnato dalle imprecazioni e da'vituperii che scagliavansi contro la santa bottega, avvenne infatti. Ma non fu che l'escandescenza di un momento. Poco appresso, tutto era ridivenuto tranquillo

Numerosissima accorreva la Guardia Nazionale in quella piazza, onde onorare di sua presenza le esequie del Santarosa, intendendo forse anche con ciò fare una imponente dimostrazione in forma di protesta contro la riazione clericale, e d'altra parte rendere un solenne tributo di riverenza e di omaggio alla memoria del benemerito uomo di Stato.

Il funebre corteo era composto dei ministri della Corona, dei membri del Municipio, dei componenti le due Camere legislative, della Guardia Nazionale in gran divisa, della emigrazione italiana e di moltissimi cittadini di ogni età e di ogni ceto.

Terminata la sacra funzione nella chiesa stessa di San Carlo, fu condotta la spoglia mortale al luogo della sua ultima dimora, senza che preti o frati v'intervenissero, ma solo il famigerato parroco Pittavino, costretto dalla forza, e guardato a vista da' carabinieri per prudente consiglio della civile Autorità.

Indi a poco i PP. Serviti, come quelli che si erano prestati agli ordini dell'arcivescovo Fransoni, vennero arrestati e tradotti in luogo di sicurezza. I loro beni, dopo fattone legale inventario, furono tosto sequestrati.

Monsignor Fransoni, il principale colpevole, fu pur esso arrestato e condotto in Fenestrelle.

Un popolo immenso, quel popolo ch'egli aveva tentato di spingere alla guerra civile, lo accompagnò per un buon tratto di via con i suoi fischi e le sue maledizioni.

Il Governo del Piemonte si credè in dovere, dopo qualche giorno, di render conto del suo operato con ogni maniera di pubblicità, facendo stampare nel suo giornale officiale quanto appresso :

« È nostro debito render conto degli atti del Governo nell'infausta lotta che miseramente venne a conturbare gli ultimi momenti della vita del benemerito e religiosissimo ministro Santarosa, ed a spargere non sapremmo se maggiormente lo stupore o l' indignazione nella popolazione.

« Tutti sanno che, in occasione di recente e gravissima malattia, i PP. Serviti, a' quali era affidata la parrocchia di San Carlo, già avevano cercato di ottenere dal ministro Santarosa una ritrattazione per la partecipazione da esso avuta alle leggi abolitive delle immunità ecclesiastiche.

« Ora si rinnovarono i tentativi, ed il ministro Santarosa, dopo di essere stato sottomesso negli ultimi suoi giorni a' più vivi tormenti, dovette rendere l'anima a Dio senza gli estremi conforti di quella religione di cui fu sempre uno de' più zelanti seguaci.

« Queste ed altre gravissime considerazioni, derivanti anche da tutta la precedente condotta del prelato, più non lasciarono alcun dubbio al Governo che il principio religioso fosse esclusivamente quello che guidava le azioni dell' arcivescovo. Questi atti erano di natura tale a servir di provocazione al disordine, all' anarchia, irritando il paese così gravemente nei suoi più cari sentimenti di religione.

« Ed il rifiuto era opera non solo del parroco, ma ordinato dall'arcivescovo, che già lasciava intendere di voler negare l' ecclesiastica sepoltura.

« Il religioso ministro Santarosa, per evitare ogni cagione di scandali e di disgusti a' Padri Serviti, fece tenere il più alto segreto sugli strazi che lo percuotevano, ed il Governo non potè saperli se non dopo la sua morte.

« Il Governo dovette dare maggior gravità al fatto, in quanto che l'arcivescovo poco tempo prima autorizzava i confessori a dar l'assoluzione a quei tutti che per avventura credessero aver incorso censure per la partecipazione avuta nell' emanazione o nell' esecuzione delle nuove leggi; ed era strano che or negasse i Sacramenti ad un cattolico sincero, che non credeva d'aver incorso in nessuna censura, che li faceva presentar la fede di essersi confessato, e di essere stato pienamente assolto, e per cui il confessore teologo colleg. professore di Sacra Scrittura nell'Università, canonico Ghiringhello, instava, dichiarandolo in istato di ricevere i Sacramenti.

« Convinto così che l'arcivescovo non poteva senza gravissimo danno dello Stato esercitare ulteriormente il suo potere spirituale, e nel desiderio di rispettare fino allo scrupolo i diritti che lo Statuto

guarentisce al cittadino, il Governo invitò l'arcivescovo a dar la sua rinuncia, per non essere costretto così a provvedere in via d'urgenza. Esso formalmente vi si ricusò, ed è perciò che il Governo ha dovuto dare le disposizioni indispensabili ad impedire più funeste conseguenze.

« Intanto il Governo ha comunicato ai magistrati i documenti, che servir devono al procedimento, affinchè la giustizia abbia il suo corso.

« In quanto poi a' Padri Serviti, siccome la parrocchia era stata data loro dal Governo, e che i medesimi non potevano non essere contabili di un fatto in cui non avevano nè da ricercare, nè da ricevere ordini, furono allontanati con tutti i riguardi dalla parrocchia, e distribuiti in altre case del loro Ordine.

« Il Governo, conscio di aver agito nel vero interesse del paese e dell' ordine pubblico, è pronto a rendere conto de' suoi atti al Parlamento ».

Appena giunta, il 13 agosto, in Roma la notizia dell'arresto di monsignor Fransoni, un consiglio di cardinali e prelati si riunì per decidere, in nome del Governo pontificio, su ciò che si dovesse fare. I più stravaganti progetti furono messi in campo dalle grosse teste della Corte papale. La proposta di mettere il Piemonte in interdetto, vale a dire di svincolare il popolo piemontese dalla sua obbedienza al re e allo Statuto; di proibire a' preti di amministrare i Sacramenti ai fedeli; di chiudere le chiese, o tappezzarle in nero, fu lungamente discussa. Un cardinale e un prelato furono i soli che la combatterono.

Un'altra proposta fu pure messa avanti: quella di fare un nuovo appello alle Potenze, onde muovessero guerra in nome di Roma contro il Piemonte. I pareri furono molto divisi. Il linguaggio di cui si servirono parecchi membri della famosa riunione, riguardo al re di Piemonte, oltrepassava in violenza e cinismo tuttociò che poteva immaginarsi. I soli preti, quando la collera li accieca e li stordisce, possono far uso di certe espressioni.

Ma dopo quattro ore, il consiglio si separò senza prendere alcuna determinazione.

La domane si riunì di bel nuovo, ma non seppe o non volle prendere alcuna risoluzione, poichè le notizie di Torino, arrivate in via officiale e officiosa, avevano cambiato di natura.

Si vedeva chiaro che il famoso arcivescovo era stato arrestato non già per atti pertinenti all' esercizio delle sue sacre funzioni, ma bensì per atto contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato, e

che erano state sequestrate delle carte che politicamente lo compromettevano.

Quest'ultima allegazione gettò incertezza tra parecchi più focosi del Sacro Collegio, i quali erano i capi della cospirazione riazionaria, e che mantenevano corrispondenze segrete in tutti i paesi. Non potrebbe darsi il caso, si pensava, che qualcheduna di queste corrispondenze fosse caduta nelle mani del Governo piemontese?

Si venne dunque in sentenza, che si aspetterebbero più precise notizie su questo affare, prima che fosse adottata una linea di condotta.

Se l'imprudenza dell'arcivescovo avesse lasciato sequestrare quelle lettere che potrebbero compromettere la Corte di Roma, allora si farebbe vedere tollerante la Santa Sede; si accetterebbe una mediazione di qualche Potenza, si verrebbe ad un aggiustamento pacifico. Se quelle lettere, al contrario, fossero sfuggite al sequestro, in questo caso la Santa Sede si mostrerebbe fiera e inesorabile; si ricorrerebbe alle grandi parole di religione perseguitata, di autorità e franchigie ecclesiastiche empiamente calpestate, de' diritti della causa di Roma sacrilegamente conculcati.

In questo modo si diede tempo al tempo per le decisioni ulteriori che sarebbero prese da' reverendissimi membri del Sacro Collegio.

Ed ecco in qual guisa la stampa liberale d'Europa giudicava severamente la perfida condotta di Roma.

« Sono diciotto mesi (scrivevasi da un pubblicista) che Pio IX non fa che sbagli. I diplomatici perfidi ed imbecilli, a' quali egli si abbandonava il giorno che lasciò Roma furtivamente, l' hanno portato di errore in errore fino a questo inestricabile labirinto di difficoltà, in mezzo alle quali si dibatte, e la cui soluzione non può essere che la perdita della sua sovranità politica e la decadenza della sua potenza spirituale. La religione è un potere morale destinato ad agire sugli spiriti; e, a questo titolo, essa poteva, in mezzo allo sconvolgimento generale di Europa, rendere immensi servigi. Si è creduto un momento che il Capo della Chiesa avesse compresa questa nobile missione: l'errore fu grande.

« La religione, sviata dal suo scopo, pervertita negl'intrighi di gabinetto, non è stata da due anni, per i suoi ministri, che una lettera morta, e per i popoli un istrumento di oppressione. Alla voce di Pio IX l'Italia si era levata in un magnifico slancio per riconquistare la sua indipendenza. Ma il Papa, divenuto ben presto il giuoco dell'Austria, non ha risposto a questo entusiasmo, che aveva provocato egli stesso, se non se col rinviare ai Romani, insieme colla mitraglia degli stra-

nieri, i fulmini della scomunica. Strascinato d'allora fatalmente a rimorchio delle passioni fanatiche e dai sordidi interessi de' suoi consiglieri, egli ha perduto ogni specie di prestigio, e la sua profonda caduta ha, per contraccolpo, portato il discredito della religione, di cui è il capo.

« Ma se il Papa ha fatto errori, alcuni vescovi ne hanno commessi altri più gravi ancora. Nel vederli all'opera si direbbe che si sono dati per missione il rendersi odiosi e ridicoli. Sembra che essi non abbiano ritenuto del Vangelo che questo passaggio metaforico: *Io non sono venuto a portarvi la pace, ma la guerra:* ed essi sono per ogni dove agenti infaticabili di odio e di discordia.

« In presenza dello scetticismo della Francia, dello spirito d'innovazione che trascina l'Alemagna, in presenza soprattutto dell'indifferenza generale per le feste religiose, il Belgio e il Piemonte si mantenevano fermamente cattolici. La religione vi era onorata da' popoli, protetta da' Governi. Nell'Austria, al contrario, i vescovi sono condannati alle galere, i preti forzati di prendere l'abito militare, senza che il Governo imperiale sogni di riferirne alla Santa Sede.

« In Polonia, il principe Paskiewitch sforza i vescovi, il clero secolare e regolare a servirsi di spie. L'imperatore fa subire ad alcune monache, troppo attaccate alla loro fede, persecuzioni di cui l'Europa ha menato romore. Ebbene! il Papa colma di elogi e di profondi ringraziamenti gli imperatori d'Austria e di Russia, i quali avviliscono e maltrattano così la religione de' suoi ministri, mentre nelle sue allocuzioni e nelle circolari dei suoi ministri il Belgio e il Piemonte sono trattati come paesi eretici.

« Queste ingiuste ed imprudenti accuse hanno avuto il risultato che si doveva aspettare; ed il Piemonte è agitato da parecchi mesi da un clero che non fa che eseguire la parola d'ordine partita dal Vaticano. Gli autori di questa agitazione hanno preso per pretesto la legge che ha soppressi alcuni privilegi, o piuttosto alcuni abusi ecclesiastici, scomparsi da un secolo dagli altri paesi cattolici, e la cui esistenza in mezzo alla nostra civilizzazione ed al progresso delle istruzioni civili era pel Piemonte una vera vergogna. Nel veder portare quest'ultimo colpo alle assurde pretensioni ed alle usurpazioni clericali, l'ambizione e l'avarizia episcopale si sono commosse; e l'arcivescovo di Torino ha organizzato una specie di crociata contro questa *legge sacrilega*. Non è questo il primo scandalo che dà al mondo questo principe della Chiesa.

« Questa legge avrebbe fatto certamente meno romore se la religione sola fosse stata in giuoco. Ma l'Austria, che cerca sempre di

entrare di nuovo in Piemonte, non perde occasione alcuna per eccitarvi disordini; e tutto questo rimescolamento di vescovi, di preti e di bigotti, non è che il risultato di una cospirazione, di cui gli agenti del Governo austriaco tengono le fila.

« L'arcivescovo di Torino è l' istrumento di tutto questo intrigo, di cui il focolare si trova nella villa di Pianezza, dove il Governo piemontese, perduta la pazienza, ha fatto arrestare monsignore Fransoni.

« Questa riazione clericale, complice dichiarata di tutti i dispotismi, si manifesta in tutta Europa. Or fa due o tre anni, i vescovi rimproveravano a Pio IX le sue tendenze liberali, e lo accusavano quasi di eresia. Oggi che la sua imprudenza, la debolezza del suo carattere e la pusillanimità del suo spirito lo gettarono nelle mani dell'Austria e della Russia, lo proclamarono tre volte santo e tre volte martire, incoraggiandolo in tal guisa con ipocrite adulazioni a nuove imprese contro la libertà.

« Il partito che crede con tali mezzi di ristabilire il suo dispotismo politico e religioso prova che conosce ben poco il secolo presente e lo spirito che lo anima. Dimentica che la rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo fu provocata dalla corruzione del clero e dalla sua ostinata resistenza ad ogni sorta di riforma; dimentica principalmente che quella rivoluzione, che costò allora sventure e tanto sangue, si compirebbe oggi in più estese proporzioni, senza sforzi e col movimento naturale delle idee e degli spiriti.

« Se il partito clericale vuol difendere seriamente la religione, e con qualche probabilità di successo, deve cessare di mettersi in ribellione aperta contro i pensieri, i bisogni e le tendenze della società. Deve evitare di portare nella politica pretensioni compromettenti sul clero, ed incompatibili colle istituzioni dell'Europa liberale ».

Se da una parte lo stato delle cose in Piemonte turbava i sonni dei retrivi in Roma, dall'altra la condotta del Governo di Napoli li racconsolava per il modo con cui era manomessa ogni idea di libertà.

In data degli 8 giugno, il direttore del ministero dell' interno di Napoli aveva comunicato ai ministri di Stato degli altri dicasteri quanto segue:

« Essendosi, la Dio mercè, ristabilito l'ordine ne' dominii al di qua e al di là del Faro, così è espressa volontà del re nostro *assoluto* signore (D. G.), che gli attuali impiegati dipendenti dal suo ministero prestino il giuramento giusta le formole prescritte nel reale decreto del 21 luglio 1816. Ond'è che nel real nome glielo partecipo per la pronta esecuzione de' preindicati sovrani poteri ».

I buoni cittadini non videro in ciò che un altro passo, *in nome di Dio uno e trino*, ed appresero ad apprezzare la fede e la morale del Governo napolitano, riscontrando il rescritto che abbiamo riportato con le proclamazioni fatte dal ministero il 16 maggio, e da re Ferdinando il 24 maggio 1848.

Nella prima, tra l'altro, si diceva:

« Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal Real Governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire, e che de' novelli ostacoli non vengano *illegalmente* opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzione ha *solennemente* stabilite, e *che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità* ».

Nell'altra, il re diceva a' Napolitani:

« La nostra *fermissima ed immutabile* volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbraio *pura ed immacolata* da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile co' veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'*arca sacrosanta* sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della nostra corona ».

Ferdinando Borbone, seguendo le tradizioni di famiglia, volle anch'egli essere spergiuro. Ei non volle interrompere la serie dei regii tradimenti borbonici, nè lasciare ai suoi figli esempi di lealtà e di cuore.

Un processo importante intentavasi contro una pretesa setta di *unitari italiani*, nella quale venivano compresi i più influenti liberali, onde aver pretesto di perderli per sempre, come infatti da lì a non guari veramente accadde.

Nulla più era rispettato in Napoli: la sacra indipendenza della giustizia apertamente violata. I magistrati o arrendevansi alle colpevoli voglie governative, o cacciavansi da' loro posti, surrogandoli con altri individui devoti e venduti alla tenebrosa camarilla. L'esito tristissimo del processo dell'*Unità Italiana* era fin da principio preveduto, nè poteva essere diverso da quello che poscia fu in effetto.

Pochi fatti al mondo han destato tanta commiserazione ed orrore ad un tempo quanto i dibattimenti pubblici di quella causa. Era così evidente la innocenza degli accusati, così grande la ferocia de' giudici, che era indubitabile fin d'allora che una condanna non potesse uscire, nè che la condanna non potesse essere ingiusta.

Quello che accadeva in Napoli era pressochè incredibile; e taluni fatti rivestivano un carattere tanto straordinario ed insolito da non incontrar fede se si volessero narrare.

Il paese, sotto la compressione di una forza brutale e selvaggia, di cui non v'hanno riscontri nelle storie di tutti i tempi, era quasi condotto a negar Dio e la Provvidenza, che lo abbandonava a' furori dei più spietati nemici.

In tutte le classi universale era il fremito segreto d'ira e d'indignazione, che cresceva e raddoppiava alla giornata. Lo scompiglio era in tutti gli ordini sociali; e non si viveva altrimenti che come in una perfetta anarchia, assai peggiore dello stesso dispotismo.

Napoli, a dir breve, non era che l'inferno de' vivi.

Il Governo napolitano, non contento di aver distrutto tutto che era stabilito ne' primi mesi del 1848, di aver mancato a tutte le sue promesse, rivelava pienamente tutta la idea che informava il suo sistema, e che alcuni solamente, creduti o calunniatori o esagerati, sospettarono: idea che lo costituiva come un nemico della società in mezzo a cui viveva, vogliam dire la violazione di ogni legge preesistente agli avvenimenti del 1848.

Qualunque sia lo stato di civiltà di un popolo, ciò che mantiene il corpo sociale non è già la forza materiale, ma la forza ragionevole. Il rispetto alla legge è innato in ogni popolo, dappoichè la legge è la espressione dell'essenza divina nella natura umana, ed operare secondo la legge è conformarsi al divino volere e al proprio diritto. Quando la legge è pubblicamente calpestata da coloro che sono preposti alla sua difesa ed esecuzione, il senso morale del popolo si conturba, i vincoli sociali si allentano, il caos incomincia.

Queste tendenze antisociali del Governo napolitano si manifestavano da qualche tempo. Processi politici numerosi, e poscia dimenticati; migliaia di uomini imprigionati e non interrogati affatto, o solamente per pura forma, e sostenuti da due anni senza soccorsi, senza mezzi di sussistenza, condannati a morire di privazioni, di stenti, di febbri, senza giudizi di sorta alcuna! Ora in qual codice, non diciamo del regno, ma di altre parti meno civili di Europa sotto questo aspetto, vi ha una legge che dà facoltà al Governo di sostenere per due anni e più gl'imputati politici senza interrogarli, senza giudicarli? E non è la pronta amministrazione della giustizia il primo dovere di un Governo cristiano e civile?

Le stesse tendenze si manifestavano pure nel sequestro delle rendite di moltissimi imputati politici fuggiti dal regno, specie di confisca temporanea, fatta non per vie giudiziarie, ma semplicemente amministrative. Così i detenuti e gli esuli dovevano mancare di mezzi di sussistenza: ciò che si voleva era l'esterminio de' liberali. Qual disposizione nel Codice delle Due Sicilie dà facoltà al Governo di spogliare i proprietari del possesso de' loro beni?

Ma ciò che sorpassava ogni limite dell'umana credenza era il bestiale procedere del Governo napolitano nella causa dell' *Unità Italiana.* Basta leggere le decisioni della Corte criminale e della Corte suprema, colle quali di tanti piccoli processi politici diversi e divergenti si formava un solo, che s'intitolava contro la *Setta unitaria*, di cinquecento e più imputati, si presceglievano quarantadue (de' quali uno si faceva morire in carcere), i più invisi al Governo, tra' più chiari uomini del regno, restando gli altri in prigione ad aspettare una novella scelta; gl' imputati con ogni maniera di tortura tormentati alla presenza dell'inquisitore e del prefetto di polizia; si estorquevano confessioni, che poi venivano ritrattate; si mutilavano e si dimezzavano interrogatorii, nè si ammettevano le rimostranze degli accusati per rintegrarli; si negavano ostinatamente i discarichi e la testimonianza di coloro che potevano ridurre in nulla tutte le accuse: insomma si voleva non altro che condannare e vendicarsi, negando il diritto della difesa consentita dal Codice.

Rovesciate queste tre basi del vivere sociale, la pronta amministrazione della giustizia, il diritto della privata proprietà e il diritto della libera difesa, che rimaneva? Qui non si trattava più di restringere la libertà, di comprimere il pensiero, di perseguitare l'individuo. Si trattava bensì della vita de' popoli, della più riposta parte della esistenza umana.

E a questo fatto immane l'Europa diplomatica assisteva fredda, muta, impassibile. E quando più tardi un membro del Parlamento inglese si rendeva egli stesso testimonio oculare de' più orrendi e feroci atti di barbarie che commettevansi dal Governo napolitano, si contentava farne argomento di due lettere per la stampa, che valsero a lui una immensa popolarità, e nissun miglioramento alle tristissime condizioni di Napoli.

« Lasciai Napoli (così scriveva sir Gladstone a lord Aberdeen) colla fissa determinazione di travagliarmi con ogni mezzo per ottenere prontamente il mio scopo. So benissimo quanto pericolosa cosa sia il destar l'opinione pubblica su questo argomento in questa ed in altre contrade, come con questo mezzo si possa avvivare l'azione del disordine sociale e politico. Confesso francamente che il senso che provo pei mali che affliggono presentemente il popolo di Napoli, per altri e contrarii mali cui essi dànno rapidamente origine, per le obbligazioni che ne derivano, è così profondo ed intenso, che solo per la speranza di qualche pronto e caratteristico segno di miglioramento, il quale potrà effettuarsi con quei mezzi che la vostra autorità vorrà procacciarmi, io debbo andar incontro ai pericoli della pubblicità, quali

ch'essi siano, pericoli che in casi che io non ho volontà di contemplar qui, io potrei essere costretto ad affrontare.

« Ancora un'osservazione. Nei particolari di ciò che ho narrato possono essere occorsi degli errori di forma od anche di fatto. Se questa narrazione toccasse in qualche guisa la condotta delle persone di che trattasi, egli è possibile che gli errori che per avventura fossero incorsi relativamente ad essa venissero confutati, anche con qualche apparenza di ragione e forse pure con qualche fondamento. Io sono preparato a ciò. In questo caso non imporrei a V. S. il carico di tutte le repliche e risposte cui si facesse luogo. Non imprenderò a provare l'esattezza di ciò che ho esposto colle persone che ne impugneranno la verità, solo perchè io non mi trovo negli stessi termini di loro.

« Primieramente in Napoli il mistero è norma generale del Governo, e l'assoluta servitù della stampa toglie ogni mezzo di chiarire le cose contestate, e quindi è chiusa ogni via per giungere alla verità. Secondariamente lo stendermi io sopra tali particolari ecciterebbe sicuramente ingiusti sospetti sopra alcuni individui, e perciò sarei causa di nuove persecuzioni. Finalmente, e questo è il più importante, essendo io convinto dell'esattezza di ciò che ho esposto, nel suo aspetto generale e nei generali risultamenti che ne derivano, credo non si possa contestarlo in buona fede, e l'entrare in dispute di questo genere sarebbe ritardare forse indefinitamente il conseguimento di quei pratici fini che io mi sono proposto.

« Non ho alcun dubbio nell' impegnare il mio credito in ciò, perchè sono convinto di aver detta la verità. Non in una sillaba ho infoscati più del vero i colori di ciò che ho descritto : ho omesse molte cose, di cui pur era certo per la mia residenza in Napoli, tuttochè breve.

« Evitai la moltiplicità dei particolari, e parlai specialmente della condanna di Poerio, non perchè io abbia la minima ragione di crederla più atroce e ingiusta delle altre, ma perchè ebbi più agio di conoscere i particolari, e perchè più delle altre eccita interesse in quel paese. *Crimine ab uno disce omnes.* Egli è tempo che s'alzi il velo che copre scene più proprie dell' inferno che della terra, o si arrecherà volontariamente qualche notevole temperamento. Intrapresi questa faticosa e penosa opera colla speranza di contribuire a scemare una quantità di dolori umani così grande e così acuta, per non dir più, come qualunque possa contemplare il cielo. Io credo fermamente che coll'aiuto di V. S. ciò si possa ottenere, prima senza delusione o ritardo, e quindi senza i mali e gl' inconvenienti che temo nascereb-

bero, ove io, abbandonato alle pure mie forze, ciò imprendessi a fare senza altrui soccorso ».

E quando poi, dopo qualche anno, W. E. Gladstone fu ministro della corona in Inghilterra, non trovò una parola da spendere in conformità a quanto aveva scritto!

Le cose fin qui narrate intorno al Piemonte ed a Napoli formavano le preoccupazioni maggiori della Corte papalina, la quale non cessava un istante dall' arrabbattarsi come meglio poteva e sapeva, volendo ad ogni costo il trionfo della reazione in ogni angolo d'Europa, e massimamente in Italia, come il solo ed unico mezzo per assicurare il suo temporale dominio, che infine de' conti non è altro se non l' impasto secolare della più feroce tirannide colla più stupida superstizione.





CAPITOLO XVI.

Vile! un manto d'infamia hai tessuto.
L'hai voluto, e sul dosso ti sta.
BERCHET.

Prima d'innoltrarci col nostro racconto, diremo come tutta Europa fu commossa da un grande avvenimento in Londra, il quale produceva un tristissimo effetto nella Corte di Roma, siccome quello che nella sacra ira del popolo manifestava a chiare note il giusto giudizio di Dio.

Tre forestieri, uno de' quali sembrava assai vecchio e portava lunghi mustacchi, si presentavano poco prima del mezzogiorno in Londra alla fabbrica di birra de' signori Barclay e Compagni, domandando di visitare quel vasto stabilimento.

Secondo il costume introdotto per simili visite, vennero pregati di scrivere il proprio nome in un libro che esiste a tal uopo nell' ufficio, dopo di che attraversarono il cortile, accompagnati da uno degl'impiegati.

Gli altri, nell'osservare il libro delle visite, scoprirono che uno dei tre forestieri era il generale Haynau, quello stesso che aveva comandato da ultimo le forze austriache contro gli sfortunati popoli che rivendicavano la loro nazionalità, e tante immanità aveva commesso contro l'eroica Brescia che si difese sì strenuamente.

In meno di due minuti la nuova si era divulgata in tutto lo stabilimento. E prima ancora che il generale avesse oltrepassata la corte co' suoi compagni, quasi tutti gli addetti e i lavoranti accorrevano armati di scope e di cazzuole, gridando:

— Abbasso il macellaio austriaco!

Ed a questo non si ristavano dall'aggiungere altri epiteti di natura piuttosto allarmante per il generale.

Nel momento in cui egli osservava la gran caldaia, venne circondato da buon numero di quegli uomini, i quali continuarono le loro ostili manifestazioni in cento e mille guise.

Allora, istruito da una delle persone che lo accompagnavano del sentimento che prevaleva contro di lui, si dispose immediatamente a ritirarsi.

Ma la faccenda non era sì facile ad effettuarsi.

L' attacco cominciò con un fascio di paglia, che fu gettato sulla testa al generale mentre egli passava per le camere a pian terreno; fu continuato con una tempesta di ogni sorta di granaglia e di proiettili di qualunque specie che stavano più vicini a' suoi assalitori.

I più prossimi gli calcarono il cappello sopra gli occhi, e lo sospinsero in tale stato in ogni direzione. Gli furono lacerati gli abiti indosso. Uno di quegli uomini lo afferrò per la barba, e cercò strappargliela.

Nè con minor violenza vennero trattati i compagni del generale; ma riuscirono, difendendosi coraggiosamente, a guadagnare la strada.

Colà trovarono riunite circa cinquecento persone, in gran parte birraiuoli e carbonari, poichè la presenza dell'importuno visitatore era già nota in tutto il vicinato.

Appena si mostrò il generale fuori della porta, fu nuovamente circondato, battuto e percosso con strumenti e proiettili d'ogni sorta, e trascinato persino pe' mustacchi, ciocchè era tanto più facile ad eseguirsi, essendo questi di straordinaria lunghezza, di modo che gli toccavano quasi le spalle.

Schermendosi alla meglio da' suoi assalitori, il generale fuggì correndo come un frenetico, sino a tanto che giunse ad un vicino albergo, ove, trovando la porta aperta, salì le scale e corse in una delle stanze da letto, a grande stupore di madama Bonfield, la padrona di casa, la quale scoprì di lì a un momento il suo nome ed il motivo che lo aveva fatto entrare in quella casa.

Il popolo irruppe furibondo nella casa dietro al generale, minacciando di finirla col *macellaio austriaco*.

Ma, fortunatamente per lui, la casa era di antichissima costruzione, ed aveva una quantità di porte, le quali furono sforzate tutte, ad eccezione di quella che guidava alla camera ove si teneva celato il generale.

Frattanto la folla andava sempre ingrossando, ed era già a parecchie centinaia, quando madama Bonfield, la quale cominciava ad essere in angustie non meno per la sua proprietà, che per la vita del generale, mandò a chiedere l'assistenza della Polizia.

Poco dopo, arrivò di fatto l'ispettore con un distaccamento, e riuscì con immensa difficoltà a disperdere la gente ed a far uscire il generale dalla casa.

Una barca della Polizia si trovava in quel momento alla riva: il generale v'entrò dentro, e fu condotto verso Somerset-house fra gli urli e le esecrazioni della moltitudine.

La stampa inglese si occupò a lungo di questo fatto, altri riprovando, altri lodando la tremenda lezione inflitta dal popolo di Londra al feroce carnefice di Brescia e dell'Ungheria.

Il *Daily-News*, enumerando le crudeltà usate da Haynau in Brescia e in Ungheria, prendeva altamente le difese de' popolani di Londra, e chiamava il fatto di Bankside una splendida manifestazione del sentimento inglese.

Si tenevano in Londra pubblici *meetings* in onore de' birrai di Soutwark; molti fabbricatori di birra si offerivano a riceverli nelle loro fabbriche, ove i signori Barclay e Perkins fossero stati abbastanza stolti a cacciarli dal proprio stabilimento.

Intanto il popolo accorreva a visitare l'immondezzaio dove la *tigre Haynau*, come scrivevano i giornali il *Sun*, l'*Observer* e l'*Examiner*, erasi accovacciata. Il nome del *flagellatore delle donne* veniva cancellato dal libro de' signori Barclay e Perkins, i quali ritennero i loro propri operai, e rinunciarono ad ogni inchiesta.

Intanto Haynau, chiamato volgarmente in Londra *the Austrian Butcher* (boia austriaco), fuggiva dall'Inghilterra, portando sul volto le traccie della frusta de' carrettieri della *City*: si ricoverava malconcio ad Ostenda, e rinunciava alla progettata visita di Parigi.

Il popolo di Londra per più giorni non fece che cantare nelle vicinanze di Sutwark una canzone, la quale mostra che oramai la storia non è più fatta soltanto pe' dotti e pe' signori, che essa tramanda i suoi insegnamenti anche laddove è ancora forte il braccio ed incorrotto il cuore, laddove è ancora delitto il flagellare le donne e bruciare gli uomini vivi, laddove è ancora virtù il combattere per la patria e per la libertà.

E qui stimiamo prezzo dell'opera riferire i particolari del fatto, insieme alle strofe della canzone, quali vennero riportati dal *Sun* in quell'epoca:

« . . . Il generale aveva già visitati quasi tutti i laboratorii, ed entrava nelle scuderie, quando incominciarono i maltrattamenti. Un fascio di paglia lanciato da un granaio superiore lo colse sul capo e lo rovesciò a terra; rialzatosi, altri proiettili lo colpirono. E siccome l'uragano ingrossava evidentemente, gli fu consigliato di battere in

ritirata. Il maresciallo, il nipote e l'interprete si conformarono a questo avviso con tutta la precipitazione possibile: traversarono il cortile di corsa, e giungendo nella via, furono segno de' clamori assordanti della folla, che li aspettava fuori delle porte.

Lo si lasciò giungere in mezzo della via; allora parecchi carrettieri, i quali vanno muniti delle loro lunghe fruste, si misero a gridare:

— Oh! ecco il trist'uomo che flagella le donne! Egli è lui, non è vero?

E si misero a menargli colpi di frusta, con tutte le loro forze.

Il maresciallo si mise di nuovo a correre; ma la folla, ingrossata in pochi istanti da un ragguardevole numero di facchini carbonai, gli si strinse intorno, ed ognuno andava a gara nel dargli un calcio od un urtone, gridando:

— Ecco l'omicida! ecco l'assassino!... Prendi questa!... Abbasso il macellaio austriaco!... gettiamolo nel fiume!

Il generale raggiunse con qualche stento l'angolo di Bankside. Là fu rovesciato, e parecchi de' più incolleriti si erano già impadroniti di lui per trascinarlo e gettarlo, per quanto pareva, nel Tamigi. Il suo nipote e l'interprete riuscirono però a torlo dalle loro mani ed a rimetterlo in piedi. Egli fece ancora uno sforzo per farsi largo co' suoi compagni.

La folla però lo seguiva sempre, sferzandolo, gettandogli del fango, e fischiandolo con un furore sempre più crescente. I colpi di frusta in questo momento si fanno più frequenti, e con quelli vengono colpi di scopa e di un certo ordigno che i facchini di carbone usano in Londra, e chiamano *fantail*, mentre che la pioggia di fango si faceva sempre più fitta addosso a' mal capitati.

Parecchi gentiluomini s'intromisero per calmare il furore della folla; e l'interprete del generale supplicò di non ucciderlo.

— Egli è un assassino, un assassino, capite! — si rispondeva da tutte le parti. — Noi non lo vogliamo qui questo macellaio. Noi gl'insegneremo a fustigare le donne.

Allora le percosse e gli oltraggi al maresciallo si raddoppiarono. Il cappello gli fu strappato e gettato in aria con imprecazioni derisorie. Gli abiti gli furono fatti in pezzi. I baffi e la barba tirati con forza, ed un uomo armato di un largo coltello parve voler tagliargli la lunga barba che teneva serrata nel pugno.

Erano in quel punto arrivati vicino all'albergo di George Bankside, non lungi di Soutwark-bridge. Approfittando del disordine, il generale potè sfuggire di mezzo alla moltitudine ed entrare nella locanda.

Il suo nipote e l'interprete restarono alla porta più lungamente che poterono; ma la folla venne loro sopra, li battè e li costrinse di cercar rifugio nell'interno.

Il piano terreno fu invaso in un istante, e centinaia d'uomini rimasti al di fuori, gridavano a tutta gola:

— Si cacci il macellaio! Consegnateci l'assassino!

La folla entrò in parecchie camere, ove si supponeva che il maresciallo avesse potuto nascondersi, ma senza poter trovarlo. Il nipote e l'interprete furono scoperti, ma loro non si badò; volevasi il maresciallo.

Pochi istanti dopo, un grido rimbombò in fondo dell'albergo. Parecchi facchini avevano scoperto il generale accovacciato nel buco delle immondizie vicino alla casa; lo estrassero da quel luogo, gridando:

— Noi abbiamo l'aguzzino delle donne!

L'avviso fu accolto da gridi entusiasti dalla folla del di fuori. Il maresciallo era già in procinto d'essere trascinato pe' corridoi sino sulla via, quando parecchi stranieri, commossi dalle lamentevoli voci che egli mandava, ed aiutati dal nipote e dall'interprete, riuscirono a liberarlo. Lo chiusero subito in una camera da letto, innanzi alla porta della quale si collocarono per difenderne l'entrata.

All' arrivo della Polizia, che i signori Bonfield avevano mandato a cercare fin da principio, temendo che la casa venisse demolita, l'ispettore trovò il generale seduto sulla sponda di un letto, interamente estenuato, e lagnantesi amaramente nella sua lingua de' maltrattamenti che aveva subìti. A stento egli si persuase che poteva ormai, sotto la protezione della Polizia, evadersi senza correre pericolo.

Gli si diede un qualche cordiale, si riparò alla meglio al disordine dei suoi vestiti; e fu allora accompagnato sino alla barca della Polizia, che aspettava ai piedi della gradinata posta in faccia alla locanda.

Gli urli e le imprecazioni del popolo lo accompagnarono sino all'ultimo . . .

Son queste le strofe della canzone:

« Bravi garzoni birrai, che preparate il *porter* di Barclay e Perkins, e l' *ale* spumeggiante delle nostre anfore e de' nostri barili; ecco, cuori inglesi, checchè ne possa avvenire, il brindisi che merita la dose amministrata ad Haynau presso Bankside. — *Derry down, derry down!*

« Noi conosciamo tutti gli atti di questo macellaio; noi sappiamo come Batthiany morì, come cadde Leiningen. Egli fece impiccare Au-

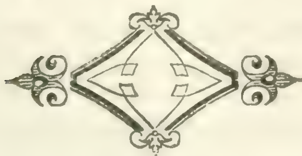
lich come uno schiavo ed un traditore, quantunque Aulich chiedesse di morire da soldato. — *Derry down, derry down.*

« E ciò fu con sangue freddo, quando la battaglia fu vinta, vinta dai Russi, perchè l'Austria era fuggita; quando Görgey era vilmente passato al nemico; ma l'inglese Guyon combatteva ancora, l'ultimo di tutti. — *Derry down, derry down!*

« Cacciatelo, cacciatelo dalla nostra sponda del Tamigi! Egli vada a trovare gli orgogliosi *tories* e le dame da' grandi stemmi; egli passeggi in West-End; egli vi si pavoneggi nel suo orgoglio! Ma certo non si avvicinerà più a Bankside e alla taverna George — *Derry down, derry down!* »

Non vi fu angolo del mondo conosciuto ove la fama non divulgasse magnificando il grande avvenimento. Parve a tutti, e fu, giusto giudizio di Dio. La gioia che ne fu provata da quanti hanno un cuore che batta e che nutrisca sentimenti di patria e di umanità può trovare soltanto un riscontro nella rabbia che per lo contrario derivò agli empi e crudeli seguaci del dispotismo, i quali ravvisarono in quello di uno de' loro campioni il castigo riserbato talvolta agli oppressori dei popoli, quando questi sono in grado di potersi vendicare di per loro stessi degli oltraggi impunemente e infamemente recati alle moltitudini.

In Roma forse la fazione clericale ebbe a consolarsi (meschinissima consolazione) nel pensiero che un tal caso nefasto succedeva in paese non cattolico. Ma, ciò non ostante, indicibile fu il rammarico del Papa e de' suoi, poichè è da riflettere che se Pio IX non si restava dallo scomunicare i suoi sudditi cattolici per ispargere invece il tesoro delle celesti benedizioni sul capo de' suoi amatissimi Croati, a cui dava il nome di figli, con tanto maggiore sdegno doveva ora maledire quei cani di protestanti, spargendo lagrime di pietà e di dolore sulla inaspettata sventura del carnefice austriaco.





CAPITOLO XVII.

> Infra un popolo ricinto di spie
> Fra una gente cruciata, prigiona....
>
> BERCHET.

Ritorniamo ai nostri personaggi, che abbiamo già lasciati da un pezzo.

Gustavo Derville mal poteva celare o dissimulare a se stesso l'amore onde grado grado si era già preso per la moglie dell'amico suo, per la gentile Antonietta, la quale appariva sempre più bella a chiunque la mirasse. Egli cercava indarno soffocare la sua passione: questa era maggiore d'ogni suo buon volere.

Una sera, fra le altre, che era stato lungamente in casa Landini, e aveva lungamente conversato con Antonietta, la quale si era fitto in capo di ascriverlo nel numero dei cospiratori, adoperando a tale fine tutte le seduzioni innocenti di cui si sentiva capace, il povero ufficiale francese si era ritirato nella sua abitazione colla tempesta nel cuore.

Passò tutta la notte in veglia, ruminando nella memoria le frasi e persino le parole di Antonietta, le quali non gli erano certamente sfuggite dalla mente, e gli erano sembrate assai misteriose. La immagine di lei gli stava sempre davanti in tutto lo splendore della sua bellezza; i suoi sguardi, i suoi gesti, il suo portamento, tutto tutto

ricorrevagli alla mente in guisa da tenerlo sospeso tra la realtà e l'illusione, ricordandosi talora di essere nella sua stanza, e talvolta sembrandogli di trovarsi ancora con lei. Quella notte fu per Gustavo travagliatissima: gl' infermi e gli amanti sopportano più pazientemente le loro sofferenze di giorno che di notte. Derville non avea risparmiato neppur le sue lagrime, divorando nell'imo petto l'amore che lo struggeva dentro l'anima sua.

L'alba spuntava, e col suo roseo colore tingeva le sommità de' sette colli, spargendo all'intorno quella benefica luce che ridesta l'armonia del giorno, richiamando i mortali alle loro consuete fatiche. Le strade cominciavano appena ad essere avvivate dalla presenza di qualche passante, allorquando Gustavo, che era uscito così per tempo prima di avviarsi al quartiere della Minerva, s'incamminava lentamente per il Corso, quasi a cercare una distrazione in quel primo moto della città che annunzia lo svegliarsi della gente.

Egli andava passando seco stesso a rassegna le diverse circostanze che si rapportavano a due idee ben distinte, la sua passione e il suo dovere. Dopo la scena avvenuta in sua casa per l'affare del duello che non ebbe luogo, egli nell'interessamento preso da Antonietta non teneva conto di un' ingiuria al suo onore; bensì avrebbe voluto e non voluto ravvisarvi i segni di un amore, il quale non sapeva egli stesso se dovesse rigettare come pur troppo fatale. Quantunque persistesse a bello studio nell'attribuire la condotta della signora Landini a un sentimento d'amicizia, pure si abbandonava alla segreta speranza di un reciproco affetto.

Due uomini intanto venivano ragionando tra loro per la strada, i quali, immersi com'erano ne' loro discorsi, non fecero attenzione al capitano francese, che a pochi passi da loro fu in grado di afferrare così per aria le parole ad essi sfuggite.

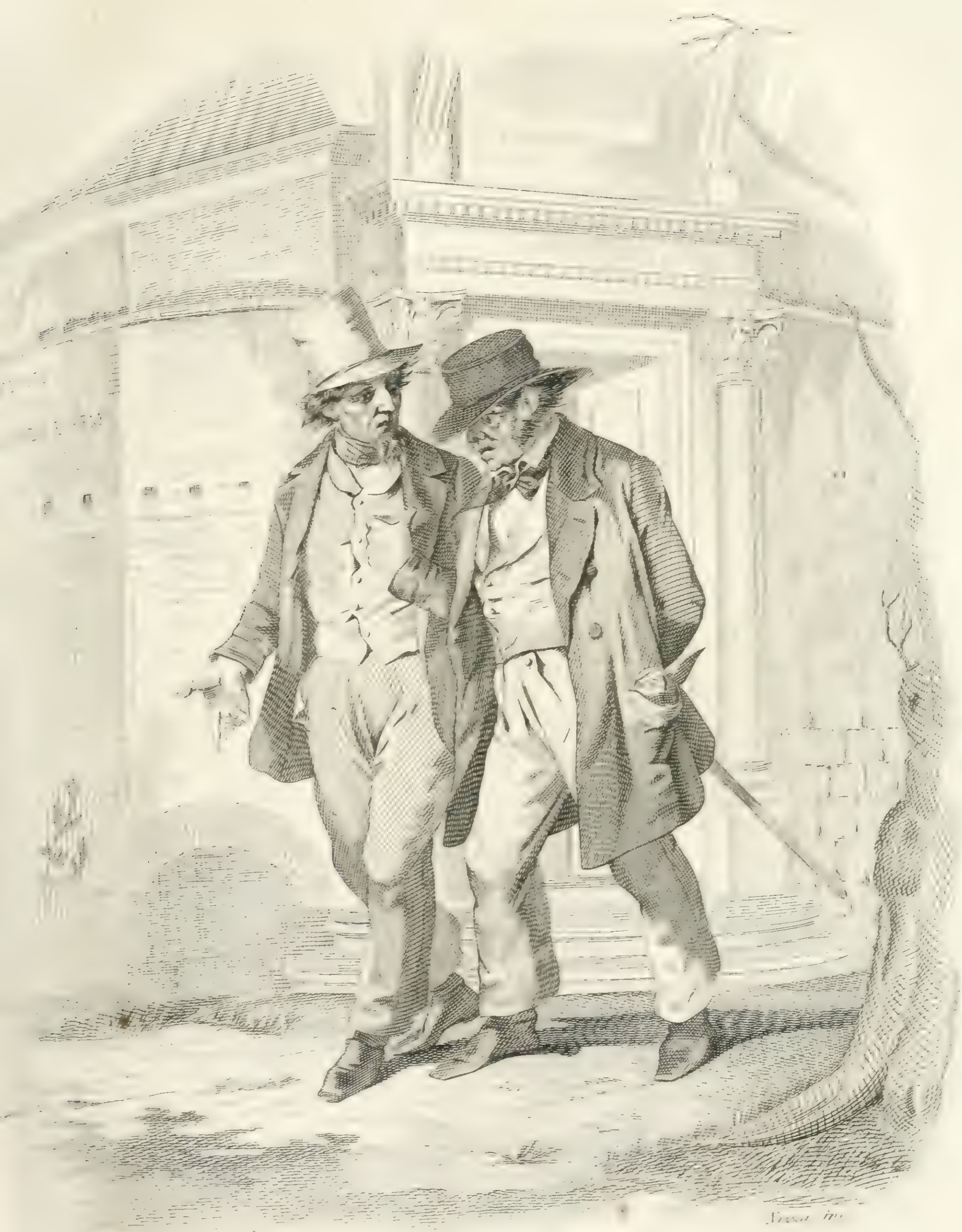
Cotesti due uomini non erano altri che il Teresiani e il Nogari, i due complici ed amici, la spia ed il ladro, gli strumenti diretti e indiretti di tutte le poliziesche perfidie del famigerato Nardoni.

— Cosicchè in pochi giorni — diceva il Teresiani al Nogari — hai perduto tutta la tua sostanza al giuoco, e questa notte hai votato disgraziatamente il sacco.

— Per la qual cosa — soggiungeva Giovanni — mi son ridotto al verde; e per la Madonna! l'affare si fa serio, poichè non so dove dar di mano per commettere un altro furto.

— Birbante! dovresti far senno una volta, e non pensare più a rubare.

— Sei stato tu stesso che me lo hai consigliato, amico mio carissimo.



Cotesti due uomini erano il Teresiani e il Nogari

Vol. IV.

— Or bene! se intendi parlar del danaro portato via dalla cassa dell'avvocato Landini, quello non è un furto, lo sai, che anzi è un'opera meritoria, essendo destinato a danno dello Stato.

— Lasciamo da banda tutto questo, e veniamo a noi. Voleva io dire: quando non c'è più dei *quibus*, come si fa, dico io, per tirare avanti onoratamente e da par mio?

— Come si fa? Se ne cerca altrove, ma per vie legittime ed oneste.

— Cosa vorrestù dire?

— Non hai tu in mano il segreto della cospirazione in casa Landini?

— Ebbene! . . .

— Ebbene! io ti accompagnerò questa mattina stessa dal colonnello Nardoni,

— L'amico dalla galera! . . .

— Taci là: egli è adesso il sostegno di Roma e il nostro superiore.

— Hai ragione: me n'era quasi scordato.

— Ti accompagnerò dunque da lui, giacchè non hai voluto sinora palesarmi alcun che della congiura, e lì spifferai tutto ciò che hai in corpo, promettendoti io sin d'ora larga mercede.

Bastarono queste parole per Gustavo Derville a diradargli le tenebre della mente, a comprendere il senso di talune espressioni di Antonietta ch'egli fino allora non aveva saputo interpretare, a rendere in parte ragione a se stesso di tanti piccoli incidenti che sino a questo punto non avevano fissato gran fatto la sua speciale attenzione.

E lasciando che i due continuassero la loro via, egli rivolse indietro i suoi passi, così pensando tra sè e sè:

— Si tratta dunque di un complotto: la salvezza dello Stato può essere dunque esposta ad attacchi forsennati e dannosi!... Le fila di una cospirazione sono dunque nelle mani del mio amico Ernesto Landini... Egli da un momento all'altro può perdersi... Ed io cosa dovrò fare?... Io, ufficiale francese!... Ma no, potrò essermi ingannato, aver malamente compreso: perchè fondar sospetti sì orribili su parole profferite forse sconsigliatamente?... Una rivoluzione in Roma, oh! la è cosa impossibile... Io conosco questi repubblicani: non son buoni che a far proclami da lontano... Sarà uno de' soliti sogni di questi sognatori di libertà...

Lasciamo per poco che il capitano francese, coll'animo combattuto ed incerto, raggiunga il suo quartiere, d'onde poi lo seguiremo fino alla casa dell'avvocato Landini, per assistere anche noi al colloquio che avrà luogo fra i due amici, e per l'intelligenza del quale giova anticipatamente istruire il lettore di un fatto.

La tattica usata dal giornalismo officiale era quella di calunniare tutti gli atti del cessato Governo della Repubblica, tacciando gli uomini che vi ebbero parte come ladri. Niente di più naturale, secondo le regole convenzionali della politica gesuitica, che riversare sui proprii nemici le proprie colpe, sperando far ricadere su di altri le infamie di se stessi.

Un siffatto procedimento indignò a segno i buoni, che per mezzo della stampa clandestina si dovette rintuzzare l'accusa, dimostrando come la taccia di ladri, lungi dal poter essere apposta a' repubblicani, ben si attagliava a' cagnotti della papale restaurazione.

Di chi sono i furti? — dicevasi — del Governo repubblicano o del Governo pontificio? Questo ha rubato le offerte fatte spontaneamente da' cittadini a' feriti nella guerra dell'indipendenza; ha rubato gli argenti offerti in tempo di repubblica per la confezione della moneta erosa venduta da lui all'estero, ritenendone per sè il prodotto, mentre grida che i repubblicani si sono appropriati quegli argenti; ha rubato gli oggetti fabbricati da' poveri artisti per la Repubblica, ritenendoli e negando loro il prezzo, ha rubato il prezzo dell'affrancamento dei canoni ecclesiastici da lui permesso con editto, rimettendo i fondi all'antica enfiteusi, e non volendo restituire, con decreto di Portici, non solo quello pagato a' repubblicani, ma neppur quello versato nelle loro mani prima della fuga del Pontefice da Roma; ha rubato il 35 0|0 a quei poveri impiegati cui la mattina istessa dell'editto di deprezziazione pagava con carta dell'antico valore; ha rubato le pensioni già liquidate ad antichi impiegati riservati dalla loro inquisitoriale censura, quali pensioni erano a quelli acquistate per quote rilasciate ogni mese a tal fine pe' loro appuntamenti; ha rubato gli appuntamenti del mese di agosto 1849 agli impiegati repubblicani destituiti con editto, mentre si è prevalso dell'opera loro per una parte del mese; ha rubato i frutti su' boni del tesoro da lui stabiliti con editto, e poi tolti di fatto senza nemmeno darne avviso con un'ordinanza; ha rubato a' compratori de' beni urbani, vendendo i loro fondi da lui solennemente ipotecati in sicurezza della carta monetata; ruba o a Rothschid o al pubblico, che prenderà forzatamente le nuove cartelle del prestito, obbligandogli le rendite del bollo e registro di già obbligate a quel banchiere da Gregorio XVI; ha rubato per organo della Commissione municipale romana, creata da lui, che ha messo in conto 60 mila scudi per demolizione di quelle barricate, alla cui costruzione impiegò la Repubblica la metà del danaro; ruba da' pubblici musei, regalandone i capi d'opera ai birri che lo hanno restaurato; ruba giornalmente coniando milioni di mo-

neta di rame, che non ha la metà del valore che rappresenta; ruba negando agli impiegati sospesi le mesate, mentre li obbliga a servire durante la sospensione; ruba ritardando per ora di semestre in semestre il pagamento de' frutti del consolidato; ruba confiscando nelle quotidiane perquisizioni moltissimi oggetti, che solo per il loro valore non basso sono decretati da' birri come istrumenti di demagogia. E che più ?...

Questi sono veri furti, provati, del Governo pontificio; e non sono come quelli, asseriti dal giornalismo sanfedista, del Governo repubblicano il quale ha sostenuto una guerra contro quattro Potenze; ha moltiplicato gl' impiegati; ne ha aumentato le pensioni; ha pagato il consolidato; ha diminuito di gran lunga le gabelle; ha mantenuto un esercito di 30 mila uomini a soldo di guerra; ha costrutto nuove strade; ha dato pane agli artisti ed al popolo; non ha negato le pensioni a' nemici del Governo; ha dato pubbliche e sontuosissime feste; ha dotato zitelle; ha restituito pegni per 65 mila scudi; ha alimentato una città, allora di sopra 200 mila anime, strettamente bloccata, diminuendo anzi il prezzo de' viveri; ha dato continui soccorsi alle famiglie danneggiate dalle bombe francesi, fra le quali il marchese Savorelli per 50 mila scudi; ha sussidiato innumerevoli spedali; non ha toccato le rendite de' beni ecclesiastici, differendo l'esecuzione del decreto d' incamerazione; ha religiosamente custodito le glorie artistiche de' musei; ha fatto scavi grandiosi nel fòro romano; ha sussidiato il commercio di Ancona e di Bologna; ha comprato armi; ha fuso cannoni; ha barricato le strade; ha fortificato le mura; ha accresciuto le poste; ha soccorso Venezia; ha alimentato la propaganda liberale con danaro, e tutto ciò ha compito non arrivando a quattro milioni di carta monetata, nulla avendo trovato nelle casse pontificie, accuratamente al solito spazzate da' fuggiaschi di Gaeta; e mentre i nostri ladri (vedi differenza!) hanno in quelle lasciato la somma di 600 mila scudi.

Queste son verità! Questi son fatti!

E se si guarda fra i beniamini del Governo papalino, fra quelli da lui favoriti di cariche e di onori, troveremo un processato per ladro in tempi di Gregorio, per malversazioni commesse nell' amministrazione militare, nella quale si faceva dare paga e razioni per ottomila uomini, quando erano effettivi appena quattromila; un altro che adesso fa turpe commercio del danaro contante delle casse pubbliche colla carta de' cambia-monete a suo particolare profitto; espulso dall' insegnamento pubblico un professor De Rossi, e sostituitovi un falsificatore di boni; tornato all' impiego un M . . . cacciato per ladro dallo

stesso Pio IX; pensionato con 50 scudi al mese un F. . . ., riconosciuto ladro con un processo; promosso a dignità governative un T..., che prese 800 scudi per pochi lampioni e fiaccole poste alla facciata della cancelleria per solennizzare il ritorno di Pio IX.

E il famoso, anzi unico medagliere del Vaticano, che tanto gridarono i reazionari essere stato rubato or dall'uno, or dall'altro de'membri del Governo della Repubblica, e fino dall' integro quanto prode Garibaldi, non si è scoperto dipoi e verificato essere stato rubato dal Diamich, uomo *onesto e moderato*, amico dell'ordine, fautore e fanatico del Governo dei preti?

E questo è governo?

Ed è per questo che Francia mandò e tiene i suoi soldati a Roma?

Povera Roma! Svergognatissima Francia (1)!

Seguendo il filo del nostro racconto, è giuocoforza rivolgerci di quando in quando alla Francia, sendochè ad essa eran legate in Italia, anzi in Europa tutta, le speranze del partito liberale.

Ma pur troppo la Francia veniva ogni dì corrompendosi; e il fissare gli sguardi in quel paese, se da una parte era necessità, dall'altra produceva sgomento negli animi.

Il tradimento e l' ipocrisia pareva avessero côlto alla sprovvista e sorpreso il soldato dell'umanità nel sonno della stupidezza, quasi che un incubo odioso e ridicolo succedesse al pensiero e all'azione.

Le nazioni attonite chiedevano: ov'è la Francia? E la Francia sembrava velarsi agli occhi loro.

Era una siffatta prostrazione delle forze di un gran popolo il sintomo precursore delle convulsioni dell'agonia?...

Il pensiero in Francia era come soffocato; languiva la periodica stampa, arma un dì sì potente, deturpata da un ignobile bollo, straziata dagli artigli di una briaca e schifosa polizia.

Il gesuitismo erasi sordamente insinuato in Francia, e in poco tempo potea dirsi aver fatto passi da gigante; imperciocchè le giovani generazioni si davano incautamente in braccio a quella terribile società, che fa dell'uomo una macchina, un cadavere, *perinde ac cadaver*, la quale in altri tempi era stata condannata dalli stessi papi, e proscritta fin dagli Stati più cattolici.

I magistrati della Repubblica facevano a gara onde perseguitare e torturare nelle prigioni i repubblicani. I realisti d'ogni colore gettavano impunemente la loro immonda bava sulla legge scritta, sul patto fondamentale, invocando la guerra civile, e lo sterminio di coloro che soffrono, i proletari.

(1) V. Concordia, *carteggio di Roma del 15 agosto 1850*.

Per colmo di sciagura e d'ignominia, un uomo che tutto doveva all'imprudente benevolenza o alla malintesa generosità di quel popolo, cospirava apertamente per rapirgli col ferro e coll'inganno la sua sovranità, anzi la sua libertà.

Misera Francia!... Ella è dunque dannata a perire?...

« No, la Francia non morrà (scriveva in quel torno un esule italiano): non è la Francia che stassi morendo, ma una casta impura e corrotta...; è l'antica società, la vecchia forma sociale, che crolla, che già sta per cadere, che sarà ben presto un nulla.

« Ed a provarlo non ci sarà mestieri di molte parole.

« L'antico ordine di cose era sorretto dal principio di autorità; l'autorità doveva la sua sanzione alla fede: la religiosa fede, nemica e vietante ogni discussione, aveva inculcato negli animi di tutti ed inspirato alle masse popolari la rassegnazione, condannando la terra all'eterna miseria, ed indicandole come posto di ogni felicità il cielo o un modo ignoto. I dogmi erano universalmente accettati, e reggevano tutti gli umani rapporti.

« Oggi questo non è più.

« Le conquiste della scienza, le maraviglie dell'industria han fatto intravedere la possibilità di trionfare un giorno del mostro della miseria. Sorse una nuova credenza nell'umanità. — La fede al progresso, la speranza in miglior avvenire sovra questa medesima terra conforta e ravvicina le giovani generazioni. Lentamente allora cominciarono ad abbandonare la fede della loro infanzia, poichè quella fede niegava la natura e la vita, la possibilità del progresso, perchè ella è in contraddizione colla scienza, perchè a lottare contro la dimostrazione sorretta dall'esperienza altro essa non ha che il soccorso delle remote tradizioni. D'altronde i suoi dogmi, reso l'immenso servizio di fondare al cominciar del medio evo la morale individuale, sono oggi impotenti a formulare una morale sociale in rapporto co' nuovi bisogni della società, ed i sacerdoti di lei, non altro predicando che la propria individuale salute, non possono or più che organizzare o favoreggiare uno schifoso egoismo.

« È forza dunque che nuovi principii e nuova fede e scienza nuova riannodino i voleri, gl'interessi e le passioni, onde farli convergere ad un fine sociale. I germi deposti nel libro del Vangelo debbono rinverdire e svilupparsi, ma senza il concorso, e malgrado l'opposizione di coloro che a questa santa missione si dicevano chiamati.

« La società in Francia ha dunque smarrita la fede: se ancora ne rimane l'apparenza, l'alleanza de' Gesuiti e degli atei, i quali or vediamo ancora camminar sotto la medesima bandiera, prova esuberan-

temente che è mossa da puri interessi mendaci; la forma sopravvive, ma il fondo disparve. Colui che di questo ancor dubitasse, risalga col pensiero a' tempi che furono, e paragoni l'imponente maestà del cattolicismo, da tutti riconosciuta, coll'attuale suo abbandono, mal celato da alcune formalità tutte di convenienza ed esterne.

« Dal giorno in cui la fede de' padri nostri addivenne soggetto di discussione, la società vacillò sulle sue fondamenta. Il gesuita, il despota, il privilegiato furono costretti a comparire dinanzi al tribunale dell'umana ragione, e fu posta la tremenda questione: perchè il paradiso a pochi su questa terra, e l'inferno alle moltitudini?... La risposta era facile colla sanzione divina data al monarca, e quindi privilegio; e d'altronde il precetto della rassegnazione, il terrore dell'inferno, la speranza del paradiso tacer facevano gli argomenti. Ma oggi, emancipata la ragione del popolo, i difensori del privilegio ridotti sono ad invocare il lavoro come fondamento dell'umano consorzio. Non si avvidero gl'imprudenti quali armi davano a coloro che, demolir volendo l'antico edifizio sociale, loro domandarono: « Ma se la vostra società ha fondamento sul lavoro, perchè mai la miseria è ancora il retaggio di coloro tutti che lavorano? » — Che mai rispondere se invocare non si può la religione? — È dunque perfettamente logico il signor di Montalembert, e con esso i suoi seguaci, quando ei chiama in aiuto di questa vacillante società tutte le forze della religione, senza escluderne i Gesuiti, e neppure la santa Inquisizione. Chiaramente apparisce essere questo il solo espediente a far che la sdrucita galera sociale, alquanto riattata, ripigliar possa l'alto mare, muta facendo ed obbediente serva la ciurma de' marinai.

« Ma sovrumana è l'intrapresa; e sarebbe pur forza risalire la corrente de' secoli, rifare il corso dell'umano spirito, ire al di là di Lutero, ed anche di Abelardo, ardere le biblioteche, distruggere la stampa... e poi forse ancora non sarebbe dato loro raggiungere il bramato scopo. Il razionalismo, quel terribile *perchè*, ha tutto invaso; le stesse menti che più ortodosse si credono han già bevuto a quelle fonti della filosofia e della scienza.

« L'umanità non può retrocedere. Essa, non più bambina in fasce, ma già fatta adulta, procede arditamente innanzi, cammina verso un ignoto avvenire. Già l'alba del nuovo sole rischiara la terra. Rassegnatevi dunque, o seguaci di Loiola, o falsi adoratori di Cristo: rientrate sotterra: morir bisogna: rifrugare il passato è opera vana, è somma stoltezza.

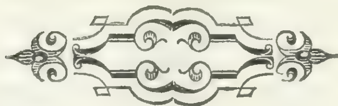
« Il vecchio edifizio sociale è ora dunque in pieno disfacimento, lo attesta la spenta fede, il morto entusiasmo, l'abbandonata morale, spe-

cialmente in quella parte della società francese che *borghesia* si chiama. Ma, bisogna dirlo, la nuova società non è ancora presta a sorgere: da un lato ingombrano il suolo vecchi materiali, dall'altro i nuovi non sono ancor tutti radunati. Laonde questo caos sociale, questa zuffa e confusione senza esempio nella storia del mondo, quest'anarchia negli intelletti, di cui siamo gli addolorati spettatori, e forse, nostro malgrado, gli attori. Testimoni siam, sì, di una grande e dolorosa crisi nella vita dell'umanità, crisi sorta dalla inevitabile lotta di due principii, uno de' quali morto non è, l'altro appena nato. Certo cotesta crisi potrebbe men dolorosa farsi, qualora ne' due partiti, i quali rappresentano questi due principii, regnasse un certo rispetto della grande, eterna e divina morale.

« Ma la giustizia e la lealtà furono violate e strascinate da' vincitori del giorno. I vincitori della dimane saranno più giusti e più leali?... »

Era questa, a dir vero, la norma infallibile con cui doveva saviamente giudicarsi la condizione morale e politica della Francia. Gli eventi che faranno seguito alla nostra narrazione saranno di per sè stessi bastevoli a farne la più ampia dimostrazione. Non fu che la forza de' pochi, la quale, approfittando della debolezza de' molti, seppe imporsi colla spada, e colla spada troncò il fatal nodo gordiano che stringeva le sorti dell'avvenire.

Affrettiamoci intanto a raggiungere i nostri personaggi. Ci toccherà vedere a qual partito saprà appigliarsi Gustavo Derville, ora che egli ha udito per caso dalla bocca del Teresiani e del Nogari quella tale importante rivelazione, che lo ha fatto sì lungamente ondeggiare in gran tempesta di contrari pensieri.





CAPITOLO XVIII.

O patria mia, vedo le mura e gli antri
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro ed il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi.

LEOPARDI.

Se non ispiace al lettore seguire con noi i passi di Gustavo Derville, lo condurremo in uno de' luoghi più belli della immensa città, non disdegnando fin d'ora di fargli da cicerone, onde possa anch' egli a suo talento inebbriare la sua fantasia nelle magnificenze dell' arte.

Volgeva il sole al tramonto, quando il capitano francese fu veduto entrare nella Villa Albani. I travagli della mente durante tutto il giorno, in conseguenza di quella tale rivelazione a noi ben conta, esigevano qualche momento di tregua, se non di tranquillità, nell' animo dell'ufficiale, il quale andava per questo a cercare un sollievo, o piuttosto uno svagamento, per poi risolversi su quello che avesse a fare.

La Villa Albani, la quale è ad un quarto di miglio dalla Porta Salaria, ebbe questo nome dal suo fondatore, il cardinale Alessandro Albani, il quale, intendente siccome egli era di antichità, ed inclinatissimo ad acquistarne, volle tutta ornarla di statue, di busti, di bassi-rilievi, di urne, di colonne e di iscrizioni, di guisa che può considerarsi, a buon diritto, come un ricco e stupendo museo di antichità.

Il casino principale è composto di un grande appartamento, sotto cui, dalla parte del giardino, evvi un magnifico portico, ornato di colonne e di statue. Incominciando dal vestibolo, in che subito si entra, il quale è di figura ovale, vedesi questo decorato di bassi-rilievi in

stucco, presi dall'antico, e di statue antiche, rappresentanti un atleta, una donna romana sotto le forme di Cerere, una ninfa, ed un preteso Bruto, da altri creduto Armodio, e che in sostanza non è che una statua di attore o piuttosto di schiavo. In alto sono tre maschere colossali: una di Medusa, le altre di Bacco e di Ercole.

A sinistra si trova un andito, ov'è la scala che conduce al grande appartamento: in detto andito evvi un rilievo, che rappresenta Roma trionfante.

Parecchi bassi-rilievi s'incontrano salendo per la scala del casino, fra i quali primeggiano per eccellenza di esecuzione i figli di Niobe saettati da Diana, il Filottete e due Baccanti.

All'entrare nella sala si rimane colpiti dalla vista di due belle colonne di giallo antico, di una statua di Fauno, e di un basso-rilievo collocato in alto, il quale rappresenta le carceri di un circo e tre bighe con diversi amorini.

Passando per tre stanze, ornate di vari paesi e di finissimi arazzi, si pon piede in un ricco gabinetto, che ha il pavimento di mosaico, ed è maravigliosamente dipinto nella vôlta.

Non istaremo qui a far l'enumerazione de' bronzi che vi sono, delle diverse statuette, de' tanti bassi-rilievi e de' tanti vasi che vi si ammirano e in basalte, e in alabastro, e in porfido.

Seguono appresso tre altre stanze, di cui il Bicchierai dipinse le vôlte; nella terza delle quali vedesi sulla porta d'ingresso un disco di marmo, su cui è effigiato il combattimento di Apollo con Ercole per ricuperare il fatato tripode. Fra i bassi-rilievi di questa camera trovasi sopra il camino quel famosissimo dell'Antinoo, che è il più insigne di questa villa.

Quando si passa nella galleria, l'occhio resta quasi attonito nel contemplare quei grandi pilastri, otto de' quali sono rivestiti di mosaico, e dieci altri di vari marmi. Formano i due soprapporti due bassi-rilievi, dove vedonsi scolpiti de' trofei di squisito lavoro. Eccellente però in questa galleria è il basso-rilievo rappresentante Ercole e le Esperidi, a cui tengono dietro quelli di Dedalo ed Icaro, di Alessandro, e il Bucefalo. Le due statue di Giove e di Pallade dan compimento alle maraviglie di questa galleria.

Varcate altre cinque stanze, nelle quali son cose moltissime da osservare, si scende al vestibolo, non senza aver traversato l'atrio, che ha nome dalla Cariatide. Esso è decorato di buoni marmi, frammezzo a' quali è un vaso di bellissima forma. Oltre la cosidetta Cariatide, o piuttosto Canefora, coll' iscrizione degli scultori Critone e Nicolao, entrambi ateniesi, sonovi i busti di Marco Aurelio, di Vespasiano e di

Tito. Nell'alto poi si vede un Capaneo fulminato da Giove, ed una maschera colossale del rustico Sileno.

Dall'atrio si passa in una lunga galleria, in cui sono molte erme, fra le quali le più certe sono quelle di Alessandro Magno, di Omero e di Epicuro, e il più interessante è il celebre Mercurio con iscrizione greca e latina. Evvi ancora una bella statua di Faustina assisa, due Veneri, una Musa, un Fauno e una Vestale.

Passando di là al portico del casino, che è aperto in archi, e sostenuto da pilastri e da ventotto colonne di marmi antichi, si ammirano le statue di una delle Ore in atto di danzare, e quelle di Tiberio, di L. Vero, di Traiano, di M. Aurelio, di Antonino e di Adriano. Sonovi inoltre sei fregi e sei maschere sopra le nicchie, e nel fine del portico è una conca di pavonazzetto.

Di là si entra nell'atrio, chiamato della Giunone, il quale è della medesima forma e decorazione di quello della Cariatide. V' ha parimente nel mezzo un bel vaso antico. Oltre le statue di Giunone e quelle di due Cariatidi, sonvi i busti di L. Vero e di M. Aurelio, di Socrate e di Pertinace, ed una testa colossale di un fiume sopra un'ara rotonda, sulla quale è scolpita in alto rilievo una danza trionfale romana.

Da quest'atrio passando in un'altra lunga galleria, scorgonsi parecchie altre erme, delle quali le più certe sono quelle di Euripide e di Numa. Vedonsi inoltre parecchie statue di antico stile greco.

Non c' intratterremo, per tema di parer minuziosi, nella stanza che segue, la quale è di mosaico antico, ed ove è una colonna di alabastro fiorito massiccia, trovata presso i Navali antichi in vigna Cesarini; e trascorreremo di volo i quattro gabinetti, ornati di antiche sculture in porfido e in basalte. Accenneremo soltanto tra' bassi-rilievi quello singolarissimo di Diogene nella sua botte che sta favellando con Alessandro *il Grande*; quell'altro di rosso antico di Dedalo nell'atto che lavora le ali, il quadro antico rappresentante l'innondazione del Nilo, e finalmente il frammento d' intavolatura del tempio di Traiano che fu trovato nelle rovine del suo fôro.

Gustavo Derville, compreso diremmo quasi di stupore alla vista di tanti e sì preziosi capi d'opera, aveva dato bando alle sensazioni recenti per abbandonarsi alle diverse impressioni che destavano in lui le memorie del passato ed i prodigii dell'arte.

Ma, da francese e da militare qual era, il che importa leggiero e non curante, non potè fare a meno di penetrare con qualche diletto nel piccolo edificio, che trovasi poco distante dal casino per noi alla meglio descritto, e che vien chiamato il bigliardo. Quel nome lo atti-

rava forse con maggior simpatia che non tutte le gallerie co' loro bassi ed alti rilievi, e le loro statue e i loro quadri e le loro iscrizioni.

Il portico del bigliardo è decorato di quattordici colonne, di varie erme, di un basso-rilievo e di un candelabro. La bella sala del bigliardo è ornata di otto colonne, di una tazza di alabastro fiorito, e delle statue di un sacerdote greco, di un Tolomeo, di un preteso Geta, di Massimo, di Bacco, di Giacinto.

Ma ciò che fissò più d'ogni altra cosa l'attenzione del nostro perlustratore fu il superbo basso-rilievo, nella stanza incontro, ove è effigiata Berenice nell'atto che recide le sue chiome divine per il fausto ritorno del marito.

Stanco, se pur non sazio, l'ufficiale di ammirare tanti tesori di bellezza, volle finalmente dal piano che è avanti il gran casino, il quale è terminato da una balaustrata, ornata di parecchie statue e di una fontana nel mezzo, discendere nel giardino per la doppia scala, davanti alla quale, sotto alla balaustrata, fermossi ad ammirare la gran fontana con due cariatidi laterali, la di cui vasca di granito orientale posa su due sfingi, ed ha al disopra la figura del Nilo di pietra egizia, dimenticando poi questa per quell'altra ancor più superba che è situata nel mezzo del giardino, la quale ha una sorprendente tazza di granito bianco e nero, della circonferenza di sessanta palmi.

Là dove finisce il giardino, e proprio dirimpetto al casino, si vede un altro bell'edificio, decorato di un portico semicircolare, il quale è sostenuto da pilastri e da ventisei colonne di granito. In questo portico sono le statue di Mercurio, di Apollo, di Diana, di Ercole, di Bacco, di Achille e di Saffo, oltre a due Canefore. Venti statuette situate sopra altrettante colonne, corrispondono a quelle che sostengono il portico; e sonvi venti busti ed erme, fra le quali le più notevoli, come le più certe, quelle di Esopo, Crisippo, Ippocrate, Teofrasto, Isocrate, Ortensio, Caligola, Balbino ed Aureliano.

La galleria di questo edificio è egregiamente dipinta e riccamente decorata. Vi si vedono due statue, una di Giunone, che ha nella sua base un mosaico antico, in cui è rappresentata una scuola di filosofi; l'altra di una ninfa, che ha ugualmente nella base un altro mosaico, dove si vede Esione esposta al mostro e liberata da Ercole.

Il giardino è tutto sparso di monumenti di arte antica. Vi fa bella mostra un tempio semidiruto con una statua tronca: il tutto fatto espressamente per figurare un antico tempio rovinato.

In tutto il rimanente della villa poi si trovano fontane, peschiere, statue, busti, erme, sarcofagi, tazze, urne, are, bassi-rilievi, colonne, iscrizioni antiche, e quanto insomma la splendida munificenza del car-

dinale Albani e l' archeologica sapienza del dottissimo Winckelmann seppero trovare di meglio.

La sera cominciava a farsi fitta, quando il capitano francese stava per abbandonare la Villa Albani, deciso oramai di recarsi in casa dell'amico Landini, checchè fosse per avvenire.

All'uscire da quel luogo, gli parve ravvisare tra le ombre il Fabbri e due altri con lui, i quali erano quelli stessi che abbiamo veduto far parte della riunione segreta.

Egli non giunse a udir nulla delle parole che scambiavansi tra loro, quantunque dal tuono sommesso con cui le profferivano sospettasse di qualche cosa, tanto più che gli tornava in mente la rivelazione sopraccolta dalla bocca del Teresiani e del Nogari.

Il Fabbri e i suoi amici, come si accorsero del passaggio dell'ufficiale straniero, si fecero un segno di convenzione per cambiare discorso, dicendo il primo ad alta voce:

— Questa sera poi non fa gran caldo.

— Sì — aggiungevano i due — l'aria è più mite.

Gustavo continuò la sua strada, dimentico affatto delle maraviglie e bellezze artistiche che aveva avuto sì largo campo di osservare nella Villa Albani, e preoccupandosi gravemente dell'oggetto della visita che egli si apparecchiava a fare, non senza soccorrergli al pensiero la immagine seducente di Antonietta, innanzi alla quale sentiva venir meno perfino il suo coraggio.

— Io la rivedrò — diceva egli tra se stesso: — e perchè tremo?... Sono io forse colpevole? Ah! no... Ma chi sa che non possa diventarlo?... Gustavo, Gustavo! pensa a' doveri dell'amicizia, alla santità dell'onore; scaccia scaccia la trista passione... Non fare che il mondo, e più ancora la tua coscienza, abbia a rimproverarti un giorno la tua condotta... Io farmi sleale? Questo non avverrà, per Dio! dovessi anche morirne dal dolore...

Assorto in queste e somiglianti riflessioni, procedeva tutto concentrato in se stesso, fino che giunse alla casa Landini.

Il portinaio, appena ravvisatolo, gli fe' di cappello, esclamando:

— Qual buon vento ha qui condotto il signor capitano? È un pezzo da che più non ci si vede. Ma il padrone e la padrona sono in casa: voi sarete sempre il ben arrivato, signore. Mi è stato chiesto tante volte di voi...

— E da chi? — lo interruppe ansiosamente Derville.

— Tanto dal signor avvocato, quanto da sua moglie. Non siete voi l'antico amico di casa?

Queste parole infusero coraggio al capitano, il quale in quel mo-

mento sentì tutta la importanza dell'oggetto della sua visita, trattandosi di poter a tempo impedire una qualche sciagura.

L'affare del furto eragli ignoto, imperciocchè il Landini usò tutta l'accortezza possibile nel tenerlo celato quanto più potè, temendo che venisse a scoprirsi l'origine di quel danaro a lui già stato involato.

Gustavo fu introdotto nell'appartamento di Ernesto, mentre la signora Landini stava tutta sola entro il suo.

Prima di fare assistere il lettore ad una scena inaspettata, è mestieri informarlo, così di passaggio, sulla condizione in cui trovavasi il Landini dopo il commesso furto.

Questo era stato per lui, come abbiamo già veduto, un colpo fatale: palesarlo segretamente a' suoi amici non gli era sembrato convenevole cosa, temendo che si potesse in tanti dubitare da alcuno sulla sua lealtà. Il solo immaginarlo che altri avrebbe fatto, sarebbe stato per Ernesto una ferita mortale, ed egli aveva troppo orgoglio, troppo amor di sè, se vogliam dire, per esporsi al semplice rischio del benchè minimo sospetto. Rivelarlo apertamente alla giustizia era parso a lui pessimo partito, imperciocchè dalle indagini giuridiche o estragiudiziali che sarebbero per farsi si poteva correre pericolo di venire a conoscenza di un fatto, che egli sopra ogni altri aveva interesse di tener gelosamente nascosto agli occhi del papalino governo.

Dopo essere stato lungamente travagliato da opposti pensieri, senza che mai trovasse l'uno più conveniente dell'altro, si abbandonò ad una specie di tristezza, la quale divideva con lui, e sentiva anzi assai maggiore, la povera Antonietta, siccome quella che potea dirsi cagione di tanto infortunio.

La determinazione che finalmente prese il Landini, e alla quale sembrò un istante acquetarsi, fu quella di riparare con gran parte delle avite sostanze al furto della vistosa somma, riducendo i suoi averi, per mezzo di una vendita, a più ristrette proporzioni.

Antonietta, che da quella notte terribile non aveva più veduto il padre suo, nè udito a parlarne, nutriva ancora una lontana e debole speranza di poterlo ritrovare, e indurlo colle sue preghiere e colle sue lagrime a restituire, se non tutto, almeno una porzione del danaro, promettendogli impunità e silenzio sull'occorso.

— Il signor capitano Derville — disse annunziando un servo all'avvocato Landini.

— Venga avanti — rispose Ernesto.

E i due amici, strettasi la mano, si posero a sedere.

Non avevano ancora intavolato la loro conversazione, che un improvviso rumore si udì alla porta. Era un uomo, il quale cercava di

nascondere la faccia in un fazzoletto bianco per non esser conosciuto da Derville. Egli, senza attendere che fosse annunciato per alcun servo, si faceva da presso misteriosamente al Landini, consegnandogli un biglietto, e disparendo ad un tratto dalla stanza senza profferir motto.

Rimase attonito da quella subitanea apparizione, e più ancora da quella istantanea scomparsa, l' ufficiale francese, il quale cercava di spiare nel volto dell'amico la cagione di un tanto mistero.

Ernesto, non senza aver trasalito, spiegò con mano tremante il bigliettо, e vi lesse a matita di proprio pugno del Fabbri:

« Noi siamo stati traditi. Sul far della sera, nell'atto che io co' nostri due amici uscivamo dalla villa Albani, fummo arrestati dalla sbirraglia, e tradotti immediatamente in carcere. Ti mando questo biglietto per un mezzo sicuro. Se puoi salvarti, ti salva: ad ogni caso, conta pure sul nostro silenzio. Ho sospetti su Derville: faresti bene a guardartene ».

Ernesto, riducendo in brani quel biglietto, rivolse gli occhi verso Gustavo come per iscoprirgli sul volto i segni della colpa. Quegli sguardi penetrarono nel cuore dell' ufficiale, e ne ricercarono le più oscure latebre.

— Sarebbe possibile!... tu, Gustavo Derville?... tu, amico mio?...

— Che intendi dire, Ernesto?... Vaneggi tu forse?...

— Oh! perdona... non so nemmen io quello che mi dica... è una grande sventura che ci è capitata...

— Ed io come c'entro?...

— Hai ragione... cosa vuoi? mi è venuto improvviso il pensiero alla mente che l'assisa francese è al servizio di Sua Santità.

— Oseresti?...

— Nulla, nulla, amico mio. Debbo ora unicamente pensare a salvarmi.

— Salvarti?...

— Sì, salvarmi: ci andrebbe della mia libertà, e fors'anco della mia vita.

— Ebbene!... sarò io che ti salverò.

In questa entrava la misera Antonietta, la quale, udendo le ultime parole del marito e dell'amico, trasalì dallo spavento. Il pallor della fronte e il tremito di tutte le sue membra manifestavano l' interno abbattimento, di guisa che, presi di compassione per lei i due interlocutori, troncarono a mezzo il loro discorso, procurando entrambi con affettuosa premura di arrecare qualche conforto alla travagliata.

Qui si tratta — diceva ella singhiozzando — di un grave pericolo: oh! per carità, Gustavo, poichè lo avete promesso, salvate il mio Ernesto, e abbiatevi in compenso la mia gratitudine... Io sento mancarmi il terreno sotto a' piedi; sento che la testa mi vacilla, che gli occhi mi si annebbiano... io svengo...

E la povera Antonietta si abbandonava tra le braccia del desolato consorte, il quale coll'aiuto dell'ufficiale francese l'adagiava sur una sedia.

Non mai la povera donna era apparsa sì bella a Gustavo Derville come in quel momento. Qual terribile posizione era la sua! La presenza di Ernesto faceva un contrasto inesplicabile alla passione onde ei sentivasi preso alla vista della svenuta, e gli era come un rimprovero, come un rimorso, crudele e straziante rimorso, al pensiero che egli non poteva più dissimulare a se stesso l' arcano affetto che gl' invadeva il cuore, gl' inebbriava i sensi, lo dominava irresistibilmente.

Sforzatisi indarno i due amici di recare qualche sollievo alla giacente la quale parea non desse quasi alcun segno di vita, il capitano francese si rivolgeva all'avvocato Landini, pregandolo a pensare al da fare per tema che non si fosse poi più a tempo a rimediare.

— E come vuoi — diceva — Ernesto — che io abbia cuore a lasciare un angelo di bellezza e di virtù in uno stato così doloroso?

— Ne prenderò io la cura — rispondeva non senza tremare Gustavo: — tu non dèi per ora pensare che a salvarti.

E senza più oltre parlare, l' ufficiale francese si ritirava in un vicino gabinetto dell'amico, dove, spogliandosi del suo uniforme, si rivestiva degli abiti di Ernesto, innanzi al quale ricompariva, scongiurandolo a voler indossare le sue spoglie.

— Tu uscirai di questa casa — ei soggiungeva — travestito, onde non essere riconosciuto da alcuno per il momento. Andrai a porti in salvo in qualche luogo dentro o fuori la città, che sarà il meno sospetto alla Polizia. Io rimarrò qui, sino a tanto che mi farai avvisato dove dovrò venire a trovarti: al resto, amico mio, avremo tempo a pensarci.

— E che! — ripigliava Ernesto — vorresti in tal modo comprometterti per cagion mia?

— Non dartene un pensiero al mondo: io so bene quel che mi faccio.

— Oh! grazie, Gustavo, grazie...

— Non aggiungere sillaba: è ora di agire questa e non di parlare.

— Hai ragione... Io ti raccomando mia moglie: ti affido tutto quanto ho di più sacro sulla terra...

— La mia onoratezza ti risponderà di tutto.



CAPITOLO XIX.

> Ch'eran pria schiavi i Galli il dicon essi:
> Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
> Che il saran sempre, dubitar non dèssi,
> Poichè il passato l'avvenir predice.
>
> ALFIERI, *Misogallo*.

Lasciamo che il Landini provveda alla sua salvezza, e torniamo un passo indietro per informare il lettore di ciò che era fin qui seguito per opera dello spionaggio del Nogari d'accordo col Teresiani.

Ma perchè sia meglio al fatto di conoscere la perfidia del papesco governo in ciò che riguardava la sicurezza personale di ciascun individuo in Roma, rivolga egli uno sguardo con noi allo stato infelicissimo in cui erano ridotti i miseri cittadini sotto la pressura di una forza estremamente brutale congiunta alla straniera barbarie.

Nessuna posizione era in Roma tollerata: si viveva come i dannati, in continua agitazione, da varietà in varietà di tormenti e di affanni.

Cresceva in tracotanza la sbirraglia turpissima, composta di gente che aveva il marchio del ladro o il segno del ferro dell'ergastolo. Cotesti degni strumenti delle ire pretesche invadevano a sciami le piazze, le passeggiate, le vie, i caffè, tutta la città insomma, e ne'modi più villani e brutali insultavano i più pacifici e tranquilli cittadini. Se alcuno passeggiava per le strade, era tenuto in conto di vagabondo; se stavasi in casa, di macchinatore; se parlava con amici, congiurava; se stavasi muto, accusava col suo silenzio l'odio suo al Governo.

Nè pace migliore trovavasi nelle campagne, dove all'improvviso si era assaliti da birri, mentre credevasi di essere con amici o colla famiglia tranquillamente a pranzo o a diporto, spianandoti fucili e cara-

bine con un furore barbarico: ed è facile immaginare qual fosse il dolore dell' infelice che vedeva a sè d' innanzi donne in convulsione, bambini piangenti, amici conturbati e per ira repressa pallidi e tremanti.

I villeggianti che si trovavano in quel tempo ne' castelli intorno a Roma erano improvvisamente costretti a rientrare in città, e abbandonare le proprie case di campagna e i proprii poderi.

Un architetto (per citare un fatto tra mille) deposto dal ristorato Governo, cercando pace nella solitudine, da qualche mese se ne era andato a Marino colla famiglia per vivere ritirato nella sua vigna. La Polizia di quel luogo gl' intimò subito di ritornare a Roma, e dovette abbandonare là beni e famiglia. Se fosse rimasto in Roma, forse lo avrebbero obbligato di ritirarsi in Marino.

Fermavano i passeggieri, fermavano le vetture, mettevano alla prova con ogni vile maniera la pazienza di quel fortissimo e miserando popolo, che tutto sapeva sopportare con dignità e senza conforto. I Romani, a dir vero, mostravano di essere Romani.

Alle inique e scellerate opere era pronto sempre a prestarsi il soldato francese, fatto anch' esso birro, e birro peggiore dei soldati papalini.

E qui ci cade in acconcio narrar per filo e per segno un fatto che avvenne in quel torno, il quale servirà a determinare il carattere del degenere Francese al servizio della clericale fazione.

Quattro carrettieri con le loro consorti entrarono sul far della sera per bere, com'è loro costume, in un'osteria a piazza Barberino, non lontano dal convento de' Cappuccini. Codesta gente in Roma si diletta del mandolino, che suona con molto garbo. Mentre seduti bevevano allegri, un brigadiere de' carabinieri vide dalla porta sul tavolino il mandolino, e gli parve uno strumento rivoluzionario. Entrato nella bettola, ordinò a' bevitori di sgombrare: al che quelli risposero di permetter loro che finissero di bere il vino già pagato. Di lì a cinque minuti, e non più, rientrò co' suoi satelliti, insultò quella povera gente, e ruppe il mandolino sulla testa di uno de' carrettieri. A tale atto le femmine svennero; due de'carrettieri fuggirono, e due furono arrestati. Ma i due fuggiti, ricordandosi che scorreva nelle loro vene sangue romano, tornarono indietro, ed alla distanza di pochi passi dall'osteria si presentarono a' carabinieri, invitandoli a rilasciare i loro compagni ingiustamente catturati. Avuta risposta negativa, uno di questi fuggitivi scagliò un sasso in faccia al brigadiere che cadde stramazzoni, col naso, muso e denti rotti, sicchè pareva morto. In tal frangente i carabinieri, intenti alle cure del brigadiere, lasciarono



Il carabiniere tirò un colpo di pistola Vol. IV.

campo agli arrestati di fuggire. Ma uno di quelli fissò bene quel tale che lanciò la pietra, e inosservato inseguivalo. Giunto a certo punto, e precisamente a *San Giuseppe a capo le case*, gli tirò un colpo di pistola, e mancò poco non uccidesse un individuo innocentissimo che rientrava in casa propria. All'esplosione del colpo, il fuggiasco accelerò la corsa, e nella prossima voltata della via detta *de' due Macelli*, vistosi sicuro, entrossene in un portone, e pochi minuti dopo lo raggiungeva il carabiniere. Il quale, trovatosi in un bivio, e niuno più vedendo, stava perplesso se di qua o di là doveva cercarlo. Ad una finestra corrispondente intanto trovavasi un prete francese, che tutto aveva osservato, e dirigendo la parola al carabiniere, gli disse: *caro, quello che voi cercate, si è nascosto là dentro quel portone; anzi aspettate che io verrò a farvi lume.* Il degno prete francese scese tenendo la candela colla sinistra mano, e armata la destra di una pistola: e *andate*, disse al carabiniere, *cercate i nostri Francesi*, *e tornate con essi subito; io intanto farò sentinella perchè quest'uomo non fugga.* E così fu fatto: e fu arrestato quel miserello, che si era nascosto nell'ultimo ripiano della casa, e non si era accorto del buon servizio che gli rese il sacerdote francese.

Descrivere parte a parte l'abbassamento de' Francesi in Roma sarebbe opera lunga e nauseante. Bisognava vedere quei repubblicani far guardia alle case de' cardinali, alle chiese, accompagnare il viatico e le processioni, mentre nulla credevano, fingendo di tutto credere. S' inginocchiavano poi gli stessi ufficiali con simulata compunzione a sentir l'odore della santa pantofola che loro si offriva a baciare, e questo rito sembrava essere divenuto un atto di disciplina militare, poichè uno che ricusò, fu subito scartato, mandato via da Roma; e Dio sa a qual sorte lo avrà riserbato il suo Governo, il Capo del quale tanto confidava nella cooperazione del clero in Francia per conseguir il fine di porsi quando che fosse la corona in capo.

Tuttavia simili bassezze sarebbero state anche perdonate a' barbari se altri eccessi non avessero sempre più indignato la popolazione. Codesti protettori de' preti in ogni piazza di Roma facevano suonar musiche dalle loro bande militari; ma niuno de' cittadini si fermava ad udirle. Invece concorrevano tutti in folla al monte Pincio, dove suonava una banda di soldati romani, ed era plaudita e in certo modo diremo quasi festeggiata. Un colonnello francese un giorno, mal sofferendo quella manifestazione, che interpretò come ostile a' Galli, e come uno scorno alla loro musica barbara, montò in furie, e si provò di voler assalire il popolo quivi assembrato a colpi di scudiscio.

Nissuno fuggì. egli anzi fu circondato da moltissimi, e fatto savio dal pericolo, impallidì; e fu salvo in grazia degli umili uffizi di certi ufficiali che si interposero e lo sottrassero a quella folla che lo accerchiava.

Da quel giorno in poi ai musicanti della banda romana fu vietato suonare i loro strumenti, sotto pena di alto tradimento.

Cotesto fatto, per se stesso ridicolo, atteso l'animo vendicativo dei generosi Francesi, portò la conseguenza di molti arresti e di molte angustie nelle famiglie.

Ciò che dee più far maraviglia si è come, mentre i Francesi si prestavano in Roma ad ogni maniera di servizi in favor della reazione, il furore sempre crescente della fazione clericale giungeva perfino a rivolgersi contro i medesimi.

Il colonnello Bernard, presidente del consiglio di guerra, che giudicò la prima volta, ebbe a farne la dura prova.

La Polizia romana sospettava che lo scultore Barba (cui essa cercava per il gran delitto di essere stato maggiore della Guardia Civica mobilizzata nel tempo della Repubblica) si nascondesse nell'appartamento del colonnello. Un bel giorno, alle quattro del mattino, una mano di birri si presentò al suo domicilio per fare perquisizioni; il colonnello voleva protestare contro un tale oltraggio, ma le genti del Papa gli fecero vedere un ordine del generale Gémeau che li autorizzava ad agire in tal guisa. Il signor Bernard dovette cedere, ed assistere a tutte le ricerche che si fecero non solo nelle camere, ma financo ne' mobili. Gli sgherri tolsero una gran quantità di carte, e non avendo trovato il Barba, incarcerarono in suo luogo il suo nipote Ottavio Gigli, distinto letterato, nominato in altri tempi da Pio IX impiegato alla direzione statistica, e conservato in questo impiego dalla Commissione di censura.

Da quel giorno fu rinchiuso nelle segrete del carcere di Monte Citorio; e a forza di minaccie e di tormenti si sperava di condurlo alla terribile azione di denunziare il suo parente.

Un altro specioso aneddoto avvenne in quel turno.

Parecchi cacciatori di Vincennes trovavansi in un'osteria di Trastevere a gozzovigliare. Fu tra loro intavolato un discorso sulle enormità del Governo pretesco, e sulla parte che ad essi veniva imposta dai loro capi in servizio della tirannide papalina; e tutti unanimemente riprovavano la condotta de' medesimi. Poscia cominciarono a parlare dei preti in modo poco lusinghiero, e finirono col calare a basso un busto di gesso di Pio IX che si trovava in quella osteria; gli fecero ogni sorta d'insulti, simularono di volerlo far bere, gli forarono la bocca, vi misero un sigaro acceso.

La mattina vegnente due uffiziali in alto uniforme si recarono alla taverna, ed inaugurarono un altro busto in sostituzione di quello mutilato, dicendo che venivano a nome del battaglione per riparare l'insulto fatto, e che era stato già severamente punito.

Intanto è da sapere, per render perfetto il quadro della condizione tristissima della eterna città sotto la protezione francese, che, appena ristabilito il governo de' preti, il generale Oudinot aveva creato una Commissione municipale in Roma, come in tutte le città dello Stato. Furono scelte, ci s'intende, persone *dell'ordine*, che subito esaminarono l'amministrazione del cessato municipio, composto a detta loro di *ladri* e *scellerati*.

Non ostante l'assedio e la guerra sostenuta per tre mesi, non ostante le ingenti spese per vettovagliare la città in momenti così difficili, i conti furono chiari e netti, l'onestà così grande, che di soli quarantacinque baiocchi mancava la ricevuta, che finalmente si rinvenne : non un obolo risultò fraudato.

Ma ora la Commissione nominata, in soli quattordici mesi che amministrava, aveva un manco di censessantamila scudi , di cui non poteva, nè sapeva render conto.

Premesse le quali cose, non è affatto da maravigliare se i Romani tutti fossero arrabbiati repubblicani. *Pasquino* esprimeva di tanto in tanto lo spirito del popolo. E un bel giorno negli angoli principali della città si leggeva :

« Se cambia vento,
« A Macel de' corvi sia l'appuntamento.

Sappia il lettore che *Macel de' corvi* è una piazzetta in Roma, dove la parola *corvi* è spesso usata in sinonimo di preti.

E da Roma passando al di fuori, diremo come bande di ladri, fortemente organizzate, scorressero per le campagne ed i paesi aperti togliendo così ogni sicurezza non men degli averi che delle persone.

L'audacia di coteste bande giungeva al colmo, perchè sapevano essere tutti i cittadini, persino gli abitanti case isolate, disarmati completamente per opera del Governo , che poi gli abbandonava facile preda agli assassini di strada ben armati e assai numerosi.

Inutile era ogni richiamo : il Governo o non voleva o non poteva opporre rimedio al male. Il corpo de' carabinieri, in addietro terribile a' ladri, era stato sciolto, e sostituitivi i così detti veliti, che erano pochi, mal disposti e malissimo pagati. A sussidio di questi venivano adoperati gli antichi centurioni, o volontari pontificii, empia milizia della più empia setta de' sanfedisti. Ma costoro si servivano delle armi

per rubare od assassinare, unendosi alle bande de' ladri o formandone delle nuove.

E a formarsene un giusto e adeguato concetto, narreremo come nella parrocchia di San Vittore, a cinque miglia da Cesena, una banda di ladri assalisse il casino della famiglia Mazzoli, che sono ricchi possidenti di quel luogo. Questi, non ostante i decreti più sanguinosi, avevano conservato alcuni fucili a loro difesa, e li usarono a modo che due degli assalitori caddero mortalmente feriti, e gli altri fuggirono, non senza però aver saccheggiata nel frattempo la casa d'un colono de' Mazzoli. Denunziato il fatto alla Polizia, questa spedì sul luogo un processante con veliti e centurioni sussidiari per riconoscere i feriti e le circostanze. Chi il crederebbe? De' due feriti l'uno era de' centurioni; e di più una donna, cui nel sacco dato alla sua casa avevano i ladri malconcie le orecchie per strappare gli ornamenti, riconobbe l'autore della violenza tra i centurioni venuti assieme a' veliti ed al processante, ed ebbe il coraggio di sostenerglielo in faccia, malgrado le gravi percosse che il medesimo le regalava col calcio del fucile. I Mazzoli furono carcerati e sottoposti a giudizio statario come detentori di armi.

In tale stato di cose può immaginare il lettore come i poveri Romani coll'animo esulcerato per le prepotenze dello straniero e le immani vendette de' preti fossero gettati in braccio alla miseria e alla disperazione. Ma queste, che basterebbero ad avvilire ogni altro popolo, sembravano infondere nel romano sempre nuova virtù e nuovo ardimento.

Il famigerato Nardoni stava nel suo gabinetto, con avanti a sè una farragine di carte, dentro le quali si contenevano denunzie a danno dei poveri cittadini, e particolarmente de' più onesti.

Era giorno di domenica: un suo aguzzino venne ad avvisarlo esservi persona che voleva parlargli in segreto. Allora il sorriso spuntò sulle tumide labbra del Nardoni come una contrazione nervosa, poichè presagiva trattarsi di novelle vittime. Tentò egli raffrenarlo, reprimendolo quasi a metà, per assumere un'aria contrita, dicendo:

— Giusto nel momento in cui mi preparavo ad andare in chiesa per compiere il mio dovere di cristiano!

— Ma la persona — aggiunse l'aguzzino — assicura che l'udienza da lui reclamata non ammette indugio.

— Si compia dunque il nostro ufficio — sclamò Nardoni con un accento che rivelava tutta la sua nefandità.

E prestamente venne introdotto quella buona lana del Nogari.

— Signor colonnello — fece egli dopo un inchino profondissimo —



... vinigerato Nardoni stava nel suo gabinetto Vol. II

la prego scusarmi di una importunità che può tornare assai utile al Governo della Santa Sede.

— Io son contento di potervi ascoltare — rispose il Nardoni: — chè laddove ci va della salute dello Stato, per me son sempre graditi i momenti in cui devo occuparmene.

— Signore — riprese il Nogari, dandosi un tono d'importanza — Sua Santità ha molti fedeli ed amantissimi sudditi, i quali darebbero la loro vita per conservargli il trono; ma gli è mestieri che per noi si raddoppii di vigilanza e di attaccamento, oggi che i rivoluzionari non cessano di attentare alla rovina del medesimo.

— I rivoluzionari, voi dite? chi sono mai cotesti eroi di piazza che vorrebbero ritentar quelle prove che per essi in tempi a loro più propizi tornarono sì vane? Avrebbero per avventura dimenticato che abbiamo con noi le armi straniere e il nostro zelo operoso e instancabile?

— Tant'è, gli stolti congiurano: ed io sono in grado di farle una grande rivelazione.

— Parlate, mio caro, parlate; e contate pure sulla mia riconoscenza e su quella del Santo Padre.

— Conosce ella quel tristanzuolo dell'avvocato Landini?

— Vostro genero?...

— Mio genero, se tale debbo chiamare il marito di una figlia naturale: mio genero, appunto.

— Ebbene?...

— La sua casa è il convegno di alcuni scapati, tra i quali il Fabbri, dove si cospira di notte.

— Si cospira!... una delle solite sciocchezze per non perdere l'uso de' così detti liberali, che han bisogno di pascersi di chimere e d'illusioni, mentre poi non son buoni che a farsi accalappiare.

— No, signore, vi è qualche cosa di più serio: corrispondenze con Francia, con Inghilterra; istituzioni di comitati centrali e locali dappertutto.

— Dunque non vogliono finirla? Perchè è loro andata bene nel 1848, credono che nel 1850 dovrà accadere lo stesso?

— È quel che pensava anch'io. Ma non bisogna lasciarli fare e lasciarli andare impuniti, perchè se non altro le intenzioni sono terribili.

— Impuniti! — gridò Nardoni con quanta forza aveva nei polmoni — impuniti!... Sappiamo ben tutti che abbia fruttato lasciarli impuniti in altri tempi... impuniti! oh! la sbagliano per Dio.

E qui, in mancanza di dati certi, il Nogari, esperto nell'arte del delatore, incominciò a tessere una favola di conio, narrando com'egli, avendo chiesto ospitalità nella casa della figlia all'insaputa del marito, avesse udito i ragionari de' congiurati.

Il Nardoni era stato informato dell' affare del furto, ma finse davanti al Nogari non saper nulla di tutto ciò. Stette egli ad ascoltare attentamente la narrazione del Nogari, prendendo di tanto in tanto degli appunti su di una carta che teneva spiegata sopra il tavolo.

Nel congedarlo poi gli strinse la mano, lasciandovi cadere una borsa piena di scudi, e soggiunse:

— Siate certo che il Governo del Santo Padre vi terrà conto del vostro zelo. Io vi raccomando il più perfetto silenzio intorno all'oggetto della vostra rivelazione, ch'io vado tosto a mettere a profitto.

— La prego di considerare, signor colonnello, che il mio zelo è tutto disinteressato, poichè ella comprenderà benissimo che avrei potuto farmi pagare da mia figlia troppo caro il silenzio...

— V'intendo, amico mio — interruppe il Nardoni — certi servizi non sono mai abbastanza ricompensati. Ma fate pure assegnamento sulla mia protezione.

Queste ultime parole ben accentuate ebbero per il Nogari quel significato che il Nardoni aveva dato alle medesime, quasi che volessero suonare: Non sono io tutto per voi, lasciandovi libero di commettere qualunque atto più infame a voi piaccia?

Fu in conseguenza di questa delazione che avvenne lo arresto del Fabbri e del suo compagno all'uscire della villa Albani.

Ora vedremo qual sorte sarà riserbata al nostro Landini.





Il padre Rodi recossi presso madamigella Ferloni Vol. II

CAPITOLO XX.

Roma! Roma! Roma!
Non è più qual era prima!
Motto popolare.

Il padre Rodi, il quale era al fatto di tutto ciò che era accaduto fin qui in casa Landini, si pose a studiare il modo come trarre profitto dalla dolorosa circostanza, avendo in animo di mettere le mani nei beni di Ernesto a vantaggio della Compagnia.

Quando finalmente gli parve di avere trovato, diè principio all'opera sua, recandosi presso madamigella Ferloni, a cui fece il seguente discorso:

— Un grande oggetto è quello che qui mi conduce. Saprete la sciagura piombata sul capo dell'avvocato Ernesto Landini, il quale è caduto per sua colpa in sospetto della Polizia, e come tale perseguitato a morte. Egli deve essersi nascosto in qualche luogo, credendo poter sfuggire alle ricerche che di lui si fanno dagli agenti del Governo. Ma, credete a me, madamigella, fintantochè egli non sarà fuori degli Stati Pontificii, non potrà a lungo scappare alle mani dei vigili che vanno in traccia di lui notte e giorno senza tregua o riposo. Voi, che siete stata bassamente oltraggiata da Ernesto coll'ignobile rifiuto, voi siete ora chiamata a vendicarvi in modo generoso, salvandogli la vita.

— Che dice ella, padre mio?...

— Vi prego di non interrompermi. Statemi tranquillamente a sentire. Il Signore si serve spesso delle sventure che colpiscono gli uomini per asseguire i suoi fini. E voi, madamigella, destinata a risplendere sulla terra per le vostre virtù, prima che diciate un addio

al mondo per consacrarvi al cielo, avete una missione da compiere, una missione altissima, rendendo bene per male a chi non ha saputo apprezzarvi.

Cotesto linguaggio artificioso e seducente cominciava a lusingare la vanità di Floriana, la quale però non giungeva a indovinare in che guisa sarebbe riuscita a salvare Ernesto.

E il Gesuita continuava:

— Vi porterete sollecitamente in casa di vostra sorella, madama Landini, alla quale in tutta secretezza direte di aver sommo bisogno di parlare con suo marito. Ella saprà indicarvi il luogo ove sarà celato, e voi vi ci farete condurre dalla medesima. Gli esporrete la necessità di sottrarsi alle ricerche della Polizia, e nello stesso tempo la impossibilà di salvarsi colla fuga, atteso le precauzioni prese a suo riguardo. Lo persuaderete infine che, ov'egli pensi di allontanarsi da Roma, sarà pronto per lui un salvocondotto sino a' confini, ed un passaporto per l'estero, consigliandolo a far donazione del suo alla moglie, perchè i suoi beni, a motivo dell'assenza per causa di ribellione allo Stato, non possano andare soggetti a confisca, come suol farsi a danno di coloro che sono dichiarati ribelli allo Stato.

— Farò tutto quel che ella dice, padre mio, rispose Floriana, a cui l'orgoglio e la speranza di vendicarsi di Ernesto, costringendolo a dover arrossire davanti a lei e colmarla di gratitudine, rendeva accetto l'incarico e facile l'impresa.

Il Gesuita diede le più minute istruzioni alla sua prediletta creatura, onde farla certa del buon successo di quella incumbenza. E Floriana non volle saperne altro, siccome quella ch'era già pienamente disposta ad eseguire gli ordini del padre Rodi.

Grande, a dir vero, fu la sorpresa della nostra Antonietta nel vedere comparire Floriana, tutta sola, in ora inaspettata. Vari ed opposti sentimenti si suscitarono nel cuore di lei, mentre al contrario notavasi una fredda ed impassibile ritenutezza in quest'ultima.

Chiarita la cagione della visita, Antonietta, espansiva e confidente come era, si gettò al collo di Floriana, e ruppe in pianto. Dal momento che Ernesto aveva abbandonato, sotto le spoglie mentite di ufficiale francese, la propria casa, la misera era soggiaciuta a' più crudeli tormenti dell'anima, non avendo con chi sfogare il suo cuore, e ondeggiando continuamente come in un mare di dubbiezze e di angosce mortali. Le parole della sorella le recarono un conforto inenarrabile, effondendosi sempre più in lagrime di compassione e di tenerezza.

Tra le preveggenze del padre Rodi, onde non incontrare alcuna difficoltà per parte di Antonietta nel compimento dell' impresa ideata, era stata quella di avvertire madamigella Ferloni che si recasse in casa Landini colla sua carrozza, accompagnata dalla sua cameriera, e che ne uscisse poi colla sorella, affine di non dare sospetto ad anima nata.

E così fu fatto.

La cameriera indi a poco ritornò al palazzo Ferloni, dove era aspettata dalla marchesa, la quale, in grazia del confessore aveva annuito a tutto, quantunque forse di sua mala voglia.

Il contrasto che facevano le due sorelle, Antonietta e Floriana, durante il viaggio entro la vettura, riuscirebbe per noi indescrivibile, atteso la diversità de' caratteri di entrambe, e più ancora quella delle loro posizioni.

Antonietta era assalita da un misto indistinto e confuso di affetti in presenza della sorella: una specie di mortificazione, una specie di riconoscenza, il dubbio, il desiderio, le più concitate passioni tenzonavano dentro di essa, e a misura che la combattevano nel travagliato animo suo, si dipingevano in mille modi sullo scolorito suo volto. Floriana, all'incontro, mostrandosi grave e serena ad un punto, sentiva tutta la sua superiorità, e cercava coll' imponenza del sussiego opprimere la germana, che era costretta di ravvisare in lei un genio benefico per la salvezza del marito.

Poche parole scambiaronsi le sorelle nel non breve tragitto, essendo la prima immersa nel pensiero ben tristo e doloroso della vicina separazione dell'oggetto da lei tanto amato, del suo consorte, del suo amico, del suo Ernesto, dell' uomo insomma a cui era legata la sua esistenza; e la seconda preoccupandosi tutta dello scopo della sua gita, pregustando il momento della sua insperata vendetta, e concertando perfin nella mente una per una le frasi di cui doveva servirsi al cospetto di quel tale che l'aveva sì insanabilmente ferita nel suo amor proprio, e a cui veniva ora largitrice di non richiesto favore.

Ma nè l' una, nè l' altra sapevano o giungevano a sospettare qual trama fosse stata sì abilmente tessuta dal Gesuita sotto quelle apparenze di carità cristiana e di filantropica magnanimità. L'ordimento non poteva essere più diabolico, degno veramente di un loioleo dal quarto voto. Chi sa che il lettore non ne cominci a indovinare qualcosa!

La vettura che conduceva le due sorelle prese la direzione della porta Appia: e noi preghiamo il lettore a volerla seguire, studiando la maniera di rendergli men noioso il viaggio, facendola per poco da

espositori delle maravigliose bellezze che ad ogni piè sospinto vi s'incontrano. Così mentre i nostri personaggi troveranno ben lungo il loro tragitto, noi invece, apparecchiandoci a narrare in seguito dolorose vicende, tenteremo di distrarci per ora dalle tristi impressioni, trasportandoci col pensiero in quei luoghi i quali racchiudono tanta parte di storia, e forniscono sì spesso argomento alle osservazioni dei dotti e di quanti sono vaghi di rintracciar le memorie del nostro glorioso passato.

Nell'ampliamento del recinto di Roma, la porta Appia, a cui abbiamo accennato, fu una delle due che vennero sostituite alla porta Capena, del recinto di Servio, la quale stava nell'angolo del Celio. Avendo sofferto per la guerra gotica, fu insieme colle torri che la difendono riedificata da Belisario, o più probabimente da Narsete. Oggi si appella volgarmente San Sebastiano dalla basilica di questo martire, alla quale essa conduce. In origine però fu detta Appia, dalla celebre via sulla quale trovavasi, costrutta l'anno 442 di Roma da Appio Claudio censore, il quale le diede il suo prenome, e la portò fino a Capua: posteriormente fu protratta a Benevento ed a Brindisi, famoso porto negli antichi tempi, dove erano soliti imbarcarsi quei che da Roma passavano in Oriente.

Questa via, che regina delle altre fu detta, era particolarmente ornata di sepolcri, tempii, archi trionfali, ed altri monumenti. Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano ed il goto re Teodorico si distinsero in restaurarla nel tratto che attraversa le paludi pontine. Ma questo tratto stesso rimase inondato dalle acque ne' bassi tempi, finchè sul declinare dello scorso secolo il pontefice Pio VI lo scoprì di nuovo, e presso Terracina ne migliorò la direzione, disseccando le paludi Pontine, e rendendo così un immenso tratto di paese alla coltivazione e alla comodità dei viaggiatori.

Circa un quarto di miglio fuori della porta si passa il fiumicello Almone nel sito che il volgo chiama Acquataccio. Questo fiume viene formato da varie sorgenti, delle quali la più lontana è quasi tre miglia da Roma. Esso sbocca nel Tevere un mezzo miglio fuori di porta San Paolo: ivi nelle sue acque, secondo ricorda Ovidio, i sacerdoti di Cibele lavavano ogni anno la statua della dea e gli utensili del suo culto.

Continuando la stessa strada, si trova a sinistra un masso piramidale di sepolcro incognito, e quindi la chiesuola di antichissima origine, ma riedificata sul principio del secolo XVII, comunemente chiamata *Domine quo vadis*, per una vecchia tradizione che ivi San Pietro, fuggito dal carcere, incontrasse Gesù Cristo, e gli facesse tal domanda.

Questa chiesa fu pure detta Santa Maria *ad passus*, e Santa Maria delle piante, dalla impronta dei piedi che dicesi aver lasciata il Salvatore sopra la pietra su cui apparve, e che oggi conservasi in San Sebastiano.

Di faccia questa chiesa, in una vigna, sono gli avanzi di un sontuoso sepolcro, che fino al 1780 fu creduto dei Scipioni, e che schiuse sì largo campo alla fantasia e alla erudizione dell'immortale scrittore delle *Notti Romane*, Alessandro Verri. Benchè spogliato de' suoi ornamenti e del rivestimento, si riconosce che la sua forma consisteva in un gran basamento quadrato, che era sormontato da un corpo rotondo ornato di nicchie all'esterno per statue, e terminava in una cupola sferica. La sua forma e magnificenza, ed una iscrizione trovatasi dappresso fa inclinare a crederlo il famoso monumento sepolcrale di Priscilla, moglie di Abascante, menzionato da Stazio, come esistente sulla via Appia, passato l'Almone.

Dopo la chiesa summentovata, la strada schiudesi in due: quella a destra è l'antica via Ardeatina, l'altra è la continuazione dell'Appia, seguendo la quale si trovano rovine sparse all'intorno di sepolcri antichi.

Più lungi è la vigna Casali, entro la quale nel 1825 fu trovato il colombario della gente Volusia, la quale fu particolarmente illustre sotto Nerone. Dove la strada si biforca di nuovo, nella ultima vigna a sinistra fu nel 1726 scoperto un altro gran colombario perfettamente conservato, ed oggi intieramente distrutto. Esso apparteneva a' servi e liberti di Livia Augusta, come si ricavò da una gran quantità d'iscrizioni oggi esistenti nella galleria del museo Capitolino.

Sulla stessa via Appia, non molto dopo il bivio, si discende a destra nella basilica di San Sebastiano, che può dirsi veramente insigne per monumenti di arte, e che è inoltre tanto famosa per le sue celebrate catacombe, le quali sono le più vaste di tutte le altre, e girano pressochè sei miglia. Riferiscono gli scrittori ecclesiastici che vi sono stati sepolti quattordici papi, e circa settantamila martiri, fra' quali il corpo di San Sebastiano, trasportatovi da Santa Lucina. E soggiungono inoltre che vi stettero per qualche tempo ancora quelli de' Santi apostoli Pietro e Paolo.

Appena passata questa chiesa, veggonsi a sinistra della via, entro le vigne, rovine continuate, costrutte generalmente tutte nella stessa guisa, cioè a strati alternativi di pietre vulcaniche tagliate a parallelepidi, e di pezzi di mattone con molto e cattivo cemento.

A questa villa appartiene il tempio di Romolo, a cui il volgo dà il nome di *Scuderie del Circo di Caracalla*, che è il solo tra gli an-

tichi tempii di Roma, il quale conserva bene il sacro recinto e il sotterraneo.

Uscendo dal tempio, si trova il circo così detto di Romolo, il quale è veramente mirabile per la sua grandezza e la sua forma, simile in tutto per la disposizione de' gradini all' anfiteatro, dividendosi questi in pendìo e precinzioni. La via per la quale si esce dal circo è l'Asinaria, tronco che traversa la via Latina e l'Appia, e termina nell'Ardeatina.

E qui ci fermiamo, poichè siamo pur giunti a un piccolo castello, il quale per la sua postura poteva dirsi inosservato. In esso erasi ricoverato Ernesto, mercè le cure de' suoi amici non sospetti alla Polizia, e tenevasi in certa guisa sicuro dalle assidue ricerche de' nardoniani feroci.

Quale fu la sua commozione al veder comparire Antonietta, e quale la sua sorpresa nello scorgerla accompagnata da madamigella Ferloni? Il primo impeto del cuore fu quello di gettarsi al collo della moglie, ma ne fu forse rattenuto dalla presenza di Floriana, la quale gl' imponeva un certo rispetto, misto a un non so che di confusione, di dubbio e di perplessità.

Ma la bella Antonietta non patì alcun ritegno; chè, sciogliendosi in lagrime, stese le sue braccia al marito, come per riceverne o dargli un caldo abbraccio. E Floriana, non volendo essere d'impedimento a quella dolce, ma triste effusione, si scostò un tantino, facendo sembiante di prendere un po' d'aria al vicino balcone.

Udito in poche parole il motivo di quella visita dal labbro della moglie, il Landini mostrossi cortese oltremodo verso madamigella Ferloni, e ringraziolla come meglio seppe in quel momento di strana agitazione.

— Io conosco tutto l'orrore — indi a poco soggiunse — della posizione in cui mi trovo. E poichè non v'è altro scampo per me se non quello di abbandonare la patria, si faccia questo gran sacrificio. Approfitterò di buon animo de' mezzi che mi si offrono.

E quando poi si venne al proposito della donazione, non sospettando nemmeno per ombra quale insidia si covasse lì sotto, riprese:

— Stenderò io stesso quest'atto, per indi passarlo nelle mani del notaio, onde abbia quella legalità che si addice.

E tutto concertato nel miglior modo possibile, facendosi l'ora sempre più tarda, pregò Ernesto le due sorelle che si affrettassero a ritornare in città.

— Floriana — egli disse, rivolgendosi a lei con guardo pietoso ed accento compunto — voi vi siete vendicata di me con un'azione assai

nobile, della quale terrò memoria per sempre. Non è questo certamente il momento di riandare il passato, e copriamo d'un velo quello che è accaduto tra noi. I pericoli del presente possono farmi dimenticare i miei torti verso voi, come voi li avete già dimenticati per cooperare alla mia salvezza. Possiate rendere lieto e felice per tutta la vita quell'uomo che avrà la fortuna di possedervi; e possa egli sapervi apprezzare ed amare quanto io non ho potuto per una di quelle ragioni che formano i misteri del cuore umano.

— È ben altro il destino che mi aspetta — riprese non senza un mal represso sdegno Floriana, adoperando tutta la sua abituale freddezza. — La mia risoluzione è già presa, nè alcuno al mondo potrà più distogliermene. Io da qui a qualche giorno andrò a prendere il velo nel convento delle Dame del Sacro Cuore.

— Voi? — sclamò Ernesto — e perchè madamigella?...

— Perchè era scritto lassù — rispose laconicamente Floriana.

Antonietta, la quale soffriva alcun poco in assistere a questo colloquio, com'è facile il supporre, sendo ella troppo amante di Ernesto per non esserne gelosa, troncò il parlare di quei due, dicendo:

— Ernesto pensiamo a dividerci . . . Chi sa quando potremo rivederci! . . . E qui il pianto prorruppe copioso dagli occhi suoi: e fu forza che la sorella la strappasse dal marito, poichè temeva che le sopraggiungesse un qualche male, il quale potrebbe essere d'indugio alla partenza.

— Grazie, Floriana! — ripeteva il Landini con voce commossa — Addio, Antonietta!

Da lì a poco le due sorelle rientravano nella vettura, e il povero Ernesto rimaneva tutto solo in preda al dolore.

La notte intanto toglieva il colore alle cose, e le tenebre si aggravavano orribilmente sull'anima del giovane avvocato; il quale, fattosi per poco a meditare su'mali suoi, fu preso da un'arcana mestizia, da un sentimento ignoto, e come da un desiderio di morte fino allora da lui non provato giammai. E dando di piglio ad un libro di poesie di Leopardi che gli venne per avventura sott'occhi, prese a leggerne una che armonizzava col suo dolore.

Oh! come questi versi, ispirati dalla musa del dolore al potente ingegno recanatese, trovavano eco nel cuore di Ernesto. E veramente il linguaggio della poesia, quando è profondamente compreso dall'anima, esercita sull'uomo tale influenza, che riesce affatto inesplicabile.

Le sventure d'ordinario o abbattono o sublimano colui che ne è

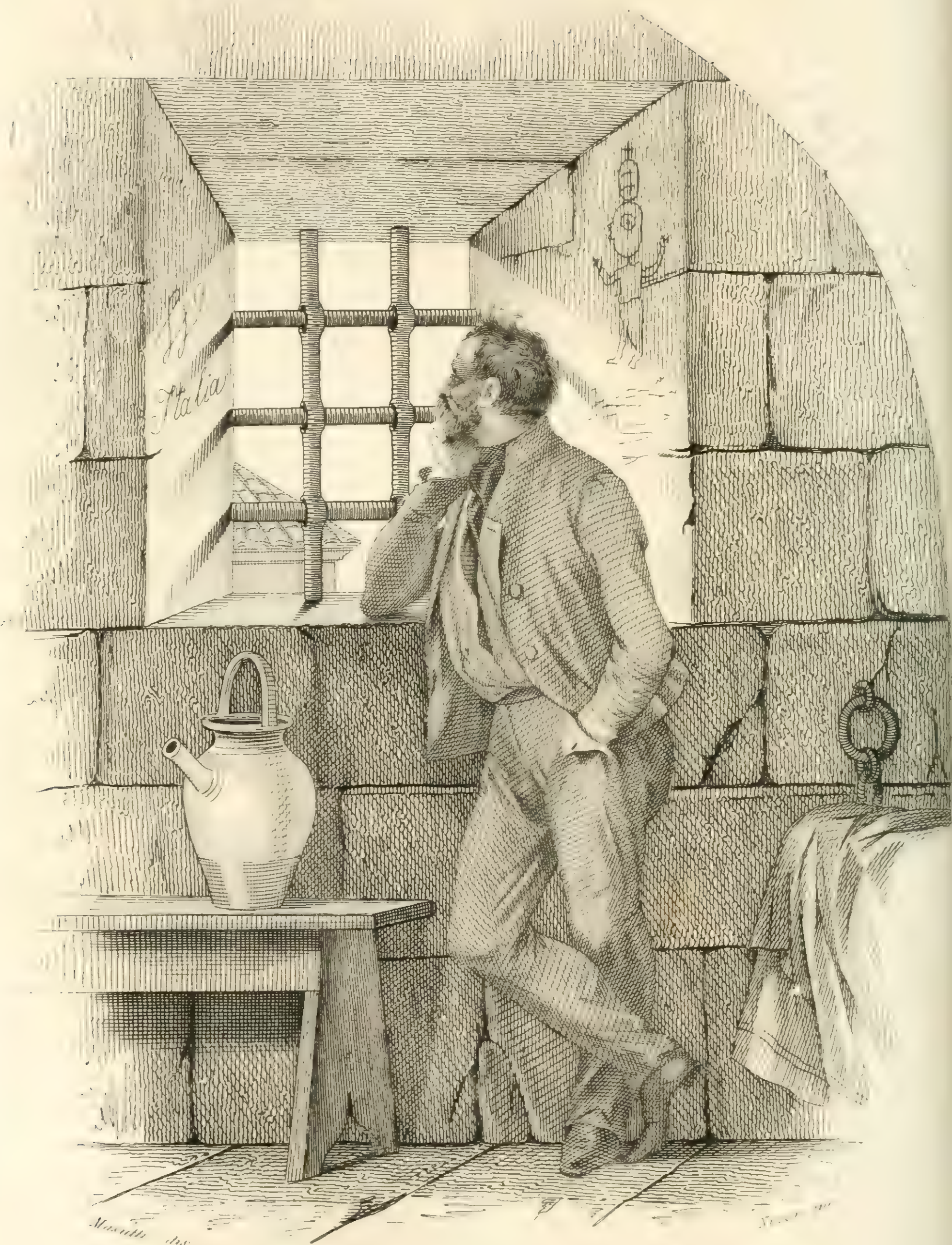
tocco all'improvviso, secondo che la sua natura è più atta a patire o a resistere.

Ernesto, quantunque filosofo, era tra quelli che per metà si lasciano abbattere e per metà sublimare. Ma lo sconforto cagionatogli da una specie di diffidenza nell'avvenire parea per poco si fosse impadronito di lui. E poi quel tumulto di passioni, suscitatogli in petto dalla momentanea apparizione di Floriana e dalla crudele separazione di Antonietta, non cessava di travagliarlo. Egli sentì a suo dispetto la propria debolezza al primo assalto d'improvvisa sciagura; e le pupille involontariamente gli si gonfiarono di lagrime, perocchè fosse orrendamente combattuto dal pensiero dell'amico in prigione, della sua casa deserta, della sua patria assassinata: ma forse più che altro l'immagine della diletta consorte era quella che più tormentavalo.

— Tu piangere, Ernesto? disse egli poscia a se stesso. — E cosa hai tu appreso dalla scienza se non questo: che si può essere sovente bersaglio della fortuna, ma non si dee essere giammai vittima dello scoramento?

Una tale riflessione valse a renderlo più forte, ed e' si pose tranquillo a disporre tutto l'occorrente per la partenza da Roma.





Il Fabbri fu gettato in una di quelle che si dicono segrete

Vol. II



CAPITOLO XXI.

> Uom di sensi e di cuor libero nato
>
> . . . .
>
> Cede talor, ma ai tempi rei non serve,
> Abborrito e temuto da chi regna
> Non men che dalle schiave alme proterve.
>
> ALFIERI.

In una delle prigioni di Stato, entro il Castel Sant'Angelo, era stato miseramente tradotto il Fabbri, il quale da principio fu gettato in una di quelle che si dicono *segrete*.

A noi non regge il core a descrivere l'orrenda posizione in cui trovossi quell'uomo, quando rimasto solo in una stanzuccia priva di aria e di luce, ebbe a vedersi come in un sepolcro di vivi, ignorando la sorte che sarebbe per toccargli.

Trascorsero più giorni senza che niuno si affacciasse da lui, tranne il custode o il secondino, che venivano due volte al giorno per recargli un pane nero e ammuffito, e una brocca d'acqua: era questo tutto il suo nutrimento.

È vero che la forte complessione e la natural vigoria del Fabbri era tale da resistere per qualche tempo, ma la sua immaginazione non lasciava un istante di travagliarlo spietatamente: era egli quindi oppresso sotto il peso della sua sciagura, e passava il più delle ore immerso nelle più tetre meditazioni.

Da lì a poco, avendo sempre richiesto di voler sapere la cagione del suo arresto, vidde venire a sè un bel giorno il famigerato Nardoni, accompagnato da un segretario e da due sgherri, per subire da lui un primo interrogatorio.

Era il Fabbri incatenato in una forte cintura di cuoio sopra le anche, alla quale erano raccomandati i capi superiori di due catene,

Una catena di quattro lunghi e pesanti anelli scendeva ad una specie di doppio anello fissato intorno alla noce del piede. La seconda catena consisteva di otto anelli, ciascuno dello stesso peso e lunghezza dei primi quattro, la quale stava inchiodata ad un angolo del muro. Di guisa che il povero prigioniero non poteva nemmeno aver il misero conforto di muoversi un istante, sendo costretto come a giacere per terra sopra uno strame di paglia umida e puzzolente.

Trovandoci a parlar di catene, diremo come per gli accusati politici in Roma il peso di queste in generale era di sette a otto chilogrammi circa; e questo peso si dovea raddoppiare quando ciascun carcerato avea da portar altresì la metà della più lunga.

I carcerati erano d'ordinario legati a due a due, e arrancavano, come se una gamba fosse più corta dell'altra. Ma il patimento era tanto più grande che venivano incatenati insieme a bello studio uomini educati con abbietti. Le catene non si scioglievano mai per nessun motivo, e il significato di queste parole vuole ben essere considerato: esse vanno prese nel senso più stretto.

Il volto del Fabbri, per le sofferte macerazioni, e più ancora per gl'incessanti tormenti dello spirito, si era già fatto pallido; ma la vista dell'iniquo Nardoni, rimescolandogli il sangue, valse improvvisamente a colorirlo. Egli frenò a stento la rabbia che lo assalì, e provò invece tutto l'orrore del ribrezzo alla presenza di quell'infame.

— Chi siete voi? — chiese con accento imperioso e burbero il Nardoni.

— Giulio Fabbri — rispose il prigioniero.

— Sapete la cagione del vostro arresto?

— Io la ignoro compiutamente.

— Voi siete un cospiratore contro l'autorità del Papa e la sicurezza dello Stato.

— Questo lo dite voi.

— È quello ch'è venuto fatto conoscere alla vigile Polizia per opera di una denunzia.

— E quali ne sono le prove?

— Non occorre che voi le sappiate.

— Non potrebbe essere una calunnia?

— Misurate le parole, o altrimenti...

— Ma se non volete che io dica quello che sento, allora è inutile che vi diate l'incomodo d'interrogarmi.

— Voi congiuravate con altri in casa dell'avvocato Ernesto Landini. Potete negarlo?

— Se l'essere amico del Landini e il recarmi sovente in casa sua importa esser fabbro o complice di una congiura, in questo caso non so cosa rispondervi per dissuadervene.

— Prima di tutto io vi dirò che siete stato un rivoluzionario.

— Appunto, quando l'esser tale non implicava delitto.

— A' tempi della così detta Repubblica avete sempre fatto parte dei faziosi.

— Ho conservato cioè il carattere di cittadino ne' momenti più solenni della mia patria.

— Avete combattuto contro i Francesi.

— Segno che ho adempiuto al dover mio.

— Moderate, vi replico, le vostre espressioni.

— La vostra presenza, sappiatelo pure, non mi sgomenta.

— Voi siete rimasto in Roma, quando tutti sono partiti dopo la restaurazione dell'ordine, a solo scopo di congiurare co' fuorusciti.

— Io son rimasto, perchè non compreso nel numero di coloro che venivano formalmente esclusi dalla così detta amnistia.

— Son note le vostre corrispondenze con quei di Londra, e il vostro operato con alcuni comitati delle provincie.

— Me ne darò per convinto allorquando potrete presentare i documenti o le prove.

— Questo vostro linguaggio vi accusa chiaramente.

— Io ho la coscienza di non aver mai mentito a questo mondo.

— Si vede proprio che volete fare l'eroe.

— Qual maraviglia? il più vile della terra potrebbe certamente passare per tale al vostro cospetto.

— Non aggiungete sillaba, vi dico... se no, giuraddio!...

— Non bestemmiate, signore: ricordatevi che siete un buon cattolico apostolico romano.

— Credete di aggiungere impunemente anche lo scherno?

— Io sono più pacato di quello che non supponete.

— Or ora vedremo di farvi abbassare la cresta.

— Ma insomma cosa siete venuto a fare qui dentro?

— A sapere dalla vostra bocca lo scopo ed i mezzi della vostra congiura, non che le persone ed i nomi de' vostri complici.

— E voi, così esperto nell'arte delle galere . . . volevo dire della polizia . . . perdonate l' equivoco . . . confondeva il vostro presente col passato . . .

— La vostra audacia è insopportabile, signore.

— Meno certo della vostra presenza... Andiamo avanti... Stava dunque per dire che voi v'ingannate a partito, e mi avete sembiante di

dappoco se credete strappare dalla mia bocca un solo accento che vi vada a verso... O io sono innocente dell' appostami colpa o non lo sono: nel primo caso, non ho nulla da manifestarvi: nel secondo poi, ove voi mi facciate l'onore di tenermi in conto di un cospiratore, dovreste persuadervi che un vero cospiratore ha per religione immancabile il silenzio... Sarebbe dunque per parte vostra fiato perduto.

— Vi farà parlar la tortura *ad modum sacrosantae inquisitionis.*

— E c'entra mo' tutto questo latino nel caso mio?

— C'entra benissimo, perchè ogni e qualunque attentato contro all'autorità temporale del Papa essendo un attentato certo e innegabile contro la religione, così dovrà cominciarsi una volta dal rinnovare i salutari esempi degli antichi tempi del Sant'Officio.

— E voi dunque, colonnello Nardoni, la farete con me da padre Torquemada?

— Io servo al Governo, e perciò nello stesso tempo alla religione.

— Tormenterete dunque a vostro bell'agio il corpo, come a' tempi della santa Inquisizione, che grazie a Dio e a Pio IX è già tornata in vigore nei felicissimi Stati della Chiesa, ma non giungerete ad uccidere lo spirito: gli uomini passano, la cosa è vecchia, ma le idee rimangono.

— Ebbene! giacchè volete stare sul diniego, so io quel che mi resta a fare.

Indi il Nardoni rivolgendosi al suo segretario, soggiunse:

— Avete scritto tutto?

Ed avutone la risposta affermativa, diede ordine agli sgherri di preparare tutti gli ordigni per dare al prigioniero la domani i tratti di corda, e fargli subire i più rigorosi tormenti, sino a tanto che non isvelasse i particolari della congiura ed i complici.

Faremmo ingrato servigio al lettore se volessimo intertenerlo sugli strazi che si fanno soffrire agli uomini, mediante i tormenti della così detta tortura. D'altronde la civiltà de' tempi nemmeno cel consentirebbe: lasciamo l'esercizio di un tale atto di barbarie a' continuatori della ferocia de' bassi tempi, al governo de' preti che lo hanno ereditato da' santi fondatori della santa Inquisizione: per noi è fin troppo il doverne scrivere la parola.

Il povero Fabbri s'ebbe alcuni tratti di corda, ma la validezza delle sue membra, la fermezza del suo carattere, la indomabilità del suo spirito, e più che altro la forza della sua volontà, valsero a fargli pazientemente e coraggiosamente sostenere ogni specie di martirii, senza che i suoi carnefici potessero trargli dalle labbra nè un gemito, nè un sospiro, rabbiosi oltremodo di non esser riusciti a far neanco allegra la loro brutale vendetta.

Il Fabbri, ritolto dalla *segreta*, dopo qualche giorno venne trasportato in un orribile stanzone, ov'era gran numero di prigionieri; e legate le sue catene a quelle d'un altro da lui non conosciuto, ebbe a soffrir molto dapprima ad assuefarsi a quella trista maniera di vivere in compagnia.

La malinconia cominciò a poco a poco ad invaderlo, sino al punto che ne fu quasi oppresso interamente. Passava il più delle sue lunghe e noiose ore tacito e silenzioso, non rispondendo mai a' frizzi che gli si lanciavano contro da gente ribalda, colla quale in gran parte, e per maggior raffinatezza di castigo, era stato confuso nel modo il più infame.

Ma siccome l'uomo, è un animale che a lungo andare si lascia vincere dall'abitudine, ed ha abbastanza senno talvolta da far della necessità virtù, così avvenne che il Fabbri prese a dimesticarsi con quel suo compagno di catene; e un giorno una parola, un giorno un'altra, oggi una dimanda, domani una risposta, venne a capo di contrarre una tal quale forzata famigliarità, in grazia della quale ebbe a sentir le avventure di quel suo sconosciuto, che contenevano in verità qualche cosa di straordinario e di bizzarro. E in fondo poi coteste avventure si riferivano tutte alle usate tristizie del Governo pretesco, quantunque non in materia politica, ma bensì religiosa, e che perciò stesso potranno senza dubbio destare l'attenzione del lettore, al quale ci prepariamo a narrarle per filo e per segno, nell' istesso modo con cui il nostro personaggio fedelmente le raccolse dalla bocca del suo interlocutore.



CAPITOLO XXII.

. . . . E le coccolle
Sacca son piene di farina ria
DANTE.

Il compagno di catene che fu dato al Fabbri era un uomo che avea già trascorso da non molto il mezzo del cammin della vita, gran parte della quale aveva consumato negli studi delle scienze naturali, e particolarmente in quello della botanica, e come tale attento ricercatore delle cose al di fuori senza prendersi briga di addentrarsi nelle passioni del cuore umano.

Egli, invitato dal Fabbri a narrare le sue avventure, incominciò:

Era verso il tramonto dell'autunno del 1845, negli ultimi tempi del beato regno del beatissimo Gregorio, quando una contadina de' dintorni di Frascati, di forme assai vaghe e piacenti, fu da me incontrata per caso, nell'atto che mostrava di avviarsi a gran fretta verso un vicino convento di PP. Domenicani. Il di lei passo lesto e gagliardo annunciava la sua robusta giovinezza ad un tempo e il desiderio pressante di giungere alla sua destinazione.

L'autunno è stato sempre per me la più benefica stagione: il sole non ti manda che tiepidi e salutari calori; la natura, arsa dalla canicola, riprende allora la freschezza della primavera; la terra, bianca e pietrosa, si riveste qua e là di una verzura di piante odorose che ricreano dilettosamante gli sguardi affaticati dal lungo errare per quel vasto agro romano, e che ora si consolano dell'aspetto della vigna carica dei suoi dorati grappoli, o di quello degli alberi ornati di ogni maniera di frutta.

La giovane contadina, la quale recavasi in ora un po' tarda al convento de' frati predicatori, forse non avea nell'animo alcuna di quelle disposizioni fantastiche quali richiedeva la vista di quel paesaggio nelle vicinanze di Frascati. Ella non alzava neppure gli occhi verso il cielo, dove alcune nuvolette purpuree veleggiavano nel limpido azzurro; ella non badava neppure a' fiori che calpestava sotto a' suoi piedi, agli olezzi che esalavano dalla vegetazione, a' trilli del rosignuolo che si spandevano per la campagna, o al mormorio de' ruscelli che placidamente scorrevano tra le piante. Ella incontrò qualcheduno, che conoscendola la salutava, senza che nemmanco gli rispondesse: tanto era schiva di qualunque occasione che potesse arrecarle il menomo ritardo, preoccupata esclusivamente dell' oggetto della sua andata.

Giunta davanti una gran croce di pietra innalzata a guisa di paracarro, in uno di que' punti ove la strada facea gomito, io mi posi come in agguato per abbarrarle il passaggio, volendo ad ogni modo intrattenerla, poichè l'aveva già riconosciuta.

— Margherita, — le domandai — fermandola, — e dove vai a quest'ora e con tanta fretta?

— Ah! lasciatemi, — ella rispose, — lasciatemi andare. Ho questo paniere da recare al convento prima che sia notte.

— In questo caso io ti accompagnerò.

— Oh no! per l'amore di Dio, che direbbe di me poveretta il mio confessore se mi vedesse insieme ad un uomo?

— È questo un regalo di penitente che tu vai a fargli?

— Sia come vuolsi, vi prego a lasciarmi andar sola: voi potreste compromettere la mia riputazione, e ci andrebbe della vostra coscienza.

La prontezza con cui Margherita scappò dalle mie braccia che eran lì lì per cingerla ne' fianchi mi fe' rimanere con un palmo di naso. A dir vero, la mia figura non molto seducente e le mie maniere assai poco galanti, avendo io contratto tutte le abitudini del naturalista, non mi abilitavano a fare una improvvisa conquista, ed ebbi a pigliarmi il bel tiro in santa pace e con tutta la filosofia del mio carattere, facendo sembiante di tornarmene pe' fatti miei, non senza aver rifatto qualche passo indietro per accertare la contadinotta del mio allontanamento.

Però, tra per lo spirito di curiosità che in me era innato e divenuto poscia irresistibile per l'esercizio della scienza, tra per un certo non so che di amor proprio alquanto stuzzicato, mi diedi a seguirla alla lontana, e tra me stesso feci questo argomento, o ella ritornerà



Una porticina segreta involò l'avventurosa copia. Vol. II

presto, dopo aver lasciato il paniere al confessore, dal convento dei Domenicani, ed io potrò a bell'agio ridurmi con lei fino a Frascati; o ella si fermerà, se di accordo col frate, per qualche notturno convegno, ed allora mi varrò a miglior uopo con lei del segreto che terrò nelle mani.

E preso il mio partito, protetto sempre più dalle ombre che venivano addensandosi, riguadagnai terreno, e le tenni dietro a debita distanza sino alle mura del convento.

Stava dalla parte del giardino alle vedette un fratacchione, cui io allora non potei ravvisare, il quale, appena veduta la Margherita, le andò incontro per un sentieruccio, e senza tante cerimonie abbracciatala strettamente la condusse seco. Una porticina segreta fu quella che involò a' miei sguardi l'avventurosa coppia.

Quando io vidi avanzarsi la notte, dopo aver gironzolato all'intorno delle mura del convento, e senza incontrare anima nata, ebbi di leggieri a convincermi che la faccenda fosse ben seria, poichè a una certa ora Margherita non si sarebbe più arrischiata di metter piè nella via. Quel che avvenisse la notte nella stanza che accolse quei due, io presso a poco me lo immaginai: e ruminando vari pensieri nella mente, mi posi la strada fra le gambe, e di lì a poco era già in casa.

Per continuare il filo della mia narrazione, e mettervi poi al fatto della catastrofe che è appunto la mia prigionia, devo avanti tutto farvi conoscere la storia della Margherita, dalla quale ebbero principio i miei mali, e per la quale dopo cinque anni sono condannato senza giudizio a scontare così orribilmente il fallo della mia curiosità.

Margherita era una di quelle fresche e vezzose fanciulle che facevano onore al sesso femminile di Frascati e suoi dintorni, ma non certamente alla sua virtù: imperciocchè contava appena sedici anni, e dopo quattro mesi che l'amore, il capriccio o l'occasione aveano deflorato la sua corona virginale, ella si era abbandonata a tutti gli instinti della sua facile natura. A lei non costava nulla lo aggiungere un novello amante a quelli che aveva già avuti o che teneva ancora in serbo; ella non amava punto, ma si lasciava amare da qualunque le offrisse un vantaggio materiale in compenso di un po' di fredda compiacenza: ella accettava tutto, e non di rado anche chiedeva. E veramente non era tutta avarizia o venalità quella che la spingeva a vendere in tal modo le sue carezze: c'era di mezzo una specie di vanità, un non so che di orgoglio o qualche cosa di simile, al pensiero di vedersi ricolma di doni.

Una statura mediocre e ben proporzionata, una magnifica e nera capigliatura, due occhi un po' languidi e furbi nel tempo stesso, una bocca color di ciliegia, una voce insinuante e un sorriso piacevole: tali erano le principali attrattive di questa incantatrice, la quale dava nel genio a chiunque per le sue maniere svelte e i suoi discorsi spiritosi.

Adocchiata dal più ricco borghese del paese, fu tolta al suo servizio; ed ella sfoggiava un vestire così elegante, da sembrare piuttosto una padrona, anzichè una serva.

Ser Ambrogio era il nome di colui che la ebbe al suo stipendio, lusingandosi di poterla tenere a segno in casa sua, e farne in tal modo come una proprietà esclusiva e di suo pieno diritto.

Costretto un bel giorno ser Ambrogio (il quale sia detto fra parentesi, era un gran babbione, e per giunta uno di quei peccatori carnali che si dànno a coprire la loro oscena condotta colle pratiche religiose e gli atti devoti, frequentando le chiese e i Sacramenti) a partir da Frascati per recarsi in lontano paese, ove attendere personalmente, per consiglio di un suo legale, ad un affare di compra e vendita, stette lunga pezza dubbioso sul partito a prendere intorno alla Margherita che amava svisceratamente. Consigliatosi col priore di San Domenico, il quale era il suo direttore spirituale, e gli avea suggerito di provare per alcun tempo la Margherita, onde poi, nel caso la trovasse degna di sè, sposarla innanzi alla Chiesa, mentre per ora sarebbe assoluto della sua incontinenza mercè una messa quotidiana da celebrarsi nell'altare privilegiato dallo stesso reverendo, si deliberò lasciarla nella propria casa, raccomandata alla sorveglianza del priore, il quale non avrebbe trascurato di custodirla e sorvegliarla per ogni e qualunque evenienza.

È facile immaginare come il frate predicatore facesse suo pro dell'affidatagli custodia, cominciando dal divenir confessore della Margherita, per indi farne tutte le sue voglie, coprendo sempre col manto della impostura e della ipocrisia la turpitudine de' suoi atti.

Dimorando a lungo ser Ambrogio fuori del paese, e accomodate assai bene le cose tra il confessore e la penitente, a cagion solo di evitare che la gente sparlasse, e un qualche scandalo ne seguisse nel paese, fu concertato il modo che la Margherita si recasse in certi dati giorni sull'imbrunire, con un pretesto che all'occasione non mancherebbe mai, al convento dei Domenicani, alquanto discosto dall'abitato, per passare in gradevole compagnia qualcuna di quelle ore che sopravvanzano di continuo a' monastici ozi.

E fu appunto durante l'assenza di ser Ambrogio, sul principio che a tresca era santamente intavolata tra il reverendo e la servotta, che ebbe luogo la gita col paniere, da cui presi le mosse del mio racconto. Posso dire per conseguenza essere stato io uno tra' primi che ebbe per caso ad accorgersi del come procedevano gli affari nel convento de' Padri predicatori sul conto di Margherita.

Padrone io del segreto, quantunque in parte, che il caso mi avea posto in mano, la domani, lasciando da parte i miei prediletti libri di Linneo e di Jussieux, e accomiatatomi per poco dalle varie famiglie di erbe e di fiori colle quali era solito conversare, deliberai assediare la piazza, un po' imbizzarrito dalla sconfitta toccata avanti la gran croce di pietra, e baldanzoso di aver in mio potere il mezzo per farla cedere senza moltissima difficoltà.

La domani fui a trovar la Margherita, la quale portava tuttavia impressi sul volto alcuni segni, che ad un occhio indagatore rivelavano godimenti voluttuosi.

— Margherita — le dissi io con tono ironico — stanotte hai pregato per me il Signore o qualche buon santo?

— Che intendete dire? — ella rispose, facendosi un po' rossa, ma più certamente per dispetto che per pudore.

— Siccome ho ragione di credere che sei rimasta nel convento dei predicatori, perchè non ti vidi più tornare indietro sino ad ora avanzata, così debbo da buon cristiano supporre che avrai passato il tuo tempo in chiesa, facendo forse penitenza e raccomandando a Dio te ed il prossimo.

— Non ci vorrebbe altro adesso che spargere sul conto mio simili bugie, per non chiamarle calunnie: si vede che siete proprio maligno.

— Non ti adirare, capricciosissima fanciulla: se io fossi proprio maligno, come tu credi, ti spiattellerei bello e tondo ciò che ho veduto.

— Cosa avete veduto?

— Per esempio un fratacchione che faceva la guardia innanzi alle mura del giardino, che ti ricevette a braccia aperte, che t'introdusse per una porticina, che...

— Tacete, tacete, lingua d'inferno. Voi volete rovinarmi.

— Cioè potrei rovinarti. Ma tu sei troppo prudente per non impedirmelo.

— E in qual modo?

— Ecco qua, te lo dico subito in due parole: dandomi un bacio su due piedi, e un appuntamento a comodo tuo.

— Oh! questo è troppo. Volete dunque abusare della mia situazione?...

Io non la lasciai terminare, che, detto fatto, le scoccai un bacio sonoro; e tanto insistei, che finalmente, mettendola tra l'uscio e il muro, le strappai il desiderato appuntamento.

L'assenza di ser Ambrogio ci apprestò l'agio di vederci qualche volta in casa sua, scegliendo sempre quelle ore nelle quali avremmo potuto evitare ogni scandalo possibile.

La faccenda andò bene così per qualche tempo. Io aveva saputo mettere a profitto la circostanza, e la Margherita forse non ebbe a rimanere scontenta della mia arditezza. Ma, come suol dirsi, ogni bel giuoco dura poco: e non trascorse guari che la bisogna cangiò interamente di aspetto. I guai che ne seguirono per me non son certo paragonabili ai momenti di piacere che provai colla contadinotta. E sì, che se li avessi preveduti, non mi sarei impacciato come feci assai spensieratamente.

Il dì del ritorno di ser Ambrogio era pur giunto: ma egli non volle avvertirne alcuno, perchè intendeva fare una sorpresa a Margherita, onde accertarsi della sua virtù, avendo già maturato per viaggio la risoluzione di prenderla in moglie.

A conseguire più compiutamente il suo scopo, fissò l'ora del suo arrivo a sera inoltrata, trattenendosi a bella posta in un vicino paese. Cosicchè quand'egli venne a picchiare all'uscio della sua casa, io era già dentro, e senza licenza de' superiori.

Lascio a voi immaginare lo scompiglio all'udire la voce di ser Ambrogio. Margherita tremava per la paura delle bastonate, conoscendo il padrone per un uomo veramente bestiale. Io poi che cosa fare? fuggire, e da che parte? Restare, e in qual maniera? Non essendo stato mai preveduto nè da me, nè da Margherita il caso stranissimo di un notturno arrivo del ricco borghese, fummo côlti alla sprovvista, nè la confusione ci permetteva di ricorrere a uno espediente qualunque.

A dir breve io fui colto nella rete. Ser Ambrogio non osò far meco il gradasso, e si limitò soltanto ad impormi che sgombrassi sollecitamente da' profanati suoi lari. Ma per la povera serva fu un altro paio di maniche: dopo averla coperta d'ingiurie e di vituperii, rimise lo scioglimento della catastrofe alla domani, non prima di aver udito e consultato il priore dei Domenicani, alla cui custodia avea lasciato l'oggetto delle sue compiacenze e de' suoi desiderii.

Qual fosse il risultato delle conferenze di ser Ambrogio col frate predicatore mi venne fatto di conoscere la dimani stessa, dappoichè

prima del mezzogiorno fui invitato a recarmi in convento nella stanza del reverendo priore per un segreto colloquio.

In una cella più grande e meglio ornata che le altre de' semplici monaci, il superiore de' Domenicani, padre Tommaso Cedrullo, stava seduto dinnanzi a un tavolo sparso di volumi in-folio. Questa cella, le cui pareti dipinte a fresco rappresentavano le gesta del glorioso patriarca san Domenico, consistenti ne' supplizi apprestati agli Albigesi, conteneva alcuni mobili grossolani, ove stavano grossolanamente impresse le armi della Religione, vale a dire un cane con una torcia accesa in bocca ed una stella perpendicolare sulla testa. Si vedevano un gran letto a colonne dentro un' alcova colle sue cortine di damasco antico e tutto sbiadito, un inginocchiatoio con un breviario aperto, e una dozzina di sedie pesantissime di cuoio all' intorno.

Fra Tommaso Cedrullo, freddo ed austero in apparenza, era il vero Domenicano, entusiasta e passionato, implacabile e crudele, vile e vendicativo. Il suo talento di predicatore lo aveva innalzato alla dignità di capo di quella comunità di Frascati, cui egli governava più con indulgenza che con rigore; e la sua ambizione operosa lo poneva in grado di divenir provinciale, non appena questa carica tanto agognata venisse a vacare. Egli attendeva impazientemente un'occasione di mettere in opera il suo zelo intollerante e fanatico; ma l'angusta periferia di Frascati non era campo mietibile di vittime umane per antiche e nuove eresie. Però questa sorgente di passione, la quale non trovava mezzo per seguire il suo corso naturale, straripava qua e là come un torrente, e strascinava seco qualunque rispetto della religione, delle leggi e de' costumi. Questo monaco infatti non era meno impetuoso nell'odio che nell'amore, se così può chiamarsi in lui l' istinto che alimentava la sua sfrenata libidine.

Egli era piccolo di statura, secco e nervoso di corpo; aveva gli occhi incavati, e la tinta giallognola: i suoi cappelli neri e foltissimi formavano una specie di aureola attorno al suo cranio raso e pulito; le sue palpebre lunghe e le sue grosse sopracciglia davano una certa durezza alla sua fisonomia e al suo portamento. Egli indossava l'abito del suo instituto: una lunga tonaca di lana bianca, ed una cappa nera che terminava in un largo cappuccio.

Al mio saluto, consistente in un semplice inchino, egli rispose con un nasale *Deo gratias*, che poco mancò non mi facesse ridere per il tuono di gravità con cui fu profferito.

Eccomi, padre priore — gli dissi io — agli ordini suoi.

— Accomodatevi pure — egli rispose — e state ad udirmi.

Io sedei rimpetto a lui: e la nostra conversazione proseguì in questo modo:

— Sapete voi, signor naturalista, signor filosofo, se meglio vi piace, di che scandalo siete stato cagione per il vostro libertinaggio in casa di ser Ambrogio?

— Se questo è un affare segreto tinora, può ella, reverendo padre, lasciarne tutto l'incarico alla mia coscienza, la quale penserà di sgravarsene a tempo opportuno.

— Ma qui, vedete bene non si tratta di voi solo: c'è di mezzo l'onore di una donna...

— Alla quale altri prima di me lo aveva già tolto, e forse con quelle insidie che io non ho usate.

— La sfrontataggine del vostro linguaggio mi farebbe raccapricciare se io non fossi avvezzo per l'esescizio del mio ministero a udirlo sì spesso in bocca de' pari vostri.

— In questo caso, lasciamo i preamboli, e veniamo alle corte.

— Voi avete portato il disonore e lo scompiglio in una casa onorevolissima, togliendo la pace del cuore a un eccellente servo di Dio e nostro particolare devoto. È per questo che io ve ne chiedo una riparazione, che voi darete certamente.

— Una riparazione!... e quale?

— Voi dovrete spontaneamente allontanarvi dal paese, e non rimetterci più piede.

— Ed è ella, padre priore, che m'impone l'ostracismo?

— Sono io che amichevolmente per ora ve lo consiglio come rimedio al mal fatto: nel caso che vi opponiate, sarà il Governo che, informato della vostra immorale condotta...

— Rinnoverà su di me gli strazi dell'inquisizione.

— Ecco la parola di moda che sentiamo tuttodì rintronarci all'orecchio da' pretesi novatori del secolo. E che! credete voi che la Inquisizione, fondata dal mio santo patriaca per il bene della Chiesa e della cristianità, sia già morta del tutto per le eresie che vanno di continuo stampando nei loro libracci i nemici dell' altare e del trono?

— Non credo punto che la sia morta, quando mi tocca vedermi dinnanzi ad un inquisitore.

— Sì, un inquisitore, e me ne vanto, quantunque indegno figlio del gran Domenico di Guzman e correligionario dell'immortal Pio V: un inquisitore, che può farvi tremare...

— Se la sua cella, tutta dipinta, a quel che veggo, di roghi su cui ardono migliaia d'innocenti, o di eretici se vuole, non mi mettesse il caldo nelle ossa.

— Il vostro cinismo è insopportabile.

— Il mio cinismo? io parlo del miglior senno che m'abbia.

— Or bene dunque, cosa pensate?

— Penso che dovendo io accettare un castigo sì enorme per un fatto sì lieve, non ci trovo tutta la ragionevolezza, e che perciò rifiuto la proposta.

— In questo punto mi sovviene alla mente il detto della Sacra Scrittura: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur et vivat*, e quindi vi do qualche giorno di tempo per riflettere ben bene la mia proposta, promettendovi che, se sarete ostinato nell' anima vostra, richiamerò alla memoria quell' altro passo: *responde stulto secundum stultitiam suam.*

— Egregiamente, reverendo padre, era proprio questo il passo che mi occorreva nel caso mio. La differenza nel servirsene a proposito sta solamente nell' applicazione da farne, imperciocchè è da vedere chi di noi due sia lo stolto.

— Temerario! osereste?...

— Adagio, padre inquisitore: la prego di avere un po' di sangue freddo, se vogliamo condurre la faccenda in buoni termini. Se io per esempio, le dicessi che sono al fatto della tresca tenuta da vostra riverenza colla servotta di ser Ambrogio, colla Margherita in quistione: se io le dicessi che la ho veduta entrar nel convento per una porticina che mette nel giardino, e mi son accertato ch' ella vi ha tranquillamente pernottato in santa compagnia; se io le dicessi che sarei dispostissimo a spargere la novella per tutto il paese, e qualche altra cosa di simile, cosa mi risponderebbe ella, padre priore?

— Calunnie! tutte calunnie! Abbiamo avuto ben altri calunniator che voi, signor botanico, e ne siamo sempre usciti illesi.

— Ma se la stessa Margherita?...

— Calunniatrice anche lei. Già quando si ha l' anima in peccato mortale, come voi due, si può essere capaci di tutto.

— E perciò io vorrei che il negozio finisse qui: spargiamoci sopra un po' di polvere d'oblio, come direbbe un poeta, e buona notte.

La impudenza del frate predicatore era tale che l' avrebbe vinta, se io da accorto non avessi saputo cogliere il momento, lasciandolo sotto quella impressione alquanto sconcertato, e piantandolo lì come un cavolo.

Immaginate voi quali e quanti piani, uno più tristo di un altro, abbia fatto il padre Cedrullo, il quale da accusatore divenne in mia presenza accusato, da giudice, reo. I frati non perdonano mai, amico mio; ed ora avrete a sentirne sul conto mio delle belle.

La perfidia del padre inquisitore giunse sino al punto d'immaginare qualche cosa di terribile a danno mio. A forza d' insinuazioni per mezzo del confessionale, ed a furia ben anco di minaccie e di lusinghe, gli venne fatto d'indurre la Margherita ad accondiscendere a quanto sarebbe per farsi a danno mio, dovendo ella prestarsi come parte principale nell'orribile dramma che stava per compiersi.

E la serva infatti, debole e corrotta qual era, adescata dalle promesse di divenir la ricca moglie di ser Ambrogio, non pose alcuno scrupolo di coscienza nel denunziarmi innanzi alla giustizia come quegli che, acceso d'insano e violento amore per lei, dopo aver tentato tutti i mezzi della seduzione, giunsi finalmente a vincerla suo malgrado, senza che però avessi tuttavia côlto i frutti della corrispondenza del suo affetto, perchè di ostacolo la vigilanza del padrone. Per la qual cosa, intollerante io dell' ostacolo che si frapponeva al conseguimento de' miei desiderii, le progettai un bel giorno, ella asseriva, la morte di ser Ambrogio, recandole alcune erbe velenose, da me raccolte nelle mie escursioni botaniche per servirsene all' uopo.

La trama fu si sottilmente condotta per opera del frate d'accordo col borghese, che la giustizia accolse l'accusa, la quale d'altronde era avvalorata, oltre dalla confessione di Margherita, dalle testimonianze di taluni villici comprati, parte de' quali assicuravano avermi veduto per caso a far raccolta di erbe da loro riconosciute malefiche, e parte avermele vedute portare alla giovane serva di ser Ambrogio. La esistenza poi di cotali erbe nelle mani della serva di ser Ambrogio era un fatto innegabile, il quale bastava di per se stesso a costituire il corpo dell'appostomi delitto.

Lo scalpore che si menò dell'avventura per tutto il paese e suoi dintorni, accresciuto dagli schiamazzi che a bello studio ne faceva il borghese, e più ancora dalle suggestioni; le brighe e le male arti del frate, preoccuparono di vantaggio la pubblica opinione in mio danno, attalchè in breve ora ebbi a convincermi che si trattava di un processo criminale, dal quale Dio sa come ne sarei uscito.

Già il mandato d'arresto per me era spiccato, e le tavole della processura già aperte. Quando, consigliatomi sulla gravità del caso, non mi si seppe indicare miglior partito che quello di sottrarmi colla fuga alle unghie del fisco, dietro a cui soffiava instancabilmente il reverendo inquisitore coll'animo determinato a volermi perdere.

Non istarò a dirvi, che sarebbe lungo e tedioso, come feci a salvarmi: vi basti conoscere che, consumando gran parte del mio patrimonio, giunsi a ricovrarmi in Isvizzera, ove mi posi al sicuro dalle in-

giuste persecuzioni, aspettando che l'esito del processo giustificasse la mia innocenza.

Il mio allontanamento essendo lo scopo principale del padre Cedrullo, e questo ottenuto, lo zelo della giustizia, non istigato da alcuno, rallentò per modo che lasciò a metà il suo corso, mandando le carte che risguardavano il mio supposto reato a dormire negli scaffali de' polverosi archivi.

Per venir presto alla conchiusione del mio racconto, vi dirò che ser Ambrogio, secondato dal priore de' Domenicani nella sua risoluzione, mantenne veramente la promessa a Margherita, sposandola legittimamente in faccia alla Chiesa. Avvenne indi a poco la morte di papa Gregorio, e contemporaneamente anche quella di ser Ambrogio per una mal curata pleuritide. Quest'ultimo lasciò tanto alla vedova da passarsela piuttosto bene, facendo un vistoso legato del meglio delle sue possessioni al convento di san Domenico per suffragio dell'anima sua. Il padre Tommaso Cedrullo non passò guari che fu fatto provinciale, e come tale abbandonò il convento di Frascati per trasportare la sua residenza in Roma.

Tutti questi mutamenti avvenuti nel corso di due anni, e quelli più essenziali dietro l'assunzione alla sedia pontificia del cardinale Mastai, e l'oblio che si era sparso sulla mia faccenda, e le preoccupazioni politiche onde l'Italia da un capo all'altro era già piena, non consentendo più alla giustizia che ripigliasse le sue persecuzioni contro di me, fecero sì che io mi deliberai sul finire del 1847 a recarmi in patria, sicuro di non esser molestato, tanto più che io andava a fermare la mia dimora in un poderetto di mia proprietà per attendere tranquillo a' miei studi e a' miei averi, lontano dagli uomini e dalle occasioni che avrebbero potuto suscitarmi contro qualche noia o perturbamento.

Sapete a menadito come sono andate le cose dal principio del 1848 fino alla metà del 1850, e perciò non ve ne fo parola. Durante il tempo della Repubblica, non seppi più nulla del padre Tommaso Cedrullo, e posso dire di non essermene dato un pensiero al mondo, di guisa che ne cancellai dal mio cuore perfin la memoria. Della Margherita, rimasta vedova, agiata e padrona di sè, stimai non valer la pena di occuparmi, non volendo d'altronde rimescolare il fango delle sue brutture. Tutto adunque mi parea finito intorno a questo dispiacevole affare, dove il poco dolce di una momentanea soddisfazione mi era stato avvelenato dal moltissimo amaro che avea sì fortemente compromessa tutta la mia esistenza.

Però il padre Cedrullo non si era dimenticato di me, e gli pesava enormemente sul cuore che io fossi il verace ocular testimonio della

sua oscena condotta; per la qual cosa riseppe con dispiacere il mio ritorno, e aspettava tempi propizi per farmi segno delle sue fratesche vendette.

Il ritorno di Pio IX da Gaeta coll'aiuto delle armi straniere e il trionfo della reazione clericale glie ne diedero tra non molto il destro. Cosicchè, quando io meno mel pensava, un bel giorno, sono ormai quattro mesi, venni improvvisamente arrestato e tradotto nelle carceri, non più sotto la imputazione di tentato omicidio in persona di ser Ambrogio, ma bensì sotto quella di pubblico derisore della religione. A comprovare la quale accusa, si addussero testimonianze di villici, coi quali sovente avea ragionato, cercando di rendere popolari alcune idee che erano il risultato della scienza, e la mia filosofica noncuranza per tutto ciò che riguardasse gli atti esterni del cattolico culto. Fu diligentemente perquisita la mia abitazione, e rinvenutavi gran copia di libri di quei già posti all' indice, e qualche manoscritto che conteneva il frutto de' miei studi certamente non teologici, nè ascetici, si ebbe argomento d'inferirne che io fossi un eretico, un materialista, un ateo e peggio, e perciò pericoloso alla ortodossia della fede.

È inutile il dire che tutto ciò è l'opera del padre Tommaso Cedrullo, il quale, per i meriti suoi e per il provato attaccamento alla Santa Sede ne' difficili tempi della cessata Repubblica, da provinciale è stato recentemente promosso a consultore del Sant'Officio.

Non so presagire qual sorte mi sarà riserbata: questo io veggo per ora, che son qui in catene come un malfattore, e che indarno ho chiesto che mi si faccia un giudizio nelle forme, amando meglio di esser condannato per sentenza di un tribunale qualunque, anzichè di essere vittima dell'arbitrio di un'istituzione infernale, tanto più ripensando che la mia dura posizione non è che il ritrovato di una monacale vendetta.

E qui terminava il suo racconto quell'incognito, al quale si era sì vivamente interessato il Fabbri, tanto più adesso che riconosceva in lui uno scienziato.

Lasciamo supporre al lettore quali fossero i commenti fattivi in proposito, e quali le riflessioni alle quali si abbandonassero per qualche istante i due personaggi, divenuti in certa guisa amici tra loro, poichè vittime entrambi di una stessa tirannide: vogliamo dire la tirannide sacerdotale, la quale non disgiunge mai da sè il doppio carattere religioso e politico, facendo servir la religione a vantaggio della politica, e la politica della religione, per conseguire ad ogni costo il suo fine, che è soltanto quello di governare.

CAPITOLO XXIII.

E d'amor fuggendo l'arte
Per le bische e pei raddotti
Io vegliai le intiere notti.

BUONAROTTI, *La Tancia*

Avremo tempo di ritornare nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, dove altre scene assai ben dolorose ci aspettano. Per ora è mestieri ricondurre il lettore nella casa Ferloni, dove recavasi la povera Antonietta dopo la visita fatta al marito in compagnia di madamigella Floriana.

Erano lì le due sorelle per dividersi, essendo tempo che la signora Landini tornasse alla sua abitazione, quando improvvisamente compariva un uomo, dalla fisonomia contraffatta, dagli abiti scomposti. Egli precipitossi a un tratto nella camera, che la luce smorta di una semplice candela rischiarava a mala pena.

Floriana, mezza spaventata, levossi in silenzio, indecisa se dovesse andar incontro a quell' individuo, cui ella non distingueva perfettamente; mentre Antonietta, la quale a prima giunta avea gettato un piccol grido di sorpresa, si fece innanzi risolutamente con un nuovo grido di turbamento.

Quell'uomo, dopo essersi assicurato chiudendo dietro a sè l'unica chiave, aveva cominciato a far gesti supplichevoli, che valevano poco sull' animo della padrona di casa, allorchè riconobbe alla voce Antonietta, che lo guardava con istupore e le braccia tese. Una tale vista lo sconcertò grandemente; egli impallidì, e cadde sur una sedia, piegando il ginocchio, e mormorando la parola: *grazia!*

— Voi qui, sciagurato! — sclamò Antonietta — e sino a quando oserete perseguitarmi e insultarmi colla vostra odiosa presenza? Uscite, uscite, vi dico.

— Che io esca! — rispose Giovanni Nogari con voce arrantolata. — Sono io che son perseguitato, intendi? Se vengo arrestato, sono un uomo perduto, irremissibilmente perduto.

Giovanni Nogari, dopo il furto commesso in casa Landini e la delazione fatta al Nardoni in danno del proprio genero, trovandosi ben provvisto di danaro, era entrato in una bisca, trascinatovi dal suo invincibile vizio del giuoco. Un giovane era colà, e non occorreva essere fisionomista per conoscere da'lineamenti del volto i tratti del giuocatore, come per altro lo mostrava il suo vestire negletto, la luce sinistra degli occhi e la agitazione repressa che gli traspariva da tutto il sembiante. Avea le mascelle magre e solcate da una precoce vecchiezza, i capelli grigi prima del tempo, un certo che di tetro nell'aspetto e nella guardatura. Vi era in tutta la sua fisonomia un senso di contrazione, un fremito, che indicava la profonda agitazione della sua anima.

Se vi si fosse presentato Edoardo (era il nome di quel giovane disgraziato) qual era ne' primi anni di giovinezza, prima che la rea passione lo avvizzisse col suo alito d'inferno, avreste veduto un bel volto ovale con due occhi neri sfavillanti di vita, una grande e svelta taglia, una fronte alta esprimente la franchezza e la nobiltà del suo animo. Adorno di maschia bellezza e di tutta la eleganza che si acquista nelle grandi società, era egli il modello de' giovani alla moda, l'anima delle compagnie e de' geniali conviti. Al ballo, nel canto, nelle feste, Eduardo primeggiava fra tutti; il favorito delle donne e l'ammirazione dei compagni. Quivi nelle sale romorose contrasse l'abitudine del giuoco. Quasi nato con tale funesta inclinazione, pria per passatempo, poi per diletto, indi per bisogno, vi si abbandonò con tutta la violenza del suo carattere. Qualche favore della fortuna in sulle prime, e le cattive compagnie lo animarono a proseguire nella sua malaugurata condotta, che doveva in appresso trascinarlo alla perdizione.

Fu allora in una delle brillanti case da lui frequentate che vidde Matilde, una cara giovanetta, la quale, di fresco uscita da un luogo di educazione, veniva per la prima volta nelle grandi società, ansiosa di gustare i tanto vantati piaceri del bel mondo. Ella si presentava ingenua, avvenente, cogli occhi timidi e bassi, quasi temendo gli sguardi voluttuosi de' giovani che le si affollavano d'intorno. Eduardo fu preso dalle attrattive delle sue grazie, dal modesto rossore che le tingeva le

gote, dal profumo che le usciva dalle nerissime chiome, dalla vaghezza incantevole della sua persona. Trascinato da una forza dolce e potente, fu suo compagno alla danza, la seguì al pianoforte, nelle sale, tutta la sera fu per lui un'estasi beata. Avendolo la natura dotato di un'anima capace di vive impressioni, toccava sempre gli estremi nelle sue sensazioni. Al primo vederla l'amò quanto si può ardentemente amare: dimenticò anche il giuoco per quella sera e nelle altre seguenti, in cui Matilde allegrava del suo grato aspetto la brillante adunanza. Il padre di Matilde, severamente educato ne' principii dell'onore e della probità, non aderì alla richiesta, che egli alcuni giorni dopo fece della mano di lei. Già si era sparsa la voce, comechè egli si fosse di buon casato, della sua inconsiderata indole, non che del vizio che lo dominava.

Il crudele rifiuto pertanto, lungi dal disanimarlo, servì ad accendere vieppiù la sua fiamma; quindi pose in opera tutti i mezzi di seduzione per vincere il cuore della donzella. Matilde, orfana della madre, giovane, inesperta, vinta dalla potenza del suo affetto, non curò i consigli del padre, ed impalmò Edoardo, lasciando la casa tranquilla, ove nacque, per quella trista del giuocatore. O giovinette non seguite l'esempio di Matilde! L'amore, pensava ella, vince ogni altra passione. Sconsigliata! Suo padre ricusò di più vederla, ne pianse, se ne accorò, e indi a poco ne morì, consumato da malattia e da dolore.

L'amore parve per qualche tempo domare quel cuore impetuoso. Nei primi mesi del matrimonio si allontanò dalle cattive compagnie, immerso nelle dolcezze coniugali, e felice nell'amor della moglie: dopo un anno venne alla luce un bel pargoletto ad accrescere le sue contentezze.

Ma svanite le prime impressioni, noiato della tranquilla e monotona pace di sua casa, sentì il bisogno di rivedere gli amici, di tornare nelle sale romorose. A un tratto cambiò usi e modi di vivere con sorpresa della povera Matilde, la quale ebbe molto a soffrire in vedendo un sì crudele e istantaneo mutamento. Usciva di buon mattino, e tornava a notte alta, tristo e pensieroso sempre. Non più Matilde, non più figlio; ad ogni lagnanza una minaccia, ad ogni rimprovero una bestemmia. Da prima pace, allegrezza, abbondanza: ora pianti, imprecazioni, miseria. Non già che Edoardo avesse cessato di amar la sua famigliuola; ma egli era che giuocava, e sempre, e rovinava le sue sostanze. Il vizio lo predominava; quindi ora tristo, ora rabbioso, sempre inquieto e furibondo; era una lotta feroce e continua dentro il suo cuore.

Così sciupò tutto il suo, che era una pingue eredità lasciatagli dai suoi genitori; poi diede mano a' beni della moglie. Questi pure se ne andarono tra il giro di pochi mesi; sicchè, per supplire a' bisogni, debiti e poi debiti, obblighi sopra obblighi, rovina sopra rovina. Avvezzo a nulla fare, non seppe, nè volle adattarsi al lavoro per vivere onestamente, e arrivato agli estremi, vendè casa, poderi, rendite, tutto, e si ridusse colla sua famigliuola in una misera casuccia in Trastevere.

Matilde cercò tutti i mezzi di ricondurlo a' suoi doveri, all'amore della famiglia. Tutto fu vano: egli si commoveva alle sue lagrime, confessava il suo torto, prometteva di cangiar vita; ma poi l'un dì più che l'altro tornava a giuocare e a rovinarsi. Cedendo alle sue disperate insistenze, fu necessario che la dolorosa acconsentisse alla vendita dei suoi beni, che solo le rimanevano per la propria sussistenza e della famiglia. Nè questo bastò: un giorno, all'uscire di casa, viene Edoardo assalito da' birri, i quali avevano ordine di arrestarlo per l'inadempimento di obblighi urgenti da lui contratti. La povera moglie pianse, si gettò a' piedi di quei manigoldi, pregò, scongiurò, si tolse gli orecchini, la collana, gli anelli, loro diè tutto per liberarlo da tanta molestia.

— Vedi! — poi gli disse tra le lagrime, traendolo in casa — nulla più ci rimane.

Edoardo, commosso dal nobile sacrifizio, aveva fatto voto di non più giuocare, l'aveva promesso alla moglie, l'aveva giurato sulla croce che pendeva dal collo del suo pargoletto. Giuramento da giuocatore!

Durante tutto il tempo della rivoluzione in Roma, Edoardo non tralasciò il giuoco, prendendo parte ai varii movimenti che si succedevano, e rigenerandosi come per miracolo nel battesimo della libertà.

Ma seguìta la catastrofe della Repubblica, tornò a poco a poco alle sue antiche abitudini, e ripigliò il malvezzo del giuoco.

La sera in cui il Nogari s'imbattè in lui nella bisca, egli aveva sperimentato la fortuna a sè contraria. Vedendo che il Nogari aveva sul tavolo pugni di monete, egli la volle ritentare a tutta oltranza. Ma quando fu all'ultimo quattrino, e anche questo fu perduto, non si ristò dal giuocare sulla parola, perdendo per giunta una considerevole somma.

— Maledizione!... — urlò strappandosi con forza una ciocca de'capelli da cui stillarono alcune goccie di sangue: nè potè più oltre proseguire, quasi che gli si fosser serrate le fauci.

La sua faccia divenne d'un color rosso livido, e da' suoi lineamenti traspariva un furore indefinibile, sì, che gli astanti dissero tra loro :

— Costui ha l'aspetto di un vero disperato.

Girò egli attorno uno sguardo, nel quale si leggeva un terribile pensiero.

Tutti i giuocatori (incredibile cosa!), all'aspetto del disgraziato Edoardo, si guardarono in viso colpiti da una insolita commozione.

— Oh! guarda Edoardo! — diceva uno a bassa voce — si alza furibondo, rovescia a terra la sedia, corre, va via, fugge come un fulmine.

— Per la Madonna! — soggiungeva un altro — costui va a gittarsi nel fiume.

— Tenetegli dietro — alcuni gridavano — fermatelo!

— Sconsigliato!..

— Ha venduto tutto.

— E la povera moglie?...

— Io la conosco.

— Disgraziata!...

— Ella ne pagherà il fio, poveretta.

— Chi mi pagherà dunque? — proruppe con voce rantolosa il Nogari — Chi mi pagherà i miei dugento scudi? Ho la sua parola: dimani ne parleremo.

E continuò a giuocare senz'altro.

Ma la fortuna, come se si fosse appagata dell'estrema rovina e della disperazione del misero Edoardo, appena partito, voltò la sua ruota, ed in breve ora fece perdere al Nogari non solo il mal guadagnato, ma quanto anche aveva del suo.

Mentre in quella maledetta bisca aveva luogo la rovina di Edoardo, fu scossa Matilde da un forte colpo di tuono, che improvvisamente destavala da una specie di sonno angoscioso, in che si trovava da qualche ora sopita. Quasi presaga di sventura, a un tratto levossi a mezzo il letto, volgendo con terrore gli sguardi attorno, come se avesse voluto chiedere soccorso: poi si fermò sopra un letticciuolo, che le stava vicino, coperto di ruvida coltre.

— Non è ancora venuto — ella disse con un sospiro.

Incrociò le mani sul petto, e rimase come intormentita ed assorta in tristi pensieri.

Ella era bianca, delicata, d'una pallidezza che le dava un'aria di malinconia, colla fronte solcata da leggiere pieghe prodotte da una

contrazione dolorosa, ed ombrata da neri capelli che le scendevano sul collo nudo. Sembrava l' immagine della desolazione.

Il luogo era una cameretta illuminata debolmente da una lampada, la cui luce smorta rifletteva lugubremente sulle rozze pareti: pochi arnesi ne formavano l'addobbamento, e tutto indicava lo stato di miseria di coloro che vi abitavano. Il vento fischiava forte, e la pioggia batteva su' vetri della finestra con sordo e melanconico romore.

Dopo alcuni istanti di penosa astrazione, quasi per rattemprare la tristezza dell'anima, rivolse gli occhi sul bambino, il quale dormiva al suo fianco, mettendosi a contemplare quei lineamenti che non si stancava giammai di riguardare, quantunque li avesse scolpiti nel cuore e nella mente.

L'amabile ed innocente creatura, tranquilla in mezzo agli urli della tempesta e alle angoscie che internamente agitavano il cuor della madre, sembrava più bella nell'abbandono del riposo, coi biondi capelli inanellati che le scendevano sulla fronte ridente ancora nel sonno. La fioca luce della lampada agitata dal vento veniva di quando in quando a ravvivare le rose sparse nelle sue gote rotondette, dove regnava una soavità, di cui non si può avere un'idea se non paragonandola a quella degli angioli. Gli occhiuzzi velati dalle lunghe palpebre, che sormontate erano da leggeri e biondi sopraccigli, rendevano più dolce la sua fisonomia. L'una delle manine stendeva sul guanciale, in atto di carezzare la madre; con l'altra stringeva una crocetta d'oro, dove brillava un ricco opalo, ultimo avanzo della sua distrutta fortuna, da lei con divozione custodito, che attaccata a un cordoncino nero gli scendeva dal collo. Quanta dolcezza in quella figura addormentata! Egli sorridea in un pensiero divino; ed a' raggi interrotti della luce che gli batteva sul volto, sembrava alla madre ch'ei volesse aprire le sue labbra coralline a quei detti che nulla esprimono, e pure tanta delizia le versavano nel cuore.

A tal vista, due lagrime di compiacenza materna le irrigarono le smorte guance; ella trasse un sospiro, e rimase siccome estatica, senza trar fiato, a mirar vagheggiando le sembianze del figlio.

La tempesta intanto vieppiù imperversava, piovendo tuttavia a dirotto frammezzo a' tuoni e lampi. Più timida allora Matilde, raddoppiò i suoi terrori, sembrandole che tanto corruccio di cielo le predicesse nuove e più forti sciagure. Quanti palpiti non vennero in quel momento a straziarle il cuore! Com'erano tetri e scompigliati i suoi pensieri! Suo marito trovavasi fuori di casa, e fin dal primo mattino non lo aveva più veduto.



Rivolse gli occhi sul bambino il quale dormiva. Vol. I

— Chi sa — ella diceva tra se stessa — dove si trovi a quest' ora, con un tempo così tempestoso!

Sapendo l'animo di lui bollente, e la rea passione che lo dominava, le parea già vederlo alle prese con gravi pericoli.

— O santa vergine — mormorava supplicando — aiutatelo, salvatelo!

E qui volgeva ansiosamente i suoi sguardi al capezzale, dove era una immagine della Madonna.

Di tal guisa ella passò qualche istante in dolorose meditazioni; pregò con tutta la purezza ed il fuoco di un' anima ardente e pietosa; poi oppressa dalla piena del dolore, si appoggiò al guanciale insensibilmente per non isvegliare il bambino, tirando a sè leggermente la coltre; chiuse gli occhi, abbassò la testa sul petto, e fu sopraffatta dal sonno. Ma più che sonno, era quello un tramortimento, una visione d'immagini confuse che le passavano per la mente.

Per una di quelle scene fantastiche, che sovente si affacciano alla immaginazione quando il cuore è in tempesta, le si appresentarono rapidamente i primi anni della sua infanzia, le apparve la casa paterna, si rammentò delle sue dilette compagne, de' giuochi innocenti, e di quelle care e fanciullesche occupazioni che formavano la delizia dei de' suoi primi anni. Le si offerse in mezzo a queste immagini seducenti (ed in quel punto il suo volto si atteggiò ad una espressione di mesta gioia) la cara madre, che dolcemente la accarezzava, nell'atto di appenderle al collo una crocetta d'oro di molto valore, unico e caro ricordo che ora era passato al collo del figlio, e che sperava dovesse rimanerle per tutta la vita.

— Buona ed affettuosa madre! — ella pensava. — Ah! troppo presto lasciasti la figlia, debole pianticella in questa valle di triboli e di spine.

Matilde, quando perdè la madre, era nel fior della giovinezza, nell'età in cui la vergine ad ogni diletto si commove, ad ogni sguardo si infiamma; aveva quindici anni, era graziosa, svelta, con occhi neri e modesti, con folte e nere chiome, un' immagine vivente di quelle Madonne che vediamo dipinte nei quadri dei grandi artisti italiani. Allora si presentò Edoardo la prima volta alla sua immaginazione, come lo avea veduto nell'ebbrezza delle danze, bello, elegante, cogli occhi ardenti, da cui spirava una fiamma che le accese repentinamente il cuore.

A tal pensiero, un colore di porpora avvivò le bianche gote della dormiente, e le errò sulle labbra un sorriso; e tutta parve, sebbene nel sonno, risentire l'ebbrezza della gioia, di che fu presa una volta

alla vista del suo diletto. Ella vedeva Edoardo, udiva la sua cara voce che tanto le suonava soave all'orecchio, gli stendeva le mani tutta lieta e serena, lo seguiva fuori della casa, per la campagna, tenendosi stretta al suo braccio, e con lui scambiando affettuose e tenere parole. Oh rimembranza! Ma ad un tratto, per una successione di idee che con rapidità le attraversavano la mente, veniva questa deliziosa scena oscurata dalla comparsa di una figura imponente ed austera, quasi sepolcrale, con occhi biechi e la fronte alta, in cui si leggevano arcani pensieri. Riconobbe in essa suo padre, udì il suo accento severo.

— Pietà! — ella gridò sognando — perdono!

E il padre suo sparì fra le nuvole dense. In questo si abbuia il cielo, cade l'acqua a dirotta; tuoni, folgori. Ella trema da capo a piè, chiede soccorso: Edoardo non è più al suo fianco, egli fugge a gran passi fra l'oscura nebbia... Già le sembra vederlo coi crini scomposti ed il volto convulso sopra una rupe in atto furibondo, tenendo in braccio il suo pargoletto. Egli grida, piange, urla, bestemmia; minaccia di slanciarsi: sotto è una profonda voragine . . . egli vi si precipita forsennato.

Matilde gittò un grido acuto e lamentevole, balzò sul letto sbarrando gli occhi coll'aspetto di trasognata, come per accertarsi della orribile visione. Al tempo stesso udì forti colpi alla porta, e poscia un calpestio di passi gravi ed affrettati nella scala; poi vidde a un tratto scintillare gli occhi di fuoco e delinearsi la figura di Edoardo, non dissimile da quella che l'aveva atterrita nel sonno, e quale noi l'abbiamo veduto nel lasciare la casa di giuoco. Allora ella ripetè il grido più acuto, e si strinse al seno il bambinello, già desto al romore, in atto di volerlo difendere da qualche assalto.

Edoardo, uscendo dalla bisca dopo la perdita fatale, era corso furiosamente e senza posa per le oscure strade della città, senza sapere dove andasse, non vedendo gli uomini che per caso incontrava, e non sentendo quasi la pioggia che cadeva a secchi. Grande era lo sconcerto della sua mente, indescrivibile l'agitazione della sua anima combattuta da varie cocenti passioni.

Dopo aver camminato a precipizio, si arrestò un tratto, e guardossi attorno stralunato. Tutto era deserto, e solo udivasi il romore delle onde ringrossate del Tevere.

Colla mente piena di un terribile pensiero si incamminò a gran passi verso il fiume; e, arrivato al punto più elevato della vicina riva, guardò l'acqua con aria trista e disperata. L'aspetto del fiume torbido e fragoroso, i buffi del vento che gli fischiavano nei capelli, il disordine della natura, tutto accresceva la tempesta della sua anima.

— Morire! — ecco il pensiero ultimo del disperato.

L'orribile idea del suicidio schierò allora innanzi a' suoi occhi gli orrori della sua trambasciata esistenza e le angosce sofferte: rimembrò le perdite fatte, i debiti contratti; fremè in pensando all'infamia e al disonore che il domani sarebbero su lui caduti; gli pareva sentire le beffe e gli scherni de' suoi compagni...

A questo punto cacciò un ruggito, e fu per gittarsi nell'onde. Quando vennero a ferire da una vicina casetta il suo orecchio gli acuti vagiti di un bambino, accompagnati dalla voce della madre che lo ninnava. Alzò gli occhi da quella parte, e vidde, al lume fioco di una lucerna che ardeva dentro quell'abitazione, una donna appoggiata lì presso ad una finestra, con la testa avvolta in una pezzuola, che guardava ora il cielo nuvoloso, ora le onde frementi, forse aspettando il ritorno del suo amato, e temendo non fosse sopraggiunto da qualche sinistro in quella notte burrascosa.

A quei vagiti, a quella vista, abbrividì.

— Mio figlio — pensò — che sarà di mio figlio? E Matilde? Forse così mi aspetta, la povera Matilde!

Fu questa la prima volta in tutto quel giorno che si ricordò di loro; e la loro memoria, affacciandoglisi come un'iride di speranza, ebbe forza di arrestarlo.

Egli infatti fermossi, come trattenuto da una mano di ferro; e preso da un nuovo delirio di vita, voltò le spalle furiosamente, e abbandonò la riva. Egli non poteva più soffrire il tetro aspetto del Tevere.

Intanto Edoardo aggiravasi altra volta per le strade, ruminando tra sè i dolorosi pensieri che gli suscitava la sua misera posizione; dopo lungo e incerto aggirarsi, quasi per istinto fermossi innanzi la sua casa. Batte alla porta, che gli vien dischiusa; sale le scale, ed eccolo grondante di acqua e di sudore innanzi a Matilde.

Entrato appena, gettò in un angolo il cappello, fece due o tre giri per la camera, poi si fermò . . . . . Tante e sì crudeli ambascie travagliavano in quel punto il suo cuore, che fu al punto di soccombere; i suoi occhi velaronsi, e si abbandonò sopra una sedia sentendosi mancare il terreno.

Matilde fu atterrita.

— Che cosa hai? Donde vieni a quest'ora? Ti è accaduto qualche disastro? — gli chiese con voce tremante.

Egli, senza rispondere, si asciugava colla palma della mano le gocciole d'acqua che gli grondavano dalla fronte.

— O santa Vergine, aiutatelo! — sclamò ella affannosamente — Come

stai? Ti senti male? Come sei pallido! Che occhi di fuoco! Qualche disgrazia forse? Dimmi tutto, Edoardo; non farmi morire dallo spavento e dal dolore.

— Nulla, nulla — mormorò egli guardandosi attorno, come se volesse scansare il suo sguardo.

— Tu m'inganni: qualche disgrazia ti è accaduta. Oh! per l'amore di Dio, parla: sono forse in pericolo i tuoi giorni?

— Disgrazia! disgrazia! — scotendo la testa borbottava Edoardo: — Forse una sola? Non poter mantenere la mia famiglia! Essere un miserabile! Qui non c'è cosa alcuna da vendere, nulla; poche seggiole rotte, e dimani . . . . . dimani cosa faremo? Che avverrà di noi? . . . . . dimani all'alba partiremo, fuggiremo — urlò con voce di tuono.

— E dove andremo? — lo interrompeva Matilde — senza mezzi, con questa creaturina?

— In mezzo a un deserto, dove la sorte ci strascinerà. Bisogna lasciar Roma; non ho più lavoro, non ho più mezzi, non ho parenti, non ho amici: qui morrei di noia e di dolore.

— Calmati, te ne prego. Che temi tu? Oh! la Provvidenza viene sempre in aiuto a chi sa dal Cielo invocarla. Che ti conturba? La miseria? Ebbene, lavorerò io stessa da mattina a sera, mi alzerò più di buon'ora, mi coricherò più tardi alla sera; le mie braccia, sebbene deboli, saranno infaticabili, come quelle dell'ultima lavorante, e i mezzi forse non mancheranno. No, non è poi perduta ogni speranza; purchè ti calmi, purchè fuggi quel maledetto giuoco.

Egli, senza rispondere alle commoventi parole della moglie, tornò a passeggiare in lungo ed in largo per la stanza a passi concitati, con le braccia duramente incrociate nel petto. Alla qual vista fu presa la dolorosa da un forte tremito in tutte le membra: un sudor freddo e glaciale le coperse il volto, e stava per cadere svenuta nel letto; ma fattasi forza, e preso fra le braccia il bambino:

— Calmati, parla, te ne supplico — sclamava fra le lagrime — per il bene che mi volevi una volta, per l'amore che porti a tuo figlio — e glielo porse sperando di rabbonirlo.

Un riso stentato balenò sulle labbra contratte di Edoardo, come una luce che scintilla in notte oscura. Egli portava grande amore al bambino, le cui innocenti carezze solevano rasserenarlo nei momenti del suo furore. Si fermò, rivolse gli occhi sopra di lui, e si sentì piangere il cuore.

E la madre altra volta porgendolo:

— Guarda, eh! come stende verso di te le sue manine.

Una lacrima di fuoco spuntò negli occhi infossati di Edoardo, il quale per un istinto paterno si volse verso il letto:

— Oh! figlio mio!

Disse egli tremando a verga a verga... Ma poi tutto a un tratto fermossi colla cera di un uomo cui fosse per la mente passata una nuova e terribile idea. La fronte annuvolossi, la lagrima ristagnò quasi inaridita: i suoi sguardi fissi sulla crocetta d'oro che pendeva dal collo al bambino, brillarono di luce sinistra.

— Oh! è un opalo di gran valore — mormorò il giuocatore, avvicinandosi al letto, e stendendo la mano convulsa.

Il cuore materno ha qualche volta ispirazioni celesti. Prendere il lattante, recarlo dal lato opposto, involgerlo nella coltre, piantarsi in sua difesa, fu per la madre l'operazione di un istante.

Seguì un orribile silenzio.

— Cosa intendi di fare? — proruppe ella, che aveva già alla sinistra luce de' suoi occhi capito l'infame progetto.

— Perchè temi? Porgi il fanciullo, lascia che io lo baci — disse Edoardo, affettando una calma che i suoi detti interrotti dalla rabbia e gli sguardi di fiamma smentivano.

— No, tu vuoi togliere la croce al bambino. E il cuore ti regge a pensarlo solamente? O Edoardo! non ti basta avermi tolto gli abiti di dosso, ridotta alla miseria?... Ed ora vuoi anche privarmi dell' unico ricordo della mia buona madre?

Edoardo, frenando a stento la rabbia che gli divampava nel cuore, esclamò:

— Ecco, ecco i soliti, gli eterni rimprocci. Finiscila una volta. Oh! Matilde, non sai tu . . . Ho una fiamma in cuore che mi consuma. Se m'ami, Matilde, ascolta, tu, la sola che mi rimani nel dolore e nella miseria. Che vuoi? Il demonio mi persegue. — E qui si mordeva rabbiosamente le mani. — Ho perduto ducento scudi sulla parola: non ne ho un solo. Vedi dunque? è impossibile ogni tua resistenza . . . . . io devo ritentare la sorte perchè possa pagare, e perchè poi . . .

Matilde annichilata, lo guardava ansiosamente, stringendosi sempre più al fanciullo.

— Cada giù il mondo — continuava il giuocatore — debbo ritentare la sorte per poter pagare, se no sarò il ludibrio di tutti, sarò perduto, disonorato per sempre... Quella croce...

— La croce tu dici? — interrompendolo sclamò la moglie fra le lagrime. — Quella croce sulla quale tante volte hai giurato di mai più giuocare? L'unico oggetto prezioso che rimane in casa nostra?

— Debbo ritentare la sorte: non v'è rimedio. Sai tu cosa significhi aver perduto sulla parola? Sai tu che importi aver promesso di pagare? Importa o vita o morte. Domani è la giornata che decide di me... Sì, non vale il dissimularlo: domani o vita o morte...

L'accento disperato onde pronunziò queste parole fece rabbrividire la povera donna, la quale diede in uno scoppio di pianto.

— O vita o morte! — replicava Edoardo con cupa voce, che venne a ripiombare sul cuore dell'afflitta. — Quella croce per ora mi toglie da ogni angustia: vale trecento scudi... anzi ... forse ... vedi! la sorte potrà aiutarmi. Il cielo mi proteggerà per questa povera creatura...

— Che vai tu parlando del Cielo, sciagurato! — lo interrompeva amaramente Matilde. — Il Cielo vuoi tu che secondi il vizio?

— Oh! ne son più che certo, il cuore mel predice, io vincerò, noi cambieremo fortuna. Non più giuoco allora, non più giuoco! maledettissimo giuoco! Sarò sempre teco, Matilde: vo' arricchirti di abiti, ornarti di gioie, vo' farti bella e contenta com'eri il giorno delle nozze... Mia buona Matilde, dammi quella croce... sì... il cuore non m'inganna, mi rifarò di tutto il danaro perduto.

— Oh! che di' tu mai, disgraziato! Non è questo il linguaggio che ogni giorno io ascolto già da due anni? Non hai così rovinato te stesso e la tua famiglia?

— La mia parola d'onore! — ripetevagli con furore crescente — la mia parola d'onore! Che direbbero i miei amici?

— Di che onore mi vai tu ragionando? . . . L'onore nel giuoco? . . . Amici tu chiami i ladri che han rubate le tue sostanze? . . . Oh! Santa Vergine, dategli lume da vedere l'abisso in cui sta per precipitare questo sciagurato.

— Vuoi tu dunque ridurmi alla disperazione?... Orsù la croce, dico, dammi quella croce.

— Giusto Cielo! — gridò Matilde, che lo vide avvicinarsi colle braccia alzate in atto minaccievole.

E in quella, Edoardo strappò per forza la crocetta d'oro dal collo del bambino, rompendo il cordoncino nero a cui era appesa, e precipitandosi fuori dall'uscio che trasse dietro a sè, come farebbe il ladro, non patendogli forse il cuore di sostenere la vista del figlio e le smanie della madre in quel momento terribile.

Come rimanesse la desolata Matilde ci riesce impossibile il descrivere. Gridò, pianse, si strappò i capelli, e poscia ricadde sul guanciale, muta, convulsa, stringendo tra le braccia il tenero fanciullo, quasi fuori di sè.

All'uscire che fece Edoardo dalla sua casa, non sapeva egli stesso da che parte rivolgersi. Il rimorso (perchè ogni uomo per malvagio che sia sente sempre il rimorso di una turpe azione) orrendamente opprimevalo. Ma pareva che il suo cattivo demone il trascinasse pei capelli; egli a suo malgrado vedevasi quasi macchinalmente condotto dal destino al luogo fatale della sua perdizione. La notte non aveva ancora trascorso il suo mezzo, e la speranza di ritentare favorevolmente la sorte era guida a' suoi passi.

Il Nogari, che avea tutto perduto, veniva fuori in quel punto dalla bisca, verso la quale si dirigeva Edoardo. Al vederlo quel ribaldo, rimescolandoglisi il sangue per la sofferta perdita, gli si fe' incontro con cipiglio da furibondo, e così gli parlò:

— Miserabile! mi capiti a proposito nelle gambe. Mi hai tu portato il danaro che ti ho guadagnato al giuoco sulla parola?

— Ho tempo ventiquattr'ore — rispondeva Edoardo — secondo le regole del giuoco. Domani dunque sarai soddisfatto.

— E se io ti dicessi che per cagion tua non ho più un quattrino?

— Per cagion mia?

— Sì, disgraziato: se tu mi avessi pagato subito, io non avrei continuato a giuocare.

— Ebbene?

Ebbene! Ci ho rimesso tutto il mio: bisogna dunque che tu mi paghi senza indugio.

— Ma io non posso.

— Ah! non puoi? E allora perchè giuocare come se fossi un milionario?

— Hai ragione.

— Lo so che ho ragione: ma io ti chiedo il sangue mio, perchè devo rifarmi della perdita.

— Per la Madonna! lasciami un po' in pace.

Il luogo dove questo dialogo avveniva era un vicolo vicino al fiume, solitario ed oscuro: appena si scorgevano in volto i due interlocutori al fioco lume di un fanale della città che rischiarava la vicina contrada.

— O mi paghi all'istante, o per cento diavoli non so di che mi sento capace.

— Vorresti usarmi violenza?

— E che! avrei forse a temere di un pari tuo?

— Bada a quel che dici, sciagurato!

E qui il tuono di voce de' due personaggi si fe' più cupo e fremente.

— T'insegnerò io — fece il Nogari con atto minaccievole — a gabbare i galantuomini.

— Tu un galantuomo! — riprese Edoardo con accento sdegnoso. — Va là, che il mondo ti conosce.

— Cosa vorresti dire?

— Io, niente.

Ma il Nogari non lasciò terminare Edoardo, e gli diede uno schiaffo sul volto. Questi sentì annebbiarsi la vista, fu preso da un fremito convulso in tutta la persona, pose involontario la mano in una tasca, e ne trasse un coltello. Il Nogari, che vide risplendere la lama di quell'arma, non diede tempo al tempo, e traendo fuori anch'egli un'arma, lo ferì nel ventre.

— Scellerato, mi hai ucciso! — gridò Edoardo barcollando.

Il Nogari, vedendolo indi a poco cadere immerso nel proprio sangue, fu preso da subitaneo terrore.

— Scellerato, mi hai ucciso! — ripeteva a gran stento Edoardo. — Iddio mi ha punito per tua mano... Io sento mancarmi la vita... Povera moglie mia, povero figlio mio...! Era destino che io dovessi morire da infame!...

E il rantolo della morte accompagnava le ultime parole del misero trafitto, il quale dopo pochi minuti spirò, invocando la sua Matilde, e chiedendo perdono a Dio.

Il Nogari, vedendo che quegli era morto, pensava a porsi in salvo, contento al pensiero che il suo delitto non sarebbe stato scoperto. Egli anzi, a rimuovere qualunque sospetto, faceva assegnamento di gettare nelle onde del Tevere il cadavere, e liberarsi in tal modo da qualunque molestia fosse in seguito per accadergli.

Ma nel tempo stesso udì come un romore di passi gravi e misurati nella vicina contrada: era una pattuglia francese che perlustrava la città come d'ordinario.

— Qui non c'è tempo da perdere — disse egli tra sè — bisogna fuggire: segua che può.

E nell'atto stesso che se la dava a gambe, la ronda si accorse di un cadavere prosteso a terra, e di un uomo che fuggiva a tutta corsa. Allora diede l'allarme: cominciò a correre dietro al Nogari, lasciando una guardia in custodia di Edoardo: ma smarritasi per quei viottoli, ad essa non ben conosciuti, perdè le tracce del fuggitivo, e fu costretta a tornare indietro.

Quando il Nogari si accorse di non essere più inseguito, pensò di ricovrarsi in una casa che prima gli si offrisse, ove senza ostacolo potesse esser ricevuto. Gli sovvenne del palazzo Ferloni, dove recossi a

gran passo. Egli ebbe l'ardire di penetrarvi inosservato, esperto come era in simili faccende, e colle macchie del sangue sul vestito presentossi alle due sorelle, come abbiam già veduto.

Riconosciuto indi a poco il cadavere di Edoardo, la Polizia, la quale ne era stata sollecitamente avvertita dalla ronda francese, cominciò a darsi ogni briga per venire a capo di qualche cosa, non sospettando nulla per allora sul conto di Giovanni Nogari, dietro le cui traccie poniamo il lettore, introducendolo con noi in casa Ferloni.





CAPITOLO XXIV.

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
DANTE, *Inferno*, canto XXXIII

La marchesa Lucrezia, madre di Floriana, mossa dal bisbiglio che si faceva nella sala ove erano le due donne, vi entrò nell' atto stesso che Giovanni chiedeva misericordia. Qual non dovette essere la sua sorpresa, e più la sua collera, nel ravvisare l' odioso aspetto del marito!

— Lui! sempre lui! — gridò con accento indescrivibile.

— Salviamo nostro padre — diceva ansiosamente Antonietta a Floriana.

— Salvarlo! — rispondeva questa nell' eccesso della sua indignazione.

— Se non mi salverete — ripigliava Giovanni — io sarò arrestato, condannato come omicida: il disonore ricadrà tutto su voi. Si dirà in tutta Roma che la marchesa Ferloni è la moglie di un giustiziato .. Fatelo dunque nel vostro stesso interesse... Pensateci bene per non coprirvi di per voi medesima del massimo obbrobrio.

— Fate chiudere tutte le porte del palazzo — disse la marchesa — Che non venga in mente a qualcuno di sorprenderci nel cuore della notte.

E Floriana, per involarsi alla vista di quel mostro che pur era suo genitore, correva per dar gli ordini opportuni alla gente di servizio.

— Io non posso tollerare l'aspetto di questo disgraziato — fece la marchesa. — Vo a prendere le disposizioni necessarie per la sua fuga, la quale avrà luogo irrevocabilmente da qui a mezz'ora.

Come il Nogari si vide solo con Antonietta, e sicuro di potersi tra non guari sottrarre alle possibili ricerce della Polizia, la quale prendendo conto degli antecedenti sarebbe venuta a capo di qualche cosa contro di lui, riprese tutto il cinismo di cui era capace, e parve a dirittura come se il fatto non fosse stato il suo.

— O mio Dio! che avete voi fatto? — sclamò Antonietta con un sospiro prolungato — ma dite, per carità! che avete voi fatto?

— Diavolo! tu sei una buona figliuola — rispose freddamente Giovanni, come se nulla avesse a rimproverarsi — dà un bacio a tuo padre.

Inorridì a quella espressione la misera Antonietta, la quale comprese ad un tratto tutto l'orrore della sua condizione dell'esser figlia di quell'assassino. Seguì un lungo e profondo silenzio.

Dopo qualche minuto ricomparve Floriana, sul cui volto leggevasi l'ira, il dispetto, la vergogna, lo scorno.

— Ecco qua tua sorella — riprendeva il Nogari, rivolto ad Antonietta: — Ma non ti par proprio che la sia una cagna col padre suo?

— Miserabile! — lo interruppe Floriana — tacete, se non volete che io stessa vi faccia cader nelle mani della giustizia.

— Oh! com'è fiera la signorina! — disse il Nogari, divenuto oramai insopportabile.

— Floriana, è nostro padre! — gridò Antonietta, vedendo che madamigella Ferloni metteva la mano al cordone di un campanello come per chiamar gente. — Avresti cuore di perderlo irremissibilmente?

— Madama — rispose Floriana con accento severo — impedite che quest'uomo m'insulti così villanamente; fatelo uscir subito di casa mia: che io più non lo vegga, altrimenti non rispondo di nulla.

— Padre mio, se debbo ancor nominarvi tale, tacete per pietà, io vi scongiuro di tacere, perchè voi non siete ancora salvato — disse Antonietta interponendosi mediatrice. — Madamigella Ferloni, sorella mia-se non vi dispiace tal nome, deh! perdonategli: il disgraziato è per, duto, se voi gli ricusate l'asilo per qualche momento, se voi lo scacciate. Egli è ben colpevole, chi nol vede? ma sarà questa una ragione perchè noi lo spingiamo al patibolo?...

— Ben detto — riprese il Nogari con una impudenza da fare ribrezzo.

— A noi, figlia mia: facciamo pace, e mandami qui la mia antica moglie, chè debbo e voglio parlarle de' nostri interessi.

— Che! voi supponete che io consentirò ad agevolare la fuga di uno scellerato, a occultarlo ancora per poco in casa mia? — fece Floriana ingiungendogli di uscire; — io voglio che vada via all'istante; io non intendo nulla, non voglio intender nulla . . . Il suo cinismo mi ributta. D'altronde, se sapesse il mondo che io ho sottratto alla giustizia un par suo, cosa direbbe di me? . . . Antonietta, riconducetelo presto con voi.

— Sorella mia, non vedete qual pericolo egli corre uscendo di qui a quest'ora? — ripigliò Antonietta, afferrando le mani di Floriana, la quale additava la porta al Nogari in atto imponente. — Sarà arrestato, sarà messo in prigione, sarà condannato. Sorella mia, rammentatevelo pure: egli è nostro padre.

— Io non riconosco punto mio padre in questo infame; io voglio ch' ei parta di qui, io glielo comando; e se egli resiste, se tarda un momento, apro il balcone e grido . . . guardate, guardate, madama . . .

— Ah! no, non gridate, non aprite, non vi muovete — sclamò Antonietta, opponendosi al progetto di sua sorella — poichè il cuore non vi parla in favore di un infelice, di vostro padre, lo salverò io sola, dovessi anche perdermi con lui; e voi, venite, avviluppatevi cautamente nel mio sciallo, e lasciatevi condurre da me, qualunque sia il pericolo che possa incontrarci.

— Ebbene! mia cara — si udì la voce della vecchia marchesa — si finisce o no questa scena disgustosa?

— Diavolo! è la mia rispettabile moglie — disse Giovanni, il quale nel vederla ricomparire le si fece innanzi.

La marchesa Lucrezia indietreggiò con orrore quando vide appressarsi quell'uomo da lei tanto abborrito.

Floriana temendo dello scandalo che sarebbe seguito se fosse divenuta nota la presenza in sua casa di un tanto scellerato, si affrettò a torre in mano un doppiere, per accompagnar sino alla scala suo padre, di cui agognava esser presto liberata. Il Nogari si fermò un minuto al raggio di quel lume per esaminare curiosamente il tessuto e i colori di quel sciallo che Antonietta gli aveva gettato sulle spalle, e fe' segno colla testa di ammirazione.

— Bello, bellissimo — diss'egli — sembra un regalo dell'ambasciatore di Persia. Diavolo! Ma io ho delle figlie che mi fanno veramente onore. Un sciallo di questa sorta! . . .

— Partite, mostro — mormorò Floriana, non sappiamo se più stomacata che adirata — partite, andate pure a farvi condannare, miserabile, il più lontano che potete da qui; e voi, madama, non riponete più il piede in questa casa.

— Che maledetta strega è quella tua sorella! — andava dicendo il Nogari, traversando il cortile, mentre Antonietta, col capo basso, affrettava il passo senza dargli retta. — Essa è fiera di non essere la figlia di suo padre! E la mia antica moglie, com'è sostenuta quella vecchiaccia dalla pelle dura!

— Se mi dovete qualche riconoscenza — interruppe madama Landini — non proseguite piu oltre, tacete per carità!

A pochi passi dal palazzo Ferloni incontrarono una vettura, la quale si ritirava. Madama Landini riconobbe il cocchiere, che era quello stesso Andrea (e qui preghiamo il lettore di risovvenirsene) che l'avea raccolta il giorno della sua conoscenza con Ernesto. Altre volte, dopo seguito il suo matrimonio con l'avvocato Landini, aveva ella avuto occasione di scontrarsi con lui, e lo aveva sempre trattato con affabilità. Questo ora a lei parve un buon augurio, scorgendovi come un tratto della Provvidenza, che avrebbe voluto coronare la sua virtù filiale, apprestandole un mezzo quanto insperato tanto più chiaro.

— Andrea — ella disse — ferma! Sono io: conducine presto fuori porta San Lorenzo, dove lascieremo quest'uomo, e poi mi ricondurrai a casa mia.

Andrea non si fece pregare, e tanto più volontieri accondiscese, in quanto che egli, come tutti gli uomini del popolo in Roma, hanno a gran vanto il potere contribuire a qualche buona azione, specialmente avuto riguardo alle persecuzioni che tutto giorno facevansi dalla Polizia contro la onesta gente, supponendo che anche questa volta si trattasse di salvare qualcuno dalle unghie de' satelliti del Nardoni per affari politici.

Giovanni Nogari, vedendosi dentro una comoda vettura, nella quale non ostante la rapidità del cammino stava a grand'agio, dimenticò l'orrore della sua posizione, non rammentò più la causa del suo involamento che era la morte di un infelice, e attese col suo perfido animo ad altro studio. Piegò macchinalmente lo scialle, senza che la figliuola se ne accorgesse, e bel bello lo introdusse sotto il suo corpetto con un sangue freddo che rivelava in lui la natura e l'indole del ladro per mestiere. Madama Landini non gli badava gran fatto, tutta intesa come la era a guardare or da questo, or da quello sportello della carrozza non senza continui palpiti e timori. Ella non ebbe la forza di stornare il suo pensiero dalla penosa preoccupazione, credendo non

poter porre abbastanza d'intervallo tra il pericolo e suo padre. Ma quando si fu un po' tranquillata per la distanza de' luoghi più battuti della città e la celerità che il cocchiere fe' prendere a' suoi cavalli, ella fissò sul suo compagno di strada gli occhi ancora stralunati ove stavan dipinti il dolore e la pietà.

— Avete voi potuto — disse ella con una calma frammista a una indicibile amarezza — avete voi potuto ingannarmi sì indegnamente, sì orribilmente, tradendo quanto vi ha di più sacro sulla terra, l'ospitalità?... voi, mio padre?...

— Per la Madonna! tu mi metti la pulce nell'orecchio, mia carina — riprese egli cercando di sottrarsi ad una spiegazione imbarazzante — io ti ho sempre amata, ti ho avuta sempre in conto di affettuosissima figlia.

— E giusto per questo avete avuto cuore di rubare il danaro che era in casa di mio marito, il quale ha dovuto riparare al furto col sacrifizio dei suoi averi? Oh! se sapeste in quale abisso ora si trova.

— Non parliamo del passato, mentre abbiamo il presente che ci preme...

— Oh! sì, io dimenticava per cagion vostra in quale stato è mio marito. Egli non ha esitato un istante a vendere tutto ciò che faceva mestieri per supplire alla mancanza di quella somma che aveva in deposito. Ora egli è sotto il peso di una persecuzione, dalla quale non potrà scampare che abbandonando Roma per trasportarsi chi sa dove. Non fareste voi bene a restituirmi quel danaro?

— Restituire?... e che cosa?... io che non ho più un quattrino?... se sapessi!... D'altronde quella somma... quella somma, che tu dici... è nelle mani del Governo...

— Gran Dio! — sclamò Antonietta. — Come c'entra il Governo?

— E non era quello — rispose Giovanni — il danaro del così detto prestito nazionale?

— E che? avreste voi commesso quel furto per perdere poi mio marito?... Sareste stato voi che lo avreste denunziato?... Ah! voi siete un scellerato... La vostra perversità supera l'umana natura... Ah! no, mio padre... io non lo credo, non voglio crederlo... bisognerebbe allora disprezzarvi troppo, e non compiangervi...

Tu parli meglio di un libro stampato: quasi quasi m'intenerisci, angioletto mio. Ma vedi, io sono innocente come un bambino da battesimo di ciò che tu mi apponi. Non sono stato io che ho commesso il furto; è stato un altro che la mia delicatezza non mi consente di nominare. Io dovetti servir da testimonio, poichè io non potei a verun patto impedirlo.

— La vostra giustificazione è così grossolanamente inverosimile, che io preferisco non sollecitarvi ad una confessione che mi sarebbe più dolorosa. Ma, per l'amore di Dio! ditemi almeno, sareste stato voi che avreste denunziato mio marito come cospiratore?

— Cosa vai mo' fantasticando?... Tranquillizzati pure sul conto mio, e pensa ora a darmi qualche somma, perchè devo salvarmi. Ecco quello che più importa e che non ammette alcuna opposizione o alcuna dilazione.

I cavalli della vettura si fermavano ad un tratto: essa era già pervenuta al luogo designato, dove Antonietta dovea lasciare suo padre. Elia però non potè ristarsi, vinta da un terribile pensiero, di dirgli:

— Adesso che vi ho posto in salvo, comincio a sentire il rimorso di averlo fatto: voi siete uno sciagurato, e dovrò rimproverarmi in tutta la vita di avervi perdonato.

— Fa come vuoi — soggiunse il Nogari con una impudenza senza pari. — Io mi ricorderò sempre di essere il tuo genitore, e in tutti i miei bisogni saprò dove trovare la mia figlia.

Queste ultime parole posero il colmo alla pazienza sì a lungo protratta di madama Landini, la quale sentì cangiarsi in disprezzo quel po' di compassione che le era pur rimasta pel padre suo. E gettandogli una borsa piena d'oro, lo fe' discendere dalla carrozza, senza volerne sapere più oltre, ordinando ad Andrea di rifare il cammino sino alla sua casa.

Da quali e quanti pensieri, tristi, affannosi, strazianti non dovette essere combattuta la misera donna lungo il tragitto fra le tenebre e i silenzio della notte?... Noi rinunciamo a descrivere lo stato interno dell'animo suo, chè anzi ci è grado il confessare a dirittura che in nessun modo il sapremmo.

La misera Matilde, cui abbiamo lasciata in preda alla disperazione col suo disgraziato e innocente figliuolino, fu scossa dallo scalpore che si faceva per le scale della sua abitazione.

Un tremito improvviso, cagionatole in tutta la persona da quell'insolito romore in ora sì strana, imperciocchè non fosse ancor l'alba, accompagnato dal più crudele presagio che avesse mai ingombrato la sua mente, la richiamò sventuratamente alla pienezza de' sensi.

Da lì a poco udì raddoppiarsi le voci e pronunciare indistintamente ora il suo nome, ora quello del suo marito. Vien bussato alla porta, e le rintronano all'orecchio le parole:

— Aprite: è la Polizia.

— Gran Dio! — ella sclamò con un tuono sì straziante che avrebbe mosso a pietà l'animo più duro — che sarà mai?...

E affrettandosi seminuda ad uscire dal letto, ebbe cura di coprirsi alla meglio, per andare incontro a quella gente, alla quale non tardò ad aprire la porta.

— Cercate mio marito? — fu la prima dimanda della povera donna.

Alla quale fu risposto seccamente:

— No, signora.

— E quale oggetto or qui vi conduce?

Fattosi innanti un ispettore di polizia, così prese a parlare:

— Signora, fatevi coraggio, ed apprestatevi a rispondere con precisione alle mie interrogazioni.

Un colpevole che si trovasse al cospetto del suo giudice nell'atto di ascoltare la sua condanna, non potrebbe per avventura esser preso da tanto terrore come lo fu in quel momento l'infelice Matilde.

— Siete voi la moglie di Edoardo? — chiesa dapprima l'ispettore.

— Sì, signore — rispose tremando Matilde.

— Questa notte è stato egli in casa?

Matilde non sapeva come rispondere: e l'ispettore accortosi della sua confusione non disgiunta evidentemente da forte paura, le soggiunse:

— Signora, non abbiate timore. È stato egli in casa questa notte, io vi dimando?

— Sì, signore — balbettò l'infelice — vi è stato.

— A quale ora ci venne?

— Poco prima della mezzanotte.

— E quando ne uscì?

— Da lì forse ad un'ora.

— Riconoscete voi questa crocetta? — disse l'ispettore mostrandogliela.

— S'io la riconosco! — gridò Matilde trasalendo.

— Vi appartiene essa forse?

— È un sacro ricordo di mia madre, l'ultimo oggetto prezioso ch'io conservo della mia distrutta fortuna... Oh! lasciate ch'io lo baci, ch'io me lo stringa al petto...

— Per qual motivo era ella in mano di Edoardo?

— Per qual motivo, voi dite?... veramente non mi ricordo...

Matilde, lungi dal sospettare ciò che effettivamente era accaduto di suo marito, pensò piuttosto che si trattasse del semplice caso di essere stato incontrato Edoardo dalla pattuglia in ora avanzata, e rinvenutogli addosso quell'oggetto di valore, aver eccitato nella Polizia il dubbio di un furto commesso. Per la qual cosa, immaginando che il marito fosse arrestato, poichè nol vedeva, spinta dal suo amore per lui, con le lagrime agli occhi irruppe in tal modo:

— Ah! signore, ora comprendo tutto... La Polizia ha creduto riconoscere in Edoardo un ladro, ma ella si è ingannata... Sì, ve lo giuro, si è ingannata... Quella crocetta, estremo avanzo delle nostre risorse, era passata nelle mani di mio marito per essere venduta, onde provvedere alle nostre strettezze... Oh! liberate Edoardo, ve ne scongiuro: egli è un infelice, ma non è un infame!

Se il cuore di un ispettore di Polizia (e specialmente al servizio di un Nardoni) fosse stato capace di un sentimento qualunque di umanità, si sarebbe certamente intenerito a quegli accenti di Matilde. tanta era la espressione dell'affanno che si leggeva in essi.

— Non si tratta di tutto questo — disse freddamente l'ispettore.

— Dio mio! — gridò Matilde stringendosi tutta nella vita.

— È d'uopo che voi, signora, rispondiate ad altre mie inchieste

— Parlate, su, per l'amor di Dio!

— Vostro marito si dice essere stato un dissipatore, un vizioso, e per giunta essere coperto di debiti. Sapreste voi darci delle informazioni su ciò?

— E che! volete che io vi denunzi, ch'io accusi l'uomo a cui ho giurato sull'altare la mia fede di sposa, e che ho avuto a compagno dei miei giorni?

— Mi sapreste almeno indicare le pratiche da lui abitualmente tenute, le persone colle quali più d'ordinario frequentava, i luoghi dove più spesso intrattenevasi, e che so io...

— Ma signore, qui sotto c'è del mistero.

— Rispondete: conoscete almeno se avesse qualche inimicizia particolare?...

— Per carità, signore, spiegatevi più chiaramente: toglietemi da questa ambascia che mi uccide!

— Rispondete, vi dico.

— Ma perchè si bramano da me siffatti ragguagli?...

— Ciò è nell'interesse della giustizia.

— Della giustizia?... e perchè mai?...

— Per vendicare la morte del vostro Edoardo.

Un fulmine che cade improvviso sulla montagna, e schiantandola di tutta forza abbatte la quercia, può a mala pena porgere l'immagine del colpo che arrecò una tal nuova alla povera Matilde, la quale con un grido di disperazione cadde tramortita al suolo.

Allora si udì il gemito del fanciullo, il quale era prosteso sul letto...

Gittiamo un velo su questa scena d'orrore, chè mal reggerebbe il cuore a soffermarvisi anche per poco.





CAPITOLO XXV.

Amor che a cuor gentil ratto s'apprende.
DANTE, *Inf.*, V.

Vicino all'abitazione della infelice Matilde avea preso alloggio da qualche tempo in una modesta casetta Alberto Garnier, giovane pittore francese. Egli toccava i ventisette anni appena: figlio di onesti e non molto agiati genitori, era stato da questi destinato alla militare carriera, quando invece una ostinata vocazione chiamavalo prepotentemente all'arte del disegno. Ciò avvisando i parenti per tempo, ottennero per lui un posto nell'Accademia di Roma, alla cui volta diresse i suoi passi, fiducioso di acquistarsi una rinomanza che il farebbe degno della stima della sua patria.

Da più anni aveva egli fissato la sua dimora nell'eterna città, nella classica terra de' pittori, intento allo studio dei monumenti, i quali sotto il bel cielo ispiratore d'Italia parlano all' anima un linguaggio incomprensibile ed arcano. Egli avea un ardore infaticato per il lavoro; e le giornate a lui non sembrando troppo lunghe, impiegava gran parte delle notti, dopo aver dipinto senza interruzione sino a tanto che il sole era sull'orizzonte.

Ascritto nel numero de' pensionari, come abbiam detto, tuttavia egli era libero, quanto a dire non incorporato tra gli allievi dell'Accademia di Francia, dalla quale godeva soltanto i sussidii. E perciò egli non abitava il palazzo dell'Accademia, quantunque fosse intimamente

legato in amicizia con gli allievi di essa, i quali apprezzavano in lui moltissimo le doti dell'ingegno e del cuore, sì nobili, sì passionate, sì semplici e sì vere. Fra tutti egli avea in particolare affetto Vittore Dupont, il quale non somigliava a lui per alcun verso, e nondimanco ispiravagli una viva e profonda simpatia.

Dupont, allievo in Francia di Orazio Vernet, si conservava fedele a quella scuola, quantunque entusiasta ammiratore della *Trasfigurazione* di Raffaello e del *Giudicio* di Michelangelo. Gaio, leggiero, capriccioso, non toccava i suoi pennelli che quasi per ghiribizzo; e dopo essersene servito pressochè notte e giorno con una foga e un'attività straordinaria, li gettava lì e li dimenticava per settimane intere, sino a che la fantasia il riconduceva di un tratto al suo cavalletto. Gli è vero che, la mercè di quelli che ei soleva chiamare *colpi di fuoco*, faceva in poche ore quanto gli altri suoi compagni in un mese; e però si vantava di dipingere un quadro, prima che il più abile de' suoi camerati fosse riuscito a preparar la sua tela. Egli usava il suo tempo più da amico de' piaceri che da dilettante dell'arte; viaggiava di sovente ne' dintorni di Roma, occupandosi assai volontieri di caccia, e talvolta anche di pesca.

Alberto, al contrario, comechè più impaziente di libertà che non fosse Vittore, non abusava di quella che la sua condizione di pensionario libero gli accordava; egli sembrava indifferente a tutte quelle distrazioni che i giovani d'ordinario ricercano: le feste, le danze, gli esercizi del corpo, il giuoco, l'amore non potevano svellerlo dalla sua tavolozza e da' sedentari lavori; e il solo divertimento di cui si faceva lecito lo trovava altresì nell'arte: egli incideva all'acquaforte e al bulino, e formava una specie di collezione per suo diletto delle stampe antiche. Egli doveva talvolta trasportare il suo studio all'aria aperta, a cagione della natura stessa delle sue composizioni; nè indietreggiava mai nelle sue gite le più arrischiate, nè per paura, nè per prudenza: egli aveva un giorno scalato le mura crollanti del Colosseo per dipingere una veduta generale delle rovine che circondano questo gigantesco edificio; un'altra volta avea disegnato il panorama di Roma dall'alto della cupola di San Pietro, assiso sur un cornicione esterno a quattrocento piedi d'altezza; venti volte si era recato per dipingere nella campagna di Roma, ne' luoghi più deserti, frequentati soltanto da' lupi e da' ladri, i quali si accostavano a lui senza mai torcergli un capello, quasi rispettassero la sacra favilla del genio. Alberto insomma non cessava un momento di essere artista. Nè alcuno finora lo aveva veduto innamorarsi, come spesso avviene a' pittori, non lo essendo che dell'arte e della natura, nelle quali vagheggiava idealmente il bello.

Quand'egli udì il tristo caso della sventura di Matilde, compreso di un sentimento di compassione e di tenerezza che non avrebbe forse potuto spiegare a se stesso, si fece ardito di presentarsele come per confortarla, imperciocchè da più tempo l'avea già conosciuta.

La vista della povera vedova con in braccio il bambino scosse talmente l'anima di Alberto, che egli dimenticò forse la prima volta di essere artista per risovvenirsi di essere uomo.

— Cara signora — egli disse alla dolente — il vostro stato mi move a pietà; e però vi prego di dare un po' di tregua all'affanno che sì crudelmente vi strazia: tergete deh! quelle lagrime, e pensate che dovete vivere almeno per la vostra innocente creatura.

— Lasciate, oh! lasciate che io pianga — gli rispose Matilde — sento che le lagrime da ora in poi dovranno essere il mio nutrimento: io ho perduto tutto sulla terra, non mi rimane che la disperazione!

Queste parole penetrarono sì fortemente nel cuore di Alberto, che egli non ebbe coraggio di proseguire.

Da lì a poco l'estro del pittore invase stranamente la sua immaginazione; e dato di mano alla sua matita, appoggiando sulle sue ginocchia un cartone, tolse a disegnare quella figura, di cui mai l'eguale era apparsa a' suoi occhi in atto più commovente.

Matilde, oppressa dal dolore, non badò nè poco, nè punto al pittore, il quale in breve ora ritrasse quelle angeliche sembianze, cui non lasciò di contemplare in una specie di estasi per lui fino allora non provata.

— Cosa fate, o signore? — disse Matilde, quando si accorse di Alberto tutto immerso in quella contemplazione.

— Permettete che io vel dica apertamente, o Matilde — rispose il pittore: — il cielo mi ha ispirato. Io invoco l'arte in aiuto della vostra miseria.

— Non v'intendo, amico mio... E qual relazione ha l'arte vostra colla mia miseria?

— Qual relazione?... Da qui a poco avrò fatto il più bel quadro di cui io sia capace.

— E quel quadro?...

— Sarà venduto a gran prezzo.

— E perchè ciò?...

— Lo saprete tra non guari.

E Alberto tolse commiato da Matilde, la quale si rimase sola col suo dolore.

Il giovane francese, nel partire dalla casa della derelitta vedova, avea lasciato, senza farnela accorgere, una borsa piena di danaro, che ebbe cura di far cadere sul letticciuolo.

La povera Matilde, a cui la visita gentile e le tronche parole di Alberto non lasciarono di arrecare in principio una qualche sorpresa, sentì ora come turbarsi nel ripensarvi, e rimase per un certo tempo in preda a diversi pensieri. Ma il dolore, vincendola su tutte le altre sensazioni, venne più crudamente a ripiombarle nel cuore; e la memoria dell' estinto consorte e la vista dell' orfano figliuoletto, accrescendo orribilmente il suo cordoglio, valsero a farle dimenticar tutto in un istante.

Sparsasi la mattina la nuova della morte di Edoardo, ne giunse il grido sin nel convento della Concezione, situato all' estremità della piazza Barberini, ove aveva preso stanza un frate, per nome padre Bonaventura, il quale era stato antico amico di casa del padre di Matilde.

Questo buon cappuccino somigliava nell'esterno ad uno di quei vecchi che si ammirano talvolta de' dipinti dei grandi artisti, e che forse a sua insaputa avea servito talvolta di modello a qualcuno dei pittori viventi più celebri in Roma. Egli aveva un'aria di candore e di ingenuità geniale, una fisonomia aperta e proba, un sorriso avvenente ed affabile, a dir vero, era una eccellente natura di uomo, che la vita di monaco non aveva guasto.

Il venerando religioso conservava, frammezzo alle austerità e alle prove del chiostro, il carattere indulgente, dolce, facile ed onesto, che egli avrebbe avuto nella società, e che lo avrebbe fatto amare e stimare assai grandemente in tutt'altra condizione che quella in cui si trovava più per caso che per vocazione.

Egli era guardiano del convento dei cappuccini di Tivoli; ma non si potea ritrovare quasi mai nella sua cella, andando sempre in giro per fare del bene. Passava di sovente qualche giorno in Roma, per essere come nel centro delle sue buone azioni, e per faticare più attivamente, com'egli diceva, nella vigna del Signore. Le sue giornate intere erano assorbite dalle corse pietose per la città nelle occupazioni molteplici di carità. Egli dimenticava in tal guisa se stesso per non pensare che agli altri: e si era assoggettato a tanti e sì svariati doveri da adempiere, che digiunava non di rado sino a sera, rimettendo anco all' indomani il frugal pasto di cui il suo corpo estenuato aveva bisogno.

La presenza di padre Bonaventura in casa della vedova di Edoardo fu come un raggio di consolazione per quella travagliata, alla quale

egli fu largo di salutari conforti, esortandola a bere con rassegnazione cristiana quel calice amaro che Iddio aveva sporto al suo labbro, e incuorandola con sante parole a non disperare del suo avvenire e di quello del suo figliuolo.

Trattenutosi lungamente il buon religioso colla sventurata Matilde, ebbe a udire da lei la storia ben trista degli ultimi giorni e della notte fatale che precedette l'omicidio di Edoardo. Questo racconto veniva a quando a quando interrotto dalle lagrime sempre irrompenti e copiose della donna, e dalle benigne ed affettuose espressioni del cappuccino.

— Ora bisogna pensare a voi e a vostro figlio — disse finalmente padre Bonaventura. — Lasciate che io me ne occupi di proposito, e aspettatemi da qui a non molto; mentre dobbiamo lasciare alla giustizia la cura di scoprire il reo, pregando noi umilmente il Signore che voglia perdonargli.

— Sì, padre mio — rispose Matilde — io mi metto nelle sue mani.

Quando padre Bonaventura fu lì per congedarsi, rivolgendo gli occhi a caso intorno alle povere suppellettili di quella casa, si accorse per il primo della borsa che era sul letto, e disse a Matilde, togliendola in mano:

— E come trovasi qui questa borsa così piena di danaro?

— Una borsa? — fece Matilde — di quale borsa ella parla, padre mio?

— Non vedete, figliuola? — mostrandogliela con una certa compiacenza indeterminata — non vedete?

— Ma io non so di aver mai avuto in mia casa — ripigliò la vedova — tanto bene di Dio.

E richiamando ansiosamente le sue idee come per risovvenirsi di qualche cosa, fermò alquanto la sua attenzione sulla visita fattale poco prima dal giovine pittore francese.

Poscia palesò al frate la venuta di Alberto, la scena che era seguita, e le parole che corsero tra lei e l'artista.

— Ora comprendo tutto — soggiunse il cappuccino. — Bisogna che io me la intenda per bene con quel giovinotto.

— Ma debbo io accettare questo dono? — chiese arrossendo Matilde — Oh! no, non mai. Io non so a qual titolo possa essermi stato fatto.

— Per ora accettate il dono che io vi fo, acciò possiate provvedere momentaneamente a voi stessa e al vostro bambino — disse padre Bonaventura, riponendo delicatamente sul tavolo una moneta. — Del resto lasciate fare a me: io vado a trovare Alberto Garnier. Non tarderò molto a tornare presso di voi.

— Che Iddio la rimuneri! — ripigliò Matilde con tale un accento che rivelava la sua commozione e la sua gratitudine. — Preghi ella per me, che sono tanto infelice!

Padre Bonaventura si avviò difilato verso lo studio di Alberto. Quivi rinvenne il giovane francese, avvolto in una elegante veste da camera, avanti al suo cavalletto e con in mano la sua tavolozza, nell'atto di dipingere una Madonna.

Fatti i convenevoli come d'usanza, gli sguardi del frate si fissarono su quel quadro, nel quale gli fu agevole a prima vista ravvisare l'immagine di Matilde. I lineamenti sì corretti e le forme così proporzionate della giovine vedova conservavano tutta la espressione della verità, abbelliti divinamente dal languore de'suoi grandi occhi e dall'abbandono delle sue braccia incrociate, che ritraevano profondamente il dolore e la mestizia.

Noi non istaremo a dire con quanto amore Alberto si fosse messo a dipingere quel quadro: colpito com'era nel cuore dalla immagine di Matilde, la riproduceva ora con tale una perfezione da disgradarne un artista del cinquecento. Lo avreste detto un dipinto del Correggio o del Tintoretto, tanta era la sublimità che si scorgeva nell' opera del suo pennello. Egli avea voluto fare una Madonna sotto il titolo della *Madre desolata*, sicuro di attirare non solo l'attenzione, ma di destare altresì la pietà dello spettatore.

Padre Bonaventura, con quella sua bonomia naturale ed espansiva, così prese a favellare:

— Se il fine che vi siete proposto, ottimo giovane, nel far questo quadro è, siccome ho fiducia di credere, irreprensibile e santo, io non esiterò di chiamare celeste la vostra ispirazione. Voi certamente, più che un'opera d'arte, intendete fare un'opera di carità in pro di una sconsolata vedova, madre d'un povero innocente fanciullo. Se così è, abbiatevene le mie congratulazioni: l'opera è degna dello scopo che vi siete prefisso nel sollevare la miseria.

— E come avete fatto a indovinare il mio segreto, padre mio? — disse alquanto maravigliato l'artista.

— Come ho fatto? Ebbene, sappiatelo. Sono stato in casa della infelice Matilde, la quale mi ha informato della vostra visita. E poichè io, nel partirmi da lei, scopersi sul letticciuolo questa borsa piena di danaro, tenendovi in conto di onesto e gentile, nel vedervi ora occupato a dipingere quel quadro, ho subito immaginato che questo danaro era da voi stato largito come in anticipazione del prezzo del vostro lavoro, che avrete di già consacrato a beneficio della disgraziata famigliuola. Mi sarò forse io ingannato?



Egli avea voluto fare una Madonna....

Vol. IV.

— No, padre mio: voi avete dato nel segno, e spero non mi facciate una colpa di questo mio procedimento.

— Lungi dal farvene una colpa, io ve ne so infinitamente grado per parte mia e per parte della donna, che potrà ricevere senza arrossire il frutto della beneficenza. Ma spero che le vostre intenzioni siano pure, come pura è l'immagine che voi create, o signore.

— Oh! di ciò non vogliate dubitare: ve ne do la mia parola di onore.

— Ma se mai sentiste nel cuore una qualche segreta passione per quella infelice, fate forza a voi stesso per troncarla. Voi potreste perdere tutto il merito dell'opera vostra lodevolissima, se c'immischiaste per entro qualche secondo fine.

— E chi potrà disporre del cuore a suo piacimento? Sta forse a noi regolare i suoi moti?

— Per carità, figlio mio: rispettate la trista posizione di una donna sì degna dell'altrui compassione: io ve ne scongiuro, in nome di Dio, e per quanto di più sacro v'abbiate sulla terra.

La presenza d'una terza persona, la quale entrava *ex abrupto* troncava a mezzo quella conversazione. Era Vittore Dupont, il quale, imbattendosi a prima giunta nel quadro, esclamò:

— Magnifico!... stupendo!...

Il cappuccino, vedendo che l'amico di Alberto si estasiava nella contemplazione del quadro, colse il momento opportuno per dir sommessamente all'orecchio del pittore queste parole:

— Posso dunque riportar questa borsa alla vedova di Edoardo senza che io abbia a prestarmi ad un ufficio che potrebbe un giorno essere a voi di infamia, a lei di vergogna, di rimorso a me?

— Sì, padre mio: ve ne do la mia parola, e vegliate pure sulla mia condotta verso Matilde.

Quando rimasero soli i due giovani amici, Vittore si fece a parlare in tal modo:

— E dove sei andato a pescare un tipo di sì rara bellezza, a cui va unita tanta espressione di malinconia quasi inarrivabile?

— È questo un mistero che io voglio rispettato.

— Sia pure! Ma mi consentirai che nel disegnare e colorire quella figura ti ci sei messo proprio col cuore.

— E non è il cuore, più che il cervello, che guida la mano dell'artista, quand'egli vuol far opera degna del suo nome?

— Hai ragione. Non sarò impertanto indiscreto se ti chiedessi...

— Non chiedermi nulla, te ne prego. Per ora non si tratta altro che di un quadro che io fo per venderlo.

— Sta bene. Tuttavia potresti confidare al tuo compagno...

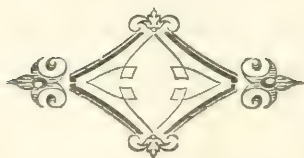
— Io non ti confido che un mio desiderio, quello cioè di lasciarmi solo almeno per tutto questo giorno.

Vittore Dupont, il quale conosceva profondamente l'indole e il carattere dell'amico suo, non continuò più oltre; e dopo qualche istante, accendendo un sigaro, e stringendo la mano ad Alberto, se ne andò quatto quatto.

Un tumulto di affetti erasi destato nell'anima del giovane artista, il quale, rimemorando le parole scambiate col frate, sentiva accrescersi in lui il desiderio di compire quell'opera, onde dar prova al mondo della rettitudine delle sue intenzioni.

E, dopo lungo agitar della mente, poneva modo Alberto Garnier agli affollati pensieri, ond'era tra mille contrasti combattuto, con queste parole ch'egli ripeteva a se stesso:

— Se è pur scritto lassù che io debba amare Matilde, oh! sì, l'amerò d'un amore che sia degno di lei.



CAPITOLO XXVI.

Cominciarono a gridare: al ladro! al ladro!

BOCCACCIO.

Padre Bonaventura, dopo aver riportato la borsa piena di danaro a Matilde, e riconfortatala a sperar bene, vedendo che la sera si appressava, faceva assegnamento di ridursi al suo convento di Tivoli, dov'era aspettato da' suoi confratelli.

Traversando egli la via Ripetta, abitata da gran numero di gioiellieri ed orefici (la più parte giudei rinnegati, divenuti in apparenza cristiani, per ragione di commercio), per fare il cammino più corto si avviò per il corso sino al palazzo di Venezia, da dove passando davanti al palazzo Farnese riuscì alla piazza della *Giudìa*, ov'è il ghetto degli Ebrei.

Era antico costume in Roma che alle sette ore della sera la porta principale del Ghetto si chiudesse per non riaprirsi che alle sette del mattino. Durante la notte nessuno dovea entrare nè uscire dal Ghetto; ma dacchè un cristiano era stato preposto dalla Polizia alla sorveglianza di quel quartiere, era stato destinato un custode all' altra porta vicino al ponte de' Quattro Capi, la quale restava interamente affidata ad un ebreo che ne teneva le chiavi. Le antiche ordinanze pontificie, che interdicevano, sotto pena del bastone, l'entrata e la uscita dal Ghetto lungo le ore della chiusura, non erano più in vigore da gran tempo; tuttavia non si otteneva la notte l' apertura delle porte

senza pagare una grossa mancia al guardiano giudeo, il quale avea in tal modo trovato un mezzo di speculare sulla sua posizione e di ricavarne un lucro non ispregevole.

Nel passare che fece padre Bonaventura per quel luogo, fu improvvisamente assalito da un grosso mastino, il quale gli si gettò alle calcagna come per divorarne i garretti. La sua tonaca di panno grossissimo lo ebbe da principio guarentito dai morsi feroci di quel cane, il quale, stizzito forse per questo, gli si slanciò alla persona, lasciando sanguinose traccie sulle di lui carni.

Egli avea pressochè perduto l'uso de' sensi, allorchè Mardocheo (tale era il nome del custode giudeo), allontanando a colpi di chiavi quel maledetto cane, si fe' presso al povero vecchio, onde difenderlo da nuovi assalti di altri cani che agli urli del feroce mastino erano accorsi. Mardocheo, armato sempre delle sue chiavi del Ghetto, a furia di battere, di minacciare, riuscì a sbarazzarsi di quelli affamati animali, aiutando il buon frate a riprendere il suo cammino.

Così malconcio com'era il nostro padre Bonaventura si diresse fuori le mura della città, dove sapeva che la mula del convento era lì ad aspettarlo per ricondurlo quella sera in Tivoli.

Giovanni Nogari avea passato tutto quel giorno, dacchè fu messo in salvo dalla figlia fuori porta San Lorenzo, girandolando per quella campagna, senza sapere per anco a qual partito appigliarsi, quasi fidando interamente nel caso. Egli tutto a un tratto si accorse di un frate cappuccino, il quale mal si reggeva camminando, e che a poca distanza di lui, urtando in un sasso, era caduto per terra. Spinto il Nogari, più che da un sentimento di pietà, dalla curiosità propria, si avvicinò al frate come per sollevarlo.

Nel momento in cui padre Bonaventura era caduto, la borsa che egli avea nella sua tasca, la quale era piena di danaro raccolto nelle case de' ricchi per investirlo all'occasione in vantaggio dei poveri, urtando nel sasso diede un suono metallico, il quale disgraziatamente giunse alle orecchie del Nogari. Questi immaginò a bella prima che il frate mendicante fosse ben provvisto di un grosso valsente in numerario; e nell'atto che rialzava il povero cappuccino dal suolo, lo stesso suono metallico, che si era fatto intendere alla lontana, il ripercosse sì da vicino, che non ebbe a dubitare che il guardiano del convento di Tivoli non fosse munito di una buona provvista di specie sonante. Se ne accertò quindi colla sua stessa mano, che ebbe agio di misurarne la portata, toccando a più riprese quella borsa al di fuori, onde meglio giudicarne il valore del contenuto. La borsa sembrò a



E maneggiava con precauzione la borsa tentatrice. Vol. IV

lui sufficientemente piena, e non pensò ad altro che ad impadronirsene.

— Il Cielo vi rimeriti, figlio mio, — disse il buon religioso, il quale fra i dolori delle contusioni sorrideva amicamente al suo liberatore — Voi siete un buon cristiano, a quel che veggo.

Nogari non rispondeva, e faceva sembiante di non aver altro in mente che di prodigar le sue cure al vecchio che avea salvato, profferendosegli suo compagno di viaggio per quelli incerti sentieri in ora sì tarda. Ma sempre più egli avvicinavasi a lui, come per guarentirlo da qualche pericolo, coprendolo del suo corpo, e tasteggiava con precauzione la borsa tentatrice, che la sua immaginazione ingrossava sempre di più. Per sua disgrazia, cotesta borsa, ch'egli sentiva pendere sotto la tonaca alla destra del frate, sembrava esservi attaccata troppo solidamente per poter essere di leggieri sottratta da mano ladra. Sarebbe stato quindi mestieri snodare il cordone, e sollevare la tonaca per venire all'atto d'impossessarsene. Il Nogari avea il talento abbastanza esercitato nella destrezza del furto; ma tuttavia questa volta le difficoltà si presentavano insormontabili senza che non avesse a risolversi ad un atto di aperta violenza.

Padre Bonaventura era fermo nell'intenzione di recarsi in Tivoli, sicuro di trovare di lì a pochi passi la mula del convento. Ma Giovanni, il quale, senza avere ancora un progetto determinato intorno alla sua vittima, era altresì fermissimo nell'idea di non lasciarla prima di essersi impadronito del suo danaro, obbiettava mille ragioni più o meno velate per trattenere il cappuccino: la notte che avanzava a gran passi, il cielo che minacciava tempesta, il fulmine che cade sì spesso nella campagna di Roma, i lupi ed i ladri che non è sì raro incontrare per quella via che mena a Tivoli, tutto ciò non valse a nulla; e la risoluzione del frate fu incrollabile.

— I miei confratelli — diceva egli — mi attendono per alcune disposizioni a dare, dovendo loro recare parte del prodotto di una questua fatta per riparare ad una fabbrica urgente nel nostro convento.

Una tale confidenza stuzzicò di vantaggio la innata cupidigia del Nogari, il quale fece a se stesso il proponimento di stornare col fatto il progetto del frate.

— Ebbene, reverendo padre — gli disse con un'aria di finta cordialità — poichè voi persistete a mettervi in viaggio, mi permetterete almeno che io vi accompagni.

— Tu vuoi accompagnarmi, figlio mio, — replicò il cappuccino senza ombra di diffidenza. — E perchè mai?

— Perchè mai? per difendervi, buon padre, durante il cammino da' lupi, e più ancora da' ladri in cui potreste imbattervi.

— E non ho io la Provvidenza che veglia sempre in mia difesa? I lupi non mi fanno paura, poichè essi non attaccano quasi mai gli uomini. Quanto ai ladri, essi non hanno nulla a fare con un mendicante.

— Ma un mendicante che torna dalla capitale dopo aver fatto una questua, è tutt'altra cosa. I ladri indovinano ciò che loro vuolsi tenere celato.

— Da quarant'anni a questa parte, di giorno e di notte, io vo solo e senz'armi per le vie più pericolose della Sabina e degli Abruzzi; e dovunque, la Dio mercè, non ho incontrato che degli amici, grazie all'abito ch'io porto di San Francesco.

— Ma io non vi lascierò certamente — riprese Nogari in un tuono risoluto e pressochè imperioso. — Il mio dovere di buon cristiano è quello di vegliare sulla salute de' ministri di Dio.

— Sia come vuoi, figlio mio, io non posso farti rimanere per forza, chè anzi ti so grado di questo tuo interessamento, che mi è testimonio de' tuoi buoni sentimenti. Accetto dunque che tu mi conduca sino al punto dove troverò la mia mula e il converso che la conduce, in compagnia del quale tornerò questa sera al convento di Tivoli.

In questo punto si udì il mugghìo lontano del tuono, il quale era precursore d'imminente procella, mentre la pioggia cominciava a cadere a grosse goccie ed il vento soffiava con forti buffi.

— Vedo che voi conoscete bene la strada, reverendo padre — gli disse Nogari, il quale si era convinto di non aver tempo da perdere per eseguire il furto già ideato, e non osava intanto attaccare di faccia la sua vittima: — andate avanti.

— No, figlio mio — rispose il cappuccino, spiando tutti i movimenti del suo compagno di viaggio, sul quale cominciava a formare dei sospetti — tocca a te andare avanti, a me di seguirti. Tu sei più forte di me, e i tuoi occhi sono migliori de' miei.

Frattanto il converso cappuccino, che avea seco la mula fuori le mura di San Lorenzo, avea veduto scorrere un'ora aspettando il padre guardiano, e stava lì a guardare le nuvole che si accavallavano rapidamente l'una sull'altra. Quando vide venir giù la pioggia, lungi dall'entrare in Roma, andò a mettersi al coperto insieme colla mula sotto gli acquidotti antichi che traversano la campagna come gli archi di un ponte di giganti. Due ore, tre ore erano già scorse, e il padre guardiano non compariva ancora.

Il frate converso pensò che la sopravvenienza del temporale avesse fatto ritardare per poco il suo superiore; e quando si accorse che il temporale, il quale sul principio minacciava di voler durare tutta la notte, cominciò a diminuire, sperò allora di veder giungere da un minuto all'altro il suo aspettato compagno di viaggio. Egli era dotato di una flemma e d'una pazienza ammirabile, dappoichè non si annoiava mai; e trovandosi costretto dalla circostanza a rimanere lì sotto la larga volta di mattoni ove si era rifuggito, si fece a raccogliere alcune erbe secche, alle quali appiccando il fuoco, se ne servì come per esaminare quelle antichità di cui non s'intendeva per fermo.

— Sono tre ore e più che io aspetto — disse poscia il converso, il quale era già rimasto al buio altra volta, nell'atto che sentiva accostarsi un uomo, che egli credeva senza fallo fosse padre Bonaventura.

Nissuna risposta gli venne fatto di udire. E allora disse tra se stesso.

— Costui non può essere il padre guardiano: egli non correrebbe in questa guisa.

Ed infatti quell'uomo passava velocemente innanzi a lui, come se cercasse sfuggire un incontro qualunque.

— Non siete voi padre Bonaventura? — dimandò il frate a quell'uomo di cui non discerneva il volto.

— No, non son desso — rispose Giovanni fermandosi.

— Voi lo conoscete dunque? Lo avete dunque veduto? — riprese il converso, alla cui mente nissun sospetto affacciavasi.

— Io l'ho veduto rispose Giovanni con una certa esitazione — egli non verrà...

— Come! non verrà?... Avvicinatevi, vi prego, e ditemi ciò che sapete intorno a lui.

— Io non so niente — riprese Giovanni, il quale si tratteneva sempre all'istesso posto, e sembrava attendere qualcuno ch'egli vedeva in distanza — ma egli non verrà.

— È forse lui che v'inviò a questa volta?

— Proprio lui! — disse con audacia il Nogari, avanzandosi sotto la volta — il cattivo tempo lo costrinse a rimanere questa notte in Roma.

Favellando in tal guisa, Giovanni Nogari non esitava punto: la sua voce aspra e sinistra non mancava di vibratezza; ma laddove si fosse potuto ben rimirarlo nel volto, si sarebbe veduto il suo estremo pallore, e un certo tremito quasi impercettibile che percorreva il suo corpo si comunicava nei muscoli della faccia in contrazioni nervose.

In questa lo scalpito di due cavalli si fe' da vicino sentire. Allora il Nogari se la diede a gambe, correndo precipitosamente per la campagna.

— Cosa fate voi qui? — gridarono due carabinieri, quando furono vicini al converso cappuccino, di cui aveano veduto la mula, la quale stava attaccata in un angolo presso a lui.

— Sono il frate converso del convento de' Cappuccini di Tivoli che da più ore aspetto il mio superiore padre Bonaventura.

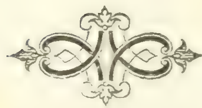
— Ma voi non eravate solo?

— C'era meco un uomo, che io ignoro chi fosse, il quale al vostro arrivo è subitamente scappato.

— Sarà un ladro. Inseguiamolo.

E i due carabinieri, dando di sprone a' loro cavalli, si slanciarono a briglia sciolta dietro le orme del Nogari.

Qual rimanesse il povero converso è ben facile immaginare. Gli tornò subito alla mente il misterioso linguaggio dell'uomo in cui si era imbattuto, la repentina sua fuga al giungere de' carabinieri, e cominciò a tremare a verga a verga sulla sorte di padre Bonaventura.



CAPITOLO XXVII.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

DANTE, *Inferno*.

Mentre queste cose accadevano, e l'omicidio ed il furto rimanevano impuniti, in Roma versavasi il sangue cittadino per pretesi reati di Stato. All'assassinio privato, era compagno l'assassinio giuridico, che si allegava come trionfo della civiltà.

Sei vittime cadevano in un punto.

Un giorno si videro sui cantoni della città, e perfino sulle porte dei tempii, tavole nere con pietosa scritta di plenaria indulgenza per chi pregasse per le anime de' condannati a morte, e sotto vi era una carta bianca che indicava i nomi delle sei vittime, a tal pena destinate per omicidii *per ispirito di parte.* Nello stesso tempo aggiravansi per le vie preti incappucciati a ricerca di danaro, soliti a far bottega d'indulgenze e di purgatorio. Era un domandarsi scambievole, sommesso e sospetto, qual fosse stato il delitto di quegli infelici, quali le prove, quale il processo, quali i giudici, quando la sentenza, quale la legge applicata, quale il tribunale d'appello, quale la cassazione, chi i difensori, chi i testimoni. Un cupo mistero aveva tutto nascosto, ed una speciale Commissione di giovani prelati (e di quale risma Dio buono!) che agognavano agli alti gradi della curia, facendo tesoro di meriti col secondare le ire dei sommi, già aveva, all' insaputa di tutti, sentenziato...

Quando questi enormi fatti non poterono sfuggire al dominio della libera stampa in Europa, fu in Francia un giornale di gran fama che così si espresse: « Questa tragedia di sangue è una pagina della storia della Repubblica Romana. Per provare che la Francia servì la causa dell'ordine, della civilizzazione e della libertà, mettendo fine al Governo dell'anarchia e del ciarlatanismo, basta pubblicare simili fatti ».

Lasciando da parte ogni giusta riflessione, alla quale un giusto risentimento ci trasporta, veniamo al fatto, che per l'interesse del paese e per l'infamia de' preti c'interessa rettificare. Non vogliamo già noi qui fare l'apologia del delitto; neppure vogliamo produrre scusa di sorta, chè pure avremmo occasione di prenderne dalle recenti storie della Francia; ma vogliamo rappresentar nudamente la verità.

« In una delle prime giornate del maggio 1849, in Roma, si lavorava alla porta di San Giovan Laterano per preparare barricate contro il minacciato assalto de' soldati del re di Napoli, che le truppe della Francia, respinte da Roma il 30 aprile, lasciavano bellicosamente avanzare.

« Contro i Francesi (qualunque cosa ne dicano i generali e i giornali vostri) i Romani combatterono da eroi; combatterono, come doveva il popolo romano ispirato di italiane speranze; ma contro i Napolitani si preparava l'animo pubblico ad inaudita ferocia: si voleva vendetta de' fratricidi. Era un' orribile minaccia repressa nella giusta ira di un intero popolo, che agitava in quei giorni il popolo di Roma.

« Fu costretto il Governo a calmare tanta irritazione proclamando clemenza. Fra tanta popolare eccitazione, da una casa partirono fucilate che colpirono i lavoranti alle barricate del sito suddetto; un povero padre di famiglia restò morto, furono altri feriti. Assaltata la casa, furono arrestati tre preti; ad altri due o tre riuscì di fuggire. I Francesi delle barricate li avrebbero freddati all'istante: i soldati romani, per ordine de' loro capi, li conducevano in carcere.

« Era un'intera compagnia, che accompagnava quei pazzi fanatici per le vie di Roma, una crescente folla circondava gli armati tra le più clamorose urla della moltitudine irritata: si era giunti alla piazza che precede il ponte di Sant'Angelo; a stento i militari aveano potuto difendere gli arrestati dall'ira del popolo inferocito, ed era lì che i tre preti sarebbero stati tolti dall'ira del popolo, perchè condotti in Castello. Fu l'ultimo scoppio del furore della moltitudine; la folla ruppe le file degli armati, che corsero gravi pericoli; uomini, donne assalirono, queste cogli stiletti delle loro treccie (stiletti ben noti ai

soldati francesi) i tre malaugurati, che in un istante furono uccisi ; e dopo poco non si videro che i loro lunghi capelli ondeggiare sulle acque del Tevere.

« Chi uccise que' tre preti? il processo della Curia Romana, il tribunale de' monsignori, la coscienza del Santo Padre dichiara rei sei infelici, quelli forse appunto che tentarono ogni mezzo per salvare i tre arrestati, perchè tra gli armati che li conducevano, e di cui uno era presente al fatto, non possono dichiarare se non l'assoluta impossibilità di scorgere gli autori della uccisione.

« Ma il processo del tribunale clericale, per vestire di verosimiglianza la menzogna, e per nascondere il più che far si potesse la verità, fa vedere che i tre uccisi non erano preti, ma contadini; che l'ucciso a San Giovanni Laterano non fu già un lavorante alle barricate, ma un altro contadino vignaiuolo, compagno e parente degli altri tre; fa cadere ogni colpa sugli armati, i quali, dice il processo, assalirono la famiglia di questi aerei vignaiuoli, ne uccisero uno su due piedi; gli altri volevano anche uccidere, e poi menavano in carcere; volevano ucciderli, e, fremente il popolo che ne chiedeva la morte, poi non li uccidevano, e li trascinavano in prigione; per che fine? per iscoprire il proprio misfatto? Noi crederemmo fare un oltraggio al senso comune nel voler dimostrare la falsità del processo dei preti romani.

« Uccidete, scannate, torturate, imprigionate, esiliate, spogliate, ingiuriate; ma non legittimate, per Dio, gli atti vostri infami colla menzogna!

« Se questo fatto fosse come nel processo de' preti è registrato, molte famiglie di vignaiuoli dovevano essere assassinate. Ma il fatto vero è successo come noi, per assicurazione di persone presenti, raccontiamo. E l'uccisione delle sei infelici vittime trucidate sulla piazza della Bocca della Verità è una solenne carneficina sull'altare della sacerdotale vendetta.

« Non possiamo da ultimo non accennare come, per meglio empire il vuoto delle tante menzogne, i preti si fanno forti delle confessioni dei rei. Ma chi udì queste confessioni? Chi sa quali furono le torture a cui gl' imputati furono assoggettati? Chi istruì il processo? I preti. Chi li condannò? I preti. Chi firmò la condanna? Il vicario di Cristo (1) ».

All'assassinio legale commesso sulle persone di quegl' infelici, altri di continuo se ne aggiungevano. Non v'era mattina in cui non corresse

(1) Vedi la *Concordia*, anno III, n. 259.

notizia di arresti avvenuti la notte: arresti che sarebbero rimasti occulti per parte del tenebroso Governo, se i parenti e gli amici degli arrestati non ne avessero dato contezza al pubblico.

A tali arresti succedeva un impenetrabile segreto; non se ne conosceva il perchè, non si sapeva giammai quando e da chi fossero giudicate, o piuttosto assassinate le vittime; vari discorsi contradditorii ed assurdi giravano soltanto circolando per la città, generati da interpretazioni d'un gesto, d'un vocabolo uscito dalla bocca di qualche prelato o gendarme: e chi diceva nella frase comune *al tale va male*, chi a quel medesimo non essere imputabile che la leggera mancanza di carte di sicurezza, chi lo condannava all'esilio, chi alla morte, chi agli esercizi spirituali.

Intanto, nel tempo che scorreva apportatore incessante di sempre nuove persecuzioni, si dimenticavano le vittime più vecchie, e più non se ne faceva motto; all'improvviso però rompeva il ghiaccio dell'oblio l'annunzio di morte pel giorno seguente di alcuni infelici. Si tornava allora alle antiche idee, si parlava sommessamente, si cercava d'indovinare le prove del delitto, si farneticava sul come si fossero potute trovare; e finalmente, dopo consumata l'iniqua sentenza, che a scherno infernale la chiamavano, quasi per antonomasia, *giustizia*, si leggeva affissa per i cantoni della città una storiella inventata a palliare col santo nome di legge il primo istinto dalla vendetta pretesca: storiella, la quale, perchè tessuta da uomini di cui la ferocia era solo pareggiata dalla ignoranza e dalla stupidità, era priva persino dell'apparente verosimiglianza, ed offriva invece, a chi di buona fede dubitasse della verità, la certezza del falso e dell'ingiusto.

E una di queste, non sappiam se chiamar le dobbiamo ridicole o spaventose, storielle si leggeva all'epoca in cui siamo giunti col nostro racconto nel *Giornale di Roma*, in proposito di una sentenza di sangue contro quattro individui, per nome Pace, Maurizi, Antonini e Fabi.

Si trattava nientemeno che di tentato assassinio, senza che ne seguisse in fatto la minima offesa, contro la persona di Filippo Nardoni, l'eroe bollato di Roma, il cavalier palatino del Vaticano, il tenente-colonnello di quelle turbe brigantesche di spie, centurioni, sanfedisti, che, reduci da Gaeta, si appellavano, giusta i varii nomi dati loro nella fluttuazione delle incessanti riforme, *birro-veliti-carabinieri-gendarmi*.

Se si fosse trattato di tentato parricidio, non consumato, una temporanea pena di dieci a vent'anni al più di galera sarebbe stata in-

flitta ai colpevoli. Ma qui si trattava di quel gioiello di Nardoni; qui si avea sete di sangue, e per saziarsene facea d'uopo immaginare l'esistenza di una setta: posta la quale, la mitissima legge ergeva patiboli al pensiero, siccome la decretava il terribile editto del cardinale Albani.

E pure ne' tempi, che in Roma chiamavano nefasti, di Leone XII e di Gregorio XVI, si aveva almanco il pudore in simili sentenze di accennare alla prova in genere, ed in ispecie si indicava il nome della setta, se ne descrivevano gli statuti, se ne nominavano gli aggregati, se ne definiva lo scopo. Ma questa volta leggevasi la sentenza; e se vi si trovava menzione dell'esistenza di una setta, era solamente perchè dovea presumersi, senza darsi in niun luogo nemmen l'impostura di un'ombra di prova, quasichè non fosse supponibile mai che odio pubblico o privato avesse potuto consigliare a qualche novello Teseo la distruzione di questo cattolico Minotauro.

E tale infame sentenza contro quattro individui si ingiungeva di eseguire: non valsero contro quelle porporate iene, o presso il papare, le preghiere e le lagrime di onorate famiglie, nè le pratiche officiose di ambasciatori stranieri: non si potè ottenere almeno una revisione.

Già le fatali tavole nere annunziavano al pubblico l'eccidio nell'indomani. Allora però l'aspetto del popolo divenne imponente e minaccioso. Quelle tavole malaugurate furono spezzate, e in taluni luoghi bruciate.

Gruppi di uomini d'ogni ceto con torvo ciglio sussurravano per le vie, e non con voce sommessa, chè ad oppressione infinita doveva succedere disperata resistenza. I soldati papalini rompevano la disciplina, dicendo ai capi non essere il loro mestiere quello di carnefici; gli ufficiali francesi maravigliavano anch'essi del feroce procedere; il generale stesso Gémeau era preso da grave apprensione.

I popolani del rione Trastevere, non ostante le grosse pattuglie che vi si aggiravano, dicevano risolutamente: « Domani la vedremo; glieli leveremo, per Dio, morti per morti »

Verso sera, quando già da qualche ora erano quelli infelici nella conforteria, venne al Savelli, il quale siedeva al consiglio de' ministri, la relazione dello stato della città.

Gentil pensiero non puote in anima villana e codarda, ma la paura è onnipotente. Il Savelli si abboccò coll'Antonelli, il quale si recò immediatamente al Papa: e poco dopo la mezzanotte giunse l'ordine di smettere l'esecuzione, rimanendo commutata la pena di morte in quella del carcere a vita.

Chi il crederebbe? ciò che fu effetto soltanto di paura, si disse poi ispirazione celeste in una visione avuta dal Papa dormiente. Ma questa volta (bisogna pur confessarlo) lo Spirito Santo non fu altro che l'incubo di quel popolo fremente, il quale, quantunque avvilito, è pur tale in ogni tempo, che se si scuote fa tremar le vene e i polsi a coloro che il tengono tra' ceppi e in catene.

Tutto quanto si è fin qui detto per dare una giusta idea della condizione politica della eroica ed infelice Roma dopo la famosa restaurazione del poter temporale del Papa, può dirsi un nonnulla a petto della compressione dello spirito che si esercitava a danno de' cittadini d'ogni classe. La era spinta tant'oltre dal feroce sospetto, per colpire ogni detto, ogni sillaba, ogni sospiro, che niente di più incredibile potrebbe immaginarsi.

Se vedevansi cessare o rallentare per breve tempo le perquisizioni domiciliari, gl'imprigionamenti, le persecuzioni di ogni fatta, non era questo per verità che la tregua del leone, il quale, satollata per quel giorno la fame, arruota nel silenzio le zanne per prepararsi a una strage maggiore.

Il fatto seguente, di cui riportiamo le particolarità colle parole stesse di un carteggio pubblicato per le stampe, può dar piena fede del nostro asserto al lettore.

Nelle caserme militari di Roma, nel cui seno era una milizia rinnovellata, e ove annidavansi tuttavia i timori panici degli uni e le lusinghiere speranze degli altri del partito clericale, si era avuto cura anzi tutto di far sì che le mura di esse caserme non risuonassero per l'avvenire delle bestemmie solite a pronunciarsi dal soldato.

E ciò stava bene.

Ma quello di che avrassi fortemente a maravigliare consiste in ciò, che, mentre coll'affissione di un cartello in ciascuna di esse esortavansi semplicemente i militari ad astenersi dal profanare colla bestemmia il nome santo di Dio per non provocare maledizioni celesti, se ne affiggeva poi un altro, mercè del quale senza tante cerimonie s'imponeva di guardarsi, fino allo scrupolo, dal bestemmiare, o fare altra qualsiasi ingiuria al nome augusto del sovrano Pontefice, comminando a chiare note ai trasgressori di cotal legge la pena di cinque anni di galera e lavori forzati.

Era il vero caso di applicare il noto proverbio: *De Deo parum, de principe nihil.*

Ecco a che era ridotto un governo, qual è quello pretesco, perchè venisse dal popolo rispettata la dignità caduta nel fango del suo sovrano, per impedire che il nome di esso fosse fatto segno alle ironie

e alle imprecazioni di sudditi malmenati, per togliere ogni argomento di scandalo per gli stranieri, e di sfregio alla religione, di cui esso rappresenta il capo santissimo ed infallibile.

Pio IX, a dir vero, altro non era che un cieco strumento delle azioni di coloro che volgevano a lor piacere le chiavi del di lui cuore, delle misure repressive più violenti, delle vendette le più crudeli, delle guerre le più accanite.

Pio IX dall'altare era caduto nella polvere, dalla quale indarno si sarebbe provato di risergere. E bastava osservare, per credere ciò, il contegno assunto e mantenuto costantemente verso di lui dal popolo di Roma; il silenzio universale de' cittadini nell'imbattersi a caso in esso per le vie della città, il torcere lo sguardo degli uni altrove, il darsi a gambe degli altri, deviando a fin di sfuggirne la presenza, come farebbesi per cosa che ne destasse in petto ribrezzo. Bastava osservare in qual modo si aveva a comandare al popolo il rispetto e la venerazione pel nome di lui, mentre molti rammentavansi tuttavia che nell'auge de' trionfi poco mancò non venisse dalla plebe lapidato in Bologna un postiglione, il quale, nel cadere da cavallo, lasciò scapparsi di bocca una parola d'imprecazione contro il Papa, forse profferita non per altro che per l'antica abitudine di bestemmiare contro il capo dello Stato, come quello a cui si riferivano tutti i mali de' poveri governati.

Diremo in proposito di un altro fatto non meno rilevante: il duello, cioè fra un ufficiale francese ed una delle Guardie nobili del Pontefice.

Avevano le Guardie nobili ordine espresso di costringere colla forza i cittadini a tòrsi d'innanzi al Papa per istrada il cappello di testa, giusta il dovuto ossequio; e, fedeli all'ordine ricevuto, e gareggiando anzi in zelo, divertivansi alla lor volta di spronar il cavallo ad investire i renitenti, e gettar colla punta della spada il loro cappello a terra, accompagnando la villania dell'atto con parole minacciose, e non degne veramente della loro nobiltà.

Questo giuoco si rinnovò un bel giorno da un Esente di esse guardie nella persona di un ufficiale francese, che era vestito alla borghese, e che rendendo all'insultatore, come suol dirsi, pan per focaccia, venne all'improvviso assalito nuovamente da una guardia papale, certo contino Della Porta, il quale, datigli colpi di piatto col suo squadrone alla disperata, correva a raggiungere i suoi compagni e a riporsi in fila. L'ufficiale, sbuffando e bestemmiando dalla rabbia, indossato l'uniforme, avviossi diffilato alla pontificia residenza e trovato che il corteo eravi giunto da pochi istanti, chiese con impazienza il nome della Guardia che l'aveva offeso.

Il Della Porta, udendo di dentro, fecesi innanzi di per se stesso; e sentendo che trattavasi di una sfida pel giorno dopo, accettolla senza esitare, dando la sua parola d'onore che si sarebbero battuti.

E si batterono veramente, riportando la guardia nobile una ferita nella coscia; dopo di che, chiamatisi sì l'uno che l'altro soddisfatti, e dato luogo reciprocamente alle proprie giustificazioni, si separarono in pace.

Da ciò argomenti il lettore quale si era l'affezione de' Romani per Pio IX, quali provvedimenti era costretto ad adottare il Governo per tener salda nel popolo la venerazione per esso e pel papato, e quale stima ne dovessero finalmente fare li stessi suoi liberatori!

Nè qui si arresta la cronaca delle vittime.

Una notte nel palazzo del conte Cini, nel mentre il proprietario era a villeggiare, côlto il momento che niuno vi fosse, uomini misteriosi vi s'introdussero; nulla toccarono del danaro e degli oggetti preziosi; frugarono però tutti i canti, rovistarono tutti gli scritti. Fu questo un bel pensiero di un tal Dandini, assessore di Polizia, per fare una perquisizione ad un patrizio. L'autorità giudiziale, ignara forse del concetto dandiniano, o forse volendone mascherare le apparenze, procedè all'arresto di un certo Lenzi, uomo onoratissimo, il quale fu preso due giorni dopo alle quattro pomeridiane, mentre passeggiava per la piazza Colonna, unitamente al suo figliuoletto di undici anni, storpio e malsano. Furono cacciati ambidue in separata segreta: ed il fanciullo tutto pieno di spavento, trovossi nella compagnia de' ladri e degli assassini, ludibrio ad insulti d'ogni maniera, e in piena scuola d'immoralità. Nel mezzo della notte i birri con feroce apparato afferrano il ragazzo, lo conducono alla casa paterna, ed ivi, con battiture e con minaccie lo forzano a palesar loro i nascondigli della casa. L'istupidito fanciullo obbedì loro. Nè in quel punto l'immensa paura faceva tacere in lui la voce della natura, cosa ben calcolata dalla infernale malizia di chi reggeva in Roma l'amministrazione della giustizia. Nulla però fu rinvenuto: e fu ricondotto il fanciullo alla segreta. Tre giorni dopo questo atto di barbarie inaudita, furono riposti amendue in libertà come innocenti.

E da lì a poco un assassinio, impunemente commesso in pien meriggio nella pubblica piazza dagli sgherri nardoniani sopra un innocuo cittadino per nome Piccioni, vinceva in ferocia le crudeli passioni degli Unni e degli Ostrogoti.

Trattenevasi il Piccioni in amichevole colloquio col dottor Carlucci davanti San Lorenzo in Lucina, quando due birri, provocatolo prima premeditatamente, lo ferirono poscia al viso, al ventre, alle coste, sì

che il misero cadeva a' primi colpi siccome morto, senza poter chiedere ragione a quei manigoldi dell'improvviso assalto, o almeno evitarlo colla fuga, se non bastava solo a sostenerlo.

E quasi cotanta barbarie non bastasse a saziar l'ira ferina de' due satelliti nardoniani, tradussero la vittima sanguinolenta a' propri covi, decisi di spegnere quell'avanzo di vita che non poterono distruggere al primo fiero assalto.

E qual era il delitto vero o supposto dell'infelice Piccioni, ci chiederà il lettore? Null'altro che quello di essere un conosciuto patriota, un antico liberale, un integro cittadino.

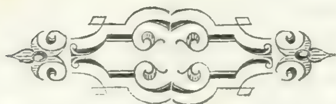
Questi e simili fatti accadevano tutto giorno in Roma: fatti atrocissimi, da cui l'umano pensiero per disdegno o ribrezzo rifugge, e dei quali ben lunga sarebbe la serie, se molti di essi non fossero talvolta rimasti occulti, e molti altri taciuti o ignorati.

Lungi dal servirci di tali elementi per adornare incarnandoli nella tela del nostro racconto, noi abbiamo stimato meglio di esporli, e spesso con parole non nostre, nella loro spaventevole nudità.

Quand'è la storia che parla, la favola tace.

Se il Cielo concederà all' Italia una penna che valga a descrivere gli orrori della papale dominazione de' nostri tempi, come valse quella di Tacito a descrivere le immanità dell'imperiale dominio de' secoli trascorsi, l'umanità fremente vedrà al paragone se la moderna tirannia pretesca ha nulla da invidiare all'antica ferità cesarea.

E v' ha ancora in Italia chi parla di poter temporale?



CAPITOLO XXVIII.

Nei giorni della gioia e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.
G. GIUSTI, *Versi Inediti.*

Tutto malconcio com'era della persona, padre Bonaventura, a mala pena reggendosi, tornava per il sentiero ond'era venuto, sperando di potersi trascinare alla meglio sino al convento della Concezione, poichè abbandonato aveva il pensiero di condursi a Tivoli.

La notte intanto innoltravasi, e rendeva assai più difficoltoso il cammino del povero vecchio.

Nell'ora medesima in cui il buon religioso, travagliato doppiamente e dal dolore cagionatogli dalla caduta e dal rammarico di essere stato spogliato da un ladro di quel danaro col quale doveva provvedere a urgenti bisogni, una donna si avviava per la stessa strada, studiando celeremente il passo come per giungere più presto a una meta.

Era madama Landini che si dirigeva alla sua abitazione.

Quando ella si accorse del rispettabile uomo, il quale a grave stento procedeva innanzi a lei, gli si fece amorevolmente da presso, dicendogli con voce soave:

— Padre mio, voi soffrite, non è vero? Potrei io esservi di qualche aiuto in ora sì tarda?

Il cappuccino credè ravvisare in Antonietta, al suono di quelle dolci parole, come uno di quegli angeli consolatori che il Signore manda sulla terra a conforto de' buoni.

— Figlia mia — disse il frate con voce tremola — vi ringrazio di tanta bontà che mi addimostrate.

— Cosa dite, padre mio? Qui non si tratta di ringraziamento: voi soffrite, ed io debbo e voglio prestarvi tutto il mio aiuto.

— Ma voi, signora...

— Lasciate da parte ogni riguardo — lo interrompeva affettuosamente Antonietta. — Usatemi quella confidenza che la vostra età, il vostro grado e la vostra condizione vi consentono. Appoggiatevi qui al mio braccio.

— Grazie, figlia mia: io fo conto di ridurmi al mio convento della Concezione...

— Che dite mai? in questo stato strascinarvi sino a piazza Barberini?

— Il Signore me ne darà la forza.

— Oh! mai: la mia casa non è lontana di qui; e voi non rifiuterete l'ospitalità che vi offro di tutto cuore.

Non riuscì a padre Bonaventura sottrarsi alle gentili istanze della signora Landini, tanto più ch'egli sentiva l'impossibilità di proseguire più a lungo il suo viaggio sino al convento de' Cappuccini. E, cedendo alla fin fine all' invito cordiale della giovane signora, non fece più alcuna difficoltà, e venne in compagnia di lei sino alla casa Landini.

Padre Bonaventura riconobbe nell'incontro di Antonietta, la quale in quell'ora alquanto avanzata ritornava dallo studio del suo notaio per concertare taluni affari risguardati le disposizioni a prendere per parte di suo marito, uno di quei tratti di cui si serve la Provvidenza ne' difficili casi della vita.

Quando ebbe messo piede in casa Landini, sedè sopra un seggiolone a bracciuoli, essendo oltremodo stanco e addolorato, e prese una bevanda che gli venne sollecitamente apprestata con molta cura.

Antonietta si accorse che il povero frate grondava sangue, e allora mezzo atterrita, esclamò:

— Mio Dio, voi siete ferito!... Che cos'è mai accaduto?

— È un nulla, un nulla — riprendeva il buon religioso: — sarà l'effetto della caduta. Oh! non vi spaventate: mi fascerò da me stesso, e tutto sarà passato.

Fornitogli quanto era di mestieri, padre Bonaventura fu lasciato solo per poco in una stanza che gli venne destinata a bella posta, ond'essere in piena libertà.

Tornata poi Antonietta, il richiese di ciò che gli era accaduto.

E il frate si fece a narrare in un modo semplicissimo tutto il successo, precisandone ogni benchè menoma circostanza. Le sue parole

venivano a quando a quando interrotte da qualche breve e passeggiero lamento, che gli strappava suo malgrado il dolore delle percosse riportate.

Giunta la narrazione del cappuccino a quel punto in cui ebbe a descrivere l'incontro con un uomo a lui sconosciuto, il quale, fingendo di volerlo accompagnare per ogni buon fine, lo malmenò sì crudelmente per indi derubarlo, egli si accorse dell'improvviso turbamento della sua ascoltatrice, sulle cui guance il pallore si faceva sempre crescente.

La indicazione del luogo, essendo avvenuta la scena fuori porta San Lorenzo, fe' nascere nella misera il sospetto che quell'incognito fosse il suo tristo genitore, cui ella avea lasciato in quelle vicinanze per abilitarlo a salvarsi dalle temute persecuzioni.

— Ma cosa avete, figlia mia? — le disse, troncando nel bel mezzo il suo discorso il frate cappuccino. — Voi impallidite, voi mi sembrate agitata, convulsa...

— Sì, padre mio, non vel nascondo, nè vel dissimulo: io ho paura di aver indovinato chi fosse quell'uomo di cui voi parlate.

E qui Antonietta, a forza d'interrogazioni su' connotati dell'individuo potè venire facilmente a conoscere dalle risposte avutene, che il malandrino era suo padre.

— Su, parlate, signora...

— Mi promettete voi di non adirarvi meco se io vi paleserò il nome di quello sciagurato?

— Adirarmi con voi, eccellente creatura?

— Sappiatelo adunque, padre mio: egli è Giovanni Nogari, è il mio disgraziato genitore!

Al padre Bonaventura non giunse nuovo quel nome, poichè tutta Roma ne era da qualche tempo già piena, ed egli ne avea già udite tante sul conto suo, che non ebbe certamente a far le maraviglie nell'aggiungere anche quest'altra.

— Oh! dimentichiamocene, signora, dimentichiamocene: e preghiamo piuttosto il Signore che gli perdoni i suoi trascorsi e che gli dia lume per l'avvenire.

La povera Antonietta rimase sulle prime come annientata al pensiero di aver scoperto un nuovo delitto nel padre suo, e poscia ruppe in lagrime da destar tutta la compassione del suo ospite.

Ripigliata la conversazione, e riandando il frate le cose accadutegli durante il giorno, venne naturalmente a cadere il discorso sulla infelice vedova di Edoardo.

Le particolarità che si fece minuziosamente ad esporre padre Bonaventura intorno alla desolata Matilde non lasciarono alcun dubbio sull'animo della signora Landini che non fosse anche quella una vittima dell'infame Nogari. Ella ben si appose nel riconoscere nel padre suo l'autore della morte di Edoardo: però riuscì con grandissimo sforzo a celare al suo ospite ciò che passava nella sua mente.

— Voi me la farete conoscere — disse soltanto Antonietta, colorendo co' tratti della commiserazione e della pietà gli affanni segreti e gli strazi crudeli che le divoravano il cuore — me la farete conoscere cotesta disgraziata vedova: io debbo e voglio interessarmi per lei.

— E il Cielo ve ne rimeriterà — rispondeva padre Bonaventura — poichè il bene che sarete per farle giungerà gradito al Signore.

— Dove abita?

— In una casa di Trastevere.

— È sola?

— Ha seco un bambino.

— Ebbene, voi mi ci condurrete, padre mio.

— Volentieri, figlia mia: domani stesso ci andremo.

Un servo venne ad annunziare che tutto era pronto per la cena; e padre Bonaventura, a dir vero, non si fe' molto pregare per mettersi a tavola.

Rifocillate alquanto le sue forze, che in parte erano già smarrite, il buon religioso si chiuse dentro la stanza, augurando buona notte alla signora Landini.

Quantunque rotto nella persona, il frate cappuccino ringraziando dal profondo del cuore la Provvidenza che lo aveva salvato dal pericolo, non trascurò di fare le sue solite orazioncelle prima di porsi a letto, Poscia adagiandovisi, sentendo il più gran bisogno di riposare le sue membra, non istette molto ad aspettare che il sonno benignamente scendesse sulle sue palpebre a confortarlo.

Ma la misera Antonietta, ritiratasi nel suo appartamento, prese a tremare ripensando alle cose raccontate dal suo ospite. Lunga pezza agitossi tra le piume, combattuta da tanti e sì diversi pensieri, ora ricorrendo colla mente al marito, ora al padre, e sempre più comprendendo tutto l'orrore della sua posizione.

Una specie di sopore venne da ultimo ad attutire il suo dolore, e le più strane visioni affacciaronsi di un tratto alla sua sconvolta fantasia.

Le sembrava sognando di trovarsi nell'antica sua casetta quand'era ancora crestaia, e là veder venire Ernesto tutto ansante, non già per

chiederle amore, ma sibbene un rifugio. Ella sentivasi tutta commossa all'aspetto di quel giovane, e sentiva il cuore palpitar fortemente per lui. Quando spalancasi tutto ad un tratto l'uscio, ed ecco avanzarsi un uomo lungo, pallido, vestito tutto in nero, il quale afferrando per un braccio Ernesto lo trascinava seco senza pietà per consegnarlo in mano de' birri. Da lì a poco ella era trasportata davanti un tribunale, dove i suoi sguardi incontravansi con quelli di suo padre, seduto sulla panca de' rei e in atto di udir pronunciare da' giudici la sua sentenza di morte. Interrogata se conoscesse il Nogari, ella il dichiarava francamente autore del furto commesso in sua casa, lo accusava di omicidio in persona di Edoardo, e delle violenze da lui usate contro il frate cappuccino padre Bonaventura. E allora una voce le rintronava all'orecchio dicendole: figlia snaturata, sii maledetta!

Balzò allora dal letto l'atterrita Antonietta, mettendo un grido acutissimo, e voltasi così al buio com'era, credette per poco trovarsi come in un sepolcro, ovvero dentro un carcere.

Ma riacquistato a poco a poco l'uso delle proprie facoltà, ebbe a convincersi di aver fino allora sognato. Un sudor freddo era sparso per tutta la persona, e l'affanno le toglieva persino il respiro.

Levossi allora la misera Antonietta, accese il lume, e rinfrancatasi alquanto dallo spavento, aspettò con impazienza l'aurora.

Non sì tosto i primi albori cominciarono a rischiarare il cielo, ella fu sollecita di recarsi presso alla stanza del suo ospite, e si accorse che questi era già desto da un pezzo, stando lì ginocchioni a far le sue preghiere del mattino.

Il buon frate sentivasi un po' meglio, avendo passato assai tranquillamente la notte.

— Padre mio — gli dimandò la signora Landini — avete bisogno di qualche cosa?

— No, figlia mia — le rispose padre Bonaventura — mi sento abbastanza ristorato, ed ho già riacquistato il mio vigore.

— Vi rammentate della promessa fattami ier sera di condurmi presso la vostra protetta?

— Sì, ottima creatura: e da qui a poco io vi appagherò nel vostro onesto e santo desiderio.

La signora Landini ebbe cura di provvedersi di una borsa con entrovi del danaro, volendo soccorrere quella disgraziata famigliuola, e cercando sempre di non lasciarsi sfuggire il menomo accento che potesse far sospettare altrui com'ella conoscesse chi era stato cagione dell'irreparabile danno cagionato a quella povera famiglia. Ella sentiva tanto più il dovere di correre, per quanto le sue forze e la sua

posizione il consentissero, in aiuto della sconsolata vedova e dell'orfano fanciullo.

— Dio mio! — diceva ella tra se stessa — com'è tristo quell'uomo che mi diede la vita... Eppure la natura m'impone di non abborrirlo, quantunque la società debba detestarlo al pari di un mostro... Egli ladro, egli omicida, egli infame: ed io la figlia di un ladro, di un omicida, di un infame!... Dio mio! che orrore!...

Queste e simili idee le si aggiravano per la mente, mentre già apparecchiavasi a quella visita, che ella si proponeva siccome una espiazione.

— Sì — ripeteva ancora nel suo interno — è questa una espiazione una giusta, una necessaria espiazione. Io ho il delitto di essere nata da un perfido, da uno scellerato che forse non v'ha l'uguale sulla terra. Si faccia adunque ogni sacrifizio, e speriamo che il Signore sia per tenermene conto.

Una vettura coperta condusse la signora Landini in compagnia di padre Bonaventura nella casa dell'estinto Edoardo.

Al primo ingresso la gentile Antonietta fu vivamente colpita all'aspetto dello squallore che regnava in quella abitazione. Essa si risovvenne per poco di essere stata un giorno la povera modista di Trastevere. Ma il cuore le si strinse fortemente, quando gettando gli occhi attorno vidde Matilde, quella povera madre con in braccio il suo innocente bambino, la quale era vestita a bruno, e mostrava a prima giunta i segni del dolore ond'era travagliata.

Matilde maravigliò a prima giunta alla vista di una giovane signora, cui ella non riconosceva per anco; ma il buon cappuccino prevenne ogni sua interrogazione, esponendole l'oggetto della visita certamente non attesa.

Più gli occhi di Antonietta si affliggevano in quelli di Matilde, e più le sue sensazioni turbavansi apparentemente. A lei non giungeva sconosciuta quella fisonomia, nè quella voce: faceva adunque ogni sforzo come per richiamare le sue idee, onde evocare una reminiscenza, che pareva volesse sfuggirle, ma che pure le tornava confusa nel pensiero.

Trascorsi alquanti minuti in questa smaniosa agitazione della mente ella si fè più da presso alla vedova, e studiatene meglio le fattezze, confrontata l'età della infelice alla sua, non le rimase più dubbio, e disse:

— Signora, mi riconoscete voi?

Matilde fu scossa dal tuono singolare con cui quella dimanda venne sì repentinamente fatta dalla sua visitatrice.



Le braccia di Antonietta si gittarono sul collo della vedova Vol. IV.

— Chi siete voi, madama? — balbettò a mala pena.

— Per l'amore di Dio, non mi riconoscete voi? — ripigliò Antonietta con un accento che tutta rivelava la commozione a cui era già in preda.

— Madama!...

— Oh no! Lasciate queso titolo, ve ne prego: son io che debbo rendervi onore; io, Antonietta.

— Antonietta?

— Non vi rammentate più questo nome?

— Veramente non saprei...

— Ah sì! ricordatevi della povera fanciulla che fu nella sua infanzia beneficata dal padre vostro.

— Tu, Antonietta! — gridò Matilde come trasognata.

Le braccia di Antonietta si gettarono al collo della vedova, la di cui faccia ella coperse di lagrime e di baci.

Seguì un silenzio profondo e solenne.

Padre Bonaventura stava lì estatico a contemplare quella scena, non osando turbare colle sue inchieste la gravità di quel momento in cui le due donne davano sfogo a vicenda a' segreti affetti de' loro cuori, contento di ripetere a se stesso mentalmente.

— Come sono arcane le vie della Provvidenza! Ecco due amiche che si ricongiungono dopo tanto tempo per mezzo del più indegno tra i servi del Signore.

Matilde e Antonietta stettero lungamente abbracciate in soave atto amoroso: entrambe eran sorprese e intenerite; e la sorpresa infatti e la tenerezza troncavano in loro le parole.

Ma d'onde in esse tanta comunanza di affetti?...

Se il lettore vorrà prestarci benignamente la sua attenzione, sarà informato di alcuni particolari che risguardano le due amiche.

Però è mestieri che si trasporti con noi in epoca alquanto lontana. vogliam dire in quel periodo del 1831, che fu dapprincipio sì ricco di speranze e d'illusioni alla infelice Italia, e poi sì fecondo di danni e di sventure a questa sventurata Niobe delle nazioni.

Tutti sanno come verso il 1830 sedesse in Parigi un comitato, che potea dirsi europeo, il cui principale disegno era quello di abbattere in Francia la dominazione borbonica, sconvolgere la Spagna per innalzarla a migliori destini, liberare l'Italia dalle diverse signorie, e chiamare la nazione sotto unica bandiera.

Fermati per tal modo gli accordi, s'era stabilito che prima Italia e Spagna insorgessero, indi la Francia. Se non che per imprevvedute cagioni la rivoluzione francese precorse; e, detronizzato nelle famose giornate

del luglio 1830 Carlo X, la corona di Francia passò sul capo di Luigi Filippo. Il quale, raggiunto il suo segreto ed ambizioso scopo, rinnovò ai patrioti italiani le antiche promesse, e fece da' suoi ministri annunziare alle Camere che la Francia non permetterebbe mai più alla Santa Alleanza di soffocare con isforzi comuni la libertà dei popoli, dovunque la si mostrasse; che il pensiero informatore del nuovo Governo doveva essere di lasciar sviluppare la libertà, dove questa sorgesse naturalmente, e di sostenere, anche con le armi, il principio del non intervento.

Ma tutto questo sciaguratamente non era che simulazione ed inganno, tradimento e perfidia.

A chi non son note le insidie e le subdole arti del Governo di Luigi Filippo, il quale, mentre da un lato riconosceva essergli venuta la sovranità dal popolo e carezzava nel suo interesse i liberali, dall'altro si prostrava innanzi alla pretesa legittimità per diritto divino, e ambiva con ogni maniera l'amicizia de' despoti? E però, rinnegando egli la sua origine, si studiava a tutt'uomo di attirarsi la simpatia delle Potenze, adulandole, piaggiandole, servendole, secondato mirabilmente in ciò dal dottrinarismo dei suoi ministri Guizot e Thiers, i quali contribuirono sì grandemente ad abbassare la loro nazione, svergognandola al cospetto d'Europa.

Gli avvenimenti che s'intrecciano e si annodano nel nostro racconto ci costringeranno a toccare di volo questo sì vasto e doloroso tema. Nè il lettore vorrà farcene il viso dell'arme, se dalla natura stessa dei fatti sarà per apprendere e confermarsi sempre più in questa verità: che mai provvede a se stesso chi fida in altrui, e che l'Italia non sarà mai libera e indipendente finchè speri che la libertà e la indipendenza debbano venirle di fuori. E sarebbe veramente tempo che gl' Italiani facessero senno una volta!

Ma lasciamo ora da parte le riflessioni politiche, e imprendiamo a narrare le cose che hanno particolar relazione coi nostri personaggi.





CAPITOLO XXIX.

Tolle grabatum tuum et ambula.
Vangelo.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
MANZONI, *Inni sacri.*

Un fosco mattino del marzo del 1831 i pacifici abitanti di Tivoli furono scossi dai forti e spessi rintocchi della campana della chiesa maggiore.

Era giorno di festa: non ancora spuntava l'alba, ed all'insolito romore, vestitisi in fretta, tutti quei terrazzani facevansi alle porte, aprivano le finestre, spinti da curiosità di sapere qual diavoleria disturbasse così per tempo il loro tranquillo paese.

I più arditi scappavano dal letto prendendo i bastoni, e gittatisi addosso il pastrano uscivano di casa ad onta del gridare delle mogli, le quali, conoscendo la loro indole un po' avventata, temevano di qualche sinistro.

Da ogni angolo di strada a passo affrettato e in aria di sorpresa venivano a torme gli abitanti, e dietro a loro gruppi di artigiani, che usciti frettolosamente, cammin facendo annodavansi una fascia alla cintura, o affibiavansi le brache. Seguivanli le donne, avvolte nelle mantelline, portando in braccio i pargoletti, e chiedendosi l'una l'altra dell'accaduto.

Tutti accorrevano alla chiesa maggiore, da dove veniva lo strepito.

Avanti la porta di quella vedevasi Anatolio il sagrestano, il quale gridava a voce alta e piagnolona:

— Aiuto, aiuto! accorruomo, gente, aiuto, misericordia!

Nell'atto stesso Girolamo il campanaro s'affaccendava a tirare furiosamente la corda della campana, il cui rimbombo assordava il paese.

— Che cosa c'è stato? — chiedeva la gente accorsa. — Perchè tanto fracasso? D'onde quell'orribile scampanìo?

— Ha preso fuoco il soffitto della chiesa?

— Han rubato forse la santa pisside?

— Ma cos'è dunque avvenuto? Parlate, Anatolio, siamo qui per prestarvi soccorso.

— Altro che prender fuoco! altro che rubar la Pisside! — strillava Anatolio. — Aiuto, gente, misericordia!

E Girolamo continuava a divertirsi maledettamente colla corda della campana.

Il popolo ingrossatosi s'accalcava vicino alla porta, chiedendo la cagione di tanto tramestìo.

— Un gran disastro è per succedere — proseguiva l'atterrito Anatolio con voce rauca e tremebonda — anzi è già successo. Noi non siamo più sicuri di noi stessi e delle nostre case. Voi, donne, tornatevene co' figli a casa, e sprangate ben bene le porte. Voi, miei amici e signori, state qui fermi, ed udite il caso tremendo.

Gli spettatori si fecero bianchi come cera a questo spaventevole esordio del sagrestano, il quale avvalorava le sue parole coi gesti, colle lagrime e col terrore che gli si leggeva nel volto.

Molti altri intanto sopravvenivano, e la scena prendeva un aspetto serio.

— Udite, signori miei — ripigliava Anatolio, asciugandosi le lagrime e il sudore, che gli grondavano per le guance.

— Stamane prima dell'alba chiamo Girolamo, il quale abita a pochi passi dalla mia casa. — Eh! Girolamo, gli dico, oggi è giorno di festa; su via, andiamo tosto ad aprire la chiesa. Che dirà il curato, che diranno i fedeli, se quivi recandosi troveranno serrata la porta? — E senza perder tempo ci siamo incamminati verso la chiesa. Giunti alla porta, qui proprio dove mi trovo, vedo l'imposta socchiusa. — Ohè, dico, come va la faccenda? Tengo la chiave in tasca, e sta a vedere, l'imposta è aperta. Girolamo, qualche grande disgrazia è accaduta. Certo che avranno dato il sacco alle cose sante. — Allora entriamo in chiesa, colla certezza di trovare tutto sossopra; ma con grande nostra sorpresa trovammo ogni cosa in ordine, e non mancar nulla dell'argento e degli arredi. Quando aveva un po' respirato, volgo lo sguardo a sinistra, colà nell'angolo, dov'è la sepoltura... tremo a pensarci... e veggo la lapide rimossa. Prendo un lume, mi accosto,

scendo al basso... qual orrore!... vi era una bara caduta, e la morta fuggita.

Le donne levarono un grido di spavento; gli uomini restarono immobili per la sorpresa.

Vi fu però qualche incredulo, che diede in uno scoppio di risa: nè si limitò a questo solamente.

— Messer Anatolio — disse con aria di scherno — che fandonie venite voi a contarci stamane? Avete bevuto così di buon'ora... eh! di quello che è dentro le ampolle, destinato al sacrificio della santa Messa; oppure di quello che è nella cantina del curato, presso il quale vi siete forse recato prima di venire in chiesa?... Contatela meglio: una morta che fugge!

— Davvero, una morta che fugge! — ripetè un altro che era dello stesso parere. — Chiamarci a quest'ora? Farci credere il mondo perduto?... Oh! l'ubbriacone, oh! il gabbadeo!... La morta fuggita!

— Com'è vera la luce di Dio che noi guardiamo — sclamò il sagrestano, mettendosi le braccia a croce sul petto in atto di giuramento — Ne volete una prova? Venite con me!

Ciò detto, voltò le spalle bruscamente rientrando nella chiesa, dove a folla lo seguirono gli spettatori avidi di veder il risultato di quella scena. E arrivato che fu all'orlo della sepoltura:

— Venite — gridò fermandosi con sonora voce — venite, voi increduli; scendete lì in fondo al sepolcro, se volete chiarirvi coi vostri occhi di ciò che vi ho detto.

Tutti si accerchiano infatti attorno la sepoltura, poi si ritraggono come atterriti; qualcuno più ardimentoso s'innoltra, scende uno scalino, guarda giù nella fossa, dove altro non scopre che tenebre, e risale tremando.

— Animo, via, scendete — proponeva ciascuno al suo vicino, tirandosi addietro.

— No, per amore del cielo — diceano le donne, tenendo pel braccio i mariti.

— Fate voi la strada, compare — fu detto ad un robusto artigiano, il quale, posto fra' primi, mostrava di avere più animo degli altri.

Costui tentennò, e si strinse nelle spalle.

— Signori — poi disse, quasi mortificato della sua paurosa esitazione — fate che vengano con me due o tre bravacci, per san Pietro! vedrete se son uomo da voltare le spalle; ma coi morti, vi confesso, non ho mica confidenza.

— E nemmeno io — soggiungeva un villano che era a' fianchi. — Ciò tocca al becchino.

— Venga dunque il becchino — sclamarono più voci ad un tempo.

— Oh! eccolo. Su via, rispondi: che sai tu della morta? Dov'è ella andata?

Qui si trasse avanti un grosso mascalzone, con larghe spalle e fronte coperta da una selva di rossi e scomposti capelli, esclamando:

— Sissignori, io stesso l'ho posta nella bara, nè ho mai veduto una più bella morta. Impossibile ciò che dice messer Anatolio. Una volta che gli amici entrano lì dentro, specialmente se ce li metto io colle mie mani, buona notte ai suonatori, e a rivederci al giorno del giudizio.

— Giù il becchino — ripete la turba de' circostanti. — Scenda il becchino: giù, giù, a trovare la morta.

Detto fatto: il becchino, tenendo in mano una candela accesa, di cui Anatolio il provvide, scende il primo scalino, poi il secondo con passo fermo: ma quando fu al basso, gli cominciò a battere il cuore fortemente, le gambe a tremare: stava già per risalire, se non che gli urli degli astanti l'obbligarono a proseguire il cammino.

La gente, mossa da una curiosità sempre crescente, s'affollava attorno alla sepoltura in modo straordinario, chi alzandosi sui piedi e cacciando il viso fra le teste di quelli che erano più innanzi, chi dando de' gomiti a destra e a sinistra per farsi un po' di largo.

Quelli posti alla prima fila, con le gambe larghe sì che l'apertura della sepoltura stava fra esse, si attentano ripiegare in giù il corpo, colle orecchie all'erta e gli occhi intenti nella fossa.

Succede un profondo silenzio, cagionato dall'ansia ond'erano tutti gli astanti agitati, e più ancora dalla incertezza del fatto.

Scorsi alquanti minuti, si sente un calpestio che veniva da basso: si scopre un lieve barlume fra le tenebre; si vede una figura muoversi e salire...

Un fremito universale si sparge in tutti gli spettatori, mentre la testa del becchino esce pallida e contrafatta dall'orlo della sepoltura.

— La morta è sparita — egli esclama con voce semispenta.

— Sparita! – ripetono gli astanti traendosi indietro; come se un baratro si fosse loro aperto dinnanzi. — Dov'è la morta? Chi era la la morta?

Allora Anatolio si fa innanzi con aria di trionfo:

— Era Teresa, la moglie di Bernardo il mercante di grano.

— È morta la Teresa? — sclamarono a vicenda — quella giovane tanto vezzosa e tanto buona? Quella cara creatura? A quella età è morta? Chi? La Teresa, la povera orfanella, la perla del contado, la moglie dell'orso? Ieri è morta! Disgraziata! Ch'è stato dunque? Fu un colpo apopletico, un aborto prematuro...

— Che dite mai? — saltò su a dire interrompendoli una vecchierella — Io sono sua vicina, e accorsa ieri in sua casa, trovai la poverina a terra gonfia, e come strangolata, e la camera piena di fumo, che non ci si poteva stare. Voglio perdere un occhio della mia testa, se non fu quel tristo di suo marito.

— Chi? Bernardo? Bernardone? Quel fantastico? Quell'usuraio? Quel cattivo soggetto? Dicono ch'ei creda agli spiriti, ed operi malìe! Chi sa che cosa abbia fatto a quella buona figlia.

— Or dov'è andata?

— E chi lo sa?

— A casa del marito, no certo.

— Andrà per le strade, per le campagne.

— Bisogna cercarla dappertutto.

— Converrebbe spedire attorno qualcuno.

— Poveri a noi se la vediamo!

— Qualche gran danno ha da venire al nostro paese!

— Anch'io lo temo, figliuoli miei — disse un uomo, che per la sua canizie richiamò l'attenzione degli uditori. — A' miei tempi un boscaiuolo tutto a un tratto morì per istrada, mentre tornava carico di legna, e fu seppellito nella chiesa de' Cappuccini. Ora accadde che il domani non si trovò più il cadavere. Che fu allora? Cadde la gragnuola a disertare i campi, un terribile morbo mietè gran parte del bestiame, e si moriva di freddo e di fame, finchè un giorno si rinvenne sotto un dirupo, chè l'aveano ucciso a colpi di croce.

— A colpi di croce! — esclamarono trasalendo gli uditori — Gesù e Maria!

— A colpi di croce — riprese il narratore in tono cattedratico — si ammazzano i morti che scappano dai sepolcri. Una volta che sono dentro non possono tornare in vita; ed è certamente opera del demonio quando essi rivivono alla luce del giorno.

Questi terrori si comunicavano nella maggior parte de' circostanti, i quali, sebbene non persuasi, erano tuttavia rimasti sorpresi dalla novità e stranezza dell'occorso; al che molto influivano le strida e le lagrime di Anatolio, che non cessava di abbandonarsi a tutti gli eccessi del terrore.

L'interno della chiesa offriva in quel momento una scena animata. Le donne tremanti, i bambini aggrappati alle loro ginocchia, uno o due vecchi con bianchi capelli illuminati di vivo raggio di luce, con volto misterioso ove si leggevano i più arcani pensieri; una turba di lavoratori, di vignaiuoli, di artieri, di vecchie, di fanciulli, tutti coll'atto del ciglio e col sussurro delle parole manifestavano la loro sor-

presa, e sparsi a gruppi formavano qua e là sotto gli archi del tempio, a pie' degli altari, quadri pittoreschi alla Rembrant.

In questa, mentre la calca ingrossava ancor più, e lo schiamazzo si faceva sempre più alto e generale, si aggiunse ad aumentare l'incertezza ed i timori l'arrivo di alquanti contadini, i quali asserivano avere in quella notte istessa veduta la morta Teresa per le strade, avvolta in un lenzuolo, e datale la caccia per le campagne, dove a un tratto era sparita dai loro occhi.

Uno di essi, che era un giovane forese, giurava di essersele accostato, di averla udita parlare, e faceva le più esagerate descrizioni della voce di lei, non che del vestimento e della figura.

— Oh! che ne sarà di noi povera gente? — dicevano qua e là confusamente gli uditori.

— A casa, a casa, presto.

— Chiudi gli occhi, figlio mio, per non vedere la morta.

— Oh! qualcuno dovrebbe cercarla.

— Anatolio in coscienza è tenuto a trovare la morta — convenivano i più — egli che ha la cura della chiesa.

— Via, Anatolio, chiamate la forza; correte dall'autorità... o meglio andiamo dal curato.

— Dal curato! Dal curato! — si ripete ad ogni tratto — da quel sant'uomo; egli saprà darci buoni consigli.

— Il curato! eccolo! — gridò uno degli astanti.

Gli sguardi degli spettatori si rivolsero verso la porta.

Alle grida veniva frettolosamente il curato, e strada facendo era stato informato dei vani terrori che ingombravano la moltitudine, sicchè quando egli presentossi, il suo volto era pieno di santo e religioso disdegno.

Egli si avanzava a passi concitati in mezzo alla chiesa; e quando vidde tutti a lui d'intorno, ansiosi di ascoltarlo, così prese a ragionare, con un tono di voce che, risuonando per le volte del tempio, fermò ad un tratto lo stupore degli uditori:

— Che grida, che romori son questi nella casa di Dio? Quali cose andate voi fantasticando? Serenatevi, figliuoli miei: non entra l'opera del demonio, dov'è la presenza di Dio. Quel ch'è avvenuto è opera naturale. Vi sono delle infermità prodotte da certe sostanze micidiali che abbattono le forze vitali, tolgono il moto e il respiro, cagionano una morte apparente. Così sono le esalazioni del carbone, il puzzo di luoghi immondi, gli stessi odori quando sono eccessivi: ma la vita non è già spenta, e può ridestarsi o coi rimedi dell'arte, o per una crisi qualunque che la stessa natura, feconda in prodigi, produce tal-

volta. La moglie di Bernardo, anzichè morta, dovea essere per fermo in questo stato di abbattimento; e riavutasi dal letargo, si è allontanata dal luogo, dove l'avevano seppellita troppo precocemente e senza le debite cautele. Così è senz'altro, nè il cuore m'inganna. Ringraziamo piuttosto la Provvidenza di aver concesso alla infelice tanta forza e coraggio di sopportare la vista orrenda dei sepolcri, e di allontanarsene fuggendo. Venite, prostratevi meco a pie' dell'altare, e pregate il Signore che aiuti la sventurata ovunque si trovi.

L'animato discorso del curato sedò in gran parte il terrore della folla. Molti, i quali avevano bastanti lumi per iscorgere la verità delle cose, persuasi del corso naturale dell'avvenimento, misero buone parole presso i loro compagni. Altri corsero a vedere se si fosse trovata o per le strade vagante, oppure in casa propria ritornata la misera. Le femminuccie, traendo seco i figli, si restituivano alle proprie abitazioni, non sapendo ancora deporre i loro timori, e dubitando sempre di vedersi in ogni strada ricomparire la morta.

Ma i terrori e i fantasmi della moltitudine erano un nonnulla rispetto a quelli che agitavano il vedovo marito di Teresa.

Bernardo, o meglio Bernardone, siccome tutti lo chiamavano per ischerno a cagione della grossezza della sua persona e della goffaggine dei suoi modi, era un agiato borghese di Tivoli, dell'età di anni quaranta circa, dominato dai più sciocchi pregiudizi che mai sorgessero nella testa del più strano uomo del mondo.

Aveva il volto largo, butterato profondamente dal vaiuolo. La sua piccola fronte piena di rughe trasversali, e gli ossi prominenti della stessa erano indizio di una brutale indole; turgido aveva il collo, rubiconde le guance, il naso arricciato, pesante e grave la persona, gli occhi grossi e sporgenti quasi dall'orbita, che esprimevano il terrore da cui era agitato sempre il suo spirito debole e fantastico.

Del vino ghiotto e dello stravizzo, si abbandonava di leggieri a tutti gli eccessi della intemperanza; e allora era forse meno intollerabile, giacchè nel tripudio dell'ebbrezza in lui tacevano i fantasmi, che di ordinario gli sconvolgevano la mente.

Colla testa piena di sciocche credenze, passava una vita torbida, inquieta, esercitando sui miseri che gli si avvicinavano tutto l' impero del suo strano umore.

Era uno di quegli uomini di duro cervello, che non sentono la forza della ragione; uno di quei cuori estranei ad ogni dolce impressione, e capaci soltanto di odio e di vendetta.

La giovinetta, che unì la sua mano a quella di Bernardone, aveva sofferto infinite sciagure. Teresa, cara e sventurata fanciulla, con-

tava appena quindici anni quando sposò il ricco borghese. Nata da poveri, ma civili parenti, era stata educata ai loro modi e alle loro costumanze.

Rimasta poi orfana, senza appoggio, senza sostegno al mondo, bisognò che cedesse alle istanze di Bernardo, il quale era tenuto siccome grosso proprietario del paese, ignorando la brutalità del suo animo, la rozzezza del suo carattere.

Bernardone era fantastico e geloso nel tempo stesso, e non bastava rassicurarlo l'onesto contegno e la tenerezza della sua giovane compagna.

La buona moglie con una dolcezza angelica invano cercava di rabbonirlo, soffrendo, colla rassegnazione di un uccello tormentato da un cattivo ragazzo, i crudi trattamenti e gl' ingiuriosi sospetti del suo tiranno. I vicini udivano sovente grida, pianti e singhiozzi: ella moriva per gradi.

Una pallidezza infermiccia aveva fatto sparire le rose che un dì le fiorivano sulle guance bellissime: il corpo le si andava a poco a poco gonfiando senza ch'ella sapesse o volesse dirne la cagione. Qui sorsero mille dubbi nella mente di Bernardo; indagò i più reconditi rimedi, operò scongiuri ed esorcismi, consultò alcuni taumaturghi, e credendo essere effetto di malìa, assoggettò la povera inferma a molte e penose prove, che accrebbero di gran lunga le conseguenze del male che la travagliava.

Una sera, nel cuor dell'inverno, pioveva a distesa, e un vento impetuoso scuoteva le tegole della camera, dove Teresa giaceva sul letto, pallida ed estenuata dalle frequenti vigilie e dalle infermità, che eransi vieppiù inasprite, atteso la rigidezza della stagione.

Bernardone aveva apparecchiato una gran caldaia di carboni accesi, e gittatovi non sappiamo quali misture che dovevano, a suo credere, attenuare il male che la opprimeva più dell'usato, faceva grandi segni di croce, girando attorno il letto, e aspergendolo di acqua benedetta. Poi, tracannata una bottiglia di vino, si ritirò nel suo stanzino a lato alla camera della moglie, si coricò, e in poco d'ora russava come un mastino nel suo canile.

Poco dopo, un buffo di vento, smorzò il lume; alcune pietre del soffitto caddero sul letto, ov'ella se ne stava sopita da qualche ora. Destatasi a un tratto, si trovò al buio, non sentendosi forza di muoversi, nè di respirare. Fu sopraccolta da una insolita gravezza di capo, da una insolta vertigine e sbalordimento; crebbe ancora la difficoltà del respiro, a cui si aggiunse un'ansia accompagnata da sospiri simili ai gemiti di angoscia mortale. Il cuore le palpitava violentemente, le venne

un tintinnìo e un zufolamento alle orecchie, un tremito e contrazioni spasmodiche nelle membra.

La poverina chiamò aiuto; ma la sua voce fioca, non fu udita da alcuno. Al fine, fatto uno sforzo, scese giù dal letto; ma quivi perdè il moto e la parola, e cadde a terra priva di sensi.

La mattina fu trovata dai vicini col volto gonfio, di color rosso livido, senza moto, e priva di ogni apparenza di vita, soffocata dai globi di gaz che erano usciti dal bragiere di carbone. Fu osservato che il suo corpo, molto più caldo di quello che fosse in vita, era di un terzo più ampio che nello stato naturale, e che il viso, il collo, le braccia erano più gonfie del solito: il che mostrava avere sofferto una violenza, a guisa degli strangolati.

Bernardone, destatosi alfine dal brutale letargo, giurava di nulla saperne, e dava intanto gli opportuni ordinamenti, perchè la morta al più presto fosse portata via di casa; sicchè nel giorno stesso, senza nessuna pompa, fu portata in chiesa, e dopo qualche ora fu riposta nella sepoltura.

Teresa però, com'è facile indovinare a'segni che le si rivelavano nel corpo, era caduta in uno stato di vera asfissia, e non era morta. Per uno di quei prodigi, di cui la sola natura è capace, rinvenuta dal suo lungo tramortimento nel cuor della notte, qual fu il suo terrore quando si vide al buio in un luogo che ignorava qual fosse!

Fu fortuna per lei l'oscurità che la circondava, dappoichè la vista improvvisa delle bare e de' cadaveri l'avrebbe fatta morir di spavento. Sospettò di essere stata dal crudele marito ivi rinchiusa, e tentò carponi di trovar qualche uscita.

Per un caso favorevole venne ad imbattersi a bella prima negli scalini, che la condussero alla cateratta, la quale forse per trascuraggine o altro qualsiasi motivo trovavasi smurata, e però facile a rimuoverne la lapide.

Quando ella uscì fuori della fossa, vidde una chiesa, alcuni altari, intorno ai quali ardevano le lampadi; guardò se stessa, e trovossi avvolta in un lenzuolo; osservò il luogo d'onde era uscita, e allora comprendendo l'orrore della sua situazione, diede in un pianto dirotto.

Poichè ella fu alquanto calmata, gittossi a pie' dell'altare, dove rimase alcuni istanti, pregando fervorosamente il Signore che l'aiutasse in tanto pericolo.

Indi si avviò, per veder modo di trovare un' uscita a traverso la chiesa, rischiarata a quando a quando dalla fievole luce delle lampade. Ella camminava barcollando, ora appoggiandosi alle panche, ora accosciandosi per terra; e fosse debolezza della vista, o confusione

della mente, le pareva vedersi d'innanzi ombre minacciose, e spiccarsi dagli altari le immagini dei santi.

Alla fine, come Dio volle, giunse alla porta, e si mise tentoni per cercare di aprirla; ma lo sportello era chiuso a chiave dalla parte di fuori, nè aveva nerbo bastante a sforzare la toppa che lo chiudeva.

Che farà ella dunque? L'animo non le reggeva di passar quivi la notte, distesa sul pavimento, fra le tenebre, coi fantasmi che la ingombravano. E poi al far del giorno, quando verrà la gente, cosa diranno di lei, in vederla fuori della sepoltura?

Non essendole ignote le popolari credenze e i superstiziosi pregiudizi che dominavano allora, presentiva di essere scopo degli scherni e delle imprecazioni, perseguitata dovunque.

— Oh! poveretta me — ella pensava — qual trista sorte mi è riserbata! Chi sa cosa faranno di me?

Questo pensiero la fece fremere di orrore; e cercando aprirsi un adito alla fuga, diede una scossa violenta alla porta; tornò, ritornò a scuoterla colle piccole mani, ma riuscirono inutili tutti i suoi sforzi.

La porta veniva al di dentro assicurata da una spranga di legno, fermata ad una imposta da un perno di ferro, attorno al quale la spranga si aggirava: debole puntello, è vero, ma sufficiente per guardare un luogo sacro e venerato da tutti.

Ella che se ne avvide al barlume delle lampadi, si arrampica aggrappandosi alla toppa ed ai ferri delle imposte. Quando l'ebbe fra le braccia, lasciò penzolare il suo corpicino, tenendosi forte afferrata ad una punta della spranga, la quale, debole e vecchia, diè un cigolìo, girò nel suo asse, e venne con essa a piombar sul terreno.

Sia lodato il cielo! ecco l'imposta aperta.

La poverina gittò uno strido cadendo a terra; poi riavutasi dal rimbalzo, si pose in ginocchio, e ringraziò Dio di averle dato uno scampo.

Eccola dunque in istrada avvolta nel lenzuolo, incespicando ad ogni passo, e tremando ad ogni benchè menomo romore.

Or dove andrà la rediviva? parenti non ne ha, chè Iddio glieli ha tolti; amici nemmeno, atteso la bestiale indole del marito. Un solo raggio di speranza venne a balenarle nella mente in pensando alla sua vecchia balia, una povera contadina, la quale abitava a poche miglia da Tivoli. Ma come mai poteva di notte, sola, traversar le campagne? L'unico essere adunque, da cui possa richiedere soccorso, è Bernardo, il suo consorte ad un tempo e carnefice. Ella infatti s'avvia a quella



Eccola dunque in istrada, avvolta nel lenzuolo.... Vol. IV.

casa ch'è pure la sua, sperando che le sue lagrime e lo stato in che si trovava lo moverebbero a compassione.

Era mezzanotte, tutto intorno regnava silenzio, nevicava, la luna era smorta; e Teresa, bianca come la neve, smorta come la luna, incerta e timida, dirigeva i suoi passi verso la casa di suo marito. Tutto a un tratto udì alle spalle un calpestìo.

— Ehi! ehi! fanciulla — gridò una voce. — A quest'ora? . . . Con questa neve?...

Era il giovane forese, quello stesso che abbiamo veduto in chiesa tra la folla narrare la fuga della morta risuscitata, il quale scorgendo una donna sola per istrada, che gli parea fosse vestita di bianco, sentì viva curiosità di sapere chi fosse, e dove andasse in quell'ora sì strana.

Ella tirò innanzi senza risponder verbo.

L'uomo però, la cui curiosità cresceva vedendo l'andar pauroso e affrettato della giovane, in due salti le fu addosso.

— Per queste vie?... Venite meco... Vi condurrò dove potrete ristorarvi alcun poco,

Ella rispose con un lungo gemito, che ebbe forza di fermare l'assalitore.

— Chi siete dunque? — colui riprese alquanto dubbioso.

— Sono la Teresa — risponde ella con voce tremante.

— Teresa! — sclamò, dando indietro due passi, come còlto da un male repentino — la Teresa!... la moglie di Bernardo!... Misericordia! È l'ombra di una morta.

E si diede a correre a tutte gambe. Intanto ella, liberata dalle importune richieste di quell'imprudente, proseguì il cammino finchè giunse a casa del marito. Ma, arrivata a mezzo la scala, cadde sopra uno scalino; alzatasi, ricadde. Poi, fatto uno sforzo, giunse alla porta sprangata, contro la quale si abbandonò quasi esanime, non potendo più reggersi in piedi.

Bernardone, agitato dal timore per ciò che era accaduto in quel giorno, stavasi rannicchiato in un seggiolone, non potendo prendere sonno tra pei rimorsi che gli rodevano la coscienza, tra pei fantasmi che gli agitavano la mente. L'immagine della perduta donna gli si presentava con tutti gli orrori della morte, pallida, sfigurata; e quante volte stringeva gli occhi come per togliersi a quella vista, vie più l'immagine tremenda gli si parava dinnanzi.

Ad ogni leggiero strepito balzava dalla sedia, quasi fosse colpito da moti epilettici; tal fiata gli pareva che le travi del soffitto volessero spezzarsi, le imposte spalancarsi... Oh! la coscienza è un gran sup-

plizio pel malvagio. Già aveva esaminato attentamente le finestre, chiuse e appuntellate le imposte... Quando udì un romore come di corpo caduto dietro la porta. Agitato dalle più scure fantasie, si alzò atterrito; e preso il lume con mano tremolante, si accostò alla porta, mettendosi in orecchi: udì gemiti e singhiozzi.

— Chi è là? — gridò con vociaccia da toro — chi è là per cento diavoli? A quest'ora vanno in giro i lupi?

La risposta fu un lamento cupo e inarticolato.

Il pauroso non aprì l'uscio, ma si affacciò ad uno sportellino; avvicinando con cautela la lucerna, guardò e vidde (consideri il lettore la sua sorpresa) la donna avvolta nel funebre lenzuolo. Nel tempo stesso udì una voce languida e fioca, la quale diceva:

— Teresa... Teresa...

— Misericordia! — gridò egli, e chiuse con furia lo sportello.

Poscia ripetè quasi meccanicamente:

— Misericordia! è l'ombra di Teresa.

E fattosi a una finestra, la più alta della casa, che dava sulla strada.

— Chi mi aiuta? chi mi soccorre?... Soccorso, gente!... — prese a gridare con quanto ne avea nella gola: — E l'ombra di Teresa. Uccidetela a colpi di croce.

Alle quali grida, che furono udite dalla misera, cominciarono a destarsi i vicini; già sentivasi lo strepito delle imposte; qua e là appariva qualche lucerna per le finestre, dove si affacciavano alcune teste di donne, coperte di pezzuole.

— Ehi Bernardone! Cos'è stato? Perchè tanto romore? Son forse ladri? Ha preso fuoco la cantina? Via coraggio! Non vi affannate, per la Madonna! Avete perduto il cervello?

E Bernardone rispondeva con una voce da indemoniato:

— È lei, è lei; è l'ombra di Teresa. Uccidetela a colpi di croce.

S'udiva intanto un calpestìo di più persone, le quali si avvicinavano.

— È la ronda — strillò una vecchia, fattasi alla porta con in mano una lucerna. — presto, chiamate la ronda.

— Venite... accorriamo... — gridavano più voci.

In quel momento Teresa stimò prudenza di allontanarsi da un luogo che poteva riuscirle fatale; e non aveva fatto che pochi passi, quando una voce dall'estremità della strada si fece a gridare:

— È dessa, è dessa, la morta. Amici, subito, prendiamo le croci, diamole addosso.

Teresa riconobbe la voce di colui che l'aveva poco avanti fermata; udì le strida di alcune femminaccie, le quali vedendola per istrada, urlavano:

— Dàlli, dàlli, è la morta!

Ella, temendo di qualche sinistro, fugge rapida nonostante i sassi ed il fango che ingombravano il cammino, accompagnata da grida e da minaccie.

Frattanto la luna era scomparsa dietro le nuvole, e il buio che successe le diede agio di sparire dagli occhi de' suoi persecutori per quelle strade tortuose e deserte. Suol dirsi che il timore impenna le ali; e la nostra fuggitiva correva all' impazzata senza sapere dove andasse.

Dopo un lungo e stentato cammino si trovò fuori il paese.

Vedendosi sola in campo aperto, cominciò a respirare più libera; volse attorno la testa col movimento di un timido uccelletto ch'è scappato testè dalla gabbia; e non udendo più alle spalle voci o calpestìo, si assise sopra una pietra per riposarsi alquanto, siccome quella che era molto affaticata per la corsa fatta.

Un freddo sudore le rigava la fronte; aveva la lena affannata, i piedi intirizziti dal freddo.

— Oh! se potessi — ella pensò tra sè — se potessi giungere fino alla mia vecchia balia!... Oh! santissima Vergine, assistetemi voi; datemi forza che basti a fornire il cammino, voi che siete tanto buona a pro degli afflitti...

Animata da questo pensiero, si avvia a quella volta, essendo questo l' unico scampo che le rimaneva per salvare la vita. Tirava un vento diacciato; solitaria era la campagna, e rischiarata da' deboli raggi della luna già ricomparsa, che le rendevano men disagevole il notturno e pericoloso viaggio.

Stanca, sferzata dalla brezza nevosa che le batteva la fronte, estenuata in parte dalla fame, vincendo il naturale ribrezzo per amor della vita, si innoltrava in ermi luoghi, passava a traverso i campi sparsi di alberi. Già aveva compito la maggior parte del cammino, già vedeva a poca distanza brillare un lume, che usciva dalle fessure di un povero villereccio abituro. Era quello appunto, verso cui ella era diretta: alla qual vista sentesi rianimare, raddoppia il passo . . . ma ohimè! il suo orecchio è ferito da più voci che risuonano per la campagna. Si volge indietro, e vede in mezzo agli alberi luccicare più lumi, e ascolta il frastuono di gente che sen veniva alla sua volta. Erano i suoi persecutori, che provvisti di faci, e accresciuti di numero o per curiosità o per mal fare, non avevano cessato di darle la caccia.

La povera Teresa, spaventata dall' idea della morte, che oramai per effetto della superstizione radicata in quella gente del contado preve-

deva inevitabile, corre per quanto le sue deboli forze e le folte e spinose siepi gliel permettevano: e lasciando la via battuta, si innoltra nella boscaglia, passa a traverso le folte piante, si inerpica pei balzi ingombri di macchie e di bronchi. Ma le forze cominciano a mancarle, gli occhi le vacillano, le tremano le gambe, incespica ad ogni passo, cade, si rialza, ad ogni momento le par vedere strane e minacciose figure, in ogni albero scorge più armi rivolte contro di essa: arriva alla perfine in un luogo ermo e selvaggio, affranta dalla fatica, e coi piedi e le ginocchia sanguinanti. Colà cade sotto un albero non potendo più sostenersi.

Nel punto istesso si avvicinavano i suoi persecutori: se ne udivano più chiare e distinte le grida di furore, più spesso il calpestìo.

— Per di qua, a sinistra, gridava il giovane forese alla loro testa.

— A destra, a destra, urlava un altro, slanciandosi come un demonio in mezzo a una folta siepe. La ho veduta qui saltare come una lepre.

— Dov'è andata? sclamarono a vicenda dopo alquanti minuti d'inutile ricerca.

— Dov'è nascosta?

— Ella è sparita!

— L'abbiamo perduta di vista.

— È una strega.

— Forse a quest'ora se ne sta a cavalcioni sul manico di una scopa.

— A quest'ora forse si sarà già tramutata in gatto, o in serpente.

— Or che faremo?

— Il meglio è tornarcene a casa.

— Il meglio è lasciarla in malora.

— Che il cielo l'aiuti!

— Che il diavolo la porti!

— Oh! finiamola una volta.

— Qui, qui, dev'essere qui, senz'altro — era la solita voce del forese. — La ho seguita con lo sguardo per tutto il sentiero. Vedete sulla neve le orme delle sue pedate?...

— Però qui manca la traccia...

— Visitiamo dunque il folto della boscaglia...

— Oh! se mi capita fra le mie mani! — sclamava un robusto villano, dimenando per aria una grossa croce di legno con certe lastre di ferro all'estremità.

La infelice Teresa, a pochi passi da loro distante, difesa dalle piante e dal buio, tremava alle grida e alle minaccie di quei furibondi.

La poverina stava lì col respiro sospeso, aspettando a ogni momento di vedersi sorpresa, e cader vittima del loro bestiale furore.

In questo punto si udì uno scroscio, come di corpo caduto in mezzo le foglie, dalla parte opposta a quella dov'erasi ricoverata la perseguitata; a cui seguì un forte stormire di fronde, uguale al calpestìo di persona che sen fugge.

— Zitti, zitti, amici — disse il forese, il cui orecchio ne fu colpito. — Mi pare... non iscorgete quel punto che biancheggia fra le tenebre, non udite quello strepito in mezzo alle frasche?

— E dessa! è dessa! — gridò una voce tra la folla.

— E dessa! è dessa! — ripeterono tutti in una volta.

— L'abbiamo trovata.

— Orsù, compagni, animo!

— Dàlli, dàlli, senza misericordia!

E tutti si slanciano furiosamente: simili ad un branco di cani sciolti dai loro guinzagli, confusamente sparpagliansi dietro alle traccie che loro additava lo stormir delle fronde, rovesciando le siepi e le piante che loro paravansi innanzi.

Ciò produsse la salvezza della povera Teresa; giacchè i villani, seguendo quelle traccie, presero un sentiero opposto a quello verso il quale si erano dapprima diretti, allontanandosi dal luogo dove se ne stava appiattata la fuggitiva; e quando poi dopo un buon tratto di strada perderono ogni speranza di raggiungere la loro supposta preda, non furono più in grado di tornare sui loro passi, per la oscurità della notte e le difficoltà del cammino, tutto ingombro di folti cespugli e di alberi selvatici.

Teresa restò dunque distesa sul terreno, colle orecchie intente, e col cuore che le batteva più dell'usato, palpitando e temendo ad ogni stormir di foglie.

Poco a poco il vento cessò, e le voci si fecero più rare e lontane.

Allora, avvolta sempre nel lenzuolo, si addossò al tronco dell'albero, i cui folti rami la difendevano dalla neve che scendeva a larghe falde, e cadde come in una specie di stordimento, prodotto in lei dalla paura e dal freddo.

Un silenzio funebre regnò per tutta la notte in quel luogo deserto.

Tra poco informeremo il lettore chi fosse quel tale che, non volendo, era stato colla sua fuga cagione del salvamento della misera Teresa.

Per ora diremo come, trascorso qualche tempo, e non avutosi più nuova della rediviva in Tivoli, cominciò a perdersene perfin la memoria. E Bernardone, credendosi affatto liberato dalla moglie, da lui

tenuta costantemente per morta, e non essendo più perseguitato dal suo fantasma, che lo avea incessantemente travagliato, ritornò ai suoi affari come in addietro. e pensò di darsi buon tempo, giurando di non voler più unirsi in matrimonio con alcuna, per tema che l'ombra della estinta consorte venisse a turbare la sua quiete.

Ed ecco in qual guisa l'ignoranza e la superstizione, così radicate nel cuor della gente di quel contado per colpa del Governo pretino, il quale ci trova il suo conto nell'alimentarle a bello studio, onde trarne profitto coi, suoi esorcismi, colle sue indulgenze, accrescevano il numero delle vittime, sciogliendo sì spesso quei legami sociali che formano la pace e la tranquillità delle famiglie.





CAPITOLO XXX.

> Ahi! serva Italia di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta
> Non donna di provincie, ma bordello!
>
> DANTE.

L'insurrezione del 1831 in Italia, la quale da Modena si estese in Bologna, e dilatossi poscia negli Stati Romani, andò fallita, come tante altre, per opera d'interni tradimenti e di esterne perfidie.

Noi stimiamo prezzo dell'opera il farne qui un cenno con parole altrui, staccando dagli annali d'Italia quelle pagine che senza spirito di parte la descrivono. Nè riuscirà certamente priva d'interesse per il nostro lettore una tale narrazione, alla quale vanno intimamente a congiungersi alcuni fatti di quelli che compongono la tela del nostro racconto.

Pio VIII (così leggiamo nel libro II della *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850) era morto addì 30 di novembre 1830. Nel tempo in cui i cardinali stavano adunati in conclave, le congiure ordite già da lungo tempo tramavansi con maggior animo e fretta nella stessa metropoli dello Stato. Napoleone e Luigi Bonaparte, figliuoli di Luigi, già re di Olanda, erano fra i primi e più operosi congiurati: vi erano ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, ma pochi Romani, e questi non di tale nome o qualità che avessero clientela e riputazione nel popolo. La sede vacante parve occasione favorevole alle prime mosse. Speravano i congiurati poter coll'audacia supplire al difetto del numero: disegnavano levare Roma a romore, impadronirsi per sorpresa di Castel

Sant'Angelo, gridare Italia, Roma e libertà, e prendere consiglio dagli eventi. La polizia ne ebbe sentore, e alcuni congiurati rimasero fermi nel primo proposito, senza considerare che se gli uomini hanno per molto tempo volta la mente ad un ordine di congiure, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti e non rovini ogni cosa.

La sommossa doveva prorompere in un dì stabilito di accordo coi soldati che erano di guardia a Piazza Colonna; ma il cardinale Bernetti, che questo seppe, mutò in fretta la guardia, sì che i congiurati, che levarono il romore, fra' quali era Luigi Bonaparte, dove credevano trovare compagni, trovarono nemici, e dopo breve zuffa sbandaronsi: il che fu occasione a nuovi imprigionamenti e a nuove fughe.

I cardinali congregati rimossero allora ogni indugio, e si accordarono ad eleggere il cardinale Mauro Cappellari, di Belluno, già frate, uomo reputato dotto negli studi ecclesiastici, ignaro nelle cose di Stato. Egli assunse il nome di Gregorio XVI, elesse segretario di Stato il Bernetti, che in quei dì avea dato prova di astuzia sbirresca non ordinaria. Questi raccolse e ordinò a schiere quanti malvagi e uomini di perduta vita potè trovare nei quartieri di Trastevere e de' Monti, e con premii e promesse li esortava al macello dei liberali, da lui accusati di non voler altro che il saccheggio della pubblica e privata proprietà. Di queste forze il cardinale parea sicuro, e, saputi i moti delle Romagne, bandìa accorressero i fedeli di Santa Chiesa al suono delle campane a stormo, per opprimere i nemici della religione, della patria e del trono. A queste esortazioni, i pessimi, che dei tumulti e delle guerre cittadine traggono profitto, si levarono in armi applaudendo al nuovo Pontefice, e minacciando strage e sterminio ai liberali: il Governo rimase spaurito della tempesta con sì grande imprudenza suscitata, e ammonì il popolo per editto che egli non avea bisogno di quelle clamorose dimostrazioni per conoscere la fedeltà e devozione dei sudditi.

Frattanto i casi di Modena (ai quali vanno congiunti due nomi: glorioso l'uno, quello di Ciro Menotti, infame l'altro, quello di Francesco IV di Este, e che già son noti abbastanza all'Italia), risaputisi dopo poche ore nella vicina Bologna, vi concitarono gli animi in tal guisa, che addì 4 febbraio i congiurati poterono levare il grido di libertà. I soldati pontificii unironsi ai sollevati, e lasciarono fare: monsignor Clarelli, prolegato fu invitato a deporre il governo della città e della provincia nelle mani dei rappresentanti del popolo; ed egli, o cedesse alla paura o ai consigli dei notabili di Bologna, sottoscrisse un decreto,

col quale creava una Commissione provvisoria di governo, e istituiva una guardia provinciale.

Poi in seguito questa Commissione assunse il nome e l' autorità di Governo provvisorio, presieduto dall'avvocato Giovanni Vicini, e composto del marchese Bevilacqua, del conte Pepoli, del conte Agucchi, del conte Bianchetti, del professore Orioli, e degli avvocati Silvani e Zanolini. Il popolo spezzò gli stemmi del pontefice, inalberò la bandiera tricolore; la sollevazione rapidamente si propagò nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, senza sforzo de' sollevati, senza sangue, senza offese.

La cittadella di Ancona, non appena minacciata, capitolò: i magistrati, gli impiegati, le milizie, si dichiaravano in favore del nuovo Governo; l'istesso clero era dall'impeto pacifico di quei moti trascinato: i prelati governatori delle provincie deponevano in mano del popolo la loro autorità, senza resistere, nè protestare.

La bandiera italiana sventolava incontaminata di sangue su più di venti città, e alla sua vista aprivansi a liete speranze i cuori di un milione e mezzo d'Italiani. Dalle carceri e dalle fortezze furono liberati i prigionieri e condannati politici; ma molte madri e molte mogli cercarono invano i figliuoli e i mariti, morti in quei sepolcri di vivi, nè fu loro dato di raccogliere ed onorarne le ceneri, miste e confuse con quelle degli assassini.

Il Governo Provvisorio di Bologna, addì 8 febbraio, come interprete della pubblica opinione in mille guise manifestata, dichiarò cessato il dominio temporale del romano Pontefice, ed ordinò la convocazione dei Comizi generali del popolo per eleggere i deputati che doveano costituire il nuovo Governo. Oneste, ma fiacche erano le intenzioni del Governo provvisorio, il quale adunò un'Assemblea di notabili, preferendo i liberali, escludendo i rivoluzionari: anteponeano le pratiche diplomatiche alle armi, per le quali sole le rivoluzioni si difendono e i nuovi Governi si fondano; trasandavano ogni argomento di guerra; rigettavano ogni vigoroso provvedimento; non chiedevano, nè davano aiuti alle altre provincie sollevate, o a sollevarsi disposte; della gioventù avevano timore e sospetto, del popolo diffidavano. Erano professori di università, giureconsulti, filosofi, che discuteano e sillogizzavano cogli Austriaci alle porte e i sanfedisti in casa: erano ricchi possidenti più sgomentati dall' anarchia possibile che dalla certa tirannide. Decretavano il riordinamento della pubblica finanza; riordinavano i tribunali secondo il Codice francese, proclamavano uno Statuto molto somigiante a quello di Francia; creavano un ministero;

eleggevano i prefetti e i vice-prefetti di tutte le provincie dello Stato Romano, anche per quelle non insorte.

Il Governo provvisorio mandò oratori al granduca di Toscana per richiederlo di amistà: sperava la protezione della Francia, e per gratificarsi il nuovo re e torgli ogni cagione di sospetto, non permettea che Napoleone e Luigi Bonaparte servissero da semplici soldati le Romagne, com'ei si profferivano, nè che continuassero da volontari a combattere i soldati del Papa, come aveano cominciato a fare nell'Umbria; li confinò anzi a Forlì, dove il maggiore di loro, infermatosi gravemente, in pochi dì cessò di vivere. Il Vicini, nella sua qualità di presidente, in un lungo proclama spiegò gl'intenti de' moti romagnoli, affogando molte e potentissime ragioni in loquacità istoriche e scientifiche.

Addì 25 febbraio, ottocento soldati austriaci del presidio di Piacenza, dov'erasi ricoverata la duchessa di Parma, lasciando che nella sede del ducato si creasse un Governo provvisorio, sorpresero e sconfissero i pochi uomini armati che il detto Governo teneva a campo a Firenzuola, e ristabilirono in Parma l'autorità assoluta di Maria Luisa. I Parmigiani si erano governati separatamente da quei di Modena, e dalle così dette provincie unite dello Stato Romano. Ciascuno pensava per sè: i mezzi di difesa non accumunavano, nè a vicenda si soccorrevano e aiutavano, perchè agli uomini che guidavano quelle faccende parea saviezza lodevolissima rispettare il principio della non intervenzione fra loro, come se questo bastasse a far sì che gli Austriaci contro di loro non intervenissero: questo errore come il palladio di loro salute custodiano, come l'arcano dell'impero osservavano; e chi dicea in quei dì che l'Austria, dopo aver ricacciato sotto il giogo quei di Parma e di Modena, vi ricaccierebbe anche quelli delle provincie unite, era trattato da uomo furioso, da testa balzana, e a volte da segreto agente dell'Austria. Alla qual cosa, a dire il vero, non poco contribuirono le assicurazioni del ministro di Francia presso la Corte di Toscana, che il Governo francese farebbe osservare la non intervenzione, purchè dagli insorti fosse osservata.

Il generale Zucchi, che quell'alto grado avea ottenuto da Bonaparte nella giornata di Raab, e che ora trovavasi ai servizi dell'Austria, disertò la non amata bandiera, e accorse a Modena, sua terra natale, dove fu accolto con ogni maniera di onori, e fatto capo delle poche truppe che vi erano. Soldato intrepido e audace, anch'egli fermamente credeva alla non intervenzione: e correva voce ch'egli avesse in sue mani una lettera del generale francese Gérard, colla quale gli assicurava che se un soldato austriaco passasse i confini del Regno Lom-

bardo-Veneto, la Francia lo costringerebbe a ritirarsi. Checchè ne sia, verso la metà di marzo, i soldati estensi, che seguirono il duca nella sua fuga a Mantova, vennero con aiuti austriaci ad assalire i presidii di Novi e di Carpi, li vinsero, e si avanzarono verso Modena. Il generale Zucchi oppose per tre dì quella maggiore resistenza ch'era possibile, finchè oppresso dal soperchio dei nemici, per la via di Bologna ordinatamente si ritirò.

Il Governo delle provincie unite, per quell'errore della non intervenzione, non permise che i Modenesi passassero armati il confine; ma fatte loro deporre le armi, non come compagni, ma come esuli forestieri li accolse ed ospitò. Dopo qualche giorno si seppe che gli Austriaci aveano l'ordine di andare oltre, e di comprimere la rivoluzione negli Stati del Pontefice; e fu allora che il generale Zucchi ebbe il comando delle forze militari delle provincie unite, composte in gran parte di giovani volontari, con pochi soldati, pochissimi cannoni e punto cavalleria. Il generale divise gli armati in due colonne, e l'una ordinò si ritirasse per la bassa Romagna, l'altra per la via Emilia: la sede del Governo fu traslocata ad Ancona; Bologna fu occupata dagli Austriaci, che vi ristabilirono l'autorità del Pontefice. Le due colonne si ricongiunsero a Rimini nella notte del 24 di marzo; la più parte del piccolo esercito continuò a ritirarsi verso la Cattolica, luogo per natura fortissimo, dove disegnava combattere ed ottenere i primi vantaggi. La domani il generale austriaco Geppert assalì Rimini con cinque mila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni. Un battaglione di soldati ed uno di volontari, dei quali i più erano di Ravenna, rimasti in retroguardia sulla via Emilia, sì gagliarda resistenza opposero, che il generale Zucchi ebbe tempo di accorrere in loro aiuto colla gente armata che era in città. Per ben due volte gli Austriaci furono ricacciati indietro, nè poterono occupare Rimini che verso notte, quando la ritirata de' nostri era assicurata. Quella giornata, nella quale il principe di Liechtestein, che era ai servigi dell'Austria, perdè una gamba, fu agli Italiani gloriosa, e salvò l'onore della insurrezione, che senz'essa molto vilmente sarebbe caduta.

L'animo dei giovani militi si rialzò, vedendo possibile la resistenza ai nemici che in arte e numero li superavano, sperando vincere alla Cattolica, dalle condizioni dei luoghi aiutati, e di altri loro compagni accresciuti. Ma in quel mezzo il Governo provvisorio, che ad Ancona avea seco condotto in ostaggio il cardinal Benvenuti, legato *a latere* del Pontefice, lo ponea in libertà e con lui patteggiava: piena e generale amnistia agli insorti, sicurtà di partenza a tutti quelli che volessero emigrare; in tempi e modi convenuti i liberali posassero le

armi, e la pontificia sovranità fosse ristabilita. Di questa capitolazione sottoscritta addì 26 di marzo, alla quale il solo Terenzio Mamiani non volle apporre la sua firma, fu principalmente chiamato in colpa l'Armandi, ministro della guerra, da tutti quelli che credevano potersi onorevolmente resistere, combattere con vantaggio alla Cattolica, riunire le forze di Zucchi a quelle di Sercognani, muovere verso la capitale. Il Sercognani era non lungi da Roma: dippoi retrocesse sino a Spoleto, e fece ai suoi deporre le armi in mano al vescovo di quella città, Giovanni Maria Mastai-Ferretti, che divenne poi il Papa tuttora regnante. Si disse che il generale fosse stato corrotto dal Governo Pontificio col donativo di scudi dodici mila; si disse più tardi tutti i carteggi di quella banda essere rimasti in mano di quel vescovo, e non averne egli abusato: e parve questo gran segno di bontà, imperocchè il non serbar fede agli amatori di libertà è cosa sì comune nei dignitari della Chiesa, che fare il contrario è lode grandissima, perchè rarissima virtù.

La capitolazione di Ancona non fu osservata dagli Austriaci, nè dal Pontefice. Quelli entrarono in città prima del dì stabilito; ed una loro nave da guerra, capitanata dal barone Bandiera, assalì e catturò nell'Adriatico la barca, colla quale, fidenti nei patti, si erano diretti verso Corfù il generale Zucchi e molti Romagnoli e Modenesi. Furono questi trasportati a Venezia, rinchiusi in carcere, e quivi nove mesi ritenuti: Zucchi, come disertore dell'esercito austriaco, da un consiglio di guerra fu condannato a morte, e per grazia imperiale al carcere a vita. Il Papa richiamò a Roma il cardinale Benvenuti; dichiarò nulla la capitolazione di Ancona, quantunque sottoscritta da chi, nella sua qualità di legato a *latere*, aveva pienissimi poteri; niegò l'amnistia. Il cardinale segretario di Stato, Bernetti, annullando tutti gli atti del Governo provvisorio delle provincie unite, promise ai popoli un'êra nuova: questa altra ipocrisia vi mancava (1).

Fra quelli che faceano parte delle milizie sotto gli ordini del generale Sercognani, e che in Spoleto si sbandarono, era un giovane romano, con cui, dopo vent'anni da che gli avvenimenti sovra esposti sono già seguiti, il nostro lettore dovrà far conoscenza.

Ora costui, credendosi dapprincipio sicuro per la capitolazione di Ancona, era tranquillamente ritornato ai suoi lari domestici; e poco dopo fatto segno alle più crudeli persecuzioni, dovette abbandonarli colla fuga, sottraendosi per le campagne alle ricerche della polizia gregoriana.

(1) LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*.

Ed egli è appunto quello stesso che abbiamo veduto sottrarsi nelle vicinanze di Tivoli, quando i persecutori di Teresa andavano in traccia di lei, e che favorito dalle tenebre della notte era improvvisamente sparito, dirigendo i suoi passi alla ventura. Affrettiamoci dunque a raggiungerlo.





CAPITOLO XXXI.

Amor che a cor gentil ratto s'apprende
Mi prese del costui piacer sì forte...
. . . .
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

DANTE, *Inferno*, V.

Era per sorger l'alba, quando la povera Teresa, dopo aver passato una notte d'inferno, si avviava verso l'abituro della sua vecchia balia, per rinfrancarsi da' sofferti patimenti e dare un po' di riposo alle stanche membra.

Prendendo ella la via che ve la conduceva con minor pericolo di essere veduta da alcuno, venne ad incontrarsi improvvisamente in un giovane, il quale al primo mirarla parve colpito di maraviglia, quantunque serbasse l'apparenza di una cortesia che prevenne la donna in suo favore.

E a dir vero, la differenza che passava tra i brutti ceffi degli zotici persecutori di Teresa e l'avvenente fisonomia del giovane gentile in cui ora si imbatteva, era pur tale da dover fare sull'animo della travagliata una impressione assai grata, parendole finalmente aver trovato un difensore e un amico.

— Chi veggo? — sclamò per il primo il giovane.

— Un uomo! — fece tra sè arrossendo Teresa.

— Voi a quest'ora?... con questo abbigliamento?... in questo luogo? — quasi balbettando riprese il giovane.

— Signore, se sapeste la mia sventura!... — lo interruppe la Teresa con tale un accento da muovere pietà.

— Parlate, parlate: fatevi coraggio.

— Lasciate piuttosto che io continui la mia via.

— Dio buono! in questo stato?...

— Il cielo mi assisterà!

— Ma io non debbo permettere...

— Vi prego a non più trattenermi.

Queste parole erano scambiate fra i due interlocutori con interessamento vivissimo da parte dell'uno e con modesta peritanza da parte dell'altra.

Però le oneste e gentili insistenze del giovane giunsero finalmente a persuader Teresa di appagarlo, narrandogli come meglio potè ciò che le era accaduto fin qui.

— Voi verrete con me — disse il giovane a Teresa, quand'ella ebbe terminato il suo racconto. — Io vi condurrò in luogo sicuro, dove anch'io ho bisogno di rifuggirmi, onde mettermi al coperto dalle perquisizioni della sbirraglia, che cerca ad ogni costo impossessarsi della mia persona. Però non abbiamo tempo da perdere; voi avete bisogno di ristoro ed io di riposo: andiamo adunque...

— Non sarà mai, signore. La mia determinazione è già presa, irrevocabilmente; io vado a trovare la mia vecchia balia in quell'abituro.

— E che aiuto potrà darvi quella povera donna, la quale certamente sarà in preda alla miseria e alle infermità?

Il contrasto tra i due personaggi durò qualche pezzo. Ma furono tali e tante le ragioni che seppe opporre il giovane alla Teresa, che questa si vidde costretta a cedere, accettando poche ore di ospitalità che un profugo offriva ad una fuggitiva, e aspettando a pigliar consiglio da se stessa con maggior pacatezza di animo.

Il giovane, che aveva nome Federico, toccava i ventidue anni: era di leggiadro aspetto, di nobile portamento, di maniere ora un po' ardite, ora un po' timide, ma onesto e cortese in tutti i suoi atti, per modo che ispirava una certa fiducia, quantunque fosse lieve il presentire che le sue attrattive potevano riuscire fatali ad una donna, e ad una donna, noi soggiungiamo, come Teresa, la quale non aveva ancor quattro lustri, e sentiva nel cuore tutto il bisogno di amare e di essere amata.

La casa ove si ebbero ricovero quei due, era una casa di campagna di un ricco signore di Roma, affidata alla cura di un vecchio castaldo, presso il quale erano state fatte delle raccomandazioni dal proprio padrone per ospitare il profugo Federico, che si presentava insieme colla fuggitiva Teresa, esponendo con tutta verità il

caso dell' incontro, e narrando per filo e per segno le avventure di entrambi.

Quivi essi potevano vivere tranquillamente a loro bell'agio, imperciocchè mente umana non avrebbe mai sospettato della loro dimora in quel luogo, il quale d'altra parte, per la lontananza in cui era posto e per la solitudine da cui era circondato, lungi dal riescire molesto come una prigione a' trafugati, porgeva invece ai medesimi ogni sorta di delizie nella varietà dei campi, con tanta profusione di mezzi coltivati dagl' industri coloni, i quali non vi lasciavano mancar nulla in tutte le stagioni.

Riacquistata Teresa la sua primitiva salute, rassembrava un fiore, i cui profumi cominciavano ad inebbriare il core di Federico, il quale ne divenne segretamente amante.

Impaziente di svelar la sua fiamma all'oggetto che gliela aveva destata nel seno, Federico spiava tutte le occasioni per soddisfar le sue brame. Il caso gliene porse una, di cui non indugiò un istante ad approfittare.

Federico si era accorto che Teresa amava la lettura, e un bel giorno, richiesto da lei se avesse trovato nella piccola libreria della casa di campagna, ove albergavano, un qualche libro piuttosto dilettevole, egli trasse fuori dalla sua tasca un elegante volumetto, che le presentò con molta compiacenza, dicendole con una espressione di sentimento che gli era tutta propria:

— Troverete spesso il vostro nome in questo libro che io vi do a leggere: quindi son certo che lo avrete caro non fosse altro per tale ragione.

— Il mio nome?...

— Sì, Teresa... il vostro nome!

Il suono con cui Federico proferì il nome di Teresa scosse le fibre di lei, e le tinse le guance di rossore: ella avrebbe voluto rifiutare il libro; ma la sua debolezza la tradì: non seppe o non potè impedire a se stessa di toglierlo dalle mani del giovane; e un movimento involontario s'impadronì di tutti i suoi sensi.

Forse questa imprudenza fu il primo passo verso la sua rovina.

Quando, rimasta sola Teresa ebbe ad aprire quel libro, vi rinvenne il titolo: *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. E fu tale e tanta l'avidità con cui percorse quelle pagine, che quasi non si avvidde dell'ore che le fuggivano d'innanzi.

Tutto quel giorno Federico non si lasciò veder da Teresa.

Ella non dovette stentar certamente a indovinare come fosse preso perdutamente di lei il giovane suo compagno. E quella maniera in-

gegnosa di svelargli il suo ardore per mezzo di un libro prestava un novello incanto alla seduzione: ella incominciò a dimesticarsi coll'idea di vagheggiare ciò che poteva lusingare la sua vanità.

La sua posizione, a dir vero, la imbarrazzava moltissimo: ella amava di già. Dovrà forse fingere di non essersi accorta di un contrassegno sì eloquente per parte di Federico? Non si sarebbe mica creduto a una tale dissimulazione. Userà ella un contegno severo o sprezzante verso il suo benefattore? Non le reggerebbe davvero il cuore a mostrarsi ingrata verso un uomo che le era troppo caro. Eccola dunque in preda a mille incertezze.

Rivedendo la domani Federico, il quale le dimandò vivacemente se aveva letto il libro che le aveva prestato, ella si contentò, senza rispondergli, di restituirglielo. e si allontanò un po' bruscamente.

Il giovane se ne sgomentò, temendo aver recato dispiacere alla donna amata; egli accusò se stesso per l'eccesso del suo amore, e condannò la sua temerità.

E, dato di mano alla penna, scrisse questa lettera:

« Teresa!

« Perdonate se questa mia lettera sarà per turbare la pace del vo-
« stro cuore. Io non sono più in grado di tenervi celata la mia pas-
« sione, la quale quanto più mi sono sforzato finora di soffocare, tanto
« più si è fatta gigante, a segno che posso dire esser divenuto vittima
« della medesima.

« Quand'io penso che il vostro amore, o Teresa, potrebbe rendermi
« il più felice tra' mortali, mentr'esso al contrario, fa di me l'uomo più
« sventurato che esista sulla terra, io impreco contro il destino, e pro-
« rompo in gemiti affannosi e disperati.

« Un solo sguardo, un sol sorriso, o Teresa, che voi vi compiaceste
« accordarmi, ed io non invidierei la felicità degli angioli, io bene-
« direi tutti i tormenti che ho provati nell'anima dal dì che vi ho co-
« nosciuta e vi ho dovuto amare senza speranza, dappoichè apparte-
« nete per isventura ad altro uomo, quantunque indegno di voi, e
« tale da meritar tutto l'odio vostro e il vostro disprezzo.

« Non potendo più dominare colla ragione le mie facoltà, io ho preso
« la risoluzione di allontanarmi da voi, di abbandonarvi per sempre,
« di fuggire in capo al mondo, perchè non abbia occasione di mai
« più vedervi.

« Però siate certa, Teresa, che la vostra immagine mi seguirà do-
« vunque. Io la porterò sempre nel petto: nè forza umana o divina
« potrà giammai cancellarnela.

« Il pensiero di dovervi lasciar sola, senza appoggio, senza difesa, « senza sostegno, mi è più crudele che la morte; eppure la necessità « m'impone di partire, di andar lungc da voi, perchè altrimenti farei « la vostra infelicità per tutta la vita.

« Addio dunque, Teresa! Addio dal cuore! Ricordatevi almeno di me, come del vostro più affettuoso amico.

« Federico ».

Quella lettera, pervenuta nelle mani di Teresa, le fece versare lagrime di dolore, poichè le straziava in mille guise il cuore.

Ella pensò che il permettere che Federico partisse era lo stesso che volerlo perdere irremissibilmente. Fidò forse, ma troppo incautamente, nell'idea della propria virtù, per adoperare ogni mezzo onde farlo rimanere.

Si appigliò infatti al partito di andare a trovarlo nella sua stanza, e quivi persuaderlo a desistere dal suo proponimento.

Già era la sera alquanto innoltrata quando Teresa si fece all'uscio di Federico, il quale in vedersela innanzi fu preso da un tremito indescrivibile. Dacchè gli aveva scritto quella lettera, non l'aveva più veduta, e sperava poter avere tanta fermezza da partire senza darle un saluto.

Ora però la presenza di lei bastava a sconvolgergli la mente. Cercava indarno nascondere il suo turbamento: Teresa interpretava a maraviglia i sensi del di lui cuore. Entrambi si intendevano a vicenda; e il loro silenzio infatti era più eloquente di qualunque discorso.

— Dunque voi volete partire, Federico? — gli disse dopo qualche momento Teresa con un tuono di voce assai dolce.

— Oh! lasciate che io segua la mia stella, — le rispose Federico, facendo tale un gesto che rivelava tutta la disperazione del suo stato.

— E se io vi pregassi, se io vi scongiurassi di non partire?

— In questo caso io potrei forse, dovrei anzi non obbedirvi.

— Via, calmatevi, amico mio: siate alquanto ragionevole. Il miglior trionfo che possa ambire un uomo è quello che si ottiene sopra il proprio cuore.

— Ed io vi soggiungo, che per quanto mi creda forte, pure non mi sento coraggio bastevole a vincere la mia passione. Io farei indarno qualunque prova di virtù.

— Pensate, Federico, alla mia condizione...

— La vostra condizione!... E allora ardisco dirvi che voi siete già morta per colui a cui vorreste sacrificarvi, che sono io che vi ho raccolta rediviva, che vi ho chiamata a dividere la mia sorte, che son pronto a fare per voi tutto ciò ch'è umanamente possibile... Oh! Teresa, io vi amo, io vi adoro... Il mio amore per voi è inesprimibile, è forse anco incomprensibile. Voi non avete che a pronunciare un motto, ed io sarò pienamente felice.

Il trasporto a cui Federico si abbandonava nel ripetere queste parole era tale, che riempiva l'animo di Teresa di ammirazione ad un tempo e di gioia.

La donna, a dir vero, quando si accorge di essere amata ardentemente da un uomo, cede come per incanto, e fa prova di quella debolezza che contraddistingue la sua natura.

Teresa infatti era vinta, e sentivasi suo malgrado trascinata verso quel pendìo ch'ella avrebbe dovuto e non poteva più evitare.

Federico la vidde vacillare: assalito come dalla febbre, sentì invadersi da tutto l'ardore che internamente lo consumava.

Mai Teresa era apparsa più bella agli occhi dell'innamorato e delirante giovane, come in quel momento: il suo stesso abbigliamento un po' negletto dava alla vaghezza delle sue forme un tale risalto, che la mano di un pittore o la fantasia di un poeta non avrebbe potuto nè dipingere, nè immaginare più seducente.

Federico slanciossi al collo di Teresa, la quale non più capace di opporre resistenza, cadde in una specie di deliquio, e cedette assai facilmente...

Quella notte fu testimone di un fallo!

Passò qualche giorno, e Teresa dopo non molto ebbe ad accorgersi delle conseguenze di questo fallo. Cominciarono a svelarsi in lei i segni della maternità, e tutto pose in opera per tenerli celati agli sguardi più vigilanti.

Non era più il tempo dell'inutile rimorso: ella doveva oramai rassegnarsi al suo destino. Ma qual trista condizione era la sua! Creduta estinta dal marito, se mai fosse giunta per via indiretta a farlo persuaso della sua esistenza, con qual fronte avrebbe potuto comparirgli d'innanzi macchiata dal disonore? Questo crudele pensiero le trafiggeva di continuo il cuore.

Ma Federico, il quale non cessava di amarla, che anzi ogni dì più infiammavasi di novello ardore per la sua bella e disgraziata Teresa, poneva ogni cura nel confortarla, proponendole di fuggir seco in lontano paese, dove sarebbero entrambi vissuti fuor dei pericoli che li minacciavano da vicino, senza dover arrossire in faccia alla società del loro scambievole amore.

Intanto moltiplicatesi le ricerche per parte della Polizia papalina a danno di coloro che erano destinate vittime dell' ira clericale, si venne a capo dopo qualche tempo di scoprire il nascondiglio di Federico nella casa di campagna di quel tale signore di Roma, il quale avutone sentore, ne fece avvertito il suo protetto, forzandolo ad abbandonar subito quel luogo, e procurar di lasciare ad ogni costo gli Stati Pontificii, dove un giorno o l'altro sarebbe stato preso e condannato a perir miseramente in un carcere.

Qual core dovette essere quello di Federico a tale inaspettato annunzio! Gli fu mestieri partecipare la nuova alla desolata Teresa, quale ella rimanesse lasciamo ad altri immaginare.

Il tempo intanto stringeva: Federico prese in fretta e in furia tutte le sue precauzioni per porsi in salvo, sperando di poter superare le barriere del confine, e ricoverarsi per allora in Toscana, ove avrebbe avuto agio in seguito di pensare al da fare con maggior ponderazione e con tutta probabilità di felice successo.

I momenti della divisione dei due amanti furono terribili, e noi rinunciamo al triste diletto di descriverli.

Teresa aveva già preso il partito, dietro i suggerimenti stessi di Federico, di rimanersi tuttavia in quella casa di campagna sotto le amorevoli cure del vecchio castaldo, il quale promise di tenerla in conto di figlia, mentre dall'altro lato essa erasi profferta a servire di massaia in quel sì vasto e sì ricco podere.

Partito finalmente Federico, accompagnato dalle lagrime della sconsolata Teresa, giunse senza difficoltà a superar le barriere degli Stati Pontificii, ed ebbe stanza in Toscana, come profugo, aspettando che tempi migliori il riconducessero un giorno nella nativa sua terra.

La salute di Teresa, sia per i sofferti patimenti, sia per le novelle scosse, ovvero per la trista condizione del suo miserevole stato, cominciò sensibilmente a scadere sì che fece sospettare il buon castaldo assai gravemente sul conto di lei.

Sopravvenuto il parto, ella mise alla luce una bambina, bella come un angelo, del cui aspetto non le fu dato a lungo godere, poichè appena provata la dolce consolazione di madre, la sua infermità si accrebbe sì fortemente e sì repentinamente, che fu sfidata dai medici.

Dopo averle apprestati indarno tutti i rimedi dell'arte, ella cercò bramosamente i conforti della religione; e ottenuto da Dio, per mezzo di chi ha potestà di sciogliere sulla terra, il perdono del suo fallo, indi a poco rendeva l'anima al suo Fattore supremo, lasciando in questa valle di lagrime l'orfana figlia, a cui rivolse morendo l'estremo pensiero.

Quando Federico seppe in Toscana il miserando caso, pianse di dolore e di rimorso, e si affrettò a palesare le sue disposizioni al castaldo intorno alla innocente creatura, che, nata dall'amore, chi sa a quale infortunio era serbata.

Ed ora che il lettore conosce tutti questi avvenimenti, i quali ebbero luogo in altro tempo, sarà da noi ricondotto nell'abitazione della vedova dell'ucciso Edoardo, dove abbiamo lasciato la signora Landini strettamente abbracciata con Matilde in presenza di padre Bonaventura.

In verità vi sono tali leggi imperscrutabili nell'ordine naturale delle cose umane, che non si può fare a meno di riconoscere la mano della Provvidenza che le move, e spesso per vie inintelligibili ed arcane.

Chiniamo la fronte, noi miseri mortali, a tutto ciò che viene dall'onnipotenza di quell'essere che muove e governa il creato.

Cessate quelle tenere commozioni, alle quali le due amiche, Antonietta e Matilde, si erano abbandonate al primo riconoscersi, la loro conversazione, a cui prese parte il buon cappuccino, divenne assai interessante.

— Dunque voi siete stata beneficata — chiese padre Bonaventura, rivolgendosi colla solita sua affabilità ad Antonietta — dal padre della signora Matilde?

— Sì, beneficata — rispose la signora Landini, accentuando la parola assai dolcemente — e ringrazio il cielo di avermi data l'occasione di testificare alla figlia la mia riconoscenza.

— Ma in che modo — ripigliò padre Bonaventura — voi foste introdotta in casa di lui?

— Se permettete, padre mio — disse Matilde — vi racconterò in proposito tutto quanto so.

— Volentieri — fece il buon religioso, traendo la sua sedia vicino a quella della vedova di Edoardo.

— E sarà questo per me — soggiunse Antonietta — un richiamare alla memoria il mio passato.

E qui Matilde prese a narrare, giusta la relazione avutane dal suo genitore, come quella fanciulla, che fino all'età di sei anni ebbe sempre a compagna, fosse stata raccolta in sua casa per un tratto di beneficenza del padre suo. Divenuto possessore di una ricca tenuta nei dintorni di Tivoli, aveva egli udito a parlare di una povera donna, che, morendo tempo fa nel dare alla luce una bambina, l'avea lasciata orfana, presso un vecchio castaldo, raccomandandogli di averne cura come fosse sua figlia. Mosso sulle prime da semplice curiosità,

avea avuto vaghezza di volerla conoscere. La fanciulla aveva allora quattro anni, e furono tante le attrattive di quella cara ed innocente creatura, che egli la tolse al vecchio castaldo per portarla in sua casa, e quivi convenientemente educarla insieme all'unica sua prole che era a un di presso della medesima età. Nessuna notizia intanto si aveva del padre di lei, tranne che egli era andato ramingo pel mondo, essendo stato condannato contumacialmente, siccome uno dei ribelli del 1831. Dopo due anni da che la fanciulla, per nome Antonietta, era venuta crescendo in bellezza, presentossi un giorno in casa del padre di Matilde un uomo, il quale le si presentò come suo genitore. Egli narrò qualmente, per opera di potenti mediazioni in Roma, fosse stato già assoluto e richiamato in patria, dove gli era stato dato un vistoso impiego nella Zecca. Le circostanze da lui esposte intorno alla bambina furono sì precise, che non restò alcun dubbio sulla di lui paternità. Fu quindi consegnata la fanciulla a chi aveva tutto il diritto di riprenderla, e d'allora in poi nulla più si seppe di lei.

Dopo che Matilde ebbe terminato il racconto, Antonietta ripigliò:

— Io rammento con quanto dolore il vostro buon padre mi restituì al mio.

— E non rammenti le strida, le lagrime — la interruppe Matilde — con cui avrei voluto trattenerti il giorno della tua partenza?

— Se io le rammento! Oh! come son presenti alla mia immaginazione quegli istanti dolorosi del nostro commiato. A me sembrò proprio di morire.

— Ed io ne caddi gravemete inferma, tale e tanta fu la pena cagionatami dal dovermi distaccare da quella che tenni sempre in conto di sorella.

— Ed ora continuerò io il racconto — disse la signora Landini, traendo un sospiro dal profondo petto.

Padre Bonaventura si fe' più da presso colla sua sedia ad Antonietta, mostrando di non voler perdere una sillaba di quanto era ella per riferire.

— Venuta in potere di mio padre – così prese a dire Antonietta — fui condotta in una casa, dove fui rinchiusa come in una prigione, con divieto di uscirne. A quanto potei capire, mio padre doveva essere già ammogliato con una signora, che gli avea partorito una figlia, che più tardi conobbi chi fosse. Da lì a qualche tempo, lo sciagurato mio genitore, per aver stoltamente abusato del suo delicato impiego, fu posto sotto processo, e quindi condannato alla galera per più anni. Io sentii tutta l'onta e la vergogna di appartenere ad un uomo degradato nella società, e mi accontentai di essere messa al servigio

di una crestaia, dove appresi quel mestiere, non avendo più il coraggio di ricercare di quella casa ov'era stata allevata, poichè mi credeva del tutto indegna di ricomparire agli occhi di quell'uomo che mi aveva amata come figlia, oltrecchè nella mia trista condizione non avrei potuto sopportare la vista di colei che si sarebbe vergognata di avermi trattata come sorella.

— Oh! che dici mai? — disse Matilde — Tu hai dunque dubitato di me?

— Sì, madama, vel confesso: quantunque fanciulla, io compresi a fondo tutto l'orrore della mia posizione.

— Innanzi tutto — ripigliò Matilde — voglio che mi torni a dare del tu, se non vuoi che mi tenga per offesa del tuo contegno.

— Come sei buona, Matilde mia!...

E qui le due amiche, scoppiando in lagrime di tenerezza, rinnovarono con maggior espansione di affetto i loro abbracciamenti.

Antonietta riprese il filo della sua narrazione, compendiando tutte le sue avventure, che sarebbe inopportuno per noi ripetere, giacchè ben note al lettore.

E lo stesso fece per parte sua Matilde.

La signora Landini erasi guardata bene, nelle rivelazioni da lei fatte dipoi a Matilde, di accennare nemmen per ombra al padre suo, Giovanni Nogari, dappoichè avrebbe mal potuto nascondere la sua confusione nel proferire il nome di colui, ch'ella era certa d'essere stato l'omicida di Edoardo. Il ribrezzo e il terrore la invadevano a quest'idea, e si impossessavano di lei in maniera orribile.

Ma la vedova di Edoardo non tardò molto a richiedernela, dicendole:

— E del padre tuo che ne è avvenuto?

— Egli è morto, — esclamò padre Bonaventura.

— Morto! — fece Antonietta, come se non avesse ben udito la parola — Morto, voi dite?

— Sì, figlia mia — rispose il buon frate — Voi dunque lo ignoravate?

— Ma dove?... quando?...

— Morto in un naufragio, or sono più anni.

— Che cosa dite mai, padre mio?

— Dico la verità.

— E non credete ingannarvi?

— No, figlia mia.

— Gran Dio!... io non so in qual mondo mi sia...

— E perchè tanta maraviglia? Voi dunque non mi credete.

— Ma conosceste voi mio padre? Spiegatevi, ve ne scongiuro.

— Se lo conobbi! fu infelice, ma onorato.

— Onorato, voi dite, onorato: deh? ripetete la parola.

— Sì, Antonietta: egli morì col pentimento nel cuore di aver cagionato forse la morte della vostra povera madre; e morì risovvenendosi dell'unica figlia sua, a cui volle consacrato l'ultimo suo pensiero e l'ultimo suo sospiro.

— Non sono io dunque la figlia di Giovanni Nogari?

— No, Antonietta: voi siete la figlia di un galantuomo.

E qui il buon religioso, il quale aveva assistito tranquillamente al colloquio delle due donne, dal quale gli era venuto fatto raccapezzare quanto era mestieri per giungere allo scoprimento, si fece a rivelare punto per punto tutte le avventure che precedettero e accompagnarono la nascita di Antonietta, che sono già quelle che abbiamo narrate al lettore, il quale finalmente si trova anch'esso al fatto di conoscere la verità sul conto della signora Landini.

Ci resterà solamente a dire con che modo e per che scopo il Nogari si adoperò tanto a mantenere in inganno Antonietta, strappandola dalla casa del padre di Matilde e facendola sempre passare per figlia sua. E a questo debito adempiremo da qui a non molto.

Padre Bonaventura, a non lasciar dubbio di sorta nell'animo di Antonietta sulla verità del suo asserto, proseguì in questo tenore:

— Sappiate ora, Antonietta, che sono già molti anni, che vostro padre, profugo dagli Stati Romani, e ricoveratosi dapprima in Toscana, deliberò poscia recarsi in America, desideroso di stabilirvi la sua dimora e farvi la sua fortuna. Pensando di aver messa al mondo una figlia, che lasciato avea in una casa di campagna nelle vicinanze di Tivoli, si diresse da Boston con una lettera al guardiano dei cappuccini di quel paese, che allora era io per la prima volta, come lo sono adesso per la terza, affinchè si desse la briga di informarsi di quella fanciulla, e informarne lui sollecitamente in riscontro. Prese le mie informazioni presso il vecchio castaldo, seppi da lui come la bambina fosse passata nelle mani del padre di Matilde. E recatomi da lui, appresi con suo grave rammarico come la fanciulla gli fosse stata ritolta da un uomo che si era dato per suo genitore. Per quante ricerche si fossero fatte e da me e dal padre di Matilde per venire a capo del luogo ove la giovinetta si trovasse, riuscirono tutte vane, giacchè il vostro supposto genitore, essendosi presentato col falso nome del vero padre vostro, non ci fu per alcun verso possibile di rinvenirne le traccie. Io feci conscio vostro padre delle inutili ricerche. Egli, spinto dall'amore per la sua creatura, risolvette di venire in Europa, muni-

tosi di un passaporto per Livorno, dove era certo di poter sbarcare e fermarsi senza molestia, a fine di poter da vicino attivare le sue pratiche, onde riavere la figlia sua, che era appunto l'unico oggetto a cui avea rivolte costantemente tutte le sue mire.

Una lagrima pietosa venne ad irrigare le guance della nostra Antonietta, la quale in quel momento sentì tutta la forza di un nuovo amore filiale, ma assai più puro, assai più potente di quello che avea provato fin ora per un altro che ne era indegno.

— Sventuratamente — continuò padre Bonaventura — il bastimento, in cui vostro padre si era imbarcato, naufragò lungo il tragitto; e da lì a non molto, giunta per via consolare la trista notizia, io e il padre di Matilde non potemmo più dubitare della sua perdita.

— Il Signore volle fare di me — ripigliò con accento di desolazione Antonietta — la più disgraziata delle figlie: cagione innocente della morte prematura della mia povera madre, era pure destinata a conoscere la mia vera origine, quando insieme con essa doveva apprendere la dolorosa novella di aver perduto così miseramente il padre.

— Sia fatta la volontà del Signore! — sclamò il buon frate — Ora dovete pensare soltanto al presente.

— Sì, padre mio, avete ragione: e quel ch'è più, devo pensare che il presente è forse assai più tristo del passato.

— Oh! confidate nella bontà di Dio!

— Ed io ringrazio Iddio di tutto cuore di aver saputo a tempo che io non sono la figlia di un falsario, di un ladro, di un omicida, di Giovanni Nogari.

— Giovanni Nogari! — sclamò padre Bonaventura — Giovanni Nogari!

E una specie di terrore si impossessava visibilmente del buon frate nel pronunciare con sorpresa mista ad orrore quel nome.

— E che! voi lo conoscete forse?

— Di persona no, ma di fama pur troppo!

— Ebbene, padre mio, sappiatelo pure: egli è un assassino. Io ho dovuto finora celare al mondo le sue scelleratezze, perchè ho creduto di essergli figlia; ma adesso sono nell'obbligo di svelarle una per una, altrimenti potrei esser chiamata complice de' suoi delitti. Egli è l'autore del furto commesso in mia casa, egli è..... Dio mio! tremo in doverlo palesare...

— Su via, parla — la interruppe Matilde — qui puoi aprire liberamente il tuo cuore.

— Sì, Matilde: egli è senz'altro l'uccisore di Edoardo.

— Ah! — gridò Matilde, coprendosi il volto colle mani.

— E come lo sapete voi? chiese il cappuccino.

— Ve lo dirò quando sarò un po' più padrona di me stessa, poichè mi sento talmente agitata che non ho quasi forza di parlare.

— Rinfrancatevi alquanto, signora — le disse il cappuccino. — Voi avete bisogno di calma, se non volete cadere in uno stato di orgasmo spaventevole.

— E quell'assassino — soggiunse Antonietta — quell'assassino... là, fuori le mura di San Lorenzo... che vi pose le mani addosso, e vi spogliò... quell'assassino...

— Ebbene...

— Ma non lo avete ancora indovinato?...

— Cosa volete voi dire?...

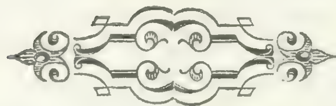
— Voglio dire...

— Dio mio! sarebbe vero?...

— Oh! sì: lasciate che io parli...

— Basta, basta, figlia mia: vi ho compresa abbastanza; tranquillatevi per ora...

— Giovanni Nogari — gridò tutta convulsa Antonietta — ladro, omicida, infame... egli non è mio padre, la Dio mercè... non ho più alcun legame che mi congiunga a lui... non ho più alcun debito che mi imponga il silenzio... io posso finalmente, io devo denunziarlo alla giustizia... E lo farò... sì, sì, lo farò!





CAPITOLO XXXII.

Homo homini lupus.

HOBBES.

Qual fosse la gioia provata dalla signora Landini nell' apprendere non essere lei figlia di Giovanni Nogari è più facile immaginare che descrivere.

Il primo suo pensiero, dopo racchetati alquanto gli spiriti, fu quello di volare al marito, per informarlo di ogni cosa.

E mentre ella si dispone a quella gita, noi la precederemo di qualche ora, conducendo il lettore per la via Asinaria, dove a capo dell'Ardeatina troverà il piccolo castello, a lui ben noto, nel quale rivedrà l'avvocato Landini, cui da un pezzo abbiamo lasciato.

Questa volta Ernesto non era solo. Gli teneva compagnia un uomo oltre i cinquant'anni, sulla cui fronte, solcata più dal dolore che dal tempo, si scorgeva qualche cosa di non comune. I suoi lineamenti erano regolari, negletto il vestire, i modi semplicissimi, austero il contegno. Un certo riso, ma un riso indefinibile, contraeva le sue labbra, e sembrava assai più tristo che il pianto. Quell'uomo doveva aver lottato assai colla società, e più ancora colla propria coscienza; e doveva aver riportato certamente una di quelle vittorie, che sono immensamente più amare che le sconfitte.

— La fede, — egli diceva in tuono tra l'esacerbato e l'ironico — oh! la fede... magnifica parola, ma di cui io non comprendo il senso...

A dirvela schietta — continuava egli — io non ho più fede in nulla: sono perfettamente scettico. Tutto ciò che ho imparato dalla scienza, dalla storia, e più ancora dalla propria esperienza, è il disinganno, e nient'altro che il disinganno. Ho cominciato in mia vita col volermi fidare di ognuno, e ho terminato col non dovermi fidare di nessuno... E non saprei rispondere a me stesso se sono da invidiare o da compiangere coloro che vivono d'illusioni... Salomone ebbe a pentirsi di aver chiesto in dono la sapienza, poichè si avvidde esser tutto vanità delle vanità ed afflizione di spirito. Bruto morendo non seppe far di meglio che bestemmiar la virtù, convinto forse che non torna conto il praticarla. Io, che non sono nè Salomone, nè Bruto, non so se debba irridere o commiserare entrambi, conciossiachè abbian dato nomi a cose che non esistono.

Dopo una breve pausa, egli riprendeva il suo discorso in modo più pacato, così favellando:

— Mi ricordo aver letto in un libro, il quale conteneva i pensieri di un uomo, quanto grande, altrettanto infelice, vo' dire Leopardi, che il mondo in sostanza non è altro che una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono, e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà e che non li inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle, ancorchè sieno persone animose e capaci di vendicarsi, perchè ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura.

— In fede mia — esclamava Ernesto — voi siete un gran filosofo pratico, a quel che veggo.

— Non io: — riprendeva quegli freddamente — è l'autore di quel libro a cui ho accennato.

— Mi accorgo — disse Ernesto — che voi, siete molto addentro nei misteri del cuore dell'uomo.

Più egli stava ad ascoltare quell'uomo, e più si sentiva attirar verso di lui per invincibile simpatia.

— L'inesperto della vita — ripigliava quegli — e spesso anche l'esperto, in sui primi momenti che si conosce côlto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all'animo gli amici e i famigliari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro

altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o più amore o più riguardo che innanzi; nè cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di continuo rallegrarsi della cosa, e porre lui in derisione.

— Quante verità apprendo io ora dal vostro labbro; non dubito che vi saranno riuscite salutari..

— O piuttosto amarissime, amico mio.

— Avete ragione...

— Così ripete alla sua volta ciascuno, e poi non ci pensa più che tanto. Credete a me, che ho fatto i più duri sperimenti della vita, e ho dovuto in fin dei conti convincermi che il mondo è stato e sarà sempre lo stesso.

— Voi disperate dunque dell'umanità?

— Giangiacomo Rousseau, il più gran filosofo dell'età nostra, amava troppo l'umanità, e odiava perciò gli uomini.

— La vostra misantropia mi spaventa.

— È lo studio profondo che ho posto nella conoscenza del cuore dell'uomo che mi ha reso misantropo per eccellenza.

— Ma noi tutti abbiamo sulla terra una missione da compiere.

— Noi siamo ruote d'oriolo, amico mio: la oscillazione perpetua del mondo ci comunica il moto. La macchina è ignota a noi stessi, incomprensibile a tutti. Voi non potete preterire nè di un attimo il corso, lo spazio ed il tempo che voi misurate, non che alterare il modo e le forme delle vicende che voi credete governare. Le cose del mondo corrono a furia da sè, e strascinano chi vuole arrestarle. Forse agli uomini previdenti e fortissimi è dato innalzare argini e ripari talvolta in guisa che abbiano corso più regolato. Ma siffatta sapienza è assai rara, e che la non sia vinta dalle nostre individuali passioni è rarissimo. Il genio nasce, come nascono gli uomini in ogni secolo: l'uso lo rinvigorisce e lo fa risplendere come acciaio di coltello continuamente adoperato; il disuso lo irrugginisce e lo confonde colla brutta materia del ferro. Le circostanze dei tempi, derivanti dalle vicissitudini politiche delle nazioni, o promuovono, o impediscono, o dirigono i lavori del genio; e talvolta l'occupano in cose, le quali per loro natura producono sterile premio, e lo disviano da altre che gli preparavano gloria maggiore.

— Ed è perciò che io penso che ogni uomo debba adoprarsi..

— In ogni tempo e presso ogni popolo vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine delle credulissime popolazioni che compongono il genere umano, pronta sempre a fidarsi a chi la inganna, e a tremare sotto la sferza di chi dopo averla ingannata la opprime. Sino a che ogni Stato avrà molti che hanno bisogno di essere corrotti, e pochi che possedono i mezzi di corrompere, sarà certamente follia sperare il miglioramento della società. Le ricchezze e la povertà, lasciò scritto Plutarco, sono le più antiche infermità delle repubbliche.

— Dunque voi non ammettete il bene per il bene?...

— Le furie che attizzarono gli uomini a guerreggiare accanitamente dal principio dell'età del mondo alla nostra, tenetelo bene a mente, son queste due: la paura di perdere e la speranza di guadagnare. Ciascun uomo nelle sue azioni non è mosso che dall' amor proprio o dal proprio interesse. E talvolta io ripeto fra me stesso: O io sono il più tristo degli uomini, o tutti gli uomini sono più tristi di me. E allora mi è forza di conchiudere che l'uman genere è la più trista cosa del mondo.

Queste ultime parole fecero un'impressione sì forte sullo spirito di Ernesto, che divenne muto e concentrato per un pezzo.

E qui la conversazione cessava d'un tratto.

L'uomo che era stato finora in compagnia di Ernesto, prendeva commiato da lui dicendogli:

— Io forse avrò gettato lo sconforto nell'anima vostra col mio scetticismo. Cosa volete? Quando si è gustato una volta il frutto della scienza del bene e del male, credete a me che non si può avere più fede in nulla.

Qual tumulto d'idee non dovette aver suscitato nella mente di Ernesto una tale conversazione!

Ma chi era quell'uomo, dirà forse il nostro lettore, di cui è ignoto per anco il nome?

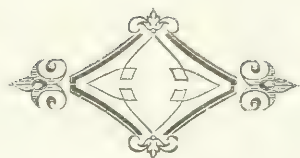
Non tarderà guari, gliel promettiamo, ch'ei ne saprà tanto che basti;

Per ora lo preghiamo a rispettare il nostro mistero.

Il personaggio, che noi abbiam veduto per poco in compagnia di Ernesto, si avea avuto in sorte la più ingrata opera, la distruzione col dubbio. Non si rimeriti per questo di calunnia o di disprezzo la natura dell' uomo. Noi lo abbiamo detto in principio: quell' uomo avea dovuto lottar moltissimo colla società, e più ancora colla propria coscienza.

Aspettiamo a conoscerlo almeno, se vogliamo giudicarlo meglio.

L'avvocato Landini fu distratto dalle penose meditazioni, a cui era in preda, dalla subitanea comparsa della sua Antonietta, la quale facevasi innanzi questa volta al marito come quella che aveva a svelare grandi cose.





CAPITOLO XXXIII.

Re, confessori, medici, avvocati
Chi vi ha creati

ALFIERI.

— Antonietta!...

— Ernesto!...

E i due sposi, fattisi incontro l'uno all'altro, si abbracciarono strettamente.

Oh! come è dolce e ineffabile il momento in cui si rivedono due esseri che si amano!

Antonietta, quantunque oppressa dalla sua abituale mestizia, sembrava tuttavia più bella.

Ernesto, come scacciando da sè la nube che gli abbuiava arcanamente la fronte, apparve raggiante d'un sorriso.

La signora Landini, staccatasi dal seno del marito, dopo aver serrata la porta, invitollo a sedere accanto a lei in un divano, così prendendo a favellare:

— Se sapesti, amico mio, quante vicende mi son capitate nel breve intervallo da che ho dovuto sospendere le mie visite, al doppio scopo di accomodar le faccende per la tua partenza e di rimuovere i sospetti per la tua sicurezza!

— Gran Dio! — sclamò Ernesto — ci sarebbe qualche intoppo ai nostri disegni?

— No, no — rispose sollecitamente Antonietta — tutto sembra voglia andar bene.

— E l'atto richiestomi per il notaio?

— Te l'ho già riportato io stessa.

— Quali sono adunque coteste vicende che tu mi dicevi?

— Certo non le indovineresti.

E allora Antonietta si fece a narrare per filo e per segno ad Ernesto tutto ciò che è già noto al lettore, dal momento che ella erasi partita dal marito in compagnia di madamigella Floriana.

L'ordine con cui la signora Landini procedè nel suo racconto intorno all'omicidio commesso in persona di Edoardo, al modo con cui avea salvato Giovanni Nogari, all'incontro di lei col padre Bonaventura, al sollievo arrecato in casa dell'infelice vedova dell'ucciso, al riconoscimento di Matilde, a tutte le altre particolarità oramai bene note, fu tale che veniva a poco a poco rischiarando la mente di Ernesto, come quando la luce del sole penetrando grado grado in una stanza finisce per illuminarla in guisa da non nascondere alla vista alcun oggetto che la circonda.

Però ella avea posto ogni arte, da fare invidia al più abile drammaturgo, nel riserbarsi un gran colpo di scena, allorchè dovette venire alla dichiarazione di non essere figlia del Nogari.

Incredibile fu la sorpresa, frammista certamente alla gioia, del nostro avvocato, quand'egli apprese ciò dalla bocca della sua donna amata, parendogli come di svegliarsi da un cattivo sogno.

— Dunque — esclamò Ernesto come fuori di sè — non ho io più da arrossire in faccia al mondo, per te, mia divina Antonietta?

Una tale inconsiderata espansione per parte del marito colpì la sensibilità di Antonietta, la quale provò in quel momento una specie di mortificazione.

Ernesto fu in tempo di accorgersi del mal detto, e volle subito ripararvi col soggiungere affettuosamente:

— Perdona, anima mia; tu sai se io ti ho rispettata, se io ti ho adorata per te stessa. Ma il pensiero della tua nascita era pur troppo una spina al mio cuore.

— Eppure io — disse Antonietta — non ti ho mai ingannata sul conto mio, non è vero?

— Tu ingannarmi! tu, la più perfetta delle creature, la più virtuosa, la più costante delle mogli...

E un bacio, impresso da Ernesto sulla fronte ad Antonietta, fu come il suggello alla sua confessione.

— Ed hai tu alcuna nuova — ripigliava dopo qualche istante il Landini — di quello sciagurato, di quell'infame, di quel mostro?

— No, amico mio. Ma è mestieri che tutto sia svelato alla giustizia. Io devo a me stessa una soddisfazione al cospetto della società.

Il colloquio dei due sposi si protrasse in lungo, com'era ben naturale, prendendo tra loro quei concerti che stimarono più convenienti alla loro posizione, e che noi vedremo da qui a poco attuare.

E mentre ciò avviene nella stanza del castello a capo dell'Ardeatina, facciamo una scappata nel palazzo Ferloni, dove altri personaggi richiamano la nostra attenzione, dovendo assistere ad una scena che dovrà vivamente interessare il lettore.

La notizia dello scoprimento avvenuto in casa della vedova di Edoardo, mercè il quale la signora Landini era venuta in conoscenza del suo vero essere, non tardò a giungere all' orecchio del padre Rodi.

Egli da una parte ebbe in certo modo a rammaricarsi dell' occorso, ma dall'altra cominciò a studiare con arte finissima di farne suo pro; e l'ingegno del Gesuita, avvezzo sempre a superare ogni maniera di difficoltà, trovò in questo incidente un vasto campo alle sue speculazioni.

— Bisogna — egli disse tra sè e sè — mettere in opera tutti i mezzi possibili per riuscir senza ostacolo nel conseguimento de' nostri prestabiliti disegni.

E s'avviò in casa Ferloni, ove trovò la marchesa Lucrezia sola con madamigella Floriana che stavano discorrendo.

Il padre Rodi, rivolto a madamigella Floriana, cominciò con un tuono ascetico:

— Io vi ho insegnato, figlia mia, ch'egli è bene sostenere qualche travaglio e contrarietà, pel bene dell'anima nostra. Ci torna pur bene di patire talvolta contraddizioni, e che altri realmente e sinistramente senta di noi, benchè il nostro operare e la intenzione sia buona. Ciò giova spesso a tenerci in umiltà, e ci preserva dalla vana gloria.

— A che, reverendo padre — lo interruppe stizzosamente Floriana — questo preambolo?

— Lasciatemi terminare — soggiunse il Gesuita con aria di mistero — voleva dire adunque che l'uomo dovrebbe porre la sua fiducia in Dio per modo che non gli facesse bisogno cercare consolazioni dagli uomini. Quando l'uomo dabbene è afflitto, o tentato, o da cattive immaginazioni noiato, allora conosce aver più bisogno di Dio, senza il quale sente non poter far nessun bene. Allora s'attrista, geme e prega per le miserie che soffre; allora gli pesa vivere, e brama la morte, che lo sciolga dal corpo, il faccia vivere con Cristo; allora si avvede anche che sicurezza perfetta e compiuta pace nel mondo non si può dare.

Quantunque madamigella Ferloni fosse avvezza da gran tempo a sentir simili paroloni dalla bocca del suo confessore, il quale forse li avea appresi negli scritti del Gersone, e se ne era formato una specie di deposito nella memoria, onde poi snocciolarli secondo le occorrenze; tuttavia questa volta ne rimaneva quasi sorpresa, ponendo mente al contegno più artificioso del solito del loiolco, e non sapendo nè indovinare, nè presentire a qual fine fossero adoperati.

E il Gesuita da bravo ed intrepido assalitore, continuava così:

— Stolto chi colloca la sua speranza negli uomini e nelle cose create. Non ti vergognare di farti servo degli altri per l'amore di Gesù Cristo, e di comparire povero in questo mondo. Non ti appoggiare sopra te stesso, ma in Dio ferma la tua speranza. Fa quello che devi, e Dio porgerà la tua mano al tuo buon volere. Non ti fidare nella tua scienza, o nell'accortezza di uomo che viva; ma piuttosto della grazia di Dio, il quale dà aiuto agli umili, e deprime coloro che presumono di se stessi.

— Ma tutto questo, padre mio...

— Non ti gloriare — proseguiva senza scomporsi il padre Rodi — non ti gloriare delle ricchezze, se ne hai, nè degli amici, per quanto potenti; ma sì di Dio, che dona tutto, e sopra ogni cosa vuole donare se stesso. Non ti gonfiare della grandezza, o della bellezza del corpo, chè ella si guasta, si disforma per picciola infermità. Non ti compiacere in te stesso della tua abilità, o del tuo ingegno, chè tu ne verresti in odio a Dio, di cui tutto è, checchè tu ti abbia di naturale bontà.

Un atto manifesto d'impazienza anche per parte della vecchia marchesa fe' accorto il Gesuita che ce n'era già abbastanza della sua predica. Onde, cangiando ad un tratto e di voce e di modi, chiese perdono alle sue ascoltatrici, dicendo:

— Dio mio! dove mi ero lasciato trasportare. E avevo io bisogno di rammentar queste cose ad un angelo quale siete voi, madamigella Floriana, in presenza di una donna sì rispettabile, qual è vostra madre? Perdonatemi entrambe, e sovvenitevi che è lo zelo della casa del Signore che anima i suoi servi.

— Ora, ci dirà ella — chiese Lucrezia — per chi si è voluta incomodare? Ci sarebbe forse qualche novità?

— Novità grandissima — fece il Gesuita con una esclamazione.

— Quale sarebbe mai — chiese Floriana — risguarderebbe forse da vicino la casa nostra?

— Pur troppo! — rispose laconicamente il padre Rodi, atteggiando il suo volto ad un'aria di compunzione.

E assediato dalle dimande della madre e della figlia ad un tempo, fingeva di mendicar le parole per rispondere.

— Si tratterebbe del Nogari?... — diceva la marchesa.

— Di quel detestabile uomo?...— soggiungeva Floriana.

— Appunto di lui. — Rispondeva il Gesuita.

E qui il padre Rodi parlò dell'omicidio e del furto commessi da quello, e della sua fuga, certo oramai di non potersela più scampare dal rigore della giustizia.

— Ma ciò che non giungereste mai a sospettare nella vostra mente — disse il padre Rodi alle due donne — è la scoperta avvenuta per caso nella casa della vedova dell'ucciso Edoardo, e in presenza del derubato cappuccino.

— Quale scoperta! — fecero tutte due in una volta.

— La signora Landini...

— Ebbene! —

— La signora Landini, quell'Antonietta, che fu un dì crestaia, non è altrimenti, quale finora si ritenne, la figlia di Giovanni Nogari.

— Come?... — esclamò la madre.

— Sarebbe vero?... — soggiunse la figlia.

Ed entrambe si guardarono in volto per la sorpresa.

Il Gesuita le sbirciò sott'occhi con un segreto compiacimento.

— Ci palesi tutto.

— Ci racconti almeno il fatto.

E il padre Rodi, il quale era minuziosamente informato di ogni cosa, non si fece lungamente pregare, narrando come fosse andata la bisogna.

Fu ben terribile il colpo che produsse questa nuova inattesa nell'animo inviperito di madamigella Floriana.

Il suo orgoglio ne ebbe a riportare così aspra ferita, che le parve dover soccombere.

Fino a tanto ch'ella credeva aver comune l'onta della sua nascita con un'altra donna, la quale in fin de' conti era in estimazione presso gli uomini del mondo, le sembrava quasi in quella tale specie di solidarietà trovare almeno come un conforto. Ma nel pensare che quel-l'onta si accumulava tutta sulla sua testa, era presa da tale sdegno di se stessa, che avrebbe desiderato morire.

Il Gesuita, da quell'esperto conoscitore che era del cuore umano, seppe carpire il momento, e non frappose un attimo per venire alla carica.

Rimescolò il deposito degli insegnamenti del Gersone, e venne subito fuori in queste parole:

— Perchè tanto accorarvi, madamigella, di ciò di che ora siete venuta in conoscenza? La scuola dell'imitazione di Cristo c'insegna che noi potremmo aver molta pace, se non fossimo vaghi di darci briga dei fatti e dei detti degli altri, e di quelle cose che alla nostra cura niente appartengono. Come può lungamente tenersi in pace colui che nelle faccende altrui s'intramette, che ne cerca occasioni di fuori, che poco o quasi mai si raccoglie dentro di sè? Beati i semplici, dice il Vangelo, perchè avrannosi molta pace.

Madamigella Ferloni, che comprendeva pur troppo lo spirito onde erano informate le parole del suo confessore, non volle che egli si affaticasse più oltre nei persuaderla a decidersi su quelle determinazioni già prese, di entrare cioè senza perdita di tempo nel convento delle Dame del Sacro Cuore.

— Padre mio — disse Floriana, rivolgendosi al Gesuita — ella faccia che tutto sia disposto per domani, onde io m'involi per sempre alla società, la quale ha diritto di disprezzarmi, sendo io la figlia di un falsario, di un ladro, di un omicida, di un assassino, di un infame, di un mostro insomma, che tra poco dovrà esser condannato.

La vecchia marchesa non seppe più resistere alla piena de' contrari affetti, ond'era sì fieramente combattuta, anzi straziata da tutte le parti.

Il padre Rodi esultò dentro di sè del trionfo riportato.

Egli, nel partirsi dalla casa Ferloni, prese gli opportuni concerti per il da fare.

Era quello l'ultimo giorno in cui madamigella Floriana doveva albergare nel suo palazzo.

E fu un giorno ben tristo, ben doloroso per lei, che finalmente rinunziava a tutto.

Un misto di cordoglio, di rabbia, di disperazione assalivala di quando in quando; ed ora fu veduta piangere, ora adirarsi, in preda ad una tale smaniosa irrequietudine che è impossibile descrivere.

Verso sera veniva annunziata in casa Ferloni la signora Landini.

All'udire quel nome, Floriana trasalì involontariamente.

Prima avrebbe voluto che le fosse detto non essere disposta a riceverla; poscia si pentiva, e dava ordine alla cameriera che la introducesse.

Ella era in uno stato febbrile.

Quando Antonietta presentossi a madamigella Ferloni, parve a quest'ultima di scorgere sulla sua fisonomia qualche cosa d'insultante.

Ma Antonietta, la buona Antonietta, le correva incontro per abbracciarla affettuosamente, non dimenticandosi di esserle stata sorella.

— Signora..... le disse freddamente con un inchino Floriana.

— A me, signora?..... — le rispose Antonietta, quasi per rimproverarnela.

— Voi non siete più mia sorella.

— Ah! voi già lo sapevate?

— Sì, o signora. L'onta era tutta serbata per me.

— L'onta, voi dite? E cosa avete voi a fare col padre vostro?

— La società giudica altrimenti.

— E noi bisogna esser superiori ai pregiudizi del mondo.

— Io invece rinunzio a tutto.

— Persistete dunque nell'idea di ritirarvi in un convento?

— Domani infatti lo farò.

— Possiate esserne contenta per sempre.

Dopo una breve pausa, Floriana, assumendo la solita alterigia, chiese ad Antonietta:

— A che debbo attribuire il piacere della vostra visita?

— Alla mia gratitudine, o signora, poichè non devo più chiamarvi mia sorella: sì, alla mia gratitudine. Io aveva bisogno di mostrarvi che non rimarrò mai indifferente a quel che avete fatto per mio marito. Egli tra poco lascierà Roma, e vengo a ringraziarvi di tutto anche per parte sua.

— E voi rimarrete?

— Fino a tanto che avrò colla mia presenza accomodato gli affari di casa nostra.

— Andrete dunque a raggiungere Ernesto nell'esilio?

— Certamente, andrò a dividere con lui le gioie e i dolori della vita.

— Madamigella Ferloni era troppo abituata alla scuola della simulazione e della dissimulazione per lasciar menomamente traspirare ciò che si passava internamente nel suo animo.

Sopravvenne la marchesa Lucrezia.

Si cercò di dare alla conversazione un indirizzo che potesse per poco distogliere la madre e la figlia dalle affannose meditazioni, alle quali necessariamente dovevano essere in preda al cospetto della signora Landini.

Tutto ad un tratto un rumore di passi si udì fuori la stanza in cui erano le donne, come di persona che si avanzasse verso l'uscio senza aver bisogno di farsi annunziare.

Poco stante compariva un uomo.

Era Ignazio Teresiani.

La vista di costui produsse una diversa impressione sull' animo di Floriana e di Antonietta.

La prima ebbe a sentirsi rimescolare il sangue all' idea ch'egli verrebbe per fermo a parlar di suo padre.

La seconda provò un contento inarrivabile nel pensare che non aveva più ragione di arrossire al cospetto del complice di Giovanni Nogari.

Per la vecchia marchesa fu un'apparizione assai spiacevole, come quella che le richiamava in mente ciò che la opprimeva.

Il Teresiani era stato mandato a bella posta in casa Ferloni dal padre Rodi, perchè colla sua presenza e col racconto di quel che sapeva intorno al Nogari non dèsse luogo a pentimento per ciò che risguardava le determinazioni già prese in quel giorno.

Non fu mestieri che Ignazio Teresiani si dilungasse nei suoi discorsi. I fatti del Nogari erano assai noti alla famiglia Ferloni; nè si voleva ritornar su quel tema tanto disgustoso.

Però la signora Landini, nello scorgere la perfidia di quell'affiliato alla setta gesuitica, il quale cercava coprirla colla impostura, non potè tenersi che non gli scagliasse contro alcune parole, che tutto rivelavano il suo cattivo animo contro di lui.

E vedendo il Teresiani che Antonietta si spingeva oltre, credette poterne moderare l'ardore, interrogandola artificiosamente.

— Sareste voi buona a denunziare quell' uomo che fu tenuto lungamente per vostro padre?

— Certamente, se egli è un infame, ed io non gli appartengo per nulla.

— Signora marchesa, madamigella Floriana — soggiunse con arte diabolica il Teresiani — bisogna bene che preghiate, che supplichiate, che scongiuriate in ginocchio, e colle lagrime agli occhi la signora Landini, la ex-crestaia del vicolo della Palma in Trastevere, affinchè ella non aggravi colle sue accuse le colpe e la condizione di vostro marito e di vostro padre, se non volete che il disonore piombi irremissibilmente sui vostri nomi e sul vostro casato .....

— Dovreste invece pregarmi, supplicarmi, scongiurarmi voi, Ignazio Teresiani, se non volete che io vi denunzi qual complice di Giovanni Nogari.

— E ne sareste voi capace? — fece ironicamente il Teresiani.

— Questo è quello — gli rispose vivamente Antonietta — che forse vi toccherà a vedere.

Un romore improvviso colpì in quella dalla strada le orecchie di

madamigella Ferloni, la quale, spinta quasi suo malgrado, si faceva alla finestra per vedere di che si trattasse.

Scorse ella infatti dinanzi al portone della sua casa alcuni carabinieri, che avevano le mani addosso ad un uomo, il quale pareva facesse ogni sforzo per fuggire.

— Gran Dio! — disse tra sè — Sarebbe mai egli?

Le voci nella strada raddoppiavano, perchè alle grida di quell'uomo, il quale si dibatteva tra le mani de' carabinieri, si mescolavano le bestemmie di questi ultimi, che lo tenevano forte.

— Io vado pei fatti miei — diceva il Nogari — vado in casa di mia moglie, la marchesa Ferloni.

— E tu invece verrai con noi — gridavano i carabinieri — È un pezzo che andiamo in cerca di te.

— Ma ci deve essere un qualche equivoco.

— Che equivoco?

— Badate a quel che fate.

— Non ti prender pensiero di noi.

E i carabinieri in questo mentre lo ammanettavano bravamente.

Floriana stava immota alla finestra, come fosse di pietra.

La marchesa non avea badato gran fatto all'allontanamento della figlia, sendo immersa in dolorosi pensieri.

Continuava ancora il dialogo tra la signora Landini e Ignazio Teresiani.

Il lettore saprà tra poco come avvenne l'arresto del Nogari, il quale questa volta, volere o non volere, non si salverà dalle unghie di coloro che son riusciti a farne lor preda.

Quando madamigella Ferloni si accorse che il padre suo, legato come un malfattore ch'egli era, veniva trascinato dai carabinieri, si ritirò dalla finestra pallida e contraffatta.

— Dio mio! — fece la marchesa, sostenendo fra le sue braccia la figlia, la quale parea sentisse mancarsi il terreno sotto ai piedi.

E Floriana taceva.

— Parla, deh! parla — soggiungeva smaniosamente la marchesa — Che è mai avvenuto?

Madamigella Ferloni a grande stento potè pronunciare:

— Egli... l'infame... l'assassino...

— Ebbene!... — esclamarono ad un tempo il Teresiani e Antonietta.

— È arrestato...

— Arrestato?...

— Ma chi?... — dimandava convulsa la marchesa Lucrezia.

E madamigella Floriana con una voce soffocata dalla rabbia:

— Chi? voi mi chiedete, o signora...

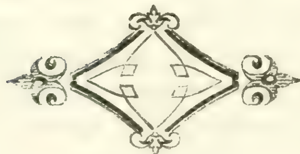
— Chi mai?...

— Vostro marito, Giovanni Nogari.

La vecchia marchesa mise un grido che fu udito rintronare per le sale del suo palazzo.

— Ora a noi! — disse tra sè Ignazio Teresiani, fuggendo dalla stanza colla rapidità del fulmine.

Immagini il lettore quali rimanessero le tre donne, in preda ciascuna a quelle commozioni che la gravità del caso produceva differentemente in esse.



CAPITOLO XXXIV.

Monarchici i Francesi in cor ben tutti
Cucinato han Repubblica sì pia
Che i bei digiuni non di sangue asciutti
Fien tornagusto della Monarchia.
ALFIERI.

Gli occhi di tutti i liberali d'Italia, e particolarmente quelli di Roma, erano di continuo rivolti alla Francia.

Le agitazioni dei partiti, le discussioni dell'Assemblea, le pratiche del Presidente della Repubblica, le opinioni dei giornali, erano questi i temi incessanti di tutte le conversazioni politiche, e in essi accentravasi la somma delle speranze e de' timori, delle mene e de' complotti, e di quell'instancato affaticarsi degli spiriti, i quali si apparecchiavano con incredibile ardore ad una lotta decisiva, che avrebbe finalmente mutato i destini d'Europa.

Dall'altro canto la riazione metteva a profitto tutte le circostanze, prospere ed avverse che fossero; e camminava a passi di gigante, come se fosse certa del suo prossimo e compiuto trionfo.

I grandi avvenimenti e le più grandi sventure, che aveano commosse tutte quante le nazioni, avevano lasciato ricordi e insegnamenti, di cui nello stesso tempo si valevano popoli e despoti.

I primi avevano imparato che nessuna nazione si può redimere se non chiamando in suo aiuto tutte le forze vive del paese; che patto veruno si può stringere coll'oppressore; che alla testa de' popoli è forza mettere uomini nuovi, figli della rivoluzione, staccati interamente dal passato, noti per lungo amore di libertà vera, da nobili patimenti sofferti per essa santificati, disposti ad affrontare qualunque pericolo, a fare qualunque sacrifizio. Di più avevano imparato a veder negli inte-

ressi di una nazione gl'interessi di tutte, a non chiudere la libertà dentro un dato limite di frontiere, ma bensì a considerarsi come membri di una grande famiglia, oppressi da una medesima tirannide, e perciò costretti a legarsi insieme nella difesa comune, a sorgere in un moto contemporaneo, ed all'alleanza dei principi opporre l'alleanza dei popoli, Quindi a cagione di tali esperimenti vedevasi dappertutto una calma solenne fra gli oppressi, un movimento sordo che rivelava una segreta forza organizzatrice; contro le violenze e le provocazioni si opponeva un contegno altero che significava un disprezzo ed una speranza, e si evitavano a grande studio quei moti incomposti od isolati che giovavano solo a sfiduciare le moltitudini.

Ma per altro verso in tutte le Corti dei despoti, in tutte le conferenze dei loro plenipotenziari, un' attività straordinaria regnava dopo le trattative misteriose di Varsavia. Ed infatti quasi tutti i popoli stavano sotto lo stato d'assedio, e da per tutto signoreggiava la spada.

Bisognava ben dire che la potenza dei popoli fosse immensa, la minaccia dell'avvenire spaventosa, se dopo tanto lutto ed inaudite crudeltà e perdite stragrandi sofferte dalle nazioni, i Governi avevano ancora paura.

Il 1852, aspettato dal popolo francese come una rivoluzione pacifica, ma una grande rivoluzione che avrebbe apportato gravi mutamenti, non solo all' interno, ma nel seno di tutti i popoli, stava dinnanzi a' despoti come una minaccia od una sfida.

Intanto è per noi mestieri informare il lettore di ciò che avveniva in Francia.

E nol potremmo far meglio che introducendolo nelle prigioni di stato in Castel Sant'Angelo, ove abbiamo lasciato il Fabbri, di cui parea non si desse per ora alcun pensiero il governo di Nardoni.

Per oculata e severa che sia la sorveglianza nelle prigioni, non si potrà giungere mai a tanto, che dopo qualche tempo non trovino i prigionieri i mezzi di corrompere i loro custodi.

Ed al Fabbri era riuscito ciò fare con un secondino, il quale avvezzo da molto tempo al mestiere, avea saputo trovare il modo di fargli di tanto in tanto capitare qualche foglio, che non è dire qual prezzo venisse a costare.

Questa volta è una lettera da Parigi che si ebbe il destro di far penetrare in Castel Sant'Angelo, e che conteneva le linee seguenti:

« Non v'ha più dubbio: si coloriscono i disegni del dittatore occulto del gran partito dell'ordine; si scuoprono già le sue batterie.

« In Parigi ripetesi ad una voce, e alla borsa e ne' salotti politici, che



Ed al Fabbri era riuscito ciò fare con un secondino ;...

i poteri del Presidente della Repubblica saranno prolungati, e con essi necessariamente quelli dell'Assemblea.

« A malgrado le decisioni della Commissione di permanenza, avremo alla riapertura dell'Assemblea *un colpo di maggioranza*, *un gran colpo parlamentario*.

« Il signor Thiers diessi in questi giorni tanto moto, ed ha sì bene lavorato, ch'ei riusciva a mettere d'accordo Changarnier, Molé, Broglie, Guizot, e lo stesso legittimista Berryer — tutta infine la *bottega orleanica*.

« L'Eliseo respira. Poc'anzi il Buonaparte, quasi vinto ed abbattuto dinnanzi al biasimo della Commissione di permanenza, indietreggiava sgomento.

« I giornali dell'Eliseo giuravano che il Presidente, lungi dal pensare a *colpi di stato*, sarebbesi sottomesso ai voleri dell'Assemblea. Oggi ad un tratto cambia la scena; ed uno di essi, il *Constitutionnel*, con un articolo fiero e minaccioso, corre addosso alla Commissione, e la combatte, predicendole tristissima sorte. L'ostile articolo, riprodotto subito dal *Moniteur*, riveste agli occhi de' politici carattere di manifesto governativo, li commove infatti e li turba.

« Che è e che non è?...

« Cede forse la Commissione? non è dunque più temibile?

« Questo ancora non sappiamo; questo ben presto sapremo e vedremo.

« Ma, a quel che pare, preparasi una giornata d'ingannatori ed ingannati; preparasi, come dice il Francese, *une journée de dupes*.

« Però è giusto procedere con ordine, schierando di volo i fatti, acciocchè si possa avere in mano il bandolo di questa intricata matassa.

« Da un lato i messaggi del Presidente, il duro e villano congedo dato al ministero *Dufaure-Barrot*, gli alteri e superbi modi degli uomini dell'Eliseo, quel sempre affettare per parte del presidente una orgogliosa indipendenza; dall'altro i molti voti ostili dell'Assemblea, gli astii ambiziosi, e gli odii del così detto *tiers-parti*, il disprezzo dei legittimisti contro il Bonaparte, il pellegrinaggio di Wiesbaden, l'esitanza a votare la dotazione, sembrarono ed erano anche i preludii di una dichiarata ostilità tra il Presidente e i *vecchi partiti*.

« Che rimaneva adunque dell'abborrita rivoluzione di febbraio?...

« Poco davvero.

« Già il socialismo, oppresso da nuove fiscali leggi, vinto in apparenza; i repubblicani espulsi dalle amministrazioni, perseguitati a morte, e rapite loro le più care speranze: altro di febbraio, a dir vero,

non rimaneva, se non la Costituzione: il Presidente e l'Assemblea, eletti dal suffragio universale, solo ormai rappresentano quella rivoluzione.

« Ma Presidente ed Assemblea sembravano perfettamente intendersi onde abolire la già violata Costituzione.

« Trattavasi di sapere soltanto come ed a profitto di qual personaggio verrebbe consumato l'attentato contro la libertà.

« Sovra questo punto, sovra questo terreno, già sordamente era cominciato il conflitto tra il Presidente e i *vecchi partiti* componenti la maggioranza di quella che si fa ancora chiamare Assemblea Nazionale.

« La Commissione di permanenza fu dunque un giorno seriamente avvertita delle segrete mene degl'imperialisti dell'Eliseo.

« La Società del *Dieci-Dicembre* (che ora ha preso il superbo titolo di Società del *Peuple-Français*, ed ha cambiato i suoi Statuti) era già da gran tempo sospettata di connivenza co' principali capi del partito bonapartista, tra i quali Persigny.

« L' invasione del Governo, di fronte all'attitudine presa da questa Società, durante i viaggi del Presidente, fu risguardata come un pericoloso sintomo per la sicurezza del potere legislativo.

« I viaggi di propaganda napoleonica all'est della Francia, e massime quello di Cherbourg, accrebbero i timori degli uomini commessi alla guardia del Parlamento.

« L' *inchiesta giudiziaria*, ordinata contro gli altri scellerati della piazza dell'*Hàvre* e della via d'*Amsterdam*, non bastò a quetare quei timori, a sedar le ire antiche.

« Le militari rassegne nella gran pianura di Satory, le grandi manovre di St-Maur, comandate, per così dire, dallo stesso Presidente, a malgrado l'articolo della Costituzione che gl' interdice ogni comando militare, misero il colmo alle inquietudini ed a' furori della Commissione.

« Narrossi allora che i soldati banchettavano col danaro dell'Eliseo danaro dalla Camera, cioè della nazione, dato al Bonaparte.

« Dicevasi per Parigi essere imminente un colpo di stato napoleonico; fu riferito officialmente che alle ultime rassegne le grida di *Viva l' Imperatore!* alzate da parecchi reggimenti schierati dinanzi al Presidente evocavano miste e gloriose memorie, il fantasma del 18 *brumaio*.

« Quelle rassegne, e precipuamente quelle grida, manifestavano essere in gran pericolo la rappresentanza nazionale.

« Gli animi si commossero, si turbarono le menti. Il generale Chan-

garnier andò nelle furie, mostrossi in seno alla Commissione tra i più ardenti contro l'Eliseo. I generali Bedeau, Lamoricière, il signor Chambolle, braccio diritto di Odilon-Barrot, il signor Nettement, uno de' più devoti pubblicisti del conte di Chambord, i signori Napoleone Daru, Giulio Lasteirie, orleanisti eminenti; infine lo stesso signor Dupin, opinarono che bisognava domandare un voto di *biasimo severo* all'Assemblea contro le *dimostrazioni imperialiste* e il modo di procedere del potere esecutivo.

« Fu redatto un processo verbale, firmato all'unanimità, meno un solo, ivi alla riunione presente.

« Sembrava dunque a tutti inevitabile un conflitto, tanto più che il *Moniteur*, riproducendo l'articolo violento del *Constitutionnel* contro la Commissione, davagli colore ufficiale.

« Il prolungamento de' poteri, la revisione della Costituzione, sembravano ormai improbabili, persino impossibili.

« Legittimisti, orleanisti, il *tiers-parti* costituzionale, parevano risoluti a mantenere lo *statu-quo* repubblicano, onde demolire il Bonaparte e i bonapartisti.

« Parlavasi in questi giorni di porre in istato di accusa il Presidente; dicevasi che bisognava deporlo ed inviarlo a Vincennes co'suoi cospiratori, e nominare subito capo del potere esecutivo il Changarnier, e poi dargli la presidenza.

« Erasi intanto con molta ragione osservata l'astensione de' signori Molé e Berryer nella Commissione di permanenza.

« Ciò dava a pensare.

« Ma ecco giungere a furia da Baden a Parigi Thiers. Corre voce ch'ei venga per disapprovare gli atti della Commissione. Già i capi del gran partito dell'ordine li disapprovano, ed entrano di nuovo nel campo dell'Eliseo, ma prendendo, come dice sotto voce il signor Thiers, le necessarie garanzie contro le velleità della personale ambizione del Bonaparte, che il Thiers odia e teme, ma al quale è costretto a fare buon viso.

« Affermasi che i signori Molé e Berryer si sarebbero già intesi col signor Thiers, onde ottenere da' legittimisti e dagli orleanisti il prolungamento de' poteri presidenziali.

« Così tempo guadagnando, si accarezzerebbe la nota pigrizia conservativa della borghesia; sarebbe assicurato il potere; quel potere che un colpo imprevisto di scrutinio dar potrebbe nel 1852 a' conservatori della Repubblica, al partito Cavaignac, forse anco ai rivoluzionari. Così si strigherebbero eziandio de' legittimisti indocili, de'con-

servatori progressisti (antica opposizione dinastica, e cagione della catastrofe di febbraio), e de' repubblicani in generale.

« Il partito dell'ordine, cacciando ad ogni costo nel fondo gli uomini attivi, intelligenti, amatori delle riforme sociali ad un grado qualunque, rifarebbesi il *parti borne:* e su quel *suo muricciuolo* rialzerebbe il gran pontefice della dottrina degli interessi materiali, il signor Guizot.

« Infatti la nuova dell'adesione esplicita, intera, data dal sig. Guizot al progetto dell'Eliseo, circola già nelle aristocratiche e politiche conversazioni, e vi fa gran romore.

« Il generale Changarnier, sotto gli auspicii del vinto di febbraio, sarebbe per mezzo dell'amico Thiers rientrato nel campo presidenziale, ottenendo per altro la caduta del nemico suo giurato, d'Hautpoul, ministro della guerra.

« Or dunque è da vedere se la maggioranza della Commissione troverà mezzo di far insorgere la maggioranza della legislativa contro gli uomini di stato che la menano pel naso, contro i così detti burgravi che fanno sforzi inauditi onde evitare un appello al popolo.

« E il popolo?... Il popolo è preparato, ed aspetta ».

Terminato il Fabbri di leggere questa lettera al lume del fanale che debolmente rischiarava il giaciglio su cui giaceva, fu sollecito di ridurla in minutissimi pezzi, che dovette aver la pazienza d'inghiottire uno per uno, affin di distruggere qualunque indizio che avesse potuto far sospettare la sua intelligenza col secondino.

Poi, fiducioso com'egli era nell'avvenire, pensava tra sè:

— Facciano pure, ma nel 1852 la vittoria sarà indubitatamente per noi. E chi può prevedere la trasformazione che succederà in Europa dietro una vittoria della democrazia? Il popolo di Francia si sta già organizzando per la più grande ed importante manifestazione politico-sociale dell'epoca nostra; chi può dubitarne? Guardatelo come passa dignitoso e calmo innanzi alle miserabili lotte de' partiti usurpatori! Quante provocazioni non l'hanno tentato! Quante circostanze non ebbe per scender sulla piazza anche con probabilità di successo dopo la spedizione di Roma! Eppure quei moti incomposti, isolati, egli li ha abbandonati: disciplinato come un'armata, credente ne' destini dell'umanità, soffre ed aspetta; vede mutilato il suffragio universale, oppressi i suoi giornali, perseguitate le sue associazioni, non riconosciuti i suoi diritti, ed aspetta. Questo contegno, questo silenzio, non è un sintomo di morte, ma un presagio di tempesta.

E dopo una breve pausa fatta nella sua mente, ripigliava:

— Noi dalla Francia, gli è vero, non abbiamo avuto che disin-

ganni e qualche cosa di più: i suoi soldati salirono al Campidoglio lacerando una nostra libera Costituzione, e calpestando i cadaveri dei più valorosi soldati d'Italia. Se noi volessimo badare alla vendetta, o carezzare l'idea di una rappresaglia, dovremmo dire: ora a te, Francia, soffri la desolazione di un intervento, e la crudeltà di stranieri invasori. Ma sopra alle ire d'individui ed anche alle ire nazionali sta l'interesse dell'umanità. Odio e disprezzo pe' tuoi uomini del passato, creature corrotte, che combattono i popoli e vogliono tornare la società all'epoca pagana; ma per te, giovane Francia, per voi uomini che avete patito per la patria vostra, pei diritti delle nazioni e per la legge del Vangelo, per voi il nostro cuore ed il nostro braccio. Dateci il segnale, e noi saremo uniti nel combattere; e noi saremo amici, saremo fratelli dopo la vittoria.

Così andava fantasticando entro il suo carcere il nostro personaggio.

Povero Fabbri, tu conti sul popolo di Francia; ed il popolo di Francia, volubile e leggiero, corrotto e corrompitore, credi tu forse che potrà smentire se stesso?

Se la nostra voce fosse pari al suono di quella tromba che evocherà da' sepolcri gli estinti nel dì del giudizio, noi vorremmo gridare da un capo all'altro della nostra Penisola:

— Italiani, non fidate nella Francia!

E non è forse scritto nei libri eterni della saviezza: Maledetto chi fida in altrui?

E non è là forse l'istoria per avvertirci: Guai a quel popolo che aspetta il suo riscatto da un altro popolo?

Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Diamo tempo al tempo, e freniamo per ora il nostro sdegno.





CAPITOLO XXXV.

> Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;
> Che ora il son più, lor tristo oprar cel dice;
> Che il saran sempre dubitar non dèssi:
> Poichè il passato l'avvenir predice.
>
> ALFIERI.

E poichè la lettera ricevuta clandestinamente in prigione dal Fabbri ci ha richiamato alle cose di Francia, alle quali sono disgraziatamente legate le sorti d'Italia, la natura stessa del nostro racconto ci porta a completarne il quadro.

La Francia nel 1851 divenne un campo di partiti reazionari, ciascuno de' quali alzò la propria bandiera sul corpo della giovine Repubblica, gridando: la Francia è mia.

I legittimisti salutarono il loro padrone col nome di *primo de' Francesi*, e ripromettevansi da lui la salvezza della Francia.

Gli orleanisti, sdegnosi, superbi, non volevano fusione di sorta col *figlio del miracolo*, com'essi chiamavano il conte di Chambord. Seduti sulle reliquie di un trono infranto, che aveano seco portato nell'esilio, aspettavano tempi propizi per ricostruirlo sulle rovine preparate dalla guerra civile.

Una commedia quotidiana recitavasi dinanzi al presidente Luigi Bonaparte quando usciva per le vie di Parigi; le cento perpetue comparse gridavano al suo apparire: *Viva l'imperatore!* Questo grido era raccolto dai giornali dell'Eliseo come l'eco della Francia.

Cotesti tre partiti si agitavano, si calunniavano, si combattevano a vicenda.

La battaglia era nelle alte regioni.

Quivi le speranze di tre corone: magnifici progetti e splendidi sogni allegravano le veglie de' cospiratori.

Però cotesti tre partiti vedevansi costretti a riconoscere la sovranità del popolo, il bisogno di una riforma sociale, e la necessità della indipendenza e della gloria del paese.

I legittimisti, come gli orleanesi, volevano *l' appello al popolo;* i legittimisti, come gli orleanesi, riconoscevano che alle imperiose esigenze dell'epoca non potevasi più rispondere cogli aggiornamenti, ma dovevasi concedere, e conceder molto.

Il partito bonapartista, ora che vedeva vicino il suo caporione a scendere dal potere, cercava cogli stessi mezzi guadagnarsi la simpatia del popolo.

Il Governo del Presidente, al quale soleva darsi il titolo di principe, veniva da qualche tempo manifestando negli ufficii, o dinanzi all'Assemblea, desiderii e progetti di leggi liberali, di leggi che avrebbero riconosciuto la sovranità del popolo, come le elezioni fatte col suffragio universale.

Egli ben sapeva che, per la lotta segreta che ferveva fra i due poteri, legislativo ed esecutivo, la maggioranza dell'Assemblea si opporrebbe alle sue velleità liberali. Ma con ciò appunto faceva cadere tutto l'odio del popolo su' burgravi e sugli uomini del passato, che erano quelli che davano le leggi alla Francia.

In tutti questi partiti, a dir vero, non regnava che l'ipocrisia e il più raffinato egoismo.

Un partito solo in Francia procedeva nella sua via, severo, selvaggio, impenitente ed inesorabile — il partito clericale o cattolico, il quale, per anomalia de' tempi, era pure l'alleato del Cosacco.

Egli nulla concedeva, e voleva la supremazia del potere spirituale, quindi l' inquisizione; nulla consentiva in materia di libertà civili, e però ripudiava ogni sistema rappresentativo, rinnegava ogni diritto nazionale.

Cotesto partito, meno illogico, ma più empio degli altri, tendeva ad un fine determinato. Egli sorgeva nella sua schifosa nudità; e, collegando sullo stesso altare religione e tirannide, si mostrava, quale veramente è, il più tristo di tutti.

I liberali di buona fede ingannavansi nel credere che dietro questi alti agitatori o a' piedi di essi si movesse ordinato e potente il grande partito socialista, come se aspettasse il giorno delle sue prove colla certezza del suo trionfo.

Il silenzio, o a dir meglio l'apatia, che regnava nelle classi più numerose del popolo francese, non voleva ad ogni costo risguardarsi come segno di letargo o d'invilimento; si aveva invece per una ardita e mirabile manifestazione di una volontà unica, della volontà di credenti in un principio unico, che non obbedisce ad altro che alla coscienza pubblica e alla suprema necessità de' nuovi tempi.

Chi non si fosse facilmente illuso, alla vista di quel contegno, avrebbe gridato: è un popolo morto!

E che altro era infatti il popolo francese?

Una lotta apparentemente religiosa venne intanto ad impegnarsi in Francia tra due arcivescovi.

L'arcivescovo di Parigi, dominato forse da un mesto e terribile presentimento dell'avvenire, avea pubblicato un Monitorio al clero francese, col quale condannava le dottrine professate dall' *Univers*, giornale scritto da preti sotto la protezione di Roma, la di cui missione sembrava esser quella di soffiar nelle vendette de' potenti e di ridere sulle vittime della libertà, non lodando altro del passato che la Costituzione del Sant'Officio, e del presente quella dello *knout* alla maniera cosacca.

E l'arcivescovo di Chartres alla sua volta, ispirato dal cardinale Antonelli, avea diffuso anch'egli una Circolare che potea dirsi una protesta contro la lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi.

Vi erano dunque in Francia due religioni?

In mezzo a questa lotta, la chiesa del Papa, collegata con tutti i despoti della terra, si dichiarava co' fatti, qualmente essa non può accettare e risolvere alcuna delle grandi questioni dell'epoca, le quali chiudono in sè l'avvenire de' popoli.

Questione di nazionalità, questioni civili, questioni sociali, libertà di coscienza, tolleranza di opinioni erano per lei altrettante eresie, e però la sua esistenza incompatibile con esse.

Contro di esse la Chiesa del Papa necessariamente invocherà il braccio secolare, e lancierà dalla sua cattedra l'immancabile anatema. Quindi, se è possibile, rimetterà in pieno vigore il tribunale della inquisizione. E quando ciò avverrà, si porrà in opera ogni mezzo di vendetta e di compressione, dalle bombe fino al *cavalletto.*

Pio IX intanto bandiva un giubileo in tutti i paesi cattolici.

Altra volta il giubileo si apriva in Roma. La bolla, che annunziava al mondo cattolico la gran festa della riconciliazione, era letta in latino e in italiano nella chiesa di San Pietro dopo l'Evangelio, e nel giorno dell'Ascensione dell'anno che precedeva il giubileo. La celebrazione del medesimo, così pubblicata, cominciava la vigilia del Natale

con una processione, in cui il Papa era assistito da tutti i cardinali, da tutti i prelati, da tutti gli Ordini monastici, da tutte le confraternite religiose, dalle autorità di Roma e dagli ambasciatori delle Potenze straniere. Davanti la porta santa che era murata, la quale non si apre se non nell'anno del giubileo, il Papa, portato in sedia, discendeva comodamente, e con un cero in mano sedeva davanti questa porta. Gli si presentava allora un martello d'argento, col quale batteva tre volte la porta murata. Il gran penitenziere, a cui il Papa rimetteva il martello, batteva esso pure tre volte, ed all'ultimo colpo crollava il muro, che chiudeva fino allora la porta. Immediatamente tre cardinali legati, inviati dal Papa, andavano ad aprire colle stesse cerimonie le porte sante delle chiese di San Paolo, San Giovan Laterano e Santa Maria Maggiore. In quel momento, il Papa, entrando per la porta di San Pietro, si rivolgeva verso la piazza a benedire al popolo immenso e prosternato. È facile immaginare quanto poteva fruttare alla Corte pontificia quella invasione di fedeli, accorsi da tutte le parti del mondo a far provvista d'indulgenze.

Clemente VII, uno dei Papi più esecrati, chiamava queste indulgenze il *tesoro della Chiesa*; e veramente questa espressione fu ben trovata, poichè le offerte e le limosine espiatorie rendevano per lo meno da 50 a 60 milioni di scudi. Roma allora era una eccellente bottega in floridissimo stato.

Ora perchè nel 1851 Pio IX, o la Corte pontificia, nello stato di penuria in cui si trovava, rinunciò a questa magnifica operazione di finanze? Perchè non si approfittò di questa occasione solenne per provare a quelli che dicono il contrario che la fede è viva ancora nel cuore delle popolazioni?

Egli è perchè Pio IX, o la Corte pontificia, come meglio vi aggrada, era convinto che il giubileo, come dimostrazione religiosa, sarebbe stata la sua condanna, e che, come mezzo finanziario, sarebbe stato completamente sterile.

E mettiamo pure, che, in onta al lungo discredito e al lungo abuso che ha fatto già cadere tutto il prestigio della istituzione, i Governi non avessero temuto, e le loro Polizie non avessero rifiutati i passaporti, e che le masse popolari si fossero mosse verso la città eterna, si sarebbe forse potuto credere o supporre che queste masse si sarebbero inginocchiate sulla tomba de' santi Pietro e Paolo per implorare la benedizione di Pio IX?

Esse avrebbero sulle fresche rovine dimenticate le antiche, e sulle tombe dei martiri della libertà avrebbero dimenticate quelle degli apostoli della religione.

Quanto al perdono, non sono i popoli da qualche tempo in qua che ne abbisognano; anzi spetta ad essi di perdonare gli spergiuri ed i tradimenti, de' quali sono le vittime.

Tutto questo già sapeva la Corte di Roma, lo sapeva pur troppo: ed ecco perchè permise che i cattolici celebrassero il giubileo del 1851, ciascuno a sua casa privatamente.

Veramente la nostra epoca non è avversa alla religione; ma essa non vuole più a lungo tollerare un apparato religioso, il quale non si distrugge, nè si proscrive mai. Perchè adunque questo principio si abbia la sua applicazione, è indispensabile che si crei la formola per attuarlo; e la formola è bella e creata: *solidarietà de' popoli.* Venga il 1852, la Francia dia il segnale, le altre parti d'Europa si colleghino a lei nel movimento, e la democrazia avrà ottenuto il suo pieno e indubitato trionfo.

Un tal modo di ragionare veramente non è da accusarsi, diciamo ora noi con mente pacata e fredda riflessione. Tuttavia le illusioni dei liberali d'Italia che si formavano sulla iniziativa della Francia, chi avesse ben studiato ed attentamente esaminato il procedere di quella nazione, la quale era trascinata irresistibilmente verso un pendìo, avrebbero senza dubbio mostrato il loro lato debole. Imperciocchè nulla di più vero che questa profondissima sentenza del Macchiavelli:

« Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero ».

E che il popolo francese fosse tale per eccellenza, chi nol vedeva?

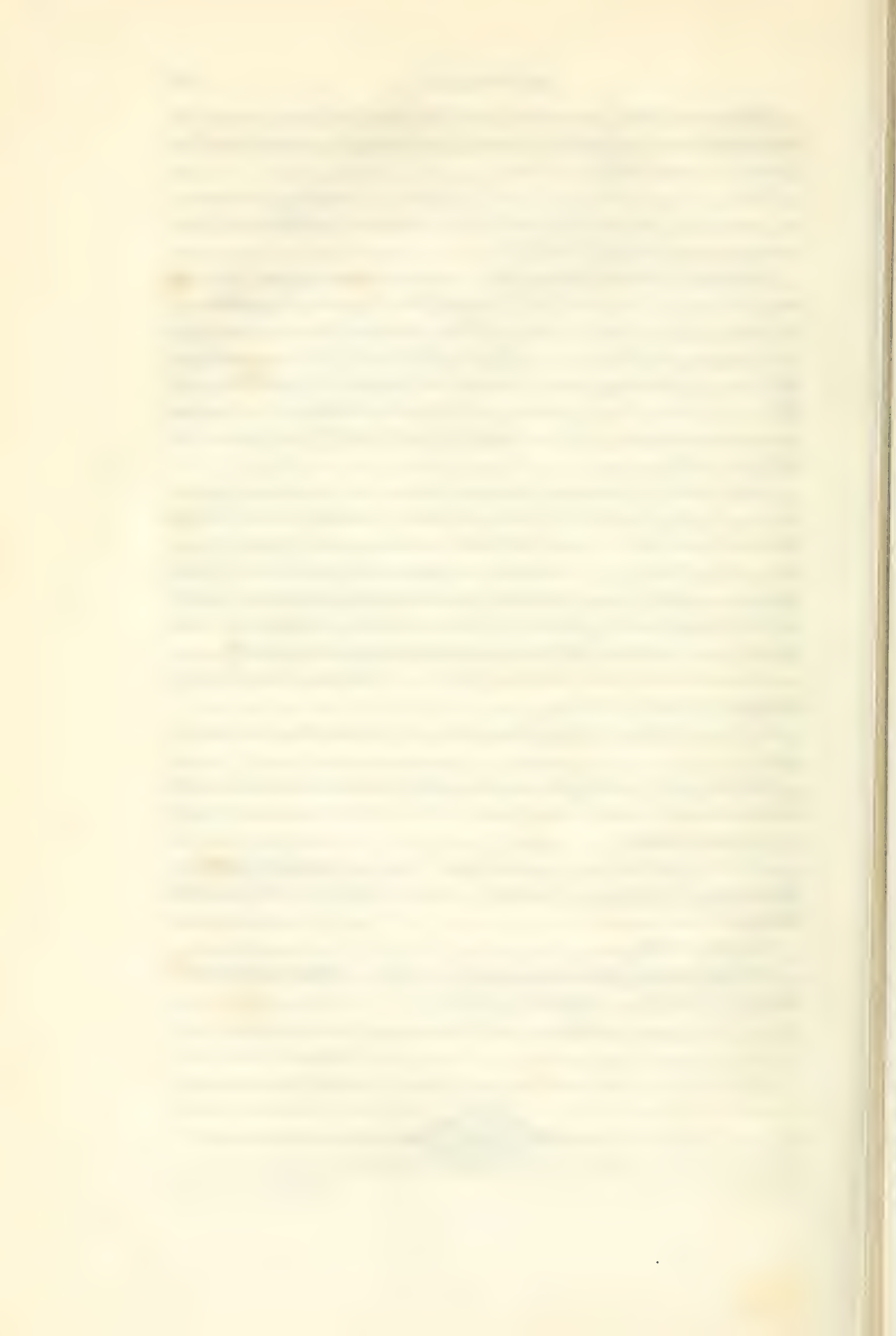
Chi non vedeva come l'oro a poco a poco fosse divenuto in Francia l'idolo innanzi al quale si prostravano tutte le classi della società, dalle più alte alle infime?

Chi non vedeva come la sete degli onori e degli impieghi costringesse le coscienze a snaturarsi senza ritegno, a vendersi senza pudore?

Chi non vedeva .....

Ma lasciamo da banda tutto questo, se non vogliamo meritarci la taccia d'indiscreti, e torniamo a bomba.







CAPITOLO XXXVI.

Tutti nati a sembianza di un solo
Figli tutti d'un solo riscatto

MANZONI

La necessità dell'unione tra Italia e Francia pareva fosse più vivamente sentita in Roma.

Un indirizzo quivi pubblicato in lingua francese, e sparso a migliaia di esemplari fra i soldati della Repubblica, ne era una prova manifesta.

In verità, se i Romani si volgevano alla Francia del popolo, vi erano condotti da un amor grande di patria e da un più grande principio di solidarietà, che faceva dimenticar molti torti e cancellare il passato.

Agli uomini che scrivevano quell'indirizzo, al popolo che lo raccoglieva ed approvava, stavano presenti al pensiero le insepolte ossa dei nostri caduti sotto le mura di Roma, il lutto delle madri, il lamento dei prigionieri, l'imprecazione degli esuli, le maledizioni dei cardinali protetti dallo stato maggiore francese, dalle baionette dei battaglioni stessi a cui i Romani si rivolgevano con parole di fratellanza.

Ma sopra il dramma sanguinoso di Roma calpesta e vituperata stava e splendeva la santa idea che abbraccia le nazioni, che non le fa risponsabili dei delitti dei loro Governi. Ed era con questo pensiero generoso nella mente, con questo affetto sublime nel cuore che il popolo romano parlava al popolo francese, giustamente indignato della equivoca posizione de' suoi soldati, costretti ad obbedire gli ordini degli sgherri del Papa.

Il capitano Derville, di cui siam certi il lettore non si sarà dimenticato, non avea lasciato in quel mezzo di far le sue visite di quando in quando all'amico Ernesto nel castello dell'Ardeatina, usando a tale uopo tutte le precauzioni possibili, onde non destar sospetti di sorta, atteso il numero sterminato delle spie.

Egli sempre più mostravasi devoto alla causa bonapartista, e seguiva con indicibile ansia tutte le evoluzioni di quel partito in Francia, tanto più che non vedeva nè improbabile, nè lontano il compimento delle sue più care speranze.

Aveva egli appreso dalla bocca stessa dell'avvocato Landini tutto ciò che è a noi ben noto intorno alla vera origine di Antonietta, compiacendosi grandemente in cuor suo di quello scoprimento avvenuto in casa di Matilde, per cui la moglie del suo amico erasi riabilitata, direm così, agli occhi suoi e a quelli della società intera, non essendo più la figlia di un uomo che a ragione meritava il suo non che il pubblico disprezzo ed abbominio.

Per uno di quei tanti inesplicabili misteri del cuore dell'uomo, questa circostanza riaccendeva l'occulta sua fiamma per quella donna, la quale per quanto si sforzasse di spegnere, sempre più sentiva crescere nel petto.

Le sue visite però in casa della signora Landini erano state interrotte fin da quel giorno che egli, accortosi della sua passione per la bella e virtuosa Antonietta, avea fatto a se stesso dell'amicizia di Ernesto una specie di culto.

Ora avvenne che in Roma fu a bello studio dagli agenti del Nardoni suscitata come una riazione nei cittadini contro i Francesi. Servì di pretesto l'uso del non fumare, che era tornato altra volta in voga presso i liberali come un segno di dimostrazione ostile al Governo.

Da ciò ebbero origine alcuni incontri spiacevoli, i quali furono seguiti da provocazioni e da lotte, specialmente tra soldati pontificii e francesi.

Ed allora i giornali de' monarchici e de' cattolici di Francia a rinnovare contro gl'Italiani le vecchie calunnie degli agguati e de' tradimenti, de' pugnali che ferivano alle spalle, de' cento che assalivano un solo, e conchiudevano consigliando il generale Gémeau ad istituire tribunali inesorabili; od esortando la *progenie de' Camilli e de' Scipioni* perchè struggesse una volta quel pugno di faziosi che loro *impediva di fumare*, che aizzava i soldati di San Pietro, scelti con lunghe cure ed accurati esami dalla Polizia, contro i Francesi, soldati di Pio IX; o comprendendo in una santa maledizione, come

faceva l'*Univers*, tutti gl' Italiani, pe' quali invocava la riabilitazione del rogo.

Non è nostro intendimento, confutare una per una coteste calunnie già troppo conosciute. Dal momento che i repubblicani di Roma al noto detto : *gli Italiani non si battono*, hanno risposto dalle mura assediate di Roma, ogni altra confutazione tornerebbe inutile. Però vogliamo notare che dalla circostanza delle risse recenti di Roma , la riazione francese traea profitto subitamente e concordemente per ridestare tra il popolo italiano e il popolo francese le antiche ire , e rialzare la barriera che sorse tra le due nazioni dalla spedizione cattolica, progettata dal dittatore Cavaignac, ed eseguita dal presidente Luigi Bonaparte.

La riazione in Francia vedeva il grande pericolo che le sorgeva contro dal collegarsi di popoli sotto una medesima bandiera; vedeva che le ire tra Francia ed Italia, eccitate da una guerra scellerata, si fiaccavano e dileguavano davanti al grande interesse che chiamava le due nazioni in una sola via. La riazione francese vedeva tutto questo; e, dimenticando le sue questioni interne, cercava in ogni modo d' irritare gli animi e di dividerli, facendo ricadere il sangue di pochi soldati francesi sulla testa degli Italiani , perchè quel sangue fosse vendicato.

E fu allora che i liberali di Roma, a meglio manifestare i loro animi ed isgannare i soldati francesi, scrissero e pubblicarono l' indirizzo a cui sopra accennammo.

Non riuscì difficile agli uffiziali di sorprendere i loro soldati con qualche copia di quell' indirizzo : ed una infatti ne cadde in mano di Gustavo, il quale, dietro la prevenzione avutane da' suoi superiori, fu avidissimo di leggerne il contenuto, che era il seguente :

« Non ancor paghi del sangue che ci costa la loro ambizione insaziabile, i preti vogliono coi loro sordi raggiri cagionarne una nuova effusione per iscavare , ove sia possibile , un abisso eterno fra noi.

« Sanno i preti che la vostra presenza in Roma loro prepara mille pericoli per l'avvenire; sanno che la lotta che sostenete da sessant'anni per la libertà non è ancora compiuta; sanno che un giorno , sotto un Governo meno ipocrita, siete destinati a divenire il sostegno della libertà in Francia, a rispettarla e a propagarla, se fia d'uopo, al di fuori; sanno che voi deplorate in silenzio l' ingiusta spedizione di Roma e la restaurazione del loro Governo tirannico; sanno che desiderate cancellar questa macchia, che tuttavia non è vostra. E però, coll'aiuto dei loro agenti, suscitano querele , fomentano discordie , provocano atti

ostili per renderci scambievolmente odiosi, e metterci nell' impossibilità di stringerci fraternamente la mano il giorno del nostro comune riscatto.

« Ma no! Non sia mai che noi diamo un trionfo a'preti. Non sia mai che le nostre rivalità (e può esservi mai rivalità tra i repubblicani francesi e i patrioti italiani?) ci rendano spettacolo a gente che ci confondono tutti insieme in un medesimo odio.

« Costoro sono rotti da lunga pezza a somiglianti raggiri. Consultate la storia della vostra rivoluzione, e non tarderete a convincervene.

« E per dire di ciò che accade sotto gli occhi vostri, vedete la loro Polizia. Essa vendica con terribile severità un semplice sguardo di collera diretto contro uno de' suoi; ma intanto che ha fatto per reprimere e prevenire funesti e sanguinosi conflitti tra i soldati delle due nazioni?

« E da chi sono comandati questi soldati, veramente degni di una miglior sorte? Da uffiziali vili e miserabili, coperti d'una militare divisa, ma preti nel cuore; che non sanno ispirarsi meglio che ne' conventi e nelle sagrestie, che parteggiano pe' preti, perchè il regno solo de' preti può coprire la loro immoralità e la loro vigliaccheria. Se costoro non erano veramente tali, credete voi che la loro autorità e la loro influenza non avrebbero ovviato a quegli scandali? Ma tali non erano gli ordini, la volontà, i desiderii de' preti loro padroni.

« Oh! credetelo, i preti vi odiano tutti; voi, la Francia e la vostra bandiera, ove sta scritto *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*, il contrario di ciò che essi praticano, il contrario di ciò che porta il programma del loro Governo.

« E come può credersi che l'astenersi che facciamo dal fumare sia una dimostrazione ostile a' Francesi?

« È questo un segno d'unione adottato da tutti i popoli d'Italia, che in quindici giorni si è propagato dal settentrione al mezzogiorno con una rapidità maravigliosa, una rapidità sì terribile e sì imponente, che i preti han dovuto ricorrere a nuove provocazioni.

« Quindi il famoso editto del generale Gémeau; quindi il tristo spettacolo di vili ed ignobili sbirri alla testa delle pattuglie francesi, i quali vanno a gloriarsi entro le sozze taverne dell'onore che hanno di servir di guida a bravi soldati, cui vorrebbero persuadere che noi attentiamo alla loro sicurezza.

« Ma siamo noi forse assassini?...

« No, siamo uomini che vogliamo la nostra parte di libertà che Dio a tutti concesse.

« E frattanto, in premio di così enormi servigi, che cosa otteneste dai preti? Essi vi retribuirono di una ridicola medaglia, voi soldati della Repubblica Francese! Il sangue che avete sparso a San Pancrazio è stato dimenticato il domani del vostro ingresso. Oh! vedete quanto è grande la riconoscenza de' preti! Essi denigrano i loro liberatori: agli uomini intelligenti vi dipingono come soldati che si ridono della loro divisa, della loro bandiera, interamente devoti al loro gesuitico dispotismo; agl'ignoranti come uomini indocili, senza religione, assassini de' re, scannatori de' popoli, senza principii, senza moralità ne' vostri domestici focolari; in fine come uomini che non hanno fatto la spedizione di Roma che nel loro proprio interesse.

« Qual profitto ne avete dunque ricavato?...

« Ecco cosa sono i preti.

« Generosi Francesi! voi potete giudicar da voi stessi di ciò che accade sotto gli occhi vostri. La verità finirà col trionfare; suonerà l'ora del riscatto, e quest'ora non è lontana. Essa vi rammenterà che la nostra causa è comune, e che il nostro più mortale nemico è il prete.

« Stringiamoci dunque la mano, e giuriamo eterna alleanza tra i popoli (1). »

Vari ed opposti furono i sentimenti che agitarono l'animo di Gustavo dopo quella lettura.

Ma il pensiero della disciplina militare stava per lui in cima a tutti gli altri. E mostrossi severo coi soldati del suo battaglione, se per caso scopriva qualcheduno possessore di quella stampa, obbedendo così agli ordini supremi, i quali ingiungevano agli uffiziali il massimo rigore contro i soldati.

Qui ci si permetta un tantino di digressione, registrando nelle nostre carte alcune belle parole, che troviamo scritte in un giornale, a proposito dell' indirizzo de' Romani ai soldati francesi.

Il popolo romano, quando vidde la sua bandiera commessa alle mani gagliarde del generale Garibaldi uscire dalla città eterna, e ad essa subentrare quella del principe Luigi Bonaparte, sentì nel suo cuore tale un odio contro ai Francesi, che superava in allora l'avversione naturale degli Italiani contro gli Austriaci. Chi poteva allora domare questa terribile passione? E l'odio fu generale, e ad esso succedette il disprezzo. Questo popolo energico e leale, devoto alla grande tradizione de' nostri padri, la tradizione repubblicana, guar-

(1) Questo indirizzo: *I Romani a' soldati della Repubblica Francese*, fu stampato nel giornale di Torino L'UGUAGLIANZA del 30 maggio 1851.

dando dalle sue rovine e dal campo de' suoi morti intorno a sè, meditando il passato d'Italia e l'avvenire di tutte le nazioni, enumerando i frutti della rivoluzione raccolti in gran parte dall'Europa come una conquista intorno a cui prima si affaticò con maravigliosa potenza la Francia di Rousseau e di Robespierre, disse a sè: — Questi che furono uccisori dei nostri fratelli non sono essi i figli di una nazione grande ed infelice che ora espia le sue colpe? Essi invero potevano venire a noi come confederati: noi saremmo venuti ad incontrarli sventolando la nostra bandiera dal castello di Civitavecchia e rientrando in Roma, ordinati in una sola legione, fra gli applausi di liberi cittadini e le benedizioni d'Italia. In quella vece sono venuti calpestando i cadaveri de' più valorosi e cari giovani nostri; le loro mani, avide forse di stringere le nostre, hanno abbattuto uno stendardo repubblicano, per rialzare i frantumi d'un trono sacerdotale, da cui si opprime crudelmente una sì bella parte della penisola, e la coscienza di tutta la cristianità. Oh! questa loro missione fu infernale. Ma dovremo noi odiarli eternamente? la loro patria è indipendente e forte solo per illudere ed opprimere? In questa loro patria non vi hanno uomini che come noi maledicono a questa spedizione? E tra le loro file stesse non sarà penetrato il rimorso e l'umiliazione? Il rimorso di aver uccisi uomini nati non per essere nemici; l'umiliazione di dovere custodire questo vecchio avanzo d'inquisizione che si chiama cattedra di San Pietro, la quale non è sorretta che dalla forza, e non ha per devoti che despoti e codardi? Dimentichiamo il passato: e gli uccisori ed i fratelli degli uccisi, davanti al grande e santo principio dell'unione de' popoli, tutto dimentichino sulla campagna de' morti. Il sacrifizio della vendetta alla carità della patria in verità è ardua cosa; ma questa unione è necessaria. Essa domini sulle passioni, e ci presti la forza per signoreggiare l'avvenire. — Questi saranno stati per avventura i sentimenti che riavvicinarono i Romani ai Francesi. Questo predominio della legge d'amore sull'animo degli oppressi, questa vittoria dell'italiano sul romano vale quanto un glorioso combattimento.

Ma i Francesi la intendevano diversamente. Essi si ridevano della generosità degli Italiani, e prestavano mano alle esorbitanze clericali, che oramai sembravano eccedessero ogni confine.

Un frate calabrese a Roma innalza un palco, vi ascende; a sinistra pianta un' incudine, si arma d'un martello; a destra ha un fornello, lo accende. I servi del *servo de' servi* gli recano una cassa piena di armi, di carte, di libri, e il frate grida: — Ecco le armi de' peccatori pentiti, ecco i libelli incendiarii de' traviati che li hanno deposi-

tati a' miei piedi. Al fuoco, o pagine empie; e voi armi, che avete servito a proteggere l'anarchia, spezzatevi! — E giù colpi di martello; e giù libri e carte nel fornello acceso.

Ecco la religione in Roma a quali mezzi era obbligata di ricorrere per conquistare fedeli e devoti alla buffoneria e all'impostura!

Ma apprenda ora il lettore un fatto inaudito.

Pietro Ercoli, il quale già aveva fatto parte della Guardia civica mobilizzata, veniva sorpreso ed arrestato una sera nell'osteria in via Lucina, *mentre arditamente imponeva a Luigi Zanini* (sono le parole della sentenza) *di non accendere il zigaro che voleva fumare.* Per questo fatto veniva egli dalla Sacra Consulta condannato *a vent'anni di galera*, e al pagamento delle spese.

Se Pietro Ercoli, per aver imposto ad uno di non accendere il zigaro è condannato da voi preti a vent'anni di galera, a quale punizione assoggetterete voi chi pensa alla libertà della coscienza e pronunzia il nome di Dio invano?

Per essere conseguenti a voi stessi, lo dovete o fucilare o abbruciar vivo.

Dopo questa condanna, voi dovete andar avanti con moto accelerato.

Roma è pur sempre un campo di faziosi; i germi sono tristi, pessimi i frutti, la falce ha da mietere. Mietete ed estirpate: la missione è eccellente.

Chiediamo venia al lettore se ci siamo alquanto dilungati, dimenticandoci per poco del nostro personaggio.

Ma eccoci che torniamo ad esso.

Gustavo Derville era conoscente ed amico del giovane pittore Alberto Garnier suo concittadino, quello stesso che si era accinto a fare un quadro a beneficio della vedova di Edoardo.

Ed appunto in lui s'imbatteva, quanto più sentiva il bisogno di una distrazione qualunque, avendo finora abbastanza meditato e desiderando ormai di aver tregua con se stesso.

— Buon giorno, capitano! — disse Alberto.

— Con quanto piacere io ti riveggo! — rispose Gustavo.

E scambiatesi tra loro alcune parole, venne a poco a poco il discorso innoltrandosi, cammin facendo, sino a tanto che l'artista toccò del suo novello quadro.

Le parole, suol dirsi, sono come le ciliegie: una ne tira un'altra E fu perciò che in breve d'ora il capitano ebbe, forse non volendo, a sapere qualche cosa dell'amore dell'artista, il quale. a dir vero, male potea celare ad altrui la sua passione per Matilde.

Il nome di Matilde, e le particolarità che accompagnarono il racconto del giovane pittore, richiamarono in mente all'ufficiale francese tutto quanto gli era stato rivelato da Ernesto Landini sul conto di Antonietta.

Così la conversazione tra l'uffiziale e l'artista divenne in certo modo assai interessante.

— Mi occuperò io della vendita del suo quadro — disse Gustavo ad Alberto con aria di sicurezza.

— E a chi pensi di rivolgerti, trattandosi di una Madonna?

— Tu non ignori che le Dame del Sacro Cuore sono in gran parte francesi? Or bene, sappi che la superiora è mia parente.

— In tal caso spero che l'affare andrà bene.

Sopraggiunse in quel momento Vittore Dupont, il quale colla solita sua leggerezza venne a far spreco abbondante delle sue celie abituali, cominciando dal quadro di Alberto e finendo coll'indirizzo de' Romani a' soldati francesi.

Alla ricordanza del quale indirizzo, Gustavo Derville, che lo aveva come un incubo sulla coscienza, lasciò apertamente travedere il suo mal umore, pregando Vittore a non parlarne.

— Capisco! — disse il Dupont — Vi sono delle molle che non bisogna toccare, se non vuolsi che scoppino. Ed io, che in sostanza non mi occupo gran fatto di politica, abbandono volontieri questo terreno per trasportarmi in quello della galanteria. Le avventure amorose hanno per me una maggiore e più potente attrattiva, poichè esse mi seducono e mi dilettano sovra ogni altra cosa al mondo. Siete disposti ad udire da me una storiella piacevole?

— Sì — risposero ad un tempo Gustavo ed Alberto.

— Ebbene! entriamo in villa e ci sederemo a tutto bell'agio.





CAPITOLO XXXVII.

> Io credo che di lei gli è innamorato;
> La sta a aspettare come alla quercia il porco,
> Le ficca un'occhio addosso stralunato,
> Par che la voglia ingoiar come l'Orco:
> Vo' veder quel che fa e quel che dice,
> E s'ella gli da ascolto o gli disdice.
>
> *La Tancia.*

l luogo ove Vittore Dupont ebbe invitato i due amici a sedere era uno de' più bei recessi della magnifica villa Borghese, la quale appo le mura della città occupa uno spazio quasi doppio del palazzo dello stesso nome che le sta vicino.

L'ingresso della villa, che è una delle più grandi e più deliziose che si veggano in Roma, si compone di due corpi di fabbrica ad uso di propilei, che presentano due porticati aperti, cui vanno uniti due piccoli altri edifici.

Si entra per una grandiosa cancellata nella parte di villa nuovamente aggiunta, la quale è assai variata a guisa di giardino inglese.

A sinistra entrando è un laghetto formato dall'acqua di una cascata che le sovrasta, al di cui fianco è una torre. In cima al gran viale si scorge una bella fontana, con un getto d'acqua altissimo, che sorge e ricade in una vasca. Dietro evvi un piccolo arco, con una statua sopra alcuni scogli, onde chiudere la prospettiva.

Si ha quindi accesso alla villa antica per mezzo di due ponti che passano sulla strada pubblica, la quale divide la villa nuova dalla vecchia.

Di questi ponti o passaggi uno è di architettura egizia con portichetti al lato; l'altro che conduce al lago è semplice, ed ha innanzi un arco di trionfo che sembra essere stato eretto ad onore dell'imperatore Alessandro Severo.

Dopo aver percorso varii viali, da dove scorgonsi giardini e fontane, si giunge alla così detta Piazza di Siena, cioè ad una specie d'ippodromo fatto ad uso di corse e di spettacoli.

Esso è in una valle cinta nell'alto da pini di smisurata grandezza.

Nella sommità attorno, sono vari monumenti imitanti gli antichi.

Son belli a vedere un tempietto rotondo dedicato a Diana, uno quadrato, in mezzo del lago, sacro ad Esculapio; ed uno semi-diruto dedicato a Cerere, dove sono le copie delle famose iscrizioni Triopee di Erode attico.

Vari casini coronano questa sommità, fra' quali uno, in cui si vollero imitare le forme di una fortezza.

Proseguendo il cammino lungo il gran viale trovasi una bella fontana, formata di quattro cavalli marini, a' quali sovrasta una bella vasca ben disposta e ricca di acqua.

In fondo del viale è l'antico ingresso della villa, che mette sulla via pubblica avanti alla porta Pinciana, così detta dal monte Pincio.

E appunto su quel monte erano un giorno i famosi giardini di Lucullo, dove il vincitore di Mitridate erasi ingolfato in tutti i piaceri di una vita epicurea.

Nell'epoca dell'amministrazione francese si cominciò a ridurre il colle Pincio ad una pubblica villa destinata al passeggio. Dalla piazza del Popolo si scorge la prospettiva imponente delle costruzioni magnifiche che reggono il colle a ponente, e dànno accesso alla sua sommità; ciò che forma una veduta stupenda, massimamente quando quelle vengono tramezzate dalla verdura degli alberi e boschetti di acacie ed altre piante di bella vegetazione,

Ai lati dell'emiciclo, che ha nel centro il colosso di Roma, sono i due accessi al colle.

Al di sopra evvi la grande spianata del pubblico passeggio, la quale, intersecata da viali e boschetti, è decorata da varie statue, dall'obelisco Aureliano e da un grazioso casino di bizzarra architettura.

— Roma — diceva Alberto Garnier, non istancandosi di magnificar lo spettacolo che gli si offriva alla vista — ha questo di singolare, che ella ti presenta ad ogni piè sospinto un miscuglio d'immagini diversissime. Qui tu passi innanzi ad una casa volgare, e scorgi in fondo alla corte una piccola fontana, sopra cui stanno antichi frammenti di scultura, adombrati da una pianta di gelsomino; là vedi i resti di un

acquedotto ornare una ricca prospettiva. Altrove una casupola abitata da un eremita sta a ridosso di quel che fu anticamente un palazzo ora non è altro che un muro screpolato, sulla cui sommità disuguale crescono le viole e le parietarie. Dappertutto la nuova città sorge sulle ruine dell'antico soggiorno dei Cesari; e i magnifici marmi, onde i moderni monumenti si adornano, furono tratti dalle ville di Augusto e di Adriano.

— Ed è in grazia di questa poetica unione di antiche rovine e di edifizi moderni — lo interrompeva Gustavo Derville — che l'artista trova il soggiorno di Roma sì caro, che quando poi se ne diparte, se ne rammarica per tutta la vita.

— A me piace Roma — saltava su Vittore Dupont — perchè vedo che gli artisti non vi sono impacciati per nulla nel loro procedere, nei loro usi e perfino nei loro capricci. Per questo rispetto non ha paese dove ei siano più sciolti e liberi che in questo, dove possano andare, venire, fermarsi, inoltrarsi dove loro pare e piace per ammirarvi e disegnarvi i monumenti, piantarsi in mezzo alle contrade, alle piazze, ai palagi ed anche nelle chiese, senza che abbiano a temere la importuna curiosità del popolo. Davvero che il popolo in Roma è avvezzo a riguardare gli artisti siccome uomini privilegiati ed innocenti, e spesso come antichi famigliari ed amici.

— Ed è per questo solamente — gli chiedeva con un tal risolino Alberto — che tu ami il soggiorno di Roma, da preferirlo, come tu dici, a quello d'ogni altra parte del mondo?

— Saranno invece — soggiungeva maliziosamente Gustavo — le donne di Trastevere?

— Per bacco mi ero già dimenticato della graziosa storiella — esclamò Vittore con tuono scherzoso — che vi ho già promesso di raccontarvi, e in grazia della quale siam venuti qui a sederci.

— Davvero! — fecero ad un tempo Derville e Garnier.

E allora Vittore Dupont, che avea preso il posto di mezzo, si fece a dire:

« È in Roma un cardinale, di cui vo' tacervi il nome, il quale, quantunque un po' inoltrato negli anni, tuttavia non ha dimesso un certo amore ch'egli ha per la pittura, dilettandosi di fare qualche quadro. Egli, a dir vero, è un buon vivente il quale spende bene il suo, e tenne costantemente l'uso di una tavola squisita, ove l'arte gastronomica, così accetta ai monsignori, apparisce nel suo maggior lustro.

Gustavo ed Alberto accolsero con un sorriso il frizzo del narratore.

« Quanto agli affari delle prebende, egli li ha affidati ad un suo segretario. È questo un prete così avaro, che per uno scudo rinne-

gherebbe anche Cristo. È un po'guercio, tarchiato nelle spalle, grossolano nelle forme, e nell'insieme una figuraccia tra il birbante e il lenone.

— Cattiva lingua che sei! — fecero i due amici.

« Ma, lasciamo star tutto questo — riprese Vittore — e veniamo al fatto. Sua Eminenza mostrò un giorno desiderio di avere un modello, che gli dovea servire per una Diana nel bagno, essendo egli amatore delle cose greche, preferendo i soggetti mitologici come quelli che più si prestano alla fantasia dell'artista. Il segretario, al quale premeva moltissimo mantenersi la benevoglienza del padrone per esser lasciato libero nella sua amministrazione, un bel giorno lo condusse in Trastevere, già s'intende in carrozza, e come per caso gli fece osservare una giovane che stava ad una finestra, ed era di una bellezza quasi straordinaria.

« Appena vedutala, il cardinale sentì venirsi l'acquetta in bocca. Ed il prete segretario che si accorse della felice impressione fatta dalla giovane sull'animo di monsignore, si diede a bello studio a decantarne, come meglio sapeva e poteva, la rara avvenenza.

— Oh! potessi io averla per modello! — esclamò il cardinale.

« E il segretario con una simulata esitazione:

— Chi sa? . . . forse . . . vedremo . . .

« Quel giorno l'affare non andò più avanti.

« Ma il cardinale non era uomo da rinunziare alla sua voglia, che crebbe sino al punto che divenne del tutto invincibile.

« La Claudia (che tale era il nome della giovane trasteverina) era proprio una donna del mestiere. Sapea fare a tempo la semplice e la modesta, e avea contratto fin da bambina una grandissima passione pel danaro. Ella metteva in opera, secondo le occasioni, l'arte di cui era capace, per trarre nella rete i merlotti, sicura per propria esperienza di riuscirvi quasi sempre, essendo una fatalità che gli uomini debbano sempre esser gabbati dalle donne.

— E dàlle con quelle riflessioni morali! — disse Gustavo.

— Sono i condimenti dei racconti — soggiunse Alberto.

E Vittore, come non fosse suo fatto, proseguiva:

« La Claudia era stata fin dai primi anni scaltrita dalla brava sua mammina, la signora Rosa, la quale potea dirsi in coscienza un capo d'opera del mestiere, una qualcosa di perfetto nel genere. Franca nelle maniere, soleva parlar senza riguardi, e operar senza ritegni. Nè mancava di attrattive, imperocchè conservava ancora molti avanzi di bellezza, comechè avesse già toccato gli otto lustri.

— Non si potrebbe trovar modo — disse un giorno Sua Eminenza

al segretario — di aver qui nel nostro palazzo quella bella trasteverina che mi hai fatto vedere, e la quale, tel confesso apertamente, par mi sia fitta nel pensiero?

— L'affare è un po' delicato — rispose scaltramente il prete. — Con tutto ciò procurerò d'ingegnarmi.

« Ed ecco che il segretario, il quale avea conosciuto in altro tempo la signora Rosa, fu sollecito di combinare con essa tutto quanto era mestieri per la introduzione della figlia nel palazzo di Sua Eminenza, fingendo che la venisse insieme colla fanciulla per implorare la sua protezione nell'affare di un litigio di una vedova sua conoscente ed amica.

— Eminentissimo — annunziò una sera il segretario al suo padrone — sono in anticamera due donne, che vengono ad implorare il suo patrocinio, una madre ed una figlia, e però desiderano di essere presentate al suo cospetto.

— Le conosci tu? — chiese il cardinale.

« E il prete, il quale voleva fare una sorpresa a monsignore, che ritenea per fermo dovergli riuscire assai gradita, fece l'indiano, rispondendo:

— Che so?... mi pare!...

« E ad un cenno affermativo di monsignore, il segretario fece subito entrare la signora Rosa colla bellissima Claudia.

— Eminentissimo — fecero le due donne con un un inchino.

« Quale rimanesse il cardinale a quella vista, voi potete ben immaginare, amici miei. Le son cose che bisogna provarle in atto per formarsene un concetto.

— A che devo attribuire — disse monsignore con aria benevola — il piacere di questa visita inaspettata?

« E qui la signora Rosa cominciò a sciorinar la faccenda del litigio della vedova, impetrando le grazie di Sua Eminenza, perchè si adoperasse colla sua influenza verso i giudici onde il risultato della lite fosse favorevole alla sua raccomandata.

— Avete voi portato un memoriale? — dimandò monsignore.

— Su, Claudia, presto — disse la mamma alla figlia — porgigli tu stessa il memoriale che hai scritto di tua mano per la nostra conoscente ed amica.

« La Claudia, espertissima nell'arte della seduzione, si fe' rossa nel volto, finse di esitare come per rispetto alla dignità del personaggio innanzi a cui compariva la prima volta, e consegnò con mano tremante la carta al cardinale.

— Date qui — fece monsignore, afferrando la bianca mano di Claudia, al cui contatto sentì scorrersi un fuoco per le vene.

« Fingendo di leggere il contenuto del memoriale, Sua Eminenza sbirciava sottocchi la giovane, la cui bellezza lo faceva andare in sollucbero.

— Che bella scrittura! — disse poi, rivolgendosi alla mammina — mi congratulo con voi, che avete una sì virtuosa figliuola.

— Troppo buona e gentile, Sua Eminenza! — rispose la Rosa, sicura ormai di aver fatto il tiro. — Non ho trascurato nulla per educare la mia creatura.

« Le due donne furono invitate da monsignore a sedere sopra un sofà, collocandosi egli in mezzo ad esse, e cercando sempre più di stringersi dal lato ove era la Claudia. Furono portati, dietro un cenno fatto al segretario, alcuni rinfreschi; e la conversazione, prendendo un tuono di dimestichezza, fu abbastanza protratta.

— È tempo di toglier l'incomodo a Vostr'Eminenza — disse finalmente la signora Rosa, facendo segno alla figlia di alzarsi.

— Che incomodo! — fece monsignore, il quale sembrava non si potesse assolutamente staccare dal loro fianco.

« Era stato intanto convenuto che la domani monsignore si sarebbe occupato della faccenda del litigio, e che il posdomani avrebbe attese le due donne di mattina, perchè venissero a bere con lui la cioccolata, e sentissero il risultato delle sue pratiche verso i giudici. Al quale oggetto era stato anche stabilito che esse verrebbero per una porta segreta dalla parte di dietro del palazzo, affinchè non si avesse a dar motivo alla gente di sparlare.

« Il prete segretario fece gli onori di casa, accompagnando la madre e la figlia fino all'uscio dell'anticamera.

« Tutta la notte il cardinale la passò come in una visione continua. La immagine della Claudia gli stava sempre d'innanti: egli ne contemplava col pensiero il volume delle bionde trecce, lo splendore delle azzurre pupille, il roseo delle fresche guance, il sorriso delle dolcissime labbra, la bianchezza del collo, la rotondità del petto; ne richiamava alla mente il suon della voce, il muover della persona, e deliziavasi nell'idea della perfezione di quelle forme così leggiadre, pregustando colla fantasia i più ascosi piaceri, che la vista di quelle membra ignude gli avrebbe procacciato, avendo egli irremissibilmente fermato di doversene servire di modello.

— Ebbene, Eminentissimo — disse la domani il segretario a monsignore, trovandolo ancora a letto — ha riposato ella questa notte?

— E come vuoi ch'io abbia riposato?

— Capisco, monsignore: la visita di ier sera...

— Sì, amico mio, sì, tel confesso; quella benedetta ragazza ha qualche cosa di straordinario per me. Tu sai se ne ho passate delle belle

in mia vita, ma un caso come questo.....

— E noi troveremo il rimedio, Eminentissimo.

— Lo spero!

— Mentre quest'oggi Vostra Eminenza adempirà alla sua promessa, intendendosela coi giudici per l'affare del litigio di cui ha il memoriale, io concerterò la maniera colla mammina, onde la Claudia domattina possa restar qualche oretta sola con Vostra Eminenza. Così potrà prestarsi a servir di modello, e la bisogna andrà a seconda.

— Bravo, bravo il mio segretario! — fece il cardinale con un'aria di soddisfazione indicibile.

« Il giorno fu impiegato nelle doppie pratiche, per parte cioè di monsignore verso i giudici, e per parte del prete verso la Rosa, le quali sarebbe superfluo il dire come fossero riuscite a maraviglia, poichè niente di più facile in Roma che la corruttibilità dei giudici per opera di un cardinale che impartisce i suoi favori, e quella della Rosa col mezzo di un prete che offre i suoi danari.

— Domani — pensava tra sè monsignore — sarà un bel giorno per me. Oh! ch'egli non si faccia tanto aspettare!

« E il domani non si fece lungamente aspettare. Poichè si appressò l'ora concertata, il segretario scese alla porticella segreta, e da lì a poco vide venire le due donne, cui per un angusto ed oscuro corridoio introdusse nelle stanze di monsignore.

— Sono già venute — disse annunziando il prete al cardinale.

— Entrino subito — rispose monsignore, che non capiva in sè dal piacere.

« Al primo ingresso delle donne, dopo fatti i convenevoli, furono informate dal cardinale che era già tutto combinato con i giudici quanto all'esito del litigio della loro raccomandata, per cui non occorreva più altro.

— Grazie, Eminentissimo, grazie! — fece la Claudia, che avea ricevuto in casa la lezione a tempo dalla madre — Come potrò io sdebitarmi con Vostra Eminenza?

« E qui ella, quasi mettendo da parte con un gran sforzo la sua peritanza, volle prender la mano di monsignore, accostarla alla sua bocca e imprimervi un bacio di riconoscenza.

« Il cardinale, a quell'atto della fanciulla, parve cadesse in una specie di deliquio.

— Avete una figlia — poi rivolto alla Rosa disse il cardinale — che è proprio una gioia.

— Pare anche a me, Eminentissimo! Non fo per dire, ma credo di averla saputa educare come si conviene.

— Io parlo della sua bellezza, la quale, a dir vero, ha del tipo...

— Tipo materno, e basti! Se sapesse, monsignore...

« E qui la Rosa diede un guardo lascivo alla sua persona con un tantino di compiacenza non disgiunta da superbia, quasi volesse accennare alla sua avvenenza, la quale, se non era più in fiore, era tuttavia non ispregevole.

— Dicevo appunto — riprese il cardinale — che nella vostra Claudia, io che me n'intendo, c'è l'immagine di quell'ideale che si va cercando con tanto studio dai pittori per abbellirne i loro quadri.

— E Sua Eminenza — saltava su il segretario — si diletta moltissimo di pittura.

— A me piace tanto la pittura! — esclamava con aria simulatamente ingenua la Claudia, la quale era stata ammaestrata perfettamente dalla madre anche su questo particolare. — Oh! la pittura, la pittura!...

« Monsignore che vedeva tutto arridere ai suoi disegni, se ne andava in brodo di succiole; e, avvicinandosi alla fanciulla, le veniva mollemente toccando le gote, dicendole in mezzo alle carezze che le faceva:

— Ti piace?... neh!... ti piace?...

« Fu portata intanto la cioccolata, la bevanda prediletta dei prelati di Roma. Il cardinale prese posto a fianco di Claudia, ed il segretario a canto della Rosa. Immaginate voi quali piacevoli discorsi si mescessero a' lenti sorsi, e come il padrone ed il segretario provassero tutta la voluttà di quell'asciolvere così gradito. La cosa d'altronde è ben naturale.

— Vi piace la cioccolata? — chiese monsignore alle due donne.

« Allora la loquace mammina rispose:

— È la nostra bevanda abituale, monsignore. Io non posso farne senza, quantunque quella di eccellente qualità che ho avuta finora è presso a terminare.

— E noi ve ne provvederemo — fece il cardinale con un sorriso — Domani ne avrete in gran copia.

— Grazie, Eminentissimo! Se vedesse la mia ragazza com'è buona a far da sè la cioccolata! Vostra Eminenza non può immaginare con che piacere ella stia lì a frollare con quel coso in mano, che sembra le dia tanto gusto a trastullarsene così di frequente?

— La vostra Claudia — dimandò monsignore alla Rosa — non ha mai fatto all'amore?

— Benchè molti principi e duchi siano stati innamorati alla follia della mia fanciulla, e le abbiano fatto tanti di quei doni, con un mondo di carezze e di promesse per giunta, nondimanco nissuno può vantarsi sinora di aver colto il frutto de' suoi desiderii. Però io sono sincera, e

non vorrei dannarmi l'anima per una bugia: dirò come un ricco viaggiatore, un milord inglese, di quelli che vengono a visitar Roma per ammirarvi le maraviglie dell'arte antica e i pregi del nostro sesso, essendo egli amantissimo del disegno, e veduto per caso la Claudia, offrì una somma vistosissima di danaro per poterla avere un' ora soltanto, onde servirsene di modello. Io acconsentii in grazia del contante: ma il giovane signore divenne sì innamorato matto della ragazza, che l'affare non terminò lì; e vostra Eminenza...

— Capisco, capisco... — la interruppe il cardinale, cui l'occasione, credendola spontanea, parve sì bella, da non lasciarla sfuggire — E se io, a proposito di modello, vi pregassi a concedermela un'ora nel mio studio, dove sto dipingendo una Diana nel bagno?...

— Cosa dice monsignore? — fece la Claudia, fingendo la vergognosa.

— Oh! io non sono nè milord, nè giovane..... intendiamoci: so pagare, ma non so abusare..... Per me, la faccenda è tutt'altra — soggiungeva ipocritamente il cardinale — è l'amore dell'arte e il desiderio che ho di fare un'opera perfetta che mi spinge alla proposizione.

— Nè io, per parte mia, la rigetto, monsignore — disse la Rosa. — E tu — rivolta alla figlia — non devi mostrarti scortese con un personaggio che sarà il nostro protettore.

— Via, via, — sclamò il segretario, che era già d'accordo colla mammina — non frapponiamo indugio. Signora Rosa, venite con me, e lasciamo che Sua Eminenza entri con vostra figlia nel suo studio.

« Ed infatti l'asciolvere era già terminato, e il prete si avviava in altra stanza colla madre di Claudia sotto il braccio.

— A noi, bella fanciulla — disse il cardinale, rimasto solo con Claudia — ritiriamoci entro lo studio.

« La Claudia affettò una tale aria di timore, fingendo di opporre una ultima resistenza, la quale fu vinta facilmente da monsignore, che la trasse nel suo studio.

— Oh! la cronaca è scandalosa — giunti a questo punto, esclamarano Gustavo ed Alberto.

— Cronaca prelatizia, amici miei! — fece con un risetto Vittore, il quale prese un po' di fiato per continuare il suo racconto.

I due amici, ai quali in sostanza la narrazione di quell'avventura non dispiaceva certamente, si posero ad ascoltarne la fine con maggiore attenzione.

« Io non vo' dirvi quel che fossero andati a fare il prete e la Rosa. Era questo un capitolo segreto del trattato stretto fra essi. Lasciamoli

fare, che a noi non conviene intrigarcene. Vi dirò invece quel che avvenisse nello studio di monsignore, poichè ne sono stato minutamente ragguagliato dalla stessa Claudia.

— Ah! la è una tua conoscenza, briccone? — disse Gustavo.

— Sono pittore, lo sai; ed ho bisogno anch'io di un modello.

— E non me ne hai detto mai nulla, scapestrato? — soggiunse Alberto.

— Tu, collega mio, vai sempre in cerca di sentimento.

Un triplice riso, per parte degli interruttori e dell'interrotto, diè termine facetamente a questo intermezzo.

Vittore intanto ripigliò:

« Trovatosi monsignore solo a solo con Claudia, cominciò col condurla avanti il cavalletto, ove era l'abbozzo ancora informe della sua Diana, dicendole che egli intendeva ritrarla sotto le forme della dea della castità. Ma queste parole venivano tramezzate da mille lusinghiere espressioni intorno alla bellezza della Claudia, a cui il cardinale non rifiniva di prodigare ogni maniera di carezze. La fanciulla con arte sopraffina ed allettatrice, e con aria sempre affettatamente modesta, fissava in lui le luci languide amorose, gli stringeva fortemente la mano, e non profferiva alcuna parola.

« Quando la Claudia ebbe a poco a poco a scoprirsi, onde porsi nell'atteggiamento richiesto dalla natura del quadro, il cardinale non poteva saziarsi da lodare la bellezza di quelle forme, di cui egli asseverava non aver mai saputo ideare le simili.

— Claudia, non saresti disposta ad amarmi? — le chiese il cardinale, il cui volto era simile a un carbone acceso.

— Amar lei? — gli rispondeva la scaltra — lei un cardinale! lei un signorone! lei un principe di Santa Chiesa!

— E che fa tutto questo, figlia mia? — riprendeva sfacciatamente monsignore.

— Se non fa nulla, io mi arrendo al suo amore — soggiungeva Claudia risolutamente.

« Avete voi bisogno, amici miei, chè vi dica il resto?...

« La mia cronaca termina qui ».

Il diletto momentaneo che avevan preso Gustavo ed Alberto al racconto fatto da Vittore diè luogo a serii commenti intorno alle oscenità de' prelati, le quali han sempre fornito vastissimo tema alle penne degli scrittori di tutti i tempi, essendo esse una peste antica ed insanabile, che dura da secoli e che continuerà per secoli, sendochè la natura umana, per rimostranze che si facciano contro certi abusi, non cesserà mai di essere quella che è stata e sarà sempre.



Monsignore intendeva ritrarla sotto le forme della dea della castità. Vol. IV.

Quando non ci fu altro a dire sull'argomento già esaurito, e la conversazione nel recesso di Villa Borghese prendeva un altro indirizzo, sempre in proposito di frati e di preti, che in Roma, più che altrove, contristano in tutti i modi l'umanità, venne fatto di toccare di volo gli abusi che tuttodì si commettono per via della confessione.

E allora Alberto Garnier disse:

— Anch'io sono pittore! e se Vittore si è imbattuto per caso in un modello, dal quale gli è stato dato di apprendere una delle tante disonestà dei preti, io ho dovuto imbattermi in un altro, dal quale ho appreso una di quelle perfidie che non altri che i frati sono capaci di commettere.

— Sentiamo — fecero Gustavo e Vittore alla lor volta.

— Moviamo verso il Pincio — disse Alberto — chè, cammin facendo, io racconterò.

— Approvato!

« Una povera fanciulla, per nome Marianna, tornava un giorno dalla chiesa di Sant'Ignazio alla propria abitazione. Essa aveva una malinconia nel cuore, di cui forse non sapea render ragione a se stessa.

« Aveva ella fatto la sua confessione ad un padre della Compagnia, e non aveva ancor potuto ricevere l'assoluzione, poichè le aveva fatto credere che si trovasse in peccato mortale, sol perchè non aveva avuto il coraggio di denunziare il proprio genitore alla Santa Inquisizione per una Bibbia del Diodati da lui clandestinamente posseduta.

« Marianna, orfana di madre, era una giovane figlia di un onesto artigiano, quanto bella, altrettanto ingenua, e però facile ad esser sedotta per mezzo del confessionale, sendo ella una devota creatura.

« Ritiratasi quel giorno, dopo la sua confessione dal reverendo padre, nella stanzuccia del genitore, si pose a frugare attorno, sino a tanto che, trovato un piccolo volume legato in nero, e riconosciutolo per la Bibbia del Diodati, se ne impadroniva con mano tremante ed incerta.

« La fanciulla non istette paga a questo: ella aveva rovistato i cassoni di un armadio, vecchio mobile di casa, e vi avea scoperto un paio di pistole.

« Scorrevano alquanti giorni da quell'accaduto, e Marianna, la quale era tornata a' suoi atti religiosi nella chiesa de' Gesuiti, avea già ricevuto l'assoluzione dal confessore, e le venìa tolto il divieto di accostarsi all'altare per farvi la comunione.

« Il padre di lei, che si chiamava Giuseppe, rimasto in casa un giorno di domenica, quando appunto la figlia era in chiesa, si fece a cercar la sua Bibbia, ma indarno, che non potè più ritrovarla.

— Sei tornata finalmente, figlia mia — disse il genitore a Marianna, in vedendola tornare a casa. — Ma cosa hai? Tu mi sembri turbata.

— Turbata! . . . no, padre mio — rispose esitando la giovane, la quale studiavasi di nascondere l'agitazione a cui era in preda. — No, padre mio . . . Come volete che io sia turbata, se vengo adesso dalla chiesa?

— E sempre dalla chiesa? . . . Non è che io non ami, o figlia, che tu ci vada, poichè io ti ho educata ad essere cristiana, e mi hai sentito a parlar con affetto della madre tua, la quale era sì buona e timorata di Dio, e morendo mi ha tanto raccomandato di vegliare sulla tua innocenza.

— Povera madre mia! — lo interrompeva con una lagrima Marianna.

— Però non vorrei — ripigliava il buon artigiano — che tu andassi alla chiesa di Sant'Ignazio.

— E perchè mai? . . .

— In Roma, grazie al cielo, non v'è penuria di chiese... ve ne son molte... Perchè non andare alla vicina parrocchia?...

— Perchè il mio confessore!...

— Non è un sacerdote come un altro?

— Io amerei meglio che fosse il vecchio curato.

« Un lieve rossore, indizio di segreto rimorso, tingeva le pallide guance di Marianna, la quale chinava gli sguardi al suolo per tema d'incontrar quelli del padre.

— A questo ci penseremo — riprendeva Giuseppe con tuono autorevole insieme ed affettuoso. — Ci penseremo... Ma di': dov'è andata la mia Bibbia?

— La vostra Bibbia!...

— È un pezzo che la cerco e non la trovo: cosa ne hai fatto?

— Vi dirò...

« In questa un romore di passi concitati e gravi si udì dietro alla porta, e poi uno scampanìo violento.

— Dio mio! che sarà?... — gridò atterrita la figlia.

« Ella corse dietro al genitore, il quale non è a dire come rimanesse sorpreso, quando vide un ispettore di Polizia, scortato da birri, che si fece innanzi bruscamente, violando la santità del domicilio del pacifico cittadino.

« Giova intanto sapere che pochi momenti prima, quando l'onesto artigiano apriva i cassoni del suo armadio, accortosi di quel paio di pistole che da gran tempo vi aveva riposto, tolse quelle armi dal sito ove erano, e le occultò in un luogo ove sarebbe stato impossibile rinvenirle. Le pene severissime a cui venivano assoggettati in Roma i semplici detentori di qualsiasi arma, e le continue ed incessanti perquisizioni che si andavano facendo in tutte le case, erano già sufficienti a destare un giusto timore nell'animo di Giuseppe, perchè egli non si affrettasse a rimuovere la traccia per ogni e qualunque evento.

« Ma qual fu la sorpresa del dabben uomo, allorchè vidde l'ispettore andare diffilato al suo armadio, e aprire con violenza quello propriamente dei cassoni in cui si sarebbero trovate un'ora avanti le due pistole?

« Un terribile sospetto gli corse allora alla mente colla rapidità di un lampo, che fu bastevole a rischiarargli l'intelletto ed agghiacciargli il sangue.

— Qui non c'è nulla — sclamò mezzo tra il mortificato e il rabbioso l'ispettore di Polizia. — Bisogna mettere tutto sossopra.

— Ma cosa cercate? — gli chiese Giuseppe.

— Bisogna mettere tutto sossopra — replicò l'ispettore con un tuono minaccioso e severo: — è forza trovarle questo paio di pistole.

— Pistole!... — ripigliò Giuseppe. — Quali pistole?... Io so di non averne in mia casa.

— Tu menti.

— Cercate allora.

« Il bravo artigiano era ben sicuro del fatto suo: onde non mostrava alcun segno di paura al linceo sguardo di quella infame coorte, la quale non avrebbe voluto fare un fiasco, trattandosi questa volta di una buona ed eccellente presa.

« Più di quattro o cinque ore trascorsero in una minutissima perquisizione, mettendo a soqquadro tutta la masserizia del povero uomo, e penetrando sino nei più reconditi nascondigli di quella casa.

« Riuscite vane tutte le possibili indagini, alla fin fine fu forza all'ispettore co' suoi birri partirsene borbottando, non senza però coprire d'ingiurie e di minaccie l'onesto artigiano.

« Rimasero soli il padre e la figlia. Rinfrancatasi quest'ultima dallo spavento cagionatole dalla vista di quegli sgherri, cadde a terra gridando:

— Perdono! perdono!

« E qui la misera Marianna, cogli occhi nuotanti nel pianto, e scarmigliati i capegli, si fece a dire al padre con voce commossa e interrotta a quando a quando da' singhiozzi:

— Uditemi, padre mio... sì, uditemi... sono io la colpevole, io la rea, io la scellerata... che senza volerlo vi avrei fatto il più gran male del mondo.

— Tu!... e come?...

— Sappiate che il mio confessore mi minacciò dell' inferno; mi disse che io sarei perduta, che non avrei più ottenuto grazia dal Signore, che sarei stata scomunicata per sempre... sentite, padre mio?... scomunicata per sempre!... se non avessi portato a lui la vostra Bibbia, che io confessai d'aver visto in casa.

— Me l'ero immaginato! — fece tra sè Giuseppe.

— Quando gliela portai, egli insistette, colle stesse minaccie, per sapere da me se voi avevate delle armi, e dove le tenevate.

— E tu?...

— Ed io, sciagurata, non prevedendo a che potessero tendere quelle sollecitazioni, gli svelai tutto... sì, tutto... o padre mio.

— Che mai facesti?...

— Eccomi ai vostri piedi, castigatemi, che ben lo merito; castigatemi . . .

« Allora Giuseppe in tuono solenne così le parlò:

— La tua punizione, eccola qui... Da ora in poi non andrai più in chiesa... intendo nella chiesa di Sant' Ignazio . . . Quanto al doverti confessare per l'avvenire, ci penserò io... Per ora non ti muoverai più di casa.

— Avete ragione, padre mio.

— Ringrazia pure la Provvidenza che la cosa non è andata a finir male: ma la lezione è stata troppo terribile per te e per me. Bisogna che ne approfittiamo.

« Qualche ora dopo, il povero artigiano riceveva una lettera anonima colle seguenti linee:

« Di tutto ciò che è avvenuto questa mattina in casa vostra fate
« che mai non vi esca sillaba di bocca, se avete cara la vostra stessa
« personal sicurezza. Ricordatevi di quel motto: *A buon intenditor*
« *poche parole* ».

« Giuseppe non istette a fantasticar molto onde potesse essergli venuto quel misterioso avviso. Ma fece tra sè il fermo proponimento di giovarsene per il suo meglio ».



Eccomi ai vostri piedi, castigatemi, che ben lo merito Vol. IV.



CAPITOLO XXXVIII.

Dans toutes les affaires monastiques
cherchez bien et vous trouverez
toujours la main d'un prêtre ou d'un
moine.

ANONIME, *Les Jesuites.*

La domani della conversazione dei nostri personaggi, Gustavo Derville, fedele alla promessa fatta ad Alberto Garnier, quanto alla vendita del suo quadro, recavasi al convento delle Dame del Sacro Cuore, onde adempire alla sua commissione.

La sera innanzi era già entrata in quel ritiro madamigella Floriana, della quale è mestieri ci occupiamo un poco.

Il distaccamento di Floriana da sua madre fu per parte sua freddo e sprezzante quanto poteva mai esserlo, atteso il carattere estremamente impassibile ed orgoglioso di lei. Se qualche parola le venne fatto di pronunziare di tanto in tanto, fu solamente per vieppiù mortificare la marchesa, a cui mai non cessava di rimproverare il suo passato.

La vecchia marchesa struggevasi dal dolore, mentre nel tempo stesso sentiva tutto il peso dell'onta che la figlia le rovesciava spietatamente sul capo, attalchè sembrava non potersi più reggere, e spesso era costretta rivolgersi piangendo a Floriana perchè le usasse un po'di compassione.

Ma Floriana, inesorabilmente egoista, prendeva una specie di diletto nel tormentarla, riconoscendo in essa la cagione d'ogni suo male.

Giunto il momento di dover abbandonare per sempre la sua casa, madamigella Ferloni rivolse un ultimo sguardo, non sappiam se di rabbia o di angoscia, agli oggetti che finora aveanla circondata, e sentì tale nel cuore un'amarezza, che mal potremmo descrivere.

La ricchezza de'suoi appartamenti, lo sfarzo delle sue vesti, la pompa ed il lusso che le eran stati compagni in tutti i giorni, anzi in tutte le ore della sua vita, le tornarono alla mente come per trattenerla ancora su quelle soglie dalle quali si dipartiva; ma dall'altro lato il vitupero della sua nascita, l'orrore della sua condizione, le delusioni del passato, le paure dell'avvenire la spingevano a viva forza fuori di esse, come se il terreno le scottasse sotto ai piedi.

La risoluzione d'altronde era stata già presa da un pezzo e lungamente maturata: nulla avrebbe ora potuto più stornarla dalla sua risoluzione.

E Floriana, accompagnata dalla marchesa in una vettura chiusa, giungeva presso a Trinità de'Monti; e colà discendendo, riconfortata dalla vista del padre Rodi, suo confessore e direttore spirituale, era subito introdotta nel convento.

Immagini il lettore tutte le smorfie della superiora e delle sorelle del convento noll'abbracciare la sopraggiunta. Noi rinunciamo, per tema di annoiarlo, alla descrizione di quegli usi monastici che accompagnarono il ricevimento; e ci asteniamo scrupolosamente, per non toccar sempre il medesimo tasto, dal ripetere le ipocrite parole profferite in quell'occasione dal gesuita.

La vecchia Lucrezia indi a poco tornò desolatissima al suo palazzo La notte, che non tardò a sparger d'intorno le sue tenebre, fu per lei una notte d'affanno e di sgomento indicibili.

Chi intanto più lieto del padre Rodi?... Egli poteva somigliarsi a quel generale che, dopo lunga battaglia, ha guadagnato la giornata. Tutto era alfin conseguito.

La mattina, verso le dieci, Gustavo Derville facevasi annunziare nel parlatorio delle Dame del Sacro Cuore a sua zia la superiora, portando seco un oggetto da mostrarle.

— E qual buon vento vi ha qui condotto, Gustavo? — dimandò la la signora Geltrude Despine.

— Il piacere di vedervi, o signora, e il desiderio di compiere una buona azione.

— Il primo dei due motivi mi obbliga a sapervene grado; il secondo mi costringe a sollecitarvene quanto più presto l'adempimento.

— Si tratta di un magnifico quadro, rappresentante una Madonna, che è opera di un nostro artista connazionale, il quale vorrei che voi acquistaste.



[illegible] magnifico quadro, rappresentante una Madonna. Vol. II

— Ed è ciò che voi chiamate una buona azione, o Gustavo?

— Si, o signora, poichè il prodotto servirà a beneficare una povera donna, la quale è rimasta vedova del marito, sendo ella madre d'una innocente creatura.

— Ebbene! la vostra raccomandazione non andrà perduta certamente. Fatemi vedere questo quadro che voi dite bello e sorprendente.

— Eccovelo, signora.

E, scoperta quella tela, la superiora delle Dame del Sacro Cuore ebbe a rimanere veramente compresa di ammirazione, scorgendone a colpo d'occhio tutte le perfezioni.

— Si vede proprio — fece la signora Geltrude — che il quadro è meritevole di essere acquistato.

— Esso potrà servire — soggiunse l'officiale francese — di prezioso ornamento in una cappella del vostro convento.

— Senza dubbio. E permetterete per questo che io lo contempli ancora meglio.

— Fate pure a vostro agio, signora.

La signora Despine, non rimuovendo un istante i suoi sguardi da quella tela, veniva sempre più scoprendovi qualche cosa di singolare e di bello, sperta conoscitrice com'era e dotata di ottimo gusto, per modo che avea già fermata la sua volontà, e stava per chiedere al nipote il prezzo del quadro, quando le soccorse in mente di volerne fare un presente a madamigella Ferloni.

E dato ordine ad una conversa di far venire da lei qualcuna, pregava Gustavo a voler ancora pazientare per poco.

Dopo qualche minuto compariva una novizia.

Qual fu la sorpresa di Derville nel riconoscere madamigella Floriana?

È giusto che sappia il lettore che all'officiale francese era del tutto ignoto ciò che era avvenuto in casa Ferloni da qualche tempo a questa parte, avendo egli interamente tralasciato di frequentarla fin da quel giorno in cui era stato rotto il matrimonio di Floriana con Ernesto, in conseguenza del riconoscimento di Giovanni Nogari.

— Gran Dio! — esclamò Gustavo — forse m' inganno? Sarebbe ella mai? . . .

— Non vi sorprendete, o signore — rispose freddamente madamigella Ferloni — sono io, Floriana.....

Un momento di silenzio successe a queste parole.

Poscia, rivolgendo la superiora il discorso al quadro, per cui avea fatto chiamare Floriana, si venne al proposito dell'acquisto,

E allora madamigella Ferloni volle si facesse per conto suo, intendendo con ciò fare il suo regalo di entrata al convento delle Dame del Sacro Cuore, a cui già apparteneva.

Concertato il prezzo per cinquecento franchi, ne fu tantosto sborsata la somma a Gustavo Derville, il quale affrettavasi a recarla al suo amico Alberto Garnier.

Lieto quest'ultimo del risultato della vendita, si disponeva di andare a trovare padre Bonaventura, affinchè per le mani di lui ricevesse la vedova di Edoardo quei cinquecento franchi, che l'innamorato artista non avrebbe avuto certamente il coraggio di offrirle lui stesso.

Intanto il genio del male giungeva a tempo a funestare il tutto. Il padre Rodi presentavasi al parlatorio delle Dame del Sacro Cuore nell'atto che Geltrude Despine e Floriana Ferloni erano lì a contemplare quella Madonna, che non si stancavano di ammirare per la sua bellezza.

Quando il gesuita, che era segretamente informato d'ogni cosa, udito il fatto dalla bocca della superiora, affissò i suoi sguardi sul dipinto, preso da fanatico zelo, cominciò a gridare allo scandalo, rivolgendosi con aria misteriosa a madamigella Ferloni:

— Sapete voi, madamigella — egli le diceva — che, oltre ad una profanazione, qui si tratta pure di uno scorno alla vostra persona?

— E come mai? — dimandava Floriana.

— Vedete voi quella immagine? Essa non è altro che il ritratto di una donna, di cui l'artista è perdutamente innamorato.

— Dio mio! che orrore! — fece con voce nasale la signora Geltrude.

— E questo è poco — soggiungeva il gesuita. — Questa donna è Matilde, la vedova di quell'Edoardo che fu ucciso da Giovanni Nogari,

— Possibile! — gridò Floriana, tutta commossa dal dispetto.

— Certamente si è voluto fare un bel tiro a voi, madamigella, col combinare la cosa in modo che questo quadro vi stesse sempre avanti agli occhi, siccome una voce continua che richiamasse alla vostra mente le scelleratezze di colui che vi fu padre.

— Ora comprendo — soggiungeva Floriana, nel cui animo si suscitava come un tumulto — ora comprendo!

E il gesuita continuando:

— Il pittore si sarà fatto un merito di donare cinquecento franchi del vostro, in prezzo del suo lavoro alla sua amante, ridendo forse della vostra dabbennaggine, che a questo punto sarebbe imperdonabile.

Un vivo rossore di sdegno tinse le guancie di madamigella Ferloni, la quale, rimovendo con ribrezzo i suoi sguardi dal dipinto, esclamò:

— E allora cosa debbo io fare?

— Rimandar subito quel quadro — rispose il padre Rodi.

— Vado ad occuparmene io — aggiunse la signora Geltrude.

E, in ciò dire, furono prese d'accordo le deliberazioni intorno al da fare.

La domani il quadro di Alberto Garnier era in viaggio.

Trovavansi in compagnia di Gustavo Derville, entro alla sua stanza, i due giovani francesi Alberto Garnier e Vittore Dupont, i quali erano stati invitati quella mattina dall'officiale francese ad una colazione in sua casa.

Si era celiato fin qui di diverse cose, frammischiandovi di tanto in tanto la politica, alla quale, a dir vero, per quanto interesse prendesse Gustavo, altrettanto mostravansi indifferenti gli altri due, essendo Alberto tutto preoccupato dell'amor suo, diviso per metà all'arte, per metà a Matilde, e divertendosi Vittore delle solite sue scapataggini, come colui che non attendeva alle cose del mondo, non con altro scopo fuor quello di pigliarsi la sua parte di piaceri e tirare innanzi alla meglio.

Tutto ad un tratto fu udito picchiare all'uscio, e venne introdotto un messo del convento delle Dame del Sacro Cuore.

— Che cosa potrà mai essere? — disse Alberto, turbato da una specie di presentimento.

— Ci avranno forse mandato de' confetti? — soggiunse Vittore, quando vidde entrare una gran cesta ricoperta.

Qual dovette essere la sorpresa nel vedere il quadro, che nessuno dei tre certamente poteva immaginare fosse di ritorno!

Un biglietto, all'indirizzo del capitano Gustavo Derville, scritto di pugno della superiora Geltrude Despine, era così concepito:

« Caro nipote,

« O voi siete stato ingannato, o avete fatto male a prestarvi ad una « azione indegna. Il quadro che siete venuto ad offerire al convento « delle Dame del Sacro Cuore, il giorno dopo l'entrata di madami- « gella Floriana Ferloni, è il ritratto di una certa Matilde, vedova di « un tale Edoardo, della quale si dice essere pazzamente innamorato « il pittore Alberto Garnier. Oltre che questa è una profanazione, c'è « sotto una magagna, di cui, laddove foste veramente ignaro, po- « treste chieder conto, e con ragione, a chi v'indusse a tal passo. Ad « ogni modo, il quadro sarà per voi restituito a chi spetta, e del da- « naro fate quell'uso che meglio credete. Madamigella Floriana si o-

« stina a credere che voi avete voluto recarle, dopo tanto tempo da
« che avete abbandonato la sua casa, un colpo così crudele, che è
« dubbio se si abbia a qualificare come una vendetta piuttosto che come
« una viltà. « *La vostra affezionatissima zia* »

— Che è mai tutto questo? — chiese Alberto.

— E chi ne capisce un corno? — rispose Vittore.

— Vi spiegherò tutto io, o signori — soggiunse il capitano Derville. Andatevene pure — replicò egli al messo — e dite alla superiora del convento delle Dame del sacro Cuore che le risponderò più tardi.

I tre amici rimasero soli.

Gustavo si fece succintamente a narrare le sue relazioni colla famiglia Ferloni, l'affare del matrimonio intavolato tra madamigella Floriana e l'avvocato Landini, e come questo poi andò vuoto per l'intervento di Giovanni Nogari, oramai conosciuto come l'autore della morte di Edoardo. Dal contesto delle quali cose venne egli ad arguire in parte quali fossero i motivi che avessero spinto la superiora del convento delle Dame del Sacro Cuore ad usargli quel tratto.

— Ha dovuto essere — egli diceva — qualcuno che, sopravvenuto dopo la mia partenza dal parlatorio, ha ravvisato nella Madonna l'immagine di Matilde, e ne ha fatto argomento a qualche calunnia.

— Ma vivaddio! — gridava Alberto — io non permetterò mai nè che Matilde sia priva di quel danaro, che le ha arrecato certamente un sollievo nell'attuale sua posizione; nè che quel danaro...

— Quel danaro — si udiva una voce improvvisamente — eccolo qua: esso sarà restituito irremissibilmente.

Era padre Bonaventura, il quale si era fermato alquanto dietro l'uscio ad udire il tutto, venendo ora dalla casa di Matilde, presso cui era giunta testè una lettera anonima, nella quale leggevasi:

« Sappiate che il quadro, di cui avete ricevuto il prezzo per
« mano del guardiano de' cappuccini di Tivoli, è stato rimandato
« a chi ne aveva fatto il mercimonio nel convento delle Dame del
« Sacro Cuore. Il danaro potete tenervelo a titolo di limosina ».

Padre Bonaventura si trovò per fortuna presente all'arrivo di questa lettera. Egli vi scorse subito la mano gesuitica sempre pronta ad opprimere il debole e soverchiare l'oppresso.

— Voi — egli disse alla vedova — non dovete ricevere la limosina dalla figlia dell'uccisore di vostro marito. Date a me quel danaro: esso potrebbe sembrare un prezzo di sangue.

— La figlia dell'uccisore di mio marito! — chiese attonita Matilde. che nulla comprendeva di tutto questo.

— Sì.

— Ma spiegatevi, Padre mio.

E qui il buon religioso narrò alla vedova quanto il lettore conosce intorno a madamigella Floriana. E, tolto seco il danaro, si avviò diffilato in casa di Gustavo Derville, ove sapea di ritrovare Alberto Garnier in compagnia di Vittore Dupont, per quel che ne ebbe udito da un suo domestico.

— Ed ora che pensi di fare? dimandò Vittore ad Alberto.

— Lo saprete tutti tra poco — rispose il giovane artista.

Egli volle accompagnarsi a padre Bonaventura, e uscì seco dalla casa del capitano francese.

— Mi condurrete con voi, buon Padre — disse Alberto per istrada al vecchio frate — nella casa di Matilde. Voi sapete ch'io l'amo, e l'amo onestamente: or bene, in vostra presenza io voglio ch'ella s'abbia la mia promessa di sposo.

Un fremito di gioia scosse il cuore dell'ottimo religioso.

— Se è il Signore — veniva dicendo padre Bonaventura — che vi ispira, sia benedetta la sua santa opera. Però non facciamo che la vostra risoluzione sia intempestiva, e nata forse in un momento di esaltazione, cessato il quale potrebbe forse dar luogo al pentimento.

— Oh! Padre, se voi sapeste quanto io amo quella donna, come la sua immagine da più tempo forma il sospiro de' miei giorni, il sogno delle mie notti, l'estasi de' miei pensieri, l'oggetto delle mie contemplazioni... oh! se voi sapeste tutto questo, se voi leggeste nel fondo del mio cuore... oh! allora, allora, sì, non movereste alcun dubbio, e sareste ben lieto di poter esser voi lo strumento della felicità di tutta la mia vita.

— Ma pensate — ripigliava il vecchio frate — che Matilde non è sola, che ella è madre di un bambino, di un povero ed innocente bambino.

— Tanto meglio, Padre mio! io sarò l'appoggio di quell'orfano, io lo terrò in conto di mio figlio, e saprò adoprarmi a tutt'uomo per il suo avvenire.

— Che Iddio spanda su di voi — diceva esultando il padre Bonaventura — il tesoro delle sue benedizioni!

E da lì a poco Alberto Garnier veniva introdotto dal guardiano dei cappuccini di Tivoli nella casa della vedova di Edoardo.

Matilde era in preda all'affanno, e provava una certa smania curiosa di sapere come fosse andata a terminare la faccenda della vendita del quadro.

Padre Bonaventura, dopo averla preparata colle sue affabili maniere alla nuova lietissima che era per darle, parlandole degli arcani imperscrutabili della Provvidenza, venne tantosto alla conclusione, dicendole:

— Matilde, ora vi presento il vostro sposo.

Chi può descrivere il sussulto di gioia, mista ad una indefinibile confusione, della povera vedova, appena ebbe udito quelle parole? Ella arrossì, tremò, pianse: fu per lei un momento di sospensione tra la illusione e la realtà.

Ma, rassicurata dagli accenti di Alberto, il quale per la prima volta le offrì la mano per istringer la sua, provò tali palpiti, che sembrava il core volesse scoppiarle nel petto.

Indi, rivolta al suo bambino, in un trasporto d'indicibile commozione, esclamò tra le lagrime:

— Povero figlio mio, tu non sei più senza padre!

Per non tornare un'altra volta su questo argomento, noi facciamo noto al lettore che, trascorso qualche tempo, furono celebrate le nozze tra Matilde ed Alberto.

Padre Bonaventura fu quello che accolse il loro giuramento sull'altare del Signore, e unì santamente le loro destre nell'indissolubile vincolo del matrimonio.

Una tal coppia, formata in un modo quasi straordinario, non potea certamente non esser felice, siccome quella che altro fondamento non avea che la simpatia da una parte, la riconoscenza dall'altra, e la vicendevole affezione, che, congiungendo l'amore all'amicizia, rese lungamente beati i giorni della esistenza di due esseri.

Questa volta il genio del male, che si era intromesso per guastare quel po' di bene che la mano della Provvidenza avea saputo ricavare dal seno stesso della sventura, invece di vincere, come quasi sempre avviene sulla terra, a suo malgrado fu vinto.





CAPITOLO XXXIX.

> Era già l'ora che volge il disio
> A' naviganti e intenerisce il core
> Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio.
> DANTE.

Tutto era già combinato per la partenza di Ernesto, quando giunse finalmente il momento di doversi separare dalla sua Antonietta.

Fu questo per il giovane avvocato un crudele momento.

Testimone a questa scena angosciosa era il capitano francese Gustavo Derville, il quale veniva a compire presso l'amico i suoi uffici, essendosi dalla parte sua adoperato con zelo ed affetto per salvare ad ogni costo il Landini.

Il silenzio regnava nella stanza ov'erano i tre personaggi.

— Antonietta — disse Ernesto con voce commossa — bisogna farsi coraggio: noi dobbiamo dividerci, e l'ora si avanza.

— Dividerci!... — fece singhiozzando Antonietta.

Avrebbe ella voluto dir qualche cosa, ma il pianto le troncò le parole sulle labbra.

Mai Antonietta era apparsa sì bella al marito come nell'istante della sua separazione. Il pallore della faccia e l'abbandono della persona le davano un'aria di sommo interesse.

— Tu lo sai — riprendeva Ernesto — mia cara Antonietta, il linguaggio umano ha una parola, al profferire della quale tutti i pensieri si arrestano, tutti i desiderii si frangono: e questa parola è *bisogna!*

Ernesto pronunciò questi accenti con tale una risoluzione, che fu forza ad Antonietta chinare la testa, quasi che fossero stati pronunciati dalla bocca medesima del destino.

Ma i due coniugi sentirono inondarsi il volto di lagrime.

Era un'assai terribile lotta che combattevasi ne' cuori di Ernesto e di Antonietta. L'officiale francese studiava sul volto dell'amico i progressi del suo dolore intimo, inesplicabile, tremendo.

— Dunque io dovrò rimaner sola? — soggiungeva Antonietta col tuono della desolazione.

— Sola, ma per poco — rispondeva Ernesto. Appena io avrò trovato un asilo, ove passar sicuri i giorni della mia esistenza, sino a tanto che le cose cangeranno, tu verrai a ricongiungerti meco.

Questa lontana speranza era come l'unico filo a cui stesse attaccata la vita di Antonietta.

E qui si cominciarono a far de' progetti intorno all'avvenire, a' quali frammischiava di tanto in tanto le sue osservazioni Gustavo Derville, il quale parea volesse far mostra di una calma ch'egli non possedea, sendochè l'animo suo era in altra guisa travagliato da segreta passione.

La sera intanto inoltravasi. Era una sera di dicembre, fredda, piovigginosa, malinconica quant'altra mai. Le tenebre che stendevansi sul creato, come pesassero su' cuori de' due coniugi, li coprivano di squallore e di lutto.

Si udiva frattanto dalla strada lo scalpitar de' cavalli e la frusta del cocchiere, che annunziavano l'arrivo alla porta della vettura destinata alla partenza dell'avvocato Landini.

— Addio, Antonietta!... — disse Ernesto, stendendole la mano.

Ma ella gli si gettò al collo quasi svenuta.

Ernesto la coperse tutta di lagrime, stringendola fra le sue braccia. Egli non profferiva motto, quasichè il dolore lo avesse fatto muto.

Gustavo Derville, lasciato passare qualche minuto in quella terribile posizione, si rivolgeva dolcemente all'amico, pregandolo di usare del suo coraggio e vincere colla rassegnazione la ineluttabile necessità.

Un bacio dato da Ernesto con mesta effusione del cuore sulle pallide guance, ed un altro ancora più tremante sulle smorte labbra della bella ed infelice moglie, riscosse Antonietta dal suo letargo, la quale ruppe in un grido straziante.

— Addio, Antonietta!...

— Addio, Ernesto!...

Gustavo andò ad accompagnare l'amico sino alla vettura, nella quale salì Ernesto, che dopo avergli stretta la mano fortemente, colle voce soffocata dal pianto, disse:

— Gustavo, ti raccomando mia moglie.

La vettura prese il suo cammino, e dileguossi fra il buio della notte.

L'avvocato Landini aveva seco il suo passaporto, rilasciatogli dal ministero degli affari esteri della corte pontificia, e col quale tenevasi sicuro di poter superare le barriere dagli Stati romani, avendo già risoluto di prender le mosse per la Francia.

Il capitano Derville tornava nella stanza dove aveva lasciata la signora Landini, la quale scioglievasi amaramente in lagrime.

Gustavo rimase un istante silenzioso sulla soglia della porta; e, comprendendo l'affanno della povera donna, seppe altamente rispettarlo.

Quando finalmente gli parve tempo, con cortesi modi pregolla ad abbandonare que' luoghi, che avrebber mantenuto in lei più vivo il dolore della partenza di Ernesto, consigliandola a ritirarsi in sua casa, dove l'avrebbe accompagnata in un legno che era già pronto nelle vicinanze della villa Ardeatina.

La signora Landini acconsentiva: quando tutto ad un tratto videsi entrare un uomo. La sua fisionomia era grave, come grave era il suo passo, grave il suo accento.

— Signora — egli disse ad Antonietta — non vi rincresca la mia presenza. Io sono amico di vostro marito, gli ho tenuto compagnia in questo stesso luogo nelle ore più affannose del suo isolamento, l'ho atteso questa sera al passaggio, ho fatto fermare la sua vettura, gli ho stretta la mano, e gli ho promesso di vegliare su voi.

— Grazie, signore — gli rispondeva Antonietta — chiunque voi siate, come io non vi abbia mai veduto.

— Ciò non monta — ripigliava l'incognito — nè abbiate per ora curiosità di sapere chi io mi sia.

— Il vostro mistero — lo interrompeva vivamente Gustavo — potrebbe sembrare strano; ed io perciò dovrei credermi nell'obbligo...

— Di rivolgere il guardo sopra voi stesso — soggiungeva con tuono severo l'incognito — perchè possiate essere in grado di non avervi mai a rimproverare.

— Cosa intendete dire, signore?...

— Fate conto che io vi abbia letto nel cuore.

Queste poche parole scambiate tra l'officiale e l'incognito avevano un certo che di solenne; e la signora Landini ne fu sorpresa.

— Io ho promesso alla moglie del mio amico di accompagnarla questa sera sino alla sua casa. L'ora si avanza. Permettete dunque...

— Accompagnatela pure. Voi forse mi rivedrete altra volta.

L'incognito sparve.

Postasi in viaggio insieme con Gustavo, Antonietta di lì a poco giungeva in città.

Durante il tragitto, immersa come ella era nel dolore per la partenza di Ernesto, quasi più non si risovvenne di quell'uomo, che un momento innanzi avea seco parlato. Gustavo, al contrario, si perdeva in mille conghietture, rammentando le parole pronunciate da colui, nelle quali non poteva a meno di riconoscere la rivelazione de' suoi segreti.

Quando fu presso alla casa Landini, Antonietta ringraziò gentilmente il capitano Derville, e scese dal legno per avviarsi alla sua abitazione.

Gustavo ordinò al cocchiere che lo conducesse al quartiere della Minerva.

Il primo che presentossi avanti al portone alla signora Landini fu quello stesso incognito che era venuto a trovarla testè nella Ardeatina.

— Come voi qui, signore? — disse ella maravigliata.

— Segno che ho fatto più presto — rispose quegli freddamente.

— Ma, di grazia, mi direte chi siete?

— Colui, o signora, che ha promesso di vegliare su voi.

— Ma sono io per avventura minacciata da qualche pericolo?

— La gioventù lo è sempre, quando è specialmente accompagnata dalla bellezza.

Antonietta, a cui era ben noto l'ascendente che in altro tempo avea preso sul cuore di Gustavo, e non le era sfuggita la passione che questi doveva nascosamente provare in seno per lei, arrossì involontariamente, e ammutì come vinta da un crudele pensiero.

— Ritiratevi pure nel vostro appartamento — disse l'incognito, accomiatandosi da Antonietta. — Domani io verrò a visitarvi.

Quale apparve alla misera consorte la sua casa, ora che vi tornava dopo la separazione dell'infelice marito! Le parea che la desolazione e lo squallore vi avesser posto stanza, e che ella vi fosse condannata a passare i suoi giorni e le sue ore fra la tristezza e l'abbandono.

Tutta quella notte trascorse per lei nel pianto alla continua rimembranza di Ernesto; se non che di quando in quando veniva stranamente a scuoterla la memoria dell'incognito.

Ma chi era egli mai? dirà forse il nostro lettore.

Da qui a non molto lo diremo.

Occupiamoci intanto di Ernesto, cui abbiamo visto partire coll'animo desolato ed affranto, incerto del suo avvenire, e pieno il cuore di tristi presagi.

Rannichiato nel fondo della vettura, grado grado ch'egli si allontanava da Roma, sentiva più il dolore della separazione dalla sua Antonietta.

Egli rammentava silenziosamente che amare la patria ed essere per-

seguitato, furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili.

Dall'altro verso pensava che il dolersi de' travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo comincia a pentirsi di averla generosamente sentita.

E allora ripeteva in sua mente quasi con orgoglio quel detto dell'immortale Sofocle:

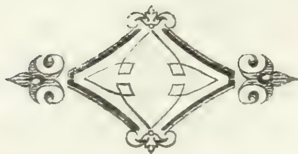
Grandi angoscie io sostenni, e non mi dolsi.

E rivolgeva il pensiero alla consorte, e avrebbe voluto fermarsi nell'idea che da lì a non guari la rivedrebbe, e che ad essa congiunto avrebbe passato il resto de' suoi giorni dovunque si fosse.

Ma l'immagine di Antonietta gli risvegliava una più profonda mestizia nel petto. E, ritornando sul passato, col rimembrare le gioie dell'amore non faceva altro che inasprire le piaghe del suo cuore ed esacerbarle in modo crudele.

Così trascorrevan lentamente le ore per Ernesto, durante quella notte, dopo la separazione della consorte.

Ma ora ci è forza abbandonare per poco i nostri personaggi, poichè l'ordine della nostra narrazione ci chiama altrove; e la gravità del tema che siamo per trattare c'impone un grande officio, quello cioè di esporre uno de' più grandi avvenimenti di cui la storia de' popoli faccia ricordo.



CAPITOLO XL.

Alea jacta est.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

BERCHET.

Nelle pagine degli annali del mondo v' ha una data, che mai non andrà cancellata:

Il 2 dicembre del 1851.

Trasportiamoci col pensiero in Parigi, e assistiamo alla gran catastrofe che ivi ora si compie.

Fu scelto il 2 dicembre, come anniversario della battaglia d'Austerlitz, memoranda tra' fasti delle glorie napoleoniche.

Ogni notte un battaglione di fanteria montava la guardia ai diversi posti dell'Assemblea nazionale in Parigi. Il battaglione che dovea far servizio alle sei del mattino del 2 dicembre apparteneva ad un reggimento di cui era colonnello Espinasse, poi generale, ed ucciso da ultimo alla battaglia di Magenta. Si sapeva che il colonnello e il suo reggimento erano devoti a Luigi Bonaparte. Forse questa coincidenza contribuì a far scegliere quel giorno.

Il 1° dicembre a sera fuvvi pranzo e ricevimento al palazzo dell'Eliseo, ove il Presidente della Repubblica si era già da qualche tempo installato.

Luigi Bonaparte sin dalla vigilia aveva raccomandato al signor Mocquart di riunire tutti i documenti relativi al colpo di Stato in un sol volume. Fra quelli vedevasi uno de' decreti del colpo di Stato Carlier, quello per cui ei scioglieva la Camera e il Consiglio di Stato, e si ristabiliva il suffragio universale.

La sera del 1° dicembre, alle otto, il signor Mocquart si recò nel gabinetto del Presidente della Repubblica a consegnare il volume già ordinato, sul quale Luigi Bonaparte scrisse di proprio pugno colla matita: *Rubicone.*

Egli con ciò volle addimostrare come tutta avesse misurata la grandezza del passo a cui arditamente si accingeva.

Poco numerosa era l'adunanza nelle sale dell'Eliseo. Verso le nove Bonaparte disse sorridendo nel suo gabinetto a Mocquart:

— Nessuno nell'Eliseo ha avuto sentore di nulla.

Diè poscia un' occhiata a tutti i documenti che dovevansi recare alla Stamperia Nazionale, e fece scrivere da Mocquart una Circolare per tutti i ministri d'allora, i quali ignoravano compiutamente il segreto.

Cotesta lettera d'avviso, brevissima nel dettato, gli avvertiva soltanto che al domani sarebbero stati istruiti delle determinazioni prese. Si stabilì inoltre che sarebbe recata a domicilio soltanto a notte avanzata. Il Presidente tornò poco stante nelle sale.

Il signor Vieyra, antico capo del secondo battaglione della prima legione, fatto colonnello di stato maggiore della Guardia nazionale di Parigi dopo il 28 novembre 1851, era allora allora giunto all'Eliseo, accompagnato da due uffiziali della Guardia nazionale.

Luigi Bonaparte gli fe' capire che dovea parlargli in disparte.

— Voi dormite — gli disse — allo Stato maggiore della Guardia nazionale alle Tuillerie, non è vero?

— No, principe.

— E perchè?

— Essendovi ancora il mio predecessore, il generale Fotz, colla famiglia, io alloggio in mia casa.

E qui Bonaparte, abbassando la voce:

— Ma fa d'uopo che stassera rimaniate allo Stato maggiore.

E poscia, volgendosi intorno con aria cupa e sospettosa, afferrava la mano di Vieyra, e pronunciava;

— Per questa notte... Avete capito?

— Ragione di più — replicava il colonnello della Guardia nazionale. — Se mi vedessero passare la notte sopra un seggiolone allo Stato maggiore...

— Avete ragione. Ma trovatevi alle sei del mattino. Vi manderò i miei ordini. Nessuna Guardia nazionale esca in divisa.

Dopo questo breve abboccamento, Luigi Bonaparte e il signor Vieyra si separarono.

Verso le dieci il Presidente della Repubblica rientrò nuovamente nel gabinetto dove lavorava Mocquart.

— Sapete ciò che succede? — gli disse egli ridendo. — Si parla molto nelle sale di un colpo di Stato.

— Possibile! — esclamò tutto sconcertato Mocquart.

— Ma non del nostro — soggiungeva rassicurandolo Bonaparte; — bensì di quello dell'Assemblea contro di me.

— Respiro! — fece Mocquart.

— Continuate il vostro lavoro — riprendeva Bonaparte; — io mi allontano.

Gli iniziati a' progetti della notte e del domani non doveano recarsi all'Eliseo che verso le dieci. Fino a quell'ora il signor di Morny era stato al teatro dell'*Opéra Comique*, ov'erano altresì i generali Cavaignac e Lamoricière.

Morny andò in un palchetto a far visita alle signore Liadières e de Loignes.

Una di queste disse con ironia:

— Si accerta che si sta per ispazzare la Camera. Che farete voi, signor di Morny?

— Signora, se si dà un colpo di granata, farò di mettermi da parte del manico.

Nel mattino del 1° dicembre, il barone di Lamerville aveva chiesto al signor di Morny, al *Jockey-club*, due biglietti d'ingresso nelle tribune della Camera per la tornata del 2 dicembre.

Morny gliegli diede, e soggiunse sorridendo:

— Se vi faranno difficoltà per entrarvi, me ne renderete avvertito.

Bentosto tutti sgombrarono l'Eliseo.

Verso le 11 erano riuniti il presidente Luigi Bonaparte, il signor Mocquart, il conte di Morny, il sig. di Maupas, prefetto di Polizia, il sig. di Saint-Arnaud, ministro della guerra.

Furono i soli che assisterono a quest' ultima e definitiva conferenza.

Il sig. Béville ufficiale d'ordinanza, giunse di lì a poco. Gli vennero all'istante consegnati tutti i documenti che doveva portare alla stamperia Nazionale, per farli comporre e stampare nella notte.

Erano i seguenti:

1° Il decreto del Presidente della Repubblica, che ristabiliva il suffragio universale, abrogava la legge del 31 maggio, scioglieva l'Assemblea Nazionale ed il Consiglio di Stato, metteva Parigi in istato d'assedio, e nominava il conte di Morny ministro dell'interno.

Questo decreto non portava altra segnatura, che quella del conte di Morny.

2° L'appello al popolo.

3° Il proclama all'esercito.

4° L'ordinanza del Prefetto di polizia.

Quest'ordinanza era preparata anticipatamente per farla firmare al sig. di Maupas.

Béville, in uniforme, e munito di due pistole, recossi dal sig. di Saint-Georges, direttore della Stamperia Nazionale. Trovò nel cortile dello stabilimento cento uomini della Guardia municipale, comandati da un capitano molto devoto al Napoleonide, e pronto ad impiegare la forza per lui.

Il signor di Saint-Georges fece con grandissimo zelo eseguire gli ordini ricevuti dal Presidente della Repubblica; e la dimane si poterono affiggere tutti i documenti sulle mura di Parigi.

Partito Béville, i signori di Morny, di Maupas e di Saint-Arnaud riassunsero tutti gli atti che dovevansi mandare ad effetto simultaneamente o successivamente.

Poco stante il presidente Luigi Bonaparte sciolse l'adunanza.

Il conte di Morny, voltosi ai suoi colleghi, disse loro semplicemente:

— Ben inteso, ciascuno di noi può lasciarvi la pelle.

— La mia è già logora — rispose Mocquart — e non ho a perdere gran che.

In quest'ultimo abboccamento fuvvi la maggior calma. Non si fece alcuna obbiezione, nè alcun motto che potesse far credere un'intenzione occulta o far sospettare un timore nascosto. Non si prese apparentemente alcuna precauzione pel caso di mancanza di successo. Niente insomma d'insolito in quella silenziosa dimora, la cui calma e solitudine avrebbe allontanato ogni sospetto.

Partiti Morny, Maupas e Saint-Arnaud, Luigi Bonaparte si avvide che il ministro di guerra aveva lasciato sul tavolo un documento importante, e incaricò Mocquart di recarglielo immediatamente.

Mocquart trovò il ministro nel suo gabinetto in veste da camera.

— Generale — gli disse — non siete in uniforme di guerra?

— Riposare la notte — rispose Saint-Arnaud — è far sì che la dimane uno sia ben disposto.

Il ministro e il capo del gabinetto del Presidente passeggiarono una mezz'ora nell' appartamento, preoccupandosi gravemente degli arresti che si doveano eseguire, e ridendo sulla trista figura che farebbero al domani i due più piccoli uomini dell'Assemblea legislativa. Thiers e Baze, fatti prigioni in camicia.

Luigi Bonaparte, rimasto solo, andò a coricarsi, ordinando che lo svegliassero alle cinque del mattino, ed, occorrendo, anche nella notte.

Tutto era silenzio in Parigi durante quella notte fatale; la gente dormiva tranquillamente, mentre il demone della strage vegliava alle sue porte.

Il dado era già tratto; ed era la ferrea mano del destino che lo aveva tratto inesorabilmente sulle sorti della Francia e dell'Europa intera.

La mattina del 2 dicembre Luigi Bonaparte si alzò alle cinque, e, secondo il solito, prese una tazza di caffè e latte.

Il colonnello del 12° de' dragoni, Labarrière, fatto poscia generale, il quale non era stato avvertito del colpo di Stato se non alle sette e mezzo del mattino, giunse da San Germano, e alle nove e un quarto ordinò in battaglia ai Campi Elisi cinquecento cinquanta cavalli.

La grossa cavalleria in guarnigione a Versailles, avvertita nell'ora stessa, non giunse ai Campi Elisi che alle ore dodici e un quarto. Tale tardanza fece maravigliare alquanto.

Luigi Bonaparte montò a cavallo alle dieci e mezzo del mattino, ed uscì dall'Eliseo pel cancello del giardino.

Il 12° reggimento de' dragoni stava sì bene in guardia, che la sua avanguardia impedì un momento al Presidente ed al suo Stato maggiore di andar oltre.

Bonaparte traversò la piazza del Carosello. Il colonnello Vieyra si recò presso lui, e gli marciò a fianco col suo cavallo sino allo sportello del Carosello, che riesce sulla via di Rivoli. Bonaparte insistè nuovamente che niuna guardia nazionale uscisse in uniforme. Egli era accompagnato da' suoi aiutanti di campo e ufficiali di ordinanza, Fleury, Ney, Roguet, Béville, Lepic, Vost-Vimeux, Le Pays de Bourielly, Flahaut, Murat. Suo zio Girolamo gli era a lato. Poco dopo si ritirò all'Eliseo.

Il 2 dicembre pochi si presentarono a far visita all'Eliseo. La principessa Matilde vi passò la più gran parte della giornata. Il conte di Morny, ministro dell'interno, venne a rendere conto al Presidente dello stato delle cose. Al primo incontro si abbracciarono. Quell'abbracciamento significò che il gran fatto era iniziato con favorevoli auspicii.

Intanto nella Prefettura di Polizia, a mezzanotte, tutti i commissari erano riuniti nel gabinetto del signor Maupas, prefetto di Polizia.

— Sta per iscoppiare — disse egli — una cospirazione contro il Presidente della Repubblica. Ne conosciamo tutti i complici; e la

giustizia informa. Ecco dei mandati d'arresto contro i generali Cavaîgnac, Lamoricière, Changarnier, Leflò, contro il colonnello Charras, contro i signori Thiers, Baze, tutti complici in questo affare. Bisogna che questi arresti siano fatti segretamente prima della dimane.

Morny voleva che si arrestasse il conte Roger (del Nord). Egli conosceva la maschia risolutezza, il coraggio cavalleresco di questo rappresentante del popolo, e temeva di aver ad usar rigore contro di lui, suo intimo amico, se gli avesse conservata la libertà.

Gli agenti di Polizia non trovarono alcuna resistenza nella esecuzione dei loro atti.

Tutti i suddetti furono sorpresi a letto, o non vollero difendersi. Il colonnello Charras era risoluto a valersi delle sue armi; ma, per salvar l'onore di una donna, fece invece quanto stava in lui perchè non si facesse romore e non vi fosse scandalo.

Il capitano di un reggimento in guarnigione a Courbevoie, coricato a Parigi, fu destato nel mezzo della notte da un suo servitore, il quale venne ad informarlo che il reggimento stava per prendere le armi. Il capitano, sorpreso, inquieto, pensò di avvertire il generale Changarnier. Ma quando ebbe picchiato al portone della casa in cui abitava il generale, si tardò ad aprire; e bentosto pensò che tale chiamata d'armi non aveva forse alcuna importanza, che la sua commissione, l'andar suo potevano eccitare le risa de' suoi compagni. Non avvertì alcuno, e andò direttamente alla caserma.

Sembra che un complesso di circostanze incredibili favorisse tutti gli arresti importanti di quella notte.

Verso le sei del mattino, il prefetto di polizia Maupas scriveva al ministro Morny:

« Noi trionfiamo su tutta la linea ».

Morny eseguì abilmente il primo atto del colpo di stato. Venne rimproverato tuttavia di aver omesso, nelle sue visite domiciliari, di sequestrare le carte. Soltanto alla dimane, in una visita fatta all'alloggio del signor Baze, alla Camera, si sequestrarono alcune carte che contenevano progetti di convocazione. Erasi creduto che questi documenti fossero più sicuri nella Questura della Camera che in verun altro luogo.

Morny, svegliato alle cinque del mattino, erasi recato alle sei al ministero dell' interno, accompagnato dal conte di Flahaut, da Leopoldo Léhon e da un segretario. Un solo servitore li seguiva. Il battaglione di servizio, durante la notte, all'Assembla nazionale era stato già scambiato. Passando davanti alla Camera per recarsi nella via di Grenelle, non ostante l'oscurità, Morny avea potuto accertarsene.

Il signor di Thorigny, allora ministro dell'interno, era ancora coricato. Gli uscieri, le persone di servizio, già in piedi, conoscevano il conte di Morny, e gli apersero premurosamente tutti gli appartamenti del piano terreno,

Thorigny, avvertito di ciò che succedeva, si vestì in fretta, e scese maravigliato per accogliere il suo successore.

Si sa che il 2 dicembre il conte di Morny fu il solo nuovo ministro creato da Luigi Bonaparte pel dicastero dell' interno. Il generale Saint-Arnaud fu il solo ministro antico conservato col portafogli della guerra.

Erasi pensato a comporre un gabinetto compiuto per la esecuzione del colpo di Stato; ma tutti i piani sarebbero sicuramente stati discussi, modificati, divulgati e forse abbandonati. In imprese di tal genere i complici si scelgono pochi e buoni. Morny e Saint-Arnaud facevano proprio al bisogno.

Il Ministero dell' interno era occupato da un battaglione di cacciatori a piedi.

Non era stata chiusa a chiave una porta segreta, dimenticata, per la quale potevasi entrare nell' interno della Camera de' deputati. Per questa alcuni rappresentanti, fra cui il presidente Dupin, si poterono riunire nella sala delle conferenze. Un capitano di cacciatori ne li fece uscire a viva forza, minacciando di far fuoco su di essi.

Rigorose misure furono prese relativamente ai giornali, facendo occupare tutte le stamperie per impedirne con le armi la pubblicazione.

La mattina del 2 dicembre il cielo era nuvoloso, e cadeva ad intervalli un'acquerugiola minuta ed uguale. Quando la gente cominciò ad uscire dalle proprie abitazioni, e vide per la capitale tutto quell'immenso apparato di grandi forze militari, alla prima credette si raccogliessero per una rivista generale, ma non tardò a conoscere che un colpo di stato era già stato fatto.

Parigi era dichiarata in istato d'assedio.

Il popolo, sorpreso, agitantesi, confuso, non sapeva nemmeno che farsi, nè che risolvere, nè che pensare. E accorreva a torme di qua, di là, a leggere affissi sulle mura i seguenti proclami:

« Il Presidente della Repubblica decreta:

« L'Assemblea nazionale è sciolta;

« Il suffragio universale è ristabilito;

« Lo stato d'assedio è decretato;

« Il Consiglio di Stato è sciolto.

Appello al Popolo.

« Francesi! Il presente stato di cose non può durare a lungo. Ogni « giorno che passa aggrava il pericolo del paese. L'Assemblea, che « dovrebbe essere il più saldo sostegno dell' ordine, è divenuta un « centro di cospirazioni. Il patriottismo di trecento de'suoi membri non « ha valso a reprimere le sue funeste tendenze. Invece di far leggi pel « bene generale, fabbrica armi per la guerra civile; oppugna il po- « tere ch'io tengo direttamente dal popolo; incoraggia tutte le cattive « passioni; compromette la quiete della Francia. Io la ho sciolta, e « rendo il popolo giudice tra essa e me.

« La Costituzione, voi lo sapete, fu fatta col fine di affievolire anti- « cipatamente il potere che voi eravate per affidarmi. Sei milioni di « suffragi furono una gagliarda protesta contro di essa, e pure io la « ho fedelmente rispettata. Alle provocazioni, alle calunnie e agli ol- « traggi rimasi impassibile. Ma al presente, che il patto fondamentale « non è più oltre rispettato nemmeno da quelli che incessantemente « l'invocano, e che uomini che hanno precipitato due monarchie vo- « gliono legarmi le mani col fine di abbattere la Repubblica, il mio « debito è di sventare i loro perfidi disegni, di mantener la Repub- « blica, e di salvar il paese, invocando il solenne giudizio del solo so- « vrano che io riconosca in Francia, il popolo.

« Io fo dunque un appello leale a tutta la nazione, e vi dico: Se « voi volete continuare questo stato di malessere che ci degrada e « compromette il nostro avvenire, eleggete un altro in mia vece; ma « io non voglio più un potere che è impossente a fare il bene, mi rende « responsabile di atti che io non posso impedire, e m'incatena al ti- « mone quando io veggo la nave correre verso l'abisso.

« Se al contrario voi avete ancora fiducia in me, datemi i mezzi di « compiere la grande missione che mi avete commesso.

« Questa missione consiste in chiudere l'êra delle rivoluzioni, sod- « disfacendo ai bisogni legittimi del popolo, e proteggendolo contro le « passioni sovversive. Essa consiste specialmente nel creare istituzioni « che sopravvivano agli uomini, e che siano fondamenti su cui si « possa piantare ed elevare qualche cosa di durevole e saldo.

« Persuaso che l'instabilità del potere, che la preponderanza di « una sola Assemblea, sono cause permanenti di disordine e di « discordia, io sottopongo ai vostri suffragi le seguenti basi fon- « damentali di una Costituzione, che le Assemblee svolgeranno più « appresso.



NAPOLEONE III.°

« 1° Un capo responsabile nominato per dieci anni;

« 2° Ministri che dipendano dal solo Potere esecutivo;

« 3° Un Consiglio di Stato, formato degli uomini più notevoli, che « apparecchi le leggi e ne sostenga la discussione avanti al Corpo le-« gislativo;

« 4° Un Corpo legislativo, che discuta e voti le leggi, nominato « dal suffragio universale senza squittinio di lista che falsa l'ele-« zione;

« 5° Una seconda Assemblea, formata di tutti i personaggi illustri « del paese, potere ponderatore, custode del patto fondamentale e « delle libertà pubbliche.

« Questo sistema, creato dal primo Console al principio del secolo, « ha dato alla Francia in altri tempi riposo e prosperità; questo si-« stema ne la farebbe sicuramente godere.

« Tale è il mio profondo convincimento: dichiaratelo coi vostri « suffragi.

« Se al contrario voi preferite un Governo senza forza, monarchico « o repubblicano, accettato non so da qual passato e da qual avvenire « chimerico, rispondete negativamente.

« Laonde per la prima volta, dopo il 1804, voi voterete con cogni-« zione di causa, sapendo bene per chi e perchè.

« Se non ottengo la maggioranza de' vostri suffragi, allora farò che « si raccolga un'altra Assemblea, e le rassegnerò il mandato che ho « da voi ricevuto.

« Ma se voi credete che la causa, onde il mio nome è simbolo, vale « a dire la Francia rigenerata dalla Rivoluzione del 1789 e organiz-« zata dall'imperatore, è sempre la vostra, proclamatelo consacrando « i poteri che io vi chieggo.

« Allora la Francia e l'Europa saranno preservate dall'anarchia; « gli ostacoli si appianeranno, le rivalità saranno scomparse, perchè « tutti rispetteranno, nel decreto del popolo, il decreto della Prov-« videnza.

« *Luigi Napoleone Bonaparte* ».

Proclama all'Esercito.

« Soldati! Siate alteri della vostra missione. Voi salverete la patria, « perchè io fido in voi, non già per violare le leggi, ma per far ri-« spettare la prima legge del paese: la sovranità nazionale, di cui io « sono legittimo rappresentante.

« Da lungo tempo vi rincresceva, come a me, degli ostacoli che
« si attraversavano ed al bene che io voleva fare, ed alle dimo-
« strazioni delle vostre simpatie in mio favore. Questi ostacoli sono
« infranti.

« L'Assemblea ha provato di attentare all'autorità che io tengo dal-
« l'intera nazione; essa ha cessato di esistere.

« Io fo un appello leale al popolo ed all'esercito, e dico: O datemi
« i mezzi di assicurare la vostra prosperità, od eleggete un altro in
« mia vece.

« Nel 1830, come nel 1848, foste trattati siccome vinti. Dopo avere
« vituperato il vostro disinteresse eroico, non si sono degnati di con-
« sultare le vostre simpatie ed i vostri voti; eppure voi siete il fiore
« della nazione. Oggi, in questo istante solenne, io voglio che l'eser-
« cito faccia sentire la sua voce.

« Votate dunque liberamente come cittadini, ma, come soldati,
« non dimenticate che l'obbedienza passiva agli ordini del Capo
« del Governo è il dovere rigoroso dell'esercito, dal generale fino al
« soldato.

« Sta a me, risponsabile delle mie azioni innanzi al popolo e alla
« posterità, di prendere le misure che mi sembrano indispensabili pel
« pubblico bene.

« In quanto a voi, rimanete incrollabili nelle regole della disciplina
« e dell'onore.

« Aiutate colla vostra imponente attitudine il paese a manifestare
« la sua volontà nella calma e nella riflessione. Siate pronti a repri-
« mere ogni tentativo contro il libero esercizio della sovranità del
« popolo.

« Soldati; non vi parlo delle rimembranze che richiamano alla
« mente il mio nome. Esse sono scolpite nel vostro cuore. Noi siamo
« uniti da legami indissolubili. La vostra istoria è la mia. Vi è tra
« noi, nel passato, comunanza di gloria e di sventura.

« Vi sarà nell'avvenire comunanza di sentimenti e di risoluzione pel
« riposo e la grandezza della Francia.

« *Luigi Napoleone Bonaparte* ».

Agli abitanti di Parigi.

« Abitanti di Parigi! Il Presidente della Repubblica, con un'ani-
« mosa iniziativa, ha sventato le trame de' partiti e messo termine
« alle angoscie del paese.

« L'avvenimento si è compiuto in nome del popolo, nel suo inte-
« resse e pel mantenimento della Repubblica.

« Luigi Napoleone Bonaparte sottopone la sua condotta al giudizio
« del popolo.

« La grandezza dell'atto vi fa abbastanza comprendere con quale
« calma imponente e solenne deve manifestarsi il libero esercizio della
« sovranità popolare.

« Oggi, come ieri, l'ordine sia la nostra insegna; tutti i buoni cit-
« tadini, animati come me dall'amore della patria, mi prestino il loro
« concorso con un'incrollabile risoluzione.

« Abitanti di Parigi! Abbiate fiducia in colui che sei milioni di suf-
« fragi hanno elevato alla prima magistratura del paese.

« Quando egli convoca il popolo intero a esprimere la sua volontà,
« i soli faziosi potrebbero mettervi ostacolo.

« Ogni tentativo di disordine sarà dunque prontamente e inflessi-
« bilmente represso.

« *Il prefetto di polizia* De Maupas ».

Verso la sera del 2 dicembre il popolo cominciò ad agitarsi. La truppa si mise in gran movimento.

Vari rappresentanti si erano presentati alle porte dell'Assemblea colle loro ciarpe; e ne erano stati dalla forza respinti.

Un nucleo d'armati scorreva i baluardi; il popolo gli correva innanzi gridando: *Viva la Repubblica!*

Luigi Bonaparte passava intanto in rivista sui Campi Elisi tutte le truppe.

Una riunione di duecento rappresentanti dell'opposizione avea luogo nella *mairie* del decimo circondario, la quale dichiarava il Bonaparte decaduto e in istato di accusa, mentre un'altra riunione della maggioranza, formatasi in casa di Odilon Barrot, lo dichiarava fuori legge.

« La notte (scriveva la mattina del 3 dicembre il giornale *La Patrie*) si passò, come la giornata di ieri, nella più profonda calma e senza la minima manifestazione di turbolenza.

« Secondo la parola d'ordine data in qualche parziale conciliabolo, le sezioni *demagogiche* dovevano riunirsi questa mattina alle ore 7 nel sobborgo Sant'Antonio. Informato di questi disegni, il Prefetto di Polizia prescrisse le più pronte ed energiche misure per istornarne l'esecuzione. Ma, sia timore, sia che non abbiano potuto raccogliersi in sufficiente numero, i fratelli ed amici non risposero all' appello dei loro capi.

« Nelle prime ore del mattino i sobborghi erano calmi; le botteghe erano aperte come al solito. La popolazione s'affollava su diversi punti per leggere i proclami del Presidente della Repubblica e del Governo. Però le botteghe de' mercanti da vino del sobborgo si riempirono insensìbilmente.

« Si osservava in quella nuova clientela un buon numero di quelle figure da patibolo (*sic*), che s'incontrano ovunque possano riunirsi i nemici dell'ordine e della società ne' giorni di crisi.

« Il Prefetto di Polizia seppe ben presto che cosa vi si deliberava.

« Verso le ore dieci, si formarono gruppi in parecchi luoghi del sobborgo ed in parecchie delle vie adiacenti. Si notarono parecchi ex-rappresentanti montagnardi, e parecchi uomini armati di fucili da caccia e di pugnali.

« Si affissero appelli alle armi scritti a mano, gli uni in rosso, gli altri in grosse lettere nere, e firmate Michel (de Bourges), Madier de Montjau, Emanuele Arago, Schoelcher, Baudin, Déflotte, quel desso che morì nello sbarco di Garibaldi nel regno di Napoli, ed altri membri della Montagna.

« Quasi al tempo stesso individui pressochè tutti armati percorrevano i baluardi St-Martin, St-Denis, Bonnenouvelle e Montmartre, levando grida *sediziose*; laddove altri, staccati da questi gruppi medesimi, cercavano, leggendo ad alta voce un proclama de' rappresentanti riuniti nel 10 circondario, di raccogliersi intorno la folla e provocare grida di rivolta.

« In un momento, queste bande parziali, ma molto compatte e in atteggiamento ostile, furono disperse da' sergenti di città. Cartelloni affissi ai muri furono levati via senz'alcuna resistenza, e spesso colle acclamazioni di numerosi spettatori.

« Al momento medesimo, alle ore 11, alcuni gruppi d'uomini in *blouse* si partirono dal sobborgo S. Antonio, dalla contrada del Tempio, e si diressero su diversi punti.

« Essi avevano a capi i loro rappresentanti della Montagna. La banda condotta dal rappresentante Baudin alzò una barricata nell'angolo della contrada di Santa Margherita. Un battaglione di linea essendosi avanzato, una fucilata si partì dalla barricata; risposero i soldati vigorosamente, ed il capo della barricata, il rappresentante Baudin, cadde morto colpito d'una palla alla testa.

« Su d'un altro punto, il rappresentante Madier de Montjau fu colpito da uno sparo della linea mentre difendeva una barricata innalzata nell'angolo del baluardo Beaumarchais.

« I rivoltosi avevano il progetto di portarsi sulla prigione Mazas. Le misure prese da quella parte fecero andar a vuoto l'esecuzione di questo piano.

« A mezzodì finalmente, tutta la parte de' ripari, dal Château d'Eau sino alla Bastiglia, fu evacuata ed occupata militarmente da reggimenti di corazzieri, di cacciatori e della linea.

« La brigata del generale Marcelles occupa la piazza della Bastiglia con 12 pezzi. Le case angolari delle vie, dove gli insorti avevano trovato un ricovero nelle giornate di giugno 1848, e d'onde poterono uccidere a loro bell'agio sette generali e il venerabile arcivescovo di Parigi, furono innanzi tutto occupate dalle cantine sino a' tetti. Tre obici sono diretti all'ingresso del sobborgo S. Antonio, e presti a far fuoco.

« Stante gli ordini rigorosi dati dall'autorità superiore e fedelmente eseguiti, e le recenti disposizioni della linea, gl'insorti si ritirarono in fondo al sobborgo, donde furono presto scacciati dalla brigata del generale Courtigis che li serrò dappresso.

« Molti arresti furono fatti.

« I Consigli di guerra costituiti in permanenza decideranno della sorte degli arrestati dalla milizia.

« Alcune frotte di studenti percorsero il quartiere latino levando grida.

« Alcuni altri davano il grido d'allarme. Bastò una compagnia di cacciatori di Vincennes per disperderli e restituire l'abituale calma agli spaventati abitanti di questo quartiere. Uno studente fu arrestato in quella che batteva d'un bastone un sergente di città.

« La brigata del generale Sauboul tiene la piazza del Panthéon e i suoi accessi ».

Le barricate furono cominciate nella notte del 3 al 4, ma sino alle otto ore del mattino nessun attacco erasi impegnato, quantunque gli animi vi fossero grandemente disposti.

Le barricate furono innalzate su' punti sguerniti di truppe, e specialmente nelle vie Beaubourg, Transnonain, Aumaire, alla porta S. Dionigi, e nella via St-Méry. Un proclama, compilato la notte dai rappresentanti montagnardi dell'Assemblea, chiamava il popolo alla riscossa.

Verso le nove ore il fuoco cominciò su diversi punti della città.

A 11 ore le truppe avanzavansi nelle vie Transnonain, Rambuteau ed altre. Il sindaco del settimo circondario chiese aiuti di truppe.

A tre ore il cannone atterrava le barricate vicine alla Stamperia Nazionale.

La *Patrie* annunziava nel seguente modo l'attacco ivi successo:

« A due ore il cannone cominciò a tuonare, e la fucilata si è impegnata sopra tutti i punti ed in tutte le strade che avvicinano la Stamperia Nazionale. Durante tutta l'azione ogni finestra di questo stabilimento che guarda le strade Ville du Temple, Quatrefils e Paradis, è stata munita di gendarmi mobili e di soldati di linea: i posti principali erano aperti, e diversi distaccamenti ne uscivano ogni volta che l'insurrezione tentava alzar barricate. Molti soldati sono stati gravemente feriti. Uno de' distaccamenti di gendarmeria che usciva verso mezzogiorno per sgombrare il quartiere, essendo stato assalito con colpi di fuoco, ha risposto ed ucciso quattro individui.

« Il signor Saint-Georges, direttore dello stabilimento, trovavasi dappertutto, a tutti i posti ed in tutte le strade vicine. Mentre il signor Rousseau, capo de' lavori, dirigeva gli opificii, il signor Montluc, capo del servigio interno, antico ufficiale di marina, adempiva alle funzioni di comandante di piazza, e secondava gli ufficiali nelle misure che la difesa richiedeva.

« Il sig. Arnaud-Jeanty, *maire* del 7° circondario, non ha cessato di circolare, ed ha ringraziato il direttore della Stamperia Nazionale delle misure energiche da lui prese.

« Sul baluardo della Bonne-Nouvelle si tenta di elevar barricate con avanzi di materiali e di tavole di una casa in costruzione vicino al teatro del Ginnasio. Uno squadrone di lancieri giunge sul luogo con una batteria, e la truppa se ne impadronisce.

« A quattr'ore della sera la barricata S. Dionigi, dove erano riconcentrati gli insorti, è presa dalle truppe a colpi di cannone e dopo una viva fucilata ».

L'interno della barricata fu piena di cadaveri dei suoi difensori. Coloro che non caddero si ripiegarono alla Porta S. Martino, dove si trovarono tra due fuochi. Le truppe qui fecero una vera carnificina. Gl'insorti si difesero con disperazione, e molti soldati vi furono morti e feriti.

La Prefettura di Polizia fu anche assaltata verso le due ore pomeridiane. Una numerosa folla, accorsa dalla via della *Barillerie*, voleva forzarne l'entrata. Colpi di fucili furono anche tirati contro i militari di stazione nel posto più vicino a quella via. Costoro fecero una scarica, colla quale fu ucciso un insorto. La Guardia municipale a cavallo sortì immantinenti, e disperse l'assembramento. Tutti i punti ed i *quais* furono sgombrati dalla folla.

A tre ore nel quartiere S. Giacomo ed in quello di St-Marceau cominciò il fuoco. Scariche d'artiglieria e di fucileria erano frequenti su questo punto.

All'ora istessa fu diretto un corpo di truppe con due brigate di sergenti di città nelle vie S. Martino e St-Méry, dove gli insorti si erano impadroniti di alcune case. Il combattimento riuscì favorevole ai soldati. Molti insorti furono rilevati morti o feriti.

Anche alle ore tre un attacco ebbe luogo al Pont-au-Change. Vi furono morti e feriti da ambe le parti: ma gl'insorti restarono perdenti, e molti di essi restarono prigionieri.

Un gravissimo attacco avvenne sul baluardo, e specialmente al *Café de Paris* ed a quello del *Grand-Balcon*. In questi punti la truppa ebbe moltissime vittime. Soccorsa da nuovi rinforzi, guadagnò il terreno degl' insorti, ne uccise moltissimi, e commise ferocie inaudite.

A quattro ore gli insorti tentarono fare una barricata nella strada Montmartre, allo svolto della strada del Mail. Furono impiegati i materiali che servivano alle riparazioni di un pozzo nero. Immediatamente la popolazione della strada impedì a tutte le carrozze che venivano dalla Pointe St-Eustache di continuare. I fuochi di pelottone fatti dalla truppa, dal canto del Faubourg-Montmartre, fecero ritirare gli insorti in strada Mandar. Un uomo senz'armi, e vestito elegantemente, distribuiva cartucce avanti al numero 71 della via Montmartre. Appena gli insorti furono armati e provvisti di munizioni, si posero a tirare sulla truppa ritirandosi verso la via Mandar.

Verso le sei della sera, le divisioni Carrelet e Levasseur operarono simultaneamente un movimento per comprimere la insurrezione fra il Palazzo di città, la punta San Eustacchio ed i baluardi.

Il generale Levasseur, colla brigata Herbillon, partita dal Palazzo di Città, marciava sulla punta San Eustachio, ove trovavasi il generale Dulac. La brigata Marulaz, partita dalla Bastiglia, si incamminava verso lo stesso punto.

In questo frattempo, le brigate di Carte, di Bourgon e Canrobert, essendosi portate sui baluardi, alle porte S. Dionigi e San Martino, si avanzavano lungo le strade di questo nome e lungo la via del Tempio; e le barricate incontrate in questo movimento furono attaccate e prese.

Qualche agitazione parziale si manifestava sopra altri punti, che veniva prontamente repressa.

Mentre queste cose avvenivano in Parigi, il Prefetto di Polizia indirizzava a tutti i Commissari la seguente Circolare:

« Signor Commissario. Più le circostanze si fanno gravi, più divengono importanti le vostre funzioni. Vigilate con coraggio e con inflessibile energia per sostenere e mantenere la tranquillità pubblica. « Non tollerate il più piccolo assembramento sopra alcun punto della « capitale; non permettete nessuna riunione, il cui scopo vi possa parer sospetto. Non lasciate fare alcun tentativo di disordine senza arrestarlo immediatamente con inflessibili misure di repressione. Io « fido nella vostra devozione; fidate voi del mio appoggio ».

Un programma era nello stesso tempo inviato a tutti i generali e capi di corpo, che così si esprimeva:

« *Generale*,

« Vi trasmetto il proclama dal Presidente della Repubblica indirizzato al popolo francese e all'armata.

« Voi farete immediatamente pubblicare questi proclami nelle caserme, e darete l'ordine ad ogni capo di corpo di farli leggere ad « alta voce ad ogni compagnia.

« Vi mando pure il decreto d'oggi, in virtù del quale l'armata è « chiamata ad esprimere la sua volontà, nelle quarantotto ore dal ricevimento degli uniti manifesti.

« Formerete senza ritardo ne' diversi Corpi sotto i vostri ordini i « registri di voti conformi agli uniti modelli, ed inviterete gli ufficiali, « sott'ufficiali e soldati di consegnarvi, o farvi consegnare i loro voti « nel più breve tempo.

« Appena che i voti del Corpo sotto ai vostri ordini saranno stati « raccolti, me li manderete con i certificati dei diversi Capi di Corpo « o di distaccamenti, e da voi stesso riassumendo il numero dei voti « d'accettazione o di rigetto.

« Il Presidente conta sull'appoggio della nazione e dell'armata, ed « in ciò che riguarda la divisione che voi comandate, sull'energia della « vostra attitudine, sulla pronta e severa repressione del minimo tentativo di turbolenza.

« Aggradite, generale, l'assicurazione della mia distinta considerazione.

« *Il generale di divisione, ministro della guerra*
« De Saint-Arnaud ».

Veniva poscia pubblicato il seguente proclama:

« Il Presidente della Repubblica ed il suo Governo non esiteranno a « prendere ogni provvedimento atto a mantenere l'ordine ed a salvare

« la società, ma sapranno ascoltare la voce dell'opinione pubblica ed
« i desiderii delle persone bene intenzionate. Essi non hanno esitato
« a mutare un modo di votazione che avevano preso da precedenti
« storici, ma che nel presente stato delle nostre consuetudini eletto-
« rali non sembrò bastevole ad assicurare l'indipendenza del suffragio.
« Il Presidente della Repubblica desidera che tutti gli elettori siano
« perfettamente liberi nell'espressione del loro voto, siano o no funzio-
« narii, siano cittadini o militari. Luigi Napoleone vuole assoluta indi-
« pendenza, perfetta libertà nel votare.

« Parigi, 5 dicembre.

« *Il Ministro dell'interno*, De-Morny ».

Questo proclama, a firma del ministro dell'interno, aveva relazione colla seguente lettera indirizzata al ministro della guerra:

« *Mio caro Generale*,

« Io aveva addottato la votazione mediante l'apposizione della firma
« nei registri, perchè questo modo di votare adottato precedentemente
« mi sembrava assicurare con maggiore efficacia la sincerità dell'e-
« lezione; ma, cedendo alle gravi obbiezioni che furono fatte, ed a
« giuste rimostranze, io ho, come sapete, mandato fuori un decreto che
« muta il modo di votare. L'esercito ha votato quasi interamente, e mi
« è caro il pensare che non si troverà che un numero insignificante
« che abbia votato contro di me. Ma siccome i soldati che hanno dato
« un voto negativo potrebbero temere che ne venisse danno alla loro
« carriera, importa di rassicurare gli spiriti. Siate dunque tanto cor-
« tese da notificare senza indugio all'esercito, che se il modo in che
« ha votato è diverso da quello giusta il quale voteranno gli altri cit-
« tadini, tornerà pure il medesimo, vale a dire, io non voglio sapere
« i nomi di quelli che hanno votato contro di me. In conseguenza,
« terminata la votazione e debitamente verificata, vi prego di ordinare
« che i registri sien dati alle fiamme.

« Luigi Napoleone Bonaparte ».

Il giorno 6 dicembre, quando tutto era consumato, leggevasi sui giornali:

« Parigi ha oggi ripreso il suo usato aspetto. Le botteghe sono tutte aperte e la circolazione è libera per ogni dove, eccetto in alcuni punti dove erano state erette barricate, e dove il lastricato non è stato an-

cora ristaurato. Ma, per ovviare a nuovi tumulti, sono state adottate le più grandi precauzioni militari, e tutte le barriere sono fortemente guardate dalle truppe. Il Conservatorio delle arti e mestieri, e le strade basse dello stesso quartiere sono occupate dal terzo reggimento.

« I ragguagli dello stato dei dipartimenti, dati nei giornali di provincia che sono arrivati questa mattina, sono in generale soddisfacenti. Vi è stata molta agitazione in alcuni luoghi, ma sembra che gli amici dell'ordine di tutte le classi cooperarono alla sua difesa, e, nella maggior parte dei casi, le guardie nazionali si fecero innanzi per agire di concerto con le truppe ».

Centinaia e centinaia di uomini vennero arrestati e tradotti nelle prigioni.

Il terrore si sparse dappertutto.

Le migliori intelligenze del paese, a qualunque opinione politica appartenessero, soffrirono tutte le violenze del nuovo dittatore.

Furono fatte le liste di proscrizione.

Parigi si ebbe il suo colpo di Stato; la Francia lo applaudì; gli sorrise l'Europa. La coscienza pubblica si appagò tranquillamente alla gran massima: *Il fine giustifica i mezzi.*





CAPITOLO XLI.

. . . . Ecco al macello il segno
Dal Capitano indegno
Aspettar la masnada empia, feroce,
Che all'immensa cittade attorno accampa.

ALFIERI.

Non è a dire come, tra i campioni della riazione, quelli che più furiosamente plaudirono alla vittoria del Napoleonide sieno stati i sostenitori e i seguaci della fazione clericale, e segnatamente in Roma.

Costoro che parlano sempre a nome di Dio e della Chiesa viddero nel colpo di Stato del 2 dicembre la mano della Provvidenza; la quale stanca di patire tanti disordini e scandali ond'era travagliata l'Europa, e particolarmente la Francia, volle nell'abisso del suo consiglio destinare Bonaparte a rialzare il cadente edifizio della civiltà e restituire al genere umano la tranquillità e la pace.

« Da un lato, essi dicevano, gli eccessi delle fazioni demagogiche, dall'altro la viltà e la infingardaggine de' moderati, avevano condotto a tale questa vecchia parte di mondo, che non bastavano più a salvarla i mezzi umani ed ordinari, e facea d'uopo che Dio medesimo si degnasse intervenire e ricordare agli uomini con esempi grandi e terribili che egli è pur sempre, anche dopo il Nuovo Testamento, l'implacabile signore degli eserciti

« I rimedi della sciabola e del cannone, non più amministrati a piccole dosi e particolarmente, ma con l'universalità di un sistema infallibile e la rapidità del vapore e dei telegrafi elettrici, sarebbero stati più efficaci degli spergiuri dei principi, delle abolizioni delle carte e della casuistica dei Gesuiti. E chi meglio dello czar colle sue innumerevoli baionette, accompagnato dai suoi fedeli alleati e servitori del Nord, poteva applicare la teoria dello sterminio e della distruzione?

« E pure Dio non volle ancora servirsi dell'autocrate, perchè non si dicesse che egli salvava la società e la Chiesa colle armi di uno scismatico.

« A lui piacque per ora di non mostrarsi in tutto il furore dell'ira sua, e di essere ancora così amorevole verso gli uomini da trarre il rimedio donde era venuta la principal cagione del male.

« Sono oramai sessant'anni che la Francia sconvolge ed agita tutta la terra. I principii della rivoluzione fecero il giro del mondo sulla punta delle baionette francesi: e la peste micidiale delle idee nuove, non che diminuire, si è fatta sempre più grande ed efficace per colpa di quella nazione.

« E il consiglio di Dio fu questo: il popolo francese, dopo essere stato il figliuol prodigo della gran famiglia delle nazioni, ha cominciato a ritornare nel seno del padre, e, siccome prima era stato la mente ed il braccio della corruzione e della rovina universale, a divenire ora l'apostolo della religione e dell'ordine. La rivoluzione di febbraio fu l'ultimo passo che i figli dei crociati fecero sulla via dell'errore (chè l'insurrezione di giugno e gli altri tentativi di ribellione furono l'opera di pochi perturbatori); la spedizione di Roma fu il primo atto della Francia ribattezzata; col colpo di Stato del 2 dicembre ella ha ricevuto il sacramento della confirmazione.

« L'eletto del Signore, per ricondurre la Francia sul sentiero della salute, è Luigi Napoleone. Egli le amministrò il battesimo col sangue dei repubblicani romani, e la cresima col sangue dei repubblicani francesi.

« La rivoluzione avea fatto della Francia la principal nemica della Chiesa e dell'autorità. Il vero significato di quella, era la libertà assoluta di coscienza e democrazia.

« Napoleone il Grande tentò riconciliare la Francia colla Chiesa e coll'autorità; con quella, facendosi incoronare dal Papa, e stipulando il concordato; con questa, edificando il trono imperiale, e sposando una principessa d'Austria. Ma, come conquistatore, senza volerlo, egli era ancora il figlio della rivoluzione; e però nè la Chiesa, nè l'autorità gli credettero, ed ogni tentativo di pace fu vano.

« L' opera dello zio è ora ripigliata dal nipote. Il quale distruggendo la Repubblica Romana, e restaurando il trono pontificale, ha riconciliato la Francia con la Chiesa; lacerando a colpi di baionetta la Costituzione del 1848, ed accennando all' impero, la riconcilia con l'autorità.

« Così la Francia, che una volta era atea e demagogica, ridiviene cattolica e insieme regia. E come sarà di lei, così sarà del mondo; il cattolicismo e il monarcato saranno i due poli eterni intorno ai quali si svolgerà tutta la vita del genere umano. E a poco a poco, per opera della stessa Francia, saranno distrutte tutte le conquiste della rivoluzione, restaurati gli ordini feudali, rialzati i tribunali della Inquisizione, ricominciate le crociate contro gli eretici; e così, senza che alcuno se ne accorga, coll'aiuto di Dio e dei Gesuiti, saranno riedificati i castelli dei baroni ed i monasteri, e tornerà in fiore il medio evo.

« Che se i Francesi non facessero senno, e, rigettando i doni della grazia celeste manifestati nella persona e nelle opere di Luigi Bonaparte, ricominciassero a perturbare il mondo; se i segni del novello riscatto della razza umana per mezzo della Chiesa e dell'autorità non fossero efficaci in quelle teste leggiere e mutabili; se in somma al Bonaparte toccasse la medesima sorte di Luigi XVI, di Carlo X e di Luigi Filippo, allora Dio provvederebbe; e senza guardare nè a destra, nè a sinistra, nè al centro, senza più porre in mezzo indugi e rispetti, aprirebbe la cateratte del Nord e devasterebbe la Francia e con essa l'Europa.

Adunque il colpo di Stato del 2 dicembre, se non sarà la fine, sarà certo il principio della fine del movimento rivoluzionario, che da più di tre secoli agita l'Europa.

« Se gli arresti, gli stati d'assedio, le deportazioni sommarie e le fucilazioni non basteranno in Francia a ricordare il secolo decimoquinto, allora sia pure nemico della Chiesa ed antipapa, l'autocrate sarà chiamato da Dio.

« E quel giorno sarà l'ultimo pel pensiero e la ragione umana! »

Ecco la logica della teologia liberticida della fazione clericale; la quale, nel dirsi interprete della volontà di Dio, non riconosce altro Dio che il proprio interesse.

E siccome questo è contrario alla natura dello spirito del mondo moderno, così i preti cercano di commuoverlo colla forza, colla violenza, col dispotismo.

Qual maraviglia dunque se, secondo costoro, i violenti, i despoti, i tiranni sono gli eletti di Dio?

Qual maraviglia se il colpo di Stato del 2 dicembre venne giudicato da essi un'opera provvidenziale?

Tutta la difficoltà e la maraviglia consiste nel principio; il resto è una faccenda di logica.

Appena saputasi in Roma la nuova del successo del 2 dicembre, la quale si sparse rapidamente per la città, le conghietture che da alcuni se ne traevano erano le più sperticate del mondo.

Timori da una parte, speranze dall'altra.

Pio IX ne fu segretamente informato, e stette anch'egli incerto nell'anima, fino a tanto che le notizie posteriori lo rassicuravano, riportandogli i trionfi del Napoleonide.

Si dava per fermo che Luigi Bonaparte, appena avvenuto il colpo di Stato, avesse scritto una lettera autografa al generale in capo della truppa di occupazione in Italia, ingiungendogli di tener l'ordine in Roma, e più specialmente di guarentire la persona e il Governo di Sua Santità.

Appena formato in Francia, sotto la dittatura di Luigi Bonaparte, il novello gabinetto, questo fu sollecito a renderne officialmente informata la Corte Pontificia, dandole comunicazione di tutto il successo.

Il cardinale Antonelli, segretario di Stato, si recò presso il Papa, e con aria di soddisfazione, disse:

— Santità, ecco la nota del ministro degli affari esteri di Francia, che risguarda il cangiamento del Governo avvenuto in Dio mercè in quel paese.

— Ma crede Vostra Eminenza — gli soggiunse Pio IX — che le cose andranno meglio per noi?

— Oh! certamente; l'idra della rivoluzione è schiacciata.

— Ma Luigi Bonaparte non è egli figlio della rivoluzione?

— È un figlio che disconosce la madre. Egli ha voluto preservare la società dall'anarchia, assicurando la religione e la proprietà.

— Sia ringraziato il Signore!

— Sì, beatissimo Padre; diciamolo pure, la riuscita del colpo di Stato in Parigi è stata opera della Provvidenza.

— Però non vorrei che qualche velleità... Vostra Eminenza si ricorda della lettera a Ney.

— Se me ne ricordo!... Ma allora la Francia era repubblicana.

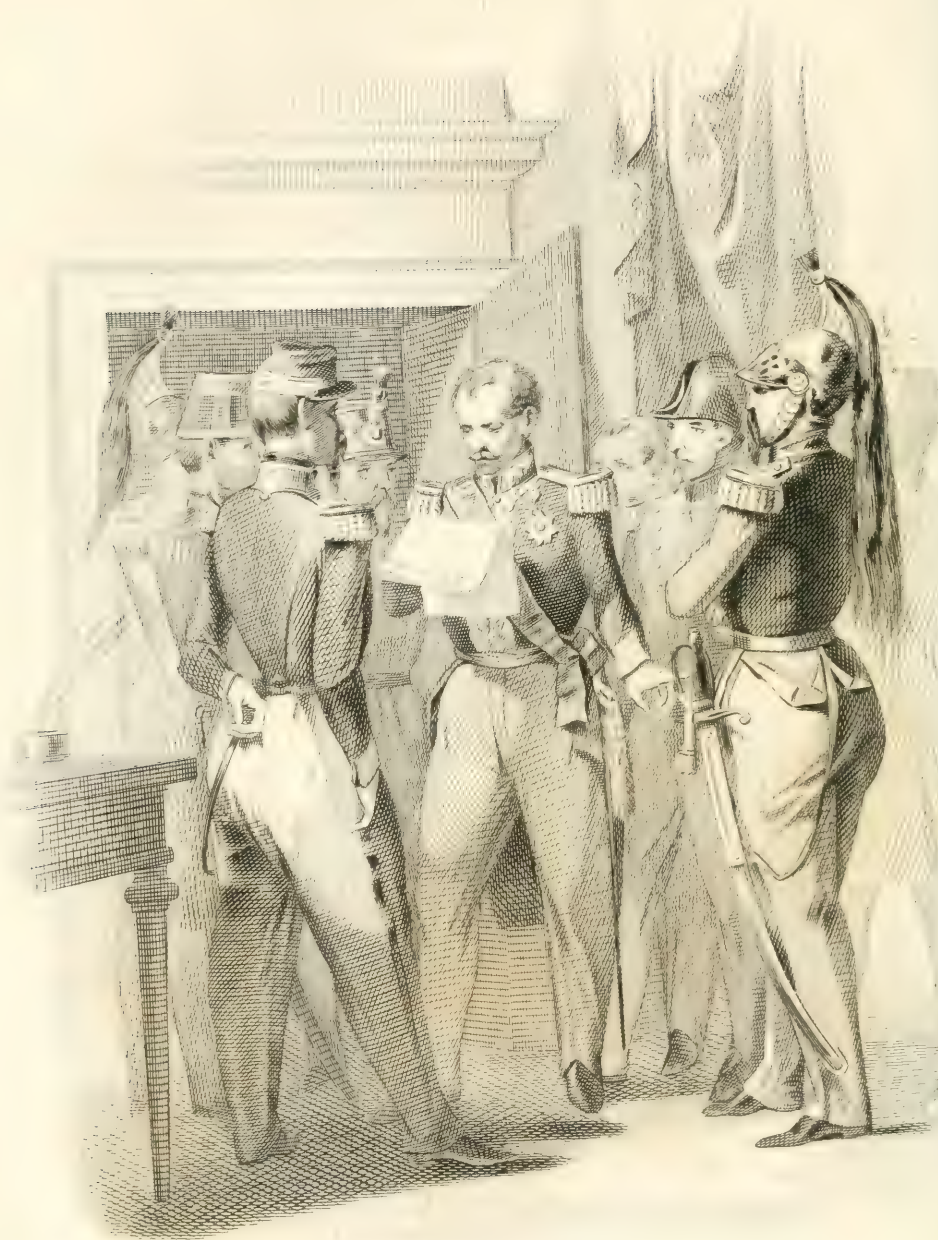
— Ma forse non lo è ancora?

— Per poco, Santità; il nipote di Napoleone sarà quanto prima salutato imperatore.

— Ed allora?...



_ Ecco la nota del ministro degli affari esteri di Francia.... Vol. IV



Il Generale Gemeau convocò gli uffiziali superiori Vol. IV.

— Allora Vostra Santità sarà chiamata a incoronarlo.

— E le Potenze nostre amiche?...

— Rispetteranno il fatto compiuto, e daranno tempo al tempo per assestar meglio le cose d'Europa.

— Mi dica Vostra Eminenza quale impressione abbia fatto in Roma la nuova del colpo di Stato.

— I nemici della religione e dell'autorità ne sono addolorati e sconfortatissimi; il nostro partito trionfa su tutti i punti.

— E quale indirizzo ella pensa adesso di dare alla politica del nostro Governo?

— Per ciò che risguarda le nostre relazioni esterne, procedere con cautela, e sempre d'accordo coll'Austria; per ciò che risguarda le interne, camminare con sicurtà, e distruggere fin dalla radice ogni mal seme.

— Cosicchè bisogna accrescere i rigori?

— Il chirurgo che vuol salvare la vita all'ammalato non pon mente ai membri che gli conviene recidere.

— Certo, Vostra Eminenza non ha d'uopo dei miei consigli.

— Farò quel che si conviene, beatissimo Padre. Il proverbio è vecchio: a mali estremi, rimedi estremi. Noi renderemo la pariglia ai nostri nemici.

Fu questo il tema prediletto su cui aggirossi la conversazione tra Pio IX ed Antonelli.

Progetti di sangue non furono risparmiati.

I Gesuiti furono tra quelli che più applaudirono in cuor loro, e con parole magnificarono, a bello studio, il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, scorgendo in esso il trionfo compiuto della riazione.

Fra poco ci imbatteremo nel padre Rodi, il quale di presente è tutto affaccendato per dar compimento ad ogni suo disegno.

Pio IX ed Antonelli tennero anche proposito nei loro ragionari della condotta del partito clericale in Francia, e la giudicarono entrambi degnissima di approvazione. L'*Univers* si ebbe da loro in particolare i più vivi attestati di simpatia e di lode.

Passiamo intanto dalla reggia alla caserma.

Il comandante in capo del Corpo di occupazione in Italia, il generale Gémeau, convocò tutti gli ufficiali superiori per dar loro comunicazione di un ordine del giorno, nel quale, lodando altamente il valor militare della Francia, come quello che aveva saputo colla spada e colla baionetta distruggere ogni prestigio di legalità per far riconoscere il principio della forza, li esortava a vegliare su tutti gli ufficiali inferiori ed i soldati, affinchè si mostrassero, non solo fedeli, ma ligi in tutto e per tutto al Governo del Napoleonide.

— La milizia francese — soggiungeva — cominciò dal distruggere la Repubblica di Roma; e toccava ad essa in sorte di distruggere quella di Francia, sulle rovine della quale vedremo innalzato l' impero: quell' impero che ci ridesta le più gloriose reminiscenze, e che sarà certamente per noi arra di più splendido avvenire.

Fu ordinata una gran rassegna in Roma dell'armata francese.

I soldati si mostravano ebbri di gioia.

La chiesa di S. Luigi fu destinata ad una magnifica solennità, alla quale intervenne tutto il prelatume, e vi si cantò il solito *Tedeum*, poichè, volere o non volere, ci debbe entrar sempre così nel bene, come nel male.

E giacchè ci troviamo all'inevitabile *Tedeum*, non vogliamo defraudare il lettore di un prezioso documento, di cui la storia vorrà tener conto. È la lettera diretta da Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato a tutti i vescovi della Francia.

Eccola nella sua testuale integrità:

« *Signor Vescovo,*

« Per invocare le benedizioni del Cielo sulla Francia, e sulla grande « missione che mi è affidata dal popolo francese, la prego di far cantare nella sua cattedrale, nel giovedì 1° gennaio 1852, un solenne « *Tedeum* in rendimento di grazie al Signore.

« Riceva, signor Vescovo, l'espressione dei miei voti e dei miei « particolari sensi d'affetto.

« Luigi Napoleone ».

E l'Arcivescovo, il Capitolo metropolitano e il Clero di Parigi rispondevano in tal modo, nell'atto della comandata funzione, per bocca di monsignor Sibour:

« *Signor Presidente*,

« Noi vi presentiamo le nostre felicitazioni e i nostri voti. Quanto « andiamo a fare quest'oggi lo faremo in tutti i giorni dell'anno che « va per cominciare. Pregheremo Iddio con fervore per il successo « dell'alta missione che vi è stata confidata per la pace e la prosperità della Francia, per l'unione e la concordia di tutti i cittadini. Ma, « affine che sieno tutti buoni cittadini, preghiamo Dio di fare dei « buoni cristiani ».

E non avevamo noi dunque ragione?

Ogni giorno intanto nuovi fatti venivano a palesare l'insistente continuo lavoro della riazione europea per fare che l'alleanza dei despoti, per un'amara ironia detta *santa*, riavesse quel primiero vigore che i trattati del 1815 le avevano già dato. Stendere le braccia da per tutto, avvolgere in una rete i popoli tutti, aggravati di un giogo di ferro, era il loro studio, il loro pensiero.

Argomento di tutti i discorsi privati in Roma erano gli ultimi casi di Francia. Ciascuno, a seconda del suo desiderio o del suo timore, ne ragionava, portando giudizio sul fatto ormai compiuto della usurpazione, e almanaccando intorno alle conseguenze e alle prossime eventualità che ne potrebbero sorgere.

Come e quanto insolentisse il Governo pretino, e quali atti feroci e inauditi si apparecchiasse egli a compiere, lo vedremo nel seguito della nostra narrazione.



CAPITOLO XLII.

Però, quel che non puoi aver inteso,
  Cioè, come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame
  . . . .
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
  All'orribile torre . . . .

DANTE, *Inferno*, c. XXXIII.

Vi ha due maniere (dice un celebre romanziere francese) di procedere nel teatro, del pari che in un libro qualunque; due metodi contrari per giungere al medesimo scopo; l'uno si chiama sintesi, l'altro analisi: colla sintesi si giunge alla conoscenza delle verità che si ricercano partendo dai primitivi principii; coll'analisi si parte dalle proposizioni generali per venire ai primitivi principii.

Lo scopo è lo stesso; la differenza consiste solamente in ciò, che coll'analisi si giunge scendendo, colla sintesi salendo; l'analisi decompone, la sintesi ricompone; l'analisi riduce un corpo nelle sue parti per conoscerne la struttura, la sintesi riunisce queste parti per formarne un tutto.

Ci si perdoni adunque, se, secondo i nostri bisogni, e forse anco secondo il nostro capriccio, avendo noi la scelta dei mezzi, abbiamo usato ora l'uno, ora l'altro di cotesti metodi.

Riprendiamo intanto il corso della narrazione.

Dopo che l'avvocato Landini era partito da Roma, dirigendosi per la Francia, il padre Rodi aveva posto in opera tutti i mezzi indiretti per far sì che il Tribunale dell'Inquisizione lo condannasse contumacialmente, siccome ribelle allo Stato o nemico del Papa.

Egli vi era riuscito pienamente.

Fu conseguenza di quella repentina condanna la confisca di tutto l'asse patrimoniale di Ernesto Landini, dichiarandosi fittizia, e però nulla, la donazione da lui fatta in favor di sua moglie.

Seguìta la qual cosa, il padre Rodi affrettossi a recarsi in casa della marchesa Ferloni, apportatore, com'egli a prima giunta annunziossi, di lieta novella.

— E quale, padre mio? — disse la marchesa Lucrezia.

— I consigli dell'empio — aggiunse il Gesuita — Iddio li distrugge, e coloro ch'egli vuol perdere, accieca.

— Or su, parli — ripigliava la marchesa, a cui la morale del loioleo veniva talvolta a noia per il troppo abuso ch'egli ne faceva in ogni suo ragionare. — Parli adunque.

— La prego di ascoltarmi bene.

— Son tutta orecchie.

— Sappia la signora marchesa che il tribunale dell'Inquisizione ha già condannato Ernesto Landini siccome ribelle allo Stato, e gli ha confiscato ad un tempo tutti i suoi beni, di cui egli aveva fatto donazione alla moglie, dichiarando un tale atto simulato, e quindi non avvenuto.

— Ebbene? — lo interrompeva con ansia la marchesa.

— Ebbene! — ripigliava il Gesuita. — Ella in questa occasione potrebbe, anzi dovrebbe rimettere sul tappeto le sue ragioni, ricominciando la lite contro l'avvocato Landini, sicura questa volta di riportarne il trionfo.

— Ma la transazione già fatta?

— La transazione ella potrà a buon diritto sostenere essere nulla, poichè fatta sotto la condizione del matrimonio di madamigella Floriana con Ernesto, la quale non essendo stata adempiuta, tutto ritorna al primiero stato.

Gli occhi della marchesa brillarono di gioia, non solo per la speranza di fare un ricco acquisto, ma più ancora per il piacere di compire la sua vendetta per il torto fattole da Ernesto nel rifiuto della mano di sua figlia.

— Noi avremo dalla nostra — ripigliava il padre Rodi — i giudici del Tribunale innanzi a cui il giudizio sarà portato, avvegnachè, trattandosi di un nemico dichiarato di Sua Santità e dell' ordine pubblico, ella si persuaderà di leggieri che non si andrà tanto per il sottile.

Questa riflessione non era per fermo sfuggita alla sagacia della marchesa Lucrezia, e acquistava ora nell'animo di lei maggior peso, corroborata dalla bocca stessa del suo confessore.

Furono presi tutti i concerti per non frapporre il benchè menomo indugio al ricominciamento della causa, e nominato il procuratore che dovesse assumerla.

Il padre Rodi non capiva in sè dal contento di aver indotta la marchesa a quel passo.

Ed invero non era ciò l'effetto di un lungo raggiro?

A qual fine il Gesuita si adoperasse con tanto interesse in questa faccenda non ci vuol molto a indovinarlo. Egli da gran tempo aveva fatto assegnamento sulla eredità di casa Ferloni. È naturale che quanto più la sarebbe vistosa, tanto più ne ridonderebbe vantaggio alla Compagnia.

Le cose erano state condotte fin lì con tutta la finezza possibile; ed ora pareva si avvicinasse il momento di raccogliere il frutto dei maneggi fatti.

— E Floriana, mia figlia — dimandava la marchesa — è informata di tutto questo?

— Andrò a informarla oggi stesso — rispondeva il padre Rodi — sicuro di farle un gran piacere.

La conversazione durò buona pezza su questo tema, nè un sol pensiero di commiserazione per la sfortunata coppia Landini, la quale sarebbe ridotta alla miseria, venne a frammischiarvisi.

L'orgoglio dell'una e la ribalderia dell'altro non permettevano che un sentimento di pietà sorgesse nei loro cuori.

Bisogna confessare che l'umana natura è ben trista.

Esaurito l'argomento del litigio, la marchesa dimandò con apparente esitazione al suo direttore.

— E di quello sciagurato del Nogari che cosa c'è di nuovo?

— La giustizia farà il suo corso — rispondeva laconicamente il padre Rodi.

— La giustizia? — ripeteva quasi spaventata la vecchia marchesa.

— Se non quella degli uomini, quella di Dio, o signora, la quale è assai più terribile e severa.

In queste parole si racchiudeva un arcano, che a suo tempo sarà svelato.

— Ma non si potrebbe risparmiar l'onta al mio casato?...

— Le vie della Provvidenza sono occulte, e non bisogna mai diffidare di essa.

— Cosicchè Vostra Riverenza mi dà qualche raggio di speranza......

— Io non ho detto nulla. Però lasciamo che le cose camminino, e non disperiamo giammai.

La vecchia marchesa non giungeva a comprendere il significato di tali parole.

— Se si darà mano al processo contro il Nogari — riprendeva Lucrezia — noi avremo molto a temere.

— Certamente.

— Bisognerebbe dunque ad ogni costo impedire che ciò avvenga.

— Eppur non si può.

— Ma se il Nogari sarà condannato come falsario, ladro, omicida, sarà certamente tradotto al patibolo. Dio mio, quale orrore! io sarò allora la vedova di un giustiziato, e il mio nome sarà il vitupero e lo scorno della società. E la povera figlia mia, la mia Floriana, oh! ella, ne son certa, ne morrà di dolore.

— Non precorra gli avvenimenti colla fantasia, che in simili circostanze è sempre un cattivo ausiliario.

— Ma ella, Padre mio, cosa ne pensa?

— Io?..... — disse il Gesuita con un accento che mal si potrebbe definire.

— Sì, ella.

— Io aspetto dal caso... volevo dire dal Cielo che un qualche miracolo si compia.

— Come sarebbe a dire?

— La vita e la morte, signora marchesa, non sono nelle mani di Dio?

— Ella dunque, padre mio — replicava la marchesa — mi conforta.....

— A mettersi nelle mani del Signore.

E qui la conversazione cessava del tutto, imperciocchè il padre Rodi toglieva commiato dalla marchesa Ferloni, ricordandosi di essere aspettato in quell'ora al convento da Ignazio Teresiani.

E Ignazio Teresiani infatti già da mezz' ora attendeva dietro la porta del padre Rodi, il quale finalmente compariva lungo il corridoio.

Entrato il Gesuita col confidente nella stanza, questi cominciava:

— Vostra Riverenza sa che tutto quello che si è potuto praticare finora, onde alcun interrogatorio non fosse fatto a Giovanni Nogari, è stato già praticato. Ma il Tribunal criminale, presso il quale è aperta la processura, ha fissato il primo giorno della settimana entrante per iniziare il giudizio.

— Il caso è davvero stringente — fece il padre Rodi — e bisogna essere in tempo per rimediarvi.

— Era ciò appunto che io voleva dire — soggiunse il Teresiani — per avermi almeno il suo consiglio.

— Il primo giorno della settimana entrante, avete detto?

— Sì, padre mio.

— Oggi è martedì, non è vero?

— Proprio martedì.

— Dunque ci vogliono ancora sette giorni, quanti ne abbisognarono al Signore per creare il mondo e riposarsi.

— Escludendo il giorno di oggi e quello del lunedì prossimo, non ci sono che cinque giorni soltanto.

— Vada pure per cinque giorni: sono anche bastanti.

— Bastanti a che fare?

— A far sì che l'interrogatorio non abbia luogo.

— Oh! ciò mi sembra impossibile.

— Uomo di poca fede, voi dubitate!

— E credo di averne tutta la ragione.

— E se avvenisse un miracolo?

— Un miracolo!

— Credete voi che i miracoli consistano solamente nel far parlare i morti?

— Confesso, padre mio, che non intendo nulla.

— Non vorreste voi annoverare tra i miracoli quello di far tacere i vivi?

— Giovanni Nogari non tacerà davvero. Egli, vedendosi all'orlo del precipizio, vi trascinerà con sè quanti sono stati suoi complici. Aggiunga poi che la signora Landini...

— Quanto alla signora Landini — lo interruppe il padre Rodi — ha ben altro da pensare che alla sorte del Nogari.

— Ma in ogni modo — ripigliava il Teresiani — ella si compiacerà di spiegarsi.

— La prigione ov'è l'imputato rinchiuso è ella isolata?

— Certamente.

— Non trovereste voi modo a far sì che il carceriere che lo ha in custodia venga destinato altrove?

— Lo troverei sicuramente.

— E in questo caso — disse il Gesuita — il novello carceriere che sottentrerebbe all'antico dovrebbe affatto ignorare che in quella prigione isolata vi sia rinchiuso un uomo.

— Adesso comincio a capire — fece Ignazio Teresiani; — la luce vien già penetrando nel buio della mia mente.

— Oh! sia lodato Iddio.

— Cosicchè adunque?...

— Voi sapete quel che vi tocca a fare: io non ho altro a dire.

Il lettore indovinerà di leggieri di che dee trattarsi.

La morale de' casisti della Compagnia è ben nota in fatto di assassinii. Nell'opera del padre Moullet, che ha per titolo: *Compendio ad uso dei Seminarii*, stampato in Strasborgo nel 1843, si legge quanto segue:

« Non vi ha dubbio essere lecito l'uccidere un ladro per conservare « beni necessari alla vita, imperocchè l'aggressore non s'appiglia so- « lamente ai beni, ma ben anco alla vita medesima. Egli è però dub- « bioso se sia lecito l'uccidere colui che porterà ingiustamente la mano « sui beni grandi, quantunque necessari alla vita. Se i beni non pos- « sono essere difesi con successo, la cosa è probabile. La ragione si « è che la carità non vuole che altri faccia una perdita considerevole « de' suoi beni per conservare la vita del prossimo ».

E qui una prima applicazione al caso di Nogari.

Nel *Corso teologico* del padre Amico sta scritto:

« È egli permesso di difenderci contro chi ci assale, fino ad ucci- « derlo? Se questo omicidio potesse commettersi senza scandalo, non « sarebbe illecito; e il diritto di difendere la propria vita non s'ap- « partiene solamente ad una persona privata contro una persona « pubblica, ma ad un inferiore contro un superiore, ad un figlio « contro il padre, ad un cherico o religioso contro un secolare, e re- « ciprocamente, senza che s'incorra la menoma irregolarità ».

E qui una seconda applicazione in favore del Teresiani.

La sentenza di Stefano Fagundez della Compagnia di Gesù, registrata nel *Compendio de' casi di coscienza*, vien poscia in modo più assoluto a troncare ogni questione.

« È permesso a chiunque, anche a' chierici e a' religiosi, uccidere chic- « chessia per la difesa della vita del prossimo, quando non possano « difenderla altramente ».

E questo era precisamente il caso in quistione.

Appena terminato il colloquio tra il padre Rodi e Ignazio Teresiani, quest'ultimo recossi dall'amico Nardoni, per far tosto ordinare il concertato cambiamento del carceriere del Nogari.

Noi conosciamo l'intimità del Teresiani col capo della polizia in Roma per dubitare un istante della condiscendenza di questo ad un semplice atto di volontà di quello, tanto più che al presente era abbastanza motivato dalla stretta necessità d'impedire ad ogni costo che si desse mano al processo dell'arrestato, come una cosa che avrebbe portato conseguenze grandissime a danno de' sanfedisti.

Il Gesuita avea calcolato assai bene il tempo, e credette necessaria una sua visita a Giovanni, prima che si effettuasse l' opera tenebrosa da lui architettata.

Quando il Nogari sentì cigolare i cardini della sua appartata ed oscura prigione, si avvisò sulle prime esser giunto alla perfine il momento in cui sarebbe interrogato da' giudici intorno al suo arresto.

E già preparavasi, quando avesse veduto ogni àncora di salvezza perduta, a far vendetta allegra de' suoi complici, contro a'quali sentiva accrescersi immensamente l'odio nell'anima, essendo stato da' medesimi crudelmente abbandonato.

E veramente non avrebbe egli mai sospettato che, dopo essersi prestato, comechè assai volentieri per la sua ribalda indole e per quella ingordigia di danaro che il divorava, a tutte le male arti del Teresiani, il quale sapeva andar sempre d'accordo col Nardoni, non avrebbe mai sospettato, noi dicevamo, che dovesse essere o dimenticato o lasciato in balìa di se stesso, ora che ci andava della vita di lui, e della riputazione ad un tempo de' suoi complici.

Una sua confessione infatti avrebbe rovinato tutti.

Ma quale non dovette essere la sua sorpresa, quando, invece di un magistrato accompagnato dal suo segretario, vide avanzarsi alla sua volta un uomo in abito nero, il quale, licenziando il carceriere, rimaneva tutto solo in sua presenza!

Egli era incatenato mani e piedi, e non poteva quindi fare alcun movimento; costretto a giacersi sopra un pagliariccio, l' unica mobilia che si osservava in quel luogo di squallore.

Al lume della lanterna, che il carceriere uscendo avea lasciato in terra, riconobbe la smunta e livida faccia del padre Rodi, e ne fu compreso da un senso indistinto di stupore e di ribrezzo.

— Vostra Riverenza qui? — fece tra il maravigliato e il dispettoso il Nogari. — E a qual fine vi si è mai condotta?

— Al fine principale — rispose prontamente il gesuita a debita distanza del suo interrogatore — di offrirvi l'unica via di salute che vi rimane per il vostro meglio.

— Ah! finalmente si sono ricordati di me, quei cani!

— Dovreste, figlio mio, cominciare col moderarvi nelle vostre espressioni.

— Perdoni, Vostra Riverenza: è la vecchia abitubine.

— Or bene, dovreste esser contento in pensare che la Provvidenza, la quale dispone tutto con regola e misura, e non abbandona negli estremi pericoli le sue creature, sia per mio mezzo venuta in vostro soccorso.

— Non è questo certamente un miracolo.

— Come sono ciechi ed ingrati gli uomini che si ostinano a non voler riconoscere il dito di Dio!

— Mettiamo da banda il dito di Dio, che, a dir vero, non so come debba ficcarsi in certi negozi.

— Giovanni, Giovanni, il vostro linguaggio è indegno.

— Ha ragione, padre mio; ma gli è che io non m'intendo gran fatto di teologia, e parlo così alla carlona.

— Sicchè dunque fate senno, e badate a' fatti vostri.

— Ho poco da badare a' fatti miei nella condizione in cui mi trovo. Dovrebbero essere gli altri piuttosto che ci avrebbero a badare.

— E non son io venuto perciò?

— Dunque capitoliamo.

— Cosa intendete di dire?

— Voglio dire che il mio partito è già preso da un pezzo; avendo avuto tempo di maturarlo con tutta la pacatezza dell'animo.

— E sarebbe?

— Quello di perdere gli altri, se gli altri hanno piacere di perder me.

— Gli altri, voi dite: ma chi sono essi mai?

— Oh bella! i miei complici.

— E avete voi complici ne' vostri misfatti?

— Distinguo, come dicono i moralisti: se si riguarda alla parte agente, forse no; se alla parte movente, allora sì.

— Io non vi comprendo, Giovanni.

— Mi comprendo io pur troppo, chè so bene quel che dico.

— Ma questo non deve entrare nel nostro discorso.

— È quello che rifletteva appunto.

— Parliamo invece del più essenziale.....

— Quanto a dire della mia salute.

— Della salute dell' anima vostra, figlio mio.

— Eh! dell'anima mia?

— Sicuramente.....

— E a qual proposito?

— A proposito che ogni buon cristiano.....

Al Nogari parve di non aver ben udito; ma il tuono con cui il gesuita proferiva quest'ultime parole gli dava una tale scossa ne' nervi, che ebbero a risentirne le catene ond'egli era gravato, le quali mandarono come un suono, che produsse involontariamente un po' di paura nell'animo del loioleo.

— Spieghiamoci chiaro, padre Rodi — ripigliò dopo una terribile pausa il Nogari in tutto l'empito della esasperazione — cosa è venuta ella a far qui?

— A compire il mio debito.

— Non vi è stata ella mandata da Ignazio Teresiani?

— Vi sono stato in vece condotto dall'obbligo che mi sono assunto, in forza del mio ministero, di non lasciar perire un'anima senza il conforto della religione.

— Vostra Riverenza ha voglia di scherzare.

— E vi pare in un momento per voi così grave!

— Dunque mi vorranno condannare senza ascoltarmi?

— Io non mi occupo degli atti della giustizia umana.

— Ciò non può essere, padre mio, ciò non sarà.

— Ma in ogni caso, non è sempre ben fatto che voi vi riconciliate colla vostra coscienza per mezzo del tribunale della santa penitenza?

— Saremo sempre a tempo di farlo: per ora quello che più urge si è appunto che si trovi un mezzo a liberarmi da questa prigione.

— Voi pretendete l'impossibile.

— Ebbene, mi si faccia il processo.

— Il processo?.....

— Per l'appunto: e credo che in ciò non vi sia nulla da ridire.

— Voi sapete, che io non entro in affari che riguardano il corporale: la mia missione è tutta spirituale.

Un lungo silenzio succedette a queste parole.

Se i due interlocutori avessero potuto leggere a vicenda nelle contrazioni de'loro volti, l'uno certamente avrebbe fatto spavento all'altro.

Poscia il Nogari riprese:

— Padre Rodi, la prego a lasciarmi solo.

— Ricuserete dunque di confessarvi?

— Confessarmi?.. e con chi?..

— Con me.

— La scongiuro di partire... non le dico altro...

— Se io partirò, che ne sarà di voi?

— A questo ci ho da pensare più io.

— Si vede proprio che Iddio vi ha già abbandonato.

Giovanni Nogari faceva assegnamento, una volta sgravato dell'odiosa presenza del gesuita, di rivolgersi al suo custode, e ottenere con tal mezzo un interrogatorio qualunque dalla giustizia.

— È ancora qui? — fece egli scuotendo le sue catene — ancora qui, padre mio?

— Voi mi cercherete quando non sarete più in tempo di avermi vicino a voi.

— Questo non avverrà mai, glielo prometto.

— Volete morire adunque impenitente?

— Morire!...

— Io non lo so.

— La vedremo, sì, la vedremo . . .

— Addio!

— Vada pure in santa pace; ma dica a quel suo Ignazio Teresiani che non gli dò che un giorno di tempo, e che sappia bene usarne. Se egli lo impiegherà a liberarmi, tutto andrà bene; altrimenti, si tenga anch'egli per perduto.

— Io vado, e non devo dire ad altri che a me stesso di aver tentato di salvare un'anima, e che per sua disgrazia non ci son riuscito. Il cuore di Faraone si è indurato, e la parola del profeta è pur vana: *Curavimus Babilonem, et non est sanata: derelinquamus eam.*

Ad un segno dato nella porta, dietro alla quale stava il carceriere, la prigione fu riaperta, ed il padre Rodi ne uscì.

Rimasto solo Giovanni Nogari, venne assalito da una specie di terrore finora non mai provato, e le più strane immagini cominciarono a ingombrargli la mente, mentre sentiva scorrersi come un gelo per le vene.

Le parole del gesuita ritornavano spaventosamente nel di lui animo, a somiglianza delle onde di un mare in tempesta che non lasciano mai di percuotere fragorosamente il lido.

Il dubbio, questo martello del cuore, travagliava quello sciagurato in modo orribile.

— E che si vorrà fare di me? — pensava tra se medesimo. — Condannarmi senza ascoltarmi?... oh! è impossibile..... impossibile! io griderò, io mi farò sentire.....

Egli era le mille miglia lontano dal sospettare ciò che s'intendeva fare di lui.

Dopo qualche minuto, il cangiamento del carceriere ordinato dal Nardoni era già avvenuto.

La sentenza di morte del Nogari trovava la sua esecuzione in quel semplice cangiamento.

Trascorso qualche ora nelle più penose meditazioni, rallegrate da quando a quando dal pensiero della vendetta, che il Nogari era oramai deciso di compiere sopra il Teresiani con accusarlo suo complice, egli vide appressarsi con piacere il momento in cui il custode sarebbe entrato, come per il consueto, a lasciargli l'occorente, che consisteva in un pane nero ed ammuffito e in una brocca d'acqua.

Ma il momento giunse, e il custode non venne.

Giovanni, dal modo con cui era incatenato, non poteva affatto muoversi dalla postura in cui giaceva; e sarebbe stato vano ogni s

sforzo per arrivare sino alla porta, onde chiamare qualcuno, siccome egli avrebbe voluto fare senza alcun altro indugio.

— Oh! il custode verrà — andava egli ripetendo — sì, verrà. Non sarà ancor l'ora, e a me tarda di rivederlo! Avrò calcolato male il tempo: il desiderio della vendetta me lo fa sembrare più lungo. Aspettiamo.

Era un bell'aspettare quello di Giovanni!

Assorbito fin qui da pensieri, egli non aveva sentito gli stimoli della fame, la quale adesso cominciava a tormentarlo un pochino, annunziandosi con certi sbadigli che non si possono confondere cogli altri che sono talvolta cagionati dalla noia.

I minuti scorrevano, e a' minuti succedevano i quarti d'ora, senza che la porta del carcere si schiudesse.

Il silenzio che regnava attorno al prigioniero era tale, che il benchè menomo scalpore si sarebbe udito, tanto più che egli teneva le orecchie tese verso la porta con un'ansia incomprensibile.

Ma nessun segno di vita al di fuori.

Quando il Nogari vide passare più che un'ora in questo stato di terribile smania, si diede a chiamare ad alta voce e ripetutamente il carceriere. E nissuno rispondeva.

Non si udiva che l'eco ripetere la parola.

— Ma che diavolo sarà? — fece il Nogari. — Son tutti morti?...

E allora si mise con quanto ne aveva in gola a gridare:

— Aiuto! soccorso!

Nè aiuto, nè soccorso, imperocchè le sue grida non giungevano ad alcuno. La sua prigione, lo ricordi il lettore, era del tutto isolata; e si era usata la precauzione, nel cangiamento fatto del carceriere, di chiudere a chiave il cancello del corridoio che conduceva ad essa.

Il novello custode, a cui fu data la consegna, sapeva che in quel tale corridoio non aveva nulla a fare, sendogli stato detto non esservi alcun detenuto, e perciò se ne stava senza un pensiero al mondo di quel che vi potesse accadere.

Quando il Nogari ebbe la convinzione di essere stato abbandonato nel suo carcere, e quivi dannato a perir nell'inedia, sentì allora fortissimo il desiderio di vivere.

È cosa certa e provata che il desiderio di vivere prolunga la vita.

I medici sanno che gli infermi, allorchè non hanno vicino nè mogli nè amici che li fastidiscono, sopravvivono a' casi più tremendi: e ciò unicamente perchè sperano ancora, nè veggono scintillare dinnanzi ai loro occhi, per dirla in istile poetico, il ferro o le cesoie di Atropo.

Giovanni voleva vivere ad ogni costo, non fosse altro per vendicarsi. Egli perciò richiamava tutte le sue forze e le concentrava intorno al cuore.

Ma l'uomo è un animale carnivoro, scrive l'autore del *Don Giovanni*, e convien mangi almeno una volta al dì.

Esso non può, come i camaleonti, vivere semplicemente d'aria; è mestieri che abbia una preda, come il pesce-cane o la tigre: e, benchè la sua anatomica costruzione comporti a rigore un nutrimento vegetale, è certo che i lavoratori reputano il bue, il montone ed il vitello di miglior digestione.

Tuttavia Giovanni nella sua prigione non trovava alcuna sostanza che valesse in lui a calmare la smania divoratrice che lo assaliva.

Chi lo avesse guardato ne' suoi occhi di lupo avrebbe veduto rilucere in quell'uomo il desiderio di cannibale.

Agli stimoli della fame, che cominciavano ad essere in lui tormentosi, sottentrò per poco l'arsura della sete, ancor più rabbiosa che la fame.

Si risovvenne della brocca, che il custode soleva lasciargli: ad essa diè di piglio, nella speranza di trovarvi dell'acqua.

Essa era vuota.

Ei trasse allora dalla sua lurida tasca un luridissimo cencio, e, spezzando la brocca, lo inzuppò nel fondo di essa, ove erano ancora le ultime stille. Fatto una specie di spugna, colle sue labbra diseccate ed aride assorbì quell'onda come se fosse stato un nettare.

La sua gola era un forno. La lingua gonfia e nera, come quella del ricco in inferno, giusta la parabola del Vangelo, implorando invano dalla pietà del povero una goccia di rugiada, allorchè ogni goccia sarebbe per lui una gioia di paradiso.

Egli si storceva orribilmente. La fame, il freddo, la sete, il calore, e soprattutto la disperazione avevano esercitato sovr'esso il loro potere, e lo avevano fatto dimagrare a segno che sembrava uno scheletro.

I suoi occhi erano incavati, livide le sue guancie, le labbra sanguinenti e scarne le mani.

L'istinto della fame lo consigliava a lacerar le sue vesti per farne pastura: egli mordeva, mordeva, e più sempre la fame straziavalo.

Cessato quel parossismo, cadde in letargo affannoso.

Egli non aveva, non che di smaniare, neppure la forza di muoversi; eppur sentiva di esser vivo tuttora.

E questo senso era ancor più terribile, e lo conduceva al delirio, imperocchè pensava che mai, più mai non dovrebbe esser vivo.

Allora risolvette strangolarsi colle proprie mani, e ravvolgeva intorno al collo il suo cencio ancor umido, senza che riuscisse nel suo intento: tanto era lo stremo delle sue forze, che le mani già deboli ed affralite non si prestavano menomamente a quell'atto.

Ciò che in quel punto fosse di lui, egli stesso nol sapeva.

Tutto intorno al Nogari era squallore, caligine, incertezza; non era dì, non era notte: non v'era cielo per lui, non v'era suolo, non tempo, non mutabilità, non consistenza, non bene, non male; ma silenzio, silenzio; e un aere non vitale, non mortale; un aere che non soffiava; un mare stagnante, un cieco abisso.

Quand' egli voleva provarsi, come per istinto, a frangere que' duri ceppi che legavano le sue membra, altro non faceva che raddoppiarne lo strazio.

Per una di quelle crisi di cui la natura non manca persino ne' momenti dell' agonia, riacquistava la pienezza de' sensi nell'antico vigore.

Egli non aveva più che un pensiero, una convinzione, una certezza: Morire!

Morire senza poter vendicarsi: ecco il suo supplizio.

Checchè egli pensasse, quest'idea infernale era lì, come uno spettro di piombo a'suoi fianchi, sola e gelosa, faccia a faccia con quel miserabile, che lo abbrancava colle sue mani di ghiaccio quando egli voleva procurarsi colla mente una distrazione, lo scuoteva orribilmente quand'ei voleva voltare la testa o chiuder gli occhi.

Durava da un pezzo in uno stato di affanno indescrivibile, ed allora tutto il passato gli appariva davanti in forma di visione.

E il suo carcere si popolava degli spettri della sua fantasia. Qui la marchesa Lucrezia, sua moglie, da lui vituperata; là madamigella Floriana, sua figlia, per lui dispregiata.

Da un lato la povera fanciulla di Trastevere, la buona Antonietta da lui ingannata, tradita, spogliata.

Dall'altro il giovine avvocato, Ernesto Landini, da lui perfidamente raggirato, schernito, e a man salva rubato fin nella propria casa.

Dietro l'infelice Edoardo, da lui barbaramente assassinato.

Di contro il padre Bonaventura, da lui infamemente manomesso.

E le lagrime e il sangue di tante vittime invocavano vendetta sull'empio capo di lui.

In mezzo a tutti questi spettri egli vedeva torreggiar sempre il fantasma di Ignazio Teresiani, il compagno de'suoi mali passi, l'ispiratore de'suoi tristi progetti, il complice de'suoi tanti misfatti.

L' aspetto di quest' ultimo era quello che più il tormentava, risvegliando in lui la terribile idea:

Morire senza poter vendicarsi!

Se in quel momento gli fosse apparso veramente in persona, egli per fermo, per debole ed estenuato che fosse, avrebbe avuto ancora tanto di forza, a misurarla dalla immensità del suo odio, che avrebbe spezzato le sue catene, gli sarebbe saltato addosso, lo avrebbe scannato, ne avrebbe lacerate le carni e stritolate le ossa, per indi divorarne il cuore e beverne il sangue.

— Io non sono — egli diceva tra se stesso, tentando di sollevarsi — nè visionario, nè superstizioso. È probabile che queste idee mi vengano da un accesso febbrile; ma mentre io sono vicino a morire, mi sembra vedere queste ombre fatali aggirarsi intorno a me. Più chiudo gli occhi per non mirarle, e più distintamente mi appaiono. Sogno, delirio, visione o realtà che sia, io comprendo che comincio a divenire folle.

E qui uno scroscio di risa, e poi un tremito convulso di tutte le membra irrigidite; e cadde bocconi sul suolo, abbandonato per sempre dalle sue forze di già esanimate.

Il Nogari, dopo aver profferite le più orrende bestemmie, maledicendo Iddio, gli uomini, se stesso, mordeva per ultimo atto di disperazione ambe le mani; e poscia boccheggiante percuoteva il capo sul suolo, fino a tanto che fra gli spasimi i più atroci spirava.

Il supplizio di Giovanni Nogari era durato cinque giorni. Durante il qual tempo, il cancello del corridoio che menava alla sua prigione era stato murato, per suggerimento del Teresiani e per ordine del Nardoni, affine di seppellire insieme col suo cadavere il mistero della sua morte.

Noi siamo certi che il lettore non avrà nè una lagrima, nè un sospiro da versare sulla fine sciaguratissima di un uomo così scellerato.

Giovanni Nogari morì come aveva meritato.

Tuttavia è impossibile che non si provi, in luogo di un sentimento di compassione per la vittima, un fremito di indignazione pei suoi carnefici.

Se la memoria del Nogari è da abborrire per la turpe sua vita, lo è viemmaggiormente quella del Teresiani, del bollato Nardoni e del padre Rodi, per la morte a lui sì barbaramente apprestata.





CAPITOLO XLIII.

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

DANTE.

Qual terribile colpo non dovette essere per la povera Antonietta, allorchè le venne fatto sapere aver la marchesa Ferloni ripresa la lite, onde fosse dichiarata nulla la donazione a lei fatta dal marito, e pensando che i beni già confiscati erano lì per passare nelle mani del contendente?

L' idea della miseria le si affacciò spaventosamente; ed ella, più che per se stessa, ne temeva le conseguenze per il ramingo Ernesto, cui supponeva ignaro di tutto.

Ella aveva creduto efficace in questa circostanza l'introduzione del capitano Derville, e gli aveva scritto un biglietto, pregandolo a recarsi presso di lei.

L'ufficiale francese appena ricevuto quell'invito, di buon mattino venne alla casa del Landini, e chiese instantemente di essere introdotto nella stanza ov'era la signora.

Antonietta si era da poco levata, e portava sul volto i segni dell'insonnia, poichè aveva passato una notte angosciosissima, quando si vidde comparire innanzi Gustavo, il quale preso d'amore come egli era per lei, in quei medesimi segni ravvisava qualcosa di più affascinante per il suo cuore.

— Il vostro biglietto, madama — disse quasi balbettando Derville — non mi fu ricapitato prima di ieri sera, quando io era al corpo di guardia, e non poteva abbandonare il mio posto... Ma, appena giorno, son volato... E non so se quest'ora così mattinale potrà sembrarvi indiscreta per una visita... La vostra cameriera mi assicurò che voi eravate alzata, e però ho avuto l'ardire...

— Da banda le scuse, amico mio — lo interruppe languidamente Antonietta. — Sono io invece che devo farvele per avervi incomodato. Ma voi siete amico di mio marito, e quindi mi sono risovvenuta di voi, ora che trattasi di un affare seriissimo, per il quale ho d'uopo del vostro aiuto.

— Il mio aiuto, voi dite?... Ma disponete pure della mia vita, ch'io sarei ben fortunato di poterla spendere tutta per voi.

— Non si tratta di vita; egli è un favore che io vi domando in nome di Ernesto.

— Dite in nome vostro, chè mi sarà più caro...

Gustavo avrebbe colto assai di buon grado questa occasione per far Dio sa qual dichiarazione alla moglie dell'amico suo, non fosse stato il contegno della signora Landini che gli mozzò sulle labbra le parole.

— Voi non ignorate — riprese dignitosamente Antonietta — le pretese della marchesa Lucrezia sui beni di Ernesto Landini...

— E non ignoro — aggiunse Gustavo — che ella vi ha rinunziato da qualche tempo, prima anche del vostro matrimonio.

— Ebbene! ora che una condanna ha colpito quei beni, la vecchia marchesa intende far valere i suoi diritti, risguardando come non avvenuta la transazione da essa fatta, e ciò a motivo delle fallite nozze di sua figlia, e chiedendo al Tribunale che fosse annullata la donazione in mio favore, che ella sostiene essere contraria alla legge.

— Oh! la è perfida — esclamò Derville.

— Voi, che siete antico famigliare della signora Ferloni, potreste per avventura intromettervi in questo affare, e impedire...

— Dio mio! e come fare, se io mi trovo in aperta rottura con essa fin dal dì in cui il progettato matrimonio di Ernesto con Floriana non ebbe più luogo.

— Non trovereste voi dunque alcun mezzo?

— E quale? io non ne vedo nessuno.

— Noi saremo in tal modo spogliati del nostro, e costretti a vivere per sempre nella povertà.

— In questo caso non dovreste pensare che a voi.

— Io non v' intendo, o signore.

— Volevo dire che Ernesto, giungendo in altro paese per il quale è diretto, potrebbe facilmente trovare delle occupazioni per lui proficue...

— E allora non mi resterebbe altro partito, se la umana giustizia ci colpisce come è probabile, che quello di andare a raggiungerlo.

— E a quale scopo?

— Voi me lo chiedete? Potrei io vivere divisa da lui, quando lo sapessi infelice, e costretto a guadagnare il suo pane col lavoro?

— In tal guisa accrescereste colla vostra compagnia il suo infortunio.

— Lo scemerei piuttosto, perocchè io, avvezza da fanciulla a lavorare, farei per due.

— E se un uomo che vi adora, o Antonietta, vi dicesse... o meglio se mettesse a vostra disposizione...

— Quest'uomo, dove esistesse, io lo caccierei dalla mia presenza come un seduttore, come un indegno.

— Quest'uomo son io, Antonietta, son io, sappiatelo pure; io vi ho amata senza speranza, io vi amo sino al delirio.

— Tacete!... tacete!...

Le guancie della signora Landini, di pallide che erano, divennero di fiamma; le traspariva da tutta la persona il dispetto ond'era istantaneamente presa a quella dichiarazione del capitano francese; il quale scorgendo negli occhi della donna tutta l'amarezza di un rimprovero senza fine, era costretto ad abbassare i suoi.

In quel momento apparve l'incognito.

— Io era lì dietro la porta — egli disse con tutta la calma del suo sangue freddo — ho udito ogni cosa. Signor capitano Derville, io vi intimo di partire da questo luogo, e subito.

— E voi chi siete? — fece Gustavo con un gesto minaccioso.

— Chi sono?... quello che voi non avete saputo essere, l'amico di Ernesto Landini.

— Voi siete uno sconosciuto — replicò Gustavo — cui io non ho alcun dovere di rispettare, molto meno di ubbidire. Sono io che intimo a voi di partire, e subito da questo luogo.

— Antonietta — disse l' incognito rivolgendosi a lei — ordinate voi, che siete la padrona in casa vostra.

— Partite, signore! — disse Antonietta con aria di comando.

L'ufficiale francese, che tutta provò l'amarezza dello scorno, avrebbe voluto opporsi al cenno della signora Landini; ma, vinto dal suo stesso rimorso, cedeva.

Nello staccarsi da Antonietta, le volse un ultimo sguardo come se volesse dirle: addio per sempre! io non ti rivedrò più mai!

Da lì a qualche minuto, Antonietta rimaneva sola con l'uomo del mistero.

— Ah! voi siete il mio genio tutelare — esclamava Antonietta — il mio buon angelo.

— Non ho io giurato — rispondeva questi — di vegliare sul vostro onore?

— Grazie, signore... grazie... chiunque voi siate...

— Come è trista la società! — esclamò l'incognito! — Non siete ancora povera, e l'amico più stretto del vostro consorte approffitta già della condizione che forse vi aspetta per imprimere una macchia indelebile sul nome che voi portate.

— Voi sapete tutto, non è vero?

— Pur troppo!

— Non abbiam nulla dunque a sperare?

— È una trama gesuitica.

— Che volete voi dire, signore?

— Lo saprete a suo tempo!

— Ma che deggio io fare?

— Rassegnarvi con coraggio!

L'uomo del mistero, prima di lasciare la signora Landini, le raccomandava che per quella sera stesse bene in guardia in casa sua, che chiudesse ermeticamente tutte le imposte, che non ricevesse alcuno, tranne lui, sia che venisse solo, sia che venisse accompagnato da un altro.

La misera Antonietta non sapeva in qual mondo si fosse; tutto quel giorno trascorse per lei in una smania indescrivibile.

Sopravvenne la sera. Grado grado che le tenebre si stendevano sul creato, i battiti del cuore della travagliata Antonietta divenivano più violenti.

Ella udì suonare il campanello, udì il calpestio di uomini nella sala, vide aprirsi improvvisamente la porta della stanza ove trovavasi, vide in pari tempo l'incognito introdursi con un altro.

E chi era mai questi?

Se il lettore non lo avrà indovinato, glie lo diremo noi; egli era Ernesto.

Ernesto di ritorno in Roma?... e come? e perchè?...

Risponderemo a queste domande più tardi, come fece il Landini colla moglie, con cui per ora egli sente il bisogno di rimaner solo sopraffatto da quelle effusioni del cuore, le quali cercano potentemente uno sfogo, e non lo trovano soltanto che nel silenzio.

E che v' ha infatti di più eloquente del silenzio per due anime che s' intendono perfettamente?

L'incognito, appena i due sposi si erano abbandonati ai loro muti abbracciamenti, scomparve dalla stanza, rivolgendo altrove i suoi passi.

— Antonietta, mi ami? — chiese Ernesto con uno sforzo quasi indicibile, pronunziando per primo queste parole dal momento che era entrato — mi ami, Antonietta?

— Se ti amo, Ernesto!...

— Antonietta, è questa una domanda che si fa sempre alla donna del cuore, non perchè si dubiti di lei, ma perchè ti si risponda: sì! sì! sì!

— Sì! sì! sì! Ernesto — ripeteva agitata Antonietta — io ti amo, come ti ho amato sempre; anzi ora ti amo più, poichè ti riveggo come per incanto. Ma non sei tu l'unico mio pensiero, il mio sogno incessante, tutta la mia esistenza? E non ho io passato le ore, i minuti dei miei giorni, delle mie notti, sempre pieni di te la mente ed il cuore?

E così i due sposi obbliavano in quei momenti di un trasporto indicibile perfino se stessi per confondersi l'uno nell'altro. Tutto ciò che li circondava sembrava essere di già sparito ai loro occhi. Il dolore, il dolore medesimo, questo eterno custode di noi mortali, parve per poco rimettere della sua vigilanza, volendo lasciar libero il campo alle irrefrenate emozioni di Ernesto ed Antonietta.

Cessate le quali, il colloquio dei due sposi volse principalmente sull'oggetto del ritorno del Landini.

— Io era diretto per la Francia, come tu sai — disse Ernesto ad Antonietta — quando per via mi giunse la nuova del colpo di Stato del 2 dicembre. Questa nuova mi riuscì funesta. Quantunque superate le barriere degli Stati Pontificii, calcolai tutte le difficoltà che avrei incontrate a continuare il viaggio, stante i rigori che si usano intorno ai passaporti. Per la qual cosa, sotto il pretesto di una sopravvenutami malattia, chiesi ed ottenni di poter rimanere qualche giorno in Toscana, deciso ad imbarcarmi sopra un vapore inglese, onde essere trasportato in Londra, dove divisai fissare almeno precariamente il mio soggiorno.

— E perchè non hai messo in opera il tuo progetto?

— Una lettera da Roma me ne distolse d'un subito.

— Una lettera!... e di chi?...

— Dell' incognito, che mi assicurava vegliare su te.

— E come sapeva egli di doverti dirigere il suo foglio nel luogo ove per caso ti trovavi?

— Per un concerto preso avanti la mia partenza da Roma, io era stato in grado di rendernelo avvertito.

— E cosa ti scriveva?...

— Che la marchesa Ferloni, approfittando della subitanea ed improvvisa condanna, ond'io era contumacialmente colpito, per effetto della quale i miei beni venivano tantosto confiscati, rimetteva in campo le sue pretese per ispogliarmene del tutto.

— E che perciò?...

— L'idea che tu saresti tratta alla miseria mi tolse il coraggio di proseguire più oltre, e fermai di recarmi qui nascostamente per prendere una deliberazione qualunque insieme con te.

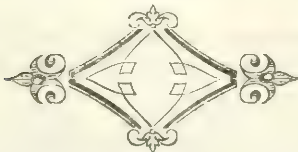
— Ma non hai pensato ai pericoli ai quali saresti andato incontro? Non hai pensato...

— Non ho pensato a nulla... anzi ho pensato a tutto... Ma io non doveva mostrarmi nè vile, nè timido in tanta emergenza.

— Ed ora che faremo?...

— È ciò che resta a pensare.

Noi abbiamo accennato al principio del nostro racconto all'egoismo che formava il carattere del giovane avvocato Ernesto Landini. Però abbiamo soggiunto che quello era un egoismo razionale, il quale gli serviva sempre d'incitamento a fatti onesti, a nobili sentimenti ed era mezzo ad ottimi fini. Era invero l'amor di sè (abbiamo detto, e lo ripetiamo), ma temperato da quella massima fondamentale: « Non fare ad altri quello che non vorresti a te si facesse ». E siccome egli, in grazia del suo stesso egoismo, non avrebbe voluto che la sua cara metà lo avesse abbandonato in balìa di sè medesimo in una circostanza che decideva di tutto l'avvenire, così avea stimato suprema e ineluttabile necessità il suo ritorno in Roma presso di lei, accada quel che sa accadere.





CAPITOLO XLIV.

Il vero coraggio non consiste nel suicidio, ma nel sopportare virilmente i mali inseparabili dall'umana natura.
HERDER.

Gustavo Derville, dopo la scena accadutagli nella casa di Antonietta, non ebbe più un momento di pace. I giorni e le notti per lui trascorrevano angosciosamente, agitato com'era dalla passione e dal rimorso, che quasi a gara gli straziavano il cuore.

Fin da quel dì che egli si sentì innamorato della moglie dell'amico suo avea presagito che questo poteva riuscirgli fatale.

Il lettore rammenterà l'affare del duello, in conseguenza del diverbio che avea avuto luogo al teatro Argentina, e rammenterà del pari come l'ufficiale francese, abbandonatosi un istante alla riflessione, avesse ripetuto a se stesso queste parole:

— Una palla potrebbe salvarmi dall'onta e dal rimorso... No, non ancora!...

La sarebbe una viltà il suicidarsi... Ma ella è maritata; io non potrò mai senza delitto possederla, nemmeno più guardarla. Oh! queste pistole mi tentano... No, non ancora! non ancora!

Ma il tempo ora sembrava essersi maturato, quasi che la mano del destino lo avesse afferrato pei cappelli per trascinarlo nello abisso.

— A che vale lottare contro il destino? — pensava egli di continuo.

E l'idea di finirla una volta prese tale ascendente sul di lui animo, che non era in suo potere sottrarsene.

Un concorso di circostanze, l'una succedentesi all'altra senza tregua, valse a rendere più seria la sua determinazione. Egli avea saputo il ritorno di Ernesto in Roma, e doveva fingere d'ignorarlo affatto, perocchè non si sentiva il coraggio di presentarsi all'amico, dietro l'imprudenza commessa verso Antonietta.

La lite ripresa con accanimento dalla marchesa Ferloni era decisa in breve in favore di lei; e Gustavo ne misurava con acerbo e infinito dolore tutte le conseguenze a danno del Landini.

Si era dato mano sollecitamente, dopo la nuova del successo del colpo di Stato in Parigi, ai processi così detti politici in via sommaria, e il povero Fabbri, che noi abbiamo lasciato entro il Castel Sant'Angelo, subiva ingiustamente la condanna dell'ergastolo per delitto di cospirazione.

Questo fu un colpo assai terribile per Gustavo Derville, poichè gli era venuto fatto di conoscere che quell'uomo avea sempre sospettato di lui. Ed ora, pensando che la sorte del Fabbri e suoi compagni era irremissibilmente segnata, e che egli non avrebbe mai trovato modo di giustificare la sua condotta verso quelle vittime, gli parea proprio come se il terreno gli scottasse sotto ai piedi.

E per soprassello, per una di quelle ingiustizie che succedono assai spesso negli ordini civili e militari, egli vedeva non compreso il suo nome fra quelli a cui si accordavano delle promozioni nei gradi dell'armata francese residente in Roma, quantunque si fosse sempre mostrato devoto alla causa del Bonaparte.

Per un carattere così suscettivo come quello di Gustavo, e nei momenti della più triste esasperazione dell'animo, queste cose erano tante coltellate al cuore, che lo facevano crudamente sanguinare da tutte le parti.

— Oramai non mi resta che a morire! — disse egli finalmente.

Alcuni viziosi dispregiatori della specie umana (ci ricorda avere letto nel libro di un gran filosofo del secolo nostro) pretendono che i nostri sentimenti, i più puri in apparenza, non sono in realtà che gli impulsi dell'egoismo, dell'ipocrisia; che sotto il velo della franchezza, della generosità, dell'amicizia, noi procuriamo d'ingannare coloro che ci stanno attorno. Siffatte accuse, rispetto ad alcuni individui, sono giuste; ma, se vuolsi accusare tutto il genere umano, esse non disonorano altri che gli accusatori.

Non curiamoci de' sofisti, chè non si tratta di esaminare la loro opinione. Parliamo de' filosofi.

Sonovi dei metafisici i quali vogliono che l'amor proprio, sentimento necessario alla nostra esistenza, innocente in se stesso, e tale da gui-

darci al bene quando è illuminato, non meno che da trascinarci al male quando è cieco, sia il motivo di tutte le nostre azioni, che all'insaputa nostra, per così dire, esso produca tutte le nostre risoluzioni più disinteressate in apparenza; e che, travisato sotto mille svariate forme, è pur sempre conosciuto da un abile osservatore.

Chiediamo venia al lettore se c'interteniamo un istante, in proposito della determinazione presa dal personaggio del nostro dramma, sopra un articolo di morale. Essendo principale scopo delle lettere quello d'istruir dilettando, ovvero dilettare istruendo, abbiamo la coscienza di non sprecare male il nostro inchiostro così facendo.

Molto si è argomentato, e soventi volte assai male, contro quei filosofi che riferiscono all'amor proprio tutte le azioni dell'uomo. Fra tante cose loro obbiettate, fu loro chiesto che sorta d'amore di sè sia quello che muove altri ad incontrare spontaneamente la morte, e come l'interesse possa essere stato il motivo dell'eroismo de' martiri della religione e della libertà.

Questo argomento, a vero dire, è assai debole; un martire della religione, essendo certo che i patimenti di pochi istanti avranno per guiderdone l'eterna felicità, dal più semplice calcolo debb'essere indotto ad affrontare que' passeggieri dolori; e così un martire della libertà quando rifletta che dal suo sangue germoglieranno i semi della vendetta contro i tiranni, per cui, morendo, egli vagheggia i giorni del riscatto della patria sua.

Vi hanno per fermo alcune circostanze nelle quali l'uomo, oppresso dalla inflessibile necessità, non può scegliere tra due mali; ei segue allora l'impulso del proprio interesse, se pigliasi, come non si può dubitarne, fra quei due mali quello ch'ei giudica il minore.

Allorquando allo stoico si rappresentava la necessità di morire gloriosamente salvando la patria, o di ricusarle il suo soccorso e trarre obbrobriosamente la vita, secondo il modo suo di pensare almeno, poteva egli, prendendo consiglio dal proprio interesse, non fuggire la vergogna di una tale esistenza?

Ora certamente (per ritornare al nostro soggetto), l'amor proprio, che persuadeva a Gustavo Derville il suicidio, era l'interesse, il calcolo.

Ma Gustavo Derville non avea alcuno al mondo a cui la sua esistenza fosse legata almeno per un filo?

Perduti i genitori fin da bambino, non conosceva altro parente che un suo fratello maggiore, il quale avea preso tanta cura della sua educazione, avviandolo alla carriera militare. E a questo suo fratello maggiore rivolgeva ora tutti i suoi pensieri.

Era già innoltrata la sera; la pioggia cadeva fitta, l'aria era ghiacciata, oscurissimo il cielo, malinconica la natura. Era una di quelle sere invernali, quando si sta male dappertutto, per istrada, a casa, davanti un pianoforte, davanti un libro; una di quelle sere tristissime in cui lo spirito cerca rannicchiarsi fra le più ignote latebre, e vi trova lo squallore, la prostrazione, lo annientamento; una di quelle sere in cui sembra come se il vento del cimitero fischi a traverso le fessure della porta serrata e gli spiragli del balcone chiuso; una di quelle sere in cui si è costretti a intirizzire non ostante il fuoco del caminetto, in cui l'umidità penetra per le imposte e vi agghiaccia le membra; una di quelle sere, insomma, di cui si attende la fine senza far nulla per rimediare al tedio che vi opprime e al malessere che vi ange.

Gustavo, dato di piglio alla penna, scrisse al suo fratello maggiore in Parigi.

« Roma, la sera del 27 dicembre 1851.

« Mio caro ed amato fratello,

« Perdonatemi il dolore che sono per cagionarvi.

« Quantunque la mia risoluzione sia ben presa, quantunque nes-
« suna cosa al mondo potrebbe farmivi rinunciare, nemmeno il vo-
« stro amore per me, nemmeno la mia riconoscenza per voi, tut-
« tavia io esito, e riprendo le mie forze per iscrivere queste poche
« linee.

« Mio caro ed amato fratello, perdonatemi, perdonatemi!

« Io rinuncio alla vita, che voi mi avete con tanto affetto con-
« servata.

« Voi mi avete insegnato nella mia fanciullezza, o fratello, ad evi-
« tare anzi tutto il disprezzo degli uomini; io mi rifugio nella morte,
« perchè temo a ragione questo disprezzo.

« Quando riceverete la presente, fratello mio, il vostro povero Gu-
« stavo avrà cessato di esistere, preferendo, secondo i vostri consigli,
« di rinunciare alla vita, piuttosto che meritare la taccia di aver man-
« cato nella società all'adempimento de' suoi doveri.

« Non che io mi sia reso colpevole, fratello mio; di questo siate
« sicuro. Ma ho resistito, lottato, combattuto contro la fatalità; sono
« stato lì per esser vinto; ho preferito di morire.

« Io mi piego al destino, mio caro ed amato fratello; la tempesta
« delle passioni ha abbattuto le mie forze, e il dolore ha sopraffatto
« l'anima mia.

« Chino la fronte, e muoio!

« A somiglianza di un viaggiatore, ho errato per circa trent'anni, « in paese straniero, e anzichè prender parte agli affari di questo « mondo, abbandono senza rincrescimento questo paese terrestre, e « andrò ad aspettarvi in luogo migliore.

« Non maledite, o fratello, alla mia memoria!

« Io vi supplico, vi scongiuro di perdonarmi il dolore che vi ca- « giono, confortandovi nel pensiero, voi che mi amate tanto, che per « me era un grande infortunio il vivere, come è grande felicità la « morte.

« Suol dirsi e ripetersi universalmente che il suicida è un egoista, « che colui che si dà la morte non ama persona al mondo. Io muoio, « al contrario, perchè ho avuto un amico, ho conosciuta una donna, « ed ho amato troppo.

« Mi ricordo aver letto un libro in cui il suicidio è esecrato come « il peggior de' delitti; vi era scritto in quello che tra gli animali non « si dà mai l'esempio che alcuno di essi si privi volontariamente della « esistenza.

« Sì, senza dubbio, gli animali ubbidiscono ciecamente al Crea- « tore; e l'uomo soltanto si rivolta contro di lui. Ma Dio ha donato al- « l'animale l'istinto solamente, e all'uomo ha donato ancora le pas- « sioni; ecco dove sta il segreto della disobbedienza dell'uomo, dell'ob- « bedienza degli animali.

« E poi, mio caro ed amato fratello, sarà un rivoltarsi contro Dio « l'affrettarsi di andare volontariamente a lui? La vera ribellione, dalla « parte mia, non sarebbe quella di vivere per maledire la vita, e « forse colui che me l'ha donata? No, rinunciando alla vita, non fo « che prevenire di qualche tempo l'esecuzione de' decreti della natura. « L'esistenza e la morte sono due sue leggi; una sola via conduce « alla vita, mille alla tomba e ci sospingono all'eternità.

« Io non posso, o mio Dio, accusarti delle mie infelicità, lo so, ma « ne accuso fortemente le mie passioni, che derivano da te, perchè le « ho ricevute insieme colla vita, il giorno in cui la mia anima è u- « scita dalle tue mani per informar questa umana argilla; esse non « avrebbero potuto abbattermi, se tu non ne avessi dato loro la forza; « laonde, curvandomi sotto le loro mani, è lo stesso che piegarmi « sotto la tua destra. Tu d'altronde non hai fissata la durata dell'età « degli uomini; tutti devono nascere, vivere e morire; ecco le tue « leggi; a te che montano il tempo ed il modo?

« La mia morte, o natura, madre distruggitrice eternamente e fe- « conda, non ti toglierà nulla di ciò che mi hai dato; il mio corpo,

« questa infinitesima parte del gran tutto, si riunirà a te sotto un'altra « forma; la mia anima, essendo immortale, resterà intatta.

« La mia ragione, o fratello, lungo tempo sottomessa alla fede, non « si lascia sedurre da sofismi. Io ascolto la voce stessa di Dio che mi « dice: Uomo, io ti ho creato affinchè colla tua felicità concorra alla « felicità universale, e perchè vi potessi giungere più sicuramente ti « ho infuso l'amor della vita e l'orror della morte; ma se la somma « de' dolori sorpassa in te quella della felicità, se le vie che ti ho « schiuse per fuggire i mali non devono invece condurti che a nuovi « dolori, chi ti obbliga alla riconoscenza, poichè la vita che io ti « aveva concessa come un beneficio, sarà divenuta per te una sorgente « di sventure?

« Insensato, qual presunzione! io mi credo forse necessario al mon- « do! I miei anni sono un atomo impercettibile nello spazio infinito « del tempo; io mi trovo gettato in un punto dello spazio incompren- « sibile, senza sapere perchè sono gettato piuttosto qui che altrove, « e perchè il breve momento della mia esistenza, rapido lampo tra « due notti, appartiene piuttosto a quest'ora dell'eternità, anzichè a « quella che l'ha preceduta o che deve seguirla.

« Da tutte le parti io non veggo che l'infinito, il quale mi assor- « bisce come un atomo.

« La ho discorsa forse troppo da filosofo, mio caro ed amato fra- « tello; ma che volete? ho lasciato che la mano scrivesse come il cuore « dettava.

« Ed ora che ho finito, perchè anche la carta mi abbandona, rice- « vete l'addio della partenza da questo mondo del

« *Vostro infelice fratello*
« Gustavo Derville ».

Scritta e piegata questa lettera, Derville aprì una cassettina ove stavano rinchiuse le sue pistole, ed afferratane una si sdraiò sul sofà per darsi con essa la morte.

Ma mentre montava il grilletto gli balenò improvvisamente un' idea. Ei si risovvenne, come per ispirazione divina, di aver letto di fresco nei saggi mirabili di Macaulay, e nella vita appunto di Lord Clive, come questo grande conquistatore, si fosse trovato come lui precisamente al punto di farsi saltar le cervella a Londra, e mutato ad un tratto parere, avesse deposto il funesto pensiero, e fosse partito per Pondichery ove conquistò poi grado grado l'impero delle Indie all'Inghilterra.

Se imitassi il suo esempio — pensò egli fra sè — non nella superba

e sciocca speranza di conquistare imperii, ma coll'intenzione di giovare alla mia patria, alla Francia, all'umanità ! Non c'è l'Algeria ? Non abbisogna quella rozza contrada di uomini che la chiamino alla luce della civiltà ?... E perchè invece di spegnerla disperatamente ed inonoratamente non consacrerei io questa vita che mi pesa ad un nobile intento ? Chi saprà mai che Derville si è seppellito nelle solitudini aduste dell'Africa ? E la separazione, la lontananza non varranno a togliermi dalla mente l'immagine fatale di questa donna ?... Tu tremi... tu non hai coraggio ! — dirà qui uno stolto amor proprio — Coraggio ?... Ma e non dà prova di maggior coraggio colui che sopporta intrepidamente vivendo le sciagure della vita, di colui che si sottrae ad esse uccidendosi ? No, il coraggio sta nel vivere, quando la vita non ha più attrattive, e non nel morire !... Ed io vivrò... vivrò per la patria, per l'Algeria !...

Ciò detto Derville smontò la pistola, la ricollocò nella cassettina, stracciò la lettera che aveva scritto al fratello, e un'altra ne scrisse in cui gli annunciava qualmente, non gli piacendo più dimorare a Roma, erasi risoluto domandare il suo traslocamento in Algeria. Esso gli fu subito accordato, e in pochi giorni salpò per le coste dell'Africa , ove non è nostro intendimento seguirlo, e dove, fortunato ! non apprese la fine miseranda della donna che aveva tanto amato !



CAPITOLO XLV.

Amor condusse noi ad una morte.
DANTE, *Inferno*.

Da qualche giorno l'incognito era sparito.

Dopo il ritorno di Ernesto, e udito il funesto esito della lite mossa dalla marchesa Ferloni a danno dell'avvocato Landini, egli calcolò tutto l'orrore della posizione infelicissima di quest'ultimo, a cui era anche legata la sorte della disgraziata Antonietta, e fece seco stesso il proponimento di salvar quella copia dall'abisso al quale andava irreparabilmente incontro.

Il suo viaggio fu rapido e breve; egli andò sino a Civitavecchia, dove, facendo uso de' suoi mezzi che non erano a cognizione di alcuno, riuscì segretamente a noleggiare un bastimento mercantile, che doveva servire esclusivamente per lui.

Quando ebbe tutto concertato, recossi in Tivoli, al convento dei Cappuccini, e chiese del guardiano, che egli sapeva essere padre Bonaventura.

— Con chi ho l'onore di parlare? — disse il buon religioso al nuovo arrivato.

— Con un'antica sua conoscenza — rispose l'incognito al guardiano.

Il tuono della conversazione de' nostri interlocutori, a poco a poco divenne serio.

— Circa sedici anni or sono — incominciò l'uomo del mistero — la S. V. non occupava in questo convento la carica di superiore?

— Per lo appunto.

— Si ricorda ella di aver ricevuto una lettera da Boston, nella quale le si dimandava conto di una fanciulla?

— Me ne ricordo.

— Ed ella ebbe la compiacenza di prendere le informazioni desiderate, e rispondere sollecitamente a quella lettera.

— Era questo il dover mio.

— Se io le mostrassi la sua risposta, che conservo gelosamente custodita presso di me?...

— Ciò mi sorprenderebbe certamente, perchè il padre della fanciulla, l'uomo a cui indirizzai quella risposta, so essere tornato in Europa coll' intenzione di recarsi in Italia per prender seco la sua creatura; ma prima di sbarcare in Livorno, sopraggiunta una tempesta lungo il tragitto, egli si perdè nel naufragio.

— E se ciò effettivamente non fosse avvenuto?...

— Ma qual prova in contrario potreste voi addurmene?

— Saprebbe ella riconoscere la scrittura di quell'uomo, che già crede estinto?

— Aspettate: conservo ancora la sua lettera, che posso subito mostrarvi.

Mentre padre Bonaventura cavava fuori dal suo tavolino, ov'erano diligentemente custodite alcune carte, la lettera del nostro incognito, costui si disponeva a mostrare anch'egli il foglio del buon frate, sicuro di rimuovere in tal guisa ogni e qualunque dubbio sulla verità di ciò che egli era per rivelare.

— Ecco la lettera — disse il cappuccino.

— Ed ecco altresì la risposta — rispose l' incognito.

Un sorriso di mutua soddisfazione tenne dietro questo scambio di lettere fra i due personaggi.

— Ma come mai — ripigliò il guardiano de' cappuccini — voi, signore, siete al fatto di tutto?

— Come mai? — soggiunse l' uomo del mistero. — Adesso lo vedrà.

E così dicendo, diede di piglio ad una penna che trovavasi vicino al suo calamaio sopra il tavolino del frate, e in calce della lettera mostratagli dal medesimo appose le seguenti due righe:

« Il padre della fanciulla, che finora fu creduto estinto, è vivo e qui « presente ».

Padre Bonaventura, nel leggere queste righe, e nel raffrontare le due scritture, che riconobbe a colpo d'occhio essere entrambe della stessa mano, esclamò come trasognato:

— Gran Dio! come sono inscrutabili le vie della Provvidenza. Santamente disse il profeta: « Le vie del Signore non son quelle de' mortali: chè quanto dalla terra i cieli si estollono, tanto le vie del Signore da quelle de' mortali dilungansi ».

Rinvenuto poscia da quella specie di stupore che aveva prodotto in lui l'inatteso riconoscimento dell'uomo che stava in sua presenza, volle il buon religioso interrogarlo minutamente su' particolari della condotta da esso tenuta fin qui.

E l'incognito, serbando sempre quell'aria di mistero che il contraddistingueva in tutti i suoi atti e in tutti i suoi accenti, si fece in certo modo ad appagarlo.

Non è mestieri per noi riportare per disteso il dialogo che ebbe luogo tra i due personaggi. Il lettore avrà già compreso senza stento che l'uomo del mistero era quello stesso che, vent'anni or sono, fe' parte delle milizie rivoluzionarie nelle Romagne; quello stesso che, innamoratosi di una donna perseguitata a morte dal superstizioso furore de' contadini, la indusse alle sue voglie; quel Federico insomma che lasciò Teresa incinta della nostra crestaia, vogliam dire Antonietta, alla quale ora è tempo che il genitore si sveli, prendendo in ciò i suoi concerti col Guardiano de' Cappuccini, cui la Provvidenza ha destinato ad uno spettacolo dolorosissimo.

Il genitore di Antonietta, dacchè era corso il grido della sua morte, cui egli, lungi dal volerla smentire come falsa, era interessato a fare credere per vera, aveva tutte le sue buone ragioni per indugiare di qualche tempo il suo scoprimento alla figlia, tenendosi fin qui pago di saperla ben collocata, e avendo preso a vegliare su lei, nell'assenza del marito, e difenderne ad ogni costo l'onore.

Dopo l'infortunio dell'avvocato Landini, parve a Federico non dover più indugiare, pensando di mettere in salvo quella coppia, e darle, in compenso di quanto le era stato ingiustamente tolto, una sostanza forse maggiore, di cui egli era certo poter disporre in America.

Colà infatti egli aveva co' suoi sudori, colla sua abilità e co' suoi risparmi accumulato da molti anni un capitaluccio, che messo da lui in buone mani presso una casa industriale, era venuto gradatamente accrescendosi, sino al punto che oramai poteva costituirgli un annuo prodotto da poter vivere comodamente in compagnia della figlia e del genero.

— Dunque andiamo — fece Federico, invitando padre Bonaventura a volerlo accompagnare a casa Landini.

— Andiamo pure — rispose il guardiano di Tivoli, mostrandosi non men premuroso dell'altro.

L'uomo del mistero , scorgendo con quanta sollecitudine il buon frate si adoperasse nel desiderio di essere anch'egli per la sua parte utile e giovevole a' due consorti Landini, non si ristette dal ringraziarlo vivamente, soggiungendo:

— Oh! padre mio, se tutti gli ecclesiastici le somigliassero, di quanto rispetto ed amore non sarebbero degni nella società!

— Ma non è forse il primo de' precetti che a noi dà il Divino Maestro quello di soccorrere il nostro simile?

— Tuttavia ho dovuto convincermi, per propria esperienza, che d'ordinario i fatti non corrispondono alle parole.

— E credete voi che il Signore non terrà conto delle nostre opere, affinchè poi retribuisca ciascuno secondo le sue azioni?

Tutto l'intervallo del tempo, necessario per il non breve tragitto dal convento de Cappuccini di Tivoli sino alla casa Landini in Roma; trascorse tra i due interlocutori in continui ragionari, rimanendo sempre più Federico compreso di gratitudine e di venerazione verso padre Bonaventura, nella cui condotta veramente esemplare ravvisava con un sentimento di ammirazione e di riverenza l'uomo secondo il Vangelo.

La via dovette sembrare ben lunga questa volta a Federico, il quale pregustava col pensiero la gioia che avrebbe recato ad Antonietta la sorpresa di vedere dinnanzi a sè il proprio genitore, e gli sapea mille anni che fosse giunto a mettere definitivamente in salvo il giovane avvocato Ernesto, finora sì crudelmente perseguitato dagli uomini, e per soprassoma bersagliato dalla fortuna in modo assai tristo e compassionevole.

Ma avviene quasi sempre così nelle cose umane: quando più si è vicini a raggiungere quel grado di felicità o di contentezza alla quale tanto si è agognato nella vita, è allora che un'impensata vicenda sopravviene come per allontanarvene improvvisamente; e in tal caso è forza piegare, e ineluttabilmente piegare, a ciò che gli antichi e i moderni chiamano concordemente *fatalità*.

Quando Ernesto ebbe preso irrevocabilmente la risoluzione di morire, si rinchiuse nel suo gabinetto, dove, dopo aver scritto qualche rigo, trasse fuori dalla sua tasca una cartolina che conteneva un veleno potentissimo, del quale si era già premeditatamente munito, e versatane la sostanza in un bicchier d'acqua, preparavasi a tracannarlo d'un tratto.



Antonietta avea, già sorbito la metà del fatale veleno. Vol. IV

Erano circa le dieci della sera.

Antonietta, la quale, tormentata da un forte dolor di capo, si era messa a letto per tempo, si alzò subitaneamente, come se una voce interna la sospingesse a sua insaputa; e pian piano si diresse verso la porta del gabinetto da studio di Ernesto, quasi venisse a spiarlo, poichè da qualche giorno era presa di sospetto per lui, scorgendo in esso qualche cosa di strano.

La porta non era stata, per trascuranza di Ernesto, abbastanza assicurata dal di dentro, chè Antonietta urtandola non potesse entrare nella stanza. Il marito di lei, immerso come era ne' tristi pensieri della morte, non si addiede del lieve romore. E nell'atto ch'egli stava per sorbire la fatale bevanda, Antonietta, la quale a quella vista aveva tutto compreso, si fece in punta di piedi dietro alla sedia del marito.

In quel momento istesso una mano s'impadroniva del bicchiere, che era sì presso alle labbra di Ernesto.

Era la mano di Antonietta.

Non ebbe, per così dire, neppure il tempo di rivolgersi indietro Ernesto, che la sua Antonietta, in uno di quelli slanci di disperazione che non si possono descrivere, aveva già sorbito la metà del fatale veleno.

— Antonietta!.....

— Ernesto!.....

Furono le sole parole che scambiaronsi in quell'istante terribile i due consorti, i quali nella eloquenza de' loro sguardi lessero entrambi senz'alcun mistero l'interno de' loro animi.

Antonietta era rimasta col bicchiere in mano, trattenuta da Ernesto per il braccio.

Poscia Ernesto, con un accento straziante, disse:

— Cosa hai tu fatto, amica mia?

Ed Antonietta, con voce convulsa rispose:

— Quel che tu volevi fare, o Ernesto.

Ed il marito a lei:

— Sei ben crudele Antonietta, se volendo sottrarti alle miserie della vita con tanta risoluzione, consenti che io vi rimanga, io che sarei dannato a consumarla in un carcere, o a perderla sul patibolo!

E la sconfortata moglie gli soggiunse:

— Non debbo io rimproverarti, al contrario, del tuo egoismo, se volevi morire solo, lasciando me nella desolazione e nell'affanno, nella povertà e nel disonore, abbandonata da tutti, increscevole a me stessa?

— Hai ragione, amica mia — riprese Ernesto: — è forza morire insieme, come insieme siamo vissuti.

— Non ucciderti, Ernesto — interruppe la moglie: — tu potrai salvarti colla fuga, e campar altrove la tua esistenza.

Ma il giovane avvocato aveva già strappato dalla mano tremante della sua donna il bicchiere, che conteneva ancora una metà del possente veleno, e l'aveva interamente tracannato.

Antonietta lo guardò con un sorriso indefinibile.

Ernesto, colla morte nel seno, stese le braccia al collo della moglie, anche essa in preda alla morte, e con un trasporto, che era il supremo dell'amore, esclamò:

— Angelo mio, Antonietta mia! io sento che ho meritato la gioia ineffabile che tu mi appresti in quest'ora solenne ed estrema per noi... In questo momento, io ti confesso la mia debolezza, Antonietta, mia Antonietta!... io non ho passato un giorno, un minuto, un secondo, dacchè ti ho conosciuta e ti ho posseduta, senza pensare a te. Tu mi hai chiesto, al mio ritorno, angelo de' miei pensieri, ciò che agitava i miei sogni quand' io fui costretto per poco ad essere lontano da te; gli era il tuo fantasma, il quale veniva ad appoggiarsi sul mio capezzale, e inchinandosi verso me mi carezzava la fronte colle trecce de' suoi capelli; talvolta era il corteggio delle immagini più belle che io avessi mai vedute dipinte dalla mano di Raffaello o del Tiziano, o che avessi mai vedute descritte dalla penna di tutti i poeti antichi e moderni; e tutte queste immagini non erano che la tua, soltanto la tua, la tua sempre! Le une avevano il tuo sguardo, le altre il tuo sorriso; tutte mi parlavano alla mente colla tua voce, e il loro canto suonava: « Vieni con noi, o fratello! l'uomo non fu creato per menare una vita solitaria e deserta; se tu non ami il frastuono del mare ognor burrascoso della società, noi conosciamo de' luoghi isolati, de' recessi incantevoli, dove i ruscelli mormorano deliziosamente, dove i giorni sono sereni, tranquille le notti, il cielo è limpido, la primavera è eterna ».

Antonietta sembrava quasi estatica.

Ed Ernesto continuava:

— Oh! quante volte, mia adorata Antonietta, io mi sono risvegliato al suono di questa voce che mi sembrava la tua, tendendo le mani e credendo di stringerti al mio petto. Ma allora, passando dalla illusione alla realtà, nel luogo dove io ti aveva veduta mi apparivano gli spettri della mia coscienza, che m'impedivano di muovermi, e mi rigettavano anelante, annientato, sul mio letto angoscioso.

Le lagrime colavano intanto dagli occhi di Antonietta.

E il marito riprendeva:

— Fa mestieri che io ti dica che era ciò che turbava le mie notti? Non so io forse che era ciò che turbava le tue?... O mia diletta! io ti amo con tutte le mie forze; io non conto i giorni della mia esistenza se non da quelli del mio amore per te. Cos'è la scienza, cos'è la gloria, cos'è la fama, in paragone di quell' amore che io sento per la mia Antonietta? È forse la scienza che mi ha fatto vivere? forse la gloria e la fama che hanno aggiunto un battito al mio cuore? No, anima mia, io non ho vissuto realmente che a contare d'allora in cui ebbi la certezza di essere amato da te...

Le braccia convulse di Ernesto cingevano sì forte la bella persona di Antonietta, che perfino il respiro dell'una si confondeva con quello dell'altro.

— O mia Antonietta! — continuava Ernesto — io vorrei aprirmi il petto per mostrarti a nudo il mio cuore: le parole esprimono male le passioni, o piuttosto la passione che ferve in me ora più che mai. Io non ho amato che una sola donna, quand'ero fanciullo, prima di te; essa aveva la tua beltà, le tue grazie, le tue virtù; io le avvolgeva le mie piccole braccia attorno al suo collo, io le baciava gli occhi per impedire che ne uscissero fuori le lagrime, ed io le diceva: — Non morire, non morire! — poichè ella era, come lo siamo noi al presente, vicina alla morte; e dal suo canto ella mi abbracciava teneramente, dicendomi: — Troverai un' altra donna come me in questo mondo, una donna che ti abbraccierà ancor più teneramente, e che imprimerà i suoi baci di fuoco sulla tua fronte, chiamandoti suo per tutta la vita.

E qui Antonietta ricopriva di baci il volto del marito.

— Ebbene! — ripigliava Ernesto — questo essere caro, adorato, adorabile, questa prima donna che io ho amata, mia madre, io la ho dimenticata per te; o meglio, io ti amo dello stesso amore, amica mia, sposa mia! Antonietta! Antonietta!

L'anima di Ernesto si spandeva come un effluvio sul cuore di Antonietta, mentre il soffio di lei lo dilatava come un fiore colto sul mattino.

— Come sei bello, Ernesto mio! — mormorava Antonietta — come sei bello!

Ed infatti non mai forse la nobile e avvenente figura del giovane avvocato era apparsa sì nobile e sì avvenente come al chiarore di quella lucerna che rischiarava in un tempo la serenità della risoluzione mista alla dolce malinconia dell'affanno.

Antonietta cominciava a provare i sintomi del veleno: ella era pallida e quasi vacillante.

Tutti e due gli sposi vennero, colle braccia intrecciate, a sedersi sur un sofà: quivi facevano assegnamento di mandare i loro ultimi sospiri.

Essi eransi da qualche istante, occhi contr'occhi, divorati gli ultimi sguardi al raggio della lucerna collocata sul tavolo, quando le undici battevano alla pendola della stanza.

Un lieve trasalimento fu la sola attenzione che i due giovani prestarono al suono dell'ora che fuggiva per sempre.

Ed in effetto cosa importava a loro il passaggio del tempo, a loro che avevano già un piede nell'eternità?

Qualunque fosse entrato in quel gabinetto, e avesse veduto Ernesto ed Antonietta così fortemente abbracciati, ricambiandosi i loro più casti sospiri, e pronunciando sommessamente i loro nomi, li avrebbe presi per due fidanzati che ragionano d'amore, e che formano dei progetti per l'avvenire.

E l'anima di Antonietta rispondeva, mentre che il corpo era tutto abbandonato nelle braccia del marito.

— Che la benedizione di tua madre discenda sul tuo diletto capo, o Ernesto! Giammai bacio più santo non si sarà impresso su di una fronte più pura... Tu ben lo sai, amor mio, mia vita, mia morte! Tu ben lo sai, che non ho mai passato un'ora senza pensare a te, poichè ti ho amato dal giorno in cui ti ho conosciuto; e se l'avverso fato, contro il quale lottare è impossibile; se la malvagità degli uomini, contro la quale resistere non è dato, non ci avesse dischiuso la sorgente della infelicità, io avrei voluto farti provare tutte quelle gioie che l'uomo può sognare sulla terra. Ma questi amori terreni non sarebbero stati bastevoli, senza dubbio, ad appagare i nostri desiderii ardenti; per un amore divino è mestieri di ben altro luogo che questa bassa valle. Ed ecco perchè gittiamo senza rammarico lungi da noi questi ingombri mortali, affinchè le nostre anime possano andare a ricongiungersi per sempre in regioni più pure.

Ernesto fece un tale sorriso, che era in lui figlio della sua incredulità, il quale avrebbe forse agghiacciato il cuore di Antonietta, non fosse stato per sua fortuna che ella non se ne accorgesse.

— Davanti Iddio — continuava la donna — a cui dovremo presentarci tra poco, io giuro di amarti, Ernesto, a traverso il tempo, a traverso lo spazio, a traverso l'eternità. Dovessi io, abbandonando le soglie di questo mondo, essere dannata per sempre nelle fiamme più cocenti dell'inferno, il dolore eterno mi sarà più dolce con te, che tutte le felicità immaginabili di quaggiù..... Io giuro di amarti in mezzo a' più spietati tormenti che l'ira del Signore potrà aver prepa-

rato in castigo a' suoi ribelli. Dovessi io esser gittata in un abisso profondo, dove il tuo sguardo, la tua voce, il tuo respiro non potrebbero arrivare sino a me, il mio pensiero rischiarerebbe quelle tenebre, ed io ti sentirei, ti vedrei, ti comprenderei, poichè io giuro di amarti fino nel più profondo degli abissi.

Nessuno meglio che Ernesto poteva far fede della verità de' detti della sua Antonietta.

— Io mi considero — proseguiva ella — fin da questo momento come indissolubilmente legata, anzi incatenata a te; nessuna forza umana ci potrebbe disgiungere in questo momento; nessuna potenza divina ci saprebbe separare da qui a poco.

Ernesto non potè frenarsi dal versare una stilla di pianto, che gli rigò silenziosamente il volto.

— Abbracciamoci! — riprendeva Antonietta — baciami Ernesto! e le nostre anime si uniscano come i nostri labbri, per rimaner congiunte nel passaggio che faranno da questo all' altro mondo . . . . . Io non vedo più gli oggetti che mi circondano se non a traverso una densissima nebbia: i miei occhi si vanno oscurando a poco a poco. Ma mi sembra cogli occhi dell' anima vedere sfolgorare le stelle, frammezzo alle quali passeremo per salire in una sfera beata.

La voce della misera si faceva sempre più fievole, a segno che era appena udita da Ernesto.

— Addio, Ernesto — diceva ella — addio! Tutto ciò che io ho amato in questo mondo, tutto ciò che amerò nell'altro, sei stato e sarai tu, Ernesto... Addio, amor mio!... addio mia vita!... addio mia morte!... Ernesto!... Ernesto!...

Il veleno che era servito per troncare ad un tempo le due vite dei due giovani sposi era di tale natura da non produrre alcun dolore, poichè, lungi dall'attaccare le viscere, come ogni altra mortifera sostanza suol d'ordinario, e lacerarle violentemente, o lentamente dilaniarle, serpendovi dentro, attaccava invece tutto in una volta il cervello, cagionando quella che dicesi apoplessia fulminante.

Antonietta, tra perchè era stata la prima ad inghiottirlo, tra perchè, siccome donna, era di complessione più debole, e però più atta a sentirne l'effetto, si abbandonò svenuta sul corpo del marito, senza che desse più alcun segno di vita.

Ernesto, i cui sguardi cominciavano ad ottenebrarsi, potè ancora per poco, al chiaror della lucerna, affiggerli sul viso della moglie, il quale era già coperto di macchie livide. Grosse goccie di sudore già cadevano dalla infiammata fronte di lui su quello. Egli fece uno sforzo supremo, e barcollando a guisa d'un ubbriaco, riuscì d'un solo slancio

a trasportarla fra le sue braccia dal sofà sul letto, a piè del quale cadde inginocchioni, sentendosi ad un tratto intirizzir tutte le membra, le quali irrigidirono in un modo spaventevole.

— Antonietta!... Antonietta!... — sclamò egli col rantolo della morte — io ti raggiungerò!... io muoio!...

Da lì a poco tutto era silenzio.

La pendola batteva già mezzanotte.

Rinunciamo a descrivere la terribile impressione che produsse nell'animo di Federico la morte di Antonietta e di Ernesto. Un fulmine caduto improvvisamente sull'abituro del povero contadino, che incenerendo la sua masserizia distrugge ogni sua speranza, servirebbe appena a porgere un' idea dello spavento e del dolore provato dal nostro personaggio, il quale fu visto come impietrire davanti a quei cadaveri.

L'unica parola ch'egli rivolse a padre Bonaventura, additando le spoglie inanimate de' due consorti, fu questa:

— Morti!...

E abbandonossi poscia al più cupo silenzio, senza poter alleviare il suo dolore col pianto.

Il buon cappuccino, non meno atterrito ed afflitto, esclamò con evangelica rassegnazione:

— Sia fatta la volontà del Signore!

Entrambi erano venuti sollecitamente nella casa del Landini, noi sappiamo a qual fine; e chi avrebbe lor detto ch'esser dovevano spettatori di sì orrenda catastrofe?

Fu loro facile, senza che l'uno favellasse all'altro, comprendere qual genere di morte si fossero apprestati quegl'infelici; tanto più che ne ravvisavano i segni in quel bicchiere fatale, il quale stava lì sul tavolo come per attestare la verità del fatto.

Federico gettatosi sur una sedia, tenendo sempre il volto celato tra le mani, aveva più sembiante di una statua che di un uomo. Il dolore, quando è grave e profondo, è incapace a dare o ricevere consolazioni; esso perciò divien solitario, e si avvolge nel silenzio della disperazione.

Dopo qualche momento di tale concentrazione, che poteva meglio dirsi stupore, gli ricorreva alla mente quella riflessione del gran filosofo ginevrino: « Se noi fossimo immortali, saremmo assai più miserabili. È duro certamente il morire; ma è dolce la speranza che non si vivrà eternamente. Se ci si offrisse l' immortalità sulla terra, chi vorrebbe accettare dagli uomini un sì tristo dono? Qual conforto, quale

speranza, qual consolazione ci rimarrebbe contro i rigori della fortuna e le ingiustizie del mondo? »

E Federico, quasi richiamato a se stesso da siffatta riflessione, diceva finalmente:

— E non dovrò morire anch'io? A che dunque compiangere negli altri quella sorte che è riserbata a noi stessi?

Ma egli ingannava se stesso; la natura di padre si ribellava alla filosofia dello stoico. Questa volta il suo scetticismo faceva una cattiva prova; e la ragione in lui era vinta dalla passione.

Ed infatti, egli che aveva alimentato la sua esistenza della cara idea di rivedere un giorno la sua creatura, di stringerla amorosamente fra le sue braccia, di renderla in certo modo felice, quando finalmente crede di aver conseguito ciò che formava da tanto tempo la somma de' suoi desiderii, veder dileguare ad un tratto le sue illusioni, e ricadere spaventosamente nel nulla, è tal cosa da abbattere lo spirito anche più forte che sia mai vissuto sulla terra!

Padre Bonaventura, piegando a grave stento le mal ferme ginocchia, appoggiatosi davanti al tavolo, rivolse la sua mente a Dio, e nella religiosa contemplazione dell'animo suo chiedeva perdono al Signore per gli estinti, fiducioso in quella eterna bontà che tutto prende ciò che si rivolge a lei.

La stanza funebre in casa Landini sembrava una tomba contenente i cadaveri di Ernesto e Antonietta; Federico e il vecchio frate offrivano l'immagine di due monumentali figure collocatevi a disegno.

Ben altro aspetto presentava la camera del padre Rodi, quando, divulgatosi il fatto, veniva Ignazio Teresiani a rendernelo informato.

Noi però tralasciamo d' intrattenerci minutamente sulle cose dette dal padre Rodi e da Ignazio Teresiani in proposito della morte di due dei personaggi principali del nostro racconto.

Ciò che giova conoscere è il risultato di tutte le operazioni diaboliche commesse a danno dell'avvocato Landini.

Divenuta la marchesa Lucrezia Ferloni padrona di una cospicua facoltà, non avendo altro erede che la figlia Floriana, e questa ormai ritiratasi per sempre nella casa delle Dame del Sacro Cuore, quello che rimaneva fare al loioleo si era d'indurla a disporre di tutto il suo in favore della Compagnia.

Di questo più non dubitava il volpone. Le file della trama erano state fin qui assai maestrevolmente tessute. Al resto provvederà il confessionale, questa terribile arma di cui i ruggiadosi Padri sanno sì bene servirsi, convertendolo da tribunale di penitenza in tribunale d'intrigo.

Egli, in conchiusione del suo dialogo col Teresiani, non potè a meno di esclamare:

— Lo scopo è raggiunto.

E poco appresso soggiunse, com'è sempre d'uso per un gesuita:

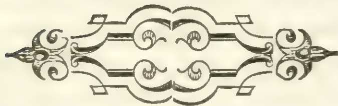
— *Ad majorem Dei gloriam!*

La separazione di Federico dal Guardiano de' Cappuccini di Tivoli, dopo qualche giorno dalla catastrofe per noi già narrata, fu commoventissima.

Il buon vecchio rimase come accasciato sotto il peso di tante dolorose reminescenze. Egli, d'altronde, numerando i suoi anni, sentiva che l'ora del suo passaggio da questo tristo mondo in altro cotanto desiderato non poteva lungamente tardare. Aveva la coscienza di aver sostenuto il suo pellegrinaggio senza aversi a rimproverare di essere mancato alla sua missione di carità. E con una specie di soddisfazione soleva ripetere di continuo a se stesso le parole dell'Apostolo:

— Ho combattuto per una santa causa, ho percorsa tutta la carriera, ho serbata intera la fede; perciò mi sarà data quella corona che è già riposta nel cielo, e a conseguire la quale è tempo che io mi affretti. —

Federico, fatto più scettico di quel che non era, col cuore somigliante ad un sepolcro, abbandonò per sempre Roma, l'Italia, l'Europa, convinto ognor più che la teocrazia cattolica è stata è sarà sempre la fonte inesausta di mali infiniti alla travagliata umanità.





CAPITOLO XLVI.

Per te mutata spera
Sua sorte Italia e la depon sul trono
Dove nei giorni tetri di sventura
Tu l'accogliesti, misera qual era,
Come i felici al mondo accolti sono;

G. Bertoldi.

Il nostro racconto si avvicina a gran passi ai memorabili avvenimenti recenti che addussero la indipendenza e la unità pressochè intiera d'Italia. Prima di passare alla narrazione di questi avvenimenti è necessario esporre il più brevemente che far si possa la spedizione di Crimea che fu come il prodromo della guerra del 1859 e del risorgimento italiano.

Coll' aprire del 1852, il quale era stato vaticinato in tanti modi, e da tutti i popoli sì ardentemente desiderato, l' Europa apparve affatto cambiata.

La riazione trionfava sì, che pareva morta ogni speranza di libertà. Alla repubblica in Francia succedeva la dittatura presidenziale del Napoleonide, che gli fu scala al trono imperiale, ove egli assidendosi proclamò al cospetto delle nazioni che il suo regno era la pace.

E la pace non fu.

Una lotta segreta ferveva nelle viscere del vecchio mondo: la civiltà e la barbarie, questi due opposti elementi venivano ora più che mai a cozzo tra loro, gonfia quest'ultima di trionfi riportati colle armi sulla ragion dei popoli, rianimata quell'altra dal soffio delle idee che non muoiono, nè si arrestano al cenno de' potenti.

Il cataclisma era inevitabile.

L'antica e insaziata ambizione di dominio dell'autocrate delle Russie, palliata da religiosa pietà, tollerata dalla indifferenza della Francia e dell'Inghilterra ne' tempi andati, ed istigata alcune volte in quelli più vicini ai nostri, fu ora spinta, per il rovescio delle rivoluzioni, da quella prosperità di fortuna, che suole indurre gli uomini a non saper metter fine a' loro disegni.

La ribellione del Montenegro e le concessioni che il Divano fece all'Austria in ordine a' territorii di Kleik e Sutorina misero in rigoglio quelle speranze che lo czar Nicolò tenea compresse nel cuore, cioè di assaltare la Turchia, quando la sapesse in mali termini colla Francia e coll'Inghilterra. Le quali due nazioni, ingelosite della potenza di casa Romanoff, s'interposero sempre perchè questa non mandasse a soqquadro la Turchia, e adempiesse invadendola e conquistandola il testamento di Pietro il Grande.

Si cominciò dalla quistione intorno a' Luoghi Santi, perpetua cagione di repetìo fra la Turchia, la Francia e la Russia, volendo queste due potenze privilegi e favori in vantaggio de' cristiani del loro rito. E l'esito della missione del principe Menscikoff, il quale si presentava alla Porta per impaurirla, traendo occasione dall' assenza da Costantinopoli degli ambasciatori inglese e francese, onde strappare dalla medesima quello che da tanti anni la Russia desiderava, riuscì sì inaspettato e sì strano anche per la brutta insolenza, che fu forza augurarsene assai sinistramente per la pace dell'Europa.

La Francia e l' Inghilterra non istettero guari ad accorgersi che Nicolò voleva, sotto il pretesto della quistione de' Luoghi Santi, la rovina dell'impero ottomano. E fermarono entrambe alle parole rispondere co' fatti.

Per la qual cosa, congiuntesi le due armate navali, in vista de' pericoli che minacciavano la Turchia dal lato di terra, si rese sempre più manifesta la necessità che un trattato per iscritto collegasse meglio quelle due nazioni, che la Turchia volevano salva. Ma dall'indugio che s' interponeva a conchiudere quell' alleanza Nicolò era lieto, perchè sperava che la vecchia ruggine tra Francesi ed Inglesi non fosse del tutto sparita.

Indi a poco le speranze dello czar andarono fallite, le sue illusioni disperse; la lega tra l'Inghilterra e la Francia fu fatta nel modo il più solenne e il più stabile che mai.

Il passaggio del Pruth, operato per parte de' Russi da Danneberg e da Gorgiakoff, può dirsi essere stato il preambolo della guerra.

Trasmesso l'ordine dallo czar alle sue genti di passare il confine ed entrare nella Moldavia, per ispingersi di poi nella Valacchia, e così

effettuare l'occupazione de' Principati sul Danubio, fu data pubblicità ad un manifesto, nel quale l'imperator Nicolò si studiava di bandire come crociata quella guerra, ove da altro in fondo non era consigliata se non dalla tradizionale e smisurata ambizione dell' ingrandimento della sua casa.

Nel mentre che i Russi, in numero di ottantamila, andavano varcando per otto giorni interi il Pruth, ed occupando la Moldavia e la Valachia, parecchi di quelle regioni venivano rifuggendo in Austria, deliberati di quivi trattenersi finchè la controversia fosse terminata.

« E da che siamo caduti in sul nominare questa potenza (scrive un autore contemporaneo), giova sapere che era divenuto oggetto di tutti i diarii sì quotidiani che periodici, di tutte le riviste politiche, di tutte le corrispondenze, il discorrere del modo col quale essa condurrebbesi. Quinci si conghietturava a seconda de' vantaggi pecuniarii, quindi de' più nobili, cioè della gloria e dell'onore; era perciò bello vedere alcuni giornali, sì d'Inghilterra che di Francia, ora adoperare le lusinghe, ora uscire in minaccie se non si fosse accostato il Governo di Vienna alle potenze dell'Occidente; e pur bello era leggere ne' giornali devoti all'Austria, che stampavansi nella Germania, le ragioni della sua ripugnanza a chiarirsi, sia pro, sia contro la Russia. Di fatto vedea il Governo dell imperatore Francesco Giuseppe che, se avesse congiunto le sue armi con quelle della Russia, avrebbe fatto come quel pazzo che per far baldoria appiccò il fuoco alla casa; conciossiachè la guerra, che stava lì lì per iscoppiare in sulle rive del Danubio, sarebbe venuta su quelle del Po; nè potea senza colpa rivoltarle contro lo czar, perchè troppi obblighi vincolavano il giovane Cesare a lui, per tacere dell' affinità del reggime di ambe le corti. Quindi non potendo l'Austria sovvenire in palese alla sua amica e benefattrice, il faceva di soppiatto, procacciando ogni giorno imbarazzi al Divano, e cogliendo l'opportunità di quelli che per l'iniquità del caso a lui sopravvenivano ».

Conosciutasi intanto in Costantinopoli l'invasione de'Principati, il Sultano ne fu sommamente irritato. E, fatto venire a sè Riza bascià, antico favorito di suo padre, uomo deliberato ed ardito, venne tosto in conclusione: doversi incontanente respingere la forza colla forza; ciò l'onore della Porta richiedere, ciò l'interesse della Corona.

Divolgatasene la notizia, fu un accorrere continuo di oratori ed agenti esteri al serraglio, al Divano, onde parlar col Sultano, co' ministri esortandoli e scongiurandoli a non correre troppo impetuosamente. Non opporsi i potentati, e' dicevano, che la Turchia respingesse la

violenza colla violenza, laddove la Russia volesse perseverare nelle sue pretensioni, e non si obbligasse entro certo periodo di tempo, che si statuirebbe, a rivalicare colle sue genti il Pruth.

Il Sultano parve adattarsi, ma non dichiarò fino a quando avrebbe procrastinato nella tolleranza; ed aggiunse che egli era parato a rifarsi delle ingiurie e de' danni apportatigli colle armi, e che lasciava ai suoi alleati il considerare se dovessero o no aiutare la Turchia in una pugna così disuguale.

Dalla corte, da' ministri e dagli ambasciatori, l'irritamento passò anche nella popolazione. Le vie di Costantinopoli già cominciavano a tumultuare; il capo del clero musulmano rifiutavasi, in un giorno di solennità, di andare a visitare il Sultano, come per lo passato, mostrando in tal guisa la sua indignazione per chi non conduceva i fedeli alla battaglia contro quei cani, secondo il suo linguaggio, che avevano invaso il territorio della patria.

Dichiarata la guerra dalla Turchia alla Russia, prese il comando delle truppe ottomane Omer-Pascià, il quale, avutasi la negativa dal principe Gorgiakoff di evacuare i Principati, diede ordine di cominciare le ostilità su tutti i punti. I primi colpi furono tirati davanti Isaactha; ma l'avvenimento più importante fu il passaggio del Danubio eseguito da' Turchi, a cui tennero addietro alcuni fatti d'arme gloriosi per loro.

Appena il rimbombo del cannone fu inteso, il legato austriaco si fe' sollecito a rappresentare agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra in Costantinopoli il danno che poteva risultare alla pace generale di Europa da un conflitto più serio tra i Turchi e i Russi; e i due rappresentanti delle due Potenze occidentali si decisero ad insistere presso la Porta, affinchè fosse dato ordine ad Omer-Pascià di contentarsi del successo delle sue armi e ripassare il Danubio.

Non istaremo a dire come le speranze di pace non fossero che una illusione, e che la guerra era per divenire più grave e di più lunga durata che forse non si pensava. Tuttavia non era ancor giunto il momento per le due potenze occidentali di prender parte, a mano armata, nella lotta già intrapresa.

Gli apparecchi della Russia, per terra e per mare, procedevano speditamente, mentre la Turchia, stornata nelle sue operazioni dal cieco zelo de' suoi protettori ed amici per la pace, se ne stava con le mani in mano.

A dir vero, la Russia avea dichiarato non voler nulla mutare nella legislazione e nelle istituzioni de' Principati; ma appena le sue truppe vi furono dentro, non solamente il tributo legale al Sultano fu ne-

gato, ma le altre casse dell'erario del paese furono allegramente vuotate. Qualunque relazione col Sultano, loro sovrano, fu interdetta ai Governi de' due paesi occupati da' Russi, e ciò anche prima della dichiarazione della guerra. I due ospodari furono costretti a deporre i loro ufficii, e vi fu sostituito un governo russo; le milizie valacche furono incorporate nell'armata russa, e furono inoltre spediti agenti nelle provincie turche affin di sollevare le popolazioni slave e greche. La Russia si era impegnata solennemente al cospetto di tutta Europa ad osservare la più stretta difensiva; e appena ebbe ella trovato l'occasione favorevole, non si peritò scagliare proditoriamente un colpo sterminatore, a Sinope, contro la miglior parte della flotta turca. L'attacco de' Turchi sul Danubio fu dichiarato dal gabinetto di Pietroburgo una violazione del diritto delle genti, mentre la vittoria di Sinope fu da esso risguardata come una campagna da collocarsi accanto alla gloriosa giornata di Tchesmè.

Una nave scampata all'eccidio recò in Costantinopoli la triste nuova della inaudita strage; e la popolazione musulmana, indignata e fremente al più alto grado, attribuì questo spaventoso infortunio alle tergiversazioni diplomatiche e alla cattiva volontà de' suoi alleati cristiani, il cui interesse, a quel che sembrava, era quello di rendere la Turchia più debole, acciocchè ella fosse obbligata a sottomettersi alle condizioni che in ogni caso le verrebbero imposte.

Ma fortunatamente per la Turchia, e forse anche per l'Europa intera, alla nuova dell'avvenimento di Sinope, un grido d'indignazione erasi alzato dalle sponde del Danubio a quelle del Tamigi; e l'opinione pubblica della Francia e dell'Inghilterra, stanca delle continue ambagi de' rispettivi Governi, pronunciossi unanime e concorde, esigendo altamente ed impetuosamente che la politica fosse cambiata, e che un operar retto e leale venisse in sostegno della Turchia. Questa volta i maneggi diplomatici valsero a nulla. I comandanti delle flotte combinate nel Bosforo riceverono l'ordine di lasciare i loro paraggi, entrar nel Mar Nero, e significare agli ammiragli russi che essi obbligherebbero a far rientrar qualunque vascello russo che incontrerebbero fuori de' porti di questa nazione, e che respingerebbero colla forza qualunque attacco contro navigli turchi e contro il territorio ottomano. A nulla valsero le proteste degli ambasciatori di Austria e di Prussia contro alla esecuzione di siffatta deliberazione; essa fu compita, e nel cominciamento del 1854 la dominazione russa era cessata nell'Eusino.

Fu questo il primo atto ufficiale della rottura tra la Russia e le Potenze occidentali. Gli ambasciatori di Russia abbandonarono tosto Pa-

rigi e Londra, e quelli d'Inghilterra e di Francia in Pietroburgo ebbero i loro passaporti.

Non cessarono frattanto le mene e gl'intrighi della diplomazia in Costantinopoli; e nel mese di febbraio e di marzo le potenze occidentali fecero l'ultimo tentativo di pace.

L'imperator Napoleone indirizzò allo czar una lettera autografa, nella quale gli proponeva novelle condizioni. Ma invano. Tutti i mezzi per giungere ad un accomodamento pacifico erano già esauriti; e poichè l'*ultimatissimum* delle due potenze occidentali venne dalla Russia respinto, la dichiarazione di guerra tra loro ebbe luogo, e furono perciò fatti i preparativi necessari per la guerra nel Baltico, del pari che in Oriente. La Prussia e l'Austria furono invitate a stringersi in alleanza colle potenze occidentali; ma esse preferirono per allora di rimanere neutrali. Le potenze di secondo e terzo ordine furono lasciate libere di entrare o non, nella coalizione anglo-francese.

La risposta che diede l'imperator Nicolò alla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia fu l'ordine mandato a Gorgiakoff di passare il Danubio, e di attaccare l'armata turca sul territorio della Bulgaria.

Operato vittoriosamente il passaggio del Danubio da' Russi, la nuova che se ne ebbe a Costantinopoli produsse il più profondo scoraggiamento. I Turchi si erano formati tante speranze di future vittorie, che cotesto sfavorevole esito del primo incontro veramente serio non fece che abbatterli in sommo grado. A ciò si aggiunse il ritardo dell'arrivo delle truppe alleate in Gallipoli, e la situazione disperata nella quale si trovavano gli affari interni dell'impero. La sollevazione greca faceva immensi progressi. Non v'era alcuna città, alcun villaggio abitato da' Greci, sia nella Grecia stessa, sia nella Turchia, dove tutta la gioventù non si apparecchiasse a combattere, dove la popolazione intera non facesse delle collette in danari od in armi per gl'insorgenti. In Albania gli spiriti fermentavano. In Bulgaria gli emissari russi, dopo i felici risultati delle armi della loro nazione, cominciavano a farsi sentire ogni dì più. Nella Bosnia e nel Montenegro non dipendeva oramai che dall'Austria il far scoppiare una rivoluzione, onde trovare un motivo plausibile per occupare quei paesi. Insomma, se si pon mente alle condizioni piuttosto dure che imponeva a' Turchi il trattato di alleanza colle potenze occidentali, si comprenderà di leggier che quelli, in tale stato di cose, non avessero molta ragione di essere sicuri.

Allora i Valacchi offrirono ancora una volta di sollevare le popolazioni delle loro contrade alle spalle dell'armata russa; ed infatti una

tale sollevazione appoggiata sull'armata turca che si trovava nella piccola Valachia sarebbe riuscita certamente, in tal critica circostanza, della più grande utilità alla difesa de' Turchi sul Danubio. Ma la diplomazia non volle accondiscendere a questo progetto, imperciocchè l'Austria tacciava questo movimento di rivoluzionario e dannoso agli interessi conservatori d'Europa. Nè solamente l'offerta fu rifiutata, ma lo acciecamento andò sì oltre, che alcune milizie valacche, le quali avevano disertato con armi e bagagli il campo de' Russi ed erano passati a' Turchi a Calafat e in altri punti, furono disarmati e inviati nel loro paese, ove naturalmente furono preda alla vendetta de' Russi e vittima de' consigli di guerra stabiliti da loro.

Dopo una serie di negoziazioni infruttuose durante le quali le due potenze occidentali mostrarono altrettanta longanimità quanta mala fede usava la Russia, si venne alla determinazione, in Londra e in Parigi, di cominciare la guerra contro lo czar.

Questa dichiarazione fu comunicata ai corpi legislativi de' due paesi, e accolta da essi con entusiasmo.

Era scritto in questa dichiarazione: « La guerra sarà breve, ma decisiva; la Francia e l'Inghilterra impiegheranno tutti i mezzi per preservare in avvenire l'Europa da ogni maniera di simili infortunii ».

Cotesta nobile risoluzione trovò eco nel cuore di tutti i popoli. Da lungo tempo la pressione della Russia s'era fatta sentire sull'Europa; da lungo tempo ella si opponeva a qualunque progresso, a qualunque moto di civil libertà. Era bene il momento di spezzare questo giogo, e di ristabilire sulle sue basi naturali l'equilibrio tra i diversi Stati d'Europa.

Dapprincipio Gallipoli fu scelta come il punto più favorevole per lo sbarco dell'armata ausiliaria alleata.

Da lì a poco le divisioni Cambridge e Canrobert sbarcarono a Varna, ed il resto dell'armata le seguì bentosto. Sul cominciare di luglio 1854, cinquantaquattromila uomini di truppe alleate si trovarono riuniti in questo luogo e ne' dintorni.

Nello stesso tempo i due comandanti in capo, lord Raglan e il maresciallo Saint-Arnaud, erano parimenti arrivati. Ecco dunque il tempo di pensare alle ulteriori operazioni.

Uno de' motivi principali per cui lo czar aveva creduto poter raggiungere lo scopo delle sue mire ambiziose senza incontrare difficoltà di molto momento, era l'opinione ch'egli aveva come certezza della impossibilità di una stretta e cordiale alleanza fra la Francia e l'Inghilterra: egli avea fatto assegnamento sulle antiche e tradizionali antipatie fra le due nazioni, sulla impopolarità dei Napoleonidi in

Inghilterra, e sulla nota ripugnanza del conte d'Aberdeen, e di non pochi fra i suoi colleghi di gabinetto verso il Governo della Francia imperiale.

Ma lo czar aveva dimenticato che la necessità della conservazione fa tacere ogni antipatia di nazione, ogni ripugnanza d' individuo; e con la sua ostinazione era stato istrumento efficace dell' attuazione di quella stretta e cordiale alleanza, alla cui possibilità non prestava fede.

Gli eventi avendo dichiarato fallace per questo riflesso la sua antiveggenza, egli avea rivolto tutte le sue cure a rompere quest'alleanza, seminando sospetti fra le due potenze, e studiandosi a tutt'uomo di attirare una di esse dalla parte sua; però mentre si era comportato assai freddamente verso sir Hamilton Seymour, ministro inglese a Pietroburgo, avea largheggiato di carezze e di cortesie verso il generale di Castelbajac, ministro francese; ed il giornale di Pietroburgo parlava in quel tempo della Francia e de' suoi governanti con riservatezza e riverenza, laddove adoperava un linguaggio acerbo e veemente contro l'Inghilterra.

Il Governo britannico, ridotto alle strette, fu mosso dalla necessità di provvedere alla propria difesa a rendere di pubblica ragione alcuni documenti segreti e confidenziali, i quali non erano dapprima destinati a veder la luce.

Da siffatti documenti risultava in modo evidente che l' imperatore della Russia mirava incessantemente ad ampliare i suoi dominii e la sua influenza a scapito della indipendenza e della integrità dell' impero ottomano; che per raggiungere siffatto scopo egli voleva avere a complice l'Inghilterra, cui faceva profferta, come guiderdone della prestata cooperazione, dell'Egitto e dell'isola di Candia; che egli non aveva nessuna tenerezza della nazionalità greca, poichè dichiarava non avrebbe mai permesso non solo che una potenza europea qualsivoglia fosse padrona di Costantinopoli, ma nemmeno che si fosse ordinato un nuovo impero bisantino forte e compatto; e per ultimo che egli, qualora avesse ottenuto il consenso dell'Inghilterra, non faceva nessun calcolo nè della Francia, nè della Prussia, di cui non si degnava nemmeno di pronunziare il nome, nè dell'Austria, la quale dopo l'impresa dell'Ungheria riputava essere sua vassalla e ligia al segno da considerare come immedesimati i proprii interessi con quelli di essa potenza.

Alle rivelazioni del Governo inglese, il francese aggiungeva tosto le sue, e le rendeva note anch'egli per le stampe.

Da tali rivelazioni apprendevasi in modo solenne, che, falliti i suoi

tentativi coll'Inghilterra, lo czar si volgeva alla Francia, e per mezzo del signor Kisseleff faceva a Luigi Napoleone proposte analoghe a quelle fatte da lui medesimo a sir Hamilton Seymour. La più singolare di queste proposte era quella che profferiva alla Francia le provincie della Prussia Renana, quasi che le provincie appartenenti ad un altro sovrano indipendente, qual era il re di Prussia, fossero feudo di cui il moscovita potesse disporre a proprio beneplacito.

La guerra sta per iscoppiare.

Quale fosse fin da principio la sua indole, quale il suo scopo, lo diremo colle eloquenti parole di un ministro pronunciate nella Camera de' Pari in Londra, il 10 marzo 1854:

« Noi siamo per impegnarci in un conflitto a difesa de' principii di giustizia e di sana politica. Noi siamo per impedire che venga dato il pernicioso esempio di uno Stato debole che venga sopraffatto da un potente vicino. Noi siamo per impedire che i limiti territoriali determinati per trattato, e l'equilibrio d'Europa siano violentemente perturbati. E speriamo che metteremo anche una remora a quella malefica influenza, la quale ha privato più d'un paese d'Europa (in verità potremmo anzi dire tanta parte d'Europa) della sua libertà d'azione; a quella influenza che si è sempre adoperata ad osteggiare il progresso essenziale alla prosperità delle nazioni; a quella influenza oltracciò la quale stimmatizzando come rivoluzionari ed osteggiando tutti quei miglioramenti che i Governi inclinano a concedere, e che i popoli, essendo idonei a ricevere, sono in diritto di aspettare, ha incoraggiata la disaffezione e il malcontento, e quindi ha fatto sì, che l'influenza russa ha realmente servita la causa della rivoluzione ».

E questa è verità che non patisce contraddizione: l'assolutismo è fomite incessante, è incitamento perenne a rivoluzioni e scompigli.

L'avere dimenticata e posta in non cale questa verità inconcussa ha fruttato, e pur troppo frutterà all'Europa, sangue, sciagure e lagrime infinite.

La guerra oramai è adunque iniziata.

« Il cannone della civiltà (scriveva un valente cronista) tuonò sul Mar Nero, e l'eco del suo rimbombo ripercosso dalle onde risuonò sul lido della barbarie, e forse ha già destato nell'animo dell'imperiale perturbatore della pace d'Europa i terrori del rimorso, presagio del castigo ».

La resistenza gagliarda e vittoriosa che le falangi russe avevano incontrata sotto le mura di Silistria formava l'episodio più glorioso della guerra che finora si era combattuta sulle sponde del Danubio.

I Russi tornarono più di una volta all' assalto, e sempre colla stessa sorte respinti, cioè con perdite gravissime. E in questo furono i Turchi soli che fecero fronte al nemico e lo sconfissero, onde egli fu costretto a togliere l'assedio a Silistria e a retrocedere di là dal Danubio.

Sul mare le forze russe stimavano miglior consiglio non arrischiar nulla: le navi de' vice-ammiragli Dundas e Hamelin avevano un bel passeggiare in lungo e in largo sul Mar Nero, non incontravano mai nè un vascello di linea, nè un vapore da guerra che fosse coperto di bandiera russa. Ciò che faceva dire a John Russell, parlando a' suoi elettori di Londra: « Il naviglio di Francia e d' Inghilterra ha da fare con un nemico che chiude i suoi vascelli in mura di granito, che li colloca dietro mura di pietre e batterie di cannoni, e non osa avventurarsi ad incontrare i Dundas ed i Napier in mare aperto ». Ed infatti una divisione di pochi battelli a vapore appartenenti alle due squadre bastava sotto gli ordini del contrammiraglio Edmondo Lyons, a percorrere tutta la costiera di Circassia, avvicinarsi a Sebastopoli, impadronirsi di Redout-Kalé, mettersi in comunicazione diretta co' Circassi, senza che la flotta russa avesse saputo frapporre il più lieve ostacolo al cammino di quella divisione.

Tutti gli occhi, a misura che le cose della guerra procedevano, rivolgevansi all'Austria.

Che cosa essa dovesse fare tutti gli statisti dicevano, cosa ella facesse tutti del pari ignoravano. La sua incertezza ingenerava sospetti e dissidenze.

« L'Austria (scriveva assai argutamente un pubblicista inglese) è forse pura, ingenua, innocente come Desdemona; ma ciò non toglie che a Parigi ed a Londra i suoi passi ed i suoi movimenti non vengano scrutati colla sospettosa vigilanza di Otello ».

Sembra essere stata pronunciata la parola:

Delenda Cartago!

« Noi (diceva solennemente lord Russell) saremmo i più sciocchi fra gli uomini se fossimo per firmare una pace mal sicura, la quale darebbe agio al nostro nemico presente di aspettare il tempo, in cui, grazie a dissensi delle altre potenze ed alla debolezza di alcune di esse, avrebbe una migliore opportunità di mandare ad atto i suoi disegni ».

L'ansietà che lo annunzio della spedizione da Varna produsse in Francia ed Inghilterra non può descriversi. Alla ragionevole ed angosciosa ansietà sottentrava giustissimo giubilo, allorchè si sapeva con certezza lo sbarco essere succeduto compiutamente e felicemente; gli elementi

non avere attraversato il cammino della gloriosa spedizione, ed i Russi medesimi non avere nemmeno osato di fare un tentativo di resistenza.

Passarono soli quattro giorni, ed un più fausto annunzio veniva ad allegrare gli animi, quello della prima battaglia combattuta dagli eserciti collegati contro le truppe russe capitanate dal principe Menschikoff.

Giungevano intanto le narrazioni assai particolareggiate, scritte da lord Raglan, dal generale Canrobert, da Omer-Pascià, e da' capitani Osmaut, Simons e Hastings, sulla splendida e trionfale difesa di Eupatoria fatta dai Turchi contro un poderoso esercito di Russi, che dopo parecchie ore di fuoco vivissimo furono costretti a battere in ritirata, lasciando sul campo di battaglia morti e feriti in gran copia. Ad Eupatoria, i Russi non furono più fortunati di quel che furono a Silistria.

Sul cominciare del giugno il Governo austriaco spediva a Pietroburgo un messaggio per invitare lo czar a dare ordine alle sue truppo di ritirarsi da' Principati Danubiani.

« L' imperatore di Russia (diceva in sostanza il messaggio austriaco) comprenderà di quanta importanza sia per l'Austria la cessazione delle operazioni militari transdanubiane, e quanto sia ad essa necessario di sapere con precisione il momento, che spera non troppo lontano, in cui i Principati saranno per essere sgombrati. L'Austria è persuasa che l' imperator di Russia brama la pace; egli deve però appigliarsi a quei partiti che più saranno efficaci a metter termine ad uno stato di cose che di giorno in giorno diventa sorgente di sempre crescente calamità per l'Austria e per la Germania; ed è quindi da aspettarsi che egli non vorrà, prolungando la durata dell'occupazione de' Principati, ovvero connettendo alla promessa di farli sgombrare condizioni con cui l'Austria non avesse che fare, costringere l'imperatore Francesco Giuseppe a ricorrere a provvedimenti necessari a proteggere interessi ora così seriamente compromessi ».

Il Governo prussiano alla sua volta spediva nel medesimo tempo un messaggio informato degli stessi intendimenti.

« La Prussia nutre speranza (così esprimevasi il messaggio) che l' imperatore di Russia accondiscenderà a ridurre le questioni in discussione a termini pratici, ad oggetto di raccogliere e di circoscrivere l'azione delle Potenze belligeranti, e che la risposta della Corte di Pietroburgo a queste istanze sarebbe tale da esimere il re di Prussia da penosi obblighi ad esso imposti dai suoi doveri e dai suoi impegni ».

A queste domande, confermate nella nota austro-prussiana, lo czar Nicolò non faceva risposta se non dopo molti giorni. E quella risposta era duplice, una confidenziale, l'altra officiale. I termini con cui essa era concepita, tanto nel suo complesso, quanto ne' suoi particolari, rimasero a tutti ignoti.

Il Governo russo impertanto non mancava di trar profitto dalle titubanze della politica germanica; ed i suoi agenti diplomatici non si stancavano di percorrere l'Alemagna in tutte le direzioni, studiandosi con operosità infaticata a procacciar proseliti ed aiuti all'imperiale signore.

Mentre le Potenze germaniche perdevano il tempo in tentativi di mediazione e di pace, che la natura delle cose rendeva frustranei, perchè nè mediazione, nè pace erano possibili fino a che la Russia non recedesse dalle sue pretensioni e non si facesse mallevadrice della propria fede con guarentigie materiali, la Francia e l'Inghilterra erano tutte in faccende, e sempre più mettevano in luce il loro fermo proponimento di non risparmiare sacrifizio per far la guerra grossa e decisiva.

Uno dei membri principali del ministero inglese diceva :

« Noi siamo deliberati ad impedire che nel futuro s'abbia a rinnovare e con maggior probabilità di prospero successo un tentativo Menscikoff; noi spenderemo, per raggiungere il nostro scopo, fin l'ultimo uomo e l'ultimo scellino ».

Ed i fatti corrispondevano alle parole.

Il giorno 20 settembre 1854 le truppe anglo-francesi giungevano sul fiume Alma, ed ivi trovavano l'esercito russo accampato in alta e favorevole posizione, fortemente munita, protetta dalle condizioni del terreno e da infiniti argomenti di guerra. L'assalto cominciò immediatamente : fecero impeto i Francesi col solito brioso valore, gl'Inglesi coll'abituale calma imperturbata; la resistenza fu accanita, moltissimi i morti e feriti; ma alla fine il disperato valore de' confederati ebbe ragione del nemico; i Russi furono messi in fuga, il loro campo trincerato fu conquistato; la battaglia d'Alma fu vinta, e l'alleanza delle due grandi nazioni riceveva un primo battesimo di vittoria e di sangue.

Dopo questo fatto i Russi non seppero, o forse non poterono, opporre altra resistenza in aperta campagna agli alleati, i quali perciò li spinsero fino a Balaklava senza incontrare difficoltà, e cinsero d'assedio Sebastopoli.

Il Governo russo dava ordine, per mediazione della Prussia e dell'Austria, alle sue truppe di rivalicare il Pruth e di sgombrare del tutto i Principati Danubiani.

Questo fatto, che si voleva colorire come un atto di condiscendenza verso le Potenze germaniche, era piuttosto da risguardarsi come la conseguenza delle disfatte toccate dalla Russia, e come un'operazione strategica per provvedere alla difesa della Crimea.

Le truppe austriache occuparono i Principati, in forza di uno degli articoli della convenzione del 14 giugno 1854. La loro presenza non arrecava nissun vantaggio nè alla Turchia, nè a' suoi alleati; gli Austriaci entravano nella Moldavia e nella Valacchia, quando i Russi, respinti da Silistria, non v'erano più, ed i Turchi, stati vittoriosi, non avevano mestieri d'aiuto.

I due Governi di Francia e d'Inghilterra procedevano, a dir vero, con una speditezza e con una segretezza, che ben potea comprendersi ch'essi non celiavano.

Erano state aperte in Vienna alcune conferenze diplomatiche, per veder modo di ristabilire la pace; ma nulla si potè ottenere da queste. La guerra era nella logica degli eventi, e contra questa logica venivano ad infrangersi e gli artifizii degli uni e il buon volere degli altri e la ripugnanza di tutti. Proponevansi quattro punti: ma il terzo, che riguardava la limitazione della potenza russa nel Mar Nero, fu talmente contestato, che le conferenze dovettero aver termine, e pochi giorni dopo lord Russell se ne tornava a Londra, e il signor Drouin de Lhuys ripartiva per Parigi.

L'andamento dell'impresa della Crimea tuttavia non era conforme alle speranze e a' presagi con cui fu iniziata: difficoltà enormi facevano ostacolo al prospero successo delle armi de' confederati. Però se le difficoltà erano molte e rilevanti, non erano del tutto insuperabili; e se molti errori erano stati commessi, non si lasciava di arrecarvi pronto ed efficace rimedio. Ogni qual volta i Russi tentavano sloggiare i Francesi e gl'Inglesi dalle loro posizioni, erano sempre ricacciati addietro, non senza toccare fierissime battoste; e se era difficile agli alleati prendere Sebastopoli, che avevano già cinta d'assedio, riusciva impossibile a' Russi snidare gli alleati da Balaklava o da Kamietsh, ove avevano stabilito i loro quartieri. Sebastopoli non cessava di essere bombardata. E il fuoco delle batterie de' confederati era così terribile, che lo stesso generale russo non esitava a chiamarlo *fuoco infernale.*

Una gran battaglia succedeva il giorno 5 novembre 1854; e dal luogo dove seguì la battaglia prese nome di battaglia d'Inkermann. E questa denominazione gloriosa è oramai registrata nella storia, e conserva la ricordanza di una fra le più memorande battaglie che siano state mai combattute al mondo.

La battaglia d'Inkermann fu paragonata a quella di Eylau, che, come tutti sanno, fu tra le più accanite e micidiali, combattute a'tempi dell'impero; e le descrizioni che vennero dal campo dopo la battaglia, non che le relazioni scritte dal generale Canrobert e da lord Raglan, dimostrarono come il paragone non si dilungasse punto dal vero.

Il trattato conchiuso il giorno 2 dicembre a Vienna tra l'Austria e le Potenze occidentali rendevasi di pubblica ragione. L'Austria s'impegnava per esso a non permettere più a' Russi di valicare il Pruth, ed occupare il territorio ottomano, e nel tempo stesso dichiarava che la Francia e l'Inghilterra erano libere d'inviare truppe ne' Principati Danubiani, ove giudicassero ciò essere necessario a' loro divisamenti strategici e alle operazioni militari. Nel medesimo trattato si stipulava che, qualora il Governo dello czar non avesse accettato fino al gennaio 1855 i quattro punti enunciati dal conte di Clarendon e dal signori Drouin de Lhuys nelle loro note di agosto, come basi preliminari d'ogn negoziato per la pace, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra delibererebbero senza indugio intorno agli espedienti più pronti e più efficaci per raggiungere lo scopo della guerra.

Il giorno 10 gennaio 1855 aveva luogo, per un protocollo firmato dal Presidente de' ministri di re Vittorio Emanuele di Sardegna e i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra in Torino, l'adesione del Governo piemontese alla convenzione anglo-francese del 10 aprile 1854. E patto della lega era la stipulazione di una convenzione militare, in virtù della quale alcune migliaia di soldati piemontesi andrebbero a combattere contro il Russo accanto a' soldati di Francia e d'Inghilterra.

Ecco dunque il Piemonte entrato nel concerto europeo. « Un piccolo Stato (troviamo scritto con senno) ebbe l' audace preveggenza di saper fare a tempo opportuno la parte di Stato grande. La guerra attuale è guerra di giustizia contro la prepotenza e l'usurpazione: dunque per ragione di giustizia il Piemonte si è collegato colla Francia e l'Inghilterra. La guerra attuale è guerra di civiltà: ed il Piemonte, perchè è paese civilissimo, si è collegato co' difensori della civiltà. La guerra attuale è guerra combattuta per salvare dalla oppressione la indipendenza dell'Europa: ed il Piemonte, che nel 1848 inalberò lo stendardo dell'indipendenza, è stato coerente a' suoi principii ed alle sue tradizioni, porgendo il sussidio della sua spada a quelle che furono sguainate per difendere la indipendenza, non di una sola nazione, ma di tutte quante le nazioni d'Europa. Fra i maggiori artefici della civiltà moderna è indubitatamente l'Italia: poteva forse l'Italia non militare nella pugna della civiltà contro la barbarie? E chi rappresenta l'Italia oggidì se non il Piemonte, soltanto il Piemonte? Per



CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

ragioni dunque di giustizia, di moralità, di civiltà, d'indipendenza, di principii, d'italianità, di tradizioni, il trattato del 10 gennaio è un atto necessario, ottimo intrinsecamente, ottimo per le sue conseguenze ».

Dopo una lunga e solenne discussione, il Parlamento Subalpino approvava a gran maggioranza quel trattato. La lega tra il Piemonte e le Potenze occidentali diveniva un fatto, il quale preludiava all'indipendenza italiana: mediante la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea il conte di Cavour potè sedere al Congresso di Parigi ed iniziare la grand'opera della redenzione e dell'unità italiana ch'ei sfortunatamente non potè compiere.

Di lì a pochi giorni un avvenimento, quanto grande, altrettanto inaspettato, succedeva nel mondo: la morte dell'imperator Nicolò! Egli scendeva nella tomba, imprecato da tutta Europa, con la taccia di violatore de' patti delle nazioni, di perturbatore della pace del mondo.

Non è a dire la sorpresa, lo stupore, la maraviglia che il repentino annunzio della morte dello czar recò dappertutto. Dacchè esiste il telegrafo elettrico, i suoi portentosi fili non avevano trasmesso notizia che avesse prodotto maggiore impressione. Anche nella celerità con cui la nuova si diffuse fu un non so che di grandioso e di fatale; la mattina del 2 marzo si seppe per via di lettere e di giornali che l'imperatore di Russia era infermo; la sera del giorno medesimo a Berlino, all'Aia, a Londra, a Stoccarda, a Vienna, a Parigi, a Torino giungevano i dispacci che ne annunziavano la morte. Ne' primi momenti non si volle credere; ma quando non fu più lecito il dubitarne, alla incredulità sottentrò la speranza che la conseguenza naturale ed immediata di quella morte fosse per essere la pace, e ad attestato di questa speranza i fondi delle diverse borse d'Europa salirono ad una cifra forse non più veduta.

E mentre le opinioni erano divise, e in Germania, più che altrove, si perdeva il tempo in progetti, in raggiri e cose simili; in Crimea si faceva la guerra davvero, e le operazioni militari, state interrotte dalla cattiva stagione, ripigliavansi con vigore crescente.

La condotta dell'Austria proseguiva sempre ambigua; e fino a qual segno fosse ella deliberata a parteggiare per le Potenze occidentali nissuno sapea affermare.

Quello che più non ignoravasi era che dalla morte dell'imperatore Nicolò le condizioni delle cose non erano mutate nè poco nè punto, e che anzi, dopo le conferenze di Vienna, la certezza della guerra era divenuta più evidente.

Ma che farà l'Austria in tanto frangente? Continuerà a star neutrale? E fino a quando la Francia e l'Inghilterra sopporteranno questo dubbio contegno dell'Austria? Era questa la dimanda che ciascuno faceva a se stesso.

Nel Parlamento Inglese il primo ministro pronunziava queste solenni parole: « Noi siamo ora impegnati in una gran lotta: nè si tratta della semplice quistione di quei punti intorno a' quali si è fatta tanta discussione.

« Tutta l'Europa, tutto il mondo, hanno ora gli occhi rivolti alla guerra formidabile che si combatte da due grandi Potenze da un lato contro una Potenza gigantesca e colossale dall'altro. Dall'esito di questa lotta non dipende solamente la quistione di minuti accomodamenti o condizioni, ma dipende sapere se l'Inghilterra e la Francia continueranno a tenere l'alto posto che hanno finora tenuto fra le nazioni del mondo, oppure se invece esse cadranno nella condizione di Stati inferiori e secondari, e se il nemico contro il quale combattiamo debba essere d'ora in poi il dittatore e la potenza dominante del mondo. »

Succeduto al comando in capo dell'armata francese il generale Pelissier, i Russi in Crimea non avevano più un momento di tregua: le loro fortificazioni, le loro numerose opere di assedio erano successivamente assalite, le une dopo le altre, ed espugnate. Il giorno 7 giugno i Francesi s'impadronivano del *Mamelon-vert* e di due ridotti: gl'Inglesi delle opere *delle cave*. La mischia fu accanita e sanguinosa: la resistenza fu gagliarda, ma i Russi furono sopraffatti dall'impeto dei soldati occidentali, e sgombrarono le posizioni, lasciando il terreno coperto de' loro morti. Nel medesimo tempo il naviglio anglo-francese proseguiva con prospero successo la sua impresa sterminatrice nel mare d'Azoff.

Frattanto le conferenze di Vienna venivano definitivamente ed officialmente chiuse. Le Potenze germaniche sembravano inflessibilmente risolute a voler contendere colle parole e non colle mani.

I soldati piemontesi, sotto il comando di Alfonso Lamarmora, al loro giungere nelle regioni della Tauride, incontravano il cholèra che mieteva parecchie vittime tra loro. Essi furono visitati dalla sventura prima d'imbattersi nella gloria. E, senza ancora aver avuto occasione di dare attestato del loro valore, perdevano uno de' loro duci, il tenente generale Alessandro Lamarmora, fratello di Alfonso, valente militare e ottimo cittadino, cui la pietà dei Torinesi ha deliberato innalzare un monumento.

E qui ne sia lecito tributare una parola d'encomio alla famiglia Lamarmora tanto benemerita del Piemonte e dell'Italia.



ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA

Alessandro Lamarmora, morto di cholèra in Crimea, fu il creatore di quei terribili bersaglieri, denominati per la loro velocità *cavalleria a piedi,* degni emuli dei zuavi francesi.

Alfonso Lamarmora poi fu il restauratore dell'esercito piemontese ch'ei rese per disciplina e coraggio il modello e il nucleo del presente esercito italiano.

Nato nel 1804, studiò all' Accademia militare, ed era maggiore quando scoppiò la guerra dell' indipendenza, nella quale si segnalò a Monzambano, Borghetto, Valeggio, Peschiera, e a Pastrengo in ispecie ei si distinse per una fortunata diversione ch' ei fece alle spalle dell'esercito austriaco, abilitando per tal modo l'esercito piemontese a riordinarsi e snidare il nemico. La sua fermezza durante l'agitazione popolare in Milano che pose in pericolo la persona di Carlo Alberto gli procacciò il grado di generale di brigata e capo di stato maggiore di Chzarnowski, cui rinunciò però tosto. Denunziato l'armistizio nel marzo 1849, ei comandò un corpo di riserva; tentò dapprima un intervento in Toscana e ricevette poi ordine di cooperare agli sforzi dell'esercito sardo che aveva passato il Ticino. Ma la sua lontananza dal teatro della guerra gli impedì di arrivare a tempo per entrare in linea: la battaglia di Novara era perduta. Egli sottomise poi Genova, ove un pugno d'insorti erasi ribellato. Nominato luogotenente generale da Vittorio Emanuele, fu poco dopo incaricato del ministero della guerra che avea già occupato due volte per breve tempo. L'esercito piemontese non esisteva più che di nome; egli si accinse a riorganizzarlo a qualunque costo, a stralciarne i rifuggiti, e soprattutto a purgare lo Stato Maggior generale, non ostante le lagnanze che innalzavansi da ogni parte contro di lui. Decretata la partecipazione dell' esercito piemontese alla guerra di Crimea, Lamarmora depose il portafoglio della guerra per capitanare la spedizione, ove si acquistò, come dicemmo, l'ammirazione degli alleati. Ei rese poscia servizi segnalati al paese nella guerra dell' indipendenza del 1859, più fortunata di quella del 1848, e trovasi al presente a Napoli, ove dà opera da lunga pezza ad estirpare la mala pianta del brigantaggio, e dove si è procacciato la stima e l'approvazione di tutti i fautori patriottici della unità italiana.

Mentre in Crimea vari tentativi d'assalto avevano luogo da parte degli alleati, nelle corti di Germania i maneggi diplomatici non cessavano punto. Ma in Francia e in Inghilterra sempre più crescevano i preparativi bellicosi, e si provvedeva con lodevole antiveggenza alle finanze, che sono il nerbo d'ogni guerra.

L'imperatore de' Francesi convocò a sessione straordinaria il Senato ed il Corpo Legislativo, ad oggetto di aver facoltà di fare un vistoso prestito e di anticipare di un anno la leva.

L'allocuzione pronunciata da Luigi Napoleone, all'inaugurare colla consueta solennità i lavori legislativi, era una lucida e succinta esposizione delle pratiche indarno tentate a Vienna per conchiudere una pace onorevole, ed una dichiarazione esplicita del fermo proposito dei Governi occidentali di non risparmiare nè sacrifizi, nè spese per guarentire durevolmente la pace, la indipendenza e la sicurezza delle genti civili.

L'imperatore de' Francesi, dopo aver accennato a' negoziati di Vienna, e riflettuto che se erano andati falliti, tutta la colpa valeva essere esclusivamente addebitata alla Russia e non alle Potenze occidentali, le quali avevano esaurito ogni longanimità e spinta la moderazione fino agli estremi confini, soggiungeva la Francia e l'Inghilterra aspettar tuttavia dall'Austria l'applicazione di uno degli articoli del trattato di Vienna del 2 dicembre 1854, ed il cangiamento dell'alleanza da difensiva in offensiva nel tempo medesimo. Queste parole, poste a riscontro col decreto di riduzione dell'esercito austriaco e con quel contegno sempre pacifico e neutrale di quel Governo, non denotavano per fermo approvazione verso il sistema politico dell'Austria, e così vennero interpretate da coloro che le ascoltarono.

In Inghilterra, come in Francia, le relazioni delle potenze belligeranti cogli Stati germanici, e specialmente coll'Austria, erano dopo gli eventi della guerra in Crimea l'argomento principale delle riflessioni degli statisti e delle pubbliche ansietà. Un membro del Parlamento gridava : « Qual è la politica che noi dobbiamo raccomandare? Perseverate : se voi non perseverate, non solamente (diceva a' ministri della corona) mancherete di raggiungere lo scopo per cui la guerra è stata intrapresa, ma vi coprirete di vergogna agli occhi del mondo. La fermezza del proposito è potenza ».

Il *Moniteur universel* intanto, parlando della lega fatta dal Piemonte colle due grandi Potenze occidentali, così si esprimea :

« Uniti nella guerra i Governi francese, inglese e sardo, saranno pure uniti ne' negoziati, quando la pace sarà conquistata dalle loro armi. Pericoli, onori e vantaggi, tutto sarà diviso : e se ricorderanno allora le dolorose perdite cagionate dalla guerra agli eserciti confederati, questa ricordanza non sortirà altro effetto tranne quello di connettere sempre più i vincoli di conoscenza e di amicizia reciproca che stringeranno i governi e le nazioni ».

Una pagina gloriosa per l'Italia qui viene a collocarsi: e noi la improntiamo dalla storia, tal quale fu pubblicata in un diario, non giudicando le parole nostre abbastanza ornate per descrivere i particolari del memorando fatto.

« L'alleanza stretta dal Piemonte con Francia ed Inghilterra è stata consacrata dalla battaglia; e questa battaglia è stata una vittoria. Dopo aver partecipato con maschia rassegnazione e con serenità invitta a' patimenti degli incliti difensori della civiltà cristiana, i prodi soldati del Piemonte hanno finalmente raccolto il premio che tanto meritavano: hanno pugnato, ed hanno trionfato. Le armi hanno data la prima sanzione all' opera felicemente iniziata dalla diplomazia: il concetto magnanimo di Casa Savoia è incarnato ne' fatti: all'audacia presaga degli statisti corrispose l' indomito valore de' soldati. Da parecchi anni non ci era stato più dato di sperimentare tanto gaudio e commozione così tenera, come nel giorno in cui il messaggio faustissimo giungeva a nostra notizia. I Piemontesi hanno battuti i Russi. Quanti dolori il lieto annunzio fa dimenticare, quanti disinganni disperde, quante speranze ridesta! Il cuore si dilata, e risorge a' palpiti di quel sacro e puro entusiasmo, che la malvagità degli eventi, le colpe e gli errori degli uomini ed i capricci della fortuna avevano spento.

« Il fatto glorioso avvenne la mattina del giovedì 16 agosto: giorno indimenticabile, che sarà nell'istoria il principio di un'èra novella per l'Italia, e, possiamo aggiungere senza timore di peccare di presuntuosa esagerazione, per tutta quanta l'Europa civile. I duci supremi degli eserciti confederati avevano avuto sentore de' disegni de' Russi, ed avevano fatti i preparativi opportuni per riceverli a dovere. La mattina del giorno 16 i sospetti diventarono certezza, e gli spari della moschetteria annunziarono a' soldati piemontesi che finalmente le ore mestamente increscìose della inazione erano finite e giungeva il momento della pugna. I Russi erano forti di circa 65 mila uomini, e di numerosi squadroni di cavalleria: muniti di formidabili artiglierie, pronti, colle scale e con le fascine, ad occupare definitivamente le posizioni, che divisavano togliere a' confederati. Aveva il comando il principe Gortschakoff, e sotto i suoi ordini erano i generali Read e Liprandi. Il sistema di assalto fu il medesimo di quello praticato ad Inkermann, e che sembra essere uso invariabile degli eserciti moscoviti, quello cioè di muovere alle offese in gran numero a folte e dense colonne, o profonde, come le chiama nella sua relazione il generale Alfonso Lamarmora. La mischia era viva nelle vicinanze del ponte di Tractir: a sinistra i Francesi, a destra i Piemontesi reggevano immoti all'urto reiterato delle colonne russe: e le sbaragliavano compiutamente. I Francesi sotto gli ordini de' generali Camou, Faucheux ed Herbillon si diportarono con l'usato valore: erano intorno ad otto mila. I Piemontesi dal canto loro menavano le mani a maraviglia; una

sola divisione (la seconda del corpo di spedizione), comandata dal generale Ardingo Trotti, partecipava all'azione: il resto delle truppe era tenuto in riserva. L'artiglieria con la precisione del suo tiro e col vigore de' suoi colpi sgominò le file nemiche: ad ogni colpo le colonne moscovite erano terribilmente diradate: gli uffiziali preposti al comando delle batterie gareggiavano di attività co' semplici artiglieri: era mutuo incoraggiamento di esempi valorosi. I bersaglieri furono ammirabili per l'agilità de' loro movimenti, per l'impeto con cui si scagliarono contro i nemici, per lo slancio veramente irresistibile: allo spettacolo delle loro gesta i zuavi proruppero in applausi infrenabili; e quel cordiale e schietto saluto de' prodi veterani a' loro nuovi fratelli d'arme era gagliardo incitamento ad opere maggiori. Quando incominciò il fuoco, il generale in capo, percorrendo le file de' soldati, diceva loro: *stassera il re ed il paese sapranno come vi siete diportati:* e queste parole dette alla buona, con quell'accento schietto che scende a dirittura al cuore di chi è fatto per comprenderlo, non erano contraddette da' fatti. E il re ed il paese seppero come si diportarono sul campo di battaglia i soldati del Piemonte! Alle dieci i Russi in piena rotta battevano in ritirata; ma lungo tutta la linea della Cernaia il terreno era coperto dè' loro soldati morti e morenti; fra' quali molti ufficiali superiori, non che il comandante di un corpo d'armata. Tra morti e feriti il numero di soldati che l'esercito russo ebbe fuori combattimento nella giornata del 16 di agosto può ragguagliarsi ad oltre 10 mila, vale a dire a quasi la totalità delle truppe confederate che seppero reggere all'urto di 60 mila nemici. Durante la pugna furono momenti in cui la proporzione de' Piemontesi a' Russi era di 1 contro 8! I Francesi ebbero 181 morti ed 800 feriti; i Piemontesi 200 tra morti e feriti; e tra questi ultimi il comandante di brigata il generale Montevecchio, il quale ebbe prima un cavallo ucciso sotto di sè, e quindi fu malamente ferito nel petto. Cessato il combattimento, era immensa la gioia nel campo degli alleati: il generale Pelissier esprimeva con parole calorose al generale Lamarmora la sua ammirazione per le marziali geste dei soldati piemontesi, ed erano universali le congratulazioni reciproche, le parole di compiacimento e di giusto vanto militare. La dimane della giornata memorabile il generale Pelissier, il generale Simpson ed il generale Lamarmora si rivolgevano alle loro truppe con appositi ordini del giorno, e rendevano al loro valore omaggio di lode meritata.

« La notizia di questa vittoria si spargeva rapidamente in tutta l'Europa, ed era accolta con sensi universali di giubilo e di soddisfazione. Dopo la battaglia d'Inkermann il Russo non aveva più osato muovere

alle offese contro i difensori della civiltà: volle rinnovare a capo di nove mesi l'audace tentativo, e, come l'altra volta, gli andò compiutamente fallito, e gli costò sacrifizi immensi d'uomini e di sangue. La battaglia di Tractir corrobora con un' altra prova di fatto una verità, che da un pezzo non aveva più mestieri di essere dimostrata, la incontrastabile superiorità cioè degli eserciti de' confederati su quelli dei Russi. E forse di questa superiorità i Russi sono consapevoli e persuasi essi pure; ma stretti ed incalzati sempre più da' lavori del Genio, e temendo vicina la caduta di Sebastopoli, furono spinti dalla disperazione a fare il nuovo tentativo. L'esito dimostra che il calcolo è stato assolutamente sbagliato, e che i Russi non hanno in nessuna guisa raggiunto lo scopo, al quale evidentemente miravano, poichè non solo sono stati sbaragliati, non solo hanno dovuto per la quarta volta patir l' onta di essere sconfitti da nemici per lo meno quattro volte inferiori di numero, non solo hanno toccato con mano, a proprie spese, quanto sia vano il pensiero di sloggiare gli alleati dalle posizioni che essi occupano sul territorio inimico; ma non sono neppure riusciti a ritardare i progressi de' lavori dell'assedio, i quali sono fatti con tenace perseveranza, ed il giorno susseguente alla battaglia di Tractir erano proseguiti sotto la protezione delle artiglierie, come se la vigilia non fosse succeduto nessun fatto rilevante. Ben si apponeva adunque l'imperatore de' Francesi nella sua recente lettera al general Pelissier, augurando molto bene per l'avvenire dall' ultimo fatto d'armi: e negli ordini dell'antiveggenza umana è lecito nutrire la fondata speranza che quel fatto abbia accelerato di molto l' ora in cui l' espugnazione di Sebastopoli sarà fatto compiuto ed irrevocabile.

« Ma se la importanza de' risultamenti della battaglia di Tractir è rilevante sotto l'aspetto militare, non è di entità minore sotto l'aspetto politico. Per l'Europa la battaglia di Tractir è una nuova dimostrazione della sua onnipotenza, un altro presagio del trionfo supremo: per il Piemonte non solo è una battaglia vinta, non solo è attestato glorioso del valore e della disciplina de' suoi soldati, ma è una conquista morale e politica di sommo momento. In tutta Europa risuonano le lodi de' soldati piemontesi, e per essi sventolava ne' trofei innalzati in Parigi per festeggiare la regina Vittoria il vessillo tricolore accanto a quelli delle prime nazioni del mondo. Quel vessillo, contro di cui congiurano tante insidie e tante invidie, quel vessillo che poco tempo fa era indegnamente vituperato come emblema di anarchia, oggi è nel fascio delle bandiere di coloro che difendono la Turchia da un prepotente, l'Europa da un usurpatore, la civiltà dall'ultima rovina! Ed a

chi deve l'Italia il benefizio segnalato? A Vittorio Emanuele II, a' suoi ministri, al Parlamento Subalpino, ai soldati del Piemonte. O di buona o di mala voglia, o per forza o per amore, inchinatevi tutti a ginocchio, amici e nemici, al cospetto di quel sacro vessillo, simbolo di ordine e di libertà, di fede intemerata e di lealtà, di gloria e di virtù. Il generale Simpson annunzia a' suoi soldati che nel combattimento del 16 di agosto i Piemontesi si dimostrarono degni di pugnare a fianco alle schiere della prima nazione del mondo; ed a'suoi prodi dice il generale Pélissier: « Les Sardes, à vôtre droite, se sont montrés vos dignes émules ». In tutte le gazzette di Francia e d'Inghilterra si narrano con plauso di gratitudine ammiratrice le gesta de' Piemontesi: basta a Londra ad un Italiano dire che un suo fratello combatte in Crimea nelle schiere dell'esercito Sardo, perchè gli vengano usate amorevoli cortesie; l'imperatore de' Francesi dà incarico al duca di Grammont, suo rappresentante a Torino, di porgere al Governo del re Vittorio Emanuele le sue congratulazioni per l'*extrême bravoure déployée par ses troupes.* Questo concerto di lodi è pretta giustizia; ma è pure un fatto importantissimo. Dobbiamo forse dimostrare quest'asserzione? Ci pare cosa superflua, e se vi ha qualcuno che non ne è persuaso non possiamo far altro se non compiangerlo. Vi sono fatti evidenti e lampanti, i quali nella semplice loro enunciazione recano la dimostrazione trionfale della intrinseca importanza onde sono privilegiati; e tra fatti di questo genere è appunto quello di cui accenniamo. Dopo la battaglia di Novara, tutto a giudizio di molti, pareva perduto; coloro che così pensavano, dimenticavano che quando si cade con onore niente è perduto; obbliavano pure che la stessa sconfitta non toglie virtù ad una causa giusta e ad un paese governato da un re galantuomo ed abitato da gente onesta. Dopo Novara il Piemonte ha pagato una vistosa indennità di guerra, ha attuato il sistema costituzionale, ha inaugurata la più ampia libertà commerciale che sia sul continente, ha conservate e sviluppate le sue franchigie, mentre da ogni parte il torrente della riazione straripava; ha con fermezza incrollabile tutelati i suoi diritti, respinto qualsivoglia insulto, frenata l'anarchia, vendicata la indipendenza della potestà civile; e tutto ciò nello spazio di sei anni! Nello spazio di solo sei anni il Piemonte ha dovuto ad un tempo demolire i ruderi del passato e gettar le fondamenta del nuovo edifizio, mentre procelloso era l'orizzonte politico, numerosi i nemici, continue e formidabili le insidie. A capo di questi sei anni il Piemonte medesimo è stato il solo stato secondario di Europa, che ha avuto l'audacia di sapersi innalzare al grado di stato di prim'ordine, e che non solo ha fatto ciò che gli altri Stati secondari non hanno avuto

il coraggio di fare, ma anche ciò che non è stato fatto da Stati grandi e colossali. Rimaneva a conseguire un'ultima sanzione alla risoluzione audacemente magnanima; e Alfonso Lamarmora ed i suoi prodi hanno dato col loro valore questa sanzione: la prima volta che hanno potuto incontrare i Russi sul campo di battaglia, li hanno disfatti. Questi sono i fatti: qualsivoglia commento tornerebbe superfluo, ed il migliore sarà quello che forniranno gli eventi. Certamente noi non siamo nel novero di coloro che già dissertano intorno alla entità ed all'ampiezza de' vantaggi che il Piemonte sarà per raccogliere: e ben ricordiamo il sapiente adagio che la pelle dell'orso non va venduta prima che la belva non sia stata uccisa; ma senza timore d'ingannarci siamo profondamente persuasi ed affermiamo risolutamente che il Piemonte ha conquistato oggi in Europa uua posizione, dalla quale niuna forza umana avrà facoltà di sbalzarlo. Anche ponendo le cose alla peggio, anche ammettendo la ipotesi per lo meno improbabilissima, che la Russia abbia a trionfare, è indubitato che, anche concedendo essere per avverarsi la assurda ipotesi, il Piemonte si troverebbe in condizione di gran lunga migliore di tutti gli altri Stati di Europa, che non hanno voluto o non hanno osato parteggiare nè per l'una nè per l'altra delle parti belligeranti: poichè i vincitori medesimi non potrebbero astenersi dall'usare riverenza a chi ebbe la franchezza di essere aperto e schietto nemico, e seppe combattere valorosamente. I forti possono essere odiati, disprezzati non mai ».

E la Russia infatti dopo la pace di Parigi che pon fine alla guerra d'Oriente, divenne amica del Piemonte che combattè contro di essa, mentre mostrò un odio implacabile contro l'Austria neutrale.

La fazion clericale, che ha fatto e farà sempre causa comune col dispotismo, e che non si stancava segretamente d'innalzar voti contro il trionfo delle armi degli alleati, sentiva con rancore e con dispetto la nuova dello splendido avvenimento dell'esercito piemontese.

Era forza intanto per essa il dissimulare la rabbia che le rodeva il cuore.

Ma non è ancora tutto.

« Di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo! ventitre giorni dopo la memorabile battaglia di Tractir, Sebastopoli è stata espugnata: caduta la torre Malakoff, i Russi hanno sgomberata la città distruggendo e bruciando tutto quanto potevano, affinchè i confederati non trovassero altro se non un mucchio di rovine sanguinose. Il giorno 16 settembre 1854 i Francesi e gli Inglesi sbarcavano nella Crimea: il susseguente giorno 20 vincevano la battaglia dell'Alma: il 25 ottobre quella di Balaclava: il 5 novembre quella d'Inkermann: il 2 maggio 1855 s'impos-

sessavano a viva forza delle prime opere avanzate de' Russi: il 23 dello stesso mese ne occupavano altre alla stessa guisa: il 7 giugno espugnavano il *Mamelon* verde e i ridotti delle Carriere: il 16 agosto vincevano co' Piemontesi la battaglia di Tractir o della Cernaia: la mattina degli 8 di settembre facevano sventolare i loro vessilli sulla torre Malakoff: la sera del giorno medesimo la città di Sebastopoli e tutta la zona meridionale di quel vasto recinto di fortificaztoni erano conquistate. In queste date si raccoglie la storia militare dell'assedio di Sebastopoli; ognuna di esse è un episodio glorioso della grandiosa epopea: chi potrà dimenticarle?

« Dopo la battaglia d'Inkermann i confederati durarono fatica a collocarsi di nuovo in condizioni propizie al rinnovamento de' tentativi di offesa, ed i lavori di assedio furono per qualche tratto di tempo interrotti: dopo la battaglia di Tractir invece, se vi fu mutazione, fu tutta in bene: non solo le offese non cessarono, ma diventarono più frequenti più vive: non solo i lavori di approccio non furono interrotti, ma vennero proseguiti con sempre crescente alacrità: il bombardamento fu continuo ed incessante; ed il medesimo generale Gortschakoff, nel ragguagliare il suo Governo intorno alle operazioni militari, mentre accennava alla veemenza del fuoco, non diceva più, come prima, che alle artiglierie nemiche le russe rispondevano con prospero successo, nè che a guasti da quelle arrecati alle fortificazioni si arrecasse pronto rimedio, ma si restringeva ad affermare che al fuoco degli anglo-francesi si rispondeva con vigore, e che a' danni prodotti dalle loro artiglierie si rimediava *per quanto era possibile*. Ai primi di settembre il generalissimo russo era già senza dubbio persuaso che le cose volgevano a pessima fine. I lavori degli assedianti erano progrediti al segno da poter collocare le loro batterie in posizioni, da cui potevano fulminare i vascelli russi ancorati nella rada, i quali, come ognuno deve ricordare, furono la cagione principale del fallito esito dell'assalto dato addì 18 giugno: l'esperimento veniva fatto, e riusciva pienamente: due vascelli russi erano incendiati; gli apparati erano dunque compiti; niente altro rimaneva a fare fuorchè procedere all'assalto, il quale venne dato il mezzodì degli 8 di settembre. Mentre i Francesi correvano con l'usato slancio contro la torre Malakoff, gl'Inglesi con la consueta imperturbabilità e freddo coraggio, marciavano contro il gran Redan: e nel medesimo tempo le navi delle due nazioni lanciavano nella città una pioggia di bombe, il cui numero, come afferma il vice-ammiraglio Bruat, ammontò a mille e duegento.

« Alla vista delle aquile francesi sventolanti sulla torre Malakoff il generale russo diede ordine alle sue truppe di sgombrare la città e tutti

gli altri punti fortificati del mezzogiorno, e di ritirarsi nelle fortezze settentrionali. *Non abbiamo potuto resistere*, scriveva il generale russo; ed in questa confessione, che probabilmente è dovuta costar molto al suo amor proprio, è scolpita la immensa importanza del fatto e la somma entità della vittoria de' confederati. Il generale nemico si affrettò, egli è vero, a soggiungere che le sue truppe ritirandosi nella parte settentrionale non hanno abbandonato ai Francesi ed agli Inglesi se non ruine sanguinose: *ruines ensanglantées*. Ma se egli ha mirato con queste parole a scemar importanza al trionfo de' suoi nemici, ci pare abbia invece raggiunto lo scopo diametralmente opposto: poichè che cosa volevano fare gli eserciti occidentali? Mandare in ruina Sebastopoli, distruggere e bruciare i vascelli che ancora rimanevano a' Russi: ora è evidente che l'opera sterminatrice fu compita da' Russi medesimi, e gli alleati hanno conseguito l'intento a cui miravano senza il fastidio di essere essi medesimi gli esecutori de' propri disegni. Ma i cannoni, le munizioni e tutti gli oggetti da guerra, che erano tenuti nell'arsenale di Sebastopoli, hanno forse potuto essere distrutti? Già fin dal primo momento dell'entrata in Sebastopoli il generale Pélissier ebbe occasione di accertarsi che la furia distruttrice de' Russi non potè raggiungere compiutamente il suo intento; la commissione anglo-francese incaricata di far l'inventario di tutte le cose ritrovate nella città avendo dato termine alle sue indagini, chiarì che le perdite di materiale da guerra fatte da' Russi furono rilevantissime. Sotto tutti gli aspetti adunque il fatto degli 8 di settembre fu grandioso e decisivo. La preponderanza della Russia nel Mar Nero è cessata: nè più il successore di Caterina potrà minacciare con le sue flotte Costantinopoli; la via di mare tra l'impero moscovita e l'impero ottomano è inaccessibile a' Russi; il misfatto di Sinope non potrà più essere rinnovato. L'eroica costanza dei soldati dell'Occidente è venuta a capo di tutte le difficoltà: la civiltà ha dimostrato che essa può ciò che vuole; ed il suo trionfo è tanto più segnalato, quanto immensi furono i sacrifizi con cui è stato conseguito ».

« Se grande è l'importanza militare de' fatti (ripetiamo colle altrui parole), non minore di certo è la politica. Nessuna eloquenza in questo mondo vince quella della vittoria, e la vittoria degli 8 di settembre è eloquentissima. Chi credeva, come noi abbiamo fermamente creduto, alla giustizia della causa, per la quale le potenze occidentali ed il Piemonte hanno impugnate le armi, ne ha l'animo rasserenato e confortato: chi dubitava, cessa dalla incertezza; la tiepida fede di certuni ha perduto ogni ragione di essere, manca di qualsivoglia pretesto; l'avversione di alcuni altri, di buona o di mala voglia, è pure mestieri si rassegni e ceda. Ne' sublimi ordini della morale la vittoria degli occiden-

tali è il trionfo della giustizia sulla oppressione, della verità sulla frode, del diritto sulla prepotenza e sulla usurpazione; negli ordini storici è la dimostrazione luminosa della onnipotenza irresistibile della civiltà; negli ordini politici è la consacrazione della indipendenza e della libertà dell'Europa, è la fine dell'assolutismo, del quale la Russia è stata per quarant'anni il cardine ed il principio vivificatore. Noi certamente non abbiamo aspettato fino a questo momento per esprimere la ferma persuasione che abbiamo sempre avuta della intrinseca equità della causa, per la quale le due grandi potenze d'Occidente si sono collegate, e delle numerose probabilità di prospero successo che a quella causa arridevano: ma oggi, mentre i fatti dànno ragione in tutto e per tutto ai nostri presagi ed alle nostre speranze, siamo certi di sciogliere un debito sacro verso la verità, ricordando quali siano stati gl'intendimenti e lo scopo delle potenze belligeranti, quale l'indole e la conseguenza della guerra attualmente combattuta ».

Nella grande quistione di guerra, che commuove altamente il mondo, la guerra d'Oriente non fu che una parte; e lo stesso Oriente non costituisce che il teatro sul quale le ostilità hanno avuto il loro iniziamento. La quistione della guerra nel suo complesso abbraccia un'assai maggiore estensione che non si crede, essendo annessa ad interessi molto più gravi che non son quelli in cui sembra circoscritta con molta prudenza nella sua vana formula, cioè a dire il mantenimento dell'integrità della Turchia.

La Russia esercita la sua pressione sull'Europa, non solamente al sud, ma ben anco al nord e all'occidente. Ed appunto da questa triplice posizione aggressiva, come osserva un autore, son nate tutte le quistioni nelle quali cotesta potenza è implicata da un secolo e mezzo a questa parte: la questione del Baltico, la quistione polacca e le divergenze in Oriente. In una guerra decisiva, e fatta collo scopo di ottenere veraci e durevoli guarentigie, le tre quistioni non possono andar separate. È dalla loro comune soluzione che gl'interessi del progresso e della civiltà europea possono essere rassicurati.

Dopo le malaugurate campagne di Carlo XII e di Napoleone I, venne in uso considerare la Russia come una potenza inattaccabile nel suo interno. Non si è avuto riguardo, soggiunge assai dottamente lo stesso autore, alle vere cagioni che hanno fatto perdere quelle campagne; non si è fatto un rigoroso esame su di esse, si è tenuto conto soltanto della loro trista riuscita. La conseguenza ne è stata che a poco a poco l'Europa si è trovata, suo malgrado, colpita da un panico timore relativamente al colosso del nord: timore che in parte gli altri governi d'Europa si sono studiati di nutrire ne' popoli, stimando necessario, per tenerli soggetti, di premunirsi di questa specie di spauracchio.

La possanza della Russia in effetto è grande; ma poi non tale quale vogliono farcela credere i suoi partigiani. Non sarà, se non quando, sotto il falso titolo di guardiana dell'ordine e della sicurtà in Europa, sarà ella lasciata senza ostacolo nel suo accrescimento, ne' preparativi e nell'esecuzione de' suoi disegni; non sarà se non allora, noi diciamo, che ella minaccierà divenire indomabile e abbastanza forte per non impadronirsi della dominazione del vecchio mondo corrotto. Ma tal quale la vediamo oggidì, essa si appoggia principalmente sulla volontà assoluta e onnipossente dello czar, sulla obbedienza cieca o forzata del popolo, sull'idea del panslavismo, e finalmente sulla sua numerosa armata.

La forza e l'unità del governo in Russia possono, in caso di pericolo, o nelle grandi guerre di conquista, essere un enorme vantaggio; ma siffatto vantaggio s'indebolisce quante volte l'esecuzione degli ordini è confidata a deboli e difettosi strumenti, come sì spesso le avviene, per colpa d'intelligenze che sieno all'altezza della loro missione.

Quanto alla cieca obbedienza, forzata o volontaria che sia, del popolo, essa non ha valore che per tutto quel tempo in cui il popolo resterà nel suo barbaro stato, e non entrerà in contatto colle idee della civiltà e del progresso europeo. Se, provocato dalle circostanze, questo spirito di obbedienza passiva si trasformasse in ispirito di esame della propria condizione, potrebbe di leggieri accadere che cotesto istrumento di creazione, sino al presente così importante, divenisse ad un tratto per contraccolpo terribile, un istrumento di distruzione.

Una leva più forte, di cui la Russia si è sovente giovata nei suoi disegni di conquista, è la sua affinità colle numerose popolazioni slave. L'idea del panslavismo, ovvero riunione di tutte le popolazioni slave in un solo Stato grande e possente, fu per la prima volta insinuata nei popoli slavi del sud, quando la sola fede ortodossa diveniva uno strumento di propaganda insufficiente. Si voleva, in grazia della prospettiva di un glorioso avvenire, lor chiudere gli occhi sulla schiavitù che la Russia loro presentava per converso. Ma i liberi slavi, che stanno sempre sulle vedette, si sono ben accorti dell'inganno; ed essi meriterebbero più la nostra riconoscenza, se non fossero caduti nell'errore di voler contrapporre alla propaganda panslavistica della Russia un'altra propaganda panslavistica liberale, dappoichè non hanno fatto in sostanza che accrescere la confusione delle nozioni presso i loro popoli, e, lungi dal nuocere alla Russia, hanno lavorato indirettamente a metterle in mano i mezzi di proseguire nel suo intento. I danni per l'Europa consistono precipuamente nelle così dette solidarietà d'interessi di tutte le razze slave, sia ch'ella sia predicata dai Russi, dai Polacchi

o dai Boemi. Al grado di coltura in cui si trovano le popolazioni slave, cotale dottrina non tende che ad un sol fine: inondare l'occidente di Europa, o accendere delle assurde lotte di razze, come abbiamo veduto, per esempio, in Ungheria nel 1848, a profitto dell'Austria e della Russia. Il più grande ostacolo che impedisce il cammino a questa unione slava è il vecchio odio tra la Polonia e la Russia, e la differenza di religione tra gli slavi del nord e quelli dell'oriente, di cui i primi appartengono alla Chiesa romana, i secondi alla greca. Prima dunque che la Russia possa mettere mano alla esecuzione del suo progetto, bisognerà che avvenga un cangiamento ne'rapporti di cotesta grande e possente razza.

L'appoggio principale della potenza russa rimane, in tutti i casi, la sua forte e numerosa armata: ma cotesta armata è sì viziata e sì difettosa, che la riesce inferiore intrinsecamente alla più parte delle armate in Europa. L'armata russa si lascierà, senza muoversi, sacrificare dalla più poderosa artiglieria; ma, atteso la mancanza d'intelligenza e del sentimento della sua dignità da parte del soldato, essa non potrà giammai alzarsi a quell'altezza di entusiasmo di cui son capaci le armate degli altri paesi inciviliti, e particolarmente le armate nazionali che combattono pe' loro focolari, per la loro libertà, ovvero per una grande idea. Questa è la cagione per la quale, nella piccola guerra e ne' combattimenti meno ordinati, i Russi ottengono sì scarsi risultati; ecco perchè essi cercano sempre il successo delle loro armi negli attacchi per masse, vale a dire là dove si trova in campo la totalità, ed ove le parti diverse non si veggono punto ridotte alla loro iniziativa Più le armi a fuoco si perfezionano, più l'istruzione tattica delle armate progredisce, e più la facoltà di manovrare e la rapidità dei movimenti ottengon vantaggio ne' combattimenti e nella battaglie sulla forza bruta, più la maniera di combattere dei Russi rimane indietro alle pretensioni della tattica moderna. Le battaglie sostenute dai Russi contro gli alleati e le perdite sproporzionate che i medesimi hanno sofferto contro un nemico di numero assai più debole, sono la miglior prova di ciò che abbiam detto. Non abbiamo qui mestieri di accennare alla squadra russa. In rispetto alle squadre combinate della Francia e dell'Inghilterra, essa non merita per fermo alcuna attenzione, e sarà sempre costretta a tenersi come appiattata ne' suoi porti fortificati e ne' suoi luoghi di rifugio.

La guerra di Crimea, siccome abbiam detto, è stata intrapresa per distruggere la preponderanza della Russia nell'Oriente, e per assicurare l'Europa contro il rinnovamento di complicazioni somiglianti a quelle che hanno turbata la pace del 1853. Ciò almeno dichiararono solennemente i governi di Francia e d'Inghilterra, quando essi reclamarono

da' loro popoli i mezzi e i sacrifici necessari per questa guerra. Essi aggiunsero che sarebbe breve, ma decisiva; e lo fu.

Ora però la Russia, dopo essersi *raccolta*, come disse Gortschakoff, *la Russie se recueille*, durante il tempo che corse dalla guerra di Crimea, si trova a fronte della Polonia insorta da oltre un anno e parata a vincere od a morire. Quale sarà l'esito di questa formidabile insurrezione in cui tanto sangue fu già versato e sangue eziandio di prodi Italiani? Sarà essa di bel nuovo schiacciata? Sarà il *finis Poloniae*? O il congresso proposto non ha guari dall'imperatore Napoleone III sarà una panacea politica, e riuscirà a dar soddisfazione alle esigenze sacrosante della Polonia, dell'Italia, dell'Ungheria, ecc.? Noi ne dubitiamo fortemente, e temiamo che l'ultima parola di questo congresso sia *guerra!* Ad ogni modo noi non possiamo nè vogliamo precorrere gli avvenimenti, e faremo ritorno al nostro racconto, riconducendo in scena (che n'è ben tempo) l'eroe principale e troppo lungamente assente dalla nostra storia.





CAPITOLO XLVII.

Non possumus!
PIO IX.

È ormai tempo di ricondurre sulla scena de' grandi avvenimenti che compieronsi ultimamente in Italia l'eroe principale del nostro racconto, quell'Adolfo che tanta parte occupa de' volumi precedenti e che i lettori non hanno per certo dimenticato.

Questa assenza, un po' protratta a dir vero, di lui dal teatro de' notri *Misteri di Roma contemporanea* è pienamente giustificata da ciò, che ci fu mestieri delineare in prima le condizioni miserande di Roma sotto il mal governo dei preti, per scender poi a quelli avvenimenti che vivono ancora nella memoria di tutti, e che resero oggimai Roma la capitale necessaria d'Italia.

Ma veniamo ora ai fatti. Il lettore si rammenta che dopo la conquista di Roma pei Francesi e il ritorno di Pio IX da Gaeta il nostro Adolfo ripigliò nuovamente, come tanti altri suoi concittadini, la via dell'esiglio, accompagnato dalla sua diletta Luigia, figlia dei popolani romani Giorgio e Maddalena, nostre antiche conoscenze, che egli aveva pur finalmente sposato come narrammo in addietro.

Egli non ebbe a pentirsi di questo passo, di questo maritaggio contrario in apparenza alle sociali convenienze, essendochè la Luigia gli fosse compagna amorosa oltre ogni dire e gli molcesse i moltissimi dolori inseparabili dall'esilio. Oh! quando una donna esimia ama davvero l'uomo del suo cuore, i colpi dell'avversa fortuna riescono se non

vani al tutto, men dolorosi a pezza e più facilmente tollerabili. E le virtù, l'affezione sincera, la devozione profonda della nostra Luigia erano tali e tante, che avrebbero disacerbato l'esilio a chi che fosse, nonchè ad Adolfo che teneramente la riamava.

Una gran parte degli esuli romani, perseguitati dalla inesorabile vendetta sacerdotale, avevano vòlto i passi in varie parti d'Europa, in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera e persino nella lontana America. Non pochi per contro eransi ricoverati in questo Piemonte ospitale che schiuse sempre amorosamente le braccia a tutti i profughi italiani, i quali trovarono sempre in esso una seconda patria.

Adolfo era di questi ultimi. Se ben si ricorda il lettore il nostro eroe era già stato in Torino, ove aveva assistito, come narrammo distesamente, al nascere della libertà costituzionale in Piemonte, e la ricordanza della buona accoglienza ricevuta vel ricondusse naturalmente.

Oltre di ciò il Piemonte era divenuto come la stella polare di tutti gli Italiani che avevano perduto la loro piccola patria ed aspiravano ad una grande ed unica patria italiana; e nonostante i disastri di Novara tutti sentivano che in Piemonte doveva spuntare pur finalmente l'aurora della grande rinascenza italiana.

Facendo ritorno a Torino, Adolfo sentiva istintivamente di avvicinarsi al cuore d'Italia, e sperava prendere attiva parte agli avvenimenti memorabili ch' ei presentiva di già e che non tardarono a svilupparsi.

Gli amici che vi aveva lasciato e la bella fama di patriota ch' erasi acquistato in Roma non tardarono in fatti a schiudergli l'accesso a più importanti convegni politici e a procurargli la conoscenza e l'amicizia degli uomini eminenti che avevano in mano la somma della cosa.

Il conte di Cavour in ispecie, conoscitore profondo degli uomini che il circondavano e così abile a trar partito delle loro varie qualità, conobbe immediatamente di quali nobili prerogative andasse fornito il nostro Adolfo, e fermò nel suo secreto di giovarsene giunta che fosse l'ora di mandare ad effetto i vasti disegni che iva maturando intorno a Roma.

Vero è però che anche Adolfo aveva fatto da canto suo ogni possibil sforzo per attrarre l'attenzione e meritarsi la stima del grand'uomo di Stato. Repubblicano quando la repubblica pareva solo atta a cacciare d'Italia lo straniero, a detronizzare i tirannelli indigeni e a spezzar l'ignominioso giogo pretesco, Adolfo non aveva tardato ad accorgersi che la repubblica invisa ed osteggiata dalle Potenze, nulla avrebbe più potuto far per l'Italia e che ben altro si richiedeva che le insurrezioni parziali, i moti incomposti e i pugnali di Mazzini per salvarla.

Ammaestrato dall'esperienza e dotato com' era di uno squisito buon senso pratico, Adolfo riconobbe che solo un potere legalmente costi-

tuito, riconosciuto dalle potenze, ordinato, agguerrito, poteva accingersi apertamente alla liberazione della patria, e questo potere era appunto il costituzionale, vigente in Piemonte sotto la lealtà proverbiale e la nobile e coraggiosa fermezza del suo re Vittorio Emanuele II, e sotto la condotta abilissima del suo grande ministro Cavour.

Il perchè Adolfo non sì tosto ebbe posto piede in Torino e conosciuto il lavorìo che ferveva segretamente per tentar tosto o tardi le prove supreme della patria indipendenza, si affrettò ad unirsi ad esso rinunciando alle parziali cospirazioni repubblicane che non avevano fruttato che un inutile spargimento di sangue. Non era quella un'apostasia, ingiuria insensata e ridicola che tutti i repubblicani induriti ed impenitenti sogliono avventare a tutti coloro (e sono tanti) che passarono dalla loro sotto la bandiera onorata e vittoriosa del costituzionalismo; era ravvedimento, era accortezza, assennatezza, patriottismo! Imperocchè qual era il voto supremo di tutti i veri italiani? L'indipendenza della patria dallo straniero. Ora la repubblica non aveva potuto conseguire questo grande intento. — E la monarchia nemmeno — s'affretterà qui forse a rispondere qualche nostro avversario — vinta a Novara come la repubblica fu vinta a Roma.

La monarchia non potè trionfare è vero a Novara per una serie di cause che troppo sarebbe qui lungo discorrere, ma essa erasi ritirata ordinatamente dalla prova, aveva guarito le ferite rilevate, erasi ritemprata, agguerrita di bel nuovo e non aspettava che l'ora propizia per iscendere in lizza con miglior successo, mentre la repubblica, sgominata a Roma (che aveva difeso, vaglia il vero, con sommo valore), era dispersa, disgregata e non presentava più un nucleo capace di agire. Per la qual cosa i repubblicani intelligenti, come La Farina e tanti altri, e il nostro Adolfo con essi, erano passati nelle file del governo costituzionale e sotto la gloriosa bandiera sabauda, convinti che solo con essa potevasi fare l'Italia cacciandone lo straniero.

I fatti giustificarono pienamente le loro aspettazioni.

Noi non ci faremo a narrare qui la guerra gloriosa del 1859 in cui le armi italiane, aiutate dalle francesi, respinsero vittoriosamente le austriache dal Piemonte, che avevano temerariamente invaso, e dalla Lombardia: ciò non entra nell'economia e nell'indole del nostro racconto che deve occuparsi unicamente di Roma. Solo diremo che il nostro Adolfo, arruolatosi immediatamente con tanti altri profughi italiani nell'esercito regolare piemontese, che cominciò a divenir per tal modo italiano, combattè strenuamente a Palestro e S. Martino, sì che ottenne la croce del valor militare; ma non appena troncata la guerra per la pace infausta di Villafranca, di cui non s'ebbe per anche la spiegazione,

depose indispettito le armi, e rientrò nella vita privata per adoperarsi in altra guisa a pro della patria.

L'occasione si presentò ben tosto. Ritiratisi gli Austriaci dalle Romagne per raccogliere tutte le loro forze onde far fronte all' esercito italo-franco, quelle forti e generose provincie non tardarono a scuotere l'abborrito giogo papale, e terminata che fu la guerra a Villafranca, non vollero di niun modo rimettere più il collo sotto quel giogo, dichiarando voler rimanere unite al Piemonte al quale eransi date spontaneamente. Ciò non garbava altrimenti alla Corte di Roma, la quale voleva rientrare ad ogni costo al possesso delle Legazioni e ne mosse lagnanze a Vittorio Emanuele.

Persone autorevoli ci hanno comunicato la corrispondenza ch' ebbe luogo a questo riguardo fra Vittorio Emanuele ed il Papa, corrispondenza preziosa e sommamente importante, dalla quale togliamo i seguenti documenti:

Ecco in qual modo Vittorio Emanuele rispondeva dignitosamente alle pretese papali.

Beatissimo Padre!

« Con venerato autografo del 3 dicembre ora scorso Vostra Santità m'impegna a sostenere innanzi al Congresso i diritti della Santa Sede.

« Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo se il Congresso, com'era stabilito, si fosse radunato. Aspettava che la riunione dei plenipotenziarii fosse definitivamente decisa per risponderle in modo più adeguato intorno al grande argomento di cui tratta la lettera che mi fece l'onor di dirigermi.

« Vostra Santità nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severe censure, supplico rispettosamente la Santità Vostra a voler prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

« Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nudrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'augusto suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione mancare ai miei doveri di principe cattolico e di menomare per quanto è in me quei diritti e quella autorità che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del Cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli che la Di-

vina Provvidenza volle affidati al mio Governo. Ho sempre cercato conciliare questi doveri di principe cattolico e di sovrano indipendente di libera e civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera.

« L'Italia che da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo, aspira al ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già gran parte il magnanimo mio genitore, il quale seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Egli mi legò morendo la santa impresa. Accettandola credo di non allontanarmi dalla volontà divina, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano volli liberare l'Italia, epperò riputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della penisola. Le Legazioni oppresse per lunghi anni da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. E se mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e alla dittatura, io che nulla aveva fatto per promuovere l'insurrezione rifiutai la dittatura per rispetto alla Santa Sede; ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perchè questo era sacro dovere d'ogni italiano.

« Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio Governo nelle Legazioni. E quando la presenza d'un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli, rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio regno.

« Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli, che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano di continuo apprensioni alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa religione. È cosa nota ch' io ebbi cura di verificare essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che nol fossero prima.

« Comunque sia però è convinzione generale che il governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie se non colla forza delle armi e delle armi altrui.

« Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggiranno dallo spargere il sangue cristiano

pel ricupero d'una provincia, che, qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel Governo della Chiesa. L'interesse della religione non lo richiede.

« I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me figlio devoto di V. S. ad indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria e ristabilire su salde basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Tuttavia mi credo in debito manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea di cui sono pienamente convinto, ed è che, ove Vostra Santità, presi in considerazione la necessità dei tempi, la crescente forza del principio della nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, ci sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale uno stato di cose che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio, ed assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei beneficii che un regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale.

« Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna considerazione questi riflessi dettati da animo pienamente devoto e sincero, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua benedizione ».

Torino, 6 febbraio 1860.

« Vittorio Emanuele ».

Pio IX si affrettò a rispondere all'augusta lettera, da cui traspira, commista alla nobiltà dell'animo la devozione del credente, nei termini seguenti:

Maestà!

« L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi è un'idea non savia e certamente non degna di un re cattolico e di un re della Casa di Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nella enciclica all'episcopato cattolico che facilmente ella potrà leggere.

« Del resto, io sono afflittissimo non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. Maestà, trovandosi illaqueato dalle censure e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'atto sacrilego che Ella coi suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

« Prego di tutto cuore il Signore affinchè la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere gli scandali dati e i mali gravissimi da lei procurati con la sua cooperazione a questa povera Italia ».

Dal Vaticano, il 14 febbraio 1860.

« Pius P. P. IX ».

Quanto era nobile e rispettosa la lettera di Vittorio Emanuele, altrettanto astiosa ed ignobile era questa del papa-re a cui di rimbecco rispose:

Beatissimo Padre!

« Gli avvenimenti che si sono compiuti nelle Romagne, m'impongono il dovere di esporre a V. Santità con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta.

« Dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portato grave offesa e danno all'indipendenza d'Italia, non avevano potuto dare nè ordine alla società, nè riposo ai popoli, nè autorità al Governo.

« Cessata l'occupazione straniera, cadde il Governo senza che nessuno si adoperasse per sorreggerlo o ristabilirlo. Rimasti in balia di sè medesimi i popoli delle Romagne, ritenuti per ingovernabili, dimostrarono con una condotta che riscosse gli applausi d'Europa, come si potessero introdurre fra essi gli ordini e le discipline civili e militari con le quali si reggono i popoli più civili.

« Ma le incertezze d'uno stato precario, già troppo prolungato, erano un pericolo per l'Italia, per l'Europa.

« Dileguata la speranza di un Congresso europeo innanzi al quale si portassero le quistioni dell'Italia centrale, non era riconosciuto possibile altra soluzione fuorchè quella d'interrogare nuovamente le popolazioni sopra i loro futuri destini.

« Riconfermata con tanta solennità di universale voto la deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del Piemonte, io doveva per la pace ed il bene d'Italia accettarla definitivamente. Ma per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto a rendere omaggio all'alta sovranità della sede apostolica.

« Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principii immutabili di quella religione che mi glorio di professare con figliale ed inalterabile ossequio.

« Ma la mutazione che si è in oggi compiuta riguarda gli interessi politici della nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile della Società, riguarda l'indipendenza dell'Italia per la quale mio padre perdè la corona e per la quale io sarei pronto a perdere la vita. Le difficoltà che oggi s'incontrano versano intorno ad un modo di dominio territoriale che la forza degli eventi ha reso necessario. A queste necessità tutti i principati dovettero acconsentire, e la Santa Sede stessa l'ebbe riconosciuto negli antichi e nei moderni tempi.

« In siffatte modificazioni della sovranità la giustizia e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini, ed è perciò che confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io la prego ad agevolare questo còmpito al mio Governo, il quale dal canto suo non pretermetterà nè studio nè diligenza alcuna per raggiungere il desiderato intento.

« Ove pertanto la Santità Vostra accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta Sovranità della Sede Apostolica, sarebbe pur disposto a sopperire in equa misura alla diminuzione delle rendite ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza della Sede apostolica.

« Tali sono le mie sincere intenzioni e tali, credo, i voti d'Europa. Ed ora che con leali parole ho aperto l'animo mio a Vostra Santità, aspetterò le sue deliberazioni colla speranza che, mediante il buon volere dei due Governi, sia effettuabile un accordo che, riposando sul consentimento dei principi e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle religioni dei due Stati.

« Dalla mansuetudine del Padre dei Fedeli io mi riprometto un benevolo accoglimento il quale dia fondata speranza di spegnere la civile discordia, di pacificare gli animi esasperati, risparmiando a tutti la grave risponsabilità dei mali che potrebbero derivare da contrarii consigli.

« In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla Santità Vostra l'apostolica benedizione ».

Torino, 20 marzo 1860.

« Vittorio Emanuele ».

A questa lettera non men nobile e rispettosa della precedente il Papa rispose con la seguente, che lasciamo apprezzare al giudizio dei lettori.

Maestà!

« Gli avvenimenti che si sono eccitati in alcune provincie dello Stato della Chiesa impongono il dovere a Vostra Maestà, com'ella mi scrive, di darmi conto della sua condotta in ordine a quelli. Potrei trattenermi a combattere certe asserzioni che nella sua lettera si contengono, e dirle per esempio che la occupazione straniera nelle Legazioni era da molto tempo circoscritta alla città di Bologna, la quale non fece mai parte della Romagna. Potrei dirle che il supposto suffragio universale fu imposto, non spontaneo: e qui mi astengo dal richiedere il parere di Vostra Maestà sopra il suffragio universale, come ancora dal manifestarle la

mia sentenza. Potrei dirle che le truppe pontificie furono impedite dal ristabilire il governo legittimo nelle provincie insorte per motivi noti anche a Vostra Maestà. Queste ed altre cose potrei dirle in proposito, ma ciò che maggiormente m'impone l'obbligo di non aderire ai pensieri di Vostra Maestà si è il vedere l'immoralità sempre crescente in quelle provincie e gl'insulti che si fanno alla religione ed ai suoi ministri, per cui, quando anco non fossi tenuto da giuramenti solenni a mantenere intatto il patrimonio della Chiesa, e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuirne la estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto per non macchiare la mia coscienza con una adesione che condurrebbe a sanzionare e partecipare indirettamente a quei disordini, e concorrerebbe niente meno che a giustificare uno spoglio ingiusto e violento. Del resto io non solo non posso fare benevolo accoglimento ai progetti di Vostra Maestà, ma protesto invece contro l'usurpazione che si consuma a danno dello Stato della Chiesa, e lascio sulla coscienza di Vostra Maestà e di qualunque altro cooperatore a tanto spoglio le fatali conseguenze che ne derivano. Io sono persuaso che la Maestà Vostra rileggendo con animo più tranquillo, meno prevenuto e meglio istruito dei fatti, la lettera che mi ha diretta, vi troverà molti motivi di pentimento.

« Prego il Signore a darle quelle grazie delle quali nelle presenti difficili sue circostanze ella ha maggiormente bisogno ».

Dal Vaticano, 2 aprile 1860.

« Pius P. P. IX ».

La lettera surriferita del 2 marzo di Vittorio Emanuele al Papa era accompagnata da un'altra del conte di Cavour al cardinale Antonelli segretario di Stato. Così l'una come l'altra furono recapitate dal barone di Roussy, segretario di Legazione unitamente al nostro Adolfo, il quale, presentato come abbiamo detto al conte Cavour, veniva adoperato dal grande uomo di Stato, che ne conobbe tosto le eminenti qualità, nelle pratiche segrete e nelle trattative diplomatiche con Roma.

Ecco ora senz'altro la lettera del conte Cavour al cardinale Antonelli:

Eminenza!

« Il barone di Roussy, segretario di legazione di S. M. è portatore di una lettera che il Re mio augusto signore ha scritta a Sua Santità, e che prego Vostra Eminenza di rimettere nelle mani del Santo Padre.

« In cospetto degli avvenimenti compiutisi nelle Romagne, S. M. ha

creduto suo dovere di aprir l'animo suo al Pontefice, pregandolo di agevolare al suo Governo, modi di risolvere le difficoltà presenti. Ad un tal fine ha accennato su quali basi si potrebbono conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini stabiliti nelle Romagne.

« Ove queste proposte fossero dalla Beatitudine del Sommo Pontefice accolte come principio di negoziati, S. M. avrebbe in animo di incaricare il conte Federico Sclopis, Senatore del Regno, di trasferirsi in Roma per dar mano alle pratiche relative. Io mi affido che la scelta di questo personaggio, noto non solamente per la dottrina e l'ingegno che lo distinguono, ma per li religiosi e concilievoli intendimenti di cui ha in ogni tempo fatto prova, dimostrerà alla Santa Sede che il Governo del Re è animato da desiderio vivo e sincero di accogliere tutti quei termini di accomodamento che si accordino con la necessità delle circostanze.

« Io non dubito che Vostra Eminenza, ponderando le condizioni delle cose con la sicurezza di giudizio che le viene dall'alto ingegno lungamente esercitato nell'amministrazione dei più gravi interessi di stato, darà opera efficace all'adempimento dei voti del mio augusto Sovrano, e contribuirà a rimuovere gli ostacoli che si potessero incontrare nel dare cominciamento ai negoziati.

« In questa fiducia io mi reco ad onore testimoniare all'Eminenza Vostra i sensi della profonda osservanza con cui mi pregio di essere

« Dell'Eminenza Vostra

Devot.^{mo} *ed Obb.*^{mo} *servitore*

« C. Cavour ».

Il cardinale Antonelli rispose a questa lettera di Cavour con la seguente, la quale accompagnava la risposta precedente del Papa alla missiva di Vittorio Emanuele. Amendue queste risposte del Papa e del cardinale Antonelli furono portate da Roma a Torino dal nostro Adolfo in compagnia del segretario di Legazione. Ecco la risposta del cardinale Antonelli al conte Cavour:

Eccellenza;

« Il signor barone di Roussy, segretario di Legazione di cotesta Real Corte, mi consegnò la lettera di Vostra Eccellenza del 20 marzo prossimo passato insieme all'altra di S. M. il Re augusto di lei signore pel Santo Padre, nelle cui sacre mani mi feci un dovere di consegnarla.

« Gli avvenimenti testè succeduti nelle provincie di Bologna, Ferrara,



GIUSEPPE GARIBALDI

Forlì e Ravenna sono di tal natura, che non possono somministrare al Santo Padre, vicario in terra di Quegli che è autore della giustizia, titolo alcuno per concorrere alla consumazione della flagrante ingiustizia. Da ciò comprenderà bene l'Eccellenza Vostra non essere stata in grado la Santità Sua di accogliere come principio di negoziati le proposizioni fattele da S. M. il Re.

« Conseguentemente mi duole di doverle dichiarare non poter io spendere in modo alcuno la mia opera al compimento dei voti del Re di lei Signore, giusta l'insinuazione da lei fattami, e scorgendo impossibile l'apertura di negoziati sulla base di uno spoglio di una parte degli Stati della Santa Sede, al riconoscimento del quale, per dovere di onestà e di coscienza, mi sarebbe affatto vietato di cooperare.

« In tal incontro ho l'onore di professare a Vostra Eccellenza i sensi nella mia più distinta considerazione.

Roma 2 aprile 1860.

« Di Vostra Eccellenza

Servitor vero
« G. Card. Antonelli ».

Sempre l'antica canzone; sempre l'inesorabile *non possumus* che il papato oppone passivamente alle vere riforme, alla libertà, all'umano progresso.

Ma il conte Cavour non era uomo da cedere ed indietreggiare davanti questa formula, equivalente ad un rifiuto formale di aderire ai voti universali della nazione italiana. Garibaldi trionfava nell'ex-Reame di Napoli, e dichiarava che voleva far ritorno a Torino passando per Roma. Ora la marcia di Garibaldi su Roma, occupata dai Francesi, sarebbe stata cagione di disastri incalcolabili, e l'abile ministro scegliendo dei due mali il minore, deliberò con audacia assennata e previdente invadere egli stesso gli Stati del Papa, e prevenire la rivoluzione.

Ma come avrebbono le Potenze straniere considerata questa invasione? Le due sole di cui l'intervento potesse inspirare qualche inquietudine, erano la Francia e l'Austria. Coll'Austria il conte di Cavour non poteva assolutamente ripromettersi verun accordo diplomatico relativamente ai suoi progetti; egli sapeva benissimo che mai il gabinetto di Vienna non avrebbe approvato un simil procedere verso il Papa, e potevasi persino considerar come possibile l'intervento dell'Austria, nel caso dell'ingresso delle truppe piemontesi negli Stati della Chiesa; ma se ciò era possibile, non era però verosimile, avendo il Governo austriaco

i suoi begli impicci col movimento ungherese che tendeva ad allargarsi in altre parti dell'impero, e dovendo in pari tempo temere che Napoleone III non cogliesse il destro di questo intervento, per scendere di bel nuovo in lizza coll'Austria.

Però per poter resistere ad un tentativo d'intervento dell'Austria, nel caso poco probabile che avesse luogo, il Governo concentrò di celato un corpo d'esercito sul Mincio.

Il gabinetto di Torino trovavasi in faccia alla Francia sopra un piede diverso dall'Austria: esso potevasi intendersela diplomaticamente con esso, come se la intese in effetto.

Quando Napoleone III venne sul finir dell'agosto a visitar la Savoia riunita recentemente al suo impero, Cavour inviò a Chambéry Farini e Cialdini sotto colore di complimentare il suo potente alleato e vicino, ma in realtà per informarlo delle intenzioni del gabinetto di Torino, scandagliare la sua opinione a questo riguardo, ed ottenere da ultimo la sua approvazione. I delegati del conte Cavour esposero all'Imperatore che il Governo di Vittorio Emanuele era obbligato a prendere di bel nuovo seriamente e vigorosamente in mano gli affari d'Italia, se non voleva abbandonarla in balìa ad una compiuta anarchia, e lasciar che si accendesse in pari tempo in Europa la guerra universale. L'Imperatore trovò ch'era meglio alla fin fine avere Vittorio Emanuele per campione d'Italia e difensore de' suoi diritti e delle sue aspirazioni, che Garibaldi, e dietro di lui Mazzini; ma richiese espressamente che il Papa fosse lasciato tranquillo. Questa clausola poteva essere interpretata in varie maniere; ma il Governo italiano la interpretò in questo senso, che le sue truppe potevano percorrere tutto il territorio pontificio tranne le parti occupate dalle truppe francesi.

Quando Farini tornò da Chambéry a Torino, il 25 agosto, cominciò immediatamente la concentrazione di quattro divisioni e mezzo dell'esercito piemontese, parte in Toscana, parte nella Romagna sulle frontiere degli Stati del Papa.

Ora non mancava più che una causa per dichiarare la guerra, e questa causa era pronta. Il Governo papale arruolava da lunga pezza soldati d'ogni nazione incoraggiato dall'Austria; il Governo italiano deliberò chiedere alla Corte di Roma lo scioglimento di quella straniera accozzaglia, minacciando l'invasione se ricusava di ciò fare.

Corpi franchi furono formati in Toscana sotto gli ordini del colonnello Masi, e in Romagna sotto il comando di altri capi; essi doveano precedere l'esercito italiano. Nell'istesso tempo Della Minerva, ambasciatore sardo presso la Corte di Roma, che gli aveva dato i suoi passaporti, l'8 ottobre 1859 partì per Civitavecchia, ove arrivò il 10 settembre



CARLO FARINI

latore di un dispaccio di Cavour, in data del 7, in cui chiedeva il disarmo e lo scioglimento delle truppe straniere, annunziando in caso di rifiuto, l'ingresso dei Piemontesi nell'Umbria e nelle Marche. Il legato di Civitavecchia non permise all'inviato piemontese di trasferirsi a Roma, e il gabinetto del Papa ricusò riceverlo; il perchè il nostro Adolfo dovè di bel nuovo recare a Roma il dispaccio del conte Cavour.

L'11 il cardinale Antonelli rispose alle rimostranze del Governo italiano, egli protestò contro il modo onde questo Governo pretendeva contrastare al Papa il dritto di avere al proprio soldo truppe straniere, e respinse inoltre gli appunti fatti dal gabinetto di Torino contro la condotta di quelle truppe come calunnie, ricusando licenziarle, e protestando contro gli atti minacciati alla Corte di Roma, come contrarii al diritto delle genti.

Il giorno stesso che Antonelli trasmise questa risposta a Della Minerva, le truppe italiane entrarono nel territorio Pontificio, e il 12 settembre comparve un *memorandum* del Gabinetto di Torino destinato a giustificare la sua risoluzione agli occhi delle potenze europee.

Questo *memorandum* era del tenore seguente:

« La pace di Villafranca assicurando agli Italiani il diritto di disporre della lor sorte, ha messo le popolazioni di molte Provincie del nord e del centro della Penisola in istato di sostituire ai Governi soggetti all'influenza straniera il Governo nazionale del Re Vittorio Emanuele.

« Questa grande trasformazione si è operata con un ordine ammirabile e senza che alcuno dei principii sui quali riposa l'ordine sociale fosse scosso. Gli avvenimenti che si sono compiuti nell'Emilia e nella Toscana hanno provato all'Europa che gl'Italiani, lungi dall'esser travagliati da passioni anarchiche, non domandavano che d'esser retti da instituzioni libere e nazionali. Se questa trasformazione avesse potuto estendersi a tutta la Penisola, la quistione italiana sarebbe a quest'ora pienamente risoluta.

« Lungi dall'esser per l'Europa una causa d'apprensioni e di pericoli, l'Italia sarebbe invece un elemento di pace e di conservazione. Sciaguratamente la pace di Villafranca non ha potuto comprendere che una parte d'Italia. Essa ha lasciato la Venezia sotto la dominazione dell'Austria e non ha prodotto alcun cangiamento nell'Italia meridionale e nelle provincie rimaste sotto la dominazione temporale della Santa Sede.

« Noi abbiamo l'intenzione di trattar qui la quistione della Venezia. Ci basterà ricordare che fino a quando questa quistione non sarà risoluta l'Europa non potrà godere d'una pace solida e sincera. Essa sarà sempre in Italia una causa potente di torbidi e di rivoluzione, che, ad onta

degli sforzi del Governo, minaccierà incessantemente di far scoppiare nel centro del continente l'insurrezione e la guerra. Ma questa soluzione bisogna saperla attendere dal tempo. Qualunque sia la simpatia che inspira a buon dritto la sorte ognor più infelice dei Veneti, l'Europa è così preoccupata delle conseguenze incalcolabili di una guerra, essa ha un così vivo desiderio, un bisogno così irresistibile della pace, che sarebbe poco saggio il non rispettare la sua volontà. Ma non è lo stesso delle quistioni relative al centro ed al mezzogiorno della Penisola.

« Ligio ad un sistema tradizionale di politica, che non fu meno fatale alla sua famiglia che al suo popolo, il giovane re di Napoli si è messo dal momento della sua assunzione al trono, in opposizione flagrante coi sentimenti nazionali degli Italiani, come pure coi principi che governano i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, rifiutando persino di seguitare gli avvisi che gli venivano da un Governo, del quale non poteva metter in dubbio nè l'amicizia costante e sincera, nè l'attaccamento al principio dell'autorità, egli ha respinto per un anno tutti gli sforzi fatti dal re di Sardegna per condurlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti che dominano il popolo Italiano.

« Quello che la giustizia e la ragione non hanno potuto ottenere, una rivoluzione lo ha compiuto. Rivoluzione prodigiosa, che ha riempito l'Europa di maraviglia, per la maniera pressochè provvidenziale colla quale si è operata, l'ha colpita d'ammirazione per l'illustre guerriero le cui gesta gloriose rammentano ciò che la poesia e la storia raccontano di più sorprendente.

« La trasformazione seguita nel regno di Napoli, per essersi operata con mezzi meno pacifici e regolari di quella dell'Italia centrale, non è meno legittima: le sue conseguenze non sono meno favorevoli ai veri interessi dell'ordine ed al consolidamento europeo.

« Allorquando la Sicilia e Napoli faranno parte integrante della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avranno più alcun argomento potente da far valere contro i principii monarchici; le passioni rivoluzionarie non avranno più campo, ove le più arrischiate imprese abbiano probabilità di riuscire, od almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi.

« Saremmo dunque in diritto di pensare che l'Italia può rientrare alla fine in una fase pacifica, tale da dissipare le preoccupazioni europee, se le due grandi regioni del nord e del mezzodì della Penisola non fossero separate da Provincie che trovansi in uno stato deplorabie.

« Avendo il Governo romano rifiutato di associarsi in checchessia al moto nazionale, avendo al contrario continuato a combatterlo col più

deplorabile accanimento, s'è messo da lungo tempo in lotta formale colle popolazioni che non riuscirono a sottrarsi alla sua dominazione.

« Per contenerle, per impedir loro di manifestare i sentimenti nazionali da cui sono animate, ha fatto uso del potere spirituale che la Provvidenza gli ha confidato con uno scopo ben altramente grande di quello assegnato al Governo politico.

« Presentando alle popolazioni cattoliche la situazione dell'Italia sotto colori cupi e falsi, facendo un appello appassionato al sentimento, o, per meglio dire, al fanatismo che esercita ancora tanto imperio in certe classi poco illuminate della società, è giunto a ragranellare danaro ed uomini da tutti gli angoli dell'Europa, ed a formare un esercito composto quasi esclusivamente d'individui stranieri non solamente agli Stati Romani, ma a tutta Italia.

« Era riservato agli Stati Romani di presentare nel nostro secolo lo strano e doloroso spettacolo d'un Governo ridotto a conservare la sua autorità sopra i suoi sudditi col mezzo di mercenarii stranieri, accecati dal fanatismo, o animati dall'esca di promesse che non potrebbero essere soddisfatte se non gettando nella miseria intere popolazioni

« Fatti tali provocano al più alto grado l'indignazione degli Italiani che hanno acquistata la libertà e l'indipendenza. Pieni di simpatia pei loro fratelli dell'Umbria e delle Marche, essi manifestano da ogni parte il desiderio di concorrere a far cessare uno stato di cose che è un oltraggio ai principii di giustizia e d'umanità, e che offende vivamente il sentimento nazionale.

« Benchè dividesse questa dolorosa emozione, il Governo del Re ha creduto dover finora impedire e prevenire qualunque tentativo disordinato per liberare i popoli dell'Umbria e delle Marche dal giogo che li opprime. Ma esso non potria dissimularsi che la crescente irritazione delle popolazioni non potrebb'essere contenuta più a lungo senza ricorrere alla forza ed a misure violente. Dall'altra parte avendo la rivoluzione trionfato a Napoli, come si potrebbe arrestarla alla frontiera degli Stati Romani ove la chiamano abusi non meno gravi di quelli che hanno tratto irresistibilmente in Sicilia i volontarii dell'alta Italia?

« Alle grida degli insorti delle Marche e dell'Umbria, l'Italia intiera si è commossa. Nessuna forza potrebbe impedire che dal mezzodì e dal nord della Penisola migliaia d'Italiani accorressero in aiuto dei loro fratelli minacciati di disastri simili a quelli di Perugia.

« Se rimanesse impassibile in mezzo a questo universale movimento, il Governo del Re si metterebbe in opposizione diretta colla nazione. L'effervescenza generosa che gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia

hanno prodotto nelle moltitudini, degenererebbe ben presto in anarchia ed in disordine.

« Sarebbe allora possibile ed anche probabile che il movimento regolare che si è operato finora prendesse tutto ad un tratto i caratteri della violenza e della passione. Qualunque sia la potenza delle idee d'ordine sugli Italiani, vi hanno delle provocazioni alle quali i popoli più civili non saprebbero resistere. Certo, essi sarebbero più da compiangere che da biasimare, se, per la prima volta, si lasciassero trarre a reazioni violente, che produrrebbero le più funeste conseguenze. L'istoria c'insegna come i popoli che sono oggidì alla testa della civiltà abbiano commesso, sotto l'imperio di cause meno gravi, i più deplorabili eccessi.

« Se esponesse la Penisola a tali pericoli, il Governo del Re sarebbe colpevole verso l'Italia, e non lo sarebbe meno in faccia all'Europa.

« Esso mancherebbe ai suoi doveri verso gl'Italiani, che hanno sempre ascoltato i consigli di moderazione che diede loro e che gli hanno confidata l'alta missione di dirigere il movimento nazionale.

« Mancherebbe a' suoi doveri in faccia all'Europa, poichè ha contratto verso di essa l'impegno morale di non lasciare che il movimento italiano si perda nell'anarchia e nel disordine.

« Il Governo del Re, per adempiere questo doppio dovere, tosto che le popolazioni insorte dell'Umbria e delle Marche gli mandarono deputazioni per invocare la sua protezione, si diè premura d'accordarla ad esse. Nello stesso tempo inviò a Roma un agente diplomatico per domandare al Governo Pontificio l'allontanamento delle legioni straniere delle quali non potrebbe servirsi per comprimere le manifestazioni delle provincie che toccano i confini delle nostre frontiere, senza costringerci ad intervenire in loro favore.

« In seguito al rifiuto della Corte di Roma di ottemperare a questa domanda, il Re diede l'ordine alle sue truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche, colla missione di ristabilirvi l'ordine e di lasciare libero facoltà alle popolazioni di manifestare i loro voti.

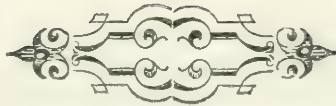
« Le truppe reali devono rispettare scrupolosamente Roma ed il territorio che la circonda, Esse concorrerebbero, se mai fosse bisogno, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni attacco e da ogni minaccia; poichè il Governo del Re saprà sempre conciliare i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al Capo Augusto della Religione, a cui il paese è sinceramente devoto.

« Agendo in tal modo, esso ha la convinzione di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, che non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma fu investita per un periodo della sua

storia, col potere spirituale, che è la base incrollabile della sua autorità, religiosa.

« Ma le nostre speranze vanno ancora più lungi. Noi abbiamo la fiducia che lo spettacolo dell'unanimità dei sentimenti patriottici, che si manifestano ora in tutta Italia, ricorderà al Sommo Pontefice ch'egli fu, anni addietro, il sublime inspiratore di questo gran movimento nazionale. Il velo, che consiglieri animati da interessi mondani, avevano steso sui suoi occhi, cadrà; ed allora, riconoscendo che la rigenerazione dell'Italia è nei disegni della Provvidenza, egli ritornerà padre degl'Italiani, come non cessò mai d'essere padre augusto e venerabile di tutti i fedeli ».

Torino, 12 settembre 1860.



CAPITOLO XLVIII.

S'ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo;
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.

Manzoni.

Prima di seguitare a narrare i grandi avvenimenti guerreschi mediante i quali il valoroso esercito italiano liberò tanta parte d' Italia dalla tirannide sacerdotale, è mestieri descrivere brevemente ov'ebbero luogo.

Quella parte degli Stati della Chiesa, che dopo la separazione della Romagna rimaneva ancora sotto lo scettro del Papa, era ripartita nelle quattro provincie qui appresso indicate.

Il così detto Patrimonio di S. Pietro, col distretto di Roma (Comarca) e le Delegazioni di Civitavecchia, Viterbo ed Orvieto.

La Campagna e Marittima con le Delegazioni di Velletri, Frosinone e Benevento.

L'Umbria con le Delegazioni di Perugia, Spoleto e Rieti.

Le Marche con le Delegazioni d'Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Camerino, Fermo ed Ascoli.

E qui dobbiamo ricordare che quantunque il Patrimonio di S. Pietro non fosse per intiero occupato dalle truppe francesi, esse avevano però incarico di difenderlo da qualunque assalto dell'esercito italiano nell'istesso modo che la Campagna e Marittima a mezzodì del Patrimonio stesso dalla parte di terra. L'Umbria e le Marche rimanevano adunque il vero teatro della guerra. Esse sono separate l'una dall'altra dalla catena principale degli Apennini romani, alti circa 5000 piedi, la quale

percorre lo Stato della Chiesa nella direzione dal nord al sud, più presso all'Adriatico che al Tirreno, e spinge le sue diramazioni montuose fin presso al primo, e tratto tratto fino all'orlo di questo ultimo.

Le acque che scorrono nel territorio compreso da questo teatro della guerra sono di poco conto, e nelle operazioni di campo si ponno assomigliare alla maggior parte dei fiumi della Sicilia e del Napoletano. Del Tevere, che in sostanza forma il confine occidentale del teatro della guerra, non occorre qui far parola se non in quanto la strada principale che dalla Toscana mette nell'Umbria, attraversa la sua vallata superiore.

Fra le città importanti annoverasi nelle Marche la fortezza col porto d'Ancona; nell'Umbria, Perugia con 19,000 abitanti nella città propriamente detta, ma con vasti sobborghi, una cittadella ed una università.

Considerato che l'intera spedizione di Terra Nuova, non esclusa la brigata Nicotera, era stata sino dallo scorcio d'agosto diretta in Sicilia per ordine del Governo Piemontese d'accordo, per caso, con Garibaldi, Lamoricière non immaginava nemmeno che gli Stati Romani avessero potuto essere invasi dalla parte di settentrione; diresse egli adunque tutta l'attenzione al mezzodì nella speranza che in certe evenienze avrebbe potuto riunire il suo esercito a quello di Francesco II, sul territorio napoletano, o respingere egli solo un assalto di Garibaldi qualora esso avesse potuto spacciarsi di Francesco II, od anche prima di un intiero trionfo sui Napoletani avesse potuto gettarsi contro Lamoricière. In queste supposizioni il capitano pontificio veniva raffermato da partecipazioni che gli giungevano dal ministro della guerra, cardinale Mérode, secondo le quali l'ambasciatore francese avrebbe assicurato che il Piemonte non solo non avrebbe invaso il territorio pontificio, ma anzi avrebbe impedita la formazione di corpi volontarii ai confini di quel territorio.

Tali notizie pervenivano al generale Lamoricière al principio di settembre, quando cioè il gabinetto di Torino aveva statuito d'invadere il territorio pontificio, e le assicurazioni del Piemonte, di cui favellava l'ambasciatore francese non si possono accordare coi fatti se non coll'ammettere che Cavour considerasse che l'Umbria e le Marche non siano comprese nel territorio pontificio.

Sebbene il Lamoricière si fosse data tutta la cura di rinforzare il suo esercito, non vi era riuscito che molto imperfettamente, poichè le condizioni che esistevano quando prese servizio non si erano mutate, ma continuavano ad influire sinistramente.

Il capitano pontificio ripartì in quattro brigate i soldati dei quali al principio di settembre poteva disporre in campo aperto.

La prima brigata, comandata dal generale Schmidt, consisteva del secondo reggimento di linea, del secondo reggimento estero, di una compagnia di gendarmi a piedi mobilizzati, di 30 gendarmi a cavallo, e di una batteria di campagna: in complesso, quattro battaglioni ed un sesto, 30 cavalli e 6 pezzi.

La seconda brigata, comandata dal generale De Pimodan, era composta del 1° e 2° battaglione di cacciatori, e del 3° battaglione di bersaglieri, di un battaglione di carabinieri e di un mezzo battaglione di bersaglieri franco-belgi, oltre due squadroni di dragoni, uno squadrone di cavalleggieri ed una batteria; in tutto quattro battaglioni e mezzo; 3 squadroni, poco più di 200 cavalli e 6 pezzi.

La terza brigata, guidata dal generale de Courten, comprendeva il 1° e 2° battaglione di bersaglieri, il 1° reggimento di linea, uno squadrone di gendarmi e due batterie, in tutto quattro battaglioni, 60 cavalli e 12 pezzi.

La quarta brigata, o di riserva, condotta dal colonnello Cropt, consisteva nel primo reggimento estero, nei volontari pontificii a cavallo, la maggior parte provenienti da famiglie cattoliche aristocratiche (e singolarmente legittimiste) della Francia, ed una batteria, vale a dire due battaglioni, 60 cavalli e 6 pezzi.

Tutto il piccolo esercito di campo consisteva dunque in 15 battaglioni ed un sesto, cinque squadroni e mezzo, e 30 pezzi.

I battaglioni effettivamente mobili noveravano appena 600 uomini. E perciò l'esercito di campo di Lamoricière può in complesso essere valutato a 9.000 uomini al più.

La guarnigione di Ancona era costituita dai battaglioni 4° e 5° di bersaglieri che si stavano formando, e non erano giunti alla metà circa dell'effettivo, della metà del battaglione irlandese di San Patrizio, di due compagnie del secondo reggimento estero, di una compagnia di gendarmeria mobilizzata, e dell'artiglieria di fortezza alquanto numerosa.

Per poter guarentire il presidio degli altri luoghi forti ed avere una scorta pei prigionieri, si erano staccate due compagnie da ciascuno dei 10 battaglioni di campo, i quali in origine erano composti di 8 compagnie, e in tal guisa si erano approntate 20 compagnie.

Tre di esse erano in Roma, tre servivano di guardia alle varie carceri; una compagnia ad Orvieto, quattro a Viterbo, quattro a Spoleto, alcune a Pesaro ed a Perugia; la metà del battaglione di San Patrizio, che non apparteneva al presidio d'Ancona, era ripartito tra Spoleto e Perugia. La guarnigione di Perugia noverava 600 uomini, quella di Pesaro 600.

Nei dintorni di Ascoli, paese che parteggiava pel Papa, si attese a formare un corpo franco sotto il comando del capitano de Chevigné.

Cinque battaglioni soltanto di tutto l'esercito erano provveduti di armi rigate di tre sistemi diversi; tutte le altre truppe avevano fucili lisci con baionetta.

Rispetto all'artiglieria, i trenta pezzi da campagna erano più fittizi che altro, poichè si pativa mancanza di attiragli; se ai pezzi venivano attaccati cavalli, solo per poterli manovrare, conveniva per le munizioni e i treni delle artiglierie procurarsi cavalli, od anche buoi requisiti, in guisa ch'essi non potevano tener dietro ai pezzi. Volendo tener conto, come è pur necessario, di questi mancamenti, l'artiglieria da campo si riduceva alla metà appena dell'esposto numero. Alla fine di luglio si avevano appena 1,000 cariche per tutta l'artiglieria da campo, e nel corso di agosto poche altre più se ne poterono ottenere: gli artiglieri erano bene disciplinati, ma non molto esperti nel sapere adoperare i pezzi.

L'esercito pativa grande difetto di tutto ciò che è necessario perchè il soldato possa prestare lungo servizio; mancava quasi affatto dei necessarii treni, delle ambulanze, del materiale pel servizio degli spedali, e via discorrendo.

Lamoricière distribuiva al principio di settembre le quattro brigate di campo nel modo seguente: la brigata De Courten a Macerata sull'ala destra, conservando la fronte volta al nord, aveva anche ordine di rinforzare al caso la guarnigione d'Ancona; la brigata Schmidt a Foligno; la brigata Pimodan a Terni, e la brigata di riserva a Spoleto ove era posto anche il quartier generale dell'esercito.

Non v'ha dubbio che Lamoricière, nel caso di un assalto dalla parte del nord, aveva pensato a concentrare tutto il suo esercito meridionale in uno dei due lati degli Apennini, nell'Umbria e nelle Marche; anzi aveva preso tutti i provvedimenti necessarii perchè la concentrazione avvenisse molto prima verso i confini della Toscana e della Romagna; per ciò aveva fatto erigere linee telegrafiche da Gubbio verso Fano da una parte, verso Perugia dall'altra, e da Gubbio a Fratta aveva aperto una buona strada nella valle del Tevere. Da ultimo aveva fatto eseguire più volte marcie d'esercizio, colle quali operava a prova concentrazioni di forze, ora in un punto, ora in un altro.

Se non che gli avvenimenti e le ultime notizie avevano dissipato nel generale pontificio qualunque timore di un serio assalto dalla parte del nord: e con esso quella sollecitudine ch'egli aveva, e che era tanto necessaria di tenere unite le sue forze, per cui riuscì facile ai Piemontesi di volgere la loro attenzione ora in questo, ora in quel



MANFREDO FANTI

punto, e così ottenere lo smembramento delle sue forze, che, attesa la sua debolezza, doveva tornargli doppiamente funesto.

Il generale Fanti, eletto da re Vittorio Emanuele comandante supremo delle truppe piemontesi che dovevano invadere gli Stati Pontificii, concentrò fino dai primi giorni di settembre sull'ala sinistra ai confini meridionali della Romagna per entrare nelle Marche il quarto corpo d' esercito, composto di tre divisioni, comandate dal generale Cialdini, sull' ala destra in Toscana, presso Borgo San Sepolcro ed Arezzo una divisione e mezza del quarto corpo d'esercito sotto gli ordini del generale della Rocca. Ammesso che una divisione piemontese sul piede di guerra novera circa 12,000 uomini, le suddette divisioni avrebbero dato una somma complessiva di 54 mila uomini; in realtà peraltro non ascendevano che a 45,000.

Il generale Fanti che credeva o facesse le viste di credere che l'esercito del Lamoricière fosse forte di 25,000, ammette che l'esercito piemontese sotto i suoi ordini fosse d'un terzo più numeroso, e quindi che ascendesse a 34 mila uomini.

Ma noi non crediamo vera questa sua supposizione. Intanto che il generale piemontese stava concentrando le sue truppe, sorsero gravi inquietudini nella parte sud-ovest del territorio pontificio, d'intorno a Frosinone e Ceprano; che quelle inquietudini siano state provocate, nessuno v' ha che ne dubiti.

Nello stesso tempo si andava spargendo voci che distaccamenti di truppe garibaldine minacciassero dal Napolitano per Rieti una invasione negli Stati Pontificii.

Noi sappiamo che le prime truppe di Garibaldi non giunsero a Napoli se non nella mattina del 9 settembre. I tumulti di Frosinone furono, è vero, cose di poco momento, e le dicerie di un' imminente irruzione delle truppe di Garibaldi erano fallaci; ciò non di meno raggiunsero pienamente lo scopo che si desiderava, di distogliere, cioè, l'attenzione del Governo pontificio e di Lamoricière da quello che accadeva ai confini settentrionali. A Frosinone venne spedito un forte distaccamento.

Finalmente cominciavano a giungere dalla Romagna e dalla Toscana al quartiere principale del generale pontificio notizie sommamente inquietanti.

Le truppe piemontesi venivano accrescendo di numero ad occhio veggente, e corpi franchi si andavano sotto i loro occhi organando. Lamoricière s'indirizzò al cardinale Antonelli, e lo pregò di voler richiedere, col mezzo dell' ambasciatore francese accreditato presso la

Santa Sede, spiegazioni dal Governo piemontese sugli avvenimenti della Romagna e della Toscana.

A tali inchieste fu di nuovo risposto che il Piemonte non avrebbe assalito il Papa, ed avrebbe impedito l'ordinamento di corpi volontarii.

Se non che, mentre giungevano a Roma quelle risposte, in varie parti del territorio pontificio cominciarono, il 7 e l'8 settembre, ad entrare quali precursori del generale Fanti distaccamenti, in vero non piemontesi, ma di corpi volontarii già organizzati sotto gli occhi, e sotto la protezione dei Piemontesi, i quali si recarono in mano le città di Urbino e Fossombrone nelle Marche, di Città della Pieve nell'Umbria, ed acclamarono re Vittorio Emanuele.

Questa operazione ebbe pieno risultamento, e quale appena si poteva immaginare. Lamoricière, che ricevette le notizie del seguito discentramento nella notte dall'8 al 9 settembre, e nella mattina di quest'ultimo giorno, rinunziò a qualsiasi idea di rannodare le sue schiere, ed ordinò al generale De Courten di marciare immediatamente sopra Fossombrone ed Urbino, avendo però in mira di mantener libere le sue comunicazioni con Ancona.

Ugualmente il generale Schmidt ricevette ordine di portarsi a Città della Pieve e riconquistarla. In tal modo si cominciò a fare il massimo sperperamento delle forze. Lamoricière non poteva ormai fare assegnamento che sulle brigate Pimodan e Cropt.

Obbedendo il generale Schmidt agli ordini del Lamoricière, si recò tosto a Perugia, e la sera del 10 settembre partì di là alla volta di Città della Pieve con 2 battaglioni, 30 gendarmi a cavallo e 2 pezzi di artiglieria.

L'undici, sul fare del giorno, raggiunse Tavernelle ad undici miglia da Perugia, ed otto da Città della Pieve. Ivi seppe che il 10 un distaccamento dei corpi franchi di Masi era giunto a Piegaro, vi aveva proclamato re Vittorio Emanuele, e fatti saltare gli archi di quel ponte sopra un confluente del Nestore. Schmidt fece immediatamente avanzare la sua vanguardia verso Piegaro, e presto le tenne dietro col rimanente della colonna.

Piegaro era già sgombra dai volontarii, e per ciò Schmidt dopo avervi ripristinata l'autorità pontificia, e rimesso il ponte, marciò alla volta di Città della Pieve, ove entrò a mezzodì. Masi non c'era più, nè Schmidt potè aver contezza del luogo ove si fosse indirizzato; la cosa più verosimile era che fosse marciato sopra Orvieto. Mentre Schmidt spediva distaccamenti in ricognizione per attingere più preziose informazioni, stava aspettando gli ordini di Lamoricière, ed in pari tempo

concedeva alle sue truppe il necessario riposo, ebbe il 12 notizie, da una parte, essere Orvieto in potere dei corpi volontarii, e dall'altra, i Piemontesi essere entrati nell' Umbria, aver occupato Città di Castello e star minacciosi contro Perugia. Gli parve necessario pertanto di assicurare quest'ultimo punto, e per ciò partì da Città della Pieve ed il 14, sul fare del giorno, arrivò a Perugia.

Masi, poich'ebbe occupata Città della Pieve, senza lungamente trattenervisi, aveva proseguito col grosso delle sue truppe la marcia sopra Orvieto, innanzi alla quale città comparve la mattina dell' undici settembre.

Orvieto sorge sopra un'altura isolata, ed ha una buona cinta di mura antiche, qua e là foracchiata dal dente vorace del tempo. Essa era occupata da 110 bersaglieri e da 28 gendarmi. In altri luoghi si erano instituite guardie civiche per aiutare le truppe pontificie. Il delegato d'Orvieto diffidando, e a ragione, dei sentimenti dei cittadini verso il Governo, non aveva voluto saperne di guardie cittadine. È certo però che, se si fosse tratto opportunamente profitto del terreno e delle fortificazioni, Orvieto avrebbe potuto resistere a lungo contro un nemico che, quantunque superiore di numero, non aveva però con sè artiglieria.

Che cosa si è invece veduto? Appena Masi aveva iniziato un debole fuoco di moschetteria, ed appena il presidio pontificio ebbe alcuni feriti nelle sue file, rinunciò a qualunque resistenza, ed il suo comandante accettò le proposizioni di resa che gli furono offerte. Egli ottenne di ritirarsi liberamente con armi e bagaglio, e l'11 settembre partì alla volta di Montefiascone, mentre Masi stava occupando Orvieto.

De Courten, ottemperando agli ordini di Lamoricière, era partito colla sua brigata da Macerata alla volta di Fossombrone ed Urbino; due distaccamenti di 500 a 600 uomini, uno comandato dal colonnello Kanzler, l'altro dal tenente colonnello Vogelsang, erano da lui stati spediti innanzi per rintracciare e disperdere i diversi corpi volontarii.

Nello stesso giorno undici settembre, il De Courten ricevette la notizia che i Piemontesi erano entrati nel territorio pontificio; e per ciò si pose tosto in ritirata sopra Ancona, ove giunse il 13 settembre; spedì ordine a Kanzler e Vogelsang di rannodarsi e di condursi anch'essi in Ancona.

I due distaccamenti si scontrarono infatti la sera del 12 settembre presso Mondavio, fra il Metauro ed il Cesano, ed allora Kanzler assunse il comando della colonna, forte di circa 1000 uomini con due pezzi d'artiglieria, dirigendosi verso Sinigaglia.

E qui l'azione dei corpi franchi scompare innanzi a quella dell'esercito piemontese; laonde ci sembra opportuno di far conoscere in qual modo esso sia entrato nel territorio pontificio.

Il 10 settembre, lo stesso giorno in cui Della Minerva poneva piede in Civitavecchia recando l'*ultimatum* piemontese, comparve al quartiere generale di Lamoricière il capitano Farini per consegnare al supremo comandante delle truppe pontificie una lettera del generale Fanti.

Il Fanti diceva in quella lettera, re Vittorio Emanuele essere fermamente persuaso che se qualche moto nazionale negli Stati Pontificii si fosse represso col mezzo di truppe estere, ne sarebbero insorti nel popolo gravi disordini; e per ciò aver egli concentrato un corpo d'esercito piemontese ai confini pontificii. Fanti aver ordine di significare al generale Lamoricière che queste truppe piemontesi sarebbero entrate nell'Umbria e nelle Marche qualora le truppe pontificie si fossero trovate nella necessità di procedere contro una manifestazione nazionale in qualsiasi delle città delle mentovate provincie, o qualora all'avverarsi di tali circostanze, avessero ricevuto l'ordine di marciare contro alcuna di queste città, o finalmente quando Lamoricière non avesse richiamato sull'istante i singoli distaccamenti del suo esercito, i quali avessero in una città qualunque soffocata una manifestazione della volontà nazionale.

Intanto che Farini s'intratteneva al suo quartier generale in aspettazione degli avvenimenti, il Lamoricière rispondeva per telegrafo a Fanti: non aver egli pieni poteri per rispondere adeguatamente alle comunicazioni avute dal comandante in capo dell'esercito piemontese; promettere di darne ragguaglio al Governo pontificio in Roma, e di far conoscere gli ordini che di là ne avesse ricevuto.

Venuto il Lamoricière a colloquio privato con Farini, gli esprimeva il suo rammarico intorno alle intimazioni avute da Fanti; e conchiudeva col dire che i Piemontesi avrebbero fatto miglior figura se avessero senz'altro dichiarato la guerra.

La sera del 10, Farini ricevette da Fanti un dispaccio telegrafico col quale gl' ingiungeva di non attendere ulteriori spiegazioni, e di partire dal quartiere generale di Lamoricière

Poco appresso il generale pontificio ricevette un altro dispaccio telegrafico del ministro della guerra, del seguente tenore:

« L'ambasciata francese è stata avvisata avere l' imperatore Napoleone III scritto al re di Piemonte, dichiarandogli che si sarebbe opposto con la forza ad un assalto contro gli Stati Pontificii ».

Il Lamoricière, per una sua idea fissa non sapea deporre la speranza

che l'imperatore dei Francesi fosse per intervenire in favore del Papa e vi si raffermava maggiormente nel vedere che il 6 settembre un reggimento francese era sbarcato presso Civitavecchia per rinforzare il corpo d'occupazione.

Egli prese tutte le precauzioni per poter temporariamente resistere col suo esercito ai Piemontesi, conservando possibilmente intatto l'esercito pontificio.

Prevedendo il caso che i corpi volontari provenienti dalla Romagna e dalla Toscana fossero impiegati dall'esercito piemontese, Lamoricière aveva stabilito di gettarsi in Ancona, ed ivi rannodare tutte le truppe da campo disponibili. Questo divisamento del generale pontificio, ed altre circostanze che vi si annettevano dimostrano apertamente come alla fine di agosto ed al principio di settembre v'era speranza negli alti seggi della corte di Roma che l'imperatore de'Francesi volesse intervenire contro il Piemonte. E in vero, la deliberazione presa da Lamoricière di concentrare le sue truppe in Ancona, non poteva avere altro significato se non ritenere egli di potersi colà difendere per un tratto di tempo fino a che la intromissione di una Potenza straniera avesse dovuto produrre un mutamento di cose favorevoli al Santo Padre, e questa intromissione non potevasi presumibilmente attendere che dalla parte dei Francesi.

L'imperatore Napoleone aveva certamente adottato in segreto il punto di vista della semplice difesa del territorio strategico per mezzo delle truppe francesi, militarmente egli abbandonava dunque all'azione delle truppe piemontesi le Marche e l'Umbria; ma egli poteva però sempre dire che adoperando in tal modo proteggeva efficamente il Papa, e non aveva creduto conveniente spiegarsi in modo categorico, e nel modo onde intendeva questa protezione, e l'11 settembre il Re accolse le deputazioni delle Marche e dell'Umbria, accettò la protezione di quelle popolazioni, ed ordinò alle truppe di entrare in quelle provincie col seguente proclama, susseguito da due altri del generale Fanti.

PROCLAMA.

« *Soldati*!

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile delle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti.

« Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura.

« Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta contro la mala signoria.

« Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore della patria italiana.

« In pace con tutte le grandi Potenze, alieno da ogni provocazione, intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa, a cui sono sempre pronto a dare, d'accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri sonosi indarno ripromesse dal fanatismo di una setta malvagia, cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

« *Soldati!*

« Mi accusano di ambizione. Sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principii di ordine e di morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli di rivoluzione e di guerra.

« VITTORIO EMANUELE ».

Ecco ora i proclami del generale Fanti, comandante la spedizione:

« *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!*

« Gli avvenimenti che stanno sviluppandosi al mezzogiorno dello Stato ed in prossimità della nostra frontiera, hanno indotto S. M. il Re ad ordinare un concentramento di truppe sui confini delle Marche e dell'Umbria, ed a chiamarmi all'onore di comandarle.

« Nel venire fra voi, io non devo tacervi le eventualità probabili che la patria abbia ricorso di nuovo alle vostre armi, per ricondurre la pace nei paesi vicini, e far sì che non venga turbata nel Regno.

« Tanto più grato mi è di assumere questo comando in simili momenti, convinto che qualora vi sia il bisogno, voi darete novelle prove di quella disciplina che vi fa così stimati in paese, e di quel valore che spiegaste nelle trascorse campagne, e per cui vi guadagnaste tanta fama in Italia.



VITTORIO EMANUELE II.°

« Il Re ha piena fiducia in voi, e voi non fallirete nè alle sue speranze, nè a quelle della Patria.

« Dal Quartier Generale di Arezzo
il 10 settembre 1860.

« Il Ministro della Guerra
Comandante in capo le Truppe
alle frontiere delle Marche e dell'Umbria
M. Fanti ».

« Ufficiali, sott'Ufficiali e Soldati!

« Bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche, vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano.

« Senza patria e senza tetto, essi provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle.

« Un tale martirio deve cessare, e una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro Governo.

« Questa missione, che il re Vittorio Emanuele ci confida, noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero.

« Dal Quartier Generale di Arezzo,
l'11 settembre 1860.

« Il Ministro della guerra
Comandante in capo le Truppe
M. Fanti. »

Anche il seguente proclama venne sparso a migliaia di copie nell'Umbria e nelle Marche:

« Abitanti della Marca e dell'Umbria.

« Or volge un anno, che uniti alzammo un grido di protesta contro il dominio papale e quel grido, perchè non fu il ruggito di un popolo che affida alla tremenda ragione delle armi il suo diritto e la sua salvezza, fu barbaramente soffocato nel sangue. Corsero tristi tempi per voi che rimaneste sul suolo natale, tristi per noi che li vivemmo su terra italiana sì, ma terra di esilio. Quei tempi non saranno ormai che una dolorosa rimembranza.

« Dall'Alpi all'Etna, la bandiera italiana vi cinge per ogni lato, e l'Italia libera che vi circonda può, e vuole prestarvi fraterna la mano.

« Sorgete adunque, sorgete! e quel grido che vi fu compresso nella strozza, rimbombi oggi nei vostri monti, nelle vostre valli, e annunzi agli anelanti vostri fratelli, che un'altra tirannide è spenta, è caduta, e che si compie la risurrezione di un altro popolo oppresso.

« L'Europa pronunziò il tardo giudizio sul dominio temporale dei papi, e la bilancia divina traboccò pel diritto conculcato dei popoli. Cessiamo di essere gli iloti della Curia Romana.

« Sorgete! L'odio e il furore di un popolo che vuole spezzate le catene di secolare servitù è tremendo, è irresistibile; e le armi vostre, benedette dall'angelo della libertà, saranno ministre di santa e nazionale vendetta. Combatteremo uniti. Il mondo, e Dio saranno con noi!

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

« Dalle Romagne, il 12 settembre 1860.

« I Comitati Umbro-Marchigiani ».

Il tenore severo degli ordini del giorno di Fanti fu oltrepassato da un proclama analogo del generale Cialdini, che noi tralasciamo per non dilungarci di soverchio.

L'11 settembre, le truppe piemontesi ponevano piede sul territorio pontificio. Noi terremo dietro dapprima ai primi movimenti del quarto corpo d'esercito che formava l'ala sinistra e il centro dell'esercito piemontese.

Questo Corpo si avanzava in tre colonne: all'estrema sinistra la quarta divisione lungo la costa dell'Adriatico, diretta su Pesaro; alla sua destra, la settima divisione sopra Salodecchio per entrar poi nella valle dell'Argilla, e marciar di là anch'essa in direzione del mare su Fano; finalmente, più a destra ancora, la tredicesima divisione sopra Urbino per stabilire attraverso l'Appennino la comunicazione fra le due prime colonne che abbiamo indicate, e l'ala destra dell'esercito sotto il comando del generale della Rocca.

La quarta divisione giunse tosto il giorno 11 davanti Pesaro: il comandante della guarnigione, colonnello Zappi, si ritirò nel castello malamente fortificato, e con soli tre cannoni in batteria, atteso che con 500 uomini non poteva pensare a difendere la città.

I Piemontesi aprirono tosto un vivo fuoco co' loro cannoni rigati, e la dimani a mezzogiorno, Zappi fu costretto a capitolare.

In quel mezzo la settima divisione era marciata sino a Fano senza incontrar resistenza, ed erasene impadronita il 12.

La sera del medesimo giorno, le due colonne papali Kanzler e Vogelsang avevano effettuato la loro congiunzione a Mondario, e la mattina del 13 Kanzler si avviò su Senigallia per afferrar di là Ancona. Ma quando ebbe valicato il Cesano, riseppe che Fano era già caduta nelle mani dei Piemontesi.

Allora invece di scendere alla Marina, rimase sulle alture per passar la Misa, due leghe sopra Senigallia. In quel giorno infatti, la settima divisione era in marcia da Fano su Senigallia; colà il suo capo era stato informato della presenza di Kanzler, e aveva tosto inviato, a mezzo il giorno, sopra S. Silvestro e S. Angelo la sua avanguardia, composta dei lancieri di Milano e di molti battaglioni di bersaglieri, e di fanteria. Questo distaccamento incontrò la colonna papale a S. Angelo, e manovrò in maniera da tagliargli la linea di ritirata sopra Ancona. Ma Kanzler prese buone disposizioni, e le sue truppe si comportarono con coraggio senza perdere di vista l' oggetto della sua marcia.

Kanzler respinse alcuni attacchi, e giunse la mattina del 14 alle porte d'Ancona con una perdita relativamente debole di soli 150 uomini. La cavalleria piemontese l'aveva seguitato fino al Monte Marciano donde era tornato con la sua divisione a Senigallia. Quest' ultima rimase in quella città il 14 e il 15, si avanzò nella valle del Prino ove trincierossi a Jesi e a Torre di Iesi; il 16 la quarta divisione giunse alla sua volta in quella valle. Per questo mezzo la tredicesima erasi incamminata da Urbino e Fossombrone per Gubbio e il piovente occidentale dell'Apennino fino a Gualdo Tadini.

Lasciamo ora in queste posizioni l'ala sinistra e il centro per tornare all'ala destra.

La sua avanguardia, la brigata dei granatieri di Sardegna, aveva occupato, l'11, Città di Castello, e il 12, l' intiera colonna di Della Rocca scendeva la valle del Tevere fino a Fratta. Il 13, il generale Fanti dava ordine ad una vanguardia sotto il comando del generale Sonnaz, e composta della brigata dei granatieri di Sardegna, del 16° bersaglieri, d'una batteria e di una compagnia di zappatori, di marciare sopra Perugia.

Il mattino del 14 Sonnaz assaliva Perugia dalla parte dell' est e del sud, nel mentre Schmid, generale papale, vi rientrava con due battaglioni reduce da Città di Pieve. Il generale pontificio disponeva in tutto di 1,400 uomini, e la Cittadella di Perugia era bene armata e in istato di difesa.

Il combattimento cominciò alle porte della città, e continuò per le vie con alterna vicenda; esso durava da tre ore, quando vennesi a

parlamento. Fu dichiarato al generale Schmid che il generale Fanti stava per giungere con tutte le sue forze: Schmid domandò un armistizio per aspettar Fanti, e trattar con lui stesso; egli volle che le porte della città già occupate dai Piemontesi fossero consegnate alle sue truppe.

In quella giunse il generale della Rocca con la brigata dei granatieri lombardi, il 9° e il 14° bersaglieri e due batterie, una delle quali d'obici. Il combattimento ricominciò: Schmid ritirò le sue truppe nella città; allora furono intavolati veri negoziati, mentre i Piemontesi circondavano da ogni parte la piazza.

Fanti stesso era giunto, ma al termine dell'armistizio le trattative non avevano ancora nulla ottenuto: però Schmid scoraggiavasi visibilmente, soprattutto a cagione delle disposizioni di un suo battaglione ad ammutinarsi.

Quando Fanti aprì il fuoco delle sue batterie che avevano preso in quel mezzo posizioni vantaggiose, la cittadella si arrese immediatamente; tutta la guarnigione fu fatta prigioniera di guerra, e oltre i cannoni della fortezza, caddero nelle mani dei vincitori sei pezzi di campagna o di posizione.

Il 15, Fanti marciò con la colonna Della Rocca su Foligno e s'impadronì il 16 di quella città, dopo una leggiera resistenza della sua piccola guarnigione.

Abbiamo veduto che la guarnigione d'Orvieto aveva già capitolato l'11 con Masi, ed era partita il giorno stesso per Viterbo; sulla strada di Montefiascone aveva incontrato un distaccamento proveniente da Viterbo, sotto il comando del capitano Petrelli, e che avviavasi ad Orvieto per rinforzare quel punto.

Quando Petrelli riseppe che Orvieto era già in potere di Masi, il quale disponeva di forze superiori, tornò con la guarnigione che aveva rannodato a Montefiascone ove lasciò la metà della sua gente, cosa assai singolare, posciachè questa città è men suscettibile di difesa di Orvieto, e rientrò a Viterbo col rimanente. D'altra parte la piccola guarnigione di Montefiascone doveva avere ancora alcuni giorni di riposo. Masi dal canto suo rimanevasi inoperoso.

Il 16, l'esercito italiano occupava dunque una linea determinata da tre punti principali d'Orvieto, Foligno e Iesi, e minacciava direttamente Ancona.

Vediamo ora quel ch'era avvenuto dall'11 al 16 dalla parte dell'esercito pontificio.



CAPITOLO XLIX.

> Virtù contro furore
> Prenderà l'armi, e fia il combatter corto,
> Chè l'antico valor
> Negli italici cor non è ancor morto.
>
> PETRARCA

Eccoci giunti pur finalmente alla descrizione della memorabile battaglia di Castel Fidardo, la quale sgominando le orde straniere, chiamate dal Governo papale, sotto il comando di Lamoricière, pose fine realmente al dominio temporale dei papi, e mostrò come il valore italiano non tema l'oltrecotanza straniera.

La missione del capitano Farini al suo quartier generale di Spoleto non poteva più lasciare al generale Lamoricière, quali che fossero le promesse e gli indizii trasmessigli da Roma, alcun dubbio sulla realtà di un' invasione dell'esercito italiano nel territorio pontificio; il perchè presentavasi per lui l'eventualità, a cagione della quale avea disegnato gittarsi in Ancona con la maggior parte possibile delle sue forze.

La sera del 10 settembre egli ordinò al generale Pimodan di concentrare la sua brigata a Terni, di prendere i carri di requisizione, di far la distribuzione dei viveri, di rifornire le munizioni, di mettersi in una parola in pronto per marciare. Gli stessi ordini furono trasmessi alla brigata Cropt che trovavasi a Spoleto.

L'11 settembre scorse in simili apparecchi; lo stesso giorno Lamoricière mise il castello di quella città in assai buon stato di difesa, vi

pose una guarnigione di poco più di 600 uomini, dei quali 300 Irlandesi, tratti da quei corpi non bene organizzati per anche, ed incapaci perciò di fare il servizio di campagna, e affidò il comando della piazza al maggiore O'Reilly.

De Courten ebbe ordine di ripiegarsi sopra Ancona davanti forze superiori, e Schmid doveva ugualmente ripiegarsi su Viterbo; quest'ultimo era avvisato in pari tempo che Lamoricière gli prendeva uno dei battaglioni della sua brigata.

La mattina del 12 Lamoricière si mise in via per Foligno col 2° battaglione del primo reggimento, una compagnia d'Irlandesi e tre compagnie del primo reggimento di linea; egli aveva inoltre 8 pezzi di cannone.

Il giorno stesso, il generale Pimodan partiva da Terni con quattro battaglioni e mezzo, 300 cavalli e 8 cannoni per tener dietro a Lamoricière alla distanza d'un giorno di marcia.

La sera del 12, Lamoricière fu raggiunto a Foligno dal secondo battaglione del secondo reggimento straniero della brigata Schmid, che stanziava nei dintorni di Perugia, e che Lamoricière aveva richiamato per rinforzare la propria colonna.

Il 13 partì da Foligno, e il 15 al mattino arrivò a Macerata per Tolentino.

A Macerata riseppe che l'esercito italiano aveva già preso posizione a Iesi, e davanti quella città; egli trovavasi adunque in vicinanza immediata del nemico; ei poteva od aspettar Pimodan a Macerata, o proseguire immediatamente il proprio cammino; ma era indispensabile aspettar Pimodan, se da Macerata voleva pigliare sia la strada di Osimo, sia quella di Recanati e Loreto che lo avvicinava all'esercito italiano con la posizione che occupava quest'ultimo, e pigliando l'una o l'altra di queste direzioni era press'a poco impossibile ch'eglino non separassero l'uno dall'altro per batterli separatamente i suoi due scaglionamenti, quello che comandava egli stesso, e quello che stava sotto Pimodan, se la loro congiunzione non effettuavasi a Macerata, e prima di continuar la marcia su Ancona.

Però pareva possibile sfuggire a questo pericolo senza arrestare il movimento delle truppe, passando da Macerata sulle alture fra il Chienti e la Potenza per Monte Lupone e Monte Santo, per scendere poi sul lido del mare a Porto Recanati.

Una circostanza particolare terminò di decidere Lamoricière a pigliar quella strada ed affrettar la marcia della sua colonna.

Fin dalla primavera del 1860, una somma di 500,000 franchi era stata spedita in Ancona, e depositata nella cittadella con destinazione

speciale; non si doveva far uso di essa che in caso di bisogno urgentissimo, e per conseguenza non si poteva adoperare per le spese correnti della piazza e della guarnigione; ma tale non era stata l'opinione del comandante della piazza; quella somma era stata dilapidata in modo scandaloso, e non fu che poco tempo prima dell' ingresso dell'esercito italiano nel territorio pontificio che il comandante della piazza avvisò nulla essere stato fatto per l'approvvigionamento d'Ancona, e chiese a monsignor di Mérode le somme necessarie, annunziandogli qualmente dei suddetti 500,000 franchi non rimanesse più un centesimo nelle casse.

Nell' istesso tempo Lamoricière aveva dovuto chiedere al ministro della guerra il danaro necessario pel mantenimento delle sue truppe avviate in Ancona: Mérode gli spedì non solamente quest'ultima, ma anche la somma destinata alla fortezza.

Questo danaro essendo tutto in contante, Lamoricière si trovò imbarazzato a trasportarlo, e non era sicuro di poterlo condurre al suo destino a traverso tutte le strade per le quali doveva passare: il perchè ei non vedea l'ora di sbarazzarsi il più presto possibile del danaro destinato alla fortezza d'Ancona, ma senza rischio di perderlo, e il mezzo più sicuro era spedirlo per mare. A tal uopo ei fece chiedere ad Ancona alcune scialuppe cannoniere con ordine di aspettarlo a Porto Recanati, e fu questo motivo che lo indusse a dar la preferenza sulle altre tutte a quella strada che doveva condurlo colà per Monte Santo.

Nella notte dal 14 al 15 settembre, egli informò della sua risoluzione il generale Pimodan che era venuto a prendere in persona i suoi ordini. Egli gli diede per istruzione di seguitare il primo scaglionamento sulla medesima strada, e di evitare nella sua marcia ogni serio scontro coll'esercito italiano.

Il 16, a buon'ora, Lamoricière partì da Macerata; la strada da quella città a Porto Recanati non è lunga che un po' più di 15 miglia, ma non è delle migliori. Oltre di ciò faceva in quei giorni un calor soffocante, e non fu che alle sei di sera che Lamoricière giunse a Porto Recanati, ove non trovò le scialuppe che aveva chiesto ad Ancona, ma non tardò ad arrivare il piccolo battello a vapore San Paolo, spedito da quella città per aver nuove del generale. In questo piroscafo furono imbarcate in fretta tutte le somme necessarie alla fortezza d'Ancona, e in mezzo ad una certa confusione nella quale si unì per errore a questo invio il danaro che sarebbesi dovuto ritenere pei bisogni quotidiani dell'esercito in campagna; questo indugio cagionò naturalmente grandi imbarazzi nei dì seguenti.

Abbiamo veduto che il 15 settembre la quarta divisione dell' esercito italiano, e il 16 la settima eransi avanzate nella valle dell'Osimo. Il generale Cialdini informato della marcia di Lamoricière su Tolentino e Macerata, argomentò con ragione che egli aveva in animo di gettarsi in Ancona. Per tagliargli la strada egli spinse nella giornata del 16 la sua vanguardia da Iesi fino a Castelfidardo per Osimo e le fece tener dietro, il 17, il rimanente della seconda divisione.

L'avanguardia di Cialdini s' impadronì la sera del 16, senza incontrar resistenza del ponte del Musone presso Contrada Barca, e spinse i suoi avamposti fin verso le alture di Loreto.

Mentre era occupato nell' imbarco del danaro per Ancona, Lamoricière ricevette a Porto Recanati la notizia (inesatta) che Loreto era già occupato dal nemico.

Per assicurare la sua congiunzione con Pimodan la dimane, e poter radunare nell' istesso tempo in quantità sufficiente le provvigioni necessarie, ei risolvette impadronirsi di Loreto. Egli mandò immediatamente avanti uno squadrone di gendarmi, raccozzato a Macerata, sotto il comando del capitano Palfy, un ufficiale d'ordinanza, non essendo gli ufficiali proprii di quel corpo in grado di prestargli alcun servizio, e quando la fanteria si fu riposata un'ora appena, essa altresì dovette porsi in via per Loreto.

Palfy trovò la città vuota di nemici, ma fu ricevuto dal fuoco degli avamposti dell'esercito italiano, quando spinse la sua ricognizione fino a Contrada Barca e al Musone.

Cialdini aveva dunque occupato il 16 e il 17 col grosso della quarta e settima divisione le alture d'Osimo e di Castelfidardo fino all'estremità del loro contrafforte orientale; fra il ponte di Contrada Barca sul Musone, e quello del Vallato, un ridotto era stato rapidamente costrutto ed armato di due cannoni rigati.

Cialdini chiudeva per tal modo al generale pontificio le due strade d'Ancona che passano da una parte per Crocette e Camerano, e dall'altra per Osimo.

A Camerano trovavasi la brigata Como sotto gli ordini del generale Cugia, che teneva d'occhio Ancona, e copriva per tal modo le spalle del rimanente del corpo di Cialdini, il quale annoverava 20 mila uomini, distribuiti sopra una fronte di 12,000 passi soltanto.

Il 16 la mattina del 17, Lamoricière non aveva ricevuto se non buone nuove da fuori; egli sapeva che non solo De Courten, ma anche le colonne Kanzler e Vogelsang erano rientrate felicemente in Ancona. Mérode gli trasmetteva d'altra parte un dispaccio che l' amba-

sciatore di Francia a Roma, il duca di Grammont, avea indirizzato al console di Francia in Ancona, e che era del tenore seguente:

« L'imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Piemonte che se le truppe piemontesi penetrano sul territorio pontificio sarà costretto di opporvisi; ordini furono già dati per imbarcar truppe a Tolone, e questi rinforzi stanno per giungere fra breve. Il governo dell'imperatore non tollererà la colpevole aggressione del Governo sardo. Come vice-console di Francia dovete regolare la vostra condotta conformemente ».

Questo dispaccio di Mérode che, quale lo ricevette Lamoricière, diceva che Napoleone si sarebbe opposto con la forza alla spedizione dei Piemontesi, ha dato origine di poi a molti commenti ed a spiegazioni di ogni fatta.

Inoltre, una lettera di Trieste dell'11, annunziava che una poderosa squadra austriaca sotto il comando d'un capo abile andava ad incrociare al sud di Ancona per impedire il blocco della piazza.

Lamoricière comunicò tutte queste notizie alle sue truppe per rialzarne il morale; non è certo un indizio rassicurante la necessità di ricorrere a simili incoraggiamenti estremi; e uno stratagemma analogo, adoperato precedentemente aveva prodotto un risultato contrario precisamente a quello che si aspettava.

L'imperatore Francesco Giuseppe aveva annunziato agli uffiziali e ai soldati dei battaglioni dei cacciatori pontificii reclutati in Austria che eglino verrebbero accolti nell'esercito austriaco se, non ostante una resistenza gloriosa, dovessero soccombere sotto il pondo di forze soverchianti.

Ora avvenne che uffiziali e soldati calcolarono qual grado di resistenza fosse necessario per godere di simil vantaggio, e più non si diedero pensiero di vincere.

Quanto alle altre nuove, quella della presa d'Orvieto e di Perugia non giunsero in quel giorno a Lamoricière.

Il mantenimento de' suoi soldati a Loreto, il 17 settembre, incontrò grandi difficoltà. Mercè il sistema di monopolio dell'amministrazione romana si difettava di molini, e il piccol numero di essi che trovavasi nel paese era già in potere della cavalleria piemontese; il monopolio e le imposte esorbitanti inoltre facevano sì che i panattieri negli Stati della Chiesa non avevano che una scarsa provvigione di farina; il danaro contante avrebbe potuto rimediare a simile imbarazzo, ma esso mancava ugualmente al Lamoricière, il quale lo aveva imbarcato per Ancona.

L'esercito italiano fece un movimento come volesse dar l'attacco,

ma nulla avvenne, e una massa di cavalleria si contentò di prendere posizione nella valle del Musone presso Rostechieto; la sera di quel giorno, Pimodan giunse a Loreto, dopo aver percorso la stessa strada che avea fatta Lamoricière.

Quest'ultimo avea con sè 2,000 uomini; Pimodan gliene condusse 2,600, compreso la cavalleria; Lamoricière non disponeva dunque che di 5,000 soldati, e non avendo da aspettar rinforzi, risolvette porsi in marcia la dimani 18, per Ancona.

De Courten doveva agevolare questa operazione mediante una sortita vigorosa dalla fortezza alle spalle dell'esercito italiano.

Lamoricière non poteva pensare a prendere una delle strade che passano per Osimo o per Crocette; senza contare le difficoltà del terreno con le quali avrebbe dovuto lottare fin dal principio del movimento, egli sarebbe andato a dar di cozzo nell'esercito italiano, del quale esagerava del resto la superiorità numerica, posciachè ne calcolava l'effettivo a tre divisioni.

Deliberò quindi di prendere la strada attraverso il guado, sotto lo sbocco dell'Aspio nel Musone per Umana. Egli sperava che il peggior evento che gli potesse incogliere per quella via sarebbe stato incontrare distaccamenti dell'estrema destra dei Piemontesi, senzachè era già deliberato abbandonare in caso di necessità una parte delle sue salmerie.

Il passaggio però di quel guado non poteva essere eseguito da un istante all'altro, ma doveva protrarsi a buon periodo di tempo, durante il quale Lamoricière avrebbe potuto essere bersagliato dall'artiglieria piemontese.

L'esercito di re Vittorio Emanuele occupava, con fanteria ed artiglieria, anche la diramazione orientale delle alture di Castelfidardo che stendesi ad oriente della strada di Camerano tra l'Aspio e il Musone; gli appostamenti dei Piemontesi non erano più lontani di 300 passi circa dal guado a traverso il Musone, al disotto dello sbocco dell'Aspio, e a tale distanza i cannoni rigati fanno ottimo effetto, specialmente contro le masse dei treni d'esercito.

Per coprire il passaggio del Musone attraverso il guado, ed il primo tratto di marcia al di là del Musone, verso Umana, s'accorse Lamoricière che gli era d'uopo soprattutto impadronirsi della suddetta diramazione orientale delle alture di Castelfidardo.

Le truppe incaricate dell'attacco potevano, se riusciva, e dopo che Lamoricière sarebbe passato oltre col rimanente dell'esercito e i bagagli, gettarsi sulla strada da Crocetta ad Umana per effettuare la loro congiunzione con Lamoricière nell'ipotesi che il passaggio dell'Aspio fra le Crocette ed Umana non sarebbe occupato dai Piemontesi.

Le disposizioni speciali furono prese conforme questo piano generale; Pimodan fu incaricato di attaccar le alture fra Crocetta ed Arenici; Lamoricière prese la direzione della colonna che doveva con tutti i bagagli avviarsi al guado del Musone sotto la foce dell'Aspio.

Pimodan uscì da Loreto alle otto e mezza del mattino: egli aveva sotto i suoi ordini i quattro battaglioni e mezzo della sua brigata, otto pezzi da sei e quattro obici che formavano la sua artiglieria sotto il comando del colonnello Blumenstihl. A questo corpo erano stati aggiunti cento Irlandesi venuti da Spoleto, che non avevano nè zaini, nè cartucciere, e che dovevano essere adoperati ad aiutare il transito delle artiglierie pel guado del Musone, e poscia il loro trasporto fino sulle alture; i cavalleggieri, due squadroni di dragoni e i volontarii a cavallo sotto il comando del maggiore Odescalchi.

L'ordine di marcia di Pimodan era il seguente: alla testa i carabinieri svizzeri, indi il primo battaglione franco-belga, l'artiglieria, il rimanente della fanteria, e da ultimo la cavalleria che doveva schierarsi più tardi sul fianco destro della fanteria.

Il treno dell'artiglieria e dei bagagli sotto la direzione di Terouanne, scortato da un mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, prese una via più lunga, e che doveva condurlo al guado sotto l'imboccatura dell'Aspio, mantenendolo ad una distanza più considerevole del nemico.

Finalmente per una strada che scorreva fra mezzo a quella seguita da Pimodan e quella presa dai bagagli, Lamoricière partì egli stesso per Loreto alle nove, con quattro battaglioni fanteria e la seconda metà dello squadrone dei gendarmi a cavallo; questa strada attraversava più lungi quella su cui avanzavasi Pimodan, e conduceva di là al guado in fondo all'imboccatura dell'Aspio, di guisa che Lamoricière rimanevasi per un certo tempo dietro Pimodan, formandogli una riserva ed una seconda linea senza perdere però di vista la scorta principale della sua marcia.

La testa della colonna di Pimodan raggiunse senza incontrare ostacoli il guado del Musone di Arenici.

Cialdini dal canto suo non appena ebbe scorto il movimento di Pimodan, concentrò tutte le sue truppe disponibili, postandole dall'ala destra verso la sinistra sul villaggio di Crocetta, ed affidando la guardia della sua ala destra alla cavalleria schierata a Rostechieto. Davanti Crocetta sul contrafforte orientale delle alture di Castelfidardo, e fino al Musone presso il guado di Arenici, trovavansi già in avamposti il 26 battaglione bersaglieri coi 3° e 10° reggimento di linea in riserva; Cialdini inviò tosto ordine a quest'ultimo reggimento di trasferirsi al passaggio dell'Aspio fra le Crocette ed Umana, in modo che quand'an-

che le truppe pontificie ottenessero qualche successo nel loro attacco contro le Crocette, esse non potessero però approfittarne per effettuare un movimento sopra Umana.

Quando i carabinieri svizzeri giunsero al guado del Musone, furono ricevuti da un fuoco ben nudrito e vivo dai bersaglieri piemontesi; però passarono il fiume, e i bersaglieri ritiraronsi sulle alture. Ai carabinieri tennero dietro il primo battaglione dei cacciatori e i tiragliatori franco-belgi; questi tre battaglioni si formarono in tre colonne dietro le alte dighe che incassano in quel punto la riva sinistra del Musone: nell' istesso tempo i primi pezzi dell'artiglieria di Pimodan effettuarono il loro passaggio: non appena giunti dall' altra parte Pimodan diede l'ordine di avanzare; il primo oggetto dell'attacco erano due masserie, di cui l'una situata sui pendii più vicini, l'altra a circa 700 passi addietro sulla cima d'un rialto poco elevato: presso questa seconda masseria trovavasi un bosco: Pimodan voleva impadronirsi anzi tutto della più vicina, collocarvi in batteria alcuni pezzi contro la seconda, e il bosco che la copriva, cannoneggiarli per qualche tempo, ed impadronirsene poi per simil modo con la fanteria. Ei destinò all'attacco della masseria inferiore i carabinieri svizzeri che dovevano seguitare in riserva il primo cacciatori e i tiragliatori franco-belgi: egli aveva dovuto già togliere il comando al capo del battaglione cacciatori che dava prove manifeste di mancanza di coraggio.

Mentre i carabinieri avanzavano, altri cannoni avevano avuto tempo di passare il guado; i due ultimi battaglioni della colonna, il secondo cacciatori (italiani) e il secondo bersaglieri austriaci rimanevano indietro sulla riva destra del Musone nei giardini vicini al guado. Alcune palle dei Piemontesi essendo giunte fino al secondo battaglione cacciatori, il suo comandante spiegò una catena di tiragliatori lungo la riva, ed aprì un fuoco vivissimo il quale, invece di cagionare qualche male ai bersaglieri piemontesi, colse le colonne d'attacco di Pimodan e le molestò: buona pezza passò prima di poter por fine a questo disordine,

Quantunque Lamoricière nel suo rapporto officiale scolpì il secondo battaglione cacciatori di aver fatto fuoco di proposito deliberato sui proprii camerati, testimonii oculari narrarono di questi episodii certi fatti che comprovano questa accusa.

Dopo un combattimento ostinato, ma breve, le colonne d'attacco papaline tolsero la masseria inferiore ai Piemontesi che ritiraronsi nella superiore, ove arrivava in quel momento dalle Crocette il 10° reggimento di linea sardo. Sei pezzi, fra quali due obici erano già stati trasportati fino a questa masseria, ed anche un po' avanti; essi canno-

neggiavano la masseria superiore e il bosco attiguo con tutta l'apparenza di successo; il secondo battaglione di cacciatori e il secondo battaglione di bersaglieri passarono allora anch'essi sulla riva sinistra, ed entrarono in linea come riserva.

Pimodan credè giunto il momento d' assalire dall'alto la masseria. Egli formò a tal effetto una colonna composta del battaglione franco-belga e de' distaccamenti del primo cacciatori e dei carabinieri svizzeri: questa colonna giunse sino a 150 passi dalla meta, ma fu accolta da una scarica di moschetteria del 10° reggimento così ben diretta che fu costretta a dar volta addietro.

I Piemontesi la inseguirono; ma le truppe pontificie, e specialmente i franco-belgi fecero dietro fronte, ed attaccarono alla lor volta alla baionetta. Allora i Piemontesi indietreggiarono di alcune centinaia di passi, e la colonna d'attacco potè ripiegarsi senza essere molestata sino alla masseria inferiore. In questo scontro il generale Pimodan rimase ferito.

Lamoricière che aveva veduto il combattimento, fece allora traversare il Musone al primo reggimento straniero sotto il comando del colonnello Allet, e trasferissi in persona alla masseria inferiore: vi diede ordine di far avanzare i due battaglioni ch'erano rimasti fin allora in riserva sulla sponda del Musone, e di surrogarli col primo reggimento straniero: in pari tempo mandò ordine alla cavalleria di passare il fiume, e di venire a collocarsi sul fianco destro della fanteria.

In quel mezzo Cialdini aveva radunato alle Crocette circa 8,000 uomini e tre batterie, e faceva avanzar queste truppe fino alla masseria superiore, mentre da canto loro il 10° reggimento di linea e il 26° battaglione bersaglieri si avanzava sulla masseria inferiore. I tiragliatori franco-belgi sotto gli ordini del loro capo, il maggiore Becdelièvre, lottarono contro questo movimento sì che i bersaglieri piemontesi dovettero ripiegarsi sulla masseria superiore; ma in quel momento sulla sinistra della masseria inferiore il più orribile disordine erasi manifestato nelle truppe pontificie.

Il colonnello Allet guidava innanzi il 1° reggimento straniero spiegato per farlo entrare in linea a sinistra dello scaglionamento Pimodan; egli era seguitato in seconda linea dal rimanente dei due battaglioni della colonna Lamoricière che avevano varcato alla lor volta il Musone, e un po' a destra dietro al 1° reggimento straniero marciavano il 2° battaglione bersaglieri (austriaci) e il 2° battaglione di cacciatori (italiani) della colonna Pimodan per unirsi ai tre battaglioni coi quali questo generale aveva appiccato il combattimento, che

trovavansi concentrati in quel momento intorno alla masseria inferiore e che Pimodan, non ostante la sua ferita, continuava a comandare.

Poco stante le palle giunsero nelle file del primo reggimento straniero , e gli obici dei Piemontesi cominciarono a passar fischiando sopra la testa dei soldati : il reggimento non aveva ancora che due o tre feriti quando si diede alla fuga vigliaccamente con la più parte degli ufficiali alla testa.

Indarno alcuni altri e il colonnello Allet fra i primi cercarono arrestar lo sbaraglio e rannodare i fuggenti : il secondo scaglionamento formato dai battaglioni della colonna Lamoricière seguì l'esempio fatale in un col secondo battaglione di cacciatori (italiani): solo il secondo battaglione di cacciatori austriaci sotto gli ordini del maggiore Tuchmann, tenne il fermo, e si riunì al battaglione franco-belga per coprir la ritirata, o piuttosto la fuga scompigliata.

Lamoricière, comprendendo che gli sarebbe stato impossibile frenarla, desiderava almeno che la si volgesse verso Ancona, ove avrebbe potuto radunare i fuggiaschi e tentare un'altra volta farne dei soldati.

Il perchè ei diede ordine agli ufficiali di dirigere i fuggenti dietro le dighe della riva destra del Musone, dalla parte del guado, situato sotto l'imboccatura dell'Aspio, di far loro ripassare su quel ponte il Musone, e di porli per tal modo sulla strada d' Umana ; ma tutti gli sforzi tentati a tal uopo riuscirono infruttuosi : quattrocento uomini appena furono avviati in quella direzione , e il rimanente la diede a gambe verso Loreto.

Dalle sponde del Musone ove avea dato i suoi ultimi ordini, Lamoricière trasferissi di bel nuovo alla masseria inferiore, ed avvisò i battaglioni che vi si trovavano ancora al fuoco di mettersi alla lor volta in ritirata non sì tosto l'artiglieria avesse ripassato il fiume. Appresso andò in cerca della sua cavalleria che doveva trovarsi sulla riva sinistra per servirsene a coprire la ritirata; ma egli non trovò che lo squadrone di cavalleggieri.

Quando i battaglioni che avevano continuato ancora a combattere nella masseria inferiore tornarono indietro assottigliati, ma fortunatamente non inseguiti dai Piemontesi, Lamoricière, convinto questa volta che non vi era assolutamente più nulla a tentare con le sue truppe , spinse i cavalleggieri sulla sponda sinistra del Musone finchè trovassero un guado per passar l'Aspio; appresso presero la strada d'Umana, ponendosi alla testa della piccola colonna di 400 uomini di fanteria che avevano già presa quella direzione.

Lamoricière abbandonò il campo di battaglia per unirsi a questo distaccamento e marciar con lui sopra Ancona: una pattuglia di caval-

leria inviata avanti riferì che Umana non era ancora occupata dal nemico.

Cialdini, quando ebbe visto la ritirata del generale delle ultime truppe papaline, spedì ordine al general Cugia di marciare da Camerano su Massignano, e al terzo di linea che custodiva il passo dell'Aspio sulla strada di Camerano, di marciare sopra Umana per tagliare in tal modo la ritirata agli avanzi dell'esercito di Lamoricière che sarebbero giunti sulla strada d'Umana e d'Ancona. Però il quinto di linea soltanto riuscì a raggiungere la coda della colonna di fanteria di Lamoricière: i pontificii pienamente demoralizzati, si posero in salvo in gran parte dal lato di mare, ove 270 uomini posero giù le armi davanti i Piemontesi.

Dietro Sivolo, Lamoricière con la poca gente che gli rimaneva, lasciò la strada, e prese un sentiero che mette al convento dei Camaldolesi a fine di meglio nascondere la sua marcia ai nemici che occupavano Camerano.

Dopo una breve sosta presso il convento, ei si rimise in via e giunse in Ancona a cinque ore e mezzo del pomeriggio.

Il combattimento era cominciato verso le dieci del mattino, e a mezzogiorno Lamoricière, vista la faccenda finita, abbandonava il campo di battaglia.

Circa 2,500 uomini di truppe più o men formate eransi trovate riunite a Loreto dopo la loro fuga: non vi avendo alcun generale, prese il comando il colonnello Cudenhoven.

Cialdini informato della presenza di quelle truppe a Loreto, fece occupare la sera del 18, e la notte dal 18 al 19, alle loro spalle, i luoghi di Recanati, S. Agostino e Caselunghe di guisa che furono intieramente circondate, e Cudenhoven capitolò il 29; i soldati rimasero prigionieri di guerra; 11 cannoni e tutto il treno dei bagagli e delle munizioni che non erano potuti arrivare sulla strada d'Ancona, ma erano stati trattenuti indietro dal principio del combattimento, caddero in potere dei vincitori.

Abbiamo veduto in addietro che il generale Lamoricière prima di lasciare Spoleto aveva posto in istato di difesa il Castello di questa città, affidandone il comando al maggiore O'Reilly; abbiamo visto ugualmente che l'ala destra dei Piemontesi aveva occupato Foligno il 16. Da Foligno, lo stesso giorno, il generale della Rocca aveva spedito una colonna mobile sotto gli ordini del generale Brignone, composta del terzo reggimento granatieri, del nono battaglione bersaglieri, di due squadroni e di otto pezzi.

Fin dalla sera del 12, l'avanguardia di Brignone si avvicinava a

Spoleto; la mattina del 17 tutte le sue artiglierie pigliavano posizione, e il generale piemontese intimava al maggiore O'Reilly di arrendersi: avendo costui ricusato, Brignone fece aprire il fuoco della sua artiglieria contro la porta del Castello e la parte attigua del muro, mentre i bersaglieri coronavano le alture all'est e al sud, facendo fuoco sulla guarnigione.

Il fuoco durò sino alle 11 antimeridiane, quando l' arcivescovo di Spoleto si risolvette trasferirsi al Castello come parlamentario, e per rinnovare ad O'Reilly l' invito di arrendersi. Questi perdurò nel suo rifiuto, e Brignone ricominciò dal canto suo il fuoco con maggiore ardore: verso le tre pomeridiane la porta del Castello era tempestata di palle e sforacchiata, e le mura a destra e a sinistra gravemente danneggiate.

Brignone credè giunto il momento di dar l'assalto, e ne incaricò alcune compagnie di bersaglieri e due battaglioni di granatieri. La colonna d'attacco giunse fino alla porta e tentò aprirsi un passaggio a colpi di scure, ma non le venne fatto, essendo la porta asserragliata interiormente: il solo cannone onde disponeva O'Reilly traeva a scaglia incessantemente, e la fanteria della guarnigione manteneva una fucilata assai viva sì che gli assalitori furono costretti a dare addietro.

Brignone non rinnovò l' assalto, contentandosi d' un fuoco ben nudrito della sua artiglieria che trovavasi in buone posizioni e de' bersaglieri ch'eransi annidati intorno al Castello, ed alcuni de' quali non distavano che 150 passi dalle mura.

Del rimanente il fuoco degli assalitori non era molto micidiale, e al cader della notte O'Reilly non aveva più di tre morti e dieci feriti, vale a dire una perdita di 2 per cento della guarnigione: ben erano molti obici caduti nei luoghi prossimi al magazzeno delle polveri, ma si era riusciti a spegnere il fuoco; le spese di difesa, la porta stessa erano ancora in buono stato. Il guaio si era che l'unico cannone della piazza era smontato, e che le munizioni di fanteria, principalmente per le armi rigate, cominciavano ad esaurirsi.

O'Reilly pensò dunque ch'egli avrebbe ottenuto una capitolazione onorevole, entrò in trattative, ed alle otto della sera fu stabilita la resa del Castello ch'ebbe luogo immediatamente.

Dobbiamo qui riferire espressamente in onore del generale Brignone il fatto, che il mattino, al primo rifiuto di arrendersi fatto dal generale O'Reilly, egli si offrì pronto a prendere sotto la sua protezione tutte le donne che potevansi trovar nella piazza, di che il generale O'Reilly non istette in forse ad inviare presso il suo generoso avversario due



ENRICO CIALDINI

signore, la sua propria moglie e quella di un ufficiale della guarnigione.

La colonna del generale Brignone dopo la presa di Spoleto ebbe ordine di occupar Terni, Narni e Rieti, il che fu fatto immediatamente. Nell'eseguire questo movimento caddero ancora nelle mani dei Piemontesi molti fuggiaschi pontificii sbandati, quelli specialmente di Castelfidardo.

Il generale comandante superiore Fanti aveva ricevuto a Fuligno la notizia della marcia di Lamoricière da Spoleto su Macerata, egli aveva informato, il 17, il generale Cialdini di questo fatto, soggiungendo che era probabile che il generale papale disegnasse entrare in Ancona, ed invitandolo ad opporsi all'effettuazione di questo disegno.

Come hanno veduto i nostri lettori, Cialdini avea già preso le sue disposizioni a tal uopo prima di ricevere l'avviso del generale Fanti, il quale dal canto suo aveva risoluto diriger l'ala destra e il centro dell'esercito piemontese (13ª divisione) sui fianchi e le spalle di Lamoricière (l'ala destra, diminuita naturalmente della colonna di Brignone, che aveva già una destinazione speciale).

Conseguentemente il 17 la divisione del generale della Rocca marciò a sinistra su Colfiorito; scese il 18 nella valle del Chienti, giunse il 19 a Tolentino, e il 20 a Macerata.

Là scontrò la 13.a divisione, la quale erasi avviata da Gualdo Tadino nella valle della Potenza per Severino. Lo stesso giorno Della Rocca fu portato a Loreto, e la 13.a divisione ad Osimo, di guisa che tutto l'esercito piemontese, tranne le colonne Brignone e Masi, trovavasi concentrato contro Ancona, ultimo baluardo di Lamoricière.

Masi, dal canto suo, aveva assalito il 18 il distaccamento pontificio in guarnigione a Montefiascone, l'aveva costretto a ritirarsi su Toscanella, aveva occupato Viterbo, ed erasi spinto dalla parte del sud sino a Civita Castellana.

A complemento ed illustrazione di quanto siamo qui venuti narrando, aggiungiamo la

RELAZIONE UFFICIALE

del generale Cialdini

sulle operazioni del IV *Corpo d'armata nelle Marche dall'11 al 29 settembre 1860.*

« Il 9 del corrente mese le mie tre Divisioni toccavano al confine pontificio, pronte ad irrompere.

« La 4ª Divisione alla Cattolica;

« La 7ª a S. Giovanni in Marignano;

« La 13ª a Saludecio.

« Nella notte del 10 all'11 mi giunse il telegramma dell'E. V., che mi ingiungeva di passare il confine nell'indomani sul mezzogiorno incirca, ed incominciare la campagna.

« Urbino era insorta, e trecento o quattrocento volontarii vi si tenevano da tre giorni, minacciati di prossimo attacco dalle truppe pontificie, che da Fano per Valmetauro e da Pergola per Cartoceto ed Isola di Fano accennavano di convenire su Fossombrone.

« La 13ª Divisione, all'ora stabilita, sbucò da Saludecio e dintorni, con ordine di portarsi ad occupare Urbino, e, permettendolo la giornata e la difficoltà del cammino, anche a Fossombrone. Ciò fu eseguito.

« La 7ª Divisione, partendo da S. Giovanni in Marignano e, per Tromba e Pozzo, scendendo in Val Foglia, fu diretta per Candellara e Val Arzilla su Fano, a cui doveva avvicinarsi quanto più potesse. I guasti cammini, le gravi pendenze obbligarono questa Divisione ad accampare a qualche miglia da Fano, avendo d'altronde il parco e tutti i suoi carri piantati in un terreno smosso, da cui non fu possibile di trarli.

« Colla 4ª Divisione e la riserva, composta dei tre battaglioni bersaglieri, 7°, 11° e 26°, dei tre reggimenti di cavalleria e la brigata di grossa artiglieria, mossi io stesso su Pesaro. Sapendo esservi entrate nella sera precedente alcune compagnie straniere, che facevano ammontare la guarnigione a 1,200 uomini, che mi premeva di prendere, ordinai al generale Griffini, comandante la brigata di cavalleria, di portarsi rapidamente su Pesaro coi due reggimenti di Lancieri Vittorio Emanuele e Novara, ed una sezione d'artiglieria. Lo feci accompagnare dal mio capo di stato maggiore, latore di tutti gli ordini di dettaglio. Le 12 miglia che separano la Cattolica da Pesaro furono divorate in cinque quarti d'ora, e la città fu d'improvviso cinta sagacemente in modo che niuno potesse uscirne.

« Alla cavalleria seguirono velocemente i tre battaglioni Bersaglieri della riserva, e quando io giunsi sul luogo, trovai Pesaro perfettamente bloccata.

« Mandai tosto il capitano Minonzi di stato maggiore ad intimare la resa della guarnigione, dimostrando la impossibilità della resistenza, ed annunciando francamente la somma delle forze che mi accompagnavano. Il mio parlamentario fu ricevuto con ischerno, ond'io, avanzate le artiglierie, feci aprire il fuoco contro Porta Rimini e Porta Cappuccina.

« Dopo un'ora al più la Porta Cappuccina fu scalata dai bersaglieri del 7° battaglione, fu aperta la Porta Rimini, e da doppio adito entrammo in città.

« Frattanto la guarnigione avea riparato tutta nel forte col delegato

monsignor Bellà e tutti i varii impiegati militari e civili. Seppi constare veramente la guarnigione di 1,200 uomini, e che alcune compagnie estere erano realmente, come dissi, arrivate la sera innanzi.

« Entrando in città avvennero casi singolari.

« Da alcune finestre, e specialmente da quelle di un convento di monache, e dai sotterranei di alcuni palazzi, fu fatto fuoco contro di noi.

« Il forte di Pesaro è un grosso quadrato munito di fosse e di quattro torri che lo fiancheggiano; aveva tre pezzi di grosso calibro, forse antichi guardacoste, che coprivano di mitraglia la città. Oltre ciò numerosissime finestre e feritoie permettevano l'impiego di una nutrita fucileria. La strada attraversa la città, ed uscendo per Fano passa precisamente sotto il forte.

« Eppure, per batterlo, era mestieri occupare il colle di Loreto, posto al sud-est della città, cioè a dire, era mestieri portare le artiglierie sulla strada di Fano. Non potendo adunque passare sotto il forte, fu necessario di attraversare un lunghissimo tratto di terreno lavorato, e solo a prezzo di molta fatica e di molto tempo, riuscimmo a sera a collocare la brigata artiglieria di riserva sull'accennata altura.

« Si aprì il fuoco, ma lo feci sospendere tosto perchè l'oscurità vietava agli artiglieri di dirigerlo sicuramente sul forte, e vi era pericolo di recar danno al paese.

« Durante la notte il nemico non cessò mai dalla sua fucileria e colpi di grossa mitraglia.

« Il 7° Bersaglieri, mentre le artiglierie andavano al colle Loreto, si cacciò in una caserma assai prossima ed in faccia al forte, dalla quale rispondeva al fuoco nemico con somma pertinacia.

« All'alba del giorno 12 i pezzi da 16 e gli obici ripresero il fuoco sul forte, che inalberò bandiera bianca 3 ore dopo.

« Pretendendo la guarnigione gli onori della guerra, feci proseguire il fuoco; ma dopo 20 minuti essa si rese a discrezione.

« I prigionieri mi fecero perdere gran parte della giornata, e, date le disposizioni richieste dalle circostanze, ebbi appena tempo di andar a far notte a Fano, colla 4ª divisione e la riserva.

« In questo primo fatto di non molta importanza ebbi a lodarmi dello slancio delle truppe e del buon volere di ognuno, ma soprattutto della brigata riserva d'artiglieria, comandata dal maggiore Cugia; dei tre battaglioni Bersaglieri della riserva, e dei due reggimenti Lancieri di Novara e Vittorio Emanuele e delle disposizioni prese dal generale Griffini e dal mio capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Piola.

« Mentre ciò facevasi, un telegramma dell'E. V. mi privò d'improvviso

della 13ª Divisione, che ebbe ordine di portarsi da Fossombrone per Cagli, Scheggia e Gubbio, a riunirsi al 5° Corpo che da Arezzo inoltravasi su Foligno.

« Confesso che questa inattesa misura sconcertò tutti i miei progetti, e mi obbligò a pensare più seriamente a' miei casi.

« La 7ª Divisione era giunta frattanto ad accampare innanzi Fano. Preceduta dai Lancieri di Milano, che avevano investito il paese, fece rendere a discrezione due compagnie di barbacani di 300 uomini incirca. Essendosi rinchiusi in città, e non riuscendo, neanche col cannone, ad atterrare le porte, le truppe scalarono le mura senza grave opposizione, e penetrarono.

« Nella notte mandai una compagnia di Zappatori con il maggior Belli del Genio ed un ingegnere del paese, onde trarre dal fango in cui giacevano il bagaglio, i carri a viveri, ed il parco della 7ª Divisione, e rimettere un ponte che aveva crollato in parte. L'indomani proseguii sino a Sinigaglia, ove speravo raccogliere più sicure notizie intorno alle mosse del nemico. E qui, giovi ricordare, come contraddittorie, inesatte, e prive di giusto apprezzamento in quanto alle distanze, alla forza ed ai movimenti, fossero quasi sempre le confidenze che venni ricevendo per via.

« Giunto il 13 a Sinigallia, dovetti, mio malgrado, sostar un giorno. Le truppe provenienti da Bologna e Ferrara erano stanche, e il bagaglio, i carri da viveri e il parco della 7ª Divisione non giungevano ancora. Non aveva notizie del mio parco di riserva e del parco del Genio, rimasti a Bologna per mancanza di cavalli; e la mia riserva dei viveri era tuttora lontana da me.

« I telegrammi dell'E. V. mi indicavano il generale Lamoricière fermo in Foligno, ove concentrava tutte le sue forze disponibili, e questa notizia mi veniva ripetuta e confermata dai Comitati liberali di molti paesi.

« La 7ª Divisione, giungendo a Sinigaglia qualche ora prima di me, ebbe avviso di una colonna che vagava sulle colline di S. Angelo, al sud-est della città.

« Il bravo generale Leotardi, benchè avesse le truppe stanchissime, partì con qualche battaglione della brigata Bergamo, guidati dal colonnello-brigadiere Casanova, e coi Lancieri di Milano.

« Ritornò a sera inoltrata con duecento prigionieri incirca, avendo disperso il resto, che si ritirò precipitosamente in Ancona. Era la colonna nemica forte di 1200 uomini incirca, con qualche artiglieria. Era stata spedita il giorno innanzi dal generale De-Courten contro Urbino; ma giunta presso Fossombrone, ed informata dell' arrivo delle nostre

truppe a Galmazzo, ove la strada di Urbino si congiunge alla grande strada di Fano a Gubbio, retrocesse velocemente su Sinigaglia. Ma qui pure avvertita della presenza di una nostra divisione, si gettò sulla collina di Sant'Angelo stanca e smarrita. L'oscurità della notte permise alla maggior parte della colonna di salvarsi. Ma il colonnello Baral ebbe tempo di distinguersi grandemente caricando e sbaragliando alla testa dei suoi squadroni. Il terreno e l'ora non erano certo favorevoli alla cavalleria, ma ciò non la trattenne dall'agire. Il maggiore Gropallo fu ferito alla coscia in questa circostanza. Varie notizie e voci vaghe dell'esistenza di truppe nemiche in Pergola, e di un preteso cannoneggiamento mi consigliarono di accampare la 4ª Divisione sotto Mondolfo alla foce del Cesano, collegandola colla 7ª Divisione posta innanzi a Sinigaglia, per mezzo della riserva che lasciai a metà strada fra il Cesano e il Misa.

« L'indomani, 14, arrivarono finalmente i carri da viveri, il bagaglio, e il parco della 7ª Divisione; giunse pur anche la riserva dei viveri, ed ebbi notizie che il gran parco di riserva era già per istrada, a cui mandai ordine di raddoppiare le tappe. Nella notte due avvisi di diversa provenienza m'informavano che il generale Lamoricière, a marcie forzate, si dirigeva sopra Ancona con tre o quattromila uomini, seguìto a un giorno di distanza dal generale Pimodan con altri cinque o seimila. Aggiungevano che in quella stessa notte egli dormiva in Macerata.

« Tali notizie mi turbarono assai, giacchè m'era assai difficilissimo, se non impossibile, di precludergli la strada d'Ancona.

« Avrei potuto da Sinigaglia portarmi a dirittura su Torretta, e di là andarmi a collocare a Castro, onde tenere così le due strade che da Macerata per Osimo e le Crocette di Castelfidardo mettono ad Ancona.

« Ma oltrechè un tal movimento in tanta prossimità della piazza, che pur doveva contenere 7,000 uomini di truppe buone e fresche, era in se stesso pericoloso pel mio grave attiraglio di carri, era poi impossibile d'altronde trasportare rapidamente da Torretta in Val Baracola questo stesso attiraglio, dovendo sormontare l'elevato contrafforte che da Sappanico discende al Posatore sotto Ancona, traversato da strade senza fondo di ghiaie, rotte in molti luoghi e con frequenti pendenze maggiori del 15 per 100.

« Oltreciò io non aveva sufficienti forze per disporre di una Divisione a tutela delle mie comunicazioni che sarebbero state prontamente tagliate, qualora mi fossi collocato là dove accennai.

« Per ultimo era evidente che volendo io collocarmi fra la piazza e il generale Lamoricière, non dovevo mai farlo in tanta vicinanza d'Ancona, chè la guarnigione, udendo il cannone, potesse in men di due ore ve-

nirmi alle spalle, ed unirsi con facile concerto all'attacco di fronte del generale Lamoricière.

« Riflettei poi che le marcie forzate avrebbero stancato le truppe da lui condotte, e che in numero di tre o quattromila non oserebbero esporsi ad incontrarmi, nè vorrebbero abbandonare il generale Pimodan, che le seguiva di un giorno con altri cinque o seimila.

« Era naturale che il generale nemico non amasse perdere gran parte delle sue truppe senza combattere, ed ammettendo che nella notte del 14 egli dormisse a Macerata, potendo così la sera seguente trovarsi in Val Musone, ei doveva assolutamente scegliere uno dei due partiti: o passar oltre a condursi in Ancona coi 4,000 uomini che aveva sotto la mano, ed attendere in Loreto, o Recanati, o in Passatempo, la riunione del generale Pimodan. Nel primo caso egli mi sacrificava il corpo del generale Pimodan, che non poteva sfuggirmi; nel secondo caso io passando per Jesi, sarei arrivato a tempo a pormi fra Ancona e lui.

« La somma di queste riflessioni mi decise a dirigermi su Jesi, città che potevasi mettere brevemente in istato di difesa, che aveva alle spalle una strada per le mie sussistenze troppo lontana dalla piazza, perchè la guarnigione fosse in grado di spingere una sortita sino ai miei magazzini.

« All'alba del 15 la 7ª Divisione, colla riserva, senza carri di sorta e pronta a respingere una vigorosa sortita, si portò meco in val d'Esino, fra Monte Marciano e Chiaravalle, spingendo riconoscenza oltre Falconara, Castel Ferreti e Camerata.

« Intanto la 4ª Divisione, con un attiraglio spaventoso di carri, rimontava val Misa sino a Brugnetto, e per monte Alboddo, Belvedere e San Marcello discendeva a Jesi, ove per altro non giunse che a sera inoltrata e senza il convoglio dei carri, che solo nell'indomani arrivò.

« Per val d'Esino, dopo lunga dimora fra Chiaravalle e Marciano, mi ridussi verso sera colla 7ª Divisione e la riserva a Jesi, senz'essere stato molestato dalla guarnigione d'Ancona.

« Mandai immediatamente la brigata Como, due battaglioni di bersaglieri ed una batteria ad occupare l'importantissima posizione della torre di Jesi, ove si congiungono due strade, l'una che per Filotrano conduce a Macerata, e l'altra che per Osimo guida ad Ancona.

« Oltre di ciò l'occupazione di Torre Jesi mi assicurava lo immediato sbocco in val Musone; al nuovo giorno poteva dall'alto scoprire i movimenti del nemico lungo la valle, e per ultimo mi faceva avvicinare queste forze ad Osimo e Castelfidardo, scopo dei miei voti.

« Le truppe giunsero stanchissime ed abbattute dal soffocante calore che ci accompagnò in tutti quei giorni di marcie faticose. Per colmo i

carri da viveri, che io non avea voluto esporre a servir d'inciampo in caso di probabile combattimento in val d'Esino, nella quale io eseguiva un cambiamento di direzione, presentando così tutto il fianco a poche miglia di distanza da Ancona, i carri, dico, non avevano potuto giungere a Jesi in causa delle terribili erte e discese di Monte Alboddo, Belvedere e S. Marcello. Jesi e Chiaravalle fornirono qualche risorsa, ma insufficiente.

« Il soffermarsi un giorno a Jesi per raccogliere i viveri e i parchi divisionali diventava una necessità imperiosa. Ma d'altra parte era del pari imperiosa necessità di giungere ad Osimo e Castelfidardo prima del generale Lamoricière.

« In tale stato difficilissimo di cose ebbi avviso che il generale Lamoricière, giunto in quello stesso pomeriggio a Macerata, si disponeva a proseguire l'indomani 16 per Ancona, e che il generale Pimodan arriverebbe senza fallo a Macerata il 16 a sera.

« Tre strade aveva il generale Lamoricière per dirigersi da Macerata ad Ancona. La prima più vicina a me per Monte Cassiano, Monte Fano ad Osimo, la più breve di tutte, gli permetteva facendo uno sforzo, di recarsi a far notte ad Osimo. Questa era dunque la più pericolosa per me e la più vantaggiosa per lui. La seconda per Val Potenza, e Recanati a Castelfidardo era già più lunga, e difficilmente gli concedeva di oltrepassare prima di notte Val Musone. La terza per Monte Lupone, Monte Santo, S. Maria di Potenza, Porto di Recanati a Loreto, rendeva impossibile ch'egli passasse più oltre nella giornata del 16 in vista del gran giro che far dovea.

« Ciò premesso, persuaso che le poche forze del generale Lamoricière lo costringerebbero per qualche giorno ad esser cauto, volli tentare di spingerlo a scegliere la strada piu lunga, con uno di quegli stratagemmi volgari che però riescono quasi sempre in guerra. Feci partire subito uno squadrone di lancieri per Filotrano, che vi arrivò nel cuor della notte. Secondo gli ordini avuti, il capitano dello squadrone fece gran chiasso, risvegliò e spaventò tutto il paese, trattò arrogantemente il Municipio, ed ordinò 24,000 razioni di pane, che io intendeva di prendere l'indomani nel mio passaggio da Filotrano per Macerata. La cosa fu certamente creduta, poichè una gran parte delle chieste razioni fu preparata, ed il Municipio non avrà mancato di mandarne celere avviso al generale nemico.

« Sperai con ciò di spingere Lamoricière a scegliere una delle strade più lontane da me, e, come dissi, una delle più lunghe,. E ciò avvenne di fatto, perchè egli da Macerata mosse per Monte Lupone, Monte Santo, e Porto Recanati a Loreto.

« Mandai subito ordine al brigadiere Cugia che si trovava a Torre di Jesi, colle truppe suindicate, di spedire immediatamente due battaglioni bersaglieri ed una sezione d'artiglieria, al passo possibilmente più veloce, ad impossessarsi di Osimo, e di seguirli quindi coll'intiera brigata. Le truppe, come dissi, erano sfinite di fatica e di fame. Il brigadiere Cugia parlò, ed amichevolmente espose loro l' importanza massima del movimento che si voleva eseguire, e quei bravi soldati, lo dico col cuore commosso da gratitudine, lasciavano gli zaini sul posto, partivano velocemente, e prima dell' alba s' impadronivano di Osimo, posizione formidabile e che pochi uomini avrebbero bastato a difendere. Due ore prima di giorno, mossi verso Osimo le restanti mie truppe, camminando con moderazione, e confortato lungo la strada che Osimo era mio.

« Ma non bastava di avere Osimo soltanto; importava di avere pur anche Castelfidardo e di spingere fino alle Crocette, onde chiudere l'altra strada che da Loreto per Camerano mena ad Ancona.

« La salita e la discesa di Torre Jesi, e quindi l'erta di Osimo allontanarono di nuovo i viveri dai battaglioni, Il calore del giorno fu eccessivo; le truppe arrivarono rassegnate fino ad Osimo, ma quelle che dovettero avanzare a Castelfidardo ed alle Crocette, oppresse dalla fatica, dalla sete, dalla sferza del sole e dalla mancanza di sufficiente alimento, giunsero in uno stato di prostrazione, che le faceva assolutamente incapaci di sostenere il benchè menomo combattimento.

« Benchè simile vista mi straziasse l'animo, io però nulla temeva dal nemico che giungeva contemporaneamente a Loreto, separato da me dalla gran valle del Musone. E nulla temevo perchè egli non poteva trovarsi in migliori condizioni delle mie truppe. Oltre a ciò la sua inferiorità numerica, e l'impressione scoraggiante che doveva risentire al vedersi precluse le due strade di Ancona, mi rassicuravano completamente.

« Il Corpo di Pimodan non poteva giungere che l'indomani verso sera a Loreto per unirsi a quello di Lamoricière, ed ambidue non potevano attaccarmi che nel mattino del 18. Io avevo dunque dinanzi a me un giorno e due notti per provvedere ai bisogni del soldato, riparare le sue forze, studiare il terreno e dispormi a combattere a fronte contro Lamoricière e Pimodan, a tergo contro la guarnigione di Ancona.

« Ed infatti l'indomani le truppe, largamente ristorate di cibo e di riposo, e già immemori del sostenuto disagio, capivano l'importanza delle prese posizioni, e se ne mostravano liete e fidenti.

« Nel mattino del 16, appena disceso da Torre di Jesi in val Musone, feci un *alt* per raccogliere le truppe rotte dalla scabrosità del cammino,

e frattanto mandai innanzi il brigadiere Casanova, comandante la Brigata Bergamo, coll'11° e 6° battaglioni Bersaglieri, reggimento Lancieri di Novara, ed una batteria, con ordine di non arrestarsi sino a Castelfidardo, e di occupar subito con forti posti le Crocette, il ponte del molino in val Musone verso Loreto, e due ponti dei piani d'Aspio verso Ancona. Aggiunsi che la brigata Bergamo ed una batteria da 16 io seguirebbe al più presto, e di occuparsi frattanto a far rompere i predetti ponti verso Loreto e verso Ancona.

« Prima i passar oltre volli provveder alla sicurezza di Jesi, che stavasi fortificando per cura del Genio, dove lasciava la mia riserva viveri, e dove giunger doveva il mio gran parco di riserva; a ciò si aggiungeva un avviso ricevuto per via, che il generale Pimodan, giunto la vigilia a Macerata, intendesse dirigersi per Filotrano a Jesi, mossa poco credibile in vero.

« Comunque fosse, ordinai al 16° reggimento di rimanere in posizione a Torre Jesi con due pezzi che doveva avanzare con un battaglione al ponte sul Musone presso il molino di S. Michele, ponte che importava distruggere. Le altissime rive del torrente, l'erta salita che dal torrente conduce a Torre Jesi, rendevano la posizione sufficientemente difesa da quelle scarse forze.

« Arrivando ad Osimo sul mezzogiorno col restante delle mie forze, mandai subito il brigadiere Cugia colla sua brigata Como, una batteria ed uno squadrone al quadrivio di S. Biagio verso Ancona, con ordine di spingere un battaglione e due pezzi sino al ponte della Rannocchia, che dovea far saltare al più presto.

« Ad Osimo, posizione, come dissi, fortissima, lasciai un battaglione, e portai la 4ª Divisione a mezza strada fra Osimo e Castelfidardo con una brigata a S. Sabino e l'altra all' Abadia coll' artiglieria di riserva. La brigata di cavalleria andò ad accampare nella valle presso il Rostecchietto, ossia in faccia la strada di Recanati, trovandosi così ad equa distanza fra la strada che discende da Loreto per le Crocette, e quella che per Monte Fano mette ad Osimo. Essa doveva pattugliare durante la notte lungo il Musone per tutto il tratto compreso fra il ponte di San Domenico e quello sotto Loreto, ponti che vennero rotti entrambi.

« Lo stato delle truppe e la sicurezza che non poteva il nemico in quel giorno attaccarmi vigorosamente nè in faccia, nè alle spalle, mi fecero limitare a queste sole le disposizioni difensive.

« Però, informato dell'esistenza di una strada che da Porto Recanati, lambendo il mare, conduceva ad Umana, e di là per Sirolo, Massignano e Poggio ad Ancona, strada da alcuni asserita impraticabile per qualsiasi specie di carri, da altri detta praticabilissima, mi vidi nella ne-

cessità di farla riconoscere da un ufficiale intelligente e di mia piena confidenza.

« Feci nuovo appello al buon volere di due battaglioni bersaglieri, i quali, malgrado la rovinosa giornata che avevano sofferto, non seppero negarsi ai miei desiderii, e partirono condotti dal luogotenente-colonnello Piola, mio capo di Stato Maggiore, al confluente dell'Aspio col Musone. Ivi, passando il torrente a guado, spinsero la riconoscenza sino al mare. Partiti alle dieci della sera, impiegarono tutta la notte in questa importante ricognizione, e ritornarono a giorno fatto coll'acquistata sicurezza che nessun carro potrebbe mai passar l'Aspio di rive scoscese e profonde, nè passare il Musone dal confluente alla spiaggia, perchè troppo grosso d'acque sostenute dal mare. Così passammo la notte dal 16 al 17, impiegandola a far giungere viveri ai campi con ogni sforzo immaginabile.

« L'indomani, 17, le truppe presentavano altra fisionomia, e riconobbi con soddisfazione che io poteva servirmene.

« Era urgente di meglio assicurare la doppia difesa a fronte ed alle spalle nostre, e di pormi in misura di respingere un attacco nemico su qualunque punto venisse prescelto, tanto più che nuovi avvisi avvertivano avere il generale Pimodan precipitata la marcia, ed essere prossimo a Loreto.

« Dal sommo di Castelfidardo partono due contrafforti, l'uno de' quali, scendendo progressivamente verso il sud, viene a morire in prossimità del ponte del Molino.

« L'altro, dirigendosi al nord-est, e quindi voltando successivamente all'est, forma un semicircolo da Castelfidardo alle Crocette, ove si avvalla considerevolmente per rialzarsi subito, e protendersi verso il confluente dell'Aspio col Musone.

« La strada di Loreto per Ancona passa perpendicolarmente innanzi al primo, e scavalca direttamente il secondo alle Crocette. Di più, a'piedi del primo contrafforte, si stacca una strada che subito si biforca, un ramo rimonta direttamente a Castelfidardo, l' altro più basso va a riunirsi a S. Agostino alla grande strada di Osimo e Castelfidardo; le Crocette poi sono riunite a Castelfidardo per mezzo di una strada buona sulla cresta semicircolare di quel contrafforte.

« Riflettendo alla solidità della posizione di Osimo, da cui inoltre potevasi scoprire la veduta del nemico quattro ore prima che giungesse, riflettendo che il concentramento del nemico operavasi in Loreto, e che la posizione delle Crocette era di meno difficile conquista di tutte le altre, e che la strada di Loreto per le Crocette era la linea più breve pel nemico onde giungere ad Ancona, argomentai che intorno a Ca-

stelfidardo convenisse riunire il maggior nerbo delle mie forze, coprendo soltanto gli altri aditi in guisa da non lasciarli esposti ad una sorpresa, sicuro di arrivare poi sempre in tempo di difenderli ad oltranza.

« Ciò premesso, stabilii una batteria di obici sulla estremità del contrafforte sud che da Castelfidardo discende verso il Molino, al cui ponte tagliato stavano a guardia due battaglioni bersaglieri e due pezzi. Dietro la batteria degli obici si collocò un Reggimento della brigata Bergamo, di cui un solo battaglione restava a presidio sufficiente di Castelfidardo. Innanzi alle Crocette posi una batteria da 16 ed una da 8, un reggimento di fanteria. e più sotto nella valle a cavallo della strada i lancieri di Novara.

« La brigata Regina fu messa in riserva dietro le Crocette, pronta ad accorrere avanti o indietro dove fosse bisogno.

« Due battaglioni bersaglieri con una sezione d'artiglieria ed uno squadrone erano a San Rocchetto verso Ancona, dietro i due ponti sull'Aspio e sul canale, rotti ambidue.

« Un battaglione bersaglieri custodiva l'estrema punta elevata del colle che dalle Crocette si avanza verso il confluente dell'Aspio e del Musone. Due reggimenti di cavalleria accampati, come dissi, a Rostecchietto, ebbero ordine di avvicinarsi al ponte di Loreto.

« Il generale Regis, con due battaglioni del 15° reggimento e quattro pezzi stava a S. Sabino, ove l'alta ripa che costeggia la valle subisce un notevole abbassamento; cogli altri due battaglioni e due pezzi occupava l'Abadia, punto centrale, e quasi ugualmente prossimo a S. Sabino, ai piani d'Aspio e al quadrivio di S. Biagio.

« Un cordone di vedette di cavalleria, steso lungo la strada d'Osimo a Castelfidardo, serviva ad osservare la valle in tutti i suoi punti e a far correre velocemente qualunque notizia.

« In Osimo, come già dissi, rimase un solo battaglione con due pezzi. Al quadrivio di S. Biagio stava la brigata Como con una batteria da 16 e quattro pezzi da 8, con forte avanzata al ponte delle Rannocchie, già distrutto

« Con tali disposizioni mi credei pronto a combattere da qualunque parte venisse l'attacco del nemico, de' cui movimenti potevo sempre essere istrutto a tempo opportuno, grazie alle elevate posizioni di Osimo e di Castelfidardo, dalle quali si domina tutta la sottoposta valle, e si vede perfettamente la cresta opposta di Loreto e Recanati.

« Il Corpo del generale Pimodan era giunto qualche ora prima di quello che io credessi. Naturalmente il resto della giornata e la notte erano dati al riposo delle truppe ed a concertare l'attacco dell'indo-

mani. Mi giunse notizia in quel mentre da Ancona che una colonna di oltre 4,000 uomini coll'artiglieria era uscita dalla piazza per venirmi alle spalle, e nella notte, dal quadrivio di S. Biagio, fui avvertito che una colonna, accompagnata da moltissimi lumi, vedevasi scendere da Camerano.

« Comprendendo da ciò che il nemico concentrava tutti i suoi sforzi su questa parte e che non gli restavano mezzi per minacciose diversioni, spedii subito a Torre Jesi a richiamare due battaglioni, che giunsero all'alba seguente in Osimo, giudicando sufficienti i due battaglioni restanti e i due pezzi a coprire nelle attuali circostanze quella fortissima posizione.

« Nella sera del 17 mi recai col mio quartiere generale a pernottare a Castelfidardo, persuaso di essere attaccato il dì seguente.

« Alle 3 del mattino eravamo sotto le armi, venne il giorno, e le riconoscenze spinte all'intorno ritornarono senza traccia del nemico, e quando il sole ebbe sgombra la nebbia mattutina ebbimo tutti a persuaderci che il generale Lamoricière non moveva: ciò visto, verso le otto, le truppe lasciarono le armi, e mandarono pei viveri.

« Essendo giunto il R. Commissario generale, sig. Valerio, pensai per un momento di ritornare con lui ad Osimo, onde parlargli di molte cose. Ma un segreto presentimento mi rattenne a Castelfidardo, e lo lasciai partir solo.

« Infatti, alle 10 1|2 in circa, il nemico che erasi chetamente avanzato fra la folta alberatura che copre il versante di Loreto al Musone, particolarmente intorno alla cascina marcata sulla carta col nome di *Arenici*, sbucò fuori d'improvviso e con gran catena di tiragliatori, seguita da una colonna di parecchi battaglioni e da qualche pezzo di campagna, si diresse risolutamente all'attacco della parte estrema del contrafforte delle Crocette, mostrando dai suoi movimenti di voler impadronirsene attaccandolo direttamente e girandolo a tergo. Volai alle Crocette, ove il 26° battaglione bersaglieri, comandato dal capitano Barbavara, collocato, siccome si accennò, alla punta estrema del contrafforte verso il confluente dell'Aspio col Musone, era soverchiato dall'attacco improvviso ed impetuoso.

« Il nemico, condotto dal generale Pimodan, si era già impadronito di una cascina a mezza costa, da cui fulminava il ciglio della posizione.

« Il generale Villamarina, comandante la 4ª Divisione, che trovavasi alle Crocette, visto il giro che prendeva l'attacco, chiamò frattanto il 10° reggimento fanteria e due pezzi a sostegno del 26° battaglione bersaglieri. L'angustia della strada e la salita ritardarono alquanto il loro arrivo.

« In quel mentre io giungeva sul luogo dell'azione, e, fatti deporre gli zaini al 10e reggimento, lo slanciai alla carica, quando il nemico stava già per impossessarsi di una piccola casa posta sul ciglio del contrafforte. Il 10° reggimento, condotto dal bravo colonnello Bossolo, col vigore antico, attaccò alla baionetta e sgombrò il versante sino alla cascina situata a mezza costa.

« Intanto, dietro ai combattenti nemici, vedevasi giungere e spiegarsi una seconda colonna, che seppi poi condotta in persona dal generale Lamoricière, epperciò feci venire altri due pezzi rigati della batteria Sterpone e tener pronta un' intera batteria di campagna ad ogni occorrenza.

« Il generale Pimodan tentò varie volte di conquistare il sommo della posizione, e vi fu un avvicendarsi di varie cariche alla baionetta, ma la solidità del 10° reggimento mi era troppo nota, e ne ebbi una nuova testimonianza.

« Mentre le cose così procedevano sul ristrettissimo luogo del combattimento, il 9• reggimento di fanteria dirigevasi per mio ordine dalle Crocette ad occupare un'altura (*mamelon*) posta a tergo del contrafforte su cui si combatteva.

« Il versante del *mamelon* cadeva precisamente sull'Aspio, che già dissi intransitabile per profondità e qualità di rive, e precludeva così il passaggio al nemico in tutta la zona compresa fra i due torrenti Aspio e Musone; ma esisteva in quel luogo un piccolo ponte che si era conservato, perchè di facile difesa e per avere d'altronde uno sbocco opportuno.

« Nell'avvallamento esistente fra le Crocette e l'indicato *mamelon* collocai una batteria da 16 appoggiata da due battaglioni, quella stessa batteria del capitano Rizzetti che trovavasi collocata fra le Crocette e le cascine Campanari.

« Era impossibile che il nemico potesse forzare quei difficili passaggi, e solo restavagli quel tratto del Musone dopo la confluenza dell'Aspio sino al mare. Ma questo tratto era grosso d'acque e giudicato intransitabile da carri d'ogni specie. Quindi o il nemico era disposto a sagrificare tutte le sue artiglierie, tutti i suoi carri, tutto il suo bagaglio per aprire un varco e gettare la fanteria ad ogni costo in Ancona, o quella era una vigorosa dimostrazione per attirare le mie forze su quel punto, e il vero attacco doveva in breve essere diretto altrove.

« Ma dovetti convincermi subitamente che la prima ipotesi racchiudeva il vero progetto del generale Lamoricière, poichè tutte le sue forze erano concentrate sul basso Musone, e perchè d'altronde s'incominciò a vedere la colonna d'Ancona che, lambendo il mare, cercava di dargli la

mano ed agevolargli il passaggio. E quando anche il generale nemico avesse improvvisamente mutato pensiero conducendo l'attacco verso le cascine Campanari e le Crocette, io che dall'alto ne osservava i movimenti, non aveva che ad eseguire sul posto un cambiamento di fronte. Fu in allora che un lanciere mi recò alla carriera un viglietto del brigadiere Cugia, comandante la brigata Como, situata al quadrivio di S. Biagio, con cui mi avvisava che, informato da alcuni villani, e meglio ancora da una riconoscenza, essere sgombro Camerano, mandava in fretta il 23° reggimento di fanteria e qualche pezzo ad occuparlo.

« Simile occupazione, che svela la grande intelligenza militare del brigadiere Cugia, non poteva essere più opportuna e favorevole al combattimento. In primo luogo perchè copriva le mie spalle, in secondo luogo perchè toglieva al nemico, che pur giungesse a superar l'Aspio e il basso Musone, il passaggio di quell'altissimo luogo attraversato dalla strada d'Ancona.

« Ormai tranquillo sul risultato immancabile del combattimento, feci sbucare dalle cascine Montanari i lancieri di Novara, i quali, girando attorno alle estreme falde del contrafforte, portarono lo sgomento e la confusione in mezzo alle file nemiche nel tratto di pianura compreso fra i due torrenti. La cascina sottoposta all'estrema punta del contrafforte incendiata dalle granate, e nella quale due compagnie nemiche ostinatamente si difendevano, fu presa a viva forza, e così alcune altre successivamente sino al piano, facendone prigionieri i difensori.

« Pare che la colonna uscita d'Ancona, giunta a Camerano sul pomeriggio del giorno innanzi, esaminasse le posizioni tenute dalle mie truppe verso la piazza, e rinunciasse all'idea di attaccarle, preferendo di scendere verso Umana, e di là tentare di congiungersi al generale Lamoricière. Ma l'esito rapido del combattimento, o forse anche qualche avviso o segnale avuto da Camerano informandola che a quel punto si avviavano alcuni miei battaglioni, la decise a retrocedere rapidamente prima che la strada da Massignano al Poggio le venisse preclusa,

« Le truppe del generale Pimodan e quelle spiegate più indietro dal generale Lamoricière, nel più completo stato di dispersione, riguadagnarono il Musone, il folto da cui erano uscite, e ripresero l'erta salita di Loreto, lasciando sul campo tutti i loro morti, tutti i feriti che non poterono allontanarsi da sè, l'artiglieria, i cassoni, il bagaglio, ed oltre a 400 prigionieri.

« A testimonio dello stato morale in cui si ritirarono quelle truppe restò sul campo di battaglia una quantità d'armi, di zaini e di buffetteria tre volte superiore al numero dei morti, feriti e prigionieri rimasti in poter nostro.

« Lo stesso generale Pimodan, il più importante personaggio dopo il generale Lamoricière, fu abbandonato in una cascina, ove io lo trovai, assistito dai nostri medici.

« Il brigadiere Avenati, che col 9° reggimento aveva occupato il *mamelon* posto al nord-est delle Crocette, vedendo la disfatta del nemico, passò l'Aspio sul ponticello già indicato, e si diresse verso il porto di Umana. Appena oltrepassato il Concio si trovò sulla coda della colonna che, uscita da Ancona, vi faceva ritorno con tutta la fretta che la scabrosità del terreno permetteva, e dopo poche fucilate, attaccandola vigorosamente, fece prigionieri 250 uomini e 17 ufficiali, fra i quali due superiori.

« Mentre ciò succedeva, mandai il capitano Minunzi di stato maggiore a Camerano con istruzioni di far occupare Massignano da uno dei battaglioni del 23° reggimento. Gli si mandò quindi uno squadrone di lancieri per battere i dintorni. Seppi in seguito che queste truppe arrivarono poco dopo il passaggio del generale Lamoricière, che, seguìto da una trentina di ufficiali e guide, era riuscito, non so bene in qual punto, e con quanto rischio, a passare l'Aspio e guadagnare la strada che da Sirolo per Massignano e Poggio guida ad Ancona.

« A quell'ora si udì un forte cannoneggiamento dalla parte di Ancona: era la nostra flotta che apriva il suo primo fuoco contro la piazza, secondo i concerti presi la sera prima in Castelfidardo collo stesso ammiraglio Persano.

« Calcolando lo stato di stanchezza e di disorganizzazione in cui dovevano trovarsi le forze nemiche riparate a Loreto, mi persuasi come non fossero in condizioni di sfuggirmi, e approffittai dell'oscurità della sera per chiudere loro ogni possibile ritirata.

« L'indomani Recanati apparve occupato da due mie brigate con molta artiglieria, sotto gli ordini del generale Leotardi, comandante la 7ª Divisione, alcuni battaglioni occupavano S. Agostino, e due reggimenti di cavalleria con quattro pezzi, sotto gli ordini del brigadiere Cugia, erano in Val Potenza alle case Lunghe fra le due strade che a Valle di S. Maria in Potenza si riuniscono in una per andare in Porto di Recanati.

« Vennero infatti parlamentari a trattare una capitolazione, che dopo breve discussione accettai e firmai verso le quattro pomeridiane.

« Cento cinquanta ufficiali di ogni arma e grado, e più di quattromila uomini con undici pezzi, cassoni di munizioni, cavalli, bagagli e le restanti guide del generale Lamoricière, vennero a deporre le armi a Recanati, nelle cui mura rimasero rinchiusi, sino a che potessi provvedere alla loro partenza per Macerata e Livorno.

« Due o tre mila uomini, la maggior parte indigeni, pratici del paese, scambiando l'uniforme con abiti borghesi tolti ai villani delle campagne vicine, andarono dispersi. Ma essi non poterono sfuggire alle colonne che l'E. V. avanzava sagacemente su tutte le strade conducenti da Val Chienti a Val Potenza. »

« Cialdini. »





CAPITOLO L.

E per unir due reggimenti cade
Nel fango e sè brutta e la soma....
DANTE.

Anche il nostro Adolfo aveva preso una parte splendida nella gloriosa battaglia di Castelfidardo. Non sì tosto l'esercito italiano pose piede nell'Umbria e nelle Marche per porre fine agli eccidii di uno Schmid ed alle smargiassate di un Lamoricière, accorrendo al grido di dolore di quelle popolazioni tiranneggiate in nome del Papa-re da mercenari stranieri, Adolfo lasciò la diplomazia per arruolarsi sotto la bandiera liberatrice di Vittorio Emanuele. Ei combattè valorosamente, e non appena i vincitori ebbero occupato Spoleto snidandone il generale O'Reilly, sotto il comando del prode generale Brignone, si affrettò a scrivere alla sua diletta moglie Luigia che stava aspettando ansiosamente le sue notizie in Torino, la seguente lettera:

« *Mia cara Luigia*,

« Abbiamo combattuto e abbiam vinto. Il *veni*, *vidi*, *vici* di Cesare si è rinnovellato a Castelfidardo, il Waterloo del poter temporale del Papa. L'amor tuo e le tue preghiere mi hanno protetto nella battaglia, dalla quale sono uscito illeso la Dio mercè. Io non istarò a narrarti parte a parte le vicende della battaglia, che leggerai su pei giornali, e sol ti basti sapere che anche questa volta gl'Italiani ricacciarono in

gola al Lamoricière quel detto di Oudinot, ch'ei si piaceva ripetere: *Gl'Italiani non si battono!* Egli ha provato con danno inestimabile della sua fama guerresca se gl' Italiani sanno battersi e i suoi allori africani avvizzirono sotto il sole di Castelfidardo. Immagina un po' l'eroe dell'Africa che, visto lo sbaraglio della sua accozzaglia, si pone in salvo *fuggendo* per chiudersi in Ancona, ove non tarderemo a sloggiarlo. Sì, noi abbiam veduto le spalle di questo spavaldo campione di De Mérode, prode soltanto nell'affumicare nelle caverne i vecchi, le donne e i fanciulli dell'Algeria; ed io ebbi la fortuna di raccogliere alcuni dispacci dal suo portafoglio, che mando oggi stesso al Governo di Torino; dispacci caduti nella fuga, e che tutta rivelano la ferocia e l'abbiettezza di quel generale di masnadieri.

« Se tu vedessi che belle regioni sono queste provincie delle Marche e dell' Umbria contristate da tanti anni dalla tirannide sacerdotale, e che, come tante altre provincie italiane, respirano ora liberamente l'aura vivificante della libertà. Lascia ch'io te le descriva rapidamente.

« Al disotto della Cattolica e al disopra del Garigliano v'ha un paese bello e fertile, abitato dalle popolazioni più robuste d'Italia, ove trovansi sparse città antiche e coltissime, Ancona, Viterbo, Spoleto, Sinigaglia, Perugia, patria di Bartolo e del Perugino; Pesaro, patria di Rossini e di Mamiani; Urbino, culla del divino Raffaello e famosa per una dinastia, i Duchi d'Urbino, le cui rimembranze storiche saranno rimembranze di civiltà italiana.

« Le Marche e l'Umbria, nobilissime parti anch'esse della nostra cara patria Italiana, erano condannate da gran tempo ad essere senza governo, o, nell'ipotesi peggiore, sotto il Governo di occupatori stranieri. Prima dello scorso anno chi le governava era l'Austria, erano i proconsoli e generali austriaci che datavano da Ancona i loro ordini tracotanti. E quel modo di governo durava da undici anni. Sopravvennero le vittorie ultrici di Magenta e Solferino, e quel paese rimase alcun tempo senza governo; l'occupazione austriaca avea fine tutto ad un tratto; le orde svizzere percorrevano saccheggiando le belle contrade, il Papa pregava, i suoi cardinali imprecavano o cospiravano contro l'Italia, e nessuno pensava a governare.

« Ultimamente fu stabilito un governo, ma governo di occupazione straniera, peggiore dell'austriaca, dittatura di un capo straniero! mantenuta da un esercito straniero, l'accozzaglia ribaldesca di Lamoricière.

« Quali fossero gli esempi e i procedimenti di questo Governo ce lo additò il proclama selvaggio dell'ex-ministro repubblicano francese. Il generale del Papa aveva paura di Garibaldi, e non trovò miglior mezzo per incuorarsi che promettere incendi e saccheggi, come Schmidt a Pe-

rugia, a qualunque città sentisse battere il proprio cuore alla voce venerata ed amata di Re Vittorio Emanuele.

« Noi avevamo già udito altre volte questo linguaggio, lo avevamo udito per quarant'anni in Lombardia, lo udiamo oggi fremendo nella Venezia, lo udì lo scorso anno l'Europa quando gli eserciti austriaci invadevano l'ospitale Piemonte e gli parlavano con lo stile divenuto celebre dei Giulay, degli Urban, dei Zobel, dei Melezer, dei Kellemer. Ma chi è dunque questo generale Lamoricière venuto in Italia con la minaccia sul labbro e l'ira nel cuore per travolgere in orrori senza nome un paese che nessun male gli aveva fatto?

« Il generale Lamoricière è un uomo che ha dimenticato la dignità del suo nome e la gloria de'suoi precedenti; è un uomo che, servendo a un partito, o comprato da esso, non rifugge dal sacrificare a' suoi odii ed a' suoi amori la tranquillità di una nazione che ha diritto alla propria esistenza; è un uomo che ha perduto il senso morale e la coscienza politica dal momento che, chiamando noi *barbari*, si è acconciato a servire con gli assassini di Perugia e con gli sgherri di Roma. Egli imperava ad un'accozzaglia di mercenari che il suo talento militare non bastò a rendere somigliante ad un esercito, e di cui non potè fare un esercito di onore e di civiltà. Per quanto ei siasi adoperato intorno ad esso non era che un esercito di birri, assoldati dall'ignoranza per opprimere popolazioni inermi e che dileguossi come nebbia al vento dinnanzi alle armi italiane. Il generale Lamoricière ha fatto rivivere in pieno secolo decimonono lo spettacolo delle compagnie di ventura che fanno l'onta e il rimorso del secolo decimoquarto. Il duca Guarnieri, Fortebraccio e Fra Moreale ricomparvero sotto le spoglie del generale Lamoricière e di Pimodan.

« Lo spettacolo era schifoso e non poteva durare a lungo. Le Marche e l'Umbria erano sotto il Governo di un accampamento militare peggiore dell' austriaco, in quanto che non offriva nemmeno quelle guarentigie d'ordine e di disciplina che sempre ha seco il Governo di un grande impero. Il capo di questo accampamento era sovrano di fatto, perocchè il Governo papale, impotente di reggersi da sè, non aveva più altra speranza che nelle forze di Lamoricière divenuto per tal modo l'arbitro necessario della situazione.

« Il Governo italiano ha preso in mano la causa dell' indipendenza d' Italia, ed esso non permise che pericolasse pel despotismo di un avventuriere nell' Umbria e nelle Marche.

« L'esercito di Lamoricière per la qualità degli elementi che lo componevano costituiva una violazione flagrante del principio di non intervento.

« Se l'Europa ha giudicato biasimevole le occupazioni periodiche di cui l'Austria aveva prima il monopolio nei paesi italiani, se la Francia e il Piemonte le hanno giudicate pericolose a segno di dovere porvi un termine con la guerra del 1859, era impossibile che si potesse tollerare l'occupazione costante di un esercito cosmopolita. L'Italia non è la Siria, e gli abitanti delle Marche non sono come i Drusi da dover essere trattati da barbari.

« L'esercito collettizio di Lamoricière eludeva le convenzioni di Villafranca, perchè sostituiva all'invasione austriaca un' invasione di mercenarii ugualmente tirannica, ugualmente illegale, ugualmente pericolosa per l'indipendenza italiana e per la quiete del nostro Stato. Il Governo che non ha temuto avventurarsi ad una guerra coll'Austria per far cessare questo pericolo e questo abuso di occupazioni straniere non poteva permettere che lo stesso pericolo e lo stesso abuso si rinnovassero sotto altra forma per opera del Lamoricière.

« Perdona, mia cara Luigia, queste osservazioni che io ho creduto necessarie, perchè prevedo pur troppo che il Governo pontificio menerà grande scalpore di questa ch'ei chiamerà invasione de' suoi Stati, ma che non è in sostanza che una legittima difesa del Governo italiano contro le mene scellerate della reazione e dei nemici d' Italia che hanno scelto a lor covo la nostra alma Roma.

« Se tu sapessi, mia cara Luigia, il piacere immenso che ho provato nel battermi contro questi mercenarii stranieri! Mi pareva di essere, tornato ai bei tempi quando difendemmo Roma contro i Francesi, e la giornata eternamente memorabile di Castelfidardo ci ha vendicati della presa di Roma da forze preponderanti.

« Lamoricière ha pagato il fio per Oudinot, ed ora le partite sono pareggiate.

« Fra pochi giorni Ancona sarà investita e non tarderà, spero, a cadere nelle nostre mani unitamente al Lamoricière, che sarà così cascato *dalla padella nella brace.*

« La nostra squadra già si accinge al bombardamento che sarà invero formidabile, ed anch'io prenderò parte all'espugnazione di quest'ultimo baluardo della tirannide papale.

« Addio, mia cara, conservati, ed ama sempre, come ti ama il tuo fedelissimo

« ADOLFO ».

I dispacci del Lamoricière di cui parlava Adolfo nella sua lettera a Luisa, erano assai importanti, ed egli si affrettò ad inviarli ad un suo fidato a Torino per consegnarli al Governo, accompagnandoli con la lettera seguente :

« Mio caro P.....

« La giornata di Castelfidardo fu un nuovo alloro aggiunto con quei di Palestro e San Martino alla corona della nostra cara Italia. Essa ha troncato d'un colpo i nervi alla riazione, e posto fine alle spavalderie di quella accozzaglia straniera congiurata in Roma a danni d'Italia, sotto la protezione del Papa-re.

« È inutile ch'io ti descriva quella battaglia, giacchè ne avrai letto la bella relazione che ne fece il prode generale Cialdini nel suo rapporto al Governo.

« Ma quello che il Cialdini non disse, e che i giornali ignorano, si è la ventura che mi capitò di raccogliere alcuni dispacci segreti in francese caduti al generale Lamoricière nella sua fuga ad Ancona. Io te li acchiudo nella presente con preghiera di consegnarli al Governo, il quale potrà valersene diplomaticamente per smascherare quel campione feroce della tirannide sacerdotale.

« Questi dispacci provano:

1° Che il generale supremo delle truppe pontificie era deliberato di applicare le draconiane disposizioni del proclama dello stato di assedio di Spoleto del 7 corrente, di cui alcuni giornali francesi hanno rivocato in dubbio l'autenticità, forse perchè sembrava loro esorbitante.

2° Che erano innoltrate le trattative con Francesco V di Modena per unire i suoi tre o quattro mila soldati all'esercito pontificio, e che arrivavano del continuo dei mercenarii.

« Questi dispacci sono la più eloquente giustificazione della risoluzione del Governo del re di occupare le Marche e l'Umbria, e della sollecitudine che ha posto nel compierla.

« Ecco ora, senz'altro i dispacci:

Dispaccio telegrafico del generale in capo al Delegato di Macerata:

« *Macerata*, *li* 5 *settembre* 1860.

« Quand la révolution montre le bout de l'oreille, ou le bout du nez,
« il faut taper dessus comme sur un chien enragé; si vous n'agissez pas
« ainsi, elle prend votre urbanité pour de la peur, et sa force augmente
« à mesure que diminue la confiance en votre courage. S'il faut changer
« vos agents de police et vous débarasser de quelques traîtres qui font
« peur à votre excellente population, dites-le-moi, j'aviserai, et tout en
« mettant la légalité pour nous, nous ne réculerons pas devant la néces-
« sité de verser du sang.

« Savez vous comment on traite les Siciliens qui ne veulent pas être « Pièmontais ? On les fusille sans les juger. Nous ferons juger les gens « avant de les fusiller ; mais s'il le faut nous n'irons pas de main « morte.

« *Le général en chef*, De Lamoricière ».

Dispaccio telegrafico del generale in capo al capitano conte de Quatre-Barbes ad Ancona.

« *Li* 7 *settembre* 1860.

« Dites au colonel Gady de faire arrêter de suite Pasquale Tomasini.

« Quant aux cabarets suspects, un arrêté du commandant de la sub-« division, colonel de Gady, suffit pour les fermer.

« Le journal le *Piceno* d'Ancône, est entièrement sous votre direction « à partir de dimanche matin.

« Le capitaine Eséra qui repart cette nuit vous porte un document, « qui j'espère, calmera les désirs de manifestation à l'avenir. Si l'on en « fait une demain soir après la procession, dispersez-la à coups de baio-« nette et à coups de fusil, afin d'ôter l'envie de recomencer.

« *Le général en chef*, De Lamoricière. »

Dispaccio telegrafico del generale in capo al colonnello de Gady ad Ancona.

« *Li* 7 *settembre.*

« Faites savoir de suite par estafette à Camérano que l'auxiliaire Gae-« tano Pisi, qui a fait usage de ses armes pour rèprimer des cris sédi-« tieux, est nommé sergent, mis à l'ordre de la légion des Marches, et « va recevoir une récompense de dix écus.

« *Le général en chef*, De Lamoricière ».

Dispaccio telegrafico del generale in capo al colonnello Gady ad Ancona.

« *Li* 7 *settembre.*

« Consultez le lieutenant de la gendarmerie, dont Quatre Barbe a le « nom; arrêtez les compromis politiques d'Ancône qu'il vous désignera, « surtout les chefs.

« Envoyez une compagnie sans sac à Camérano avec de la gendar-« merie pour arrêter les chefs du dernier mouvement. — Mettez moi tous « ces gens là dans un cul de basse fosse à Ancône, et ne souffrez plus « de rassemblements comme celui de plus de 100 personnes qui a eu « lieu dans la nuit du 3 sur le bord de la mer, devant l'auberge Gozzi

« aux Archi. — Au moindre coup de sifflet ou provocation, usage im-
« médiat des armes.

« *Le général en chef*, De Lamoricière ».

Dipaccio telegrafico del generale in capo al ministro delle armi a Roma.

« *Li* 5 *settembre.*

« Je réponds à vos trois depêches télègraphiques chiffrées.

« 1. Il ne faut pas avancer des espions sans les soutenir, et quand on « part pour la chasse au *chacal* il faut charger son fusil comme si on « devait rencontrer le lion.

« Enfin il ne faut jamais aller là où l'ennemi semble vouloir vous « attirer.

(*Seguono alcune parole in cifra*).

« *Le général en chef*, De Lamoricière ».

Dispaccio telegrafico del generale Lamoricière a S. E. il cardinale Antonelli.

« *Li* 8 *settembre.*

« Le sieur Mazzio me transmet les conditions posées par le *noc*7 *abf* « *xustgrnogrkzutuxi* (duc de Modène) pour l'*grkztntgryal* (envoi) de ses « trois mille hommes et me demande mes observations. Ces conditions « me sont connues depuis 15 jours, et j'ai déjà écrit quatre fois à 26 « (Rome) et *Nyal*92*kztztuxi* qu'elles pouvaient être acceptées. J'éprouve « un profond regret en voyant qu'on a tardé 15 jours pour accepter ce « secours que la Providence nous envoie.

« Luzzi, secrétaire de M.r De Mérode lira les mots en chiffres.

« *Le général en chef*, De Lamoricière ».

Il generale in capo al generale De Courten a Macerata.

« *Li* 8 *settembre.*

« Merci d'avoir fait reparer les poteaux coupés du télégraphe aussi « promptement. Faites surveiller la ligne par gendarmerie et cantoniers. « Naples évacué par le Roi après convention faite. L'armée restée fidèle « se replie derrière le Volturno sur Capoue.

« Il y aura grande bataille entre Capoue et Gaète. Le parti Piémon- « tais a perdu terrain.

« Les Napolitains aiment mieux Murat que Victor Emmanuel. La « France est de cet avis.

« Un gros régiment francais est arrivé à Rome hier, on en annonce

« deux autres, 6,000 *hommes de troupes de Modène*, 2 *batteries attelées*,
« 2 *escadrons de cavalerie* vont arriver à Ancône ».

« Vous recevrez demain copie de la proclamation de l'état de siège à « Ancône. *Si vous voulez la même chose à Macerata, vous n'avez qu'à « le dire.* Étudiez bien les conditions de mon décret avec le délégat.

« *Au colonel de Gady commandant la subdivision à Ancône.*

« Envoyez sans retard le *Seine et Rhône* à Venise où il s'adressera au « Consul Pontifical pour recevoir le chargement qui l'attend.

« Dans le cas où il ne prendrait pas à Venise toute la charge qu'il est « capable de porter, il se rendrait à Trieste où notre Consul la complé« terait. Vous rendrez compte du retour et du chargement par télé« graphe.

« De Lamoricière. »

« Addio mio caro amico, porgi i miei umili ossequii a quel grand'uomo di Stato, il conte di Cavour, che puossi veramente qualificare il Pitt dell'Italia e che ha fatto un colpo da maestro inviandoci a liberare le provincie romane dalle orde straniere. Noi partiamo immediatamente alla volta d'Ancona per trarre tutto il frutto possibile della vittoria di Castelfidardo e cingere d'assedio quella città in cui si è ricoverato coi pochi suoi il Lamoricière, che non potrà oramai più sfuggire dalle nostre mani. La squadra, sotto il comando del prode Persano, già si avvicina per cominciar l'attacco d'Ancona dalla parte di mare, e noi investiremo la piazza dalla parte di terra per modo che il nemico rimarrà preso fra due fuochi. Io spero inviarti fra breve buone notizie e frattanto sta sano ed ama sempre il tuo

« Adolfo. »

La notizia della disfatta di Castelfidardo giunse come un colpo di fulmine all'orecchio dei governanti di Roma. Gli avvenimenti si erano sviluppati in breve volger di tempo con logica inesorabile. In quella guisa che l'ostinazione e la cecità di Ferdinando II e di Francesco II avevano condotto all'estrema rovina la dinastia borbonica, la stessa ostinazione a misconoscere il movimento nazionale e la stessa nel comprimere e paralizzare ogni sviluppo di civiltà, la pertinacia a voler mantenere inalterato uno *statu quo* che ripugnava alla coscienza universale facevano ora crollare pietra sopra pietra il vecchio edifizio del potere temporale.

Anche questa volta i consigli non mancarono come non mancarono alla dinastia di Napoli. Ma quale accoglienza ottennero i consigli in ogni tempo? Che cosa ha fatto il governo del Papa per scongiurare la crisi che il minacciava da lungo tempo?

La politica seguita dalla corte di Roma negli ultimi tempi ha destato nel mondo civile un triste sentimento di maraviglia. Il mal governo, il privilegio, la corruzione e l'inquisizione eretti in sistema; la ferocia dei giudizii e la durezza delle pene sussistenti sotto la protezione della tiara, mentre nel resto d'Europa e nell'America la voce dell'umanità e della giustizia era ascoltata dai legislatori e dai principi; il disordine e lo sperpero della finanza, le imposte gravose, i più grandi interessi del paese sacrificati al bigottismo, la superstizione mantenuta a difesa di un brutale sistema, accumulavano gli odii i quali scoppiavano in rivolte, soffocate però sempre nel sangue coll'aiuto delle forze straniere. Il vivente pontefice per un momento diede parole di pace a' suoi popoli e parve volersi ricordare d'essere principe italiano, ma ben presto risorse co' suoi orrori l'antica tirannide. Ed anche a Pio IX altro scampo, altro sostegno non rimase che la forza straniera.

Per dieci anni intieri la Francia ha consigliato in Roma le riforme nell'amministrazione dello Stato, mentre l'Austria per intieri dieci anni sfogava le proprie colle papali vendette nelle Legazioni e nelle Marche. I numerosi tentativi del Governo francese per ricondurre il Governo pontificio alla mitezza e alla ragione e per distorlo da una strada che doveva condurlo inevitabilmente alla rovina andarono falliti.

Dalla lettera ad Edgardo Ney sino al congresso di Parigi la diplomazia napoleonica non cessò mai di consigliare riforme e moderazione. Che cosa ottenne? Parole, tergiversazioni e nulla più. La corte di Roma preferì legare nel famoso concordato i suoi destini all'Austria nemica implacabile d'Italia e della Francia. Dopo il congresso di Parigi tutte le Potenze cattoliche e perfino l'Austria ricorsero intorno al trono pontificio e sforzaronsi di smuovere l'ostinazione dei prelati di Roma, ma tutto fu indarno. Coloro che reputansi infallibili nei dogmi e nella morale non potevano credersi soggetti ad errare nelle faccende dell'amministrazione pubblica e della finanza. I ministri del Dio di pace non potevano lasciarsi persuadere di essere crudeli e disumani se le galere sono gremite di vittime, colpevoli soltanto d'un aspirazione generosa ed italiana, se le carceri sono stipate di uomini che memori della propria dignità detestano il Governo che li avvilisce e li tormenta qual maraviglia in un Governo di cardinali e prelati? I colpevoli congiurando contro lo Stato hanno congiurato contro la religione: i colpevoli sono eretici nemici di Dio e ponno essere trattati come gli Albigesi e gli Ussiti. Questa è la logica della Corte papale. Il fatto non è colpa dei preti ma di coloro che a' preti vogliono lasciare facoltà di governare.

La guerra del 1859 che relegava l'Austria nel Veneto e il principio del non intervento sostenuto e propugnato dalla Francia e dall'Inghilterra chiusero la porta degli Stati del Papa alle soldatesche austriache che tante volte l'avevano varcata. Le Legazioni erano perdute e passavano ad ingrandire il Regno italiano sotto Vittorio Emanuele; lo spirito nazionale animava ed eccitava gl'infelici sudditi del Papa; la Francia, quella Francia di Napoleone che aveva con gl'Italiani combattuto l'Austria, continuava ad essere in Roma e consigliando ancora una volta riforma e moderazione riusciva incomoda protettrice.

Allora fu risoluto invocare contro l'Italia e contro i sudditi del pontefice la riazione europea; allora eccitaronsi le coscienze dei divoti onde spingerli a dar danaro od accorrere sotto la bandiera del Papa. Prelati e retrivi si misero in moto contro l'Italia. Ma è debito di giustizia ricordare che alcuni, più ragionevoli e meno acciecati degli altri, comprendevano che la causa del poter temporale non potevasi difendere se il Governo papale avesse continuato ad essere più ignorante dei nuovi bisogni de' tempi e più disordinato che lo stesso Governo dei Turchi. Essi speravano che la loro opera valesse almeno a togliere le anomalie più irritanti. Noi domandiamo un'altra volta: che ottennero essi dalla Corte di Roma? Non dovettero alcuni fra loro convincersi della sua incorreggibilità ed affrettarsi ad abbandonare al suo destino la moderna Babilonia? Dell'agitazione cattolica di tutto il moto della riazione altro non rimase al Papa che l'esercito dei mercenarii che fanno le veci degli austriaci. Ma le leggi e l'amministrazione non ricevettero alcuna modificazione. Il sistema della compressione, della violenza, delle condanne continuò ad essere come prima in favore.

Se una nuova circostanza sopravvenne, si fu lo sdegno e il disprezzo che alle popolazioni ispiravano i mercenarii accorsi dall' Irlanda e dal Belgio ai loro danni.

Se nel 1859, gli abitanti delle Legazioni e delle Marche insorsero appena l'Austria ebbe al di qua del Po ritirate le sue truppe, nel 1860, invece esse furono tratte dalla disperazione a rivoltarsi e a combattere le orde straniere propugnatrici del governo dei preti.

Ben fece adunque il Governo italiano ad accorrere in difesa degli Italiani d'Ancona e di Perugia: quelle popolazioni avevano diritto a formare una sola famiglia coi Napoletani, coi Siciliani e con gli altri che già formavano parte d'essa famiglia.

Vittorio Emanuele rappresenta nella Penisola l'ordine, la pace, la tranquillità, l'autorità, e solo il suo Governo poteva con un atto ardito dirigere e limitare l' insurrezione negli Stati del Papa.

Se la rivoluzione fosse rimasta abbandonata a se stessa avrebbe su-



S. S. PIO IX.°

scitato una conflagrazione universale, ponendo a repentaglio l'unità d'Italia e la pace d'Europa. Era quello adunque l'unico mezzo di risolvere una situazione creata dalla Corte stessa di Roma, la quale chiudendo gli orecchi al consiglio degli amici, ed irritando i suoi nemici, si sforzò con ogni sorta di mezzi sostenere un sistema di disordini nel centro della Penisola, il quale corrompeva nella perpetua lotta contro l'autorità il senso morale delle popolazioni.

Eppure, ch'il crederebbe? invece di ravvedersi, e riconoscere nella disfatta di Castelfidardo la mano della Provvidenza che atterrava il poter temporale per svincolare, come anima dal cadavere, la santa podestà spirituale, la Corte di Roma accecata sempre ed ostinata promulgò, per bocca del Papa-re, la seguente allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre 1860, e che noi traduciamo qui dal latino.

In essa Pio IX scagliava la scomunica contro il migliore dei re, Vittorio Emanuele, non d'altro reo, che di aver voluto libera ed una la gran patria italiana. Questa allocuzione si rimarrà monumento perpetuo della cecità e dell'incorreggibilità della Corte di Roma.

Eccola:

« *Venerabili Fratelli*,

« Siamo nuovamente costretti, o venerabili fratelli, a deplorare con incredibile dolore o piuttosto angoscia dell'animo Nostro, ed a detestare i nuovi e fino a questo dì inauditi attentati, commessi dal Governo subalpino contro di Noi e di questa Sede Apostolica e della Chiesa cattolica.

« Questo Governo, come sapete, abusando della vittoria che, coll'aiuto di una grande e bellicosa nazione, riportò da una funestissima guerra, dilatando in Italia il suo regno contro ogni diritto divino ed umano, concitati a ribellione i popoli, e cacciati per somma ingiustizia dal loro dominio i legittimi Principi, invase ed usurpò con ardimento iniquissimo e al tutto sacrilego alcune provincie del nostro Stato Pontificio nell'Emilia.

« Ora, tutto il mondo cattolico, rispondendo alle nostre giustissime e gravissime querele, non cessa di gridare altamente contro quest'empia usurpazione, il medesimo Governo determinò di impadronirsi delle altre provincie di questa Santa Sede, poste nel Piceno, nell'Umbria e nel Patrimonio. Ma vedendo che i popoli di quelle provincie godevano perfetta tranquillità, ed erano a Noi fedelmente congiunti, nè per danaro largamente profuso, nè con altre arti malvagie si potevano alie-

nare e divellere dal civile dominio di questa Santa Sede, per questo scatenò sopra le stesse provincie non solo bande di uomini scellerati, che vi eccitassero turbolenze e sedizione, ma eziandio il suo numeroso esercito, che le medesime provincie con impeto di guerra e colla forza dell'armi soggiogasse.

« Voi ben conoscete, venerabili fratelli, l'impudente lettera che il Governo subalpino scrisse in difesa del suo latrocinio al Nostro Cardinale segretario di Stato, nella quale non ebbe vergogna di annunziare, aver esso dato ordine alle sue truppe di occupare le predette nostre provincie, se non venissero licenziati gli stranieri arruolati al nostro piccolo esercito, che del resto era stato raccolto per tutelare la tranquillità dello Stato Pontificio e de' suoi popoli. E non ignorate che le medesime provincie vennero invase dalle truppe subalpine quasi al tempo stesso che ricevevasi quella lettera.

« Per fermo, niuno può non sentirsi altamente commosso e preso da indignazione nel considerare le bugiarde accuse e le sventate calunnie e contumelie, colle quali l'anzidetto Governo non si vergogna di coprire l'ostile ed empia sua aggressione, e d'investire il Governo nostro. E chi non si stupirà sommamente nell'ascoltare che il nostro governo viene ripreso per essersi al nostro esercito ascritti degli stranieri, mentre tutti sanno non potersi negare a nessun legittimo Governo il diritto di arruolar forestieri nelle proprie schiere? Il qual diritto con più forte ragione compete al governo nostro e di questa Santa Sede; giacchè il Romano Pontefice, essendo padre comune di tutti i cattolici, non può non accogliere volontierissimamente tutti quei suoi figliuoli i quali, mossi da spirito di religione, vogliono militare nelle schiere pontificie e concorrere così alla difesa della Chiesa.

« E qui crediamo opportuno di osservare, che questo concorso di cattolici stranieri fu specialmente provocato dall'improbità di coloro che assalirono il civil principato di questa Santa Sede. Imperocchè niuno ignora da quanta indignazione e da quanto lutto l'universo orbe cattolico venne commosso, tosto che seppe che una così empia e così ingiusta aggressione era stata consumata contro il civile dominio di questa Sede Apostolica.

« Di che è avvenuto che moltissimi fedeli, da varie regioni del mondo cristiano, per proprio impulso e con somma alacrità sono insieme volati ai nostri pontificii possedimenti, ed hanno dato il loro nome alla nostra milizia, affine di difendere valorosamente i diritti nostri e di questa Santa Sede.

« Con singolare malignità poi il Governo subalpino non si vergogna di dare con somma calunnia a questi nostri guerrieri la taccia di mer-

cenarii, quando non pochi di essi, sì indigeni e sì stranieri, sono di nobile prosapia e cospicui per nome illustre di famiglia; e, da solo amore di religione eccitati, vollero, senza alcuno stipendio, militare nelle nostre schiere.

« Nè è ignoto al subalpino Governo con quanta fede ed integrità il nostro esercito si comporti, mentre esso sa benissimo essere riuscite vane tutte le frodolente arti da lui adoperate per corrompere le nostre milizie.

« Nè poi vi è ragione di soffermarsi a confutare l'accusa di ferocia data improbamente al nostro esercito, senza che i detrattori potessero recarne in prova niun argomento: chè anzi una tale accusa giustamente può ritorcersi contro di loro, secondochè manifestamente dimostrano i truculenti bandi dei generali di esso esercito subalpino.

« Or qui conviene notare, come il nostro Governo punto non potesse sospettare di cotesta ostile invasione: conciossiachè gli fosse dato per certo che le soldatesche del Piemonte avvicinavansi al nostro territorio non già per l'intendimento d'invaderlo, ma sì al contrario per tenerne lontane le masnade de' sommovitori.

« Pertanto il supremo duce delle nostre milizie non poteva pur pensare di dover affrontare in battaglia l'esercito subalpino. Ma quando fuor d'ogni aspettazione, essendosi le cose perversamente cangiate, conobbe lo irrompere nemico di quell'esercito, che, certamente pel numero de' combattenti e per la potenza dell'armi prevaleva moltissimo, tolse il provvido consiglio di ritirarsi in Ancona munita di fortezza, affinchè i nostri soldati non fossero esposti a così facile pericolo di soccombere. Ma essendogli tagliato il passo dalle schiere del nemico, fu costretto di venire alle mani per aprirsi il varco a viva forza con tutti i suoi.

« Del resto, mentre tributiamo le meritate e dovute laudi al mentovato condottiero supremo delle nostre milizie ed ai loro capitani e soldati, i quali, assaliti improvvisamente, e stretti d'ogni parte dal nemico, sebbene di numero e di forze molto disuguali, pure combatterono fortemente per la causa di Dio, della Chiesa e di questa Sede Apostolica e della giustizia, appena possiamo frenare il pianto, sapendo quanti valorosi soldati, e principalmente elettissimi giovani, che con animo veramente religioso e nobile erano accorsi a difendere il civile principato della Chiesa Romana, furono spenti in questa ingiusta e crudele invasione.

« Sommamente ancora ci commove il lutto che se ne sparge nelle loro famiglie; e volesse Iddio che noi potessimo colle nostre parole asciugare quelle loro lagrime! Confidiamo però che debba tornare loro

a non lieve consolazione e conforto l'onorevolissima menzione che degli estinti loro figliuoli e consanguinei, noi qui meritamente facciamo per l'esempio veramente splendido da loro dato, con immortale gloria del loro nome, al mondo cristiano d'una esimia fedeltà, pietà ed amore verso di noi e di questa Santa Sede.

« E certamente ci confortiamo della speranza che tutti coloro, i quali incontrarono sì gloriosa morte per la causa della Chiesa, ottengano quella sempiterna pace e felicità che loro pregammo, non cessiamo e non cesseremo mai di pregare da Dio Ottimo Massimo. E qui ancora ricordiamo con i dovuti encomii i nostri diletti figliuoli presidi delle provincie, e specialmente quelli della Urbinate e Pesarese, e della Spoletina, i quali in queste tristissime vicende dei tempi satisfecero al loro ufficio con sollecitudine e costanza.

« E così, Venerabili Fratelli, chi mai potrà tollerare la insigne impudenza ed ipocrisia, con la quale gli iniquissimi assalitori non dubitano di affermare nei loro bandi che eglino entrano nelle Nostre provincie e nelle altre dell' Italia affine di ristabilirvi i principii dell'ordine morale ? E ciò senza vergogna si afferma da tali, che rompendo già da lungo tempo una fierissima guerra alla Chiesa cattolica, a' suoi ministri ed alle sue cose, e in nessun conto avendo le ecclesiastiche leggi e le censure, osarono gettare nelle prigioni Cardinali della S. R. C. e Vescovi specchiatissimi, e uomini commendevolissimi dell'uno e dell' altro Clero, di cacciare dai proprii claustri famiglie religiose, di sperperare i beni della Chiesa e di soqquadrare il civile principato di questa Santa Sede.

« E che? i principii dell'ordine morale si ristabiliranno da coloro che aprono pubbliche scuole di ogni falsa dottrina, ed ancora pubbliche case di prostituzione; che con abbominandi scritti e spettacoli teatrali si argomentano di offendere e sbandeggiare la verecondia, la pudicizia, l'onestà e la virtù, e di schernire e sprezzare i Misteri, i Sacramenti, i precetti, le instituzioni, i sacri ministri, i riti, le cerimonie sacrosante della nostra divina Religione, di togliere dal mondo ogni ragione di giustizia e di scrollare e rovesciare le fondamenta sì della religione, come della civile società.

« Pertanto in questa così ingiusta, così ostile ed orrenda aggressione ed occupazione del civile principato nostro e di questa Santa Sede, perpetrata dal Re subalpino e dal Governo di lui contro tutte le leggi della giustizia e l'universale diritto delle genti, ben memori del Nostro ufficio, in questo vostro amplissimo consesso e alla presenza di tutto l'orbe cattolico, di nuovo alziamo con veemenza la nostra voce, e riproviamo e onninamente condanniamo tutti i nefandi e sacrileghi attentati del mede-

simo Re e Governo, e ne dichiariamo e decretiamo interamente nulli ed irriti tutti gli atti, e con tutta la possa ci richiamiamo e non mai cesseremo di richiamarci per l'integrità del civile principato che possiede la Romana Chiesa, e pe' diritti suoi, che a tutti i cattolici appartengono.

« Per altro non possiamo dissimulare, Venerabili Fratelli, che Noi ci sentiamo opprimere da somma amarezza, per ciò che in una aggressione tanto scellerata e da non mai esecrarsi abbastanza, per cagione di varie difficoltà insorte, ancora ci vediamo privi dell'altrui soccorso. Notissime a Voi sono per verità le iterate dichiarazioni fatte a Noi da uno dei più potenti Principi dell'Europa.

« Con tutto ciò, mentre già da un pezzo ne aspettiamo l'effetto, non possiamo non affligerci e turbarci altamente in mirare che gli autori ed i fautori della nefanda usurpazione, con audacia ed insolenza persistono e progrediscono nel malvagio loro proponimento, quasi di certo confidino che niuno si opporrà loro effettivamente.

« E questa perversità è giunta a tal segno che, spinte le forze ostili dell'esercito piemontese fin quasi sotto le mura di quest'alma nostra città, è rimasta intralciata ogni comunicazione, i pubblici e i privati interessi sono posti a pericolo, sono interchiuse le vie, e ciò che è gravissimo, il Sommo Pontefice di tutta la Chiesa è ridotto in una penosa difficoltà di provvedere secondochè conviene, ai negozi della Chiesa medesima, stantechè si è oltremodo ristretta la via di comunicare con le varie parti dell'orbe.

« Per lo che, in tante nostre angustie, ed in così grande estremo di cose, facilmente intendete, Venerabili Fratelli, che Noi oramai siamo spinti quasi da una trista necessità a dovere, ancorchè mal nostro grado, prendere consiglio opportuno per guarentire la nostra dignità.

« Frattanto non possiamo astenerci dal deplorare, oltre agli altri, quel funesto e pernicioso principio, che chiamano di *Non Intervento*, da certi Governi poco tempo fa, tollerando gli altri, proclamato ed usato ancora quando si tratti dell'ingiusta aggressione di qualche Governo contro un altro: cotalchè par che si voglia onestare, contra le umane e divine leggi, una tal come impunità e licenza di assalire e manomettere gli altrui diritti, le proprietà e i dominii stessi, conforme vediamo accadere in questa età luttuosa.

« Ed è veramente cosa da stupire, che al solo Governo piemontese sia lecito di violare impunemente un tal principio e di averlo in ispregio, mentre scorgiamo che esso con le ostili sue schiere, guardandolo tutta Europa, negli altrui dominii irrompe, e da quelli caccia i legittimi principi: dal che segue la perniciosa assurdità, che l'intervento

altrui si ammetta allora solo che si deve eccitare a favorire la ribellione.

« Quindi ci è offerta opportuna occasione di eccitare tutti i Principi d'Europa, affinchè, con tutta la sperimentata gravità e sapienza delle loro menti, prendano seriamente a considerare quali e quanti mali siano accumulati nel detestabile fatto di cui parliamo. Imperocchè si tratta di un'immane violazione, che nequitosamente fu commessa contro il comune diritto delle genti, sicchè dove questa non sia al tutto repressa, oggimai non potrà durar saldo, inconcusso e sicuro qualsiasi legittimo diritto.

« Trattasi del principio di ribellione, a cui il Governo subalpino vergognosamente serve, e dal quale è facile intendere quanto pericolo di giorno in giorno si prepari a qualsiasi Governo, e quanto danno provenga a tutta la società civile, aprendosi per tal modo l'adito ad un fatale *comunismo.*

« Trattasi di solenni convenzioni violate, le quali come degli altri principati in Europa, così ancora vogliono intatta e secura l'integrità del dominio pontificio.

« Trattasi della violenta distruzione di quel principato, che per singolare consiglio della Divina Provvidenza fu dato al Romano Pontefice, perchè esercitasse con pienissima libertà l'apostolico suo ministero in tutta la Chiesa. La quale libertà senza dubbio deve stare sommamente a cuore di tutti i principi, affinchè il Pontefice stesso non soggiaccia all'impulso di veruna podestà civile, e sia così ugualmente provveduto alla spirituale tranquillità dei cattolici che vivono nei dominii dei medesimi Principi.

« Debbono pertanto tutti i Principi sovrani essere persuasi che la nostra causa è intimamente congiunta con la loro, e che essi, recandoci il loro soccorso, provvederanno non meno alla salvezza dei loro che dei nostri diritti.

« Perciò con somma fiducia li esortiamo e li scongiuriamo che ci vogliano porgere aiuto, ciascuno secondo la sua condizione ed opportunità. Non dubitiamo poi che massimamente i Principi e popoli cattolici non abbiano a congiungere con ogni ardore le cure e l'opera loro per affrettare di soccorrerci in tutti i modi, e proteggere e difendere, conforme al comune loro dovere, il padre ed il pastore di tutto il gregge cristiano oppugnato dalle armi parricide di un figliuolo degenere.

« Siccome poi anzitutto sapete, Venerabili Fratelli, che ogni nostra speranza è da collocarsi in Dio, il quale ci è aiutatore e rifugio nelle tribolazioni nostre, il quale ferisce e medica, percuote e sana, morti-

fica e vivifica, conduce agli abissi, ed indi ne ritorna alla luce: così in ogni fede ed umiltà del cuor nostro non tralasciamo di volgere continue e ferventissime orazioni a lui, valendoci primieramente dell'efficacissimo patrocinio dell' Immacolata e Santissima Vergine Maria madre di Dio e del suffragio dei beati Pietro e Paolo, affinchè usando la potenza del suo braccio conquida la superbia dei nemici suoi ed espugni i nostri espugnatori, ed umilii ed abbatta tutti gli avversarii della sua santa Chiesa; e con l'onnipossente virtù della sua grazia faccia che i cuori di tutti i prevaricatori rinsaviscano, e che della loro desideratissima conversione la santa Madre Chiesa quanto prima si rallegri ».

E dacchè Pio IX non si peritò lanciar la scomunica contro il migliore dei Re, Vittorio Emanuele, importa che gli Italiani e i cattolici zelanti sopra tutto sieno instrutti intorno alla natura ed efficacia di un simile atto, la cui importanza potrebbe da molti venire studiosamente esagerata.

Fra le pene ecclesiastiche, la scomunica è la più grave, come quella che esclude il fedele dal grembo della Chiesa. Si richiedono quindi alla sua validità due condizioni essenziali: la prima che la colpa per la quale essa è inflitta sia assai grave, e questo per la necessità della proporzione fra il delitto e la pena; la seconda che la stessa colpa sia anche evidentemente provata, giusta il detto di Origene: *quando il peccato non è evidente, non possiamo scacciare nessuno dalla Chiesa* (1).

Ora qual è la colpa dei Romagnoli, quale quella di Vittorio Emmanuele?

Partiti dalle Romagne gli Austriaci, che ne erano di fatto i padroni, partirono insieme i rappresentanti dell'autorità pontificia, e quei popoli divenuti liberi quasi per fatto altrui, proclamarono la separazione dal Governo pontificio contro il quale già da lungo tempo reclamavano invano.

Per negare ad un popolo il diritto di domandare un Governo civile conforme ai tempi, per sostenere ch'esso debba starsene perpetuamente muto ed immobile sotto qualunque arbitrio di chi lo regge, bisogna porre per principio che un popolo equivalga ad un armento, che la sovranità si confonda con la proprietà, che il governante abbia verso i governati solamente diritti e non doveri.

Nè si può opporre ai Romagnoli che essi fossero esposti ad ingannarsi erigendosi a giudici in causa propria, perchè tutta Europa, già

(1) Homil 21, in Tom.

da quasi un mezzo secolo, ha riconosciuto la giustizia dei loro lamenti, e ha cercato farne cessar la causa, consigliando al Papa quelle riforme che non vennero mai effettuate.

Forti dunque quei popoli del diritto intrinseco a qualunque nazione di avere un buon governo tante volte chiesto e sempre rifiutato; forti del giudizio di tutta Europa, che li sottraeva al pericolo d' ingannarsi in causa propria, hanno scelto il momento più opportuno pel distacco, quello cioè in cui si poteva operare il cambiamento senza disordine e senza violenza, e in realtà non fu torto un capello a nessuno. Dov'è dunque la colpa di quel popolo? Non nell'usurpare un diritto non proprio, perchè invece fu esercizio del diritto il più legittimo, quello di avere un buon governo; non nel giudicare il fatto che determinò l'applicazione del diritto perchè concorse il giudizio del tribunale europeo; non infine nei mezzi adoperati, perchè tutti innocui. Diritto, applicazione del diritto, modo di esplicazione, tutto esclude la colpa.

Che se non sussiste la colpa nelle popolazioni delle Romagne, non ve ne può essere alcuna nel re Vittorio che accettò la chiesta annessione; dovendo esser colpevole l'offerta perchè sia colpevole l'accettazione.

Re Vittorio ammise a far parte dei proprii Stati popoli padroni di di se stessi, che spontanei lo elessero a principe; li ammise per impedir l'anarchia, per conservar l'ordine e la tranquillità.

Vittorio Emanuele fece dunque atto di buon cristiano, di buon principe e di buon italiano, e le censure insensate di Roma se caddero sopra di lui, caddero senza colpirlo.

L'Italia, l'Europa intiera ha approvato la sua condotta, e la storia porrà quest'atto fra i più belli della sua eroica carriera.





CAPITOLO LI.

> Va dunque, approda, o sconsigliato stuolo
> Di mercenarii armati;
> Vediam se il lucro in tua ragion si ascrive,
> Se i mal compri tedeschi tuoi soldati
> Valor ti danno a nolo;
> Vediam vostr'armi d'ogni vita prive
> Contro le altrui ben vive.....
>
> ALFIERI.

Dopo la battaglia di Castelfidardo, l'ultimo baluardo del papa-re nelle Marche era Ancona.

Là in mezzo a quelle fortificazioni accoglievasi ancora un buon nerbo di truppe papaline e le reliquie dell'esercito sconfitto di Lamoricière ch'erasi ricoverato anch'egli nella piazza.

L'esercito e la squadra italiana non tardarono a circuire per mare e per terra quella città, la quale quantunque assai ben fortificata, doveva arrendersi ben presto al valore italiano.

Il nostro Adolfo che aveva combattuto strenuamente, come dicemmo, a Castelfidardo, aveva tenuto dietro all'esercito vittorioso nella sua marcia sopra Ancona, e pochi giorni dopo ei scrisse da Osimo, in data del 28 settembre, la seguente lettera alla sua diletta Luigia in Torino, per ragguagliarla degli apparecchi dell'assedio e dell'imminenza della resa d'Ancona.

« *Mia cara Luigia*,

« Questa mane fui al quartiere di Cialdini, di dove ho potuto contemplare perfettamente il teatro della guerra. Sul fianco di un monte, perfettamente isolato, si stende la città d'Ancona fino a bagnarsi nel

mare. Sul colle vicino che è parte e si collega cogli altri, stanno i forti a cui fa corona un campo trincierato: il lato che guarda il mare rimane nascosto. Tutto intorno il terreno è mosso e tormentato in tutti i sensi. In mare, a poca distanza dalla città, veggonsi i legni della nostra flotta a vele spiegate, e da uno di essi, la *Maria Adelaide*, tuonano da più giorni continuamente le artiglierie che battono i forti.

« Il generale Cialdini ha il suo quartiere sulla vetta d'una collina che chiamano la *Torraccia*, da un vecchio avanzo di castello che ancor vi rimane. Le sue tre divisioni stanno attendate e stringono la città da ponente a settentrione. Fanti con le altre sue compisce perfettamente il cerchio fatale di ferro che cinge ogn'intorno Ancona. Il tuono delle artiglierie è incessante: il nemico dal forte tenta disturbare i lavori d'approccio, e i nostri cannoni, già in posizione, rispondono allegramente. Ma questi non sono che saluti militari che si fanno precedere per cortesia; io credo però imminente il momento supremo.

« Non credo proposito del generale Cialdini seguire le abitudini normali d'un assedio regolare, e le numerose artiglierie collocate nei luoghi eminenti apriranno sulla piazza un fuoco infernale, e le colonne di attacco daranno immediatamente l'assalto. I generali fanno assegnamento sullo slancio inevitabile dei vincitori di Castelfidardo, e sullo sgomento e la discerdia dei difensori che si sentono isolati e perduti.

« A quest'ora avrai già conosciuto qualche particolare del combattimento di Castelfidardo. Saprai che fu una colonna di 4000 uomini, capitanati da Pimodan, che attaccò i nostri per la prima; che fu indescrivibile il valore del 26° bersaglieri, composto per molta parte di volontarii lombardi, il quale stette solo per qualche tempo contro il nemico assalitore; che il 10° giunto poco appresso a passo di corsa bastò a respingerlo per modo che l'arrivo del 9°, una batteria posta di fianco, e una carica brillante di tre squadroni, condotti da Griffini, mutarono la ritirata in fuga precipitosa.

« Non so precisamente in qual momento Lamoricière prendesse la strada di Ancona, ma dall'indignazione de' suoi soldati si poteva indurre che lasciasse il campo quando era ancor vivo il combattimento. Io ebbi la fortuna di trovare alcuni dispacci in francese, caduti dal suo portafogli, che tutta rivelano la sua nequizia, e che ho spedito al Governo a Torino.

« In Castelfidardo era tale la inferiorità di numero dei combattenti e tanta fu la rapidità della vittoria, che puossi facilmente argomentare qual sia lo spirito dei papalini, e quanta la fiducia nel generale straniero che li comanda.

« Furono i Franco-Belgi quelli che attaccarono con accanimento e morirono con una specie d'esaltazione.

« Interrogati due delle colonne di prigionieri che incontrai nel cammino, uno disse che languiva da 13 mesi nelle prigioni di Lubiana, quando gli fu fatta l'offerta di liberarlo a condizione che andasse a servire il Papa. L'altro era uffiziale nell'esercito austriaco, e fu obbligato a prender servizio dai papalini.

« Della bellezza di queste Marche fui sorpreso ed innamorato. Metti le più vaghe colline della Brianza in Lombardia, che abbiamo visitato assieme, sotto un cielo più azzurro e in riva a una stupenda marina, e ne avrai una pallida idea. I tratti fisici e morali dei Marchigiani si distinguono affatto dai confinanti Romagnoli. Meno vivaci di sentimento, sono più facilmente governabili, e porteranno nel grande consorzio italiano preziosi elementi d'ordine e di tolleranza. Il Governo clericale non lascia un sol marchigiano che lo rimpianga.

« Tutti, dal contadino al signore, narrano l'ignoranza dei delegati, l'arbitrio sfrenato dei vescovi, l'assenza assoluta di qualunque specie di governo. La sola Turchia è il paese che assomiglia al governo dei preti.

« Un uffiziale del 26° mi raccontava che Cialdini, dopo il fatto di Castelfidardo, li radunò e ringraziandoli in nome del re e della patria, disse loro che, quantunque accusati di poca disciplina, egli non aveva mai dubitato del valore dei volontarii, ed andava lieto e superbo che avessero luminosamente confermato le sue convinzioni.

« Qui in Osimo, dov'è unanime e vivissimo il sentimento nazionale, si stanno apparecchiando le scale che devono servire all'assalto di Ancona, e le tende che vi aveva spedite Lamoricière furono tosto tramutate in sacchi per le opere di assedio. Dallo stato degli ospedali credo che la cifra dei morti e feriti non oltrepassi i 300. Il cannoneggiamento in questo punto che ti scrivo si fa più vivo e frequente, e mi si annunzia che i nostri occuparono Monte Pulito, da cui battono il campo trincierato d'Ancona.

« Fra poco tempo, o mia Luigia, andrò anch'io all'assalto, e quella Provvidenza che mi ha salvato a Castelfidardo mi proteggerà, spero, anche sotto le mura d'Ancona. Oh! mia cara! più m' avvicino alla nostra Roma più sento viva la memoria del nostro primo amore, e dei lunghi ostacoli che abbiamo dovuto superare prima di essere eternamente congiunti.

« Addio, ricevi un abbraccio del tuo « ADOLFO. »

Ed ora eccoci giunti alla narrazione dell'assedio e presa d'Ancona.

Giace Ancona a foggia d'anfiteatro sul pendìo d'un monte che sporge nell'Adriatico, rinchiusa fra due altre colline che si prolungano sino alle sponde del mare, e sono munite di una imponente cittadella e di valide opere di difesa, che descriveremo più giù.

Sorge il monte di mezzo ai depressi poggi e alle ridenti colline, in cui finisce quella porzione di catena appennina che ergesi tra l'Esino e il Musone, e coll'altro vertice forma promontorio. Ora addimandasi il monte d'Ancona, e prima era chiamato Conero da *Cumero*, nome datogli primieramente da Plinio.

Le due creste naturali in cui termina il monte, la più orientale detta Guasco, poi monte Marano, ora monte S. Ciriaco, l'altra chiamata di Astagno, comunemente monte della Fortezza, costituenti un seno a stazione delle navi e ben guardate dai venti per la loro configurazione a gomito, con greco vocabolo detto *Ancon*, fecero dare fin dai tempi remotissimi il nome d'Ancona alla città.

L'aspetto che oggi presenta è ben diverso da quello che aveva non sono ancora molti anni, perocchè se prima dava un malagevole accesso per discendervi, bisognava salir sull'Astagno, ora vi si è aperta mediante argini in pietra polita la bella strada detta S. Lazzaro, ridotta a delizioso passeggio, che ne rende piacevole l'ingresso, mentre il rende maestoso la nuova porta fortificata da doppio baluardo, detta Pia dal pontefice Pio VI.

Vicino al lato sinistro, per chi entra dalla suddetta porta, sorge dall'onde il superbo edifizio pentagono del Lazzaretto, disegno dell'illustre architetto Vanvitelli, munito dei locali adattati, e con in mezzo allo spazioso cortile una cappella pentagona anch'essa dedicata a S. Rocco. Questo lazzaretto fu fatto costrurre dal pontefice Clemente XII nel 1733 per ristorare la città avvilita dallo squallore in cui languiva il commercio, concedendole il privilegio di porto franco, confermato dai pontefici Pio VII e Leone XII.

Si entra in esso mediante un ponte dalla grande strada detta comunemente di Porta Pia, basata sopra un muro dal lato del Lazzaretto, e da questo separata mediante il suddetto ponte, e quindi prolungata dall'incantevol via che mette ai così detti archi Bonarelli, lungo la quale nel 1820 non esistevano che poche e rade case, ed ora è tutta fiancheggiata di sontuosi edifizi.

Mirabile è la vista del molo che, formato da una banchina lunga ed alta, protendendosi nel mare nell'istesso tempo che fa solido argine per guarentire il porto, porge un ameno passeggio da cui si ascende mediante un ponte ai bagni Dovisi. L'ingresso al porto è chiuso da una catena; il molo del sud è difeso dal Lazzaretto rannodato alla città,

come dicemmo, da un ponte volante; il molo del nord è difeso dalla batteria del faro e dalle batterie del molo.

Sur un' altura al sud ed alle porte della città stendesi l'opera principale della difesa dalla parte di terra, il campo trincierato, cui la cittadella serve di ridotto. All'est della città ergesi il monte Gardetto destinato anch'esso alla difesa dalla parte di terra, non che a quella dalla parte di mare; fra il monte Gardetto e la città sta l'opera del monte dei Cappuccini, che appoggiasi anch'esso al mare, e alcune batterie basse della costa.

Davanti la fronte che stendesi dalle opere del monte Gardetto fino alla punta del campo trincierato trovansi dapprima la lunetta S. Stefano, poscia più lungi davanti le due lunette del monte Pulito e del monte Pelago costrutte nel 1859 dagli Austriaci, ma che non erano state compiute e nemmeno palificate dipoi dai ponteficii; un'altr'opera avanzata costrutta, anch'essa dagli Austriaci, era il ridotto della Scrippa sulla strada di Sinigalia.

Dopo l'arrivo di Lamoricière, la guarnigione componevasi del 1° reggimento di linea, del battaglione Castellaz (importo di due compagnie del 1° stranieri, del deposito di questo reggimento e degli avanzi di truppe condotte dallo stesso Lamoricière), dei 1°, 2°, 3°, 4° e 5° battaglioni dei bersaglieri austriaci, del mezzo battaglione Irlandesi, d'una compagnia di gendarmeria mobile a piedi, d'un distaccamento di gendarmi a cavallo, dei cavalleggieri reduci da Castelfidardo, di 450 artiglieri e di una compagnia di zappatori del genio. La fanteria noverava 4200 uomini, e tutta la guarnigione.

Le opere dalla parte di terra erano armate di 110 pezzi di grosso calibro e di 14 di piccolo, ai quali unironsi due pezzi di campagna che ad un ufficiale era venuto fatto salvare dal capo di battaglia di Castelfidardo, e ad imbarcare a Porto Recanati; le opere dalla parte di mare erano armate di 25 pezzi. Tutti questi cannoni erano di natura e di calibri diversissimi; i più grossi erano da 36.

Quanto alle difese stesse d'Ancona, esse erano in buona condizione, soprattutto dalla parte di terra, ma, tranne in alcuni punti soltanto, esse non avevano strada coperta.

L'imprevidenza più scandalosa regnava nell'amministrazione: la farina destinata agli approvvigionamenti era stata lasciata fino all' ultimo momento nei mulini dei dintorni, per guisa che era caduta nelle mani dei Piemontesi vincitori.

Dal 13 settembre la guarnigione non aveva più viveri, e si durò fatica a radunar grano a Trieste, e a far giungere il 15 nel porto la nave che li portava. Un molino a vapore che dovevasi rizzare in Ancona,

non ve ne avendo alcuno d'altra specie, non era ancora in istato di servizio quando arrivò Lamoricière, il quale fece mettere immediatamente la mano all'opera, e potè cominciare a lavorare il 20. Mancava altresì la carne fresca, vale a dire il bestiame e vino; Lamoricière ne potè raccogliere nei dintorni, non essendosi i Piemontesi affrettati di stringere la piazza.

Lo spirito della guarnigione non era eccellente; le notizie scoraggianti che giungevano una dopo l'altra nella città, e che i soldati apprendevano dagli abitanti, scalzarono il loro morale. Gli ufficiali e le truppe, vedendosi chiusi in un porto di già perduto, credevano inutile ogni resistenza, ed opinavavano che il miglior partito per essi si era di ottenere dagli assedianti la capitolazione più onorevole e vantaggiosa, mediante una pronta resa della piazza. Lamoricière durava fatica a contenere, in un certo limite almeno, queste disposizioni perniciose.

Il 6 settembre comparve davanti Ancona l'avanguardia della squadra italiana sotto il comando del vice-ammiraglio Persano, rafforzata di costa dai legni napolitani; il 18 essa era tutta radunata; essa constava di quattro fregate e sette legni di minor forza. Le fregate erano armate di cannoni alla Paixhan di 80 libbre, e di cannoni rigati per proiettili vuoti da 138 libbre: il rimanente della squadra portava cannoni rigati da 40 libbre.

Il 18 a mezzogiorno la squadra cominciò il bombardamento che durò quattro ore; essendo essa ad una granda distanza e non facendo uso che de' cannoni di grosso calibro, le opere della fortezza col loro armamento molto più debole non poterono guari resistere; da un'altra parte l'azione del bombardamento sulla difesa della piazza fu insignificante quantunque la città soffrisse assai.

Come abbiamo visto dalle disposizioni prese da Lamoricière, De Courten doveea fare il 18 una grande sortita per agevolare in tal modo la sua ritirata da Loreto ad Ancona. De Courten, che aspettava Lamoricière fin dal 17, era marciato in effetto quel giorno su Camerano, ma era tornato in città senza aver scontrato il nemico; il 18 l'arrivo della squadra piemontese e il bombardamento che gli tenne tosto dietro l'impedirono di ritentar la sortita.

Il 22 Persano denunziò a Lamoricière il blocco d'Ancona; del rimanente ogni giorno dopo il 18 il bombardamento aveva continuato quantunque con intensità variabile, e costava in media da 20 a 25 morti e feriti al giorno alla guernigione.

Il 23 il general Fanti riconobbe le opere, e discusse con Persano il piano d'attacco; in pari tempo si faceva effettuare ad Umana lo sbarco del parco d'assedio, e per terra la dirigeva di là sopra Ancona.

Fanti aveva scelto qual punto principale d'attacco il monte Gardetto; per arrivarvi aveva dovuto impadronirsi in prima delle opere avanzate del monte Pulito e del monte Pelago in cui disegnava costrurre di poi batterie dirette contro il monte Gardetto e la lunetta di S. Stefano. La squadra doveva appoggiare questa operazione prendendo posizione all'est del monte Pelago alla stessa altezza a un incirca, e dirigendo il suo fuoco sul monte Gardetto, il monte Cappuccini e le batterie basse che ne dipendevano.

Nell'istesso tempo un falso attacco doveva esser diretto, per divertire l'attenzione degli assediati, contro la lunetta Scrima, il Lazzaretto e il campo trincierato. L'attacco principale fu affidato al generale Della Rocca col 5° corpo, e il falso attacco al generale Cialdini col 4°.

La domenica 23 settembre la squadra apriva un fuoco vivissimo che cagionò molti danni alla città; uno dei legni italiani venne in quel giorno a collocarsi così vicino alle batterie d'Ancona che esse lo danneggiarono assai; altri legni accorsi in suo aiuto furono sbaragliati dal fuoco ben diretto di due obici di campagna.

Il 22 e il 23 anche il generale Lamoricière aveva finito di prendere tutte le disposizioni per la difesa, ed aveva assegnato molti posti particolari a tutte le truppe non che agli ufficiali incaricati dei varii comandi.

Il 24 Fanti trasferì il suo quartier generale da Loreto alla Favorita sotto il villaggio di Castro, e cominciò le operazioni dell'investimento della piazza. Della Rocca occupò le alture del monte Acuto fino al monte Ago; alla sua sinistra appoggiavasi la 7ª divisione del 4° Corpo che stendevasi dal monte Ago dalla parte di Fedocchio; finalmente la 13ª divisione s'impadronì della lunetta Scrima abbandonata senza combattere dalle truppe pontificie; da quelle posizioni l'artiglieria piemontese aprì tosto con cannoni rigati da 8, pezzi lisci da 16 ed obici contro il monte Pelago, il monte Pulito e la città stessa un fuoco, il quale non nostante la sua vivacità, non produsse molto effetto a cagione della distanza.

Il 25 il generale Della Rocca si avanzò fino a Pietra della Croce ed alla Madonna delle Grazie; una parte del villaggio di Pietra della Croce rimase in questa occasione nelle mani di un distaccamento della guarnigione d'Ancona.

Il capitano Castellaz aveva proposto il 26 a Lamoricière di tentare di impadronirsi del rimanente del villaggio; ma la sortita si imbattè per l'appunto in un forte attacco del nemico ordinata da Fanti stesso; quest'attacco era eseguito dal generale Pinelli con la brigata Bologna ed i battaglioni 23 e 25 dei bersaglieri: in un batter d'occhio, il capitano

Castellaz fu respinto indietro; i suoi soldati, che diedero prova di grande vigliaccheria, strascinarono nella lor fuga ignominiosa la compagnia del terzo battaglione dei bersaglieri austriaci ch'era finora riuscito a conservare una parte del villaggio di Pietra della Croce; ma questo distaccamento fece sosta almeno alle opere di monte Pelago, mentre i soldati di Castellaz la diedero a gambe senza mai voltarsi indietro fino ad Ancona. Alcune compagnie della brigata Bologna inseguirono i pontificii fino al monte Pelago; il generale Savoiroux che comandava la divisione di riserva ordinò un attacco generale su quel punto già vivamente cannoneggiato dalla squadra fin dal mattino; alle 9 e mezzo del mattino la fanteria di linea della brigata Bologna marciò direttamente sul ridotto, mentre i battaglioni 23 e 25 dei bersaglieri avanzavansi sulla destra per girarla, e un movimento consimile veniva effettuato sulla sinistra al coperto sotto il declivio del monte Ago dall'11° battaglione bersaglieri staccato a tal fine dalla brigata Como su quest'ultima altura.

Il monte Pelago non era in quel momento occupato che da quattro deboli compagnie; quando l'ufficiale comandante nell'opera si vide assalito da quelle forze superiori fece attaccare i cavalli ai cannoni per ritirarsi in Ancona; ma in quel mezzo l'11° bersaglieri era giunto fino alla gola del ridotto, e i pontificii furono costretti ad abbandonare la loro artiglieria. L'uffiziale che comandava a monte Pulito vedendo monte Pelago abbandonato si pose alla sua volta in ritirata con tre compagnie e l'artiglieria; si giunse senza difficoltà in Ancona, e l'opera del monte Pulito fu immediatamente occupata dal 23 e 25 bersaglieri.

Mentre ciò accadeva all'ala destra dei Piemontesi, Cialdini alla sinistra aveva fatto costrurre durante la notte del 24 e 25 una batteria nella lunetta Scrima ed aveva fatto piantare una forte artiglieria sulle alture di Montagnolo; i giorni 25 e 26 egli cannoneggiò da quelle alture il campo trincierato e il ridotto.

Nel pomeriggio del 26 i piemontesi tentarono un attacco contro la lunetta di S. Stefano; ma quantunque spinto con molta audacia questo attacco fu respinto per essere l'opera di S. Stefano non solamente più forte di quella dei monti Pelago e Pulito, ma anche ben fiancheggiata dal campo trincierato e dal Gardetto.

Nella notte dal 26 al 27 Cialdini fece attaccare il sobborgo di Porta Pia, che trovavasi trincierato fra il Lazzaretto e il suddetto campo fortificato, dai battaglioni 6°, 7° e 12° dei bersaglieri e dal reggimento 49 di linea; dopo un breve combattimento i posti dei papalini furono respinti e i Piemontesi stabilironsi nel sobborgo.

La perdita del Monte Pelago aveva sparso un nuovo scoraggiamento nella guarnigione d'Ancona; a questa posizione annettevasi un'impor-

tanza esagerata; essa chiamavasi *chiave* della fortezza, e narravasi che nel 1840 la piazza aveva dovuto arrendersi agli Austriaci non sì tosto questi ultimi si furono impadroniti del Pelago. A ciò aggiungevasi la mancanza assoluta di quei soccorsi da fuori sui quali facevasi grande assegnamento. Nessuna traccia appariva di Francesi che movessero contro i Piemontesi, non una vela austriaca proveniente da Trieste mostravasi all'orizzonte, e davanti Ancona stessa non iscorgevasi pure uno di quei legni da guerra che le grandi Potenze sogliono inviare davanti una fortezza marittima bloccata e bombardata, per la protezione dei loro sudditi colà dimoranti.

Frattanto gli assedianti davano opera alacre al trasporto del loro parco d'assedio a traverso i pendii del Monte Acuto, e cominciavano a piantar le loro batterie sui monti Pulito e Pelago.

Nel pomeriggio del 27 una bomba cadde nel Lazzaretto ove trovavasi il deposito della maggior parte delle riserve di vestiario della guarnigione, e vi appiccò il fuoco. La truppa che l'occupava lo sgombrò in tutta fretta abbandonando tre cannoni, e si ritirò nella città; Cialdini fece occupare quest'opera nella notte dal 27 al 28 dal 6° battaglione bersaglieri che passò a nuoto il braccio di mare che separa il Lazzaretto dalla città e dal sobborgo dalla parte di porta di Pia.

In quell'istessa notte il vice-ammiraglio Persano tentò con alcune cannoniere romper la catena che chiudeva il porto, ma non gli venne fatto, e gli assalitori furono costretti a ritirarsi dal fuoco della piazza e delle sue cannoniere. Nell'istesso tempo armavasi una batteria di sei pezzi nel sobborgo, ed affrettavansi i lavori delle batterie del Pelago e del Pulito e della Madonna delle Grazie, che avvicinavansi al loro compimento.

Il mattino del 28 Lamoricière fece convergere sul sobborgo e sul Lazzaretto il fuoco diretto di tutta l'artiglieria vicina a questi punti. I bersaglieri piemontesi provarono qualche perdita nel Lazzaretto; ma Fanti considerava quella posizione troppo importante per abbandonarla; le batterie d'Ancona che lo molestavano più delle altre essendo quelle del Faro e del Molo (quest'ultima in parte casamattata), Fanti invitò il vice-ammiraglio Persano a farle attaccare da alcuni legni della squadra che dovevano superare a tal uopo la punta d'Ancona. Persano spedì davanti il porto quattro fregate armate di cannoni del più grosso calibro, che aprirono il fuoco a un' ora del dopo pranzo e smontarono in breve la batteria del Faro, non che la parte non casamattata di quella del Molo. Essendosi il *Vittorio Emanuele* avvicinato fino a 300 passi dalla batteria, le scaricò una bordata così ben diretta che uno de' suoi enormi proiettili vuoti entrando da una feritoia penetrò nel magazzeno

delle polveri, il quale andò in aria cagionando una terribile devastazione; la batteria altro non era più che un mucchio di rovine, e rimase aperta un'ampia breccia, essendo cadute le mura del porto alle quali era appicata la catena che lo chiudeva: in breve tutta la difesa del porto era annichilata d'un colpo.

Lamoricière fece inalberare bandiera bianca, ed inviò al generale Fanti il maggiore d'artiglieria Mauri per trattare con essolui un armistizio o la resa; erano le cinque pomeridiane, ma il maggiore Mauri non potè trovar Fanti che sulla mezzanotte. Da canto suo Fanti non vedendo giungere, nonostante la bandiera bianca, alcun parlamentario, aveva preso le sue disposizioni per continuare l'attacco. Casochè non vi avesse contrordine, alle dieci di notte le batterie del Monte Pulito, Monte Pelago, della Madonna delle Grazie e di Porta Pia dovevano aprire il fuoco tutte in una volta, e la mattina il generale Della Rocca doveva dar l'assalto al Gardetto, e Cialdini a Porta Pia. Il parlamentario, di Lamoricière non avendo per anche trovato il generale Fanti, alle dieci non vi ebbe contrordine e tutte le batterie cominciarono a bombardare Ancona. E fu soltanto un'ora dopo che Mauri scontrò finalmente il generale, cui domandò a prima giunta un armistizio di sei giorni che fu ricusato, indi uno di due giorni che fu somigliantemente negato. Allora ei dichiarò che Lamoricière era disposto ad entrare in trattative per una capitolazione che sarebbe conchiusa sulle basi stesse di quella di Loreto e che fu accettata da Fanti.

Il 29 alle otto del mattino il maggiore Mauri, e il capitano dei dragoni Lepri comparivano al quartier generale piemontese come incaricati di trattare dal Comandante in capo delle truppe pontificie. Fanti nominò dal canto suo i maggiori Sonnaz e Bertolè Viale. Il fuoco delle batterie degli assedianti fu sospeso; ma alcuni distaccamenti già avevano posto piede a buon' ora in alcuni punti della città a Porta Pia e nei dintorni del Gardetto.

Il 29 alle 3 pomeridiane la capitolazione fu finalmente firmata. In forza di essa la guarnigione doveva uscire con gli onori di guerra, indi deporre le armi ed essere trasportata prigioniera di guerra in Piemonte. Tutte le proprietà dello Stato in Ancona, le armi, gli approvvigionamenti, non che il danaro che trovavasi ancor nelle casse doveva esser consegnato ai vincitori. Fin dalla sera del 29 le opere della piazza furono occupate militarmente dai Piemontesi conforme al disposto dei particolari della capitolazione, ed il 30 al mattino le truppe papaline sgombrarono Ancona per costituirsi prigioniere. Ebbe con la presa d'Ancona fine la campagna di quattordici giorni dei Piemontesi nell'Umbria e nelle Marche, campagna che fruttò loro 28 pezzi di campagna, 160

di posizione, 20,000 fucili, 500 cavalli e molti approvvigionamenti di ogni specie. Quasi tutto l'esercito del Papa era stato fatto prigioniero o distrutto; ed i vincitori avevano comperato questo strepitoso successo con la perdita di 579 fra morti e feriti soltanto, fra i quali 49 ufficiali; vale a dire 1 e 1|4 per cento del loro effettivo, il che prova che non incontrarono una resistenza molto energica come dimostra anche la narrazione dei combattimenti che ebbero luogo durante questa breve spedizione trionfale.

Come nella descrizione della battaglia di Castelfidardo aggiungiamo qui il

RAPPORTO UFFICIALE

del Comandante in Capo, Generale Fanti,

sulla presa di Ancona.

« In questo stesso giorno le truppe del 4° Corpo eseguirono i movimenti preparatorii per un primo investimento della piazza d'Ancona.

« La R. squadra, che era giunta il mattino del 18 dinanzi a questa piazza, con raro ardimento eseguì una brillante ricognizione dal lato di mare, rispondendo con vivo cannoneggiamento ai ben aggiustati e numerosi tiri che dai forti e dalle batterie verso la marina le diresse contro il nemico.

« Mentre si compievano queste più importanti operazioni, la colonna mobile del 5° Corpo, comandata dal generale Brignone, diretta su Spoleto, avuto l'ordine di occupare Terni e Rieti, si portò su quei punti, riuscendo a fare, oltre 700 prigionieri, in parte di presidii, ed in parte di fuggiaschi dal campo di battaglia di Castelfidardo.

« Un'altra colonna di volontarii, agli ordini del colonnello Masi, si era pure nel frattempo impossessata di Orvieto, Viterbo e Civitacastellana.

« Da Loreto frattanto ordinai colonne mobili in tutte le direzioni, spingendone una più forte sino a Fermo e ad Ascoli, dove mi si diceva essersi costituito un forte nucleo di resistenza di nemici.

« Il risultato si fu la cattura di ben settecento prigionieri con ottantasei cavalli.

« Riconosciuta che io ebbi il giorno 23 la piazza dal lato di mare, presi li opportuni concerti col contr'ammiraglio Persano, dichiarai il blocco per terra e per mare.

« Disposi frattanto nello stesso giorno il completo investimento della piazza per parte delle truppe, e lo sbarco del parco d'assedio nel porto di Umana.

« A raggiungere nel minor termine di tempo possibile lo scopo di renderci padroni di quest'importante piazza dell'Adriatico, presi gli accordi col luogotenente generale Menabrea e col tenente colonnello capo di Stato maggiore dell' artiglieria dell'armata cavaliere Thaon di Revel; fissai per oggettivo dell'assedio l'importante punto fortificato del Gardetto, siccome quello che per le sue condizioni di giacitura e di attitudine, caduto in nostro potere, avrebbe permesso di battere efficacemente le rimanenti difese della piazza, costituite dal forte dei Cappuccini e della così detta fortezza e campo trincerato.

« Un'altra considerazione m'indusse a scegliere quale oggettivo principale dell'attacco il Gardetto, e questa si fu la cooperazione efficace che avrebbe potuto darmi la squadra, battendo quell'opera con tiri di rovescio

« Fissata quest'idea, ne conseguiva che il vero attacco della piazza doveva essere all'estrema destra, e che per raggiungere l'oggettivo designato importava impadronirsi anzi tutto delle formidabili e fortificate posizioni di Monte Pelago e Monte Pulito, sulle quali stabilire le grosse batterie che dovevano facilitarmi la distruzione dei fuochi della lunetta di Santo Stefano, e l'assalto del Gardetto.

« A secondarmi nell'importante attacco di quest' ultima punta, e per non essere molestato dalle basse batterie del Molo e della marina, la squadra doveva distruggere queste.

« Affine però di portare a compimento le operazioni colla massima possibile celerità, combinai che il falso attacco alla sinistra fosse condotto col massimo vigore, impossessandosi a viva forza della Lunetta Scrima, e poscia del Lazzaretto, concentrando frattanto una grande quantità di fuochi d'artiglieria verso la fortezza e il campo trincerato, affine di richiamare da questo lato l'attenzione del nemico.

« Assegnai l'attacco di destra alle truppe del quinto Corpo sotto gli ordini del generale della Rocca, e quello di sinistra al quarto Corpo agli ordini del generale Cialdini.

« Trasportai il mio quartier generale il mattino del 24 da Loreto a Villa Favorita sotto Castro.

« In questo stesso giorno si aprì il fuoco contro le opere esterne della Piazza su tutta la linea colle batterie di campagna da 8 rigate, da 16 lisci, e di obici, mentre la squadra disotto al Monte Acuto lanciava i suoi tiri contro il Gardetto, cercando in pari tempo di battere il Pelago, che però per la sua elevazione non permetteva alla Marina tiri efficaci.

« Delle truppe del quarto Corpo, quelle della tredicesima Divisione si impossessarono della Lunetta Scrima, nello stesso tempo che quelle

della settima Divisione occuparono le alture di Monte Ago e Pedocchio.

« Le truppe del quinto Corpo, respinti gli avamposti del nemico, si stabilirono sulle alture da Monte Acuto a Monte Ago.

« In questa sera ricevetti avviso che il forte S. Leo attaccato dalle regie truppe, era caduto in nostro potere, con una resa a discrezione dell'intiera guarnigione.

« Il giorno 25 si strinse vieppiù la cerchia dell'investimento, ed il generale Della Rocca s'impadronì dell'altipiano di Pietra della Croce, e del contrafforte di S. Maria delle Grazie.

« Il fuoco durò non interrotto su tutta la linea: le nostre batterie da campo da 16, da 8 rigate e di obici resistettero, e fecero buone prove contro i numerosi tiri dei grossi cannoni della piazza.

« Frattanto, con gravi stenti e fatiche, si era potuto operare lo sbarco del parco d'assedio nel porto di Umana, per l'attiva ed intelligente direzione del maggiore d'artiglieria Mattei, che lo comandava.

« Si era ordinato che tutti i cavalli e carri disponibili d'artiglieria, del treno e dei quartieri generali, fossero colà avviati per accelerarne il trasporto in posizione verso Monte Acuto.

« Nel mattino del 26, visitate le posizioni dell'estrema destra, combinai col generale della Rocca e col generale Menabrea l'attacco della borgata di Pietra della Croce, per facilitare l'assalto delle opere di Monte Pelago.

« Il generale della Rocca, dopo aver date le più precise ed intelligenti istruzioni al Maggior generale Savoiroux comandante la Divisione di riserva, spinse all'attacco la brigata Bologna, secondata dal 23 e 25 battaglioni bersaglieri.

« Queste truppe si slanciarono con ardore incredibile sotto il fuoco micidiale del nemico, e si impossessarono del villaggio di Pietra della Croce, e le due settime compagnie del 39 e 40 reggimenti fanteria, guidate dai loro comandanti, si spinsero oltre con una carica alla baionetta sino allo spalto dell'opera di Monte Pelago.

« In questo punto il Maggior generale Savoiroux, visto lo slancio delle truppe, diede il segnale dell'assalto dell'opera.

« La brigata Bologna, guidata dal brigadiere Pinelli si getta al passo di corsa sulle orme delle due compagnie che si sostengono nella difficile posizione, mentre i due battaglioni 23 e 25 Bersaglieri rapidamente si slanciano per l'estrema destra verso la gola dell'opera.

« In un batter d'occhio, tutte queste truppe sotto il più vivo fuoco della mitraglia e della fucileria avviluppano le faccie, attraversano il fosso, s'arrampicano sui parapetti, e piantano la bandiera nazionale sulle opere, ove il nemico abbandona 7 pezzi di artiglieria, morti e feriti.

« Contribuisce pure all'attacco l'11° battaglione Bersaglieri, il quale, a senso de' miei ordini prescritti al brigadiere Cugia sin dal mattino, doveva avanzarsi al coperto della posizione che occupava sotto la torre di Monte Ago per coadiuvare al momento opportuno, sul fianco sinistro, l'attacco dell'opera di Monte Pelago. Questo battaglione, visto l'attacco pronunciarsi dalle truppe del quinto Corpo, arditamente marcia verso le gole del forte di Monte Pelago, sotto il fuoco della mitraglia, e respingendo un ritorno offensivo del nemico, minaccia la sua linea di ritirata sul Monte Pulito.

« Ma ciò non basta a quelle valorose truppe. Il 30 reggimento e quasi intieri il 23 e 25 battaglioni Bersaglieri, incalzando a rotta i nemici fuggenti, piombano sull'opera di Monte Pulito, ed a malgrado il profondo fossato, e l'alto parapetto, s'impadroniscono di essa, e fanno sventolare ivi pure il vessillo nazionale, sostenendovisi sotto il fuoco vivissimo delle altre opere della piazza.

« Mentre ciò succedeva all'estrema destra, il generale Cialdini faceva dirigere un fuoco, sostenuto con pezzi da 16 di campagna contro la fortezza ed il campo trincerato, dalla lunetta Scrima, recando grave danno al nemico, malgrado che questo rispondesse violentemente dalla piazza, con tiri siffattamente numerosi, che al tramonto la lunetta non fosse più che un mucchio di rovine.

« Nella stessa sera il generale Cialdini ordinava ai 6°, 7° e 12° battaglioni bersaglieri ed al 49 reggimento della brigata Parma, ai comandi del generale Cadorna, di impadronirsi del borgo di Porta Pia; ciò che venne eseguito col solito slancio, e respingendo il nemico, a cui si fecero alcuni prigionieri, obbligandolo a rinchiudersi entro la cinta della città.

« Durante la notte del 27 al 28, il 6° battaglione bersaglieri, attraversando il braccio di mare, occupò il Lazzaretto sotto un fuoco micidiale, ed estinguendo l'incendio appiccatovi dal nemico, riuscì a salvare molti oggetti di vestiario e provvigioni ivi raccolte, facendo buona mano di prigionieri.

« Infrattanto con grandi sforzi per le enormi e faticose salite, il parco d'assedio era stato trainato a Monte Acuto, e si lavorò alacremente dal Genio e dall'Artiglieria, sotto il grandinare dei proietti nemici, alla costruzione delle batterie destinate a battere dal Pelago, da Monte Pulito, e dal N. S. delle Grazie la lunetta di S. Stefano, il Gardetto, i Cappuccini, ed il campo trincierato.

« In questa stessa notte, il contrammiraglio Persano, armate le grosse scialuppe della squadra, tentò con un ardito colpo di mano di tagliare la grossa catena che chiudeva la bocca del porto.

« Quest'operazione, sebbene condotta dal contrammiraglio in persona col più grande vigore, e sotto i colpi della mitraglia nemica, non potè riuscire completamente, a motivo di non aver potuto svellere i ritegni che fissavano sott'acqua detta catena.

« Nel mattino del giorno 28, il nemico, molestato dall'occupazione dei nostri bersaglieri del Lazzaretto, diresse contro quest'edificio un nutrito fuoco dalle batterie del campo trincierato della Porta Pia e del Molo, accompagnato dal fuoco di moschetteria, cercando per tale modo di sloggiarci.

« Essendo importante il mantenersi in tale punto, che poteva facilitarci lo abbattere la porta di ingresso in città, ondè penetrarvi di viva forza, pensai conveniente scrivere al contrammiraglio Persano, invitandolo a controbattere la batteria del Molo e la bocca del Porto.

« Verso le ore 1 pomeridiane, le pirofregate *Carlo Alberto*, *Vittorio Emanuele*, *Governolo* e *Costituzione* si portarono a prendere posizione di battaglia , per modo da incrociare i loro tiri contro la solida batteria del Molo a 2 ordini di fuochi.

« Quest'operazione venne eseguita dai legni della nostra squadra con un'arditezza e una maestria difficile a descriversi.

« Tutte le batterie della piazza aventi azione sul mare, diressero il loro fuoco contro i nostri legni.

« I colpi delle nostre fregate, in ispecie quelli del *Carlo Alberto*, avevano in poco tempo ridotto al silenzio la batteria superiore del Molo e rallentato il fuoco della batteria bassa casamattata.

« Si fu allora che il *Vittorio Emanuele* con un'audace manovra, avanzossi a tutta forza di vapore verso l'ingresso del Porto, e girando ad un tratto di bordo, passò a 50 metri dalla batteria casamattata, e lanciolle la sua bordata susseguita dal cannoneggiamento del *Carlo Alberto*, che immobile si manteneva già da molto di fronte alla stessa batteria.

« Pochi minuti dopo una densa colonna di fumo sollevavasi dalla batteria stessa, e vedevansi uscirne disordinati e fuggenti buon nerbo di truppa, ma ad un tratto molti vi rientrarono. Pochi minuti ancora, ed uno scoppio grandissimo ci annunziò essere saltato in aria il magazzeno a polvere; dissipatasi la colonna di fumo, scoprimmo la batteria ridotta ad un mucchio di macerie, sotto la quale rimasero sepolti 125 artiglieri nemici.

« Vado superbo di poter segnalare a V. M. che questo giorno segnerà una pagina gloriosa per la nostra marina.

« Erano le 5 1|2 pomeridiane, e si vide sventolare sulla fortezza una bandiera bianca; ma, trascorse alcune ore, nè vedendo io comparire

alcun parlamentario, ed essendo ultimate, mediante l'operosità ed il sangue freddo dell'Artiglieria e del Genio, le grosse batterie che si erano costrutte nelle posizioni già indicate del Pelago, del Pulito e delle Grazie, non che altra nel sobborgo di Porta Pia di 4 cannoni da 16 e 2 cannoni da 40, sbarcati dal *Monzambano*, ordinai che alle 10 di sera si aprisse il fuoco su tutta la linea, onde togliere ogni titubanza al nemico, ed accelerare la resa.

« In pari tempo, dietro concerti presi coi generali Cialdini e Della Rocca, aveva prescritto che le truppe del quarto Corpo, abbattuta la Porta Pia, penetrassero di viva forza in città, e che una colonna del terzo Corpo, movendo verso le porte Calamo e Farina, con un vigoroso colpo di mano cercasse pure di penetrarvi e sorprendere il Gardetto.

« Verso la mezzanotte mi si annunzia un parlamentario del generale De Lamoricière.

« Si era questi il cav. Mauri, maggiore dell'artiglieria pontificia, comandante la fortezza, il quale, non munito di alcuna credenziale scritta da parte del suo Generale, esternommi a viva voce una proposta di armistizio di 6 giorni. Avendo io risposto non accettare simili condizioni, ridusse il limite di tempo, chiedendo 48 ore di tregua. La mia risposta persistendo negativa, conchiuse dicendomi che il generale De Lamoricière era disposto a trattare la resa della piazza sulle basi generali della capitolazione di Loreto.

« Significai allora che non era alieno di convenire in massima su tali basi, ma con alcune aggiunte, fra cui principalmente quella di dovere rendere conto dell'ingente somma di danaro del Governo, di cui sapeva ritentore il generale De Lamoricière, dai dispacci telegrafici che gli aveva intercettati in più luoghi; ma lo preveniva non avrei ordinato di cessare il fuoco finchè la capitolazione non fosse firmata, e scrissi in tal senso una lettera allo stesso generale De Lamoricière, invitandolo a nominare dei Commissarii muniti di credenziali sue per trattare definitivamente.

« Da quel momento, ed era l'una dopo la mezzanotte, ad arrivare alle 9 del mattino, ora in cui si presentarono al mio quartier generale il predetto maggior d'artiglieria cav. Mauri ed il capitano dei dragoni marchese Lepri, inviati con pieni poteri dal generale De Lamoriciere per stabilire la convenzione della resa, 2 compagnie bersaglieri del 7° battaglione, scavalcando la muraglia di cinta della città, riuscivano ad aprire Porta Pia, che venne occupata dai nostri, e la colonna del quinto Corpo, composta dei battaglioni bersaglieri 14 e 16, del quarto reggimento granatieri, di una sezione da 16 e di una compagnia del genio era riuscita ad impossessarsi di Porta Calamo, nel tempo stesso

che la Regia Marina, sbarcando al Molo, s'impadroniva della Porta del Molo.

« Nominai Commissari per l'armata a stipulare la convenzione di capitolazione i maggiori di stato maggiore cav. De Sonnaz e cav. Bertolè Viale, e si aprirono le trattative; ma i Commissari pontificii avendo dichiarato non credersi autorizzati di poter accettare la condizione che la guarnigione dopo uscita cogli onori delle armi, avesse a deporle ed a costituirsi prigioniera di guerra per essere avviata in Piemonte, si sospese la seduta, e convenutosi il testo dell' intiera capitolazione, permisi ad uno dei Commissari pontificii di poter rientrare in Ancona per ottenere la ratifica del generale in capo.

« Ad un'ora e mezza pomeridiana essendo di ritorno il marchese Lepri colla copia di convenzione accettata dal generale De Lamoricière, feci cessare il fuoco, si riapersero le trattative, e, stesi i verbali occorrenti della convenzione; venne questa debitamente firmata dai Commissari incaricati, alle ore 2 e 50 pomeridiane del giorno 29, coi capitolati di cui ebbi l'onore di trasmettere copia a V. M.

« Ordinai in conseguenza che le nostre truppe occupassero la sera la stessa piazza sul rispettivo fronte di attacco nel modo seguente:

« Quelle del quarto Corpo: la porta Pia, il Lazzaretto, la fortezza ed il campo trincierato;

« Quelle del quinto Corpo: la Lunetta di S. Stefano, il Gardetto, il forte dei Cappuccini, e le due porte Calamo e Farina;

« La regia Marina, la Lanterna, il Molo e la porta del Molo.

« Il mattino seguente la guarnigione nemica, in numero di 3 generali, 348 ufficiali, 7,000 uomini di truppa, uscì dalla Piazza, ed avuti gli onori militari, consegnò le armi alla Torretta, e si costituì prigioniera di guerra.

« Caddero in nostro potere colla Piazza 154 pezzi di cannone, fra cui due batterie di campagna, col necessario munizionamento, affusti, ecc., 180 cavalli, 100 buoi, 250,000 miriagrammi di farina, 25,000 razioni di foraggi, viveri d'ogni specie; 2 vapori, 6 trabaccoli, magazzeni di carbone, oggetti di vestiario, d'armi, e 1,125,090 franchi.

« Colla caduta di Ancona ebbe termine questa breve, ma altrettanto gloriosa campagna per le armi di V. M.

« In 18 soli giorni ci rendemmo padroni delle Piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona.

« Caddero in nostre mani: 28 pezzi di campagna, 160 pezzi da piazza, 20,000 fucili, munizioni e carri d'ogni genere, e magazzeni di vestiario, oltre a 500 cavalli, ed abbiamo fatto dai 17 ai 18,500 prigionieri di guerra, con tutti i generali nemici.

« Non potrei precisare al momento le perdite del nemico in morti e feriti, ma le calcolo ad un migliaio. — Quelle dei nostri furono:

Pel 4° Corpo,	uffiziali	27
	truppa	267
Pel 5° Corpo,	uffiziali	22
	truppa	263
In totale		579

« Ed è questa cifra minima in confronto dei risultati ottenuti, e dell'accanimento e valore coi quali combatterono le truppe avversarie; ma ciò è dovuto all'ammirabile slancio ed ardire che le truppe di V. M. dimostrarono in ogni occasione, coi quali si rese dovunque brevissima la lotta.

« La più stretta disciplina, una profonda abnegazione, ed il contegno amoroso verso le popolazioni, che i nostri bravi soldati mostrarono dovunque e per sempre nelle lunghe e rapide marcie eseguite, mi rendono fiero dell' onore che V. M. degnossi impartirmi di comandarle.

« È mio debito di segnalare a V. M. l'intelligente ed operosa cooperazione che i signori generali ed ufficiali tutti di ogni arma e grado prestarono all'esito della campagna: come altresì la provvida e regolare opera dell'Amministrazione militare, non che le amorose e sollecite cure del Corpo sanitario.

« Mi riservo di presentare a V. M., per la meritata ricompensa, coloro, fra tanti valorosi, che ebbero più fortunata occasione di distinguersi.

« Ancona, 1° ottobre 1860.

« Il Comandante l'armata d'occupazione
delle Marche e dell' Umbria

« Manfredo Fanti. »





CARLO PELLIONE DI PERSANO

CAPITOLO LII.

> Ed ecco alfine uniti in lunga schiera,
> Granatieri, bombisti e minatori,
> Sotto la loro scorta e lor bandiera,
> E un numeroso stuol di guastatori;
> Son questi armati tutti alla leggiera
> Con armi da guastar gli altrui lavori,
> Ronche, marre, zappon, vanghe e martelli
>
> NERI, *La Presa di San Miniato*, Canto V.

Non men gloriosa fu la parte che prese la squadra italiana al bombardamento ed alla presa di Ancona. Noi non sapremmo meglio descrivere le belle ed ardite manovre ed operazioni di essa, che recando qui, a documento memorabile, la

RELAZIONE

dell'in allora Contrammiraglio ed ora Ammiraglio PERSANO

al Ministro della Guerra.

« Avendomi V. E. segnato nelle istruzioni che mi dava in data dell'11 settembre 1860, che pel bene dell'ordine e dell'Italia, Ancona doveva essere sotto il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele prima che il mese in discorso cadesse, il dì 28 di esso, dopo di avere la notte del 26 tentato senza felice successo di troncare le catene che erano a sbarra del porto, venni nella risoluzione d'impadronirmi senz'altro delle batterie che gli stanno a difesa dal lato di mare, prese le quali, restava aperto l'adito nell'interno della piazza alle forze di S. M.

« A cotale intento, all'una pomeridiana di quel giorno, ordinai alla pirofregata *Vittorio Emanuele*, comandante capitano Albini, di por-

tarsi a 600 metri a maestro del forte casamattato che è alla testa del molo, ed abbassatosi che si fosse, di fulminarlo con le sue batterie, mentre il *Governolo*, comandante marchese d'Aste, e la *Costituzione*, comandante cavaliere Wright, avrebbero seco lui agito, ormeggiati ponente di quella fortezza a 500 metri di distanza.

« Erano appena le due pomeridiane, che già il *Vittorio Emanuele* ed il *Governolo* si trovavano al posto loro assegnato, la *Costituzione* mettendosi alquanto più in fuori.

« All'avanzare dei tre legni, i forti nemici si diedero a far fuoco da ogni lato; erano più di 800 bocche che loro lanciavano proiettili di tutte specie. Non si ristettero essi per ciò, che anzi li ribattevano con ammirabile maestria.

« Ma il vento forte da scirocco facendo arare gli ancorotti che tenevano il *Vittorio Emanuele* abbassato, dovetti permettergli di cambiar posto; manovra questa che non si poteva eseguire senza escir fuori dal tiro nemico. Fui costretto allora, per quanto mi premesse di esporre il minor numero di legni della squadra, di segnalare al *Carlo Alberto*, comandante cavaliere Mantica, di entrare in azione, abbassandosi a 200 metri dal molo. Moveva alle 2 e mezzo pomeridiane, ed alle 3 si trovava al luogo assegnatogli, senza aver risposto ai tanti tiri che gli si scagliavano contro. Voleva essere sicuro del fatto suo.

« Alle 3 e mezzo, accertatosi della distanza col tiro di prova, scagliò tale fiancata contro il forte del molo, che la batteria a barbetta che lo armava, nell'atto si trovò distrutta, e si videro i cannonieri che la manovravano ritirarsi verso l'alto della città.

« Intanto il *Vittorio Emanuele*, fattosi avanti, rientrava in azione ponendosi ancor più vicino del *Carlo Alberto*, sorprendendo gli astanti per la velocità dei suoi tiri.

« La *Maria Adelaide*, legno ammiraglio, comandante cavaliere Riccardi, si teneva in riserva coi fuochi accesi pronta all'occorrenza.

« Il *San Michele*, comandante cavaliere Provana, sorgeva all'àncora aspettando ordini, e il *Monzambano*, comandante cavaliere Monale, era in posizione da ripetere i segnali.

« Il *Governolo* e la *Costituzione* continuavano a bersagliare il nemico.

« Il *Carlo Alberto* con ammirabile sangue freddo e giustezza di tiri seguitava a fulminare.

« Il fuoco nemico continuava.

« Il *Vittorio Emanuele*, portato in scoroccio dal vento, non avendo gettato ancore, trovavasi nuovamente fuori tiro.

« La *Maria Adelaide* segnalava al *Carlo Alberto* ed al *Governolo*: *Sono contento di quanto fate.*

« Il *Vittorio Emanuele*, voglioso pure di simili distinzioni, avanzando a tutta velocità con brillante manovra, si poneva a tiro di pistola dalla batteria casamattata del molo, cagionando ai difensori di quel baluardo cotal sorpresa che per poco si ristettero dal tirargli contro, ma fu sosta momentanea, chè subito ripresero i tiri con maggior violenza e così da ogni altro fortilizio. S'intestavano i nostri a farli tacere ad ogni costo. Fu un momento d'angoscia generale: allorchè si scorse escir fumo dalle cannoniere del forte casamattato. Era una nostra bomba, che entrata per una di quelle aperture, aveva messo fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri, che sì tenacemente sostenevano il loro posto.

« Il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* seguitavano ciò non pertanto in bella gara di giustezza di tiri.

« Il *Carlo Alberto* si distingueva per la sua costanza nel tirare senza interruzione di sorta.

« Il *Vittorio Emanuele* per la prossimità della sua posizione.

« Il *Governolo* nel voler emulare il *Carlo Alberto*.

« La *Costituzione* facendo del suo meglio, vista la sua maggior distanza dal nemico.

« Quando un ammasso di denso fumo oscurando in un subito tutta la mole della torre della Lanterna, ci faceva consapevoli che il fuoco s'era appiccato alle polveri.

« A quel tremendo aspetto ognuno tacque, meno il *Carlo Alberto*, che colla stessa calma primitiva continuava a trarre delle sue artiglierie come se nulla si fosse.

« Quando lo scoppio, ritardato all'orecchio per effetto della distanza, segnalò agli astanti la distruzione di quel forte.

« Scomparso il fumo, non v'erano più che macerie; soltanto la torre del faro era rimasta in piedi.

« Quella rovina segnò al nemico che la posizione era vinta; quindi inalberò la bandiera parlamentare.

« Ordinai allora la cessazione del fuoco, ed un batello mi recò proposizioni d'armistizio.

« Risposi all'inviato che non aveva facoltà di trattare; doversi rivolgere al generale Fanti, comandante in capo; che per ciò che mi riguardava non avrei acconsentito che a resa totale, bensì con ogni onore di guerra, meritati dai difensori della piazza pel distinto loro valore e l'onorevole resistenza.

« Dato al messo il *Monzambano* con un mio ufficiale per accompagnarlo, s'avviò al comandante in capo.

« Io ordinava intanto alla squadra di stringere dappresso la piazza

coi legni che la componevano, facendoli ancorare in linea di battaglia a 150 metri dall'imboccatura del porto, ormeggiando la *Maria Adelaide* attraverso della stessa, libera ormai dalle catene che la sbarravano, per l'affondamento dei pontoni che le reggevano, causato dalle nostre palle.

« Faceva sbarcare la compagnia Bersaglieri rimasta a bordo del *Governolo* dopo lo sbarco a Napoli del battaglione a cui apparteneva, le Real Navi ed i distaccamenti marinareschi da sbarco, cogli obici che ne fan parte.

« Erano comandati dal capitano di corvetta cav. Lampo, e dal maggiore Carroni delle R. Navi, distinti ufficiali.

« Messo piede a terra sulla calata del molo, salirono alla spianata del duomo, punto culminante della città, e vi si stabilirono.

« Il fuoco continuò tutta la notte: solo cessò quando si vide sventotare in ogni parte la bandiera bianca.

« Un nuovo messo venne mandato alla *Maria Adelaide*, portatore di lettera del generale Lamoricière, che si diceva pronto a trattare condizioni di resa, salvo l'onor delle armi, specificando che era alla squadra che si dirigeva, siccome a quella che aveva aperto l'adito alle forze a lui nemiche.

« Lo diressi, come prima, a chi di dovere, cioè al comandante supremo. Fu verso le ore 10 antimeridiane del dì 29 settembre 1860 che il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stata stabilita, e che la piazza d'Ancona era in potere delle armi di Vittorio Emanuele.

« A cotale annunzio un esultante evviva al Re ed all'Italia mandato dagli equipaggi dell'intera squadra echeggiò del porto.

« Mi giungeva intanto lettera del generale Lamoricière, recatami da un suo aiutante di campo, chiedente di potersi costituire al mio bordo, col suo stato maggiore. Gli risposi che, salvo il mio dovere, egli avrebbe comandato ed io obbedito al mio bordo, che metteva a sua disposizione la mia prima lancia con un ufficiale per onorarlo.

« Venne a bordo il mattino del dì seguente, accompagnato da numeroso stato maggiore.

« Lo ricevetti alla scala con ogni distinzione.

« Nell'entrare volle dire che era il valore e la perizia della marina che lo avevano fatto acconsentire alla resa della piazza.

« Rimanendo io a capo scoperto, additandogli il passo al mio appartamento, di cui lo faceva padrone, si dimostrò commosso, e proferì queste parole degne degli alti sentimenti di un soldato francese: *Les braves sont toujours généreux.*

« Per dare un'idea a V. E. del vivo fuoco sparato da noi nel fatto d'armi di cui ho l'onore di presentare il rapporto, dirò che in meno

di tre ore furono lanciate dal solo *Carlo Alberto* più di 1,600 proiettili.

« Le perdite furono in proporzione molto leggiere, e così le avarie.

« Nell'azione ognuno fece il suo debito con marcata distinzione; emanai quindi alla squadra un ordine del giorno. »

« Carlo Persano. »

Caduta Ancona, era mestieri ultimare l'impresa di Napoli gloriosamente cominciata da Garibaldi, ma rimasta a mezzo pei raggiri di coloro che circondavano ed abbindolavano l'eroe popolare. Francesco II, fuggito da Napoli, teneva ancora il fermo sul Volturno e in Capua, minacciando di entrare nella sua capitale, ed urgeva grandemente compiere con l'esercito regolare italiano l'opera cominciata da volontarii.

Re Vittorio Emanuele giunse in Ancona il 4 ottobre per la via di Bologna e vi assunse il comando del suo esercito, mentre Fanti rientrava al posto di capo del suo stato maggiore generale.

Il 9, allorchè le truppe varcavano i confini settentrionali del Napolitano, il Re pubblicava nell'istesso tempo un manifesto ai popoli dell'Italia meridionale. Questo documento è di tale importanza, che ci crediamo in obbligo pubblicarlo nel suo preciso tenore.

« *Ai popoli dell'Italia Meridionale.*

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia Meridionale, i quali, mutato lo stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni classe di cittadini, magistrati e deputati dei Municipii, chiedendo d'essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in mano, e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

« Io mi educai a quell'esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

« Fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

« Ho raffermato la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che esplicandosi essa, gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata l'eredità che l'animo presago del mio augusto genitore avea lasciato a tutti gli Italiani.

« Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo; e volendo che fosse rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutelatrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei re ed a porre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

« In tal modo ho potuto mantenere nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando mi vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

« Al Congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

« Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente al fianco delle invitte legioni della Francia. I volontarii accorsi da tutte le provincie e da tutte le fa-

miglie italiane sotto la bandiera della Croce sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

« La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati, non per me, bensì per l'Italia.

« Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristoramento degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra, alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

« Ritirai il mio Governo: essi crearono un Governo ordinato; ritirai le mie truppe: essi approntarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

« Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa che gl'Italiani erano acconci a governare sè stessi.

« Accettando l'annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami di guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo riposato che cosa sarebbe divenuta, che cosa diverrebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale.

« Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

« Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati sinceri consigli, risoluto, se vani fossero riusciti, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

« Al Granduca io aveva indarno offerto l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e de' miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offrendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

« Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non avessero ottenuta la guarentigia di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

« Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle Potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo preparavano naturalmente i popoli a mutarlo se vane fossero riuscite le querele della pubblica opinione e le trattative della diplomazia.

« Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Ivi pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gl'intelletti abbuiati dalla passione.

« Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale fossero per sollevare più e più gli animi della meridionale.

« In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

« La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

« Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò nel mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene fosse per interpretare sotto ogni aspetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

« Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perchè io scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale io sono responsabile dinnanzi all'Europa..

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disper-

dendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che ivi si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

« Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

« *Popoli dell'Italia meridionale!*

« Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

« Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e di Italiano.

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'êra delle rivoluzioni.

« Dato da Ancona addì 9 ottobre 1860. »

« VITTORIO EMANUELE.

« Farini. »

Quando si seppe in modo certo l'ingresso dei Piemontesi sul territorio napoletano, i regii presero anche posizione dalla parte del nord per arrestarli. Francesco II nominò a tal uopo il generale Scotti-Douglas suo *alter ego* nelle provincie settentrionali. Scotti pose il suo quartier generale a S. Germano, vi riunì alcuni battaglioni di truppe di linea, i gendarmi che potè ritirar dagli Abruzzi e dalla parte settentrionale di Terra di Lavoro, e decretò inoltre l'8 ottobre la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori volontarii: egli riuscì per tal modo a concentrare in poco tempo nei dintorni di Venasco e d'Isernia un Corpo di circa 8000 uomini.

Però essendo l'esercito piemontese ben più numeroso ed agguerrito, era evidente che Scotti non poteva mantenere a lungo la sua posizione; e quand'anco gli fosse venuto fatto di arrestare una delle colonne nemiche, sarebbe stato infallantemente girato da un'altra che l'avrebbe preso di fianco e alle spalle. Se dunque le forze di Francesco II concentrate sul Volturno non facevano un nuovo tentativo per rigettar Garibaldi su Napoli in modo decisivo e tale da cambiare intieramente

l'aspetto delle cose, esse dovevano trovarsi necessariamente costrette a sgombrare la linea del Volturno e a ritirarsi su quella del Garigliano. Ora dopo la battaglia del 1° ottobre i borbonici erano troppo scoraggiati per tentare siffatta impresa e fin dal 10 cominciarono a fare i loro apparecchi di ritirata; eglino trasportarono da Capua a Gaeta tutto il materiale da guerra non necessario alla difesa della piazza, dovendo poi anche la truppa avviarsi a Gaeta all'avvicinarsi dell'esercito piemontese.

Scotti, informato dell'avanzarsi di Cialdini, si pose in movimento verso Isernia per ire ad incontrarlo.

Il 20 ottobre Cialdini avanzavasi da Castel Sangro, sopra Isernia, mentre Scotti ne usciva con 6000 uomini per trattenere i Piemontesi al passo della valle della Vandra, e quando giunse sui pendii delle alture del Macerone si trovò in faccia al vanguardo di Cialdini che avea già traversato la Vandra.

Da Isernia la strada maestra sale fino alla cima del Macerone, mentre sul versante opposto scende nella valle della Vandra per un dolce pendìo e in linea retta.

Il generale Griffini che stava alla testa della colonna di Cialdini con due battaglioni bersaglieri e due cannoni, non appena riseppe l'appressarsi dei Napolitani, si affrettò a guadagnare le alture prima di Scotti: gli venne fatto e vi prese posizione. Scotti formò le sue truppe in tre colonne col centro sulla strada, le due altre a destra e a sinistra per isloggiar Griffini; ma procedendo i borbonici assai fiaccamente e di male gambe, quest'ultimo potè mantenersi per un'ora e mezza al fuoco contro forze superiori di gran lunga alle sue. In quel mezzo Cialdini, fatto avvisato di ciò che succedeva, accorse con tutte quelle truppe che potè radunare, le spiegò rapidamente per circondare il nemico, e in capo ad un'ora appena i borbonici fuggivano in piena rotta, specialmente sulla strada d'Isernia. Uno squadrone lanciato da Cialdini sulla loro sinistra e favoreggiato dalla direzione della strada fece 800 circa prigionieri, fra' quali lo stesso generale Scotti.

Giunta a Capua la nuova di questa disfatta si cominciarono a prendere le disposizioni necessarie per lo sgombro definitivo della linea del Volturno. Il 22 ottobre le truppe che occupavano Cajazzo e il corso superiore del fiume furono ritirate indietro sulle alture di Poppitella nei dintorni di Calvi; le batterie delle alture di Gerusalemme furono in pari tempo disarmate e tutte le truppe ch'erano state concentrate sin allora a Capua od in vicinanza della fortezza effettuarono il 23 e il 24 la loro ritirata dalla parte di Torre di Francolisi tranne un 10,000 uomini che rimasero nella piazza e durante quel tempo, all'ala sinistra, gli avanzi del Corpo di Scotti rannodaronsi a Teano.

Garibaldi, da canto suo, informato del movimento di ritirata dei regii, deliberò passare con una parte delle sue forze il Volturno per isgombrare il fianco sinistro de' Piemontesi che marciavano sopra Venasco e volevano dirigersi sul Garigliano. Il 22 ottobre ei fece costrurre a tal uopo un ponte a Scafa di Limatola il quale fu ultimato nella notte dal 24 al 25; la mattina del 25 la divisione Medici passò la prima sulla riva destra del Volturno e prese posizione, facendo fronte a Capua, presso i molini di Triflino, per coprire la marcia della colonna spedizioniaria composta della divisione Bixio e delle brigate Milano ed Eber sotto gli ordini di Rustow con la legione inglese di 600 uomini, la quale arruolata con gran dispendio in Inghilterra era giunta il 15 da Napoli a Caserta.

Questo Corpo marciò dietro la posizione presa da Medici, in una sola colonna, a traverso un labirinto di viottoli per Bellona, Vitolaccio, Pastorano e Partigiano su Calvi ove arrivò sulle dieci del mattino e stabilì i suoi bivacchi a Calvi e Zuni. Bixio caduto da cavallo nella marcia presso Bellona si era rotta una gamba e fu necessario ricondurlo a Napoli.

Questo movimento non addusse verun scontro con la truppa napoletana avendole il generale Salzano già concentrate la mattina del 25 indietro su Pascano. Però i garibaldini fecero buon numero di prigionieri. Alle sei della sera Garibaldi radunò la sua gente e andò a porre bivacco durante la notte presso il bosco di Caianello fra il rivo di Caianello e il rivo della fontana Paola.

In quel giorno il Corpo di Cialdini era giunto a Venasco in un col re Vittorio Emanuele che era partito l'11 da Ancona per Grottamare ed era giunto il 18 a Teramo per Chieti, il 23 a Castel di Sangro, il 24 a Forlì ed aveva raggiunto il 25 le truppe di Cialdini per Isernia.

Il 26 il Re e il dittatore si abboccarono.

In quel giorno fra le 5 e le 6 del mattino, Garibaldi avea lasciato il suo bivacco di Caianello ed aveva condotto la sua truppa sino alle *Tratte* a destra della strada. Avendo avuto notizia colà che Vittorio Emanuele e Cialdini con due divisioni Piemontesi erano già partiti da Venasco ed erano vicini a lui, rimise il comando a Rustow e tornò indietro con alcuni uffiziali del suo stato maggiore sulla gran strada per ire incontro al Re. Egli scontrò dapprima Cialdini e poi Vittorio Emanuele che salutò col titolo di *Re d'Italia* e che accompagnò fino a Teano.

La mattina del 26 presso Teano un distaccamento di garibaldini sostenne un piccolo combattimento di cavalleria. Cialdini in un abboccamento col generale Salzano aveva cercato convincere quest'ultimo qualmente ogni sua resistenza fosse divenuta oggimai inutile e come

sarebbe stato meglio ch'ei deponesse le armi. Salzano rispose protestando contro l'invasione negli Stati di Francesco II, e dichiarando che avrebbe combattuto fino all'ultima estremità. Appresso ei ritirossi a Sessa.

Non taceremo qui un avvenimento poco noto, e che poteva avere funestissime conseguenze. La legione inglese, composta di gente pigra, ghiotta e sfrenata, fece fuoco per isbaglio il 27 contro Vittorio Emanuele, allorchè da Calvi cavalcava alla volta di S. Angelo. Vuolsi osservare che i soldati e persino gli uffiziali componenti quella legione, non intendevano sillaba di italiano ed erano ignari affatto di tutto quel che avveniva nell'Italia meridionale. Laonde un gruppo di questi armati scambiò il re d'Italia con la sua piccola scorta di cavalleria per soldati napoletani e fece fuoco contro di essi. Garibaldi fu sdegnatissimo all'udire un tal fatto che poteva avere gravissime conseguenze.

Cialdini non fece fare a Teano che una breve sosta all'esercito piemontese. Suo disegno primitivo si era di marciare immediatamente per Roccamonfina e le alture di Monte Croce alle spalle dei regii per tagliarli intieramente dalla linea del Garigliano e costringerli a ripiegarsi su Capua ove sarebbero caduti nelle mani dei garibaldini; ma prese le debite informazioni dovette rinunciare a questo progetto a cagione della cattiva condizione delle strade e marciò per istrade migliori per S. Giuliano e Cascano contro il fronte dei Napoletani. Nel pomeriggio del 26 la sua avanguardia raggiunse fra S. Giuliano e Cascano la retroguardia dei Napoletani i quali sotto gli ordini di Mechel occupavano una forte posizione; seguì un combattimento vivissimo, ma Salzano invece di prender parte ad esso col grosso della sua truppa, si pose in ritirata sul Garigliano.

Il giorno stesso Rustow ebbe ordine da Garibaldi di lasciare il bivacco delle Tratte per tornare nella contrada di Calvi; quest'ordine fu immediatamente eseguito.

Il 26 a sera la divisione Bixio, sotto il comando di Dezza, accampava a Calvi con la legione inglese e le brigate Eber, Milano, Zuni e Visciano; un battaglione di Dezza era stato portato innanzi fino a Portignano e un battaglione della brigata Eber fino a Sparanise; per mantener la comunicazione coll'esercito piemontese un distaccamento era stato lasciato alla Taverna della Torricella ove la strada di Teano s'incrocia su quella di Venasco. Garibaldi aveva il suo quartier generale presso la chiesa di Calvi; Rustow che comandava la truppa avea il suo nella Taverna di Calvi.

Il 27 ottobre il Corpo staccato dell'esercito meridionale dimorò in queste posizioni aspettando l'ordine di prender parte alla battaglia che

doveva rigettare i Napoletani dietro il Garigliano; ma avendo già il combattimento del 26 fra S. Giuliano e Cascano ottenuto questo risultato, il dittatore diede il 27 a sera ordine di tornare a S. Angelo e il 28 di rientrare in Caserta.

Per non interrompere nuovamente la narrazione lascieremo per ora in disparte gli avvenimenti che seguirono allora sul Garigliano e narreremo brevemente gli ultimi incidenti dell'assedio di Capua.

Garibaldi non sapeva risolversi a bombardare questa città, sì che l'esercito piemontese vi si dovette accingere. Quando Garibaldi passò sulla riva destra del Volturno il general della Rocca avea preso il comando di tutte le truppe dell'esercito meridionale non che di quelle del nord che trovavansi davanti a Capua; le truppe piemontesi che avevano già preso posizione a S. Angelo e a S. Maria furono rinforzate da Corpi del genio e dell'artiglieria, e un altro distaccamento traversò il Volturno per occupare Cajazzo sgombrato dai Napoletani; da canto suo l'esercito meridionale spinse davanti S. Angelo la divisione calabrese Avezzana, formata a Maddaloni, la quale entrò in linea il 27 ottobre.

I giorni seguenti l'artiglieria italiana costruì sei batterie formanti un semi-circolo intorno alle opere di Capua: quella dell'estrema sinistra era dinanzi alla foresta; di là la loro linea passava pel Convento dei Cappuccini, poi davanti la masseria Gianfrotti per metter capo alla sponda del Volturno sopra Capua all'estrema destra; tutte queste batterie erano ancora ad una grande distanza dalla piazza, quella della sinistra ad oltre 2000 passi, la più vicina a destra a più di 1000 passi dalle opere esteriori.

Il 28 e il 29 i Napolitani fecero molte sortite per impedire la costruzione delle batterie; ne risultarono molte vive scaramuccie, principalmente all'ala destra della posizione italiana davanti S. Angelo, ove i Calabresi riuscirono il 28 ad impadronirsi d'un ridotto cominciato al- all'ingresso della spianata della fortezza e del quale si mantennero ancora in possesso il 29; gli assediati non poterono adunque trarre alcun vantaggio dalle loro sortite.

Nel pomeriggio del 29 due parlamentarii trasferironsi dalla piazza presso il generale della Rocca per trattare con esso lui, ma non poterono porsi d'accordo sulle condizioni della resa: la sera di quell'istesso giorno gli Italiani avevano trenta pezzi in batteria; altri otto furono ancora collocati nella notte del 31 ottobre.

Il 1° novembre alle 4 del pomeriggio una bandiera rossa inalberata sulle alture di S. Angelo diede il segnale del bombardamento e tutte le batterie aprirono immediatamente il loro fuoco.

La classe inferiore della popolazione di Capua imbeccherata dal clero, aveva finora spinto alla resistenza la più ostinata non cagionando il fuoco degli assedianti che lievi danni alla città; ma quando cominciarono a trarre i cannoni-Cavalli, il solo lugubre fischio dei loro proiettili sopra la testa dei loro abitanti cominciò tosto ad esser loro disaggradevole, sì che il loro ardore sconsiderato scadde di ora in ora. Una gran parte della borghesia avrebbe veduto da lunga pezza di buon occhio la resa della piazza sì per simpatia per la causa italiana e sì per cessare i danni d'ogni fatta concomitanti alla difesa. Ma per timore di cattivi trattamenti dalla parte dei soldati e della plebaglia, ma soprattutto dei contadini fanatizzati ch'eransi ricoverati nella città, la borghesia se ne stava in una prudente aspettativa; ma quando vide menomare la risoluzione e l'ardore del basso popolo si deliberò dare alla sua volta segno di vita. Il sindaco di Capua si recò nella notte dall'arcivescovo per indurlo ad interporsi presso il governatore della piazza, il generale Corné: l'arcivescovo acconsentì. Assediato da molte deputazioni, Corné radunò da ultimo un consiglio di guerra, ed avendo molti uffiziali proposto che si appiccassero negoziati con Della Rocca fu risoluto il 2 novembre alle 5 del mattino di cominciar le trattative. Alle 7 due parlamentari furono inviati al generale Della Rocca, ma dovettero tornar di bel nuovo a Capua senza aver nulla conchiuso, per avere il governatore Corné chiesto di spedire imprima un corriere a Gaeta per ottenere da Francesco II il permesso di ceder Capua, e per sapere da lui a quali condizioni dovesse arrendersi. Della Rocca avea ricusato annuire a questa proposta, e diede un'ora di tempo al governatore per risolversi; passata quest'ora se i negoziati non venivano ripigliati, sarebbe ricominciato il bombardamento.

Alle 9 e 3|4 del mattino il brigadiere Liguori ricomparve al quartier generale italiano a S. Maria munito di pieni poteri; le trattative furono immediatamente appiccate, e il 2 novembre ad 1 ora pomeridiana era firmata fra le due parti la seguente capitolazione:

Art. 1. La piazza di Capua e il suo compiuto armamento, bandiere, magazzini da polvere, armi, vestiarii, viveri, equipaggi da ponti, treni degli equipaggi ed ogni altro oggetto appartenente al governo così militare come civile sarà consegnato il più presto possibile, vale a dire nelle 24 ore dopo la firma di questa capitolazione, alle truppe di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Art. 2. A tal fine verranno immediatamente consegnate alle truppe della suddetta Maestà le porte della città e tutte le opere di fortificazione.

Art. 3. Tutta la guarnigione della piazza di Capua, compresi gli impiegati militari dell'esercito, uscirà con gli onori di guerra.

Art. 4. Le truppe che compongono la guarnigione usciranno con bandiere, armi, bagagli, successivamente di ora in ora, e 2000 alla volta. Queste truppe dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere (tranne gli uffiziali d'ogni grado che conserveranno la spada) e saranno inviati a piedi a Napoli di dove saranno trasportati in uno dei porti Sardi.

Art. 5. Gli uffiziali di tutti i gradi (tranne i generali che saranno inviati a Napoli per la strada ferrata) marcieranno con la loro truppa. Le famiglie dei militari non potranno seguitar la colonna.

Art. 6. I feriti ed ammalati saranno lasciati a Capua sotto la guarentia delle truppe che occupano la città. Gli uffiziali malati potranno conservare le loro ordinanze.

Art. 7. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista, composta per ciascuna:

D'un uffiziale d'artiglieria;

D'un uffiziale del genio;

D'un impiegato dell'intendenza militare per ricevere tutto quello che esiste nella piazza e sue dipendenze appartenenti al Governo. Di tutto ciò sarà fatto un inventario.

Art. 8. Gli uffiziali trasporteranno con sè il loro semplice bagaglio.

Art. 9. È statuito che dopo la firma di questa capitolazione non dovrà più esistere alcuna mina carica nella piazza. Se se ne trovassero, questa capitolazione sarà considerata come nulla e la guarnigione sarà esposta a tutte le conseguenze d'una resa a discrezione.

Art. 10. Questa capitolazione sarà parimenti considerata come nulla se si trovassero cannoni inchiodati, fucili, carabine e altre armi poste deliberatamente fuori d'uso.

Due altri articoli furono poscia aggiunti ad istanza del generale Corné.

Art. 11. Le famiglie degli uffiziali e della guarnigione di Capua non che di quelle appartenenti al resto dell'esercito di Francesco II che trovansi in Capua sono poste sotto la protezione di S. M. Vittorio Emanuele.

Art. 12. I cavalli appartenenti agli uffiziali saranno loro lasciati.

Dopo l'aggiunta di questi due articoli la capitolazione fu firmata da Corné e Liguori da una parte, da Della Rocca e il suo capo di stato-maggiore, il tenente colonello Fornari, dall'altra.

Le porte di Capua furono occupate la sera dello stesso giorno da distaccamenti dell'esercito italiano; la domani la guarnigione uscì dalla piazza per costituirsi prigioniera di guerra e cominciò la consegna del materiale.

La presa di Capua diede agli Italiani 10,500 prigionieri, sei generali, 290 cannoni di bronzo, 160 affusti, 20,000 fucili, 80 vetture, 240 metri di materiale da ponte, 500 cavalli e muli, grandi provviste di munizioni e di vestiario militare.

In tutto il 1° novembre le batterie italiane avevano tratto 300 circa colpi contro la piazza; una ventina di proiettili appena era giunta nella città, e una mezza dozzina forse avevano cagionato danni reali.





FRANCESCO II.°



CAPITOLO LIII.

Di tant'armi che fai, re sacripante,
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
GIUSEPPE GIUSTI.

Caduta Capua, rimanevano tuttavia a Francesco II la piazza di Gaeta, la cittadella di Messina, Civitella del Tronto, ed un esercito da campo di circa 40,000 uomini.

Fin dal 5 novembre il prodittatore Pallavicini, coi ministri ed altri impiegati superiori dello Stato, s'era recato a Caserta per dar notizia a Vittorio Emanuele dell'esito del voto di annessione. La mattina del 9 novembre il re recossi sulla ferrovia a Napoli ove fece il suo ingresso in carrozza verso le 11 ore, con a fianco Garibaldi e di fronte i due prodittatori, Pallavicini e Mordini, venuto quest'ultimo dalla Sicilia.

Egli pubblicò il seguente proclama:

« *Ai popoli napoletani e siciliani.*

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto questo alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani; e per ciò sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti devono inchinarsi di nuovo dinanzi alla maestà dell'Italia, che Dio solleva. Qui dobbiamo instaurare un governo, che

dia guarentigie di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutte le persone oneste. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo mostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella Nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi senza i quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

« Vittorio Emanuele. »

L'8 novembre alle ore 11 mattina Vittorio Emanuele nella gran sala del trono al castello reale, circondato dal Luogotenente generale Farini, dai gradi dignitarii e dal suo stato maggiore generale, ricevette il dittatore Garibaldi ed il Ministero del Governo dittatoriale.

Conforti, ministro dell'interno dell'ultimo Governo pronunciò le parole seguenti:

« Sire!

« Il popolo napoletano, raccolto nei comizii, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d'Italiani si uniscono alle altre provincie, rette dalla Maestà Vostra con tanta sapienza, e avverano la vostra solenne promessa che l'Italia deve essere degli Italiani. »

Dopo ciò venne letto e sottoscritto l'atto solenne d'annessione.

La mattina del 9 novembre, verso le tre e mezzo, Garibaldi con alcune persone del suo seguito; salì a bordo del *Washington*, sulla nave ammiraglia inglese *Renown*, si congedò con brevi parole dall'ammiraglio inglese Mundy, indi fece vela per Caprera, lasciando all'esercito meridionale il seguente addio:

« *Ai miei compagni d'armi.*

« Penultima tappa del risorgimento Italiano noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani! L'Italia deve a voi un' impresa che meritò il plauso del mondo.

« Voi vinceste; — e vincerete — perchè siete ormai istrutti nella tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri da coloro ch'entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

« All'armi tutti! — tutti; e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

« Voi, donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che codardi; e voi, figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole.

« Che i paurosi dottrinarii se ne vadano à trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuole essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non rampicarsi mendicando la sua libertà — egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! no! no!

« La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana....! Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

« Accogliete, giovani volontarii, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

« G. Garibaldi. »

Ripigliamo ora il filo degli avvenimenti il quale ne conduce all'assedio e presa di Gaeta, ultimo baluardo del dispotismo borbonico.

Dopo il combattimento di S. Giuliano e Cascano del 26 ottobre, i Napoletani affrettaronsi ad effettuare la loro ritirata sulla riva destra del Garigliano, presero posizione sulla linea di Trajetto a Sujo con la destra appoggiata al mare. Il 29 ottobre le truppe di S. M. Vittorio Emanuele assalirono questa linea di fronte, mentre la squadra italiana sotto il comando dell'ammiraglio Persano s'accostava alle bocche del Garigliano per cannoneggiar l'ala destra dei Napoletani. Questa importante diversione non potè però aver luogo per l'opposizione dell'ammiraglio Francesco Barbier de Tinan, il quale mandò dicendo all'ammiraglio Persano che aveva ricevuto ordine dal suo Governo di non permettere l'intervento della squadra italiana. Persano per evitare un conflitto che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose, fece ritirare i snoi legni; l'esercito Piemontese fu ridotto al suo attacco di fronte, e il combattimento del 29 ottobre si limitò in ultima analisi ad un cannoneggiamento e ad una fucilata senza risultato dall'una all'altra squadra del Garigliano in cui i Napoletani perderono il generale d'artiglieria Negri.

Vittorio Emanuele chiese immediatamente per telegrafo a Parigi che nuovi ordini più chiari fossero tramessi all'ammiraglio francese. Essi arrivarono in effetto il 1° novembre e ridussero il circolo di azione di quest'ultimo al suo raggio meno esteso. Per conseguente Re Vittorio s'accinse tosto ad eseguire nella notte dall'1 al 2 novembre le prime operazioni d'un attacco più serio del precedente a fine di forzare il passaggio del fiume. I Piemontesi stettero paghi ad una dimostrazione dalla parte dell'ala sinistra dei Napoletani verso Sujo e Mortula, mentre Persano bombardava l'ala destra, e mentre l'ala sinistra piemontese sotto il comando di De Sonnaz impadronivasi prima del mattino del ponte in ferro del Garigliano e cominciava immediatamente il passaggio.

Il 2 novembre il combattimento si prolungò su tutta la linea dall'imboccatura del fiume fino alla foresta di Sujo e di Mortula; ai Piemontesi venne fatto di gittare un altro ponte davanti Trajetto, e il 3 tutto il loro esercito era sulla riva destra, mentre i Napoletani volgevano in ritirata coll'ala destra lungo la spiaggia del mare verso Mola di Gaeta

e Maranola coperta dalla brigata straniera sotto il comando del generale Mechel e coll'ala sinistra nelle gole del monte Petrella.

Il 4 i Piemontesi assalirono di bel nuovo intrepidamente con la loro ala sinistra rafforzata l'ala destra dei Napoletani e Mola di Gaeta per tagliare, se possibile, a tutto l'esercito Napoletano la sua linea di ritirata su Gaeta. Alle due del pomeriggio la squadra, sotto il comando di Persano, prese parte anch'essa alla lotta. Persano bombardò Mola attraversata dalla strada ristretta lungo la marina, e formante come dire una gola per la quale doveva passare tutta l'ala destra napoletana nel suo movimento di ritirata.

La massa principale dell'ala destra dei Napoletani riuscì finalmente ad afferrare la piatta forma di Gaeta non senza però gravi perdite, e lasciando un migliaio di prigionieri nelle mani del nemico. L'ala sinistra per contro, che contava più di 25,000 uomini sotto il comando del generale Ruggero, si trovò tagliata fuori, e nell'impossibilità di entrare in Gaeta, se non aprendosi il passo per mezzo il nemico.

Ruggero arrivò il 4 sulla strada di Fondi che conduce alla frontiera romana. Il generale Sonnaz, informato della sua marcia e sperando costringerlo a capitolare, marciò la sera del 4 da Mola su Itri, e il 5 era già alle calcagna di Ruggiero, il quale si ricoverò il 5 con tutto il suo Corpo d'esercito sul territorio romano. Sonnaz aveva intavolato immediatamente trattative per indurlo ad arrendersi; ma egli non poteva, per quanta voglia ne avesse, tener dietro ai Napoletani a Terracina, e le trattative cominciate si rimasero perciò a mezzo.

Il Governo pontificio e il generale Gouyon, comandante le truppe francesi d'occupazione a Roma, furono informati immediatamente dell'ingresso di Ruggiero nel territorio papale, e il generale Gouyon si affrettò spedire a Terracina il capitano di stato-maggiore Mamony, accompagnato da alcuni funzionarii pontificii. Mamony espose al generale napoletano che il Governo papale per mantenere la sua neutralità era costretto a far deporre le armi al suo Corpo, e fu tosto statuito che ciò avrebbe avuto luogo a Velletri. Ruggiero trasferissi adunque da Terracina per Cisterna a Velletri co' suoi 22,000 uomini, 5,000 cavalli e 45 cannoni. Dopo il loro disarmo le truppe furono sparse in accantonamenti a Velletri, Cisterna, Frosinone, Albano, Aricia, Genzano, Frascati, Monte Porzio, Rocca di Papa, Bracciano, Orinolo, Civitella-Vecchia, Cometo, Toscanella, Montalto, Civita-Castellana, Rignano, Viterbo, Terracina, e molti altri piccoli luoghi.

Un migliaio soltanto dichiararono voler prendere servizio nell'esercito di Vittorio Emanuele e furono consegnati al generale Sonnaz. Il numero dei soldati napoletani internati nello Stato del Papa fu anche ac-

cresciuto da varii distaccamenti che passarono isolatamente la frontiera, e che furono spediti più tardi da Gaeta per terra e per mare, per guisa che esso raggiunse la cifra di 30,000 circa. Queste truppe distribuite in varii luoghi non distavano la più parte che mezza giornata di marcia dalla frontiera, cotalchè era facile, con la connivenza del Papa rimandare nelle Provincie napoletane una quantità d'individui i quali specialmente negli Abruzzi formarono il nucleo di quelle bande di briganti che desolano ancora al dì d'oggi quelle belle contrade.

I Francesi, dopo il passaggio di Ruggiero, occuparono militarmente Terracina per rendere impossibile la violazione del territorio papale da parte degli Italiani, ed anche per altri motivi men manifesti.

Se si fa il calcolo seguente:

Guarnigione di Capua alla resa di essa	uomini	10,500
Corpo di Ruggiero	»	22,000
Truppe concentrate in Gaeta il 4 novembre	»	20,000
Distaccamenti dispersi d'Isernia, Cajazzo sul-l'alto Volturno e Calvi	»	8,000
Si trova che Francesco II disponeva ancora a mezzo l'ottobre di	»	60,500

Il 5 novemboe Cialdini prese posizione sulle alture al nord di Gaeta, ed allora le operazioni si ridussero all'assedio di questa fortezza di cui la presa doveva terminare ogni cosa.

La città e fortezza di Gaeta è costrutta sopra una penisola triangolare, lunga circa 2,500 passi dall'ovest all'est.

Dalla parte ove questa penisola rappiccasi al continente, vale a dire all'ovest, essa è chiusa da una fronte fortificata di 1,500 circa passi di lunghezza, composta di batterie successive.

Di là di queste fortificazioni trovasi un istmo largo soltanto 800 passi, sul quale sorgeva in addietro un'altura, il monte Sacco: potendo questo monte porgere posizioni eccellenti ad un esercito assediante Gaeta, Ferdinando II la fece agguagliare al suolo.

Là dove l'istmo comincia ad allargarsi, alzansi i primi pendii delle colline disposte in anfiteatro, e delle quali non citeremo che quelle concernenti il nostro subbietto: cioè sono il Monte della Catena, il Monte Comanello e il Monte Cristo lontani in linea retta 2,500, 3,200 e 4,400 passi dalle batterie della fronte di terra.

All'est di quest'ultime stendonsi, prolungandosi lungo il porto e la costa settentrionale della penisola, le batterie della fronte del mare. Il

terzo lato del triangolo al sud è formato dalla parete scoscesa di roccie che ergonsi dalla marina, e non ha fortificazioni che sarebbero inutili con quelle difese naturali.

Queste roccie sono la base di due colline di 300 a 400 piedi che ergonsi contro la cinta di Gaeta.

La più estesa all'ovest porta la torre d'Orlando, antico monumento funebre romano che servì, durante l'assedio, come posto di osservazione, e sul quale era anche un telegrafo ottico per corrispondere con Terracina.

La collina, meno importante all'est, ha in vetta un antico castello normanno chè fu convertito in caserma.

La città di Gaeta giace alle falde di queste due alture; la città bassa dalla parte del nord chiusa fra i loro pendii ed il porto; la villa alta all' est.

Fuori della cinta, sulla strada di Mola, lungo la spiaggia stendesi il Borgo di Gaeta, composto di una sola e lunga via, e le sue case piu vicine a Gaeta non distano che 500 passi dall'estrema destra delle batterie della fronte di terra.

Grandi difficoltà paravansi innanzi agli assedianti per espugnare Gaeta, la quale conservava oltreciò libere le sue comunicazioni dalla parte di mare, impedendo l'ammiraglio francese il blocco a profitto degli assediati, che potevano far venire da Roma, dalla Francia, ecc. munizioni, provvigioni, ecc.

I Piemontesi erano perciò ridotti ad assediar Gaeta dalla parte di terra soltanto.

Fra queste circostanze sfavorevoli, Cialdini, che comandava l'esercito d'assedio, ed aveva posto il suo quartier generale alla Casa Massena (Palazzo degli spiriti), sulla strada di Borgo di Gaeta a Mola di Gaeta, faceva soprattutto assegnamento sui cannoni rigati di grosso calibro e sull'influenza che eserciterebbero sul morale già abbattuto della guarnigione.

Nel 1707 gli Austriaci avevano adoperato tre mesi a prender Gaeta agli Spagnuoli; nel 1734, la piazza resistè quattro mesi agli Spagnuoli, ai Francesi e ai Piemontesi; nel 1799 essa si arrese senza difendersi ai Francesi sotto il comando di Championnet; nel 1800, si difese cinque mesi contro i Francesi. In quel tempo un esercito francese erasi impadronito di tutto il reame di Napoli quasi senza combattere; Gaeta sola tenne il fermo, e il principe di Assia-Philippstadt, governator della piazza, quando il generale Regnier gli intimò la resa, gli fece rispondere che se voleva Gaeta, andasse prenderla.

Un bombardamento cominciato il 21 marzo con 5 cannoni soltanto non ebbe alcun risultato.

Il due aprile erano stati piantati con molto stento in batteria 22 cannoni, ma gli ufficiali francesi d'artiglieria ne chiedevano 80 per poter agire con qualche successo contro la fortezza. Anche allora Gaeta era bloccata dalla parte del mare; la squadra inglese riunita alla siciliana scorreva il Mediterraneo e rendeva impossibile l'azione ai vascelli francesi.

Napoleone spazientito diede, sullo scorcio del maggio, il comando a Massena che adunò tosto davanti Gaeta 14,000 uomini, vale a dire il doppio dell'effettivo della guarnigione, e che già fin dal 7 luglio aveva spinte le sue batterie a segno da poter battere in breccia la piazza.

In quel giorno 89 cannoni aprirono il fuoco contemporaneamente; il 10, le opere avevano già grandemente sofferto; il 12, il principe di Assia-Philippstadt fu ferito, e Massena che il riseppe, gli mandò una nuova intimazione di arrendersi.

Avendo il principe ricusato, il fuoco degli assedianti continuò fino al 18, mentre le trincee spingevansi sempre più avanti; il 18, due grandi breccie erano aperte, e Massena disponevasi a dar l'assalto il 20; gli assediati appiccarono negoziati fin dal 18, e la piazza si arrese.

Dal 7 al 18 luglio, Massena avea scagliato in Gaeta 40,000 palle o bombe, e la piazza ne aveva vomitato circa 100,000.

Questi brevi cenni sopra un assedio precedente che non risalì ad un'epoca molto lontana, non sono privi d'interesse pel paragone che puossi istituire coll'assedio del 1860.

Cialdini per istabilire le sue prime batterie, fece per la prima cosa costrurre lunghi tratti di strade tendenti dalla spiaggia al Borgo, da una parte a Monte Tortanello e Monte Cristo, dall'altra al Monte della Catena.

Questi lavori durarono molto tempo. Prima di raccontare gli avvenimenti dell'assedio, daremo un'occhiata alla piazza di Gaeta per meglio comprendere quell'assedio che emulò quasi quello di Sebastopoli, ed è una delle più belle imprese guerresche del secolo.

Le fronti di difesa di Gaeta dalla parte di terra erano armate di 179 pezzi, de' quali 54 cannoni da 24 e meno; 12 colubrine di campagna; 76 cannoni da bombe da 60 a 80, 16 obici, 17 mortai e 4 cannoni rigati.

Le opere principali, cominciando verso l'ala sinistra, e marciando verso la destra, erano le seguenti:

Batteria *Transilvania* con 5 cannoni a bomba da 60.

Batteria *Malladrone* con 1 cannone a bomba da 24 e 1 da 80.

Batteria e ridotto *Trinità* con 3 cannoni da bomba di 80, e 10 consimili da 60, ai quali furono aggiunti dipoi 2 cannoni rigati da 4 e uno da 12.

La *Piattaforma* con 4 pezzi da 24 e 2 obici.

Denti di sega con 10 cannoni da 12 e 3 mortai.

Philippstadt con un cannone da 12, 6 da 24, una colubrina da 12, 2 obici e 8 mortai.

S. Andrea e la *Falsa Braca*, situata sul davanti con 5 pezzi da 24, 17 mortai, un cannone da 12, 7 colubrine da 12 e 4 obici.

S. Giacomo con 7 pezzi da 24.

Fico con 4 cannoni a bombe da 80.

Conca con 4 pezzi da 24, 3 cannoni a bombe da 60 e 8 mortai.

Cappelletti con due pezzi da 24 e 5 cannoni a bombe da 60.

Il collegamento tra la fronte di terra e la fronte di mare era formato dalle tre batterie della Cittadella, dalla sua contro guardia e dal suo fianco basso, armato di 21 pezzi.

La batteria della Cittadella era composta di 7 pezzi da 24 e di 11 pezzi da 16; quella della controguardia da 3 pezzi da 16, due cannoni rigati da 12 e un mortaio; quella di fianco basso finalmente di 3 pezzi da 12, 3 obici ed un mortaio.

Dietro le fronti di terra delle batterie Philippstadt, S. Andrea e San Giacomo innalzavasi la grande batteria Regina, armata di un pezzo da 24, di uno rigato da 12 e di 38 cannoni a bombe da 60.

Sulla fronte di mare erano piantati 142 cannoni, distribuiti in altre batterie che qui non occorre descrivere; per modo che l'armamento compiuto della piazza sommava a 342 bocche da fuoco.

Durante la lotta, quando gli assediati cominciarono a sentire la mancanza di cannoni rigati, il direttore dell'arsenale Afan de Rivera riuscì a rigare molti pezzi di campagna da 12, de' quali 2 con un pezzo da 4, furono posti in batteria sulla altura della Torre d'Orlando. Questi pezzi trassero al principio con molta precisione, ma lo spessore del metallo del cannone essendo diminuito pel rigamento, le pareti cederono poco a poco, e la precisione dei colpi cessò intieramente.

La guarnigione ordinaria di Gaeta constava del 16° battaglione cacciatori, del battaglione tiragliatori della guardia, del battaglione dei veterani svizzeri, d'un reggimento d'artiglieria e di un battaglione del Genio.

Il 3 novembre vennero ad unirsi ad essi i tre reggimenti fanteria della Guardia, molti fuggiaschi dei varii corpi, gendarmi, cavalieri

smontati, ecc., senza contare alcuni avanzi dell' esercito del Papa, specialmente legittimisti francesi, di cui il numero andò crescendo durante l'assedio.

Gli altri corpi organizzati, otto battaglioni cacciatori a piedi e la brigata straniera rimasero da principio accampati davanti la piazza; la mattina del 5, la maggior parte fu avviata per Sperlonga alla frontiera romana, affine di diminuire il numero delle bocche da alimentare, di guisa che non rimase della fanteria straniera che 800 uomini amalgamati in un battaglioe.

Governatore della piazza era il generale Ritucci; il brigadiere Marcelli era governatore in secondo; il generale di Riedmatten comandava il fronte di terra, e il generale Siegrist il fronte di mare.

Le truppe accampate fuori delle opere occupavano le posizioni seguenti: all'estrema destra, il 2° battaglione cacciatori; quindi il 3°, il 6°, il 7°, l'8°, il 9°, il 10°, il 15° battaglioni cacciatori; finalmente all'estrema sinistra, alla Calà di Serpe, il mezzo battaglione numero 3; queste truppe spingevano i loro avamposti fin sulle alture di Torre Atratina.

L'11 novembre Cialdini diede un attacco generale a questi avamposti per ricacciarli sopra o dentro la piazza.

Appena cominciato il combattimento, l'8° e il 15° cacciatori, quest'ultimo con alla testa il suo comandante Pianelli, passarono dalla parte dell'esercito italiano; questa defezione cagionò nella linea napoletana un vuoto in cui penetrarono gli assedianti, e il semi-battaglione straniero avendo tagliata la ritirata. fu fatto prigioniero in gran parte. Dopo questo avvenimento, tutte le truppe napoletane furono ritirate dentro le opere, e i Piemontesi stabilirono i loro avamposti nelle posizioni che occupavano in prima i loro avversarii. Nulla gl' impediva più d'ora innanzi di lavorare tranquillamente a piantare le loro batterie.

Anche nella fortezza ivansi facendo gli apparecchi necessari alla difesa.

I prigionieri dell'esercito del mezzogiorno che trovavansi chiusi in Gaeta furono consegnati il 12 novembre al generale Cialdini, non per altro, se non per cedere le loro coperte ai soldati napoletani.

Il 20 novembre, la regina madre, Maria Teresa, partì con sette dei suoi più giovani figli per Roma, ove credevasi più sicura che in Gaeta; il 21, il suo esempio fu imitato dal Corpo diplomatico che annoiavasi nella fortezza, tranne l'ambasciatore di Spagna, Bermundez di Castro, marchese di Lema, che rimase al suo posto.

Il 29 novembre ebbe luogo una sortita sotto la direzione del generale Bosco, venuto in Gaeta da Napoli, e sotto il comando del tenente colonnello Mizy, il quale con uno scarso numero di soldati, divisi in tre colonne, si spinsero avanti per Torre Atrantina, ove scontrò gli estremi avamposti degli assedianti, fino al Convento dei Cappuccini, ove trovò una seria e bene organizzata resistenza. Oltre di ciò fu assalito di fianco ed alle spalle da due battaglioni Bersaglieri usciti dal Borgo, ove i Piemontesi eransi stabiliti, dopo averne sloggiato il 19 novembre gli abitanti; questi bersaglieri furono trattenuti a gran stento per qualche tempo da un piccolo distaccamento, dal quale Mizy aveva fatto assicurar la sua marcia.

Le colonne della sortita si ritirarono con la perdita di 23 uomini fra i quali lo stesso Mizy, che morì poco appresso, a cagione delle sue ferite senza avere ottenuto alcun risultato.

Francesco II aveva, dicesi, vietato di trarre sul Borgo per non guastare la chiesa, e questo divieto procacciò agli assedianti una posizione che nulla lasciava a desiderare.

Il 1° dicembre finalmente gli assedianti smascherarono una prima batteria sul Monte Cristo, a 4,200 passi dalle opere più vicine alla fortezza. Essa era armata di due cannoni rigati di 20 centimetri, e aprì il fuoco alle ore 5 pomeridiane che continuò ogni giorno per molte ore, cercando principalmente infilar le fronti del mare, e traendo anche contro la Torre d'Orlando; ma a tanta distanza il tiro era incerto, e non produceva che deboli effetti.

Durante la notte dal 4 al 5, Bosco ordinò un'altra piccola sortita per far saltare con sacchi di polvere tre case del Borgo che intercettavano la vista delle opere: il risultato fu poco soddisfacente; però gli assedianti per porsi meglio d'ora in avanti al sicuro da simili tentativi, costrussero sulle alture di Sant'Agata una piccola batteria che aprì il suo fuoco il 7 dicembre.

L'8 dicembre, festa solenne della *Concezione*, ebbe luogo un armistizio, che durò tre giorni, essendochè Vittorio Emanuele, che alcuni fanatici chiamano empio e scomunicato, avesse ordinato a Cialdini di cessare il fuoco.

Francesco II colse il destro di questo breve riposo per indirizzare un proclama ai suoi popoli delle Due Sicilie.

Torniamo ora alle operazioni d'assedio. Il 13 dicembre gli assedianti scoprirono una nuova batteria sul Monte Tartanello a 3300 passi dalle opere, la quale fu armata poco a poco di sei pezzi rigati da 36, e mantenne un fuoco vivissimo contro la piazza; il 20 dicembre il numero delle batterie piantate sul Tartanello sommava a tre, contenenti

insieme dodici pezzi. Il 26 furono posti in batteria a Casa Massena due grossi cannoni rigati i quali apersero il fuoco a 3600 passi di distanza sulla parte ovest del fronte di mare attraverso il golfo.

Quantunque il fuoco delle artiglierie piemontesi fosse vivissimo, non aveva però prodotto per anche che poco effetto. Il 25, ad esempio, giorno qualificato come molto terribile contro la piazza, non rimasero morti dei napoletani che cinque, e feriti dieci. D'allora in poi torrenti di pioggia molestarono gli assedianti ponendo ostacolo così ai loro lavori come al loro fuoco.

Gli assediati inviarono in quel turno fuori della fortezza tutto ciò che pareva loro superfluo; il perchè quasi tutta la guardia e una gran parte del battaglione straniero e molti individui di varii Corpi furono spediti per mare a Civitavecchia e in gran parte licenziati negli Stati pontificii.

Ciò non puossi che approvare, dacchè se si era fermato di nulla tentare fuori delle mura di Gaeta, i difensori oltrepassavano di gran lunga il numero necessario; 12,000 uomini erano anche soverchi per una difesa limitata ad una resistenza passiva dietro le mura. Rimandando una parte di quelle truppe inutili guadagnavasi per altra parte dello spazio nelle casematte, e con ciò la facoltà di porre un maggior numero di soldati al coperto dai colpi degli assedianti.

Le batterie piemontesi erano principalmente moleste agli ospedali; i Napoletani li segnalarono con bandiere nere, il che non impediva che qualche proiettile piombasse sopra di essi; gli assedianti diedero nota a Cialdini di far trarre a bella posta sugli ospedali; ciò era falso, e Cialdini rispose saviamente all'ammiraglio francese incaricato di fargli rimostranze, che le *palle non hanno occhi.*

La sera del 7 gennaio gli assedianti aprirono il fuoco più vivo che avessero diretto finora contro Gaeta: eglino avevano a un dipresso 60 cannoni in batteria, dei quali un terzo mortai, sul monte Tartanello, a S. Agata, alla Casa Massena, a 1600 passi dalla piazza soltanto al Convento dei Capuccini dietro la Casa Massena al davanti Castellone, presso la Cappella di Coma (ov'erano due cannoni-Cavalli), e finalmente presso quest'ultimo punto in Val Conca.

Dal 7 a sera all'8 a sera gli assedianti scagliarono nella piazza di Gaeta 6,500 proiettili del valore a un dipresso di 200,000 lire; gli assediati risposero con 2600 colpi; la perdita di questi ultimi sommò in queste 24 ore a 10 morti e 23 feriti, dal che si argomenta di qual reale utilità sia un tiro a troppo lunga portata.

La sera dell'8 gennaio per intromissione dell'ammiraglio francese fu conchiuso un nuovo armistizio, le cui precise condizioni furono deter-

minate da una corrispondenza fra Cialdini, Ritucci e Barbier De Tinan in questo senso, ch'esso durerebbe fino al 19 inclusivo, e che in questo mezzo nè gli assedianti nè gli assediati non dovevano por mano a nuovi lavori.

Le cagioni di quella sospensione delle ostilità furono il ritiro della squadra francese da Gaeta, sotto il comando dell'ammiraglio Barbier de Tinan.

L'imperatore Napoleone, stretto dalle istanze incessanti del Piemonte e dell'Inghilterra, dichiarò ch'ei non voleva violare il principio di non intervento, consigliando in pari tempo Francesco II a cessare una resistenza divenuta oramai inutile, e ad abbandonare Gaeta, ove avea difeso abbastanza il proprio onore.

Francesco II rispose che voleva difendersi fino all'ultimo, e l'ammiraglio francese salpò con la sua squadra il 19; nel giorno stesso molte centinaia di ammalati e convalescenti furono spediti di bel nuovo per via di mare a Terracina.

Gli ambasciatori accreditati presso Francesco II, che eran tornati da Roma a Gaeta il 16 per complimentarlo nel suo giorno onomastico, e che eranvi rimasti durante l'armistizio, fecero ritorno a Roma, non ostante gl'inviti del re a rimanere presso di lui: non si fermarono che quello di Spagna, che non s'era mai mosso, e quelli d'Austria, Baviera, Sassonia, non che il Nunzio Pontificio.

Il re e sua moglie presero stanza in una casamatta ben difesa, e quest'esempio fu imitato da tutti gli eroi legittimisti venuti a Gaeta per rendere omaggio nella sua caduta alla casa dei Borboni di Napoli. I generali e gli ufficiali superiori napolitani avevano di buon'ora, tranne poche eccezioni onorevoli, presi i più necessari e raffinati provvedimenti per porre le loro persone al sicuro da ogni contatto spiacevole coi proiettili piemontesi, fra gli altri il generale Siegrist, comandante delle fronti di mare, il quale sotto pretesto di malattia non usciva mai dalla casamatta.

Il 20, Persano fece annunziare officialmente al governator di Gaeta che il blocco effettivo della squadra italiana cominciava.

Gaeta era dunque abbandonata a se stessa.





CAPITOLO LIV.

Cadono le città, cadono i regni
E l'uom di cader par che si sdegni.
Tasso.

Gli assedianti non ricominciarono, come aspettavasi, il loro fuoco contro Gaeta immediatamente dopo la partenza della squadra francese; eglino davano opera alla costruzione di nuove batterie sulla linea del monte della Catena al convento dei Cappuccini a 2,200 passi in media sulle opere degli assediati.

Il 12 gennaio, alle 8 del mattino, la fortezza ripigliò il fuoco per la prima ad un segnale dato da un colpo di cannone della batteria Regina. Gli assedianti risposero immediatamente su tutta la linea, e la squadra prese parte in quel giorno al combattimento.

La squadra italiana che stava ancorata per solito sulla rada di Gaeta annoverava allora il vascello di linea il *Re Galantuomo,* la fregata a elice *Maria Adelaide* (con la bandiera dell'ammiraglio), *Garibaldi, Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*; le fregate a ruote *Costituzione, Ettore Fieramosca, Fulminante,* le corvette *Stromboli*, *Aquila, Mozambano*, sei scialuppe cannoniere, e varii altri legni di minore importanza.

Il 12, quattro cannoniere, le quattro fregate ad elice e la fregata la *Costituzione* si avanzarono contro il fronte di mare di Gaeta; due cannoniere appoggiate dalle fregate *Garibaldi*, aprirono il fuoco. Il *Garibaldi* si schierò davanti la punta orientale della penisola per infi-

lare le opere del fronte di mare e la città: le altre fregate che avevano seguito questo movimento, avviaronsi dapprima dall'est all'ovest sprigionando le loro fiancate, e tornarono continuando il loro cannoneggiamento contro la piazza; ma dovendo, affinchè cagionasse effetto, accostarsi così vicino, che il fuoco degli assediati riusciva loro pericoloso in sommo grado, finirono per riunirsi al *Garibaldi* sulla punta della penisola.

Il fuoco della squadra durò quel giorno sei ore; la cannoniera *Vinzaglio* fu assai danneggiata, e fu bisogno ricondurla a Napoli. Dalla parte di terra era scorso qualche tempo prima che gli assedianti rispondessero con qualche attività, e il fuoco delle opere napoletane fu così efficace contro la batteria del convento dei Cappuccini che dovette smettere il suo per qualche tempo. In tutto, le batterie della piazza avevano scagliato in quel giorno 12,500 proiettili; e quelle degli assedianti 20,000, de' quali 5000 formavano la quota della squadra. La perdita degli assediati fu di 24 morti e 80 feriti: gli assedianti perderono anche qualche combattente, in ispecie sulla squadra.

Nei giorni successivi al 22 il fuoco si rallentò grandemente: gli assedianti attrassero in due maniere l'attenzione degli assediati sulla destra del fronte di terra e sul fronte di mare.

Anzi tutto cominciarono a trarre con due cannoni Cavalli del più grosso calibro che scagliavano proiettili di 12 libbre, e che erano piantati a Mola di Gaeta: il fuoco di questi cannoni durava ogni giorno alcune ore; erano veri sperimenti di tiro fatti con grande soddisfazione dei molti ufficiali stranieri ch'eransi colà recati da tutte parti per conoscere quei fenomeni d'artiglieria che dovevano rimutar tutta quanta l'arte della guerra.

Certo è che quando alcuno di quei pesantissimi proiettili coglieva in pieno qualche oggetto, doveva produrre un effetto terribile, ma erano casi assai rari.

Oltre questi sperimenti d'artiglieria, gli assedianti cominciarono, nella notte del 24, un breve tronco di trincea all' estremità meridionale del Borgo, come volessero eseguire in quel punto lavori regolari d'approccio. Ciò indusse i Napolitani a guernire di carabinieri le opere più vicine alla destra del loro fronte di terra. La loro attenzione, decrebbe sulla sinistra di questa fronte, e gli assedianti poterono, perciò stabilire tranquillamente da quella parte una nuova batteria presso la casa e muri sul monte della Catena a cui gli assediati un' altra ne contrapposero sul Monte Orlando a sinistra della Regina, che armarono di pezzi rigati da 12.

Il 25 scoppiò il tifo nella cittadella. Fino al 27, gli assedianti la-

vorarono a rinforzare la loro seconda linea di batterie più vicina, dal monte della Catena al Convento dei Cappuccini, e mantennero un fuoco assai vivo nella notte del 27 al 28, non che nella giornata del 31 gennaio.

In quest'ultimo giorno, la guarnigione ebbe 12 morti e 20 feriti.

Il 12 febbraio, l'ambasciatore di Sassonia chiese di uscire da Gaeta, ma Cialdini vi si oppose. Nella notte dal 3 al 4 una fregata italiana con quattro cannoniere vennero a prender posizione sulla costa orientale della penisola per battere di là a rovescio il fronte di mare; molti proiettili caddero in vicinanza alla casamatta ove stava ricoverato Francesco II.

Dopo il 4, gli assedianti concentrarono il fuoco delle loro batterie più vicine sui magazzini delle polveri di cui conoscevano la posizione e i difetti di costruzione, e questa tattica ebbe pieno successo.

Il giorno stesso del 4, la serie delle esplosioni delle polveriere fu aperta da quella della batteria Cappelletti, che trovavasi situata fra la porta di terra interna e la porta esterna.

Il 5 febbraio, mentre gli assediati davano ancora opera a sgombrare i rottami del disastro della vigilia, il magazzino delle munizioni della batteria S. Giacomo saltò in aria verso le 2 pomeridiane, e poscia fra le quattro e le cinque il magazzino a polvere delle due batterie di S. Antonio e della Cittadella: quest'ultima esplosione fu violentissima, ed aprì una breccia di 50 passi all'incirca di larghezza alla congiunzione del fronte di mare col fronte di terra.

Non era però una breccia nel senso ordinario della parola, e gli assedianti non se ne sarebbero potuto servire per un assalto, essendo inaccessibile.

Eglino contentaronsi di dirigere tosto un fuoco ben nudrito sul luogo dell'esplosione, e la sera del 5 una parte della squadra si accostò anch'essa al fronte di mare per unire la sua azione a quella delle batterie d'assedio.

L'esplosione della batteria della Cittadella aveva seppellito circa 240 uomini, de'quali ben pochi furono estratti vivi; fra le vittime fu rinvenuto il vecchio generale del Genio, Traversi, che aveva già assistito nella sua giovinezza all'assedio di Gaeta nel 1806.

Nella notte dal 6 al 7 Cialdini accordò un armistizio di 48 ore agli assediati affinchè potessero provvedere in pace al ritiro dei morti dalle macerie.

Eglino non ebbero mai di che lagnarsi del generale Cialdini, il quale prolungò di 12 ore l'armistizio e si offrì a far trasportare da Gaeta a Napoli 400 ammalati e feriti, proposta accettata dal Governatore della piazza. La sera dell'8 febbraio il generale Ritucci tenne un consiglio di

guerra per esaminare quanto tempo ancora poteva tenere la piazza. I comandanti dei corpi furono in prima interrogati sullo spirito delle loro truppe, e sulla quistione di sapere come nelle loro opinioni si comporterebbero in caso di un assalto.

Come avviene d'ordinario in simili casi nessuno volendo confessare di avere sotto i suoi ordini cattivi soldati, ciascuno prese a lodare soprammodo i proprii: il brigadiere Manelli osservò che egli aveva veduto di raro i lavoranti perdurare all'opera sotto il fuoco, e soggiunse che ogni notte, otto uomini almeno disertavano dagli avamposti, il che non concordava gran fatto con gli elogi dei Capi dei Corpi.

Gli uffiziali d'artiglieria lagnaronsi poi, incoraggiati da queste rivelazioni, del malvolere dei loro soldati, della mancanza di munizioni, ecc., e solo il comandante della bat'eria Regina, colonnello Usani, affermò che non mancavano materiali per continuar la difesa.

Il comandante del Genio interrogato, dichiarò che la piazza non era ancora esposta ad un assalto, dacchè la breccia era aperta soltanto dalla parte del mare, se non che avea manco di materiali per rimediare ai guasti che potevano accadere.

Fu anche discorso del pessimo stato sanitario della guarnigione, del nutrimento manchevole del soldato, ecc. Non ostante la forte propensione della più parte degli ufficiali superiori per una capitolazione immediata, nessuno, in presenza della situazione reale delle cose, osò esprimere categoricamente questa opinione, e il risultato del consiglio di guerra si fu che la fortezza *poteva ancora resistere...* ma quanto tempo? Nessuno il sapeva dire! Ciò potevasi benissimo sapere anche senza un consiglio di guerra.

Il 5 febbraio verso le 10 del mattino, dopo spirato l'armistizio, gli assedianti ripigliarono il fuoco con tutte le loro batterie, e lo continuarono il 10 con la medesima vivacità.

In quel giorno, previa autorizzazione di Persano, uno scudiere dell'imperatrice Eugenia recò alla giovane regina di Napoli da parte della sua padrona una lettera di consolazione e di simpatia che trovavasi già dal 25 gennaio a bordo d'un vascello spagnuolo.

L'invio d'un parlamentario di Gaeta a Cialdini avea preceduto l'arrivo di questa lettera.

Chiedevasi al generale dell'esercito italiano una sospensione d'armi di quindici giorni per trattare delle condizioni della resa. La grande quistione ch'era stata posta l'8 nel Consiglio, parea fosse stata sciolta senza che fosse più stato mestieri di convocarlo.

Cialdini non ricusò appiccar trattative, ma dichiarò che non avrebbe sospeso il bombardamento.

Questa risoluzione diede origine a molti improperii dei legittimisti, ma nessun generale ragionevole avrebbe potuto agire altrimenti.

Non trattavasi in fatti della conclusione d'un trattato di pace fra Stato e Stato, sì della resa pura e semplice d'una fortezza.

L'assediato disperava di potersi difendere più avanti e voleva capitolare; bisognava adunque procedere seriamente per confermarlo in questa risoluzione ed impedire che non gli saltasse in capo di cambiare d'idea e di darsi a credere di poter resistere.

Cialdini continuò dunque il fuoco, e fece ottimamente. L'11 febbraio la piazza aveva 60 morti e feriti, il che parve enorme ai Napolitani. Il 13 il magazzino delle polveri delle batterie Philippstadt e Sant'Andrea fece esplosione, e a quattr'ore il simile accadeva a quello della batteria Transilvania. Il perchè la capitolazione fu tosto firmata.

Presa Gaeta il prode Cialdini emanò all'esercito vittorioso il seguente:

Ordine del giorno 17 *febbraio* 1861.

« *Soldati* !

« Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice Croce di Savoia sventolano sulla Torre d' Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello corso gennaio, voi compieste il 14 del corrente mese.

« Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

« Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

« La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste, la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la Patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la Patria vi ringraziano.

« *Soldati !*

« Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario, ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudii del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici!

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti son tutti uguali agli occhi dei generosi.

« Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona!

« *Il Generale* Cialdini ».

Quest'ordine del giorno è un documento glorioso pel generale Cialdini, ed è la confutazione più eloquente degli invidiosi o degli ignari che lo accusarono spesso di crudeltà. Il vero valore è sempre magnanimo e non mai scompagnato dall'umanità e dalla pietà!

Ecco ora il tenore della:

Capitolazione per la resa della piazza di Gaeta stipulata a Caposseno a Castellone di Gaeta il 13 *febbeaio* 1861 *fra il Comandante generale delle truppe di S. M. Vittorio Emanuele e il Governatore della fortezza, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti: Giovanni delli Franci, Roberto Pena, Francesco Antonelli, il Comandante della piazza G. L. Francesco Milon, conte Piola-Caselli, G. L. Menabrea, il Generale in capo comandante le truppe.*

« Art. 1. La piazza di Gaeta, il suo armamento completo, bandiere, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni, ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del Governo, sieno militari che civili, saranno consegnati all'uscita della guarnigione alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

« Art. 2. Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte e poterne della città dal lato di terra, non che le opere di fortificazione attinenti a quelle porte, cioè dalla cittadella inchiusa sino alla batteria Transilvania, ed inoltre Torre Orlando.

« Art. 3. Tutta la guarnigione della Piazza compresi gli impiegati militari ivi rinchiusi, usciranno cogli onori della guerra.

« Art. 4. Le truppe componenti la guarnigione usciranno colle bandiere, armi e bagagli. Queste, dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e bandiere sull'istmo, ad eccezione degli ufficiali, che conserveranno le loro armi, i loro cavalli bardati e tutto ciò che loro appartiene, e sono facoltati altresì a ritenere presso di loro i trabanti rispettivi.

« Art. 5. Usciranno per le prime le truppe straniere; le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa.

« Art. 6. L'uscita della guarnigione dalla Piazza si farà per la porta di terra a cominciare dal giorno 15 corrente alle ore 8 del mattino, in modo da essere terminata alle 4 pomeridiane.

« Art. 7. Gli ammalati o feriti ed il personale sanitario degli ospedali rimarranno nella Piazza: tutti gli altri militari od impiegati, che rimanessero nella Piazza senza motivo legittimo e senza apposita autorizzazione dopo l'ora prestabilita dall'articolo precedente, saranno considerati come disertori di guerra.

« Art. 8. Tutte le truppe componenti la guarnigione di Gaeta rimarranno prigioniere di guerra finchè non siansi rese la cittadella di Messina e la fortezza di Civitella del Tronto.

« Art. 9. Dopo la resa di quelle due fortezze, le truppe componenti la guarnigione saranno rese alla libertà. Tuttavia i militari stranieri, dopo la prigionia, non potranno soffermarsi nel Regno e saranno trasportati nei rispettivi paesi. Assumeranno inoltre l'obbligo di non servire per un anno contro il Governo, a partire dalla data della presente capitolazione.

« Art. 10. A tutti gli ufficiali ed impiegati militari nazionali capitolati sono accordati due mesi di paga, considerati in tempo di pace.

« Questi stessi ufficiali avranno due mesi di tempo, a partire dalla data in cui furono messi in libertà, o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prendere servizio nell'esercito nazionale od essere ritirati, oppure rimanere sciolti da ogni servizio militare. A quelli che intendono servire nell'esercito nazionale o essere ritirati, saranno, come agli altri ufficiali del già esercito napolitano, applicate le norme del R. Decreto dato in Napoli il 28 novembre 1860.

« Art. 11. Gli individui di truppa, ossia di bassa forza, dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno il loro congedo assoluto, se hanno compiuta la loro ferma, ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compiuta sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il qual termine potranno essere richiamati sotto le armi. A tutti indistintamente, dopo la prigionia, saranno dati due mesi di paga, ossia di pane e prestito per ripatriare.

« Art. 12. I sott'ufficiali e caporali nazionali che volessero continuare a servire nell'esercito nazionale saranno accettati coi loro gradi, purchè abbiano le idoneità richieste.

« Art. 13. È accordato agli ufficiali, sott'ufficiali e soldati esteri provenienti dagli antichi cinque Corpi svizzeri quanto hanno diritto per le antiche capitolazioni e decreti posteriori fino al 7 settembre 1860. Agli ufficiali, sott'ufficiali e soldati esteri che hanno preso servizio dopo l'agosto 1859 nei nuovi Corpi, e che non facevano parte dei vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione, sempre anteriori al 7 settembre 1860, loro accordano.

« Art. 14. Tutti i vecchi, gli storpii o mutilati militari, qualunque essi siano, senza tener conto della nazionalità, saranno accolti nel deposito degli invalidi militari, qualora non preferissero ritirarsi in famiglia col sussidio quotidiano, a norma dei regolamenti del già regno delle Due Sicilie.

« Art. 15. A tutti gl'impiegati civili sì napolitani che siciliani racchiusi in Gaeta, ed appartenenti ai rami amministrativo e giudiziario. è confermato il diritto al ritiro che potrebbero riclamare, corrispondente al grado che avevano al 7 settembre 1860.

« Art. 16. Saranno provvedute di mezzi di trasporto tutte quelle famiglie dei militari esistenti in Gaeta, che volessero uscire dalla fortezza.

« Art. 17. Saranno conservate agli ufficiali ritirati che sono nella piazza le rispettive pensioni, qualora siano conformi ai regolamenti.

« Art. 18. Alle vedove ed agli orfani dei militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto il diritto per dimandare tali pensioni pel tratto avvenire ai termini della legge.

« Art. 19. Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nelle persone e proprietà per le opinioni passate.

« Art. 20. Le famiglie dei militari di Gaeta che trovansi nella Piazza sono poste sotto la protezione dell'esercito del re Vittorio Emanuele.

« Art. 21. Ai militari nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, saranno pure applicate le disposizioni contenute negli articoli antecedenti.

« Art. 22. Resta convenuto che dopo la firma della presente capitolazione, non vi deve restare nella Piazza nessuna mina carica; ove se ne trovassero, la presente capitolazione sarebbe nulla, e la guarnigione considerata come resa a discrezione.

Uguale conseguenza avrebbe luogo ove si trovassero le armi distrutte a bella posta, nonchè le munizioni, salvo che l'Autorità della Piazza consegnasse i colpevoli, i quali saranno immediatamente fucilati.

« Art. 23. Sarà nominata d'ambe le parti una Commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, di uno del genio, di uno della marina, di uno d'intendenza militare, ossia commissario di guerra, col personale necessario per la consegna della Piazza.

Firmati:

Per l'Armata Sarda: Enrico Cialdini.
Per la Piazza di Gaeta: Francesco Milon.

Già nella notte dal 13 al 14 febbraio le opere di Gaeta dalla parte di terra erano sgombrate dai Napolitani, e furono occupate il 14 alle 7 del mattino dai vincitori. In pari tempo Francesco II abbandonò il suo ultimo rifugio e i suoi Stati.

Lungo il tratto dalla regia casamatta alla porta di mare, ogni Corpo del presidio aveva schierata una compagnia: queste truppe per l'ultima volta presentarono le armi al re che passava colla consorte e col seguito dello Stato Maggiore.

Francesco II s'imbarcò sulla *Mouette*, vapore francese posto a sua disposizione; passò con quello a Terracina, e di là, per terra, portossi a Roma, che scelse d'allora in poi per sua residenza, sia per tener viva la reazione nei perduti suoi Stati, sia per aver campo di cogliere, senza indugio, qualsiasi propizio momento.

Alle ore otto antimeridiane cominciò ad uscire il presidio, avendo alla testa il battaglione estero, la batteria estera ed i veterani svizzeri. Presso il Borgo deposero tutti le armi; vennero poi, appena fu possibile, imbarcati per Genova, onde attendere quivi, nella prigionia di guerra, la caduta di Messina e di Civitella del Tronto. Il battaglione di veterani, dopo di aver deposte le armi, ritornò a Gaeta immediatamente.

All'uscita della guarnigione era pure presente il principe di Carignano, che, fino dalla metà di gennaio, coadiuvato dal cav. Nigra, aveva assunto il governo generale di Napoli, surrogando Farini, omai divenuto impossibile.

In Gaeta, dopo i diversi invii di ammalati e di sani a Napoli, e specialmente sul territorio Pontificio, erano rimasti, tutto sommato, 12,000 uomini: ottomila ne uscirono effettivamente; del resto, chi giaceva ammalato negli spedali, chi era morto o rimasto. La proporzione degli ammalati non era però nè sì grande, nè sì spaventevole da giustificare, anche in parte, la capitolazione di quel momento.

Non dissentirà, pensiamo, da noi chi ricordi Rapp nel più bel tempo della sua difesa di Danzica (che durò fino al gennaio del 1814), il quale, nel maggio del 1813, in un presidio forte di 20,000 uomini, in tutto, contava 8,000 malati negli spedali.

Riassumendo le fasi dell'assedio di Gaeta, abbiamo che questo durò, dopo la ritirata dei Napolitani nella piazza, 101 giorni in tutto.

Se si deduce da questa cifra il tempo scorso fino al principio del bombardamento e quello degli armistizi, si hanno quarantasette giorni di meno.

Francesco II entrò all'alba col suo seguito in una barca che lo aspettava per condurlo a bordo della *Mouette*. Egli saltò con disin-

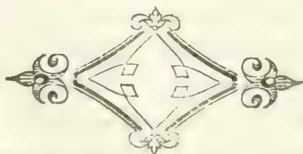
voltura sulla fregata francese, e sedè sopra una sedia con piglio sorridente, e fumando un sigaro. La giovine regina, pacata e seria, era vestita neglettamente, ed aveva un aspetto malinconico. Stavanle a fianco la duchessa di Rendi e di S. Cesario. Anche il famigerato generale Bosco accompagnava sulla *Mouette* i monarchi esulanti.

Mentre la corvetta tirava l'àncora, Francesco II stava guardando verso Monte Secco, e quando vide i battaglioni italiani vincitori avanzarsi a bandiere spiegate verso Gaeta, li salutò, cavandosi il berretto. Quando fu in alto mare chiese se poteva scendere sul territorio romano, e gli fu risposto che poteva smontare ove meglio gli talentasse, tranne nel già suo Regno.

Ei fece imbarcare il suo corredo sopra una nave spagnuola e sbarcò a Terracina, di dove proseguì alla volta di Roma.

Maravigliose furono le opere condotte in poco tempo in quell'assedio memorabile, sotto la direzione suprema del generale Menabrea; e gli ufficiali francesi ed inglesi che trassero a vederle, non rifinivano di lodarle.

Alla resa della fortezza gli assedianti avevano costrutto non meno di 20 chilometri di larghe e comode strade. Eglino avevano piantate batterie in tre linee successive sulle colline adiacenti; avevano smascherate altre batterie in varii punti lungo la spiaggia del Borgo; avevano posto in posizione 80 almeno cannoni rigati, oltre quasi altrettante bocche da fuoco, cannoni lisci e mortai; e spinte le loro opere presso al lembo dell'istmo arenoso. La fortezza, i suoi bastioni e batterie erano state poste pressochè per intiero *hors de combat*; molte case ed edifizii della città erano un mucchio di rovine, e la capitolazione anticipò soltanto di pochi giorni la caduta della piazza, la quale sarebbe stata presa infallantemente d'assalto a traverso la breccia sgombrata dalle macerie.





CAPITOLO LV.

D'una terra son tutti, un linguaggio
Parlan tutti, fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
. . . .
Siam fratelli, siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che lo infrange.
MANZONI.

Come a Castelfidardo e ad Ancona, secondo abbiamo narrato a suo luogo, il nostro Adolfo avea preso parte non ingloriosa all'assedio e alla caduta di Gaeta, e non appena compiuta questa grande impresa che pose il suggello all'unità d'Italia e fine alla tirannide esosa dei Borboni, si affrettò ad informarne la sua cara Luisa in Torino con molte lettere, delle quali scegliamo le due seguenti, siccome quelle che servono ad illustrazione del nostro racconto.

« *Mia cara Luigia.*

« Gaeta è nostra !.... L'ultimo baluardo della tirannide borbonica è caduto, e su quelle rovine sorgerà l'edifizio della unità della patria. Quale assedio mia cara! e quanto glorioso pel giovine esercito italiano e pel prode Cialdini che il comandava, a fianco del quale ebbi l'onore anch'io di combattere. Poeta sempre ed artista ne' suoi gusti, gentile, raffinato, affabile ne' suoi portamenti, cordiale ed anche piacevole co' suoi amici, Cialdini possiede il valore e la cortesia dei cavalieri antichi; ma tutti sanno ch'egli sa essere terribilmente serio a un bisogno, e che non è savio consiglio contrariarlo in modo da eccitare la sua ira tremenda. Ei va diritto alla meta; nessuno è men capace di commettere un atto di crudeltà od anco

di severità non necessaria, ma nessuno rifuggirebbe meno di lui da qualunque atto di rigore per mantenere la necessaria disciplina o da un ardito provvedimento per assicurare prontamente e pienamente il successo d'un'impresa.

« Tutte le severe e, più ancora, le amabili qualità di questo grande carattere ebbero campo di manifestarsi durante le vicissitudini dell'assedio ora compiuto. Egli aveva da fare con un nemico che doveva per natura ed eventualmente divenire un fratello: egli doveva spogliare una guerra patriottica di tutti gli orrori inseparabili da una lotta civile, resistere alle esigenze di Potenze più o meno usate a tener conto di quel camaleonte proteiforme che chiamasi pubblica opinione in Europa. Tutto ciò dovea fare e contemporaneamente, ma soprattutto sdebitarsi immediatamente del còmpito assunto che era quello di espugnar Gaeta, di vincere prontamente, compiutamente.

« Nulla al mondo può paragonarsi alla doppiezza, alla perfidia matricolata, alla sfrontatezza menzognera dei generali napoletani — non eccettuato il loro regale comandante in capo Francesco II, — tranne l'indulgenza, la bontà e la fermezza insieme onde i capi dell'esercito assediante affrontarono e mandarono a vuoto le loro arti e perfidie. Eglino fecero appello a Cialdini in nome dell'umanità chiedendo a più riprese giorni di tregua per seppellire i morti, rimuovere i feriti, ecc., ed egli accondiscese sempre alle loro domande, alla sola condizione che la breccia rimanesse com'era. Che più? Egli inviò loro generosamente ghiaccio, mignatte, medicine e tutto ciò che occorre pei feriti e che mancava nella piazza, ed eglino ricompensarono la sua pazienza e magnanimità con vani sforzi e tentativi di colmare gli sdruci fatti nelle loro mura crollanti. Anche quando la città e la fortezza erano ridotte ad un mero ammasso di rovine, noi vedemmo il re, che aveva inalberato bandiera bianca, chiedere un armistizio di quindici giorni per *trattare delle condizioni* della resa; ma il severo perchè provvido generale non volle esser preso più oltre a gabbo, e proseguì le sue operazioni militari; il cannone tuonò senza interruzione mentre pendevano i negoziati, e l'ultimo colpo fu tratto, quando i parlamentari traevano l'ultimo colpo di penna che soscrisse la capitolazione.

« Lo stato maggiore di Cialdini si compone di giovani appartenenti alle migliori famiglie dell'Italia settentrionale e centrale, e i nomi che odonsi più di frequente sono quelli di San Marzano, di Piemonte; di Borromeo, di Lombardia; di Serristori, di Toscana, e simili. Io non saprei dove trovare sentimenti più onorevoli o maniere più squisite e d'un misto più mirabile d'intrepidezza militare e di mode-

stia giovanile di quello che incontransi presso questa nuova generazione di guerrieri italiani, i quali non formano che una famiglia col loro generale e i loro subalterni fino all'ultimo soldato; e se avvenga mai che la nazione italiana giunga a fondersi sì intimamente come il suo esercito, quelle Potenze europee che agevolarono od almeno non frapposero ostacoli all'indipendenza d'Italia non avranno a pentirsi mai del loro operato.

« Il generale Cialdini ed il suo stato maggiore si sono imbarcati per Messina in un con le truppe che devono colà operare. Bello era udire il grido di gioia del nono reggimento quando seppe che doveva essere a capo della spedizione, non che il brontolio invidioso delle truppe non men valenti che dovettero rimanersi addietro. Io credo realmente che Cialdini abbia ammaliato sì fattamente questo quarto Corpo, ch'ei può condurlo in capo al mondo senza udire da esso una parola di stanchezza o di lamento.

« Per dirla in breve, quando scoppierà tosto o tardi l'ultima guerra d'Italia contro l'Austria per l'acquisto finale della sua indipendenza, Cialdini sarà con la Marmora il sommo capitano che compirà sotto l'eroico nostro re Vittorio Emmanuele questa grande impresa che sarà la maraviglia delle generazioni avvenire.

« Addio, mia cara Luigia, io mi sento stanco, e domani mi propongo recarmi a visitare le rovine di Gaeta di cui ti scriverò a lungo. Ricevi frattanto un abbraccio del tuo fido

« Adolfo »

L'altra lettera era del tenore seguente:

« *Mia cara Luigia*,

« Come ti annunziava nella mia d'ieri mi sono recato ad esaminare minutamente per l'ultima volta la fortezza di Gaeta. Io mi era dilettato finora a perlustrare le batterie, le strade, le trincee, le parallele piuttosto che a contemplar la ruina e la desolazione cagionata da queste ingegnose costruzioni. Voleva prima di esaminar l'opera veder i ferri dell'operaio.

« Io percorsi con ogni diligenza il terreno. Gaeta non è Gibilterra; la montagna non è così ripida, la roccia non è così salda, e le batterie non sono così destramente occultate allo sguardo; soprattutto l'istmo non è così lungo e il punto d'attacco non tanto remoto; non pertanto l'aspetto generale di Gaeta richiama alla memoria quello di Gibilterra.

« Nessuna parte dell'intiera massa della città, fortezza e montagna andò intieramente illesa dalle artiglierie che la fulminarono dalla parte di terra. Ove la palla di cannone non colse di punto in bianco, le scheggie delle bombe piombarono con terribil effetto. Gli assedianti calcolarono di aver sparato durante l'assedio 56000 colpi, 13000 in un giorno soltanto, il 22 gennaio. Non è gran esagerazione il dire che puossi calcolare l'effetto di ciascun proiettile; e si arriva quasi alla conclusione che nessuno di essi fu scagliato invano. L'assedio di Gaeta è, credo, il primo esempio in cui il cannone rigato fu applicato in ampie proporzioni a battere mura e bastioni. I Piemontesi piantarono 80 di questi nuovi istrumenti da guerra sulle loro batterie e chi non lo ha veduto, mal può credere al danno immenso che hanno cagionato. Ho esaminato la prima cosa la condizione di quella parte della città che stendesi dalla porta della città al palazzo reale: le case in quella parte furono tutte atterrate e sgominate; le batterie che guerniscono la piazza davanti queste case, e in certi luoghi anche le casematte sotto di esse sono un mucchio di crollanti rovine, il palazzo reale e l'alta e bassa città oltre ad esso sussistono tuttavia; ma non havvi edifizio grande o piccolo, prominente o nascosto che sia rimasto illeso.

« Io vidi parecchi maledetti buchi nel tetto della chiesa gotica edificata da Ferdinando II, e più d'una delle sue finestre sfondata e sgangherata.

« Nel salir la collina trovai la strada, il terreno, le mura di difesa, pressochè la massa intiera, fino alla cima solcata qua e là, squarciata, distrutta con una violenza che supera tutto che potei immaginare come effetto di mera opera umana. L'intiera collina fino alla base della Torre d'Orlando era seminata di proiettili e frammenti di essi. La stessa Torre Rotonda fu colpita in più d'un luogo, e quantunque una piccola batteria di quattro cannoni rigati da 16, piantata dai Napolitani sulla cresta del monte non abbia sofferto gran che, era evidente che nè anche un palmo di terreno entro la penisola di Gaeta potevasi considerare al sicuro dal fuoco del nemico.

« A mezza via giù pel monte è la batteria della Regina, ove trovai quasi tutti i cannoni smontati e i parapetti danneggiati in ogni dove. Appresso proseguii il mio cammino verso i bastioni più bassi che avevano sostenuto l'urto principale dell'attacco, e non è esagerazione il dire che il disegno originale delle opere più non si riconosce, tanto i gabbioni, i sacchi di sabbia, le mura, i parapetti, i cannoni, i loro affusti e il terreno su cui stavano furono sconvolti, sconquassati, e ridotti in una gran massa informe. Io ho veduto i guasti cagionati in un vigneto o giardino italiano da una grandine furiosa, ove pochi tronchi

d'alberi erano tutto quello che sopravanzava di ciò che poco addietro era tutto una ricca, lusurreggiante vegetazione; ma non poteva credere, ripeto, che una fortezza, o parte di essa potesse essere *stritolata* o *spiegazzata*, per così dire, *come un pezzo di carta pesta*, come vidi ieri Gaeta. V' ha qualche cosa di vertiginoso, di oppressivo nello spettacolo d'una sì immane ruina; gli edifizii, i magazzini, le baracche, le tettoie, le cappelle, le fontane, i piccoli sobborghi, i conventi e le chiese sparsi qua e là fra e dietro questi bassi bastioni furono in molti luoghi non solamente schiacciati e ridotti a meri sformati frammenti, in atomi, ma letteralmente schiantati dal suolo. Pietra o mattone, ferro, creta, il più molle come il più duro materiale dovettero cedere per ugual modo; il proiettile parea recasse con sè la distruzione nell'aria stessa che il circondava. Si sarebbe detto che quella tempesta di palle non solamente rompesse ed abbattesse, ma persino annichilasse ciò che si trovava di fronte, e ne cancellasse persino le tracce.

« Chi ha veduto dappresso quei bastioni e quelle batterie, forza è conchiuda non solo che la piazza non poteva reggere un giorno o, a dir meglio, poche ore più avanti, ma che in realtà la maggior parte delle sue opere avevano cessato di combattere lungo tempo prima che fosse costretta ad arrendersi. Niun dubbio che le batterie, ad eccezione di quella detta *della Regina* e delle casematte, erano tutte state abbandonate dai cannonieri lunga pezza prima d'essere sfolgorate da quel fuoco infernale.

« Se i Napolitani fossero rimasti a fianco dei loro cannoni, immensa sarebbe stata la perdita delle vite umane; ma è chiaro che quella furia si sfogò in gran parte in quei deserti parapetti e nelle vuote cannoniere. Io udii dagli abitanti della città che dal principio alla fine dell'assedio non caddero più di **1,000** persone sì soldati, che cittadini. Quando il fuoco era nella sua pienezza, mi dicevano, non un'anima rimaneva offesa, perchè tutti erano posti al coperto; gli è soltanto quando il fuoco allentava, e sol qualche palla randagia ronzava da quando a quando nell'aria che i più coraggiosi o imprudenti movevano intorno senza cautela e rimanevano colpiti vittime della loro temerità.

« Questa dichiarazione, avvalorata dall'evidenza dello stato in che trovasi di presente la fortezza e la condizione pressochè illesa della più parte delle batterie piemontesi, ci dà la misura del valore delle truppe borboniche nella difesa. Mille persone caddero, delle quali alcune non combattenti, e sappiamo che non meno di 400 furono sepolte tutto in un tratto sotto le rovine di uno degli esplosi magaz-

zini di polvere. Ciò lascierebbe appena un paio di centinaia per gli uomini uccisi realmente accanto ai cannoni.

« Le perdite dei Piemontesi non oltrepassarono 200 fra morti e feriti in quattro mesi. Che i Napolitani fossero incapaci, anche con forze immensamente superiori, a difendere la linea del Garigliano e l'angusta gola di Mola di Gaeta; che si affrettassero a cercare un rifugio nella fortezza di dove eglino, una volta ed una volta sola fecero un inutile tentativo di sortita; che, allorchè chiusi nella piazza, fossero incapaci a snidare i quattro battaglioni di bersaglieri piemontesi dalle mal sicure case del Borgo, dalle rovine crollanti della romana torre Atratina, e dalle mura che chiudono i vigneti sul monte Lombone e sul monte dei Cappuccini; che eglino non abbiano mai avuto sentore delle opere che i loro nemici stavano costruendo per la loro distruzione; che eglino non riuscissero mai e nemmeno tentassero impedire o ritardare almeno la costruzione di simili opere, — tutti questi fenomeni non ammettono che una spiegazione, e quest'è che quantunque i Piemontesi dirigessero il loro assedio, come se avessero a combattere con un degno nemico, eglino avevano però di fronte uomini immeritevoli del nome di soldati. Che i cannonieri napolitani puntassero e sparassero bene, mi fu assicurato troppo più volte da tutte le parti, perch'io abbia a revocarlo in dubbio; ma non sapevano dove porre la mira, non ostante le informazioni che ricevevano dagli Spagnuoli ed altre spie forestiere, o non si volevano esporre al pericolo inseparabile di un'azione prolungata da un dato punto contro di un altro. E' pare tentassero qua e là il nemico, scagliassero qualche proiettile a vanvera, e fuggissero poi nei loro nascondigli senza aspettare i risultati dei loro colpi incerti.

« Il loro fuoco ringagliardiva a certe ore del giorno quando il re od altri membri della famiglia reale perlustravano le batterie; ma non vuolsi dimenticare che alcune di queste batterie erano in alto, e lontane, ed altre casemattate in modo da poter fare fuoco con grande probabilità d'impunità.

« Io ho veduto abbastanza dei Napolitani durante la campagna di Garibaldi in Calabria, e in questo luogo, per convincermi che, qual che si possa essere il soldato, gli ufficiali non hanno veruna idea dell'energia ed intelligenza richieste dal loro ufficio. Eglino trascurano con la più profonda apatia ogni parte del loro dovere che esige studio od esercizio: lasciano andar le cose alla mala peggio, e quando il risultato è infausto, naturalmente si scusano in mille maniere, affermando di aver fatto l'estremo di loro possa e di non aver ceduto alle leggi dell'inesorabile necessità, se non dopo aver compiuto prodigii di valore.

« Di tal modo dopo tutte le cure e i tesori profusi sopra Gaeta da Ferdinando II, il quale, fin da quando ospitò il Papa, il granduca di Toscana ed altri principi fuggiaschi pareva prevedesse il giorno che questa sua fortezza prediletta diverrebbe l' ultimo asilo della propria dinastia, fu posto in chiaro che gl' ingegneri costruttori neglessero i principii più ovii e comuni dell'arte loro al punto di lasciare che case, mura, rovine impedissero il libero giuoco delle artiglierie porgendo in pari tempo ricovero e terreno acconcio ai lavori del nemico. La muratura dei loro parapetti ed anche delle casematte era sì pessima, che è difficile concepire come potessero reggere al cozzo dell'antica artiglieria, non che dei tremendi cannoni Cavalli e degli altri rigati.

« Che questi cannoni rigati abbiano addutto una compiuta rivoluzione nell'arte della guerra, e tolta per avventura ogni importanza alle fortezze permanenti, si può inferire dal fatto che mentre Massena potè, nel 1806, stabilire il suo quartier generale ad Arzano fra 1,800 e 2,000 metri da Gaeta, Cialdini dovette invece collocarsi a Mola, ad una distanza quasi tre volte maggiore, di dove i suoi due cannoni Cavalli non solo arrivavano, ma oltrepassavano perfino tutta quanta la piazza. Certamente non è facile concepire una fortezza sulla terra, contro la quale non possano gli assedianti costruirne in poche settimane una più forte coi mezzi e i cannoni con cui i Piemontesi fecero del monte Tortono e del monte dei Cappuccini i rivali di Gaeta.

« Abbiam qui una folla di gente d'ogni sorta — ufficiali francesi della guarnigione in Roma, viaggiatori inglesi provenienti da Napoli e legni che traggono da ogni parte a vedere le rovine di ciò ch'era un tempo la fortezza di Gaeta.

« Le maraviglie della piazza non sono poche. Avvi qui lo squarcio spaventoso nel fianco della collina dietro la chiesa della Trinità cagionato dallo scoppio di un magazzino di polveri, che mandò in mare mezzo bastione ed una batteria. Il terreno fu divelto perpendicolarmente, e l'abisso incute paura a vederlo dall'alto. Avvi il monumento rizzato in onore del langravio di Assia Philippstadt all' ingresso del bastione che porta il nome dell'eroe, rizzato, dico, dalla gratitudine di Ferdinando IV, alla sua ristorazione nel 1815, monumento che dice al mondo come, allorquando la sorte volse avversa nel 1806 ai Borboni, Gaeta fu difesa contro forze preponderanti dal prode principe d'Assia, che fu ucciso alla vigilia della capitolazione. I Francesi di Massena vomitarono in quella occasione 68,000 colpi, superando di 12,000 quelli dei Piemontesi; l'assedio durò sei mesi, e la piazza allora soltanto si arrese, quando la breccia fu aperta e le truppe si apparecchiavano a dar l'assalto.

« Addio, mia cara Luisa; io ti ho scritto una lunga lettera, è vero, ma io voleva mostrarti gli effetti terribili del valore italiano nella presa di Gaeta che sarà, dopo quella di Sebastopoli, uno degli assedii più memorabili di questo secolo.

« Io spero abbracciarti fra non molto a Torino, ove mi recherò il più presto che sarà possibile. Frattanto abbiti un bacio dal tuo

« Adolfo ».

Risaliamo ora un po' addietro, e vediamo come fu effettuato a Napoli quel gran fatto dell'annessione, mediante il plebiscito, e certo spontaneo, delle popolazioni per l' annessione alle altre provincie italiane.

Dopo l' ingresso di Garibaldi e la fuga vigliacca di Francesco II da Napoli, quell' immensa città si rimase più di due mesi in piena rivoluzione, e non vi erano nè torbidi violenti, nè gravi disordini. Dall'arrivo di Garibaldi Napoli non cessò mai d'essere la città più allegra, più tumultuosamente pacifica, la più fiera di esser libera, e la più felice che fosse mai di respirare senza l' incubo borbonico. La Polizia si rimase per lungo tempo inoperosa, e non fu rubata una spilla, nè infranto un vetro.

Le Guardia Nazionale fece il suo dovere con uno zelo ed un coraggio che ha fatto maravigliare tutti. La popolazione era in lotta aperta con Garibaldi, volendo l'annessione immediata per uscire dal disagio transitorio dell' incertezza in cui trovavasi. I *Crispini* al contrario (così detti dal loro capo Crispi, che era l'angelo custode del Dittatore) volevano aggiornare l'annessione per rimanere ai loro posti, conservare nelle loro mani il potere, e chiedevano la convocazione di un Parlamento per far pompa e profitto dei loro talenti oratorii. Garibaldi subillato da costoro, inclinava verso quest'ultimo avviso, e ben tosto la città si sollevò tutta quanta. Il prodittatore Pallavicini, beneviso da tutti, diede la propria demissione; il Ministero fece il somigliante e la folla prese a ronzar per le vie. Centomila Napolitani fregiarono il loro cappello di un pezzo di carta con suvvi un *Sì* maiuscolo significante che volevano l' annessione immediata al regno di Vittorio Emanuele.

Allora Garibaldi, ben comprendendo col suo sagace istinto che sarebbe stato vano contrastare al voto sì chiaramente espresso da tutto un popolo, emanò il seguente decreto, che invitava i Napolitani a votare:

Italia e Vittorio Emanuele — *Il Dittatore dell' Italia Meridionale* — Sulla proposizione del Ministro dell' Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri,

Decreta:

Art. 1. Il popolo delle Provincie continentali dell'Italia Meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in Comizii per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Il voto sarà espresso per SI o per NO col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2. Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini, che abbiano compiuti gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro dritti civili e politici.

Sono esclusi a dare il voto tutti coloro, i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro, i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. Dal sindaco di ciascun Comune saranno formate le liste dei votanti, ai termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice del circondario, che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4. I voti saranno dati e raccolti in ogni capo-luogo di circondario, presso una Giunta, composta dal giudice presidente, e dai sindaci dei Comuni del medesimo circondario.

Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col *si*, e nell'altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota.

Art. 5. Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del giudice, suo presidente, alla Giunta provinciale.

Art. 6. In ogni capo-luogo di provincia vi sarà una Giunta provinciale, composta dal governatore Presidente, dal Presidente e Procuratore generale della gran Corte criminale, e dal presidente regio del tribunale civile. Tale Giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio dei voti raccolti nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente

municipale, o di altra persona di sua fiducia, al presidente della Corte Suprema di giustizia.

Art. 7. Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola.

Art. 8. Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici Sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

G. Garibaldi.

Il 21 ottobre 1860 ebbe dunque luogo quel grande plebiscito che esautorò per sempre i Borboni, e convertì il paradiso di Napoli, funestato per tanti anni da quella tirannica dinastia, in una delle gemme più belle della corona del Re d'Italia, Vittorio Emanuele. Il popolo votò! e tutto il popolo spontaneo, senza pressione o corruzione come vociarono calunniosamente i nemici dell'unità italiana. Un popolo intiero non si corrompe!

Il popolo napolitano è stato greco, romano, sottomesso ai Goti ed Ostrogoti, poi a' Romani, agli Austriaci, ai re d'Ungheria, agli Angioini, agli Spagnuoli, ai Francesi di Championnet, a quelli di Murat, a tutti gli stranieri, a tutte le dinastie possibili, sempre con la forza, per diritto infame di conquista e di usurpazione. Gli si domanda infine di scegliere il suo padrone, e si domanda non solo ai gentiluomini, alla gente di spada e cappa, a quei che hanno ingegno, educazione, danaro, ma al semplice lazzarone, che l'altro giorno ancora non chiedeva che la licenza e il diritto di saccheggio quando si batteva. Bisognava dunque vederli que' mascalzoni sotto i Borbòni divenuti un tratto liberi cittadini sotto Garibaldi e Vittorio Emanuele, bisognava vederli con in mano la loro tessera d'elettori, il certificato dell' uomo libero, che non sapevano leggere, ma che sapevano, diceva *sì*. Si riunivano a gruppi, musica in testa e bandiere spiegate, cantando l'*Inno* di Garibaldi. Gridavano a coro: *sì, sì!* si fermavano sotto le finestre conosciute, e intuonavano applausi, grida, *urrà*, degni delle feste britanniche. *Viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! viva il Re Galantuomo!* gridava il Capo squadra, *viva, viva!* rispondeva il popolo, con una desinenza di sua invenzione. Sulla facciata della chiesa leggevasi ancora l'iscrizione latina con la quale Ferdinando di Borbone conservò a San Francesco di Paola quel luogo. Un po' più basso, fra le colonne, si leggevano queste parole *Comizii del Popolo.*

Di faccia, il Palazzo Reale, a sinistra la Foresteria, palazzo della Prodittatura; sopra il forte S. Elmo e i suoi cannoni; a destra in

lontananza, il Vesuvio. Il tempo era bello, il cielo gaio, il popolo ebro di gioia; era in somma uno spettacolo indescrivibile.

La libertà del voto era osservata. Vi era un'urna fra due panieri, uno pieno di *sí*, l'altro pieno di *no*; l'elettore sceglieva la risposta in presenza delle Guardie nazionali e davanti la folla. Dovunque l'annessione fu unanime. Le astensioni furono rare, le negazioni rarissime; la renitenza tacita od espressa non potè opporre un *Francescano* a cento *Emanuelisti*. E si osservò che i Mazziniani, facendo causa comune, com'era giusto, co' retrivi, si sono astenuti od hanno detto *no*, come essi. Dunque, computata ogni cosa, non v'ebbe neppure una centesima parte d'opposizione, ch'era bianca o rossa; tutto il resto fu tricolore, con la croce di Savoia, ci s'intende. I marinai votarono in corpo; gli esteri, domiciliati da lungo tempo a Napoli hanno chiesto il diritto di cittadinanza per proclamare essi pure Vittorio Emanuele. Il prodittatore Pallavicini l'ottenne per acclamazione, e depose il suo voto al suon festivo delle musiche.

Si videro vecchi, che non potevano più camminare, farsi trasportare fino alle scale delle votazioni e rivendicare piangendo di gioia un diritto che aspettavano quasi da un secolo. Il giorno del plebiscito, vivrà lungo tempo nelle più belle memorie di Napoli.

Garibaldi era venuto dal mattino a deporre anch'egli il suo *sì* nell'urna conquistata dal suo valore; poi si recò all'*Hotel d'Angleterre*, ove la folla non tardò a far serra, ed egli dovè affacciarsi al balcone e pronunciare un discorso freneticamente applaudito.

Nel cedere a Vittorio Emanuele il potere, ei gli scrisse la seguente lettera, documento prezioso che attesta la sua devozione a quel modello dei re. Eccola:

« Sire,

« Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varii atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

« Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un reggime riparatore. E l'avranno da voi questo reggime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

« Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrifizi qualora gli sono richiesti nello interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi, che io ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere — io coi miei compagni — all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevan disgiunto.

« Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia Superiore; gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patrioti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

« Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia Meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che han bene meritato di Voi e della Patria.

« Sono, Sire,

« Vostro GARIBALDI. »

Il plebiscito fu un colpo fatale per Roma, la quale perdè con la dinastia borbonica l'appoggio più saldo, la compagna della sua tirannide. L'ultimo rampollo di quell'abborrita dinastia si ricoverò a Roma, sua degna tana, ove contrista ancora, ma indarno, col brigantaggio, le perdute provincie; a Roma adunque ci convien far ritorno per raccogliere le fila del nostro lungo racconto che volge omai al suo termine.

Prima però ci è bisogno togliere commiato dal nostro eroe, Adolfo, che ci ha accompagnato in questa lunga Odissea che abbiamo narrato. Conforme alla sua lettera a Luisa, ci fece ritorno a Torino, ove si ricongiunse a quella sua diletta, e dove sta aspettando l'ora sospirata di far ritorno alla sua patria, a quella Roma che sarà tosto o tardi la patria di tutti gli Italiani.



CAPITOLO ULTIMO.

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor che volle in Lui
Del Creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

MANZONI, *Il cinque maggio.*

Grandi e moltiplici avvenimenti siam venuti fin qui narrando, avvenimenti che tanta parte ritrassero della storia contemporanea d'Italia; ed ora ci sia lecito porre il colmo al nostro edifizio esponendo alcuni tratti più salienti dell'istoria diplomatica che diedero origine a questi avvenimenti, e nei quali tanta parte si ebbe quel Grande che tutta Italia piange ancora e che pur troppo lasciò incompiuta la grand'opera da lui sì felicemente incominciata dell'unità della patria, vogliam dire, l'immortale Camillo Cavour.

Ma prima di narrare l'operato dell'insigne uomo di Stato nella quistione romana (che, se morte non avesse reciso immaturamente lo stame della preziosa sua vita, avrebbe per avventura risolto a quest'ora), ci è bisogno esporre per sommi capi, con la scorta di un arguto scrittore, risalendo un po' addietro, i maneggi della Corte di di Roma per frapporre ostacoli alla unificazione d'Italia.

La scomunica del Papa contro Vittorio Emanuele sollazzò gl'Italiani. L'imperatore Napoleone ottenne da Pio IX che essa fosse generale e non personale, ma ebbe a pentirsene poi, quando gli parve di esservi anch'egli compreso; ma Napoleone III da quell'uomo spregiudicato che è, non si crucciò gran fatto dell'agitazione episcopale in Francia.

Al Vaticano si mirava a raggiunger due fini, sommuovere il partito ultramontano-legittimista e creare un esercito; scopo precipuo della Corte di Roma era contrariare la politica francese in Italia, la quale, secondo il suo modo di vedere, tendeva a creare un regno forte, e forzatamente legato per ogni occasione ai suoi destini.

Per iscongiurare questa funesta politica, il conciliabolo del Vaticano adottò il piano della resistenza assoluta ed altera contro *Satana* (vale a dire Napoleone III), e di porre in opera la forza armata contro *Saul* e il suo *ministro* (vale a dire Vittorio Emanuele e Cavour). L'arruolamento di mercenarii in ampie proporzioni fu ingiunto a tutti gli agenti diplomatici e a tutti i vescovi del mondo cattolico, senza punto rallentare la riscossione del danaro di S. Pietro; e il generale Lamoricière fu chiamato a capitanare quell'esercito accogliticcio papale. Siffatta risoluzione belligera, istigata principalmente dal furibondo De-Mérode, addusse uno scioglimento prematuro della crise.

Il Piemonte, vedendosi minacciato, chiuse gli occhi sulle operazioni che si compivano con la spedizione di Garibaldi. Il dissidio e la lotta entrarono nel Consiglio del Papa. La Francia annunziò il richiamo delle truppe d'occupazione, e il Governo papale infuriato, rispose all'annunzio nominando ministro della guerra De-Mérode, nemico dichiarato dalla Francia, quel De-Mérode, che espulso per cause ignominiose dall'esercito francese, si era fatto prelato.

In Francia, ad una sì aperta dichiarazione di guerra, il Governo francese non poteva che significare il richiamo delle sue truppe di occupazione, e ciò fece.

La proposta fu presentata dall'ambasciatore Grammont il 6 maggio. Pio IX accettò la proposta *in principio* come sempre essendochè il suo esercito non fosse ancora organizzato, e si rivolse intanto a tutti i Sovrani e a tutti i Governi, domandando intervento e soccorso.

Napoli diede buone parole, ma ricusò i due reggimenti svizzeri, richiesti dal Papa, avendone esso stesso bisogno.

Si scongiurò l'Austria di spingere la sua squadra dell'Adriatico sulla coste romane sino a Fermo; ma essa non acconsentì, per non dare appicco all'intervento delle altre Potenze.

Si pregò la Spagna, la quale per mezzo del suo ministro O' Donnell dichiarò risolutamente che il ministro non avrebbe mai acconsentito all'invio di truppe in Italia per essere quella spedizione sommamente impopolare. E quand'anche la regina vi acconsentisse, nè egli, nè i suoi colleghi, il potrebbero mai. L'invio di truppe spagnuole sarebbe pericoloso al Papa, anzichè giovevole, perchè darebbe appicco all'intervento piemontese.

Il Portogallo e la Baviera fecero dei voti, dichiarandosi impotenti.

L'appello ai cattolici poi non riuscì più fruttifero. Ecco in quali termini il principe d'Altomonte, l'ambasciatore napoletano a Roma succeduto a De Martino chiamato a Napoli, parla dell'esercito pontificio, dell'imprestito e di altre mene nel suo dispaccio del 25 agosto:

« Individui di tutti i paesi sono venuti ad ingrossare l'esercito; ma ciò non è punto una forza: in tutto ciò non vi è alcuna coesione. Il generale Lamoricière conta sugli Austriaci, come coloro che, essendo stati congedati dall'armata, hanno un po' più di disciplina. Ma gl'Irlandesi non ne hanno alcuna. I Franco-belgi si sono *mascherati* da zuavi, per il desiderio di far figurare l'abito turco nell'esercito del cattolicismo. L'indiscrezione della pubblicità data al rapporto dei Nunzi ha manifestato le immense difficoltà che si sono trovate dappertutto nel prestito e l'insuccesso di tutti i tentativi di questo Governo. »

E in mezzo a tutto ciò Garibaldi era già padrone di Palermo; i volontarii accorrevano sotto le sue bandiere; il Governo napoletano sentendo imminente la propria disfatta, invocava l'aiuto di Dio, del diavolo e degli uomini i quali gli rimandavano i consigli, cui non aveva mai voluto porgere orecchi quando quei consigli avrebbero potuto salvarlo. La pressione della diplomazia sul Piemonte divenne impotente, essendochè la diplomazìa stessa affermasse spaventata insieme ed affascinata che Cavour era sopraffatto dalla rivoluzione. L'Italia risorgeva a nuova vita dappertutto.

La Francia, in presenza di sì grave pericolo, sospese la partenza delle sue truppe da Roma, e ripigliò, cosa incredibile ma vera, i suoi negoziati tante volte respinti con la Corte papale. Francesco II si lasciava strappare una costituzione che non andava a versi a nessuno. Ma prima ebbe il coraggio di chiedere la mediazione della Francia e di mandare all'imperatore Napoleone III il sig. De-Martino ad implorare questa mediazione.

Come documento importantissimo riproduciamo qui il dispaccio del 13 giugno, del marchese Antonini a Caraffa, nel quale rende conto del suo abboccamento con Napoleone. Questa conversazione memorabile spande molta luce sulle intenzioni dell'Imperatore verso l'Italia, ed è perciò che ci affrettiamo a pubblicarla. Antonini scriveva dunque:

« Ieri, alle 10 del mattino, mi sono recato a Fontainebleau col signor De Martino.

« Fummo ricevuti immediatamente. Io esposi a S. M. l'oggetto della mia visita. L'Imperatore deplorò i fatti e l'ostinazione che si era messa nel respingere i suoi avvertimenti reiterati. Io risposi che il tempo ci era mancato, e me ne appellai al suo esempio, il quale aveva comin-

ciato le riforme dopo di aver pacificato. Io dissi che gli avvenimenti erano stati precipitati da un'azione straniera, e che noi facevamo appello al concorso di S. M, e presentai la lettera del re nostro padrone. L'Imperatore la lesse con attenzione, e replicò: « Ma quali sono dunque le basi per la mia mediazione? Per qual modo potrò io esercitarla? In questa quistione io debbo agire perfettamente di accordo con i miei alleati. È di già molto lo avere ottenuto questo accordo. Il re ha egli accettati i miei consigli sulle tre condizioni che io stimo indispensabili? »

« Il sig. De Martino spiegò le intenzioni del re.... *C'est trop tard*, sclamò l'Imperatore. Un mese fa, queste concessioni avrebbero potuto prevenir tutto: oggi è troppo tardi. La Francia si trova in una posizione difficile. Non si arrestano le rivoluzioni con delle parole: ed oggimai la rivoluzione esiste e trionfa. *Les Italiens sont fins; ils sentent très bien que, après avoir donné le sang de mes enfants pour la cause des nationalités, je ne tirerai jamais le canon contre elle.* È questa convinzione che ha prodotto la rivoluzione, l'annessione della Toscana, malgrado mio e contro i miei interessi. Essi faranno altrettanto con voi. In questo stato di cose, io non posso agire che di accordo con i miei alleati. È la loro azione, combinata con la mia, che può solamente arrestare il corso dagli avvenimenti. E non si otterrà giammai questo concorso, se non è loro imposto dai proprii interessi. Io non so neppure se le stesse basi da me proposte abbiano queste condizioni. In ogni modo, io agirò con esse.....

« L'idea fissa di Napoleone è l'alleanza col Piemonte, ed è quest'alleanza che debbe esser la pietra fondamentale dell'accordo che esiste tra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna.

« La Sardegna sola, diceva l'Imperatore, può arrestare la rivoluzione. Piuttosto che a me, gli è al re di Piemonte che bisogna indirizzarsi. Gli è contentando l'idea nazionale che si può solo frenare la corrente. Le concessioni interne, da per sè stesse, senza il soddisfacimento di questa *idea*, non avrebbero alcuno scopo. Nessuno le accetterà. Se voi avete la forza di comprimere la rivoluzione da voi soli, fatelo. Io sarò il primo ad applaudirvi; ma se non l'avete, non vi è altro mezzo che questo per disarmare la rivoluzione. L'incendio esiste, avanza; sacrificate dunque dei nobili edifizii per salvare il resto. I momenti contano. Ogn'istante perduto è irreparabile. »

« L'Imperatore volle rattaccare questo pensiero a quello che dettò il patto di Villafranca, alla Confederazione che il re accetta in principio.— Sì, risposi io, ma oggi non si tratta più di patti che legano Stati indipendenti, si tratta di darsi mani e piedi legati ad uno Stato più grande,

dispotico, invasore, la cui politica tende ad assorbire tutta l'Italia; che si serve di tutti i mezzi; che alimenta le rivoluzioni, e che la Francia stessa non ha riconosciuto. Con questo fatto, noi per i primi consacreremmo tutta la sua politica e le sue spogliazioni. La Francia non può rassegnarsi alla confermazione di un'opera rivoluzionaria. L'Italia costituita sulla base de' suoi interessi, qual punto di accordo potrebbe essa avere un giorno con la Francia, regolata da principii opposti? L'Inghilterra, si comprende. Questa potenza si appoggia sul principio liberale e rivoluzionario per agire contro la Francia, e forse contro di essa innanzi tutto.

« Tutto ciò può esser giusto e vero, rispose l'Imperatore; ma oggi noi ci troviamo sul terreno dei fatti. La forza delle opinioni è irresistibile. La posizione della Francia non è più quella del 1849. Ed è precisamente per questo che noi non vogliamo l'annessione, la quale è contraria ai nostri interessi; ed ecco perchè noi consigliamo il solo mezzo pratico per evitarla, o almeno per *ritardarla*. La forza è dal lato contrario; una forza irresistibile, contro la quale noi dobbiamo essere disarmati. Cediamo alle esigenze del momento. *L'idée nationale doit triompher!* Che si sacrifichi tutto a questa idea, e in tutti i modi. Io non discuto punto sui mezzi, nei quali si potrebbe trovare un modo onde risolvere tutte le obbiezioni che esistono. Ma nel fondo, che si faccia, e presto. Domani sarà troppo tardi. Il mio appoggio leale, sincero, non vi mancherà in questo caso: diversamente, io dovrò astenermi, lasciare che l'Italia faccia da sè. Il principio di non-intervento, cementato col sangue della Francia, sarà mantenuto.

« Che esso lo sia allora ugualmente per tutti, ripresi io. Nella rivoluzione attuale interviene contro di noi uno Stato vicino, amico: che una parola ferma, decisa, quella che ha dato alla Francia la Savoia e Nizza, quella che sola ha salvato gli stati del Papa, sia pronunziata altresì per noi; essa sarà ascoltata.

« Le condizioni tra lo Stato romano ed il vostro, sclamò l'Imperatore, sono differenti; per il primo vi è una quistione religiosa: vi è la presenza attuale delle truppe francesi. *Les Italiens ont senti que j'aurais dû agir.* Per voi, io lo ripeto, essi sentono il contrario: *et voila ma faiblesse!* Nondimeno, io continuerò le mie pratiche a Torino, io le ripeterò; ma è inutile negarlo. *Cavour est débordé.* Egli pure non ha che delle ragioni ad opporre all'opinione, alle passioni scatenate contro voi, fino in Alemagna ed in Russia! Date a Cavour un argomento di fatto, un'arma valida, un interesse a sostenervi: ed egli lo farà. Egli ha una mente pratica; egli sente il pericolo della rivoluzione che si fa gigante contro di voi, e minaccia, e mette in pericolo l'opera

sua. Egli vorrebbe camminare a passi lenti e sicuri, e la rivoluzione lo slancia nell'*inconnu*. È a Torino, a Torino che bisogna agire.

« Sì a Torino, gridai io, ma solamente per incatenarvi la rivoluzione e mettere ostacolo ad un intervento che la Francia riprova. È a Torino che l'Europa dovrebbe tuonare contro un attentato sì enorme; ed è la Francia, la quale ha proclamato il principio di non-intervento e che vuole che sia mantenuto, che deve dare l'esempio e prendere l'iniziativa. Noi lo domandiamo formalmente. — L'Imperatore si limitò a rispondere: *je réfléchirai!*

« Il sig. Thouvenel non ha presa la parola che per contrariarci. Egli aveva anzi detto, quando noi abbiamo domandato l'udienza.; « *Allons entendre les mensonges des envoyés napolitains.* »

Frattanto l'imperatore Napoleone fece rimostranze a Torino. L'Europa imitò il suo esempio, e il conte di Cavour con la sua abilità, piuttosto unica che rara, sostenne, con la sua usata intrepidezza, il fuoco combinato della Russia, della Prussia e della Francia, a tal segno che il ministro napoletano a Roma potè scrivere, dando buone speranze.

Questa illusione non durò però a lungo, e la Corte di Roma sempre ostinata, e sempre incorreggibile, non seppe approffittare di questa tregua per emendarsi e seguire i consigli salutari che le venivano dati. Il Papa ed Antonelli erano e sono tuttavia dominati da un'idea fissa: la necessità, vale a dire del potere temporale nel mondo. Eglino sentivano perciò e nutrono sempre un odio implacabile verso Vittorio Emanuele ed il suo grande compianto ministro, i quali hanno provato col fatto che il mondo cammina senza arrestarsi, e che l'Italia si trova meglio pel rimpicciolimento del potere temporale. E il cardinale segretario di Stato, e il Papa covano sempre un'ira insaziabile contro Napoleone III che non ha frapposto verun ostacolo, seppure non ha aiutato a mandare in rovina, l'opera stolta di Costantino e di Carlomagno. D'allora in poi la Corte di Roma non ha saputo far altro che accusare, denigrare, resistere, gloriandosi della sua pertinacia nella resistenza insensata. Più ancora, a proporzione che Garibaldi progrediva nella sua eroica impresa, l'attitudine di Roma si rivelava in caratteri vieppiù neri, amari e stillanti odio e vendetta.

Sua Santità, scriveva il principe di Altomonte il 19 giugno, condanna la Francia, la quale sembra volersi avanzare più che mai nel sentiero che da qualche tempo stava percorrendo, prova le voci che si trovi Thouvenel troppo timido per operare energicamente lo svolgimento dei concetti politici dell'Imperatore Napoleone. Antonelli divide questo avviso, ed inoltre condanna l'Austria. Disse che la s'inganna nei suoi calcoli, condannandosi più a lungo all'inazione, e che la stoica pa-

zienza che addimostra, era tempo che avesse un termine. E volle ancora confidarmi, come da più tempo egli avesse cercato di spingere questa Potenza a cambiare contegno, a farsi meglio sentire, a tentare perfino arditamente un colpo. Ma l'Austria però non aveva giudicato opportuno rispondere all'appello....

Ecco ora quali erano l'attitudine e le speranze del Papa e del cardinale: noi compendiamo come sempre, i dispacci, del 17 e 21 luglio del principe d'Altomonte:

« Il Papa guarda il cielo, e si rassegna alla sorte che lo minaccia, non potendo più impedirla. Il duca di Grammont mi dice che la Francia non insiste più sulle riforme, non essendo stata ascoltata fin qui e non volendo essere risponsabile delle conseguenze che queste riforme potrebbero produrre oggi, accordate evidentemente troppo tardi. Egli ride della preveggenza politica di Berardi e d'Antonelli, i quali dicevano: Nel 1860 la tempesta, nel 1861 la calma! Antonelli è abbattuto. Ma egli non ha paura di cadere, non essendovi un uomo il quale voglia, per i tempi che corrono, raccogliere la sua eredità. Sua Eminenza dice, che ora non vi è più altro da fare che cedere, perchè il partito predominante è l'*italianissimo*, il quale è l'*insaisissable*. Il duca di Grammont ripete che il suo Governo non vuole l'unità d'Italia, perchè questa unità è un'utopia, contraria agl'interessi francesi ed ecco perchè egli procurerà, coi mezzi diplomatici, d'impedire l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Ma gli avvenimenti stringono, ed i pericoli sono gravi e terribili.

« Antonelli, dal lato suo, non perde la sua flemma. Egli calcola tutte le eventualità, egli misura tutti i pericoli, dalla invasione di Garibaldi sino all'intervento delle Potenze. E dopo ciò, egli non si decide a nulla: si mette di nuovo in un'attitudine d'aspettazione e di riserva. Grammont scrive a Parigi, che in Italia tutti gli elementi marciano innanzi, e che qui solamente non si avanza di una linea; e riparla della Confederazione, l'idea fissa dell'Imperatore. Antonelli vi mette sempre due condizioni primordiali, la restituzione delle Romagne e la restaurazione dei granduchi. Roma non si presterà ad alcun accomodamento. Lamoricière spende moltissimo per organizzare l'esercito, senza preoccuparsi affatto nè della fedeltà, assai problematica di questo, nè della miseria del tesoro. Egli prevede tutto, e sembra che abbia il disegno di chiudersi in Ancona nel caso di una disfatta, e di attendervi i negoziati di Europa. De Goyon è sempre devotissimo al Papa; ma avvi una gelosia molto patente tra lui ed il duca di Grammont. »

Finalmente alla vigilia quasi della partenza dei Borboni da Napoli, alla vigilia quasi di Castelfidardo, ecco quali erano i delirii d'Antonelli

e del suo sovrano infallibile. Ciò spiega tutto e dà la misura dell'intelligenza politica della Corte di Roma.

Altomonte il 22 agosto scriveva:

« Antonelli crede che, se la rivoluzione trionfa a Napoli, ne seguirà immediatamente la perdita delle altre provincie della Santa Sede, o complicazioni tali che l'Europa intiera prenderà fuoco.... Sua Emin. sollecita il progresso della rivoluzione, affin di vedere l'Austria impegnata in una lotta per la Venezia. Egli conta sopra un accordo della Germania a Baden, a Töplitz, a Salisburgo, per vedere formata una coalizione contro la Francia, se essa discende di nuovo in Italia in aiuto del Piemonte. E forse il cardinale spinge le cose tanto oltre, che egli sogna già assai vicino il ritorno delle stesse Romagne sotto l'autorità pontificia. Ed a quest'oggetto, d'accordo con De Bach, egli ha fatto spargere la diceria di una nota molto minacciosa dell'Austria inviata a Parigi ed a Torino. »

Ed ecco gli uomini che pretendono governare il mondo cattolico, e che tengono in sospeso l'Europa.

Il rimanente è noto, e lo abbiamo narrato più sopra.

Castelfidardo ed Ancona furono la conseguenza della cecità e dell'ostinazione della Corte di Roma.

Vediamo ora brevemente quello che fece il genio prodigioso di Cavour per lo scioglimento dell'ardua questione romana.

Il conte di Cavour negli ultimi tempi della sua luminosa carriera politica, dice un egregio scrittore vivente, erasi rivolto all'attuamento di una grande innovazione indirizzata a togliere il dissentimento profondo sorto fra il papato, la Chiesa cattolica e la civiltà moderna.

Andarono pienamente errati coloro che hanno affermato essersi il conte di Cavour appigliato alla famosa formola *libera Chiesa in libero Stato* per adoprarla quale espediente politico a sedurre le menti e a meglio dominare l'irrequietezza degli animi nella difficilissima quistione romana.

Quel grand'uomo aveva al contrario su questo proposito le più sincere, profonde e ponderate convinzioni. Egli apparteneva al numero scarso invero di quei cattolici che, avversando la miscredenza del pari che la superstizione, sono convinti che il miglior servizio che si possa rendere oggidì alla Chiesa quello si è di rimuoverla dal parteggiare per una causa che le fa torto e le scema la riputazione del mondo civile, per condurla, senza offendere menomamente le sue sante tradizioni e il suo divino mandato, a concordia con idee più consone alla civiltà de' tempi ed al progresso dell'uman genere.

Il conte di Cavour aveva dinanzi a sè un grande esempio, quello della

Inghilterra, ove la Chiesa e lo Stato, anzichè osteggiarsi, prestansi un appoggio vicendevole con vicendevol vantaggio sotto le grandi ali di una ragionevole assennata libertà. L'Italia, giusta i grandi concetti del suo sommo statista, doveva entrare anch'essa per siffatta via, cessando l'antagonismo delle due società civile e religiosa, antagonismo perniciosissimo ad amendue. Il segretario particolare del conte di Cavour, Artom, nella bell'opera che scrisse intorno a lui, afferma che il Conte gli parlava con vero entusiasmo della probabilità di riuscita de' suoi grandi disegni: « La sua parola, soggiunge, toccava allora all'esaltazione, alla poesia, e io rimaneva colpito di maraviglia vedendo quella mente tanto positiva, quell'economista, quel politico così profondo esprimersi con tanto calore sulla possibile e persino prossima alleanza della libertà col cattolicismo ».

Ed essendo lo stesso Artom entrato un giorno in alcune considerazioni sulle difficoltà e sui pericoli che poteva incontrare praticamente il disegno di venire a trattative con la Corte di Roma per offrirle la piena libertà della Chiesa in iscambio della rinuncia del poter temporale, Cavour teneva il seguente stupendo discorso che qui rechiamo a documento eterno della sua grandezza:

« Io non sento uguali timori; io ho più fiducia di lei negli effetti della libertà. Può ella immaginare l'Italia senza Roma, ed assegnare a Roma una parte diversa da quella di capitale d'Italia? Non vede ella che è giunto il momento di risolvere la questione del potere temporale, che è stato in ogni tempo il maggiore ostacolo della nazionalità italiana, e che il solo mezzo di risolverla si è di assicurare il mondo cattolico intorno alle condizioni in cui la nuova Italia porrà il papato? Si fa ingiuria al cattolicismo quando si afferma che è incompatibile colla libertà.

« Io sono convinto, al contrario, che appena la Chiesa avrà assaporata la libertà, essa si sentirà come ringiovanita da questo reggime salutare e corroborante.

« Perchè i cattolici illuminati e sinceri, i quali, sin dall'anno 1831 chiedevano per la Chiesa la soppressione d'ogni privilegio ed ogni controllo, vale a dire il reggime del diritto comune, non accetterebbero una soluzione, che pone un termine ad una situazione mostruosa? Ella dice che il Papato non abdicherà mai; io non chiedo tanto; basta una tacita rinuncia.

« D'altronde, crede ella che vi sia qualche cosa da abdicare? Crede ella che il potere temporale esista ancora? La prova ch'esso è veramente morto sta in ciò che l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi non desta alcuna gelosia nelle altre Potenze cattoliche.

« Sarebbe accaduto lo stesso nel secolo XIII o XIV? Non è evidente che il Papa ha cessato di essere un principe indipendente, ed avere una vera influenza politica, dacchè vive d'elemosine e accetta fremendo una protezione che non gli va a genio? Quando l'Europa sarà convinta che noi non vogliamo rovesciare il cattolicismo, troverà naturale e conveniente che la bandiera italiana sventoli a Roma a preferenza di qualunque altra bandiera. L'impresa non è facile, ma è degna di venir tentata. Non è invano che l'Italia ha tardato tanto a ricuperare la propria indipendenza ed unità. La ricostituzione della nostra nazionalità non dev'essere sterile per il rimanente del mondo. Spetta a noi di porre un termine alla gran lotta tra la Chiesa e la civiltà, tra la libertà e l'autorità. Checchè ella mi dica, io conservo la speranza di condurre poco a poco i preti più illuminati, i cattolici di buona fede ad accettare questo modo di vedere. Forse potrò sottoscrivere dall' alto del Campidoglio un'altra pace religiosa, un trattato che avrà per l'avvenire delle società umane conseguenze ben maggiori che non quelle della pace di Vestfalia ».

Con siffatto documento, e richiamando alla memoria le dichiarazioni fatte alla Camera dal conte di Cavour, chiara si scorge l'enorme distanza che corre fra il suo modo di pensare e di procedere e quello di coloro che gli succedettero nel maneggio di questa grande quistione romana. Essa, usava dire spesso, è una di quelle controversie che non ponno sciogliersi con la spada, sì con la forza morale soltanto, e che abbraccia ducento milioni di cattolici sparsi sulla superficie del globo. Il perchè, soggiungeva Cavour, è opera da savii insieme e da patrioti saper aspettare che la virtù del tempo e l'influenza incalcolabile che l'Italia rigenerata e ricomposta a nazione eserciterebbe sui giudizii del mondo cattolico producano nell'opinione pubblica tale un mutamento da generare la convinzione che la riunione di Roma al rimanente d'Italia non è dannosa alla libertà della Chiesa. Ma siffatta aspettazione non deve però essere incerta, bensì operosa in continuato e progressivo apparecchio all' attuazione del gran principio di *libera Chiesa in libero Stato.* Per la qual cosa dopo l'occupazione delle Marche effettuata nel settembre del 1860, il conte di Cavour avvisò che la Corte Romana fosse disposta ad appiccar trattative indirizzate a guarentire alla Chiesa e al Papato la piena indipendenza dell'autorità spirituale mediante l'abbandono del poter temporale. Egli sceglieva perciò due persone onorandissime, dimoranti in Roma, incaricandole di tentare in via officiosa se v'era modo d'appiccare trattative siffatte di componimento.

Sul principio del gennaio 1861 Pio IX pareva inchinato ad ammet-

terle, quantunque il segretario di Stato, cardinale Antonelli, non si mostrasse disposto per anche ad esaminarle; e se piegò alla volontà del Pontefice ciò fu soltanto per nuove pressanti insistenze. Il conte di Cavour pertanto, il 13 gennaio 1861, scriveva di mano propria il seguente dispaccio che per mezzo del telegrafo mandava a Parigi ad un suo agente officioso, dispaccio di suprema importanza, siccome quello che mostra che, non ostante il celebre *non possumus*, il Papa era disposto a scendere a trattare per la cessione della sovranità temporale.

« N. N. mande que le Pape, ayant demandé au cardinal un projet « d'arrangement, celui-ci, malgré la défense de N. N., a cru devoir lui « communiquer nos idées. Sa Sainteté ne les a pas repoussées; il a fait « appeler le cardinal..... qui, après s'être opposé, a fini par se résigner « à examiner la question sous le point de vue de la cession complète « du temporel.

« Ils auront vendredi, 18, une conférence avec le Saint-Père...; portez ceci immédiatement à la connaissance de l'empereur. Nous ne « voulons pas nous engager plus avant si cela devait absolument con- « trarier ses vues ».

L'imperatore fece rispondere nello stesso giorno le seguenti parole:

« L'empereur répond qu'il verra avec plaisir que l'on poursuit les négo- « ciations avec Rome, qu'il souhaite leur succès, mais qu'il espère peu.»

Napoleone erasi apposto al vero. Cogliendo il destro di un'imprudenza commessa da X, il cardinale Antonelli prorompendo in accuse e vituperii contro il Governo di Torino, ricusò prendere ad esame i suddetti progetti di componimento. Il conte di Cavour, da quell' uomo accorto e pertinace che era, non si smarrì però d'animo, e con l'usata sua temerità volle assolutamente si rinnovassero le trattative, e fece stendere un disegno di accomodamento con la Corte di Roma, pigliando le mosse dalla libertà della Chiesa.

Alcune nuove imprudenze commesse a Roma da chi, poco esperto diplomatico, e laico, ignorava il modo di condurre pratiche politiche delicatissime coi preti, mandarono a vuoto ogni cosa. Ma il conte di Cavour, non che scoraggiarsi come gli spiriti deboli e poco pratici ad ogni tentativo fallito, tornava con maggior forza all'assalto, e ripigliò l'impresa sotto nuove forme volgendosi questa volta direttamente alla Francia. Egli scrisse allora al senator Pietri, testè defunto, con danno inestimabile d'Italia che amava caldamente!

« En donnant à la question romaine la solution légitime qu'atten- « dent Rome et l'Italie, l'empereur peut faire plus pour nous que s'il « nous délivrait tout-à-fait des Allemands. Il se rend par là immortel « dans l'histoire et il acquiert à notre reconnaissance un titre impéris-

« sable ». Nell'istesso tempo faceva pratiche per indurre il Governo francese a sgombrare Roma in virtù del principio di non intervento altamente proclamato dalla Francia. Se il Governo francese aderiva, il Governo italiano pigliava impegno formale di non invadere e di non permettere a niun patto che altri invadesse il territorio pontificio.

Il conte di Cavour nutriva fiducia di condurre a buon fine queste pratiche supreme colleganlisi coll'idea da lui carezzata che Roma abbiasi ad ottenere co' mezzi morali, e non per via della conquista. « E « allora, diceva quel grande (e scriviamo lagrimando queste sue sem- « plici e care parole), quando avrò compiuto la mia missione, mi ri- « tirerò a Leri (suo vasto possesso nel Vercellese), ed invecchierò « tranquillamente in campagna, giacchè il soggiorno di Roma non mi « seduce punto. Porrò in ordine le mie carte, radunerò gli elementi « per le mie memorie, e lascierò la cura di pubblicarle a mio nipote « ed ai suoi figli ».

La Provvidenza, ne' suoi divini imperscrutabili decreti, non volle concedergli questa modesta consolazione. Il sommo Ministro, il creatore dell'Italia una, morì fra il compianto universale nel momento più decisivo, e morì sclamando nel rantolo della morte: *Libera Chiesa in libero Stato*, mostrando che anche in quei supremi momenti, sulla soglia d'una eternità sconosciuta e paurosa, egli non cessava d'occuparsi della sua patria che aveva già chiamata a nuova vita.

Al sommo Defunto succedeva, da lui prescelto, morendo, il barone Bettino Ricasoli, uomo di nobili sensi e di carattere integro e saldo, il quale adoperossi a compir l'opera, il legato sublime del maestro; e se anch'egli fallì nell'intento, non è però che strenuamente non vi si versasse, come testimonia il suo celebre Memorando che non possiamo qui recare sfortunatamente per mancanza di spazio.

Per la stessa ragione noi non possiamo qui favellare di tanti altri personaggi illustri che adopraronsi fortemente per la libertà, l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra, combattendo contro le arti subdole della Corte di Roma nemica implacabile dell'unità d'Italia.

Ragion vuole però che tributiamo di passata un encomio ad Urbano Rattazzi, zelatore caldissimo delle nostre civili e politiche franchigie insidiate dai preti. Quest'accorto uomo di Stato ebbe sempre la sventura e il coraggio civile di sobbarcarsi alla cosa pubblica in contingenze difficili e quando la patria versava in critiche circostanze. Egli fu che osò afferrare il timone dello Stato dopo la pace disastrosa di Villafranca quando il conte di Cavour ritirossi amareggiato dal Governo, e quando le passioni popolari erano vivamente eccitate contro la Francia che non volle compiere la sua promessa solenne dell'Italia libera fino all'Adria-



BETTINO RICASOLI



URBANO RATTAZZI

tico; fu Rattazzi che allorquando Garibaldi, spinto dai consigli avventati, per non dir peggio de' suoi consiglieri, chiamò l'Italia all'armi appropriandosi un diritto che spetta solo al Re; fu Rattazzi diciamo che troncò la guerra civile e la guerra insensata contro la Francia nostra necessaria alleata, sacrificando la sua popolarità ad Aspromonte, a quell'Aspromonte che se fu il Calvario del grande eroe popolare, fu anche il Golgota di Rattazzi ministro. Di questo sacrifizio gli dee saper grado la patria perchè il sacrifizio della propria popolarità pel bene del paese non è men meritorio dei fatti strepitosi a pro di essa.

E qui cogliamo pure il destro per fare avvisati i nostri lettori che sul finire dell'Opera nostra alle solite illustrazioni romanzesche abbiamo anteposto i ritratti dei più illustri italiani contemporanei, sia per dare maggior pregio all'Opera, sia perchè questi bei ritratti saranno come l'istoria effigiata de' tempi nostri.

Ed ora concludiamo, chè n'è ben tempo, il nostro lungo racconto.

L'Italia ha offerto al Papa per mezzo del conte di Cavour sede onorifica in Roma accanto al Re d'Italia, sì che le due potenze spirituale e temporale possano esercitare liberamente ciascuna la propria autorità senza impedire quella dell'altra. È l'accordo più conveniente, e sarebbe lo spettacolo più bello del mondo veder regnare concordemente in Roma, nell'alma Roma, nella metropoli del mondo, il re temporale e il re spirituale, Vittorio Emanuele e Pio IX.

Ma il Papa non volle e non vuole accettare una transazione così generosa che accrescerebbe, anzi che scemare, il suo prestigio, che porrebbe fine a tanti dissidii, a tante incertezze, a tanti romori, che farebbe d'Italia un paradiso, l'invidia delle nazioni, l'ammirazione dell'universo!... . Il Papa preferisce rimanere un principotto, puntellato da satelliti stranieri, cospirare del continuo contro l'unità della patria nostra, spargere il sangue italiano per mezzo del brigantaggio, menare una vita torbida, agitata, irrequieta per la paura di aver a perdere da un giorno all'altro la sua corona, già infranta in parte, di re temporale, e che mal si addice alla tiara.

Il Papa non è pago d'esser papa, vuole anche esser re! Tal sia di lui!

Ma se la Francia si ritira?..... La Francia non voleva la guerra, non voleva l'annessione, non voleva l'unità, non voleva la spedizione di Garibaldi, non voleva l'occupazione della metà degli Stati del Papa, non voleva tante altre cose..... e si acconciò a tutte. Oh! non potrebbe anche darsi ch'essa si ritirasse un bel giorno da Roma?... E allora?...

Allora Pio IX sarebbe costretto ad accettare per forza quel patto che potrebbe accettare ora per amore, con suo vantaggio inestimabile non solo, ma anche della religione, della Chiesa, seppure non anteponesse

fuggire!..... Fuggire? Egli vecchio... infermo... egli che ha protestato voler morire sulla tomba de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo?...

No, Pio IX non fuggirà, ma Pio IX tosto o tardi morrà, essendo egli mortale come noi tutti!...

E allora la grande quistione sarà, se non risolta d'un tratto, in via d'esser risolta; allora la Francia rifletterà; allora l'Italia avviserà, saviamente, senza intemperanze, senza avventatezze...

Noi aspettiamo fiduciosi il gran giorno che dee compiere l'unità sospirata d'Italia, e ponendo qui fine al nostro racconto, diciamo ai benigni lettori che ci hanno fin qui accompagnati: *Sperate! l'Italia sarà!* e i suoi nemici interni ed esterni *non praevalebunt adversus eam!*

Torino, 30 aprile 1864.

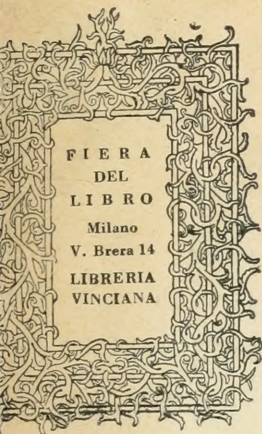


INDICE

DELLE TAVOLE DEL VOLUME QUARTO

coll'indicazione delle pagine cui si riferiscono.

£ 1200 =
4 voll.


FIERA
DEL
LIBRO
Milano
V. Brera 14
LIBRERIA
VINCIANA

